Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

12

2010

A T T I

12

2 0 1 0

INDICE

1. Storia

2. Letteratura

3. Arte/Architettura

4. Economia

5. Archivi e Biblioteche

6. Sociologia

7. Folklore

8. In memoriam

9. Atti dell'Accademia

STORIA

Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese

Luca Gianni

Il 9 giugno del 1347 moriva a Udine il vescovo di Concordia Guido Guizzi (1334-1347)[1], vicario generale del patriarca Bertrand di Saint-Geniès (1334-1350)[2]. A Portogruaro, il Capitolo cattedrale, privato del diritto di eleggere il suo successore[3], ricevuta notizia del decesso, si limitò a nominare due vicari in sede vacante, nelle persone del preposito Guido Ravani[4] e di frate Bartolomeo da Padova, priore di San Cristoforo di Portogruaro[5], stretti collaboratori del defunto presule, affinché garantissero l'amministrazione della diocesi[6]. Nei mesi successivi il Ravani, che era nipote del Guizzi, non svolse però la sola gestione ordinaria degli affari di curia, ma assunse anche decisioni non di sua pertinenza, che provocarono inquietudine nel clero concordiese, come il procedimento giudiziario per usura contro prete Guglielmo, pievano di Sant'Andrea di Portogruaro, che si concluse con la prigionia e la privazione del beneficio[7], o l'allontanamento da Portogruaro di prete Giacomo da Ravenna, prebendato nella stessa chiesa, al quale fu proibito di officiare nel borgo del Lemene[8].

---

[1] L. Gianni, *Guizzi Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, I, 482-487.

[2] A. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 765-774.

[3] L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, Dipartimento di Storia, Anno Acc. 2002-2003, 255. Nel 1322 papa Giovanni XXII (1316-1334) aveva imposto la riserva papale sulle sedi dipendenti dalla metropoli aquileiese.

[4] Id., *Ravani Guido, vicario vescovile*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 729-730.

[5] Id., *La "familia" del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347): affetti, collaborazioni, affinità culturali nella curia concordiese*, ‹‹Memorie Storiche Forogiuliesi›› LXXXVI (2006), 11-41: 26.

[6] *Appendice documentaria*, I.

[7] Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi ASTv, NA), s. I, 11, I , n. Pietro Brunelleschi, 52r-v, in data 26 dicembre 1347, Portogruaro.

[8] Ivi, 42v, in data 8 dicembre 1347, Portogruaro.

Il patriarca Bertrand dovette essere avvertito della difficile situazione interna alla diocesi suffraganea, perché alla fine dell'anno incaricò il decano di Cividale Guido di Manzano[9], che conosceva bene la Destra Tagliamento, di visitare la Chiesa di Concordia: fu, quindi, imposta una colletta per il sostentamento e i bisogni del visitatore, che non tutti furono però disposti a pagare. Frate Viviano, procuratore di San Cristoforo di Portogruaro, protestò vivamente a tal proposito, sostenendo che il convento era esentato dal partecipare alle spese relative alla visita[10]. Altri ebbero difficoltà a versare quanto dovuto, come Tommaso abate di Summaga, che dovette richiedere un prestito di venti ducati alla sorella Nicolotta[11].

Nonostante la ritrosia e le difficoltà del clero e dei religiosi concordiesi, la visita si svolse comunque, probabilmente nei primi mesi del 1348: le fonti non ci permettono di conoscere l'esito dell'inquisizione, né se quanto disposto dal visitatore sia stato pienamente applicato. A marzo giunse la notizia in Friuli che papa Clemente VI (1342-1352) aveva deciso di porre termine alla sedevacanza con la nomina del nuovo vescovo di Concordia nella persona di Costantino di Federico Savorgnan[12]. L'ecclesiastico udinese apparteneva a un casato che sosteneva con decisione la politica del patriarca Bertrand, sin dal suo arrivo in Friuli[13]: Costantino, che collaborava da anni con il presule aquileiese e che per la sua fedeltà aveva ricevuto diversi benefici, tra cui un canonicato a Cividale, uno ad Aquileia e la prepositura di Santo Stefano, era il candidato ideale a sedere sulla cattedra concordiese[14]: non è difficile pensare che lo stesso patriarca avesse

---

9 L. Gianni, *La carriera ecclesiastica di un canonico friulano nel Trecento: Guido da Manzano*, ‹‹Memorie Storiche Forogiuliesi›› LXXXI (2001), 239-263. Prima di diventare decano di Cividale, Guido di Manzano era stato arcidiacono di Concordia e vicario generale del vescovo Artico di Castello (1317-1331); Id., *La "familia" di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, ‹‹Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone›› 7/8, 2005-2006, 7-36: 28-29.

10 *Appendice documentaria*, II, IV. Il 23 marzo del 1348 frate Bartolomeo da Padova, priore di San Cristoforo, nomina un procuratore affinché presenti un appello contro l'imposizione della colletta.

11 Ivi, III.

12 C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, s.r.e. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, I. *Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducte*, Padova 1913, 201. La bolla di nomina, in realtà, è datata 12 dicembre 1347: il ritardo della consegna è dovuto, probabilmente, alle difficili condizioni delle strade durante l'inverno.

13 L. Cargnelutti, *I Savorgnan: note sull'origine e sulla storia della famiglia*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, 43-47; Id., *I Savorgnan e la città di Udine: il patrimonio fondiario*, ivi, 59-65.

14 G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto

perorato presso la Curia romana la causa del suo collaboratore[15].

In attesa della consacrazione e dell'entrata in possesso dell'episcopato, il Savorgnan nominò arcidiacono di Concordia il fratello Tristano[16], canonico di Udine, e suo vicario generale il canonico di Cividale e di Aquileia Gambino da Cremona, *licenciatus in iure canonico*[17]. Quest'ultimo il 29 marzo era già a Portogruaro per prendere i primi contatti con i vertici della Chiesa concordiese: non potendo fermarsi a lungo nel borgo del Lemene, nominò suoi sostituti *in spiritualibus* frate Bartolomeo da Padova e il preposito Guido Ravani[18], affidando, invece, la giurisdizione temporale al nobile Enrico di Colloredo[19]. Il giorno seguente il vicario generale si recò, quindi, a Cusano per ottenere la restituzione della parte di quel castello, detenuta dal nobile Enrico di Prampero[20].

Il 6 aprile Costantino Savorgnan fu consacrato a Udine dal patriarca Bertrand, alla presenza dell'arcivescovo di Zara/Zadar, Nicolò Matafari (1333-1367)[21], e dei vescovi di Melfi, Pierre di Cluzel (1347-1348), e di Pedena/Pican, Demetrio Matafari (1345-1354). Dopo la consacrazione, il nuovo presule rimase nella città natale, forse per preparare l'ingresso in diocesi,

---

2004 ("Istituzioni e società" 6), 440-441. Costantino Savorgnan era stato altresì pievano di Lubiana, di Santa Maria presso Gila e di Santa Maria di Villach.

15 Ivi, 805-806.

16 *Appendice documentaria*, XXIV. Il 29 ottobre del 1351 l'arcidiacono Tristano versa, tramite procuratori, la prima rata di una colletta imposta dal vescovo di Concordia: G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 265-266. La prebenda di cui godeva Tristano nella chiesa udinese era stata creata dallo stesso patriarca Bertrand, intenzionato a controllare l'istituzione canonicale, attraverso l'inserimento di propri uomini di fiducia.

17 *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, a cura di G. Brunettin, Udine 2001 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli" 4), a51, a93, a95. Il 18 maggio 1341 il patriarca affida a Gambino tutte le cause pendenti presso il tribunale metropolitico, che Guido Guizzi non poteva seguire, in quanto malato. La delega è rinnovata il 22 maggio (G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 602). Il 2 settembre 1344 Gambino vicario patriarcale e giudice delegato esamina la vertenza insorta tra Matteo Ribaldi vescovo di Verona e il Capitolo di Verona, soggetto direttamente al patriarca.

18 *Appendice documentaria*, V.

19 Ivi, VI.

20 Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 30 marzo 1348.

21 G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 807. Nicolò Matafari era stato allievo di Giovanni D'Andrea, famoso decretalista dello Studio bolognese, presso il quale aveva studiato anche Guido Guizzi. Alla morte del presule concordiese diviene vicario generale del patriarcato di Aquileia. Il suo congiunto Demetrio, arcidiacono di Zara/ Zadar, è nominato il 23 febbraio del 1345 vescovo della sede suffraganea di Pedena.

continuando a farsi rappresentare a Portogruaro dai vicari sostituti e da alcuni procuratori, tra cui prete Bartolomeo, vicario in Sant'Andrea, il quale il 16 aprile aveva ricevuto la promessa di restituzione dei *maleablata* dal sarto Nicolò Conto[22]. Ammalatosi, forse di peste, egli però non riuscì mai a raggiungere la Destra Tagliamento, morendo a Udine il 7 maggio[23].

Il patriarca Bertrand intervenne, quindi, presso il pontefice, per ottenere la traslazione sulla cattedra di Santo Stefano del frate Predicatore Pierre di Cluzel, vescovo di Melfi, che in quel periodo si trovava ancora a Udine. La tempestività dell'azione del patriarca fa ipotizzare che egli temesse la nomina di un vescovo ostile alla sua linea politica e più vicino alle posizioni della famiglia Della Torre. Fra Pierre, originario di Montcuq nel Quercy, e quindi conterraneo di Bertrand, si presentava, invece, come un candidato affidabile: la sua famiglia poteva vantare legami di parentela sia con i Saint-Geniès che con i de Jean, casato a cui apparteneva il cardinale Gaucelm, nipote di papa Giovanni XXII (1316-1334)[24]. In passato i consorti di Cluzel non si erano distinti per la loro ortodossia, né tanto meno per la fedeltà al pontefice. Nel 1242, Arnaud di Cluzel, era stato accusato di catarismo, insieme ad altri esponenti della nobiltà locale, tra cui alcuni Saint-Geniès e Narcès, ma di fronte all'inquisitore aveva fatto atto di abiura, tornando in seno alla Chiesa. Nel 1316 un altro congiunto, Bernard, era stato scudiero del vescovo di Cahors Hugues Géraud (1313-1317), che aveva ordito un complotto per avvelenare il pontefice da poco eletto e che per questo era stato condannato al rogo: non risulta, però, che egli abbia preso parte direttamente alla congiura[25]. Fra Pierre, che apparteneva alla provincia dei frati Predicatori di Tolosa, non aveva certo ereditato le inclinazioni dei suoi antenati, manifestando invece negli anni rispetto per le istituzioni e una predisposizione allo studio, che lo avevano portato a ricoprire l'incarico di lettore delle arti nel convento di Bergerac[26]. È proprio nel contesto degli *studia* domenicani che probabilmente aveva avuto modo di conoscere il futuro patriarca Bertrand[27].

---

[22] *Appendice documentaria*, VII.

[23] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924^2 (= Brescia 1977), 281. Costantino Savorgnan è sepolto a Udine nella chiesa di Santo Stefano. Il 3 giugno i suoi eredi consegnano al preposito di Concordia gli oggetti donatigli il giorno della sua consacrazione.

[24] G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 806.

[25] C. Tournier, *Un voyage en Frioul: paysages, histoire, langue*, Toulouse 1934, 21-122.

[26] *Ibidem*.

[27] G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 806.

1. *Consacrazione del duomo di Venzone, presieduta dal patriarca Bertrand di Saint-Geniès*, affresco, 1350 ca. (si noti, primo alla sinistra del presule, il vescovo di Concordia Guido Guizzi).

Il 26 giugno del 1346, Clemente VI aveva nominato fra Pierre vescovo di Chioggia[28]: non sappiamo se a quella data egli si trovasse già in Italia. È quasi certo, però, che la sua nomina sia stata condizionata da un interessamento del patriarca Bertrand presso la Curia romana. La diocesi clodiense non apparteneva alla metropoli aquileiese, ma i Chioggiotti, in questo periodo, intrattenevano rapporti molto stretti con il Friuli, in modo particolare per quanto riguardava il commercio del sale, attraverso i porti di Portogruaro, Latisana ed Aquileia[29]. Al contempo il Saint-Geniès aveva ancora diverse questioni irrisolte con la Serenissima (Istria, Cavolano) e un suo

---

[28] C. Eubel, *Hierarchia catholica*, i, 195.

[29] L'argomento, al momento, è oggetto di studio, per una mia prossima pubblicazione, relativa alla presenza chioggiotta in Friuli nel corso del Trecento.

rappresentante fidato, che risiedesse nei pressi di Venezia, poteva essergli d'aiuto[30]. Alcuni indizi documentari ci portano, però, a collegare l'arrivo di Pierre a Chioggia al deteriorarsi dei rapporti tra Venezia e l'Ungheria, che voleva impadronirsi della Dalmazia e del porto di Zara/Zadar. In questo periodo, il patriarca era impegnato in un'ambasceria per conto del papa presso il re d'Ungheria Ludovico I (1342-1382) e segretamente sosteneva le sue aspirazioni espansionistiche perché avrebbero portato a un ridimensionamento della Serenissima nell'Adriatico e delle sue rivendicazioni nei confronti del principato ecclesiastico aquileiese[31]. In tale contesto fra Pierre si rivelava probabilmente una pedina importante nello scacchiere diplomatico del patriarca. Con la vittoria veneziana sull'esercito ungherese si giunse però alla resa dei conti: furono cacciati da Zara/Zadar l'arcivescovo Nicolò Matafari e il suo congiunto Demetrio, accusati di connivenza con il nemico, che, come abbiamo detto, trovarono rifugio in Friuli. Anche la posizione di fra Pierre a Chioggia si era fatta precaria e il 12 dicembre del 1347 il pontefice aveva deciso la sua traslazione a Melfi in Basilicata. È interessante notare come il trasferimento avvenisse in occasione della discesa in Italia di re Ludovico I, intenzionato a conquistare il Regno di Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea, ucciso da un complotto ordito dalla moglie, la regina Giovanna I (1343-1382)[32].

Fra Pierre non aveva seguito, però, il re d'Ungheria nella sua spedizione verso sud né tanto meno si era preoccupato di prendere possesso della nuova sede, preferendo rimanere a Udine presso il patriarca Bertrand, che alla morte di Costantino Savorgnan, in tempi rapidissimi – la bolla è del 30 maggio del 1348[33] – riuscì a ottenere il suo trasferimento a Concordia. A fine giugno la bolla di traslazione non era però ancora giunta in Friuli: lo testimonia il fatto che, in questo periodo, la diocesi della Destra Tagliamento era amministrata dal decano del capitolo cattedrale, nominato economo in sede vacante[34]. Il 13 luglio fra Pierre, che si trovava ancora a Udine,

---

[30] G. Vianelli, *Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia*, 2 voll., Venezia 1790, I, 207-213. Il breve episcopato di fra Pierre a Chioggia è ricordato per il crollo del campanile, avvenuto il 4 novembre del 1347, e per il fatto che il vescovo fosse spesso assente, perché impegnato in «ardui affari» a Venezia.

[31] G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 682-683.

[32] A.A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi, *DBI*), 50, Roma 2000, 455-477.

[33] C. Eubel, *Hierarchia catholica*, I, 201. La bolla di traslazione è datata 30 maggio 1348.

[34] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 294-295. È l'economo concordiese a incaricare (29 giugno 1348) il vescovo di Caorle Andrea Zorzi (1331-1350) della consacrazione del cimitero di San Giovanni di Portogruaro.

presso il patriarca, era stato sicuramente informato del suo trasferimento a Concordia, visto che, in tale circostanza, aveva nominato un procuratore per pagare alla Camera apostolica il proprio *servitium commune*[35] e quello del predecessore, che a causa della morte repentina non era riuscito a onorare i suoi impegni[36]. Pochi giorni dopo egli dovette recarsi a Portogruaro per la presa di possesso, nonostante lo sconsigliassero i danni del terremoto, che aveva colpito il Friuli il 25 gennaio e l'acuirsi dell'epidemia di peste, che aveva raggiunto con virulenza il nord-est italiano verso la fine dell'anno precedente[37]. Il 20 agosto il patriarca Bertrand fu costretto a intervenire contro un certo frate Bonaventura, residente a Pordenone, che si diceva vescovo ed esercitava il *pontificale officium* nella diocesi di Concordia, consacrando chiese ed altari, senza averne l'autorità[38]. In realtà, da una lettura attenta della lettera del presule, si evince che egli non contestava tanto la veridicità della consacrazione episcopale di Bonaventura, che comunque non era convalidata da testimonianze autorevoli, bensì il fatto che non fosse un suffraganeo della metropoli aquileiese: infatti, le costituzioni provinciali prevedevano che solo un vescovo suffraganeo potesse assumere l'ufficio di vicario *in pontificalibus* nella diocesi di Aquileia o in un'altra diocesi ad essa legata[39]. In quest'ottica, anche l'intervento, nel 1348, del vescovo di Caorle, suffraganeo del patriarca di Grado, per la consacrazione del cimitero portogruarese di San Giovanni non rispettava quanto previsto dalle costituzioni[40]. È, quindi, probabile che Bertrand con fra Bonaventura volesse colpire una consuetudine della Chiesa concordiese, che nel mancato rispetto di questa disposizione metteva in discussione la sua autorità metropolitica. Rimane, comunque, ancora da capire da dove provenisse questo

---

[35] H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis. Ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949, IX-XIX. Si trattava della tassa di riconoscimento dei vescovi da parte del pontefice: questa contribuzione, che veniva corrisposta *una tantum* al momento della nomina vescovile o della traslazione di sede, consisteva in un terzo della stima dei redditi dell'episcopato.

[36] P. Paschini, *Spigolature Concordiesi*, Udine 1951, 7.

[37] Id., *Storia del Friuli*, 484-490. L'informazione è desunta dal fatto che il 16 luglio dell'anno successivo il vescovo privò del feudo di Mocumbergo i signori di Varmo, che non ne avevano richiesto l'investitura entro un anno e un giorno dalla sua presa di possesso dell'episcopato.

[38] *Appendice documentaria*, VIII.

[39] G. Marcuzzi, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, 176, 183. A questo proposito si vedano le costituzioni provinciali del patriarca Bertrand del 1339, articolo 22. La disposizione viene ribadita nell'articolo 16 delle costituzioni del concilio indetto dal Cardinal legato a Padova nel 1350.

[40] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 294-295.

religioso, quali fossero i suoi rapporti con il vescovo Pierre, da poco insediato, e perché si trovasse a Pordenone, che – ricordiamolo – non è la sua terra d'origine, come sostenuto in passato da molti studiosi, bensì solo il luogo dove risiedeva temporaneamente[41].

La prima testimonianza dell'attività di governo del nuovo presule concordiese risale solo al mese di dicembre: in tale circostanza il vescovo confermò quanto stabilito dai predecessori Giacomo di Medea (1293-1317)[42] e Artico di Castello (1317-1331)[43], in merito a una controversia tra gli abitanti di Tesis e la chiesa matrice di San Michele arcangelo di Arba[44]. L'atto si rivela interessante per molti aspetti, soprattutto se inserito in quel processo di articolazione plebanale, che nella prima metà del Trecento caratterizza la diocesi di Concordia[45]; vogliamo, però, soffermare la nostra attenzione sull'elenco dei testimoni, presenti alla pubblicazione della sentenza, perché conferma il fatto che fra Pierre non avesse ancora posto mano agli uffici di curia. Nel palazzo vescovile, in questa occasione, compaiono infatti l'arcidiacono di Aquileia Federico Monticoli, probabilmente in rappresentanza del patriarca, l'influente preposito di Concordia Guido Ravani e il nuovo pievano di Portogruaro, il nobile Matteo di Maniago[46], tutti personaggi che rivestono ruoli istituzionali. Ad essi si affiancano due frati Predicatori, Giovanni di Gruaro e John di Salomon da Bordeaux, che costituiscono il primo nucleo della *familia* del vescovo, essendo a lui vicini per vocazione e tradi-

---

[41] G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 806 (16). Giordano Brunettin avanza l'ipotesi che Bonaventura, forse un Predicatore, fosse un vicario del vescovo Pierre, inviato in diocesi in attesa del suo insediamento. Nella lettera del patriarca Bertrand si dice però che egli esercitava le funzioni *in pontificalibus*, *absque nostra seu diocesani licentia*.

[42] L. Gianni, *Giacomo di Ottonello da Cividale, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 370-372; Id., *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale, vescovo di Concordia (1293-1317)*, ‹‹Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone›› 9, 2007, 7-36.

43Id., *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico da Castello (1317-1331)*, in *Vescovi Medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, 165-206; Id., *Castello (di) Artico, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 201-204.

[44] *Appendice documentaria*, IX; L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 62. I rapporti tra la pieve di Arba e i fedeli di Tesis, in realtà, non furono definiti neppure in questa occasione: nel 1379, infatti, il vescovo Guido di Baisio incaricò il pievano Nicolò di dirimere definitivamente la questione dei rapporti tra la chiesa matrice e la cappella di Tesis.

[45] Ivi, 106-125.

[46] ASTv, NA, s. I, 11,I, 94v, in data 13 aprile 1348. Matteo di Maniago prende possesso della pieve di Sant'Andrea il 13 aprile del 1348, pochi giorni dopo la consacrazione del vescovo Costantino Savorgnan.

zione culturale. Particolarmente interessante risulta la figura di fra John, legato a fra Pierre sin dagli anni in cui era vescovo di Chioggia[47]. Al suo arrivo nella diocesi di Concordia fu nominato cappellano vescovile, ufficio che rivela non solo la fiducia del presule nei suoi confronti – i cappellani partecipavano attivamente alla formulazione della pastorale – ma anche la familiarità che si era instaurata tra i due frati Predicatori, che insieme ricostituivano nel palazzo episcopale di Portogruaro l'esperienza della vita conventuale[48]. Negli anni seguenti, fra John rivelerà anche particolari doti amministrative e di governo, assumendo l'ufficio di vicario generale dell'episcopato e presiedendo il tribunale ecclesiastico[49].

Di collaboratori attenti aveva sicuramente bisogno il vescovo Pierre al momento del suo ingresso in diocesi, perché i problemi da affrontare erano veramente molti. In primo luogo egli dovette fare i conti con i parenti e i collaboratori del suo predecessore Guido Guizzi, che capeggiati dal preposito Guido Ravani, controllavano di fatto la diocesi e i suoi principali benefici. Il presule intervenne in modo graduale, cercando di evitare lo scontro frontale. Il 2 febbraio del 1349 rinnovò l'investitura dei feudi di Cesarolo e Mergariis, concessi al fratello del preposito Guido Ravani, Giovanni, che risiedeva da tempo a Udine[50]. Nello stesso periodo, però, in occasione della ridefinizione dell'organigramma della curia, decise di non coinvolgere più il preposito Guido nel governo della diocesi. Il Ravani, già segnato da una mancata nomina episcopale, a cui aspirava, vide col tempo dissolversi anche la sua autorità all'interno del Capitolo cattedrale. Con un'abile attività diplomatica fra Pierre riuscì a garantire alcuni benefici canonicali a suoi conterranei come il nipote Ponce di Cluzel, nominato sacrista[51], o

---

[47] ASTv, NA, s. I, 11,II, 55v. Il 21 giugno del 1350 Floramonte, abate del monastero di San Giorgio *de Fussono* nella diocesi di Chioggia, nomina suo procuratore Michele da Serravalle, abitante a Portogruaro, affinché riscuota da fra John 34 lire, 4 soldi e 5 piccoli, denaro che era pervenuto nelle sue mani nel periodo in cui era stato economo del suo monastero.

[48] L. GIANNI, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 198.

[49] Ivi, 437.

[50] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 2 febbraio 1349; L. GIANNI, *La "familia" del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia*, 36.

[51] *Appendice documentaria*, XXXI, XXXVI. Il 15 febbraio del 1352 i procuratori del sacrista Ponce di Cluzel, non residente, affittano fino al 1 gennaio del 1353 i redditi della sacrestia di Concordia a Cristoforo Maser e Giacomello Valengo, che versano loro 95 ducati d'oro. Il 20 marzo del 1352 il vescovo Pierre acconsente alla permuta di beneficio tra il nipote sacrista e Armand di Narcès, canonico di Santo Stefano di Agen; ASDPn, Archivio Capitolare (d'ora in poi, AC), *Liber iurium capituli Concordiensis*, 64r-65r, in data 14 settembre 1360. Nel 1360 l'ufficio di sacrista è detenuto da

Guillaume di Bernard di Narcès[52], appartenente a un casato legato da vincoli di parentela e di collaborazione con il patriarca Bertrand[53]. Allo stesso tempo conquistò la fiducia di una parte dei canonici, che presero le distanze dal preposito, tra cui il decano Fiorenzo dalla Costa da Treviso[54] e suo fratello Benedetto[55], ma anche Guidetto da Reggio Emilia[56], altro nipote del vescovo Guizzi, che entrò addirittura a far parte della *familia* del presule. Guido Ravani, sempre più spesso in conflitto con i confratelli, si trasferì, quindi, a Udine, limitando la sua presenza a Portogruaro ai soli momenti istituzionali e lasciando di fatto il controllo del Capitolo al decano Fiorenzo[57].

I problemi che il vescovo Pierre dovette risolvere, nei primi tempi del suo episcopato, furono anche di tipo materiale, come quello di garantire il

---

Adhémar di Oger, forse appartenente anch'egli ai di Narcès, che si scontra con il Capitolo in merito alle offerte raccolte in occasione della festa di santo Stefano in agosto e della consacrazione della cattedrale.

52 L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 438. Guillaume compare per la prima volta in Friuli nel 1341, come pievano di Porpetto e cappellano del patriarca Bertrand. Nel 1350 l'ecclesiastico ottiene di poter permutare la pieve di Palazzolo con un canonicato a Concordia. Il 7 febbraio 1352 affitta per un anno al confratello Giacomo da Modena la sua prebenda estrinseca di Maniago.

53 G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 72-73, 720. Un Armand de Narcès, consanguineo del patriarca Bertrand, fu professore presso l'Università di Tolosa. Decano di Saint-Etienne-de-Tescou, nel 1321 fu nominato uditore delle cause al Palazzo apostolico. Nel 1329 divenne arcivescovo di Aix-en-Provence, dove morì nel 1348 durante l'epidemia di peste. Un Bertrandon de Narcès, domicello del patriarca Bertrand, ottenne il 3 aprile 1349 il garrito della gastaldia di Carisacco.

54 Il decano Fiorenzo è probabilmente un congiunto del vescovo di Treviso Pietro Paolo dalla Costa (1336-1351), originario di Valdobbiadene, che nel giugno 1340 era stato delegato dal pontefice ad esaminare la causa tra l'episcopato di Concordia e i Prampero per il castello di Cusano. A questo proposito: L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 226.

55 ASTv, NA, s. I, 11,II, 1r. Il 19 agosto 1347, frate Bartolomeo da Padova, vicario generale dell'episcopato in sede vacante, assolve il canonico Benedetto da Treviso da una scomunica, in cui l'ecclesiastico credeva di essere incorso.

56 L. Gianni, *La "familia" del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia*, 33.

57 Id., *Vescovi e capitolo cattedrale*, 285. Negli statuti del Capitolo cattedrale di Concordia, voluti dal vescovo Guido Guizzi nel 1340, era stata confermata la preminenza della figura del decano su quella del preposito. Se al decano era riconosciuta la guida dell'istituzione canonicale, al preposito rimaneva però il controllo della gestione economica, che ne sanciva l'importanza e l'autorevolezza. Con il disimpegno di Guido Ravani e il ridimensionamento dei poteri dell'arcidiacono, spesso non residente, il decano Fiorenzo rimase in questo periodo l'unica figura istituzionale di riferimento.

suo sostentamento e quello della propria *familia*[58]: infatti, a causa dell'epidemia di peste *in episcopatu et diocesi Concordiensi et alibi, prout notorium est, gens ita sit deleta et mortua, quod non reperiuntur agricultores nec qui cultet terras seu dispendia occurrentia in dictis episcopatu et diocesi, redditus, fructus et proventus et obventiones dicti episcopatus et ad mensam episcopalem spectantes adeo sint diminuiti*[59]. Non sappiamo se questa diminuzione delle entrate mettesse veramente in discussione il sostentamento del presule e dei suoi più stretti collaboratori, o semplicemente ponesse la curia concordiese di fronte a ristrettezze economiche, valutate insostenibili per il decoro del vescovo e per l'esercizio delle sue funzioni. Sta di fatto che il vescovo Pierre di Cluzel si decise a far ricorso al cardinal legato Guy de Boulogne, giunto in Italia per favorire la pace tra il Regno di Napoli e quello di Ungheria e preparare il giubileo del 1350. Il 13 aprile il cardinale si trovava a Treviso per convincere Scaligeri, Visconti, Gonzaga, Pepoli ed Este a firmare una tregua per l'anno santo, al fine di favorire il transito dei pellegrini verso Roma[60]. In quell'occasione il vescovo di Concordia ebbe modo di incontrare il legato per sottoporgli la difficile situazione economica del suo episcopato e chiedere l'incorporazione alla mensa episcopale della ricca pieve di San Giovanni di Casarsa. Guy de Boulogne, non essendo a conoscenza della situazione delegò l'esame della questione a Bertrand di Saint-Geniès: *Fiat per patriarcham, si sibi visum fuerit, cuius conscientiam oneramus*[61]. Tornato in Friuli al seguito del cardinal legato, diretto in Ungheria alla corte di re Ludovico I, fra Pierre chiese subito al presule aquileiese di esprimersi sulla richiesta di incorporazione. Questi, il 17 aprile, dopo attento esame, diede il suo assenso, a condizione che fosse garantita la cura d'anime della pieve attraverso la nomina di idonei vicari[62]. Il 29 aprile il vescovo di Concordia accompagnò il patriarca, che si recava ad

---

[58] Ivi, 196-198. La *familia* del vescovo Pierre era formata, in questo periodo, oltre che da fra John e Guidetto da Reggio Emilia, anche dal chierico Bernard di Robert, originario della diocesi di Cahors, da Raymond di Bernard, dal medico Pietro da Reggio Emilia, in precedenza *familiaris* del preposito Guido Ravani, da Bitino da Treviso e da tre domicelli, il nipote Gerard *de Villaribus*, Febo da Portogruaro e Giovanni da Udine.

[59] *Appendice documentaria*, X.

[60] P. Jugie, *La légation en Hongrie et en Italie du cardinal Gui de Boulogne (1348-1350)*, ‹‹Il Santo›› XXIX, 1-2 (1989), 29-69.

[61] *Appendice documentaria*, X.

[62] G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 832; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 224. In novembre il vescovo determina i confini dei pascoli tra San Giovanni di Casarsa e San Vito al Tagliamento.

accogliere il cardinal legato, a San Vito e in tale circostanza assistette all'investitura dei beni del defunto Rizzardo da Camino a Francesco Sbroiavacca[63]. Il 31 maggio fu, invece, fra Pierre a confermare l'investitura di alcuni feudi della Chiesa di Concordia ai nobili e potenti Spilimbergo[64].

Nel corso del 1350 si riacutizzò l'epidemia di peste in un Friuli[65] scosso dal confronto armato sempre più acceso tra la nobiltà locale e il patriarca Bertrand[66]. Il vescovo di Concordia, che aveva problemi economici, il 28 gennaio richiese alla comunità di Portogruaro un prestito di 150 ducati[67]: fra Pierre doveva, infatti, ancora far fronte al pagamento alla Camera apostolica del proprio *servitium commune* e di quello del suo predecessore, per una somma complessiva di 255 fiorini, pari a circa 800 lire di piccoli[68]. È interessante notare come il *servitium commune*, in questo caso, non fosse stato calcolato sulla nuova stima dei redditi dell'episcopato operata da Guido Guizzi, dopo il recupero delle giurisdizioni temporali[69], bensì su quella precedente del 1334, notevolmente più bassa, segno che le calamità naturali, l'epidemia di peste e gli scontri armati avevano fortemente ridimensionato le potenzialità della mensa vescovile concordiese. Fra Pierre per ottenere il prestito dovette impegnare al podestà Nicolò della Frattina e ai consoli Nicolò di Panigai, Pantaleone e Giovanni del fu Chierico Vidosse la muta e i livelli di Portogruaro, nucleo principale del patrimonio vescovile.

---

63 G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XII, Venezia 1789 (= Bologna 1980), 115, n. 1466.

64 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 224.

65 *Chronicon Spilimbergense nunc primum in lucem editum*, a cura di G. Bianchi, Udine 1856, 34.

66 P. Paschini, *Storia del Friuli*, 486-487.

67 *Appendice documentaria*, XI; P. Paschini, *Spigolature Concordiesi*, 7. Il 7 aprile 1350 Pietro incarica il canonico Nicolò Romani da Osimo di pagare una quota del suo *servitium commune*. Per la figura di questo ecclesiastico osimano, destinato a ricoprire uffici importanti presso la Curia romana: L. Gianni, *Romani Nicolò da Osimo, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 744-749.

68 F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978, 177-180; G. Fourquin, *Storia economica dell'Occidente medievale*, Bologna 1987, 219-220; D. Degrassi, *L'economia del tardo medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1988, 269-435: 430. Verso la metà del Trecento, un fiorino o un ducato valevano circa ventiquattro grossi; una lira di grossi corrispondeva a duecentoquaranta di queste monete; il potere d'acquisto di una lira di grossi era circa trentadue volte superiore a quello di una lira di piccoli: sulla base di queste informazioni è stato possibile operare il cambio dei fiorini in lire di piccoli e confrontare, quindi, i dati in nostro possesso.

69 A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, 120-128.

La documentazione non ci permette di capire quali fossero in questo periodo i rapporti tra il presule e il comune di Portogruaro, dopo gli anni travagliati di inizio Trecento[70] e la fattiva collaborazione che aveva caratterizzato invece l'episcopato di Guido Guizzi. La disponibilità al credito nei confronti di fra Pierre sembra delineare quanto meno un riconoscimento delle rispettive prerogative istituzionali, sebbene la comunità di Portogruaro, in una congiuntura economicamente sfavorevole, dimostri di possedere, sulla base delle sue potenzialità economiche, un potere contrattuale maggiore. D'altro canto il vescovo di Concordia, che non poteva contare su una propria consorteria familiare, radicata nel territorio, ma solo sulla protezione del patriarca Bertrand, allora distolto da altri e più gravi pensieri, non era in grado di contrapporsi con decisione alle scelte del comune. Nonostante questa indubbia posizione di debolezza del presule, non sembra che ci siano mai stati, nel corso del suo episcopato, evidenti motivi di scontro, se si eccettua la forte presa di posizione di fra Pierre contro la decisione del consiglio della comunità di imporre un pedaggio ai pellegrini diretti a Roma per il giubileo[71].

Nel mese di febbraio il vescovo di Concordia non risulta risiedere a Portogruaro, forse perché al seguito del patriarca in procinto di trasferirsi a Padova, dove il 15 febbraio il cardinal legato avrebbe presieduto alla solenne traslazione del corpo di sant'Antonio nella nuova basilica[72]. La presenza di Bertrand alla cerimonia fu dettata non solo dalla devozione, ma anche dall'azione diplomatica del legato e di Iacopo II da Carrara[73], che mirava a riaprire il dialogo tra il patriarca e i suoi oppositori, capeggiati dal conte Enrico III di Gorizia[74]. Fra Pierre fu di nuovo presente in diocesi all'inizio di aprile, quando, coadiuvato dai propri ufficiali, intentò una serie di cause per il recupero dei crediti dell'episcopato[75], e favorì la colletta del legato, affidata a un suo stretto collaboratore, il chierico Bernard di Raymond[76].

---

70 L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli*, 190-206.

71 A. Hortis, *I Summaquensi, Guido de Guisis e Trieste*, ‹‹Archeografo Triestino››, s. II, IX (1892), 364-404: 402-404, in data 16 gennaio 1350.

72 G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 778-779.

73 M.C. Ganguzza Billanovich, *Giacomo da Carrara*, in *DBI*, 20, Roma 1977, 662-663.

74 W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia 2000, 177-192.

75 *Appendice documentaria*, XII. A titolo di esempio si cita la causa contro Zanotto da Fossalta, che versa al vescovo 25 lire di piccoli.

76 Ivi, XIII. Il collettore dichiara di aver ricevuto dal canonico Giacomo di Modena, solvente a nome del Capitolo, 10 fiorini e mezzo, come prima rata del secondo anno.

L’ 8 maggio il cardinale Guy de Boulogne indisse a Padova un concilio, al quale invitò tutti i vescovi delle province soggette al suo mandato di legato apostolico[77]. All’assemblea, che si tenne il giorno 20 e che ebbe come tema principale la salvaguardia dei beni e delle giurisdizioni ecclesiastiche, parteciparono però, direttamente o tramite vicari, solo i presuli delle metropoli di Aquileia e di Grado. Sebbene non si abbiano elenchi completi dei partecipanti, è ipotizzabile che il vescovo di Concordia abbia presenziato al concilio, al fianco del suo metropolita. In occasione dell’assemblea, grazie all’intermediazione del legato, furono nuovamente intavolate trattative di pace tra il patriarca Bertrand e il conte di Gorizia. Il 21 maggio, quindi, Guy de Boulogne decretò lo scioglimento delle leghe contro il patriarca e incaricò il vescovo di Concordia, quello di Treviso Pietro Paolo dalla Costa (1336-1351) e l’abate di Moggio Guido da Montebello di rendere applicativa tale disposizione, sciogliendo i giuramenti di fedeltà prestati[78]. L’intervento del cardinal legato fu però tardivo: una congiura della nobiltà locale contro Bertrand di Saint-Geniès era stata già ordita. Il 6 giugno, di ritorno da Padova, mentre si recava da Sacile a Udine, il patriarca cadde in un’imboscata del nobile Enrico di Spilimbergo presso il bosco della Richinvelda e venne ucciso, insieme a molti uomini della sua scorta[79].

Non sappiamo quale fu la reazione del vescovo di Concordia alla notizia della morte di Bertrand, né tanto meno quale posizione assunse in occasione degli accordi degli Udinesi e dei Gemonesi con Alberto II duca d’Austria (1330-1358), al quale fu affidata la difesa del Friuli dalle mire goriziane, in attesa della nomina del nuovo patriarca, ma che in realtà mirava ad assumere il controllo della regione[80]. Sulla base dei vincoli di fedeltà che lo legavano a Bertrand, è possibile ipotizzare che, in questa circostanza, egli abbia tenuto le parti degli Udinesi e quindi, almeno temporaneamente, quelle del duca d’Austria.

In un momento così travagliato della storia del Friuli, fra Pierre fu altresì chiamato a continuare l’opera di recupero e di conservazione delle giurisdizioni temporali dell’episcopato, cominciata dal suo predecessore Guido Guizzi: iniziativa assai ardua in un periodo di congiuntura economica sfavorevole e di forte instabilità politica. Un primo passo egli lo compì nel luglio del 1350, a poco più di un mese dalla morte del patriarca Bertrand,

---

[77] G. Marcuzzi, *Sinodi aquileiesi*, 180-184.
[78] G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 781-782.
[79] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 488-489.
[80] Ivi, 497-500.

quando incaricò Francesco di Cordovado di prendere possesso, a nome dell'episcopato, del castello di Mocumbergo, in precedenza detenuto in feudo dai signori di Varmo, che non avevano voluto richiederne l'investitura entro i termini stabiliti[81]. La storia di questo castello, situato in prossimità di Fossalta di Portogruaro, è molto antica, essendo citato per la prima volta nel diploma dell'imperatore Ottone III (996-1002) del 996 in favore del vescovo di Concordia Benno[82]. Nel corso del XIV secolo aveva probabilmente perso la sua funzione difensiva, ma conservava la propria giurisdizione civile e criminale, rivelandosi, quindi, ancora come un centro di potere e una fonte di reddito. Era stato infeudato dai vescovi di Concordia in epoca imprecisata ai signori di Varmo, che nel 1342 avevano richiesto, ottenendola, una ridefinizione dei loro confini giurisdizionali[83]. La concessione della cattedra concordiese aveva però rafforzato il loro diritto possessorio sul castello: considerandolo quasi una proprietà privata, ne avevano venduto la quarta parte al ramo della famiglia Ungrispach, residente a Udine. Il 29 aprile del 1347, gli esponenti di questo casato avevano ceduto i loro diritti sul maniero a Simone Valvason[84], appartenente a un casato che alcuni anni più tardi avrebbe partecipato alla congiura contro il patriarca Bertrand: la malattia del vescovo Guizzi aveva impedito, in questa occasione, l'intervento del vescovo, che come *senior* feudale, doveva essere interpellato e dare il proprio assenso. Fu, quindi, fra Pierre a prendere in mano la situazione, non riconoscendo i diritti del Valvason e privando i Varmo del feudo. Nell'ottobre del 1352 i Varmo, pur di non perdere il castello, riconobbero formalmente l'autorità del vescovo di Concordia[85]: nello stesso mese, però, vendettero materialmente la giurisdizione al nobile Gotofredo Della Torre, al quale fra Pierre negò l'infeudazione ricorrendo al patriarca di Aquileia[86]. Nel luglio del 1354 Francesco di Cordovado prese nuovamente

---

[81] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 16 luglio 1350.

[82] L. Villa, *Benzone, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 159-160.

[83] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 24 febbraio 1342.

[84] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 312. *Appendice documentaria*, XVIII. I rapporti del presule con Simone Valvason inizialmente non furono buoni, anche a causa del comportamento di un servitore di quest'ultimo, un certo Odorico, *occassione cuiusdam excessus facti, ut dicebatur, contra statuta et iura ipsius domini episcopi*. Il 28 aprile 1351 le parti vennero, quindi, a un compromesso.

[85] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 29 aprile 1352. Il procuratore del vescovo di Concordia pone in tenuta di una parte del castello di Mocumbergo Odorico e Manfredo di Varmo; ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 9 ottobre 1352. I signori di Varmo si riconoscono vassalli della Chiesa di Concordia.

[86] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 314-315.

possesso di Mocumbergo e di altri beni dati in feudo ai signori di Varmo, in Fossalta, Saccudello e Suzzolins[87]. Il 2 aprile del 1356 la *curia vassallorum* concordiese diede ragione al vescovo che voleva privare definitivamente i Varmo del feudo di Mocumbergo, ma questi rinunciarono solo due anni più tardi a quelli che consideravano loro diritti[88].

Il vescovo di Concordia non poteva sapere, nel luglio del 1350, che la controversia con i signori di Varmo, che in prima battuta sembrava risolta, si sarebbe in realtà protratta negli anni successivi. Presi quindi i primi provvedimenti al riguardo, si trasferì a Udine, dove possedeva una casa presso la chiesa di San Pietro martire, nell'omonima contrada[89]. La sua presenza nel capoluogo friulano fu dettata dal fatto che egli era stato chiamato a partecipare, insieme al vescovo di Cittanova/Novigrad Giovanni Morosini (1347-1358), ai lavori di una commissione incaricata di valutare i presunti miracoli avvenuti sulla tomba del patriarca Bertrand di Saint-Geniès[90]. Non sappiamo quanto il presule si trattenne a Udine. Il 22 ottobre il pontefice traslò sulla cattedra aquileiese Nicolò di Lussemburgo (1350-1358)[91], vescovo di Naumburg, fratellastro del re dei Romani e futuro imperatore Carlo IV, che il 1 dicembre informò le comunità del Friuli della nomina del suo congiunto[92].

Nel frattempo il vescovo di Concordia era ritornato a Portogruaro, dove aveva ricominciato a occuparsi del governo della diocesi[93] ma soprattutto della precaria situazione economica dell'episcopato, gravato anche dalle spese sostenute per il recupero delle proprie giurisdizioni temporali. Il 22 gennaio del 1351 fra Pierre, *multorum debitorum onere pergravatus pro expensis inevitabilibus, per eum necessario factis, in deffensione et pro*

---

[87] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 16 luglio 1354.

[88] T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 4. *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Udine 1980, 192-193. In realtà la controversia era destinata a protrarsi ancora per molto tempo. Infatti, se i signori di Varmo rinunciarono al feudo nelle mani del vescovo Pierre, non altrettanto dovettero fare i Valvason, che rivendicavano la quarta parte del castello. Nel 1460 il conte Giacomo Giorgio Valvason fece causa al vescovo di Concordia per veder riconosciuti i propri diritti. Dopo un procedimento giudiziario, durato tredici anni, il luogotenente della Patria riconobbe definitivamente la giurisdizione della sede concordiese.

[89] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 9 ottobre 1352.

[90] P. Paschini, *Spigolature Concordiesi*, 7-8.

[91] Id., *Storia del Friuli*, 500-515.

[92] Ivi, 500-501.

[93] *Appendice documentaria*, XIX. Il 1 maggio 1351 il vescovo Pierre assegnò la cappella di San Bartolomeo di Roveredo, nella pieve di Palse, a prete Francesco da Padova.

deffensione ac conservatione rerurm et iurium ipsius episcopatus, affittò per tre anni i redditi della pieve di San Giovanni di Casarsa, da poco incorporata alla mensa vescovile, ad alcuni Sanvitesi che si impegnarono a corrispondere 120 fiorini[94]. Tre giorni dopo il presule fu impegnato in un'operazione di recupero crediti nei confronti di Tommasina, moglie del sarto Leonardo da Portogruaro, in qualità di erede del suo defunto padre Marco Rossitto: quest'ultimo aveva affittato i mulini di Nogarolo e Portogruaro in società con il preposito Guido Ravani, ma prima di morire non aveva ancora versato quanto dovuto all'episcopato, tanto che il canonico Viviano di Polcenigo e il nobile Nicolò di Panigai, chiamati a giudicare la questione, avevano stimato un debito pari a 400 lire di piccoli, che il sarto Leonardo estinse, acquistando i crediti vantati dall'episcopato nei confronti della moglie[95]. È interessante notare come tra gli arbitri della controversia compaia il giurisperito Viviano di Polcenigo, canonico udinese e uomo di fiducia del patriarca Bertrand[96], che di lì a pochi mesi sarebbe stato chiamato a ricoprire l'ufficio di vicario del vescovo Pierre[97]. A maggio, alla notizia della discesa in Friuli del nuovo patriarca, il presule concordiese affidò gli affari di curia al nuovo vicario e si recò ad accogliere Nicolò di Lussemburgo. Il 21 maggio partecipò, ad Aquileia, alla cerimonia solenne per la presa di possesso del patriarcato, insieme ad altri suffraganei e agli abati di Rosazzo, Moggio, della Beligna e di San Prospero di Reggio Emilia[98]. Dopo essere tornato a Portogruaro per affidare le proprie funzioni *in temporalibus* a fidati collaboratori come Bernard di Robert, Viviano di Polcenigo e

---

94 Ivi, XIV, XVI. Il pagamento avvenne in due rate, la prima di 80 fiorini al momento della stipula del contratto, la seconda di 40 il 26 febbraio seguente.

95 Ivi, XV.

96 L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 441-442. Giurisperito e canonico di Udine (1338), Viviano di Polcenigo, esponente di uno dei più nobili casati friulani, risulta vicino al vescovo Guizzi nei suoi primi anni di governo. Nel 1341 ottiene un canonicato a Ceneda. Cinque anni più tardi è vicedecano del Capitolo di Udine: dalla visita dell'istituzione, compiuta dal vescovo Guizzi, in qualità di vicario generale del patriarca Bertrand, Viviano risulta come concubinario. Alla morte del presule aquileiese, comincia la collaborazione con fra Pierre, in qualità di vicario dell'episcopato di Concordia. Nel 1356 Nicolò di Lussemburgo lo nomina vicario *in spiritualibus* del patriarcato.

97 *Appendice documentaria*, XVII. Il 23 aprile 1351, a Portogruaro, prete Marco da Meduno promette di versare 50 lire di denari veneti al vicario Viviano di Polcenigo, per la liberazione dal carcere del fratello Pietro.

98 P. Paschini, *Storia del Friuli*, 502. A questo proposito si veda anche: Udine, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi, ASU, NA), 5119, n. Gubertino da Novate, 45v, in data 21 maggio 1351.

Francesco da Udine[99], e quelle *in spiritualibus* a fra John, il vescovo di Concordia si trasferì, quindi, a Udine alla corte del patriarca, probabilmente con l'obiettivo di farsi conoscere ed apprezzare dal nuovo metropolita e ritagliarsi, se possibile, un ruolo nel governo del principato ecclesiastico aquileiese. In quest'ottica deve essere letta, ad esempio, la decisione di fra Pierre di accondiscendere alla richiesta di Nicolò di Lussemburgo di assegnare la ricca pieve di Palse in diocesi di Concordia, vacante per la morte di Pietro d'Abbazia/Opatija, al sacerdote praghese John[100]. È altresì probabile che il nuovo patriarca, desideroso di vendicare la morte del suo predecessore e di reprimere nascenti opposizioni da parte della riottosa feudalità friulana[101], volesse raccogliere informazioni utili dai collaboratori più stretti di Bertrand, tra cui figurava sicuramente, come abbiamo visto, il conterraneo Pierre di Cluzel.

Non sappiamo con esattezza quando il vescovo di Concordia tornò a Portogruaro, dove nel frattempo era stato eletto podestà il nobile Guecello di Porcia, che aveva già ricoperto tale ufficio nel 1348[102]. Ai primi di ottobre fra John era impegnato nella raccolta della prima rata di una colletta imposta dal vescovo al clero concordiese: il 4 del mese il vicario ricevette dal decano Fiorenzo, agente anche a nome del fratello Benedetto, quanto dovuto per i benefici da loro detenuti[103]; nella stessa occasione onorò i suoi impegni il preposito Guido Ravani[104]; il 29 ottobre fu, invece, la volta del procuratore dell'arcidiacono Tristano Savorgnan[105]. Nello stesso giorno fra Pierre nominò gastaldo per il territorio che andava da Cintello verso il mare Gerardo da Portogruaro, al quale affittò per cinque anni tutti i beni

---

99 *Appendice documentaria*, XX, in data 12 giugno 1351.

100 ASU, NA, 5119, n. Gubertino da Novate, 52r. Il 15 luglio 1351, alla presenza di Michele abate di Sesto, di Prziedwoyo decano di Praga, di Gambino da Cremona preposito di San Pietro in Carnia e di Giacomo Maroel da Lucca *magister curie* del patriarcato, il vescovo incarica i pievani di Sacile e di Vigonovo dell'immissione in possesso del nuovo pievano.

101 P. Paschini, *Storia del Friuli*, 503-505.

102 E. Degani, *Il comune di Portogruaro: sua origine e sue vicende*, Udine 1891, 169. Sebbene non sia stato possibile inserire con certezza questo personaggio, non sembra che appartenesse allo stesso ramo di quel Biachino che, prima alleato del patriarca Bertrand, passò poi nelle fila del conte di Gorizia, ricoprendo un ruolo di primo piano nella congiura contro il presule aquileiese.

103 *Appendice documentaria*, XXI.

104 Ivi, XXII.

105 Ivi, XXIV. Nessuno degli atti attestanti il versamento della prima rata della colletta vescovile specifica espressamente il motivo della stessa e l'occasione in cui fu stabilita.

dell'episcopato, per lo più incolti, nelle ville di Lugugnana, Domortolo e Rivago: in tale occasione Gerardo si impegnò a versare annualmente al presule 70 lire di denari veneti e a consegnare 25 carri di fieno[106]. La descrizione delle proprietà e dei diritti della Chiesa di Concordia in questa zona appare desolante per lo stato di abbandono in cui si trovavano, probabilmente a causa dell'alta mortalità che aveva caratterizzato gli anni precedenti: il vescovo cercò di ovviare alla perdita di introiti ‹‹insolitamente arcaici››[107] affittando tali beni a un imprenditore portogruarese[108], che aveva tutto l'interesse a farli fruttare con opere di riatto e con la ricerca di nuovi affittuari, e che al contempo gli forniva un servizio, ricoprendo l'ufficio di gastaldo[109].

In dicembre il canonico Guidetto da Reggio Emilia presentò una protesta contro una sentenza dei vicari *in spiritualibus* fra John e Bernard di Robert, che lo privava del chiericato della pieve di San Zenone di Aviano, un beneficio dotato di buone rendite, che deteneva da più di nove anni[110]. Non ottenendo risposta alla sua petizione, il 12 dicembre il canonico minacciò di presentare, quindi, appello al patriarca Nicolò di Lussemburgo contro la sentenza vescovile[111]. Non conosciamo i motivi che avevano spinto il vescovo, tramite i suoi vicari, a privare Guidetto del beneficio avianese, il cui plebanato era stato da poco assegnato a Viviano di Polcenigo

---

[106] Ivi, XXIII.

[107] S. Bortolami, *Le temporalità dell'episcopio di Concordia*, in A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili*, 9-19. A questo proposito: *Appendice documentaria*, XL. Il 3 agosto 1352 il vicario vescovile Guillaume di Robert concede al pastore Giacomino, che rappresenta Sicco, signore di Castelnuovo e Caldonazzo in Trentino, una stazione di posta per le greggi, dietro corresponsione di 90 lire di piccoli, 100 libbre di formaggio e 1 agnello. P.C. Begotti, *Confini e transumanze. Cimbri, Tesini e pastori locali nel Friuli Occidentale di antico regime*, in *San Vît*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, 2 voll., Udine 2010, II, 593-612: 606.

[108] Molte sono le notizie che si possono desumere su Gerardo da Portogruaro dalle imbreviature del notaio e cancelliere vescovile Pietro di Almerico Brunelleschi.

[109] A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili*, 194-195. L'atto sembra indicare che in questo periodo era stata superata la divisione del territorio soggetto alla cattedra concordiese nelle gastaldie di Concordia, Portogruaro, Cordovado e Meduno, così come voluto dal vescovo Guido Guizzi: infatti la giurisdizione di Gerardo da Portogruaro si estende *a Cintelo inferius in toto episcopatu Concordiense*, comprendendo di fatto la gastaldia di Portogruaro e quella di Concordia.

[110] *Appendice documentaria*, XXV, XXVI, in data 7 dicembre 1351, XXVII, in data 9 dicembre 1351.

[111] Ivi, XXVIII.

2.

2. *Sigillo del patriarca Nicolò di Lussemburgo*. Udine, Archivio Capitolare.

3. *Denaro*, coniato all'epoca del patriarcato di Bertrand di Saint-Geniès, 1334-1350.
4. *Denaro*, coniato all'epoca del patriarcato di Ludovico Della Torre, 1359-1365.

(1350)[112], né tanto meno come si concluse la controversia[113]: essa non sembra però aver compromesso definitivamente i rapporti di fra Pierre con Guidetto, che, come abbiamo detto, era entrato a far parte della *familia* vescovile.

Il 1 febbraio del 1352 il vescovo di Concordia era nuovamente a Udine per partecipare al Parlamento, convocato dal patriarca Nicolò al fine di pacificare il Friuli[114]. In tale circostanza ebbe un incontro con i nobili di Prampero per la restituzione del castello vescovile di Cusano, da lungo tempo detenuto indebitamente da quel casato. Il fortilizio, da cui dipendevano la villa omonima, Pescincanna, Villafranca e parte di Villa Sile, tra Orcenico Inferiore e Casarsa, era stato costruito per volontà del vescovo di Concordia Alberto da Colle (1257-1268)[115], in una zona strategica, lungo

---

[112] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 517.

[113] *Appendice documentaria*, XXIX, XXX, XXXVIII, XLII. Da un atto del 30 agosto 1352 è possibile intuire che il canonico Guidetto da Reggio Emilia, al termine della causa d'appello, sia riuscito ad ottenere il riconoscimento dei propri diritti.

[114] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 504-505.

[115] ASDPn, AC, *Liber anniversariorum admodum reverendi capituli Concordiensis*, 3v. *Albertus de Collibus emit motam de Cusano et edificavit castrum, acquisivit villam Silii cum pluribus mansis*. Per il vescovo Alberto da Colle: L. Gianni, *Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia in epoca medievale*, in *Diocesi di Concordia*, a cura di A. Scottà, Padova 2004 ("Storia religiosa del Veneto" 10), 205-321, 209, 226, 263, 312, 313, 315, 317; *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, 2 voll., a cura di

3. 4.

una via di comunicazione importante con la Marca Trevigiana, tra Pordenone e i feudi dei signori di Prata e di Porcia. Nell'aprile del 1296 era stato affidato in custodia a Enrico di Prampero dal vescovo Giacomo di Medea in lotta con la comunità di Portogruaro e i signori di Polcenigo, che si volevano impadronire della fortificazione: non si trattava di un'investitura feudale ma di un accordo che prevedeva un salario per Enrico e il risarcimento delle spese sostenute per la difesa e la costruzione di nuove opere di fortificazione[116]. Cessate le ostilità, il presule concordiese non era riuscito a farsi restituire il castello: infatti, le sue difficoltà economiche non gli avevano permesso di far fronte agli impegni presi e gli interessi particolari dei signori di Prampero si erano consolidati nel tempo in una sorta di diritto possessorio su Cusano, che fu inutilmente contestato negli anni successivi[117]. Il vescovo Guizzi tentò di recuperare il castello, richiedendo

---

C. Scalon, Roma 2008 ("Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, Serie medievale" 5-6), 77, 288, 463, 630.

[116] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, 25 aprile 1296 e 3 ottobre 1296; L. Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale*, 15-16.

[117] *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di L. Gianni, Udine 2001 ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli" 5). Il 17 agosto del 1317 i rappresentanti del Capitolo cattedrale richiedono al vescovo Giacomo il recupero di Cusano. ASU, NA, 675, n. Giacomo del fu Odorico da Cividale, 2v-3r (11 gennaio 1318), 3v-5v (13 gennaio 1318). L'11 gennaio 1318 il canonico di Concordia Odorico di Medea, procura-

l'intervento diretto della Curia romana. Il 27 giugno del 1340 papa Benedetto XII (1334-1342) aveva delegato il vescovo di Treviso Pietro Paolo dalla Costa ad esaminare la causa tra l'episcopato e i signori di Prampero. Questi non si era però mostrato sollecito verso il compito assegnatogli e il Guizzi fu costretto a richiamarlo ai suoi doveri[118]. Il vescovo di Concordia si disse disposto a versare agli eredi di Vulvino, morto nel 1330[119], le spese sostenute per la difesa di Cusano, dietro presentazione di un rendiconto dettagliato delle stesse[120]. L'intervento di Pietro Paolo dalla Costa si fece attendere fino al giugno dell'anno successivo, quando egli delegò la causa al decano di Aquileia e ai prepositi di San Pietro in Carnia e di Santo Stefano di Aquileia[121]. Gli *iudices subdelegati* non riuscirono però a portare a termine il loro incarico e il Guizzi fu costretto a ricorrere nuovamente ad Avignone. Nel 1344 il nuovo pontefice Clemente VI riconfermò arbitro della questione il vescovo di Treviso, invitandolo questa volta ad occuparsene personalmente: la causa si protrasse però fino all'aprile del 1347,[122] quando i signori di Prampero si decisero a nominare dei procuratori nella causa contro il vescovo di Concordia[123]. Guido morì prima che fosse emanata la sentenza definitiva, dopo la quale Enrico di Prampero, figlio di Vulvino, riconobbe i diritti dell'episcopato su Cusano e lasciò la propria parte di castello al nuovo ordinario Costantino Savorgnan: non altrettanto fecero i nipoti. Scomparso Enrico, anche i suoi figli, Vulvino e Simone, che si erano schierati dalla parte dei cugini, rioccuparono Cusano[124].

Nel febbraio del 1352 i rapporti tra l'episcopato di Concordia e i nobili di Prampero erano critici per lo stallo delle trattative. Le parti si convinsero però ad accettare l'arbitrato del patriarca Nicolò, di Michel abate di

---

tore del nuovo vescovo Artico di Castello, chiede la restituzione del castello al capitano del luogo. Due giorni dopo l'ecclesiastico intima a Vulvino di Prampero, figlio del defunto Enrico, di interrompere i lavori di fortificazione del maniero.

118 ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data […].

119 L. Pavan, *Il vescovo di Concordia e la nobiltà locale nel XIV secolo. Un'analisi del Fondo pergamene dell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia Pordenone*, tesi di laurea, rel. P. Cammarosano, Trieste, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Acc. 1994-1995, 37.

120 E. Degani, *Il castello di Cusano*, in *Monografie Friulane*, San Vito al Tagliamento 1888, 85-207, 95.

121 ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 12 giugno 1341: l'atto contiene inserta copia della bolla papale del 27 giugno 1340, con la quale papa Benedetto XII incaricava il vescovo di Treviso di esaminare la questione di Cusano.

122 Ivi, *Pergamene sciolte*, in data 1 ottobre 1344.

123 Ivi, in data 19 aprile 1347.

124 L. Pavan, *Il vescovo di Concordia e la nobiltà locale*, 41.

Sesto[125] e del nobile Nicolò della Frattina, al termine del quale fu riconosciuta la giurisdizione dei vescovi di Concordia sul castello di Cusano. Fra Pierre si impegnò a versare ai signori di Prampero 1000 lire di soldi veneti per le spese sostenute nella custodia della fortezza[126]. L'8 febbraio il castello di Cusano fu consegnato al notaio Giovanni Costa da Meduna, familiare e nunzio del patriarca Nicolò, che subito ne trasferì il possesso al vicario generale dell'episcopato Bernard di Robert[127]. Tre giorni dopo i Prampero dichiararono di aver ricevuto il denaro pattuito per la restituzione del fortilizio da un rappresentante della compagnia di Castrone dei Bardi[128], che aveva anticipato la somma al vescovo di Concordia[129]. Questi, di ritorno da Udine, il 16 febbraio si fermò a Cusano per ricevere il giuramento di fedeltà dagli abitanti del luogo[130]. Da Portogruaro, il 19 febbraio il vescovo fece ratificare l'accordo al Capitolo cattedrale[131]. Nello stesso giorno contrasse un debito di 500 lire di piccoli con la comunità del Lemene, rappresentata da Olvradino di Maniago, vicario del podestà Gerhard di Rostock, e dai consoli Francesco del fu ser Gaspardo, Giacomello Brunelleschi e Giacomo del fu Gerardo, impegnando ancora una volta i livelli e la muta del borgo: il debito si era reso espressamente necessario *pro redimendo et habendo castrum Cusani* e, quindi, dovette essere indirizzato alla restituzione, quanto meno parziale, del denaro anticipato da Castrone dei Bardi, solo alcuni giorni prima[132].

---

[125] A. Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, 149-189: 165-166; G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*, 825.

[126] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 5 febbraio 1352; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 96-97, 143-147.

[127] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 8 febbraio 1352. Il gastaldo di Vulvino di Prampero consegna al nunzio patriarcale due terzi del castello mentre Palmeria, moglie di Rizzardo di Prampero, il restante terzo. E. Degani, *Il castello di Cusano*, 98-100, 147-153.

[128] L. Gianni, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese: credito e commerci tra Portogruaro e Spilimbergo nel XIV secolo*, in *I Toscani nel patriarcato di Aquileia in età medioevale*, a cura di B. Figliuolo, G. Pinto, Atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), Udine 2010, 97-114, 112.

[129] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 11 febbraio 1352. E. Degani, *Il castello di Cusano*, 153-156.

[130] Ivi, 100, 156-158.

[131] *Appendice documentaria*, XXXII.

[132] Ivi, XXXIII, XLI. Il 30 agosto 1352 il Capitolo cattedrale conferma i termini di un contratto di mutuo di 350 lire di piccoli, stipulato dal vescovo di Concordia con Giacomo Re da Venzone, al fine di estinguere il debito contratto per il recupero del castello di Cusano.

Il vescovo pensò di recuperare parte del denaro necessario a estinguere il debito con Castrone anche attraverso una colletta, imposta al clero concordiese, la cui ripartizione fu stabilita durante una sinodo diocesana, che si tenne a Portogruaro il 28 febbraio[133]. Questa informazione risulta molto importante perché sconfessa la credenza ancora piuttosto diffusa che nel corso del Trecento le riunioni del clero diocesano fossero piuttosto episodiche. La mancata conservazione della documentazione relativa alle sinodo diocesane non è sufficiente a giustificare tale interpretazione storica. Pur non volendole paragonare con quelle ben più strutturate dei secoli successivi[134], è evidente che le assemblee del clero diocesano nel Trecento assumono un ruolo sempre più importante. Lo testimonia anche il crescente numero di partecipanti. Per quanto riguarda la diocesi di Concordia, se alle sinodo indette da Fulcherio di Zuccola (1268-1292)[135] i convenuti furono così pochi da riunirsi nella piccola chiesa di San Cristoforo di Portogruaro[136], a quelle convocate da Guido Guizzi nel 1335 e da fra Pierre nel 1352[137] partecipò buona parte del clero diocesano, tanto da richiedere l'utilizzo della pieve di Sant'Andrea, che poteva contenere più persone. Nel 1335 arrivarono a Portogruaro il decano e il preposito del capitolo cattedrale di Concordia con sei canonici, i pievani di San Giovanni di Casarsa, Turrida, Latisana, Pescincanna, Palse, Fossalta, Bagnarola, Azzano, Pasiano, Dardago, Aviano, Arba, Valeriano, Asio e alcuni sacerdoti di cui non è indicato il beneficio[138]. Nel 1352, invece, furono presenti a Portogruaro gli abati di Summaga e di Fanna, il decano di Concordia con tre canonici, i pievani di Bagnarola, Chiesanuova, Zoppola, Pasiano, Portogruaro, Arba, Latisana, San Stino, Valeriano, Pescincanna e molti altri sacerdoti, che il notaio esten-

---

[133] Ivi, XXXV. Il 19 marzo 1352 i rappresentanti del Capitolo cattedrale versarono al vescovo 200 lire di piccoli per le dieci prebende dei canonici residenti e 33 lire, 6 soldi e 8 piccoli per le cinque prebende dei canonici non residenti.

[134] G. De Sandre Gasparini, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987) a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, 2 voll., Roma 1990 ("Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica" 42-43), I, 569-600.

[135] L. Gianni, *Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia*, 209, 219, 227, 263, 265, 269, 290.

[136] ASDPn, Mensa Vescovile, *Codice della Catena*, 16r.

[137] *Appendice documentaria*, XXI, XXII, XXIV. Avanziamo l'ipotesi che fra Pierre possa aver tenuto una sinodo diocesana anche l'anno precedente: in tale occasione, infatti, dovette essere ripartita la colletta, di cui il clero concordiese versa la prima rata nell'autunno 1351.

[138] ASDPn, Mensa Vescovile, *Codice della Catena*, 26v.

sore dell'atto non sembra conoscere e indica di conseguenza con la formula *multitudo copiosa*[139]. Dagli elenchi emerge l'assenza del clero in cura d'anime delle numerose pievi incorporate, rappresentato dagli enti incorporanti, di quasi tutti i cappellani, i vicari parrocchiali e i chierici beneficiati, e di alcuni rettori delle chiese situate nella parte settentrionale della diocesi. Non è facile stabilire chi fosse veramente tenuto a prendere parte, in questo periodo, alle sinodo diocesane. In Inghilterra erano chiamati a partecipare il clero in cura d'anime, le dignità e i prelati della diocesi. In Italia, invece, il clero secolare, soprattutto quello cittadino, che era riunito in confraternite o in *societates*, delegava ai propri rappresentanti la presenza alla sinodo. Frequente era anche l'uso della procura, che riduceva notevolmente il numero dei partecipanti a queste assemblee[140]. Nella diocesi di Concordia tale fenomeno non sembra essere così diffuso e rimane legato a contingenze particolari, non assumendo mai, almeno per il Trecento, l'aspetto di una consuetudine. Rimane ora da capire quali fossero le funzioni attribuite alla sinodo. Sicuramente si trattava di un momento di incontro e di formazione del clero diocesano, con interventi del vescovo relativi al diritto canonico ma anche alla dimensione sacramentale dell'ufficio sacerdotale[141]. Allo stesso tempo le sinodo assumevano una funzione legislativa, adattando le disposizioni della Chiesa universale alle esigenze particolari e alle aspettative di una chiesa locale. In alcuni casi i sacerdoti convocati furono chiamati ad approvare decisioni del vescovo relative all'assetto istituzionale della diocesi, come avvenne nel 1352 per l'incorporazione di una pieve al capitolo cattedrale, forse in segno di riconoscenza per l'importante contributo economico fornito per il recupero di Cusano[142]. In altre circostanze la sinodo assumeva una funzione giudiziale, essendo convocata per correggere le mancanze emerse durante una visita pastorale o l'inquisizione di un ente ecclesiastico: sintomatico è il caso dei nuovi statuti del capitolo di Concordia, pubblicati dal vescovo Guizzi, nel 1340[143]. Molto spesso, però, il clero diocesano, riunito in assemblea, era chiamato semplicemente a procedere alla ripartizione, in base alla rendita del bene-

---

[139] *Appendice documentaria*, XXXIV.

[140] Per la partecipazione del clero diocesano alle sinodo: R.C. TREXLER, *Diocesan Synods in Late Medieval Italy*, in *Vescovi e diocesi*, I, 295-335: 310-323.

[141] A. TILATTI, *Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione*, ‹‹Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge›› CXII, 1 (2000), 273-304: 273-278.

[142] *Appendice documentaria*, XXXIV.

[143] L. GIANNI, *Vescovi e capitolo*, 275-278.

ficio, delle diverse tassazioni, di cui doveva farsi carico, sia nei confronti dell'ordinario (cattedratico, provvisione per la visita pastorale) sia nei confronti della Camera apostolica (decime papali, collette, contributi per la crociata)[144]. Emerge, quindi, un quadro più articolato e dinamico di quello che voleva vedere nelle sinodo diocesane medievali solo un momento di riforma[145]. Soprattutto per il Trecento risulta difficile usare quest'impostazione storiografica, perché, nella maggior parte dei casi, non si trattò di proporre cambiamenti radicali nella vita delle istituzioni ecclesiastiche e religiose o dei laici, ma di correggere eventuali loro mancanze, intervenendo su consuetudini consolidatesi nel tempo ma contrarie alla legge della Chiesa.

Nell'autunno del 1352 il vescovo di Concordia fu di nuovo al fianco del patriarca Nicolò di Lussemburgo, al quale, dopo l'intervento in suo favore nella vicenda di Cusano, si dimostra ancora più legato. Il 1 ottobre fra Pierre partecipò, quindi, alla riunione del Parlamento in cui si discussero le minacce rivolte dal duca d'Austria Alberto II contro il patriarca[146]. Infatti, sebbene Nicolò di Lussemburgo avesse ascoltato i consigli del fratello Carlo IV, evitando lo scontro diretto, il duca, che mirava ad assumere il controllo del Friuli, si sentiva sempre più esposto alla crescente influenza lussemburghese nella regione e aveva cominciato a rafforzare le sue posizioni, soprattutto nel Pordenonese, scontrandosi in alcune occasioni con i feudatari della Chiesa di Aquileia[147]. Proprio in previsione di una possibile apertura delle ostilità, il patriarca aveva cominciato a rafforzare la sua presenza nella Destra Tagliamento, garantendosi il controllo di Portogruaro attraverso la nomina a podestà di uomini di sua fiducia, come il *miles* Gerhard di Rostock e il *magister curie* Giacomo Maroel da Lucca (1353)[148], supportati in qualità di vicari da fedeli esponenti della nobiltà locale. Il vescovo Pierre aveva contribuito, convocando il 26 ottobre la sua *curia vassallorum* per discutere della situazione e valutare il grado di fedeltà dei suoi vassalli[149].

---

144 R.C. Trexler, *Diocesan Synods*, 298-310.

145 A. Tilatti, *Sinodi diocesane e concili provinciali*, 287.

146 *Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276- 1514) domus austriacae imperio paruit, quaedam proemittuntur annorum 1029-1274*, a cura di G. Valentinelli, Vienna 1865 (= Pordenone 1984), LXIII, 54.

147 P. Paschini, *Storia del Friuli*, 503-504.

148 E. Degani, *Il comune di Portogruaro*, 169; P. Paschini, *Storia del Friuli*, 506, 511. Il 22 agosto 1355 Giacomo Maroel da Lucca fu ucciso a Udine, durante una sollevazione popolare contro gli ufficiali patriarcali, accusati di malversazioni.

149 ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 26 ottobre 1352; L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 229-230.

L'atto più importante per prevenire l'azione del duca d'Austria fu però il riavvicinamento del patriarca ai potenti Spilimbergo, che dopo aver contrastato Bertrand di Saint-Geniès ed essersi alleati in seguito con Alberto II d'Asburgo, riuscirono a trovare un punto di incontro con Nicolò di Lussemburgo, nel mese di novembre, quando il presule si trovava ospite nel loro castello. In tale circostanza il vescovo Pierre battezzò il piccolo Venceslao, figlio del nobile Pertoldo, al quale lo stesso patriarca aveva fatto da padrino, sancendo nella parentela spirituale i termini di una nuova alleanza[150].

Tornato a Portogruaro, il vescovo di Concordia dovette convocare nel gennaio dell'anno successivo una riunione dei suoi vassalli per discutere la causa intentata da Nicoluccio da Latisana contro il notaio Giovanni Ravani da Reggio Emilia per i feudi di Cesarolo e Mergariis[151]. Si trattava di diritti sul corso d'acqua, chiamato Lugugnana, a partire dal ponte di Prades fino al litorale, su un bosco con prati circostanti e su alcune aree acquitrinose, in una zona tra l'attuale San Michele al Tagliamento e la costa. Contrariamente a quanto si possa pensare, questa era un'area di particolare interesse per l'episcopato, che voleva mantenerne il controllo per porre un freno al contrabbando dal mare verso l'entroterra e alla conseguente evasione della muta sul commercio[152]. Nel 1340, alla morte del precedente vassallo, Giovanni di Rivarotta, il vescovo aveva infeudato le due località al nipote Giovanni Ravani, confidando nella sua lealtà[153]. Tale decisione era stata però contestata dai tutori del giovane Nicoluccio da Latisana, che, sulla base dei diritti del loro pupillo, si erano impadroniti delle rendite, che sarebbero dovute spettare al notaio reggiano. Nel gennaio del 1342, quindi, il Ravani si era appellato alla *curia vassallorum* concordiese per denunciare il sopruso[154]: la mancata comparizione dei tutori del giovane latisanese e l'impossibilità di addurre prove in favore della tesi, secondo la quale Fante, defunto padre di Nicoluccio, era stato investito di tali beni dallo stesso Giovanni di Rivarotta, spinsero i giudici a confermare i diritti del nipote del vescovo Guizzi, condannando la controparte alla restituzione di quanto sottratto e al pagamento delle spese processuali[155]. Sulla base di quanto

[150] *Chronicon Spilimbergense*, 42, in data 1 novembre 1352. Il vescovo di Concordia era nuovamente a Spilimbergo il 14 aprile dell'anno successivo per battezzare Antonio, figlio del nobile Enrico, e conferire la prima tonsura a suo fratello Nicolò.

[151] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 14-18 gennaio 1353.

[152] E. Degani, *Gli statuti di Cesarolo e Mergariis del 1353*, Portogruaro 1885, 37-44.

[153] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 30 maggio 1340.

[154] Ivi, in data 8 gennaio 1342.

[155] L. Pavan, *Il vescovo di Concordia e la nobiltà locale*, 59.

stabilito in quell'occasione, nel 1349 il vescovo Pierre aveva, quindi, confermato l'investitura feudale al Ravani. Nel gennaio del 1353, però, Nicoluccio da Latisana, divenuto adulto, tentò nuovamente di impadronirsi dei redditi delle due ville, costringendo la *curia vassallorum* a intervenire nuovamente[156]: il giovane, dietro al quale forse si nascondevano gli interessi dei conti di Gorizia, che già controllavano Latisana, fu, quindi, condannato in contumacia e Giovanni Ravani si vide riconoscere i propri diritti, che non furono più contestati[157].

Il 20 giugno il presule concordiese era nuovamente a Udine per la seduta del Parlamento, durante la quale il patriarca Nicolò comunicò la sua volontà di partecipare a un incontro, che si sarebbe tenuto a Passau tra il fratello Carlo IV, il re d'Ungheria, il duca d'Austria e altri nobili transalpini[158]. Fu quasi sicuramente grazie all'interessamento del patriarca se l'11 agosto seguente fra Pierre ottenne da Praga la conferma di quanto contenuto nel diploma dell'imperatore Ottone III (996), così da dare un fondamento giuridico all'opera di recupero e conservazione delle giurisdizioni temporali dell'episcopato di Concordia[159]. Allo stesso periodo dovrebbe risalire anche la realizzazione del falso diploma di Carlo Magno, secondo il quale nell'802 l'imperatore avrebbe concesso a un vescovo di Concordia di nome Pietro la giurisdizione su tutte le pievi della diocesi, dal Tagliamento al Livenza, tra i monti e il mare[160]. Per l'uomo medievale non si trattava di un vero e proprio falso, come potrebbe essere inteso oggi, bensì della necessità di dare un fondamento giuridico allo stato delle cose: se Carlo Magno aveva concesso simili diplomi a diverse Chiese locali – e questo all'epoca era documentato[161] – era impossibile, nella mentalità medievale,

---

[156] Ivi, 62-63.

[157] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*. Il 18 gennaio 1353 il preposito Guido Ravani, procuratore del fratello Giovanni, è immesso in possesso dei beni di Cesarolo e Mergariis. Il 3 marzo il notaio reggiano nomina suoi procuratori il canonico Guidetto da Reggio Emilia, Pietro Brunelleschi da Portogruaro e Pizolo da Reggio Emilia affinché salvaguardino i suoi diritti sul feudo di Cesarolo e Mergariis (L. Pavan, *Il vescovo di Concordia e la nobiltà locale*, 65). Alla morte di Giovanni Ravani, essendosi estinto il ramo maschile della famiglia in Friuli, furono investiti del feudo prima i signori di Varmo (1369) e in seguito quelli di Meduno (1378). Cfr. E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 225. L'importanza strategica dell'area emerge anche dalla decisione del vescovo di pubblicare, il 28 luglio 1353, gli statuti di Cesarolo e Mergariis.

[158] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 507.

[159] Copia di questo documento, attribuibile al XVIII secolo, si trova in: ASDPn, Vescovi, VII,I, 12-13.

[160] L. Villa, *Pietro, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 679-681.

[161] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 76-90.

che non l'avesse fatto anche per quella di Concordia, che nel corso del Trecento deteneva tale giurisdizione: con la realizzazione di un falso diploma, quindi, non si faceva altro che ricostruire nel passato l'origine di un diritto, che si deteneva nel presente. La datazione di questo diploma 'carolingio' è da far risalire sicuramente agli anni di governo del presule caorsino sulla base di alcune considerazioni: la prima è legata all'omonimia tra Pierre di Cluzeau, che nel Trecento vuole essere ricordato come il restauratore delle giurisdizioni della Chiesa di Concordia, e il vescovo Pietro, che nel IX secolo avrebbe ricevuto il primo importante riconoscimento della sua giurisdizione da Carlo Magno; la seconda riguarda il fatto che fu proprio fra Pierre a voler inserire la trascrizione di tale diploma nel *Liber iurium episcopatus Concordiensis*, realizzato dal suo predecessore Guido Guizzi: se il falso fosse stato realizzato in epoca precedente alla stesura del codice, il presule reggiano non avrebbe esitato ad utilizzarlo per ottenere il riconoscimento delle proprie prerogative; che non l'abbia fatto sta ad indicare, quindi, che fu proprio il vescovo Pierre a commissionarne la realizzazione[162].

Naturalmente nulla avrebbe potuto fare il presule concordiese senza il suo metropolita, al quale si dimostrò negli anni sempre più riconoscente e vicino. Fra Pierre vide probabilmente in Nicolò di Lussemburgo un continuatore della politica del patriarca Bertrand e ciò lo portò a una lealtà incondizionata, che lo spingeva a sostenere con convinzione ogni iniziativa del patriarca. Verso la fine dell'anno fra Pierre, insieme al vescovo di Cittanova/Novigrad Giovanni Morosini e a quello di Vicenza Egidio de Boni da Cortona (1348-1361), diede il suo assenso alla proposta di Nicolò di Lussemburgo di trasferire la sede del patriarcato dalla malsana Aquileia a Udine: la proposta, che trovava d'accordo anche i membri del Capitolo cattedrale, fu presentata al pontefice, che nel marzo del 1354 incaricò il patriarca di Grado di informarsi sul reale stato delle cose: l'iniziativa però non ebbe seguito[163].

Dopo questa data, le notizie sul vescovo Pierre si fanno più frammentarie. Nell'agosto del 1354 egli tenne a Portogruaro una *curia vassallorum*, durante la quale cercò di definire chiaramente la natura del vincolo feudale e le modalità di trasmissione del beneficio, così come aveva già cominciato a fare due anni prima in occasione di un altro incontro dei vassalli

---

[162] Venezia, Biblioteca Marciana (d'ora in poi, BMVe), *Manoscritti latini*, classe IV, 52, 131r.

[163] P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 508.

concordiesi[164]. Dalle indagini dell'ordinario emerse che ogni feudatario era tenuto a chiedere entro un anno e un giorno dall'insediamento di un nuovo presule il rinnovo dell'investitura, pena la perdita del beneficio; ottenuta la conferma, era invitato a presentare entro un mese l'elenco dei feudi detenuti: qualora non lo facesse, l'ordinario diocesano non avrebbe potuto privarlo del beneficio ma solo sollecitarlo a far fronte a quest'obbligo. Il titolare di un feudo non era autorizzato ad assegnarlo *pro anima* né tanto meno a darlo in dote: in questo caso, qualora fosse stato possibile, la figlia ne avrebbe detenuto il possesso, mentre il padre sarebbe rimasto legato alla cattedra di Santo Stefano dal vincolo vassallatico: alla sua morte il vescovo avrebbe ripreso possesso del feudo. La successione in linea femminile non era, infatti, prevista. I feudi potevano essere dati in pegno a patto che il presule ne fosse preventivamente informato: il pignorante sarebbe stato investito dal vassallo vescovile, che doveva continuare a riconoscersi feudatario della Chiesa di Concordia. Altrettanto era tenuto a fare qualora avesse venduto il possesso del feudo a chi non avesse potuto detenerlo *manu feudi*. I vassalli che vendevano come proprietà personale i beni di cui erano investiti erano privati del feudo. Infine, era proibito a un ministeriale vendere il suo beneficio a un vassallo di grado inferiore, pena il decadimento dallo stesso[165].

In ottobre il vescovo di Concordia era probabilmente a Udine per accogliere Carlo IV, disceso in Italia per ricevere a Roma la corona imperiale. Il sovrano, accompagnato dal fratello patriarca, lasciò il Friuli alla fine del mese: fra Pierre non si unì al seguito dell'imperatore, né fu coinvolto direttamente nel governo del principato ecclesiastico aquileiese, durante l'assenza di Nicolò di Lussemburgo[166]. L'8 novembre, però, lo troviamo a Pordenone, in buoni rapporti con i rappresentanti locali del duca d'Austria, per assistere all'immissione in possesso del primo vicariato della chiesa di

---

[164] ASDPn, Vescovi, *Pergamene sciolte*, in data 26 ottobre 1352 e 13 agosto 1354.

[165] L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 230. Le cause relative ai beni feudali dell'episcopato concordiese aumentano nella seconda metà del Trecento. Per questo motivo il vescovo Guido di Baisio, chiamato a succedere a fra Pierre, decise di operare una riforma nella composizione del collegio giudicante della *curia vassallorum*. Nell'aprile del 1363, infatti, il presule reggiano, constatando i crescenti ricorsi per questioni feudali, stabilì che la curia avrebbe potuto esprimersi anche senza la presenza di tutti i vassalli: fu, quindi, richiesto l'intervento di cinque feudatari per cause il cui valore veniva stimato pari o inferiore alle cinquanta lire, di sette per quelle di maggior entità. Qualora non si fosse raggiunto il numero legale, il collegio sarebbe stato, però, integrato con non meglio identificati *boni et prudentes viri*.

[166] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 509-510.

San Marco, assegnato al pordenonese prete Marco Marioni[167]. La presenza del vescovo all'immissione di un vicariato è inusuale e, quindi, sottende un motivo ben più importante, probabilmente legato al riconoscimento della sua autorità ecclesiastica. La pieve di San Marco, unita alla sacrestia di Concordia nel 1299, era amministrata, come altre chiese incorporate (Cordenons) da due vicari: dal punto di vista terminologico, inizialmente le fonti indicano almeno uno dei due vicari con il titolo di pievano, successivamente prevarrà per entrambi quello di vicario[168]. Nel corso del Trecento, le autorità pordenonesi, dipendenti dal duca d'Austria, avevano il diritto di presentare un proprio candidato per l'ufficio di primo vicario, sulla base di quel «giuspatronato comunitativo, cioè di diretto patrocinio e di controllo che gli *homines* pordenonesi instaurarono e pretesero sempre di mantenere nei confronti del loro duomo»[169], mentre la scelta del secondo era di spettanza del sacrista di Concordia[170]: in entrambi i casi la conferma della nomina era sempre riservata al vescovo di Concordia. Probabilmente negli anni di conflitto latente tra il duca d'Austria e il patriarcato, i Pordenonesi non si erano sentiti molto vincolati dall'obbligo di ottenere la conferma vescovile dei loro vicari, tanto da richiamare l'attenzione e l'intervento diretto del presule per salvaguardare le proprie prerogative: tutto questo fu naturalmente possibile in un momento di distensione dei rapporti con il duca Alberto II, senza il consenso del quale l'arrivo di fra Pierre a Pordenone non sarebbe stato nemmeno immaginabile. Le vicende pordenonesi ebbero uno strascico nell'anno successivo, quando, nel mese di ottobre, il vicario generale Bernard, in qualità di procuratore del sacrista di Concor-

---

[167] L. Gianni, *Vicari in San Marco: Pordenone e il suo clero a metà Trecento*, ‹‹Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone›› 11, 2009, 9-25: 9-10. In questo periodo la chiesa di San Marco, così come quella di Santa Maria di Cordenons, era amministrata da due vicari; dal punto di vista terminologico, inizialmente le fonti indicano almeno uno dei due vicari con il titolo di *plebanus*, successivamente prevarrà per entrambi quello di *vicarius*.

[168] S. Bortolami, *Una chiesa, una città: le origini del duomo di Pordenone tra spirito civico e sentimento religioso*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, 2 voll. + tav., Pordenone 1993, I, 5-29: 20.

[169] Ivi, 16-17.

[170] P.C. Begotti, *Il clero: congregazione dei sacerdoti, vicari, altaristi*, in *San Marco di Pordenone*, II, 605-645: 624-628. Solo a partire dal 1395 la figura del sacrista scompare dalla vita di San Marco: infatti in quell'anno la chiesa era amministrata dal vicario Andrea e da tre sacerdoti, officianti gli altari di San Nicolò, Santa Caterina e Santa Croce, uno dei quali veniva eletto annualmente dalle autorità cittadine come secondo vicario *ad sacramenta ecclesiastica ministranda et prestanda ac etiam ad divinum officium celebrandum*.

dia, richiese a fra Pierre la conferma della nomina a secondo vicario di San Marco del giovane sacerdote cenedese Bonamico di Pietro da Ceneda[171]. L'atto non solo conferma il consolidarsi della prassi in materia di conferimento dei benefici per quanto riguarda il Pordenonese, ma offre alcuni spunti interessanti di riflessione sulla mobilità extradiocesana del clero, che dovrebbe essere assolutamente approfondita. Nel corso della seconda metà del Trecento, infatti, assistiamo al trasferimento in diocesi di Concordia di diversi ecclesiastici cenedesi; il fenomeno, che comincia negli anni in cui sulle cattedre delle due Chiese siedono due frati Predicatori, fra Pierre a Concordia e fra Gasbert de Orgeuil (1349-1374)[172] a Ceneda, entrambi originari di Montcuq e legati alla figura del patriarca Bertrand, a cui dovevano la nomina episcopale, è destinato a protrarsi anche negli anni successivi[173] .

Il 1355 fu anche l'anno della definitiva riconciliazione con i Valvason. Il vescovo Pierre per sancire questo riavvicinamento accondiscese alle richieste dei consorti di elevare a parrocchiale la chiesa, dedicata alla Vergine e a san Giovanni, fatta da loro costruire all'interno del borgo di Valvasone, concedendole giurisdizione anche sui villaggi limitrofi di San Martino e Arzene[174]. La nuova parrocchia, il cui giuspatronato fu assegnato ai signori

---

[171] L. GIANNI, *Vicari in San Marco*, 11-12.

[172] C. TOURNIER, *Un voyage en Frioul*, 121-122. Frate Gasbert d'Orgeuil è nominato vescovo di Ceneda alla fine del 1349, ma non prende subito possesso della sede perché incaricato da papa Clemente VI (1342-1352) di una missione importante, tesa a favorire la riunificazione con la Chiesa d'Oriente. Parte nel febbraio del 1350 con l'incarico di consegnare all'imperatore bizantino Giovanni VI Cantacuzeno (1347-1354) una lettera del pontefice. Tornato in Italia, si stabilisce a Ceneda, dove deve difendersi dalle mire dei da Camino sui beni dell'episcopato. Negli ultimi anni collabora con l'imperatore Carlo IV, che lo stima per la vasta cultura e l'alta formazione teologica.

[173] ASDPn, AC, *Liber iurium capituli Concordiensis*, 60v-61r, in data 25 aprile 1368. Il vescovo Guido di Baisio assegna la sacrestia di Concordia, resasi vacante per la morte di Guidetto da Reggio, a prete Giovanni, figlio di ser Domenico da Ceneda, tramite il suo procuratore Giuliano da Ceneda, pievano di San Giorgio della Richinvelda; *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia (1360-1375). Con un frammento del notaio Pietro da Fosdinovo (1375-1376)*, a cura di L. GIANNI, Roma 2006 ("Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli, Serie Medievale" 2), *ad indicem*. In questo periodo era attivo in diocesi di Aquileia Ottobono da Ceneda († 1388), decano di Cividale e vicario *in spiritualibus* del patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381).

[174] E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 134; C.G. MOR, *Pievi e feudi nella diocesi di Concordia*, in *La chiesa concordiese 389-1989. La diocesi di Concordia- Pordenone*, a cura di C.G. MOR, P. NONIS, 2 voll., Pordenone 1989, II, 37-68 39-53. Nel 1359 San Martino e Arzene si staccarono da Valvasone e furono erette a loro volta in parrocchie.

del luogo, avrebbe avuto anche il compito di custodire la sacra tovaglia, reliquia attestante un miracolo eucaristico avvenuto a Gruaro alla fine del XIII secolo[175]. I successori del vescovo Pierre, soprattutto dopo la costruzione, nel corso del XV secolo, della nuova parrocchiale dedicata al Santissimo Corpo di Cristo, fecero di Valvasone il centro del culto eucaristico nella diocesi di Concordia con la celebrazione della festa del Santissimo, il primo giovedì seguente la fine del ciclo liturgico, come previsto dalla bolla *Transiturus* di papa Urbano IV (1261-1264) del 1264,[176] e con l'ostensione della sacra tovaglia nella settimana successiva.

Nel mese di luglio, approfittando dei sommovimenti antipatriarcali che si stavano preparando a Udine e a Cividale, i signori di Prampero ripresero militarmente il castello di Cusano, causando gravi danni alle zone circostanti[177] . Il vescovo Pierre non poté fare nulla. Dopo il suo ritorno in Friuli, il patriarca, che non riusciva a rientrare a Udine, era impegnato a sedare la rivolta, fomentata dai conti di Gorizia. Solo nella primavera dell'anno successivo, grazie all'intervento diplomatico di Francesco da Carrara, la situazione tornò alla normalità[178]. Il 5 aprile, durante una seduta del Parlamento che si teneva a Sacile, il notaio Isacco di Cordovado, procuratore del vescovo Pierre, presentò al patriarca Nicolò di Lussemburgo una lettera, con la quale il presule chiedeva espressamente un suo intervento per il recupero di Cusano: questi delegò l'esame della controversia a Bernardo da Castiglione Aretino, che di lì a poco sarebbe stato nominato vicedomino patriarcale[179]. Il 15 giugno il giurista toscano non era ancora riuscito a trovare una soluzione, visto che, durante il Parlamento tenuto a Sedegliano, il vicario vescovile fra John rinnovò la richiesta di intervento immediato per il recupero del castello[180]. Non avendo ottenuto alcun risultato, il 6 dicembre si presentò a San Vito, al cospetto del patriarca impegnato in un'altra seduta del colloquio generale, lo stesso fra Pierre, che chiese l'arresto immediato di Nicolò di Prampero *alioquin, si hoc non faceret, conqueretur de ipso*

---

[175] L. Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale*, 14-15.

[176] A. Lazzarini, *Il miracolo di Bolsena. Testimonianze e documenti dei secoli XIII e XIV*, Roma 1952, 83; G. Andenna, *La cura delle anime nel XIV secolo*, in *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, 395-443: 416. La festa del *Corpus Domini* fu rilanciata da papa Clemente V, durante il Concilio ecumenico di Vienne (1311-1312).

[177] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 100-101.

[178] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 511.

[179] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 5 aprile 1356; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 159-163.

[180] Ivi, 163-167.

domino patriarcha super hoc domino nostro pape[181]. La velata minaccia del presule concordiese, a cui seguì la secca risposta del patriarca, sembrano sottintendere un deteriorarsi dei rapporti tra il metropolita e il suo suffraganeo, che fino ad allora aveva sostenuto con decisione l'operato di Nicolò di Lussemburgo, tanto da scontrarsi con Alberto II duca d'Austria[182]. La scarsità di documentazione per gli anni successivi non ci permette di fare chiarezza su come si siano evolute le loro relazioni, anche se alcuni indizi portano a pensare che le divergenze tra loro non si siano appianate, bensì radicalizzate. Il 9 aprile del 1358 il vescovo partecipò a Udine a una seduta del Parlamento, presieduta dal vicario *in temporalibus* Giovanni Monticoli da Verona, chiedendo nuovamente con insistenza la restituzione del castello di Cusano[183]. Nello stesso giorno si scontrò con il gastaldo di San Vito, rappresentante del patriarca, per la muta imposta in quel castello ai mercanti stranieri, compresi quelli provenienti dai territori soggetti alla giurisdizione temporale dell'episcopato di Concordia, perché tale imposizione comprometteva seriamente le entrate della mensa vescovile e il ruolo commerciale di Portogruaro[184]. Il 4 luglio, da Soffumbergo, Nicolò di Lussemburgo scrisse al suo suffraganeo, intimandogli di notificare tutti i privilegi e le concessioni che la Chiesa di Concordia aveva ottenuto da quella di Aquileia[185]: non sappiamo se tale richiesta rientrasse nell'opera di recupero e di chiarificazione delle giurisdizioni temporali, cominciata dal patriarca nel giugno del 1353 con la nomina di un'apposita commissione[186], o se mirasse a colpire un suffraganeo che aveva cominciato a dare segni evidenti di insofferenza: il vescovo Pierre si era, infatti, accorto che il Lussemburgo per ragioni di stato non sarebbe mai intervenuto con decisione contro i signori di Prampero, che lo sostenevano, preferendo congelare temporaneamente la questione relativa al castello di Cusano. La morte di Nicolò di Lussemburgo, il 29 luglio a Belluno, liberò probabilmente il vescovo di Concordia dall'obbligo di rispondere alla perentoria missiva del patriarca.

---

[181] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 6 dicembre 1356; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 167-170.

[182] *Diplomatarium Portusnaonense*, LXV, 56-57. Il 3 dicembre 1356 il duca d'Austria scrive ai suoi sudditi di Cordenons per intimare l'allontanamento dalla pieve di Santa Maria dei vicari, prete Francesco e prete Nicolò, che, su istigazione del vescovo Pierre, si erano rivelati seminatori di discordia.

[183] E. Degani, *Il castello di Cusano*, 170-171.

[184] ASDPn, Vescovi, XII,I, 11r-12r, in data 9 aprile 1358.

[185] Udine, Biblioteca Civica, ms. Fondo Principale 907, II (4 luglio 1358).

[186] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 507.

Nel periodo di sedevacanza, Rodolfo IV d'Asburgo, subentrato al padre Alberto, cominciò a interessarsi delle vicende del Friuli; con il sostegno dei conti di Gorizia, a lui alleati, cercò di rafforzare attraverso l'uso delle armi le proprie posizioni in regione[187]. Alla fine dell'estate il vescovo Pierre, insieme agli abati di Sesto e Rosazzo e alla comunità di Portogruaro, sostenne con convinzione l'opera del nunzio papale, Gerardo abate di San Giorgio di Venezia, giunto in Friuli per scongiurare l'insorgere di un conflitto armato[188]. Il 18 ottobre ser Pantaleone da Portogruaro, procuratore del vescovo di Concordia, si recò a Cusano per richiedere direttamente la restituzione di quel castello al nobile Vicardo di Prampero, senza però ottenere alcun risultato concreto[189]. Il 9 gennaio dell'anno successivo il presule riuscì, invece, a farsi riconoscere dalla comunità di Concordia i propri diritti sui boschi circostanti l'antica città, obbligando gli abitanti, poco rispettosi delle prerogative vescovili, a un giuramento di fedeltà[190].

Il 10 maggio papa Innocenzo VI (1352-1362) nominò il successore di Nicolò di Lussemburgo nella persona di Ludovico Della Torre (1359-1365)[191], che giunse ad Aquileia il 5 settembre. Il nuovo patriarca cercò subito di trovare un accordo con il duca d'Austria in merito al controllo della Chiusa e di Venzone o quanto meno di stabilire una tregua[192]. In questo periodo fra Pierre sembra non tenere le parti del nuovo metropolita, avvicinandosi, invece, gradualmente a Rodolfo IV. I signori di Prampero, suoi acerrimi avversarsi, erano tra i più convinti sostenitori del patriarca: per questo motivo Ludovico Della Torre non avrebbe mai preso le sue parti nella questione relativa a Cusano, per non inimicarsi dei potenti alleati a pochi mesi dalla sua immissione in possesso. Fra Pierre cercò, quindi, di aprire un canale diplomatico con il duca d'Austria, probabilmente attraverso gli Spilimbergo, a cui era rimasto negli anni legato[193]: questo casato, infatti, alla morte del patriarca Nicolò, si era subito schierato dalla parte di Rodolfo IV. Nella primavera del 1360 il duca d'Austria scrisse, quindi, una lettera al vescovo Pierre, nella quale si impegnava a prendere sotto la pro-

---

[187] Ivi, 521-523.

[188] A. Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 165.

[189] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data 18 ottobre 1358; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 172-174.

[190] BMVe, *Manoscritti latini*, classe IV, c. 52, 114v-115r.

[191] F. De Vitt, *Torre (della) Ludovico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 842-848.

[192] P. Paschini, *Storia del Friuli*, 525.

[193] *Chronicon Spilimbergense*, 50. Nel 1358 il vescovo aveva concesso un'indulgenza in favore della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo.

pria protezione la Chiesa di Concordia, alla quale riconosceva il possesso del castello di Cusano, e nominava il presule suo *domesticum et consiliarium secretum* [194]. Il cambiamento di alleanza non ebbe, però, modo di essere messo alla prova: il vescovo Pierre, che aveva anteposto gli interessi particolari della sua Chiesa, al legame con il proprio metropolita e *senior* feudale, morì, infatti, il 25 ottobre del 1360, senza però poter vedere la restituzione di quel castello, per il quale aveva compromesso la propria fedeltà[195].

---

[194] ASDPn, Cusano, *Pergamene sciolte*, in data [...]; E. Degani, *Il castello di Cusano*, 175-176. Una macchia di umidità impedisce di leggere la data della lettera, che probabilmente venne scritta in un momento in cui i rapporti tra il duca d'Austria e il patriarca Ludovico Della Torre non erano ancora del tutto compromessi, forse proprio nella primavera del 1360.

[195] C. Eubel, *Hierarchia catholica*, i, 201.

Appendice documentaria

I

1347 agosto 19, Portogruaro

Frate Bartolomeo da Padova, priore di San Cristoforo di Portogruaro, vicario generale dell'episcopato in sede vacante, assolve il canonico Benedetto da Treviso da una scomunica, in cui l'ecclesiastico pensava di essere incorso.

[ASTv, NA, s. I, 11,I, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 1r]

F (absolutio facta Benedicto canonico per dominum priorem, vicarium generalis) (ST) Die dominico XVIIII° mensis augusti, in Portugruario in ecclesia Sancti Cristofori. Presentibus domino fratre Viviano ordinis Cruciferorum, Fedrico de Belgrado, Francisco filio Iacobi Sachoni de Concordia et aliis. Constitutus in presentia religiosi viri domini fratris Bartholomei de Padua ordinis Cruciferorum, prioris Sancti Christofori de Portugruario, episcopatus et capituli Concordiensis, episcopali[a] sede vacante, vicarii generalis, discretus vir Benedictus de Tervisio canonicus Concordiensis, dubitans ne per aliquod delictum vel impedimentum dicti vel facti esset ad penam excomunicationis innodatus vel inclussus, umiliter et devote volens et intendens obedire mandatis ecclesie, si eum forsam incurrisse apparuerit ad aliquam excomunicationis penam, de qua penitus ignorabat, ab ipso domino vicario absolutionem benigne petierit. Qui dominus vicarius iustis precibus inclinatus eumdem Benedictum canonicum ab omni excomunicationis sententia et pena, cuius absolutio ad ipsum spectaret, siquam incurrisset, prestito iuramento de parendo mandatis ecclesie absolvit iuxta modum et formam ecclesie consuetam.

II

1348 gennaio 28, Portogruaro

Frate Viviano, procuratore del convento di San Cristoforo di Portogruaro, si appella al pontefice, contro l'imposizione di una colletta, relativa a una visita.

[ASTv, NA, s. I, 11,I, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 67r]

(appellatio fratris Viviani procuratoris Sancti Christofori ad dominum papam pro collecta visitationis sibi imposita)

---

[a] episcopali *sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione.*

Die eodem et loco. Presentibus venerabili viro domino Guidone de Ravanis preposito, Nicolao de Civitate canonico, presbiteris Conrado, Bertucio, Marcolino et Henrico, mansionariis ecclesie Concordiensis, testibus vocatis et rogatis, et pluribus aliis. [...[b]

III

1348 marzo 8, Portogruaro

Nicolotta da Summaga concede un prestito di 20 ducati al fratello Tommaso, abate di Summaga, agente a nome del suo monastero, che si impegna a estinguere il debito entro l'11 novembre seguente. L'abate dichiara che il denaro sarà utilizzato per pagare la colletta imposta dal patriarca di Aquileia per la visita della diocesi di Concordia, di cui è stato incaricato Guido di Manzano, decano di Cividale.

[ASTv, NA, s. I, 11,I, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 77v]

(domine Nicolotte de Sumaqua)
Die eodem, in ecclesia Sancte Agnetis monacarum de Portugruario. Presentibus Nicolao dicto Rubeo condam Henrici de Marignana, Candido de Sumaqua, domino fratre Iacobo Sancte Iustine de Venetiis, Bartholomeo de Padua coquinario infrascripti domini abbatis et aliis. Venerabilis vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis suo nomine et syndicario nomine capituli et conventus sui monsterii Sumaquensis etc. promisit dare et solvere domine Nicolote de Sumaqua, eius sorori, hinc ad sanctum Martinum de novembre proxime venturum viginti ducatos boni et puri auri ac iusti ponderis, conversos in utillitatem et commodum dicti monasterii, pro solvendo domino patriarche Aquilegensi occassione generalis visitationis facte in tota diocesi Concordiensi per dominum Guidonem de Mençano decanum Civitatensem etc., et pro pena soldos C parvorum, et pena soluta vel non etc., vocans se convictus coram domino .. episcopo Concordiensi vel eius vicario, dans pro pignore eius .. preconi IIII^or^ parvos etc.

IV

1348 marzo 23, Portogruaro

Frate Bartolomeo da Padova, priore di San Cristoforo di Portogruaro, nomina suo procuratore frate Viviano da San Severino e lo incarica di appellarsi di fronte al

[b] *segue resto di pagina bianco.*

patriarca Bertrand contro l'imposizione di una colletta di 7 fiorini in occasione della visita del decano di Cividale Guido di Manzano.

[ASTv, NA, s. I, 11,I, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 84r]

(procuratorium prioris Sancti Christofori)
Die eodem, in Portugruario in sacristia ecclesie Sancte Marie fratrum Minorum. Presentibus venerabili viro domino fratre Thoma abbate Sumaquense, fratre Iohanne de Açano eius monaco, presbiteris Bertucio et Marco mansionariis ecclesie Concordiensis et aliis. Religiosus vir dominus[c] frater Bartholomeus de Padua ordinis Cruciferorum, prior Sancti Christofori dicti Portus, constituit suum procuratorem et nuncium specialem fratrem Vivianum Sancti Severini dicti ordinis, presentem etc., specialiter ad impetrandum et postulandum I appellationem coram reverendo patre domino B(ertrando) sancte sedis Aquilegensis patriarcha vel eius vicario aut commissario ad sedem apostolicam, ooccassione gravaminis seu impositionis sibi facte de VII florenis per visitationem etc. domini Guidonis decani Civitatensis, visitatoris dicti domini patriarche etc., dans et concedens etc., promictens etc. et substituendum procuratorem unum vel plures loco sui etc.

1348 marzo 29, Portogruaro

Gambino da Cremona, vicario generale del vescovo Costantino Savorgnan, nomina suoi sostituti nelle funzioni *in spiritualibus* frate Bartolomeo da Padova, priore di San Cristoforo di Portogruaro, e Guido Ravani, preposito di Concordia.

[ASTv, NA, s. I, 11,I, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 86v]

(comisio vicariatus Concordiensis in spiritualibus per dominum Cambinum vicarium in personas domini Guidonis prepositi et fratris Bartholomei)[d]
Die eodem, in Portugruario in domibus episcopalis palatii Concordiensis. Presentibus discreto viro ser Iacobo de Tulmino canonico Concordiensi, Marco dicto Rosito dicti Portus, Iohanne notario condam La‹n›franchini ypothecarii de Utino et aliis. Venerabilis vir dominus Gambinus de Cremona, Aquilegensis et Civitatensis ecclesiarum canonicus, in iure canonico licentiatus, reverendi in Christo patris domini Constantini Concordiensis episcopi vicarius generalis, habens speciale mandatum substituendi et constituendi vicarios in dicta civitate et diocesi Concordiensi,

---

[c] dominus *sovrascritto in interlineo.*
[d] *in margine sinistro pastorale stilizzato su blasone.*

ut patet publico instrumento vicariatus huiusmodi, scripto manu Pauli notarii condam magistri Iohannis de Mutina sub anno et indictione presentibus, die XXIIII[to] dicti mensis martii Aquilegie, a me notario infrascripto viso et lecto plenius continetur, ad omnes causas et lites in spiritualibus dumtaxat negotiorum episcopatus predicti loco sui sibi substituit et constituit vicarios generales venerabilem virum dominum Guidonem prepositum, presentem ibidem, et fratrem Bartholomeum priorem Sancti Cristofori dicti Portus, absentem, et quemlibet eorum in solidum, ita quod etc., dans eis et cuilibet ipsorum plenam licentiam et auctoritatem, prout per singula habet in mandatis, promictens firma habere ea que ipsi vicarii vel alter ipsorum in predictis duxerint faciendum etc.

VI

1348 marzo 29, Portogruaro

Gambino da Cremona, vicario generale del vescovo Costantino Savorgnan, nomina suo sostituto nelle funzioni *in temporalibus* il nobile Enrico di Colloredo.

[ASTv, NA, s. I, 11,I, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 86v]

(comisio eiusdem in temporalibus in Henricum de Coloreto)
Die eodem, loco et testibus. Dictus dominus Gambinus dicto nomine et auctoritate ad omnes causas temporales negotiorum episcopatus predicti suo loco substituit et constituit providum virum Henricum de Coloreto condam domini ***[e], presentem ibidem etc., dans sibi plenam licentiam etc., promictens firmum etc. ad plenum conficiatur etc.

VII

1348 aprile 16, Portogruaro

Il sarto Nicolò detto Conto da Portogruaro, malato, volendo ricevere i sacramenti, promette a prete Bartolomeo, vicario di Sant'Andrea, che rappresenta il vescovo Costantino Savorgnan, di restituire quanto da lui indebitamente estorto.

[ASTv, NA, s. I, 11,I, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 99v]

(securitas facta per Contem sartorem de restituendo)

---

[e] *spazio bianco di circa mm 70.*

Die eodem, in Portugruario, in domo infrascripti Conti. Presentibus magistro Pelegrino sartore, Iacobo Fontegario, Vercio nauta, omnibus dicti Portus, et aliis. Nicolaus dictus Conto sartor dicti Portus penitencia ductus, sanus mente et senso, licet languens corpore, cupiens sacramenta ecclesie summere ut decet quemlibet christianum, de certa et pura scientia in manibus domini presbiteri Bartholomei vicarii ecclesie Sancti Andree dicti Portus, recipientis et stipulantis pro reverendo in Christo patre et domino C(onstantino) Dei gratia episcopo Concordiensi et pro omnibus quorum interest, securitatem fecit et prestitit de restituendo omnibus et singulis de iure petentibus, si eum aliquid apparuerit excorsisse vel recepisse per illicitam exactionem vel rettencionem, obligando pro predictis omnibus eidem ad pignus omnia eius bona, mobilia et immobilia, presentia et futura, renunctians etc.

VIII

1348 agosto 20, Udine

Lettera del patriarca Bertrand a frate Bonaventura che risiede a Pordenone si dice vescovo ed esercita le funzioni *in pontificalibus* nella diocesi di Concordia senza averne alcun diritto.

[BCU, Ms. Fondo Principale 907,II, sub data]

Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus venerabili in Christo fratri Bonaventure, asserenti se episcopum, comoranti in Portunaone, salutem in Domino[f]. Ad audientiam nostram pervenit quod vos ausu temerario, absque nostra seu diocesani licentia, in diocesi Concordiensi nostre provincie Aquilegensis pontificale officium exercuistis et vadistis exercendo, ecclesias etiam et altaria consecrantes et alia facientes ad huiusmodi pontificale officium pertinentia, presumptiose agendo contra mentem et tenorem nostrarum constitutionum provincialium, que habent quod nullus in nostra diocesi seu provincia Aquilegensi, nisi noster, existat suffraganeus qui pontificalia debeat exercere. Inde, cum ad nos tanquam metropolitanus spectet super talibus providere, ut dicte constitutiones nostre provinciales in nostra provincia nullatenus infringantur, vos tenore presentium requisimus et monemus quatenus in predicta Concordiensi diocesi pontificale officium exercere nullatenus debeatis et nichilominus decima die a presentatione vobis fienda presentium, quam vobis pro duobus edictis et uno peremptorio ac monitione canonica assignamus, comparere legitime Utini coram nobis [...][g] attentabit per vos predictis

---

[f] *copia del sec. XIX.*
[g] *guasto di circa mm 35.*

vestram excusationem, si poteritis, in legitima forma ac [...][h] facturi et recepturi quicquid ordo dictaverit rationis, quod si dies termini fuerit feriata, sequens proxima non feriata suppleat pro ea: alioquin, vestra contumacia non obstante, contra vos auctoritate metropolitica ad alia procedemus quantum iustitia suadebit. Has autem litteras ad cautelam fecimus registrari, de qua presentatione relationi nostri iurati nuncii dabimur plenam fidem. Datum in castro nostro Utini, die XX augusti, anno Domini nativitatis MCCCXLVIII, indictione prima.

IX

1348 dicembre 2, Portogruaro

Il vescovo di Concordia conferma le sentenze dei suoi predecessori Giacomo e Artico relative alla causa tra gli abitanti di Tesis e la chiesa matrice di Arba per la ricostruzione della stessa.

[ASDPn, Mensa Vescovile, Pergamene sciolte]
E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 419-420.

Nos frater Petrus Dei gratia Concordiensis episcopus, attendentes quod dudum per venerabiles prudentes dominos Iacobum et Articum bone memorie predecessores nostros, inter comune et homines de Arba ex una parte et comune et homines de Texis ex alia, super reparatione seu expensis fiendis in reficienda parochiali ecclesia de villa de Arba predicta, definitum extitit ac terminatum, ut dicti homines de Texis ad partem terciam expensarum fiendarum in predictis reparationibus seu rehedificationibus teneantur, consideratione habita diligenti, consilio sapientium et equitate pensata, videlicet quod homines de villa de Tesis ab ipsa parochiali ecclesia de Arba recipiunt ecclesiastica sacramenta, Christi nomine invocato, de cuius vultu rectum procedit iudicium, sententiamus, declaramus et definitive pronunciamus ac predictorum nostrorum predecessorum confirmando sententiam promulgamus ut dicti homines et comune de Tesis, prout per nostros predecessores fuit iudicaliter declaratum, quod nobis patuit publicis instrumentis, teneantur ad expensas utiles et necessarias dicte matricis ecclesie, ad quas eos sentencialiter condemnamus, quando et quotiens illis expensis opus fuerit, et nichilominus sub excomunicationis pena et decem marcharum predicta mandamus omnimodo fieri ac solempniter observari, quarum partem si contrafecerint scientes, incidant ipso facto. In expensis autem quibus [...][i] dictum comune et homines de Tesis similiter condemnamus cum iustam causam predictis non haberent obviandi. Data, lata et hiis scriptis recitata fuit sen-

---

[h] *guasto di circa mm 40.*
[i] *guasto di circa mm 70, dovuto a macchia di umidità.*

tencia supradicta per predictum dominum episcopum, pro tribunali sedentem, in Portugruario in sala sui palatii episcopalis, anno Domini MCCCXLVIII, indictione II, die secunda decembris. Presentibus venerabilibus viris dominis Friderico de Munticulis archidiacono Aquilegensi, Guidone de Regio Concordiensi preposito, Matheo condam domini Volveni de Maniaco plebano Sancti Andree de Portugruario, fratre Iohanne de Burdegala et Iohanne de Gruario ordinis Predicatorum, Pichino de Concordia et aliis vocatis et rogatis. Predicte sententie interfuerunt pro comunitate de Arba presbiter Supertinus plebanus de Arba, Benedictus condam Iacobi et Çuanutus condam Mansutti de Arba procuratores et sindici dicti comunis de Arba, absente altera parte pro comunitate de Tesis, citata legitime ad hanc sententiam audiendam et se per contumaciam absente. Ego Iacobus filius Bartholomei de Portunaone notarius, scriba et officialis predicte episcopalis curie predictis interfui et rogatus scripsi.

X

1349 aprile 17, Udine

Il patriarca Bertrando incaricato dal legato pontificio Guy, cardinale di Santa Cecilia, dopo aver esaminato la difficile situazione della diocesi di Concordia colpita da un'epidemia, su richiesta del vescovo Pierre, unisce la pieve di San Giovanni di Casarsa alla mensa vescovile.

[ASDPn, Mensa Vescovile, Pergamene sciolte]
E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 584-585.

In Christi nomine, amen. Noverint universi, hoc instrumentum publicum inspecturi, quod cum propter epidemiam et mortalitates in episcopatu et diocesi Concordiensi et alibi, prout notorium est, gens ita sit deleta et mortua, quod non reperiuntur agricultores nec qui cultet terras aut dispendia occurrentia in dictis episcopatu et diocesi, redditus, fructus et proventus et obventiones dicti episcopatus et ad mensam episcopalem spectantes adeo sint diminuti, quod venerabilis condam in Christo dominus frater Petrus Dei gratia Concordiensis episcopus et episcopalis mensa sua que consueverat bladi, vini ac feni pro se et familia sua decenti et consueta habere sufficientem abundantiam, in blado, vino et feno precipue defectum et indigentiam maximam patiatur, ita quod dictus episcopus non potest iuxta status sui decentiam sustentari. Et propterea dictus dominus episcopus, volens sibi et ecclesie sue utilitati providere, suplicavit reverendo in Christo patri et domino domino Guidoni divina miseratione tituli Sancte Cecilie presbitero cardinali, apostolice sedis legato, ipso tunc in Tervisio residente, ut plebem de Sancto Iohanne de Casarsia Concordiensis diocesis mense episcopali Concordiensi et eius fructus, redditus et proventus episcopali mense sue, consideratione premissorum unire auctoritate apostolica dignaretur. Cumque dictus

dominus legatus supplicationem huiusmodi […][j] manu propria signaverit more solito, scribens «Fiat per patriarcham, si sibi visum fuerit, cuius conscientiam oneramus», nec non reverendo in Christo patri domino Bertrando Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarche, ibidem presenti, commiserit predicto oraculo vive vocis: idem dominus patriarcha vigore commissionis huiusmodi sibi facte et auctoritate dicti domini legati atque sua metropolitana, facta prius diligenti inquisitione super premissis et comperto quod ea omnia veritati nitantur, nisi eidem episcopo et eius mense episcopali provideatur, ipse episcopus secundum sui statum decenter sustentari non poterit nec sibi et ecclesie sue incumbentia onera suportare, plebem predictam Sancti Iohannis de Casarsia diocesis Concordiensis in omnibus iuribus et pertinentiis suis episcopali mense Concordiensi tam ex commissione premissa quam etiam auctoritate predicti domini legati et sua metropolitana et omnibus via, modo et forma, quibus melius potuit, aggregavit et incorporavit, reservata dumtaxat pro sustentatione vicarii et aliorum sacerdotum divina ministrantium congrua portione: ita quod in eadem plebe non negligatur animarum cura nec divinus minuatur cultus, imo cura huiusmodi exerceatur sollicite et attente et deserviatur laudabiliter in divinis, mandans dictus dominus patriarcha auctoritatibus supradictis universis et singulis habitatoribus, colonis, massariis et subditis dicte plebis quatenus ex fructibus, redditibus et proventibus, iuribus, iurisdictionibus et obventionibus universis plebis predicte dicto domino episcopo eiusque successoribus et episcopali mense Concordiensi curent amodo et deinceps plene et integre respondere. Actum in castro Utini Aquilegensis diocesis, anno dominice nativitatis MCCCXLIX, indictione secunda, die XVII mensis aprilis. Presentibus venerabili patre et domino domino Demetrio Dei gratia episcopo .., Federico de Monticulis archidiacono Aquilegensi, Guidone de Ravanis de Regio preposito Concordiensi et domino Matheo plebano Laibaci ac nobilibus viris Pagano condam Hectoris de Savorgnano, Castrono de Bardis de Florentia, Nicolussio domini Orbiti de Utino et aliis pluribus. Ego Paulus condam magistri Iohannis de Mutina publicus imperiali auctoritate notarius et predicti domini patriarche eiusque curie officialis et scriba predicte unioni, aggregationi, incorporationi cum omnibus supradictis de mandato eiusdem interveni, de mandato etiam eiusdem domini patriarche scripsi et publicavi rogatus.

XI

1350 gennaio 28, Portogruaro

Il vescovo di Concordia Pierre, che deve versare alla Camera apostolica le sue provvisioni e quelle del defunto vescovo Costantino, per una somma complessiva di 255 fiorini, non avendo a disposizione il denaro necessario, contrae, con il consenso del Capitolo cattedrale, un mutuo di 150 ducati con il comune di Portogrua-

[j] *guasto di circa mm 40, dovuto a macchia di umidità.*

ro, rappresentato dal podestà Nicolò della Frattina e dai consoli Nicolò di Panigai, Pantaleone e Giovanni Chierici. Il presule si impegna a restituire il debito entro il Natale seguente, impegnando i livelli, la muta di Portogruaro e, se necessario, i mulini del borgo.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 13r]

(communis Portus versus dominum episcopum)
Die eodem, in Portugruario super maiori sala episcopalis palatii. Presentibus presbitero Henrico de Portunaone, mansionario ecclesie Concordiensis, Franciscuto de Cordevado, Iacobo notario infrascripti domini episcopi, Bitino de Tervisio, Ferarino, Iacobo Terusii dicti Portus et aliis pluribus. Cum reverendus in Christo pater dominus frater Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis teneatur solvere et dare camere sanctissimi patris et domini nostri domini Clementis pape sexti, tam pro provisione olim bone memorie domini Constantini predecessoris sui quam pro sua propria in ducentis et quinquagintaquinque florenis auri et non habeat commode totam ipsam quantitatem peccunie paratam pro solvendo camere iamdicte, confidens plenarie de communi Portusgruarii pro aliquali parte dictorum florenorum mutuo habere fuit ipse dominus episcopus in veritate confessus et contentus presentibus et consentientibus canonicis et capitulo suo Concordiensi, quorum nomina inferius continetur, a nobili milite domino Nicolao de Lafratina, potestate dicti Portus, et a prudentibus viris dominis Nicolao de Panigaliis, Pantaleone et Iohanne Clerici, consulibus et rectoribus dicte terre, solventibus et dantibus ac mutuo concedentibus pro dicto communi plenius habuisse et recepisse centum et quinquaginta ducatos boni auri et iusti ponderis, renunctians etc., conversos in utillitatem et conmodum dicti sui episcopatus pro dictis causis legiptimis, eum et ecclesiam suam tangentibus. Quam quantitatem dictorum [13v] centum quinquaginta florenorum seu ducatorum auri, ipse dominus episcopus cum consensu et voluntate venerabilium virorum canonicorum suorum, videlicet dominorum Guidonis de Ravanis prepositi, Nicolai de Civitate, Guidetti de Regio, Benedicti de Tervisio, Iacobi de Mutina et Rolandini de Regio, canonicorum dicte Concordiensis ecclesie, propter hoc ad capitulum in loco predicto sollemniter convocatorum et congregatorum, per se et successores suos solvere, dare et restituere predictis dominio, potestati, consulibus et communi vel successoribus suis hinc ad festum nativitatis Domini nostri proxime venturum, conficcens et asserens ipse dominus episcopus ipsam quantitatem peccunie, ab ipsis rectoribus et communi mutuo et gratis puro amore habuisse et recepisse: quod si dictis loco et termino non solverit promisit pene nomine solvere et dare dicto communi XXV ducatos auri, qua soluta vel non, presens contractus firmus existat, obligando ipse dominus episcopus, presentibus, volentibus et consentientibus canonicis antedictis, eidem communi livella sua, que habet in Portugruario et que exiguntur annis singulis circha festum sancti Martini, que propria auctoritate iidem dominus potestas, consules et commune seu eorum successores posint et debeant exigere et habere et de eis se intromictere, ac mutam terre Portus et, si ex eis defficerent, quod

ad solutionem pervenire non possent, simili modo obligavit sibi molendina de Portugruario usque ad integram solutionem et satisfactionem omnium et singulorum predictorum, non obstantibus aliquibus iuribus, civilibus vel canonicis, consuetudinibus aut municipalibus factis et fiendis, quibus penitus renunciavit, promictens huius instrumenti copiam non petere et contra hunc contractum libellum non producere et non probare solutionem, pactum vel concordium nec aliquid quod prosit ei et noceat dicto communi nisi cum hoc instrumento inciso vel cancellato aut alio soluto, facto, mandato boni et legalis notarii coram V idoneis testibus, in concordio partium, dantes mihi licentiam conficiendi hoc instrumentum de conscilio sapientis etc.

XII

1350 aprile 12, Portogruaro

Il vescovo Pierre dichiara di aver ricevuto da Zanotto da Fossalta la somma di 25 lire di piccoli, al pagamento delle quali era stato condannato da una sentenza degli ufficiali vescovili, e dà quietanza della somma ricevuta.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 41r]

F (finis Çanotti de Fosalta per dominum episcopum)
Die eodem, in Portugruario super sala episcopalis palatii. Presentibus venerabili viro domino fratre Thoma, abbate Summaquensi, fratre Iohanne capellano infrascripti domini episcopi, Iohanne condam Clerici, Nicolino, Agnello mutario et alliis testibus vocatis et rogatis. Reverendus in Christo pater dominus frater P(etrus) Dei gratia episcopus Concordiensis fecit finem et remissionem Çanoto de Fossalta de quadam sententia seu condemnatione facta per officiales suos in ipsum de XXV libris parvorum, quas ab ipso pro dicta condemnatione fuit confessus habuisse et recepisse, renunctians etc., quam finem et remissionem promisit firmam habere et ratam tenere et non contravenire, sub pena dupli minus V soldis parvorum, cum obligatione etc.

XIII

1350 aprile 15, Portogruaro

Il chierico Bernard di Raymond, collettore del legato pontificio, dichiara di aver ricevuto dal canonico Giacomo da Modena, solvente a nome del suo Capitolo, 10 fiorini e mezzo, come prima rata del secondo anno.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 41v]

F (capituli Concordiensis pro collecta domini legati soluta)
Die XV aprilis, in Portugruario in episcopali palatio. Presentibus domino presbitero Gervasio de Cordevado, Iacobo dicto Parofia dicti loci et aliis. Discretus vir dominus Bernardus Raymundi clericus domini episcopi Concordiensis, tanquam collector domini legati, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a domino presbitero Iacobo de Mutina, canonico Concordiensi, solvente et dante vice et nomine capituli Concordiensis de collecta dicti domini legati florenos decem cum dimidio pro primo termino secundi anni, renunctians etc., pro quibus habitis et receptis acquietavit eum de ulterius non petendo etc., ad plenum etc.

XIV

1351 gennaio 22, Portogruaro

Il vescovo di Concordia Pierre, gravato dai debiti, affitta per tre anni i redditi della pieve di San Giovanni di Casarsa a Giacomo Giovanni, Ermannuccio e Guidetto da San Vito, che versano subito 80 fiorini e si impegnano a consegnarne altri 40 entro Carnevale.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 101r]

(domini episcopi pro decima data Iacobo Iohanni, Hermannutio et Guideto de Sancto Vito rubrica)
Die XXII° mensis ianuarii, in Portugruario in studio infrascripti domini episcopi episcopalis palatii. Presentibus domino fratre Thoma, abbate Summaquensi, ser Viviano de Pulcinicho, canonico Utinensi, Iacobo notario de Portunaone, Ysaach de Cordevado, Marcobruno de Sancto Vito, testibus, et aliis. Cum reverendus in Christo pater dominus Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis sit multorum debitorum onere pergravatus pro expensis inevitabilibus, per eum neccessario factis, in deffensione et pro deffensione ac conservatione rerum et iurium ipsius episcopatus atque ad solvendum provissionem communis servicii camere domini nostri summi pontificis penultimi termini bone memorie domini Constantini condam episcopi Concordiensis predecessoris sui et aliis multis causis sibi et dicto episcopatui necessariis et utilibus, que debita ipsum dominum episcopum presencialiter solvere opportet, pro qua quidem peccunia acquirenda et habenda necesse habebat aliqua de bonis et rebus dicti episcopatus distrahere, cumque non existentibus in dicto episcopatu ad presens aliquibus rebus vel bonis mobilibus vel immobilibus comode distrahendis ad habendam peccuniam pro predictis solvendis debitis et aliis sibi necessariis, alienatio sive venditio infrascriptorum fructuum et reddituum, diligenti deliberatione et examinatione prehabitis, esset minus dampnosa ymo magis utilis et necessaria ipsi dominio episcopo et episcopatui Concordiensi quam alicuius alterius rey mobilis vel immobilis ipsius episcopatus, prout ipse dominus episcopus dixit et affirmavit sic vera esse, idcircho ipse dominus episco-

pus ex causis predictis pro centum viginti florenis auri iusti ponderis, de quibus confessus et contentus fuit habuisse et recepisse, ibi ad presens LXXX florenos, a Iacobo Iohanne, Hermannutio et Guideto, omnibus de Sancto Vito, de quibus vocavit etc., renunctians etc., residuum vero dictorum CXX florenorum eidem domino episcopo, videlicet XL, sollemniter hinc ad carneprivium solvere steterunt et promiserunt, dedit et vendidit eisdem Iacobo Iohanni, Hermannutio et Guideto ac ipsis tribus hinc ad trienium continuum proximum, silicet tres fructus, videlicet omnes et singulos redditus, fictus et proventus ac mansos, iura, livella, decimas et quartesia plebis Sancti Iohannis de Casarsa ac omne aliud ius, ad ipsam plebem spectantes et pertinentes, quoquo modo de iure et antiqua consuetudine et secundum quod ipse dominus episcopus, ad quem devoluta est dicta plebes, habet et tenet, possidet et percipit seu percipere consuevit ipse et alii plebani dicte plebis, et ad habendum dicti conductores dicta iura, decimas, quartesia, livella, fructus, redditus et proventus cuiuscumque condictionis existant usque ad dictum terminu III annorum proxime dumtaxat tenendum, colligendum, exigendum, petendum et habendum cum omni honore, onere, dominio et iurisdictione, promictens ipse dominus episcopus eis, ut dictum est, deffendere et warentare in iure et ex ipsis vel eorum occassionem nullam facere etc. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta promiserunt et convenerunt dicte partes sibi adinvicem etc. adtendere et observare et non contravenire, sub pena quingentarum librarum parvorum adinvicem etc., stipulatione etc., ad plenum conficiatur etc.

XV

1351 gennaio 25, Portogruaro

Il vescovo di Concordia Pierre vende per 400 lire di piccoli al sarto Leonardo da Portogruaro i crediti vantati nei confronti della moglie Tommasina, in qualità di erede del defunto Marco Rossitto, che nel 1342 aveva affittato per 12 anni i mulini di Nogarolo e Portogruaro in società con il preposito Guido Ravani, ma che non aveva versato tutti i fitti dovuti per tali mulini e per gli altri beni detenuti dall'episcopato: il canonico udinese Viviano di Polcenigo e il nobile Nicolò di Panigai, nominati arbitri della questione, stimarono il valore del credito.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 103r]

F (cessio per viam venditionis facte magistro Leonardo sartori per dominum episcopum de bonis olim Rositi)
Die eodem, in Portugruario sub domo communis. Presentibus venerabili viro domino Florentio decano Concordiensi, Benedicto eius fratre canonico Concordiensi, ser Nicolao de Panigaliis, Manfredo de Civitate, Bitino de Tervisio, familiare infrascripti domini episcopi, Andrea Baça de Bagnara, testibus et aliis. Reverendus in Christo pater dominus frater Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis ex causa venditio-

nis dedit, cessit, vendidit et tradidit magistro Leonardo sartori dicti Portus omnia iura omnesque rationes et actiones, reales et personales, utilles et directas, tacitas et expressas, que vel quas habet vel habebat aut habere poterat contra et adversus dominam Thomasinam uxorem dicti magistri Leonardi, tanquam heredem condam Marci dicti Rositi dicti Portus et eius bona, nomine et occassione locationis, dationis et concessionis molendinorum de Portugruario et Nugarolo, facte olim dicto Rusito et domino Guidoni preposito Concordiensi in solidum per bone memorie reverendum in Christo patrem dominum Guidonem episcopum Concordiensem predecessorem suum, ac pactorum et conditionum dicte locationis facte dudum, videlicet sub anno Domini millesimo III^{c} XLII, indictione X^{a}, die XXVII septembris, scripte manu mei Petri notarii infrascripti, quantum ad illam dumtaxat partem fictuum seu reddituum non solutorum per condam dictum[k] Rositum[l] debitis et congruis temporibus ex predictis et eis pactis non observatis usque ad terminum XII annorum, secundum quod in dicta locatione plenius dignoscitur contineri, ac etiam nomine et occassione omnium et singulorum iurium et bonorum ac reddituum episcopatus Concordiensis, de quibus et pro quibus condam Rositus prefatus ipsi domino episcopo seu predecessoribus suis tenebatur et debebat reddere rationem, tantummodo de quibus omnibus iuribus molendinorum, pactorum et affictuum ac rationibus bonorum et possessionum nondum [103v] factis, solutis et observatis tam vigore et pretestu dicti instrumenti locationis quam omnium et singulorum predictorum iurium et debitorum in predictis, ipse dominus episcopus eidem magistro Leonardo concessit et dedit ibidem in presenti constituens eum ut procuratorem et ponens ipsum in locum suum, tanquam in rem propriam ita quod amodo suo nomine actionibus utillibus et directis possit et valeat nominatus magister Leonardus nomine et occassione dicti instrumenti ipsius locationis et predictorum omnium iurium contra et adversus dictam dominam Thomasinam heredem et bona predicti condam Rositi agere, experiri, consequi et se tueri et omnia facere, quem admodum ipse dominus episcopus poterat facere et paciscens atque conveniens quod nuli alii actenus cessit vel vendidit iura predicta nec imposterum cedet, dabit vel vendet nisi dicto magistro Leonardo et quod tempore huius cessionis facte seu presentis venditionis etc.[m], quod si eum fecisse apparuerit, conservabit eum penitus sine dampno et nichilominus solvet et dabit eidem pretium quantitatis ipsius rey per eum dampni recepti necnon promictens nullam aliam contrariam exceptionem vel deffensionem iuris vel etc., sed predicta iura etc., sub pena ducentarum librarum parvorum, cum etc., stipulatione etc., pro pretio quoquo et nomine precii eiusdem cessionis ipsis iuribus et actionibus primo cessis contentus et confessus fuit dictus dominus episcopus habuisse et recepisse a dicto magistro Leonardo sartore IIII^{c} libras parvorum, quas pro predictis omnibus habere et recipere debebat ab ipsa domina Thomasina, occassione cuiu-

[k] per condam dictum *aggiunto in margine destro.*
[l] Rositum *aggiunto in margine sinistro.*
[m] etc. *sovrascritto in interlineo.*

sdam sententie arbitrarie prolate inter dictos dominum episcopum et dominam Thomasinam per dominum Vivianum de Pulcinicho canonicum Utinensem et ser Nicolaum de Panigaliis, eorum arbitros et arbitratores, scripte, ut dicitur, manu Iacobi notarii dicti domini episcopi olim de Portunaone, renunctians exceptioni etc.

XVI

1351 febbraio 26, Portogruaro

Guidetto ed Ermannuccio da San Vito versano a frate John di Salomon, cappellano del vescovo Pierre, 40 ducati, credito residuo per l'affitto dei redditi della pieve di San Giovanni di Casarsa. Frate John, Gerard familiare del vescovo e ser Pantaleone da Portogruaro promettono di far fare quietanza al presule della somma ricevuta.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 113r]

(Hermannucii et Guideti de Sancto Vito pro solutione facta in causa plebis)[n]
Die XXVI februarii, in Portugruario ante domum .. heredum condam ser Artici Square. Presentibus ser Perutio, Artico de Panigaliis, ser Fama, Flebus et Iohanne Macharono et aliis. Guidetus de Sancto Vito et Hermannucius dicti loci dederunt et solverunt ibidem ad presens domino fratri Iohanni Salamonis, capellano domini episcopi Concordiensis, videlicet domini fratris Petri, ducatos quadragintas aureos, occassione solutionis pensionis decime Casarsse sibi date, pro quibus quidem denariis sic solutis ser Pantaleon et dictus frater Iohannes ac Girardus, familiaris et domicellus predicti domini episcopi, promiserunt et convenerunt in solidum facere contentari dictum dominum episcopum et conficteri se recipere dictos denarios a predictis, solventibus occassione predicta, et quod idem dominus episcopus quotienscumque voluerit ipsis eis faciet quietationem et finem de dictis denariis receptis aut eis restituent ad integrum ipsam quantitatem peccunie cum omni dampno et interesse suis, sub pena dupli etc.

XVII

1351 aprile 23, Portogruaro

Prete Marco da Meduno, beneficiato nella chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro, promette di dare 50 lire di denari veneti a Viviano di Polcenigo, vicario del vescovo Pierre, entro il 15 giugno seguente, per la liberazione dalle carceri del fratello Pietro.

---

[n] *atto lineato.*

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 132r]

(domini episcopi et eius vicarii)[o]
Die eodem, in Portugruario sub domo communis. Presentibus domino fratre Artico priore hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani, Manfredo de Civitate, vicario in Portugruario, ser Leonardo de Panigaliis, Francisco de Cordevado et aliis. Presbiter Marcus, beneficiatus in ecclesia Sancti Andree de Cordevado, solemni stipulatione promisit dare et solvere venerabili viro domino Viviano de Pulcinicho, vicario reverendi in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia episcopi Concordiensis, stipulanti vice et nomine ipsius domini episcopi, hinc ad sanctum Vitum de iunio proxime venturum libras quinquaginta denariorum venetorum parvorum pro reddimendo Petrum de Meduno fratrem suum de carceribus pro quadam condempnatione facta in eum rationabiliter, ex quodam excessu inito per ipsum, ut asseruit et confessus fuit, et nomine pene soldos centum parvorum, et pena soluta vel non presens contractus firmus existat, vocans se convictus coram predicto domino episcopo secundum quod habuisset III terminos, et causa pignoris predictorum omnium confessus fuit dedisse .. preconi dicti domini episcopi IIII[or] parvos, quos a termino in anno vendat et postea accipiat de bonis etc.

XVIII

1351 aprile 28, Portogruaro

Il vescovo Pierre e il nobile Simone di Valvasone si accordano in merito alla controversia tra loro insorta, a causa di un reato commesso da Odorico da Valvasone, servitore di Simone. Il presule si impegna a restituire ai fideiussori di Odorico 60 lire di piccoli, così come Simone aveva fatto consegnare ai rappresentanti del comune di Portogruaro due cavalli sottratti da Odorico ai servitori del vescovo a Meduno. Il servitore del signore di Valvasone dovrà comunque rispondere del mancato rispetto degli statuti dell'episcopato di Concordia.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 134v]

(domini episcopi et domini Symonis de Walvexono pactum)[p]
Die XXVIII° aprilis, in Portugruario super palatio episcopali. Presentibus discreto viro domino Viviano de Pulcinicho, infrascripti domini episcopi vicario, dominis Nicolao de Panigaliis, Manfredo de Civitate, Albertutio condam Butaffolli, Francisco

[o] *in margine sinistro pastorale stilizzato.*
[p] *in margine sinistro pastorale stilizzato.*

condam ser Gaspardi, Iohanne condam Clerici de Vidoxa, Pantaleone condam ser Petri, omnibus civibus dicti Portus, Ioseph de Walvexono et aliis pluribus. Cum inter reverendum in Christo patrem dominum fratrem Petrum Dei gratia episcopum Concordiensem et nobilem virum dominum Symonem de Walvexono, pro quodam Odorico servitore suo condam Francisci olim ser Ottoboni de dicto Walvexono, lix et questio verteretur nomine et occassione quorumdam denariorum, solutorum eidem domino episcopo per quosdam fideiussores eiusdem Odorici, et duorum equorum, acceptorum eidem domino episcopo seu quibusdam servitoribus suis de Meduno per Odoricum iamdictum et per manus datorum Petro notario infrascripto iamdiu, tanquam nuntio et ambaxiatori communis Portus, per dictum dominum Symonem, ibique predicti dominus episcopus et dominus Symon bono amore et animo pacis concorditer inter se pacto convenerunt, videlicet quod cum ipse dominus episcopus confessus fuerit se pro quadam securitate centum librarum parvorum, facta sibi per Balduinum, Franciscum, Rapeglutum, Michillutium[q] ‹de› Cordevado et Micholum condam Iohannis Danielis de Bagnarola ad preces et instantiam iamdicti Odorici, occassione cuiusdam excessus facti, ut dicebatur, contra statuta et iura ipsius domini episcopi, habuisse et recepisse solummodo sexaginta libras parvorum, silicet a quolibet dictorum fideiussorum quindecim libras parvorum, promisit ipse dominus episcopus sollemniter eas eisdem Balduino, Francisco, Michaeli et Michulo restituere cum effectu vel eos facere contentari infra VIII° dies proxime venturas, remanendo tamen idem Odoricus in pristino statu sicut tunc erat cum ipso domino episcopo et suis officialibus, dictus quoque dominus Symon ex nunc contentans de predictis ac accussans et irritans caucionem, que facta sibi erat, de dictis duobus equis, sic ut premittitur, restitutis per manus, promictentes dicte partes sic adtendere et observare et non contravenire, sub pena librarum ducentarum parvorum, cum obligatione bonorum omnium utriusque partis, et pena soluta vel etc.

XIX

1351 maggio 1, Portogruaro

Il vescovo Pierre nomina cappellano della chiesa di San Bartolomeo di Roveredo, nella pieve di Palse, prete Francesco da Padova.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 135r]

(collatio ecclesie de Rovoreto in presbiterum Franciscum per dominum episcopum)[r]
Frater Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis discreto viro presbitero Francisco

---

[q] *segue* et *depennato.*
[r] *in margine sinistro pastorale stilizzato.*

de Padua, capellano ecclesie Sancti Bartholomei de Rovoredo, plebis Pausarum nostre Concordiensis diocesis, salutem in Domino. Laudabilia tue probitatis merita nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum igitur ecclesia [...[s]

XX

1351 giugno 12, Cordovado

Il vescovo Pierre incarica delle sue funzioni *in temporalibus* Bernard di Robert, il notaio Francesco di Menicutto da Udine e il canonico Viviano di Polcenigo.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 143r]

(dominus episcopus conmissit ius temporale vicariis suis infrascriptis)[t]
Die XII mensis iunii, in palatio castri Cordevadi. Presentibus domino Asquino de Varmo, Minino et Isaach de Cordevado et aliis. Reverendus in Christo pater dominus Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis conmisit vices suas ius temporalis in sedendo et regendo quelibet acta iudiciaria teritorii, videlicet et apellationum ac aliorum iurium, ad ius temporale pertinentiorum, domino Bernardo Roberti, presenti, et Francisco Minicuti notario de Utino, presenti similiter, ac domino Viviano de Pulcinico, absenti, et cuilibet eorum in solidum, dans eis et eorum cuilibet in solidum plenam licentiam et liberam potestatem, auctoritatem et bailiam determinandi et audiendi ac diffiniendi quomodocumque expedierit omnes causas temporales, ad dictum ius spectantes et pertinentes, promictentes etc., sub pena et obligatione etc.

XXI

1351 ottobre 4, Portogruaro

Frate John di Salomon, vicario del vescovo Pierre e suo collettore, riceve come prima rata dal decano di Concordia Fiorenzo 52 soldi di piccoli per il suo decanato, 8 lire, 13 soldi e 4 piccoli per la pieve di Dardago. Fiorenzo, a nome del fratello Benedetto, canonico di Concordia, versa inoltre 4 lire, 6 soldi e 8 piccoli per la pieve di Fossalta, 3 lire, 8 soldi e 4 piccoli per il chiericato della pieve stessa.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 173r]

---

[s] *atto incompleto.*
[t] *in margine sinistro pastorale stilizzato.*

(domini decani Concordiensis pro se et fratre suo pro collecta soluta primi termini)
Die eodem, in Portugruario sub porticu domorum episcopalis palatii Concordiensis. Presentibus domino Guidone preposito Concordiensi, ser Manino canonico Concordiensi, presbitero Petro condam Robini et aliis. Frater Iohannes Salamonis, vicarius reverendi in Christo patris domini fratris Petri episcopi Concordiensis et collector provisionis seu collecte, imposite per ipsum dominum episcopum totius cleri, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a venerabili viro domino Florentio decano Concordiensi pro provissione collecte ipsius domini episcopi pro primo termino sancti Michaelis de septembre proxime preteriti pro decanatu suo soldos LII parvorum, item pro plebe Dardaci dicti termini libras VIII° soldos XIII parvos IIII^or^, insuper pro dicto termino pro plebe Fossalte, solvente pro domino Benedicto eius fratre, plebano dicte plebis, libras IIII^or^ soldos VI parvos VIII° et pro clericatu dicte plebis dicti termini libras III soldos VIII parvos IIII^or^, confictens et affirmans predictas quantitates recepisse in termino et ante terminum antedictum, renunctians etc., absolvens et liberans ipsum dominum decanum tam suo nomine quam vice et nomine dicti ser Benedicti fratris sui, plebani Fossalte, a predictis omnibus receptis ac promictens predicta omnia inviolabiliter observare et non contravenire, sub pena et obligatione omnium suorum bonorum etc.

XXII

1351 ottobre 4, Portogruaro

Frate John di Salomon, vicario del vescovo Pierre e suo collettore, riceve come prima rata dal preposito Guido Ravani 7 lire di piccoli per la sua prepositura.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 173r]

(domini Guidonis prepositi)
Die eodem et loco. Presentibus domino Florentio decano, ser Manino canonico Concordiensi, presbitero Petro condam Robini et aliis. Dictus dominus frater Iohannes dicto nomine confessus fuit et contentus habuisse et recepisse a domino Guidone preposito Concordiensi pro provisione collecte, imposite clero Concordiensi per ipsum dominum episcopum, pro primo termino sancti Michaelis proxime preteriti de prepositura sua, eum contingente, libras septem parvorum, confictens et affirmans ipsam quantitatem recepisse in termino et ante terminum antedictum, renuntians etc., absolvens et liberans ipsum dominum prepositum a predicta quantitate, sic ut premictitur, recepta ac promictens predicta inviolabiliter observare et non contravenire, sub pena et obligatione omnium suorum bonorum etc.

XXIII

1351 ottobre 29, Portogruaro

Il vescovo Pierre nomina gastaldo dell'episcopato per il territorio che va da Cintello verso il mare Gerardo da Portogruaro, al quale affitta per cinque anni tutti i beni, per lo più incolti, dell'episcopato nelle ville di Lugugnana, Domortolo e Rivago. Gerardo si impegna a versare annualmente al presule 70 lire di denari veneti, in occasione dell'11 novembre, e 25 carri di fieno, in occasione del 29 giugno.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 177v-179r]

(gastaldia episcopatus data per dominum episcopum Girardo super infrascriptis pactis)[u]
Die XXVIIII° mensis octubris, in Portugruario in episcopali palatio Concordiensi in camera infrascripti domini episcopi. Presentibus venerabili viro domino Viviano de Pulcinico canonico Utinensi, vicario domini episcopi infrascripti, domino Bernardo Ruberti clerico et providis viris ser Nicolao de Panigaliis, Iohanne Clerici, Francisco condam ser Gaspardi, magistro Leonardo sartore, Andrea Fradelli, Iacobo notario condam Donati, omnibus civibus dicti Portus, et aliis pluribus. Reverendus in Christo pater et dominus dominus frater Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis, considerans et sciens de certa et pura scientia quod infrascripta bona et possessiones, nemora, prata et redditus erant quasi deserta et totaliter pustota, cupiensque eas ad reffformationem et statum deducere, per se et successores suos, vice et nomine sui et dicti sui episcopatus, omni modo, via et forma, quibus melius potuit seu dici possit, locavit, dedit et concessit ad affictum ad laborandum, fruendum, colligendum, percipiendum, habendum, tenendum et possidendum quoddam teritorium ipsius episcopatus, prata, nemora, clausuras, mansos, casalia, livella, fictus, redditus et proventus, iacentes et positos in villis Ligugnane, Rivachi et Dumortoli et in ipsorum teritoriis et confinibus et prout inferius continetur, provido viro Gerardo condam magistri Duxii dicti Portus, ipsius domini episcopi et episcopatus gastaldioni, ad presens creato, facto et constituto per presentem contractum, pro se et suis heredibus et cui ius suum dare voluerit recipienti et posidenti, hinc vero ad quinque annos proxime venturos, conpletos, incipiendo in festo beati Martini de novembre proxime venturo dehinde ad dictum terminum quinque annorum: imprimis quidem unum casale cum toto teritorio, spectante et pertinente eidem casali, in villa Rivachi situm et positum, quod olim tenebat seu regebat condam Donatus tempore bone memorie domini Iacobi condam episcopi Concordiensis, cuius casalis hii sunt confines: ab uno latere possidet Mininus condam ser Girardini de Cordevado, ab alio ser[v] Franciscutus condam ser Rodulphi de dicto

[u] *in margine sinistro pastorale stilizzato.*
[v] ser *sovrascritto in interlineo.*

Cordevado et ante est via publica; item duo casalia, sita et posita in dicta villa Rivachi, cum toto teritorio spectante et pertinente ipsis casalibus versus foveam Ligugnane, ab alio latere platee dicte ville, quorum casalium hii sunt confines: ab uno latere possidet sive est terra ser Henrici de Gruario, ab alio est fovea Ligugnane et ante est via publica; item in teritorio dicto Saccillotto infra villas Rivachi et Ligugnane duos campos terre postottos, quorum hii sunt confines: a duobus lateribus possidet capitulum Concordiense, a tercio heredes condam Rusiti et a quarto est aqua Ligugnane; item unum casale situm in villa Ligugnane, laboratum per Matheum de Vado, cuius hii sunt confines: ab uno latere possidet Mininus de Cordevado supradictus, ab alio est fovea Ligugnane et a tercio est via publica; et unum campum terre, situm in dicta villa per medium dictum casale ultra viam sive stratam, laboratum per dictum Matheum, situm iuxta terram olim Candidi Square et iuxta terram iamdicti Minini a parte subteriori[w] et a latere, a superiori vero parte terra condam dicti Candidi est; item unum casale, positum in dicta villa Ligugnane in castellario a parte dextera, laboratum per Venutum fratrem Mathei de Vado, cuius hii sunt confines: ab uno latere possidet Mininus predictus, ab alio hederes condam dicti Candidi / Square, a tercio heredes condam Rositi et a quarto est via publica; item unum alium camputum terre vachuum in dicta villa, situm ultra stratam ab alia parte predicti casalis, cuius hii sunt confines: ab uno latere possidet dictus Mininus, ab alio est fovea Ligugnane et ab anteriori parte est via publica; item unum casale situm in dicta villa Ligugnane de subter crupinam, laboratum per predictum Venutum de Vado, cuius hii sunt confines: ab uno latere possidet dictus Mininus et a duobus sunt vie publice; item unum aliud casale, positum in dicta villa de subter dictum casale crupinarii, quod olim laborabatur per condam Claudum dicte ville Ligugnane, cuius hii sunt confines: ab uno latere possidet dictus Mininus, ab alio Franciscutus de Cordevado, a tercio est quedam terra vachua pustota domini episcopi antedicti; item dictam terram pustotam, que potest esse duorum camporum terre, cuius hii sunt confines: ab una parte est via publica, ab alia parte possident heredes condam Nicoleti Panpulo de Caprolis et a tercia parte est supradictum casale; item in dicta villa Ligugnane ultra aquam Ligugnane, a latere superiori ville, totum teritorium dicti domini episcopi in loco qui dicitur in Pradolino, quod teritorium potest esse bona extimatione sexaginta camporum terre, laboratum olim per Claudum et Pasinum dicte ville Ligugnane, cuius quidem teritorii hii sunt confines: ab uno latere sive ab oriente possidet Franciscutus condam ser Gaspardi de Portugruario, ab alio latere est quoddam casale olim Rositi, quod emit dudum a Iohanne condam ser Savarisii, a tercio Mininus antedictus sive est teritorium suum, quod est circumcircha ecclesiam Sancte Marie de Ligugnana, a quarto heredes condam ser Artici Square de Portugruario et in medio dicti teritorii dicti domini episcopi est I casale Franciscuti de Cordevado, laboratum per Matheum de Vado ac etiam in medio ipsius teritorii est unus campus terre Franciscuti condam ser Gaspardi predicti, laboratus per Iacobum de Morsano, et habet iterum Franciscutus

[w] superiori *corretto in* subteriori.

de Cordevado versus occassum solis infra predictos confines unum campum terre laboratum per olim Franciscum de Canda de Ligugnana, et .. heredes condam Rositi habent etiam in medio dicti teritorii dicti domini episcopi versus solis occassum sex campos terre, qui fuerunt olim Iohannis et Philipi condam ser Perinçoli de Mari de Concordia; item unum nemus dicti domini episcopi locatoris vocatum Lobant Sancte Marie, cuius hii sunt confines: a tribus lateribus est palus et a quarto est dictum teritorium dicti domini episcopi hic ante declaratum seu confinatum; item unum casale cum Iª cinta sive clausura, situm in dicta villa Ligugnane a latere subteriori ville, laboratum per Matheum de Vado, cuius hii sunt confines: ab I° latere possidet capitulum Concordiense, ab alio Franciscuto condam ser Gaspardi, a tercio est via publica et a quarto est fovea Ligugnane; item unum casale in dicta villa Ligugnane de subter predictum positum, laboratum olim per Çotum de dicta Ligugnana, cuius hii sunt confines: ab I° latere sive ab oriente possidet Mininus sepedictus, ab alio silicet ab occidente, capitulum Concordiense, a tercio heredes condam Nicoleti Panpoli de Caprolis et a meridie est via publica; item in teritorio Ligugnane predicte, in loco qui dicitur in Somanicho, duos campos terre regenatie, quorum hii sunt confines: ab oriente possident Mininus et Franciscus de Cordevado, ab occidente est armentareça dicte ville, a setentrione capitulum Concordiense et a parte subteriori dictus dominus episcopus; item multa prata et teritoria laboratoria, sita et posita in teritorio districtus dicte ville Ligugnane, in Somanicho predicto, que sunt quantitatis triginta camporum terre, infra laborativam et paludes, laborata olim per Iacobum Pisoni de Iusago et per olim Paxinum de Ligugnana, quorum hii sunt confines: ab uno latere sunt prata olim Candidi Square, posita apud nemus Minini de Cordevado, ab alio est palus Ligugnane, a tercio est armentareça ville Ligugnane predicte eundo Dumortolum ad latere sinistrum et etiam possident Mininus de Cordevado et Franciscutus condam ser Gaspardi de / Portugruario a parte subteriori ac heredes condam Nicoleti Panpulo de Caprolis; item in teritorio dicte Ligugnane, in loco qui dicitur Stretelle, campos duodecim terre vel circha, inter prativos et laborativos et unum barrum nemoris infra Ligugnanam et Dumortolum, quorum hii sunt confines: ab uno latere possident heredes condam dicti Nicoleti Panpulo, ab alio est palus dicte Ligugnane, a tercio Iohannes de Vedruna et a quarto est Dumortolatum; item in teritorio dicte Ligugnane unum nemus barri nugarii floriani cum uno campo terre pustoto, cuius nemoris et cuius campi hii sunt confines: ab uno latere silicet versus solis occasum est comunia nemoris Silvemaioris et possidet Nicolussius condam Caniseli de Portugruario, ab oriente est unum pratum Minini de Cordevado, a superiori vero parte est cinta Chavacii domini episcopi antedicti; item quoddam teritorium laboratum per Matheum de Vado, situm in teritorio barri nugarii floriani districtus Ligugnane predicte, cuius hii sunt confines: ab uno latere possidet Mininus predictus, ab alio est via publica, a tercio bandum predictum et Dumortolatum; item quatuor campos terre, sitos in teritorio Somanichi supradicti, laboratos per predictos Matheum de Vado et Iacobum Pisoni de Iusagho, quorum hii sunt confines: ab uno latere sive a sero est Dumortolatum, a levante est terra ecclesie Sancte Marie de Ligugnana, a tercio possident heredes condam Rusiti et a quarto Franciscutus de Cordevado et unus campus terre

de predictis quatuor, qui est a parte inferiori est pustotus; item in teritorio nugarii floriani Ligugnane campos octo terre, laboratos per Matheum et fratrem eius ac per Iulianum eius germanum de dicto Vado, quorum hii sunt confines: ab uno latere silicet ab oriente est via publica, a meridie possidet capitulum Concordiense, a sero est bandum domini episcopi predicti et a superiori parte est terra Minini de Cordevado; item in teritorio cinte de Chavaç Ligugnane campos terre sive prata viginti regenatos, quorum camporum hii sunt confines: ab uno latere possident heredes condam Nicoleti Panpulo de Caprolis, ab alio dicti heredes, a tercio Franciscutus de Cordevado et a sero est nemus Silvemaioris; item in teritorio predicto quatuor campos terre postotos, quorum hii sunt confines: ab uno latere silicet a sero est nemus predictum Silvemaioris, a latere superiori possidet Iohannes condam ser Savarixii dicti Portus, a tercio est Dumortolatum et etiam fovea Dumortolati de supra; item in teritorio predicto ad pratarios XII campos terre, laboratos per Matheum et Venutum fratres de Vado, quorum hii sunt confines: ab uno latere est dictum nemus Silvemaioris versus occidentem, ab alio latere possidet capitulum Concordiense, a tercio est Dumortolatum et a meridie heredes condam Rositi sive est terra que fuit olim Iohannis Philipi de Concordia; item in dicto teritorio a latere superiori quatuor campos terre postotos, quorum hii sunt confines: ab uno latere sive a sero est dictum nemus Silvemaioris, ab alio possidet capitulum Concordiense, a tercio .. heredes condam Bonfilii de Cordovado, videlicet a parte superiori, et est Dumortolatum predictum; item totam villam Dumortoli cum omnibus mansis, casalibus, clausuris, campis, pratis, vineis, livellibus, posessionibus, iuribus et actionibus quibuscumque temporalibus, ad dictum dominum episcopum locatorem spectantibus et pertinentibus de iure et de consuetudine in villa predicta, cuius quidem ville Dumortoli et omnium possessionum suorum, pratorum et camporum predictorum, hii sunt confines: ab uno latere est marrina, ab alio est terra olim Michaelis Caniseli et fosatus olim ser Aguçoni, a tercio est canetum sive paludem lamarum, exceptis quidem quatuor mansis terre cum casalibus, iuribus et pertinentiis suis, qui positi sunt in dicta villa Dumortoli, quorum duo sunt domini .. episcopi Caprolani et tercius est .. heredum condam Petri Piçameyo de Caprolis et quartus mansus de predictis est Iohannis de Vedruna, pro quibus mansis possessores ipsi seu eorum maserii, qui colunt et laborant ipsos mansos, solvunt et solvere tenentur et debent pro anno singulo unum venetum grossum pro quolibet dictorum mansorum domino episcopo Concordiensi prefato de livello, vel siqui dictarum villarum et mansorum, casalium, possessionum et bonorum omnium dicti domini episcopi locatoris [cum casalibus, nemoribus][x], pratis campis, aquis, rivolis sibi pertinentibus et expectantibus ac bonorum omnium / concessorum et datorum conductori predicto forent veriores confines; ad habendum, tenendum et posidendum et quicquid sibi et suis heredibus et cui ius suum dederit deinceps usque ad dictum terminum quinque annorum placuerit faciendum, cum accessibus et egressibus suis et cum omni iure et actione, usu et requisitione, sibi pro ipsis bonis locatis aut ipsis bonis modo aliquo

---

[x] *guasto dovuto a macchia di umidità.*

pertinente de iure et consuetudine, solvendo et dando dictus Girardus conductor per se et suos heredes domino episcopo predicto vel successoribus suis quolibet anno usque ad dictum terminum quinque annorum circha festum beati Martini de novembre, VIII° diebus ante vel VIII° post, septuaginta libras denariorum venetorum parvorum et circha festum beati Petri de iunio pro anno singulo aut VIII° diebus ante vel VIII° post usque ad ipsum terminum vigintiquinque currus feni bene aridi et boni ac bone extimationis fiende super prata ubi factum fuerit dictum fenum et illud conducendum ad dictum episcopatum Concordiensem, in Portugruario anno quolibet, hoc totum nomine affictus et pensionis bonorum predictorum et possessionum et non aliud. Finito vero termino supradicto teneatur et debeat conductor predictus libere et expedite bona predicta locata et concessa restituere et consignare domino episcopo predicto vel successoribus suis in bono et decenti statu secundum arbitrium bonorum virorum, quia sic actum est inter ipsos pacto speciali. Quam locationem et affictationem promisit et convenit nominatus dominus episcopus per se et successores suos dicto Girardo conductori, pro se et suis heredibus recipienti, firmam habere et ratam tenere et non contravenire per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sed predicta bona locata et concessa, secundum quod dictum est, eidem deffendere et warentare, manutenere et disbrigare ac legiptime auctoriçare ab omni persona in iure et ex ipsis bonis locatis vel parte ipsorum aut eorum occassione nullam facere dacionem, obligationem vel contractum, cuius pretestu presenti locationi vel dicto conductori aliquod preiudicium seu dampnum contingere possit vel quominus idem conductor per se et alium quem voluerit uti valeat et tenere, et se facturum et curaturum omni exceptione remota quod capitulum Concordiense dicte locationi consentiet et dictam locationem et dationem ratifficabit infra terciam diem proximam postquam requisitum fuerit ab eo sub pena infrascripta, constituens, faciens et ordinans eumdem Gerardum suum et episcopatus sui Concordiensis a Cintelo inferius in toto episcopatu Concordiensi suum certum et generalem gastaldionem, factorem et gestorem, commictens sibi curam, dominium et iurisdictionem temporalem in puniendo contrafacientes, condempnando, absolvendo et puniri faciendo cum penis criminalibus personam et peccatum secundum delicta que, quod absit, acciderint in futurum, eidemque domino episcopo penas peccuniarias a XL frixacensibus superius legaliter et sine dificultate qualibet asignando, reliquas autem et ibi inferius in se rettinendo et predicta omnia inviolabiliter observando, sibi corporali prestito iuramento cum anulo suo aureo eum liberaliter investivit, mandans et volens ipse dominus episcopus quod de cetero omnes et singule persone totius episcopatus eidem gastaldioni in omnibus et singulis iustis et honestis obediant et sibi de cetero serviant cum effectu ad beneplacitum partium dumtaxat firmiter duraturum, et quod in hiis omnibus et singulis que circha officium gastaldie predicte legaliter faciet, dicet et exercebit iuxta posse, remotis omni odio, amore, timore, lucro vel dampno, ad sancta Dei evangelia scripturis tactis iuravit adtendere et observare. Que quidem omnia et singula suprascripta et infrascripta promiserunt dicte partes sibi adinvicem, silicet unus alteri, sollemni stipulatione hinc inde interveniente, firma habere et rata tenere, observare et adimplere et in nullo contrafacere vel venire per se vel alium aliqua

ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena centum librarum denariorum venetorum parvorum, cum obligatione bonorum omnium utriusque partis in singulis capitulis huius contractus, si contrafactum fuerit, in solidum conmictenda cum reffectione dampnorum et expensarum litis et extra, et pena soluta vel non predicta omnia et singula firma perdurent, renunctiantes autem dicte partes omnibus suis iuribus et legum auxilio, quibus contravenire possint ab aliquo contentorum in hoc instrumento, tam de iure quam de facto. Ceterum est inter ipsos ut ex hoc contractu duo unius eiusdemque tenoris instrumenta fiant, unum videlicet pro dicto domino episcopo et aliud pro eodem Girardo.

XXIV

1351 ottobre 29, Portogruaro

Andrea del fu Fradello, a nome di prete Filippo da Bagnarola, agente per conto dell'arcidiacono di Concordia Tristano, versa al vicario vescovile John di Salomon 13 lire, 10 soldi e 10 piccoli, come prima rata della colletta imposta dal presule.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 179v]

(Andree Fradelli pro archidiacono solutio collecte domini episcopi)
Die eodem et loco. Presentibus Bernardo Roberti, ser Lucha Silvestro, magistro Leonardo sartore et aliis. Frater Iohannes Salomonis, collector impositionis collecte totius cleri per reverendum in Christo patrem dominum fratrem Petrum episcopum Concordiensem, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse ab Andrea condam Fradelli, solvente et dante vice et nomine domini presbiteri Filipi de Bagnarola pro domino Tristano archidiacono Concordiensi pro primo termino dicte collecte, silicet ante terminum et in termino predicto, libras XIII soldos X et parvos X, eum tangentes, renunctians etc., de quibus eum acquietavit et liberavit, promictens etc.

XXV

1351 dicembre 7, Portogruaro

Il canonico Guidetto da Reggio Emilia presenta a frate John di Salomon e Bernard di Robert, vicari *in spiritualibus* del vescovo Pierre, una petizione per protestare contro la sentenza che lo priva del chiericato di San Zenone di Aviano.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 199v]

F (ser Guideti canonici pro petitione sua porecta)
Die mercurii VII° mensis decembris, in Portugruario in episcopali palatio Concordiensi, in loco solite audientie. Presentibus Iohanne Clerici, Albertucio condam Butaffoli, Iacobo notario condam Donati, Iohanne Syrono, omnibus dicti Portus, et aliis testibus. Discretus vir ser Guidetus de Regio canonicus Concordiensis et clericus plebis Sancti Zenonis de Aviano Concordiensis diocesis comparuit coram venerabilibus viris dominis fratre Iohanne Salamonis et Bernardo Roberti, vicariis generalibus reverendi patris domini fratris Petri Dei gratia episcopi Concordiensis, et porexit atque presentavit eisdem in scriptis quandam petitionem infrascripti tenoris.

Coram vobis venerabilibus viris dominis fratre Iohanne Salamonis et Bernardo Roberti, reverendi patris et domini fratris Petri Dei gratia Concordiensis episcopi in civitate et diocesi Concordiensi vicariis in spiritualibus, dico et propono ego Guidetus canonicus Concordiensis et clericus plebis Sancti Zenonis de Aviano dicte Concordiensis diocesis quod nuper ad meam pervenit noticiam quod vos domini vicarii, nullo iuris ordine observato, per vos seu per ipsum dominum episcopum ymo omni iuris ordine subverso denunciavistis me fore privatum de facto clericatu plebis Sancti Zenonis de Aviano, in cuius posesione pacifica vel quasi sum et fui novem annis et ultra iuxto titulo et bona fide, spolliando me posessione dicti clericatus, me non citato nec requisito aut monito nec me presente ad ipsam sententiam audiendam, et quod vigore talis nulle sententie fructus dicti mei clericatus sequestravistis seu sequestrari fecistis, ita quod ipsos habere seu percipere non possum, ex quo non modicum dampnum incurro. Dico etiam et propono quod, salva omni vestra reverentia, vos vel ipse dominus episcopus contra me talem processum facere non potuistis nec potuit nec de iure debuistis nec debuit nec in me non citatum vel requisitum talem sententiam fulminare. Quare cum predicta sententia, si sententia dici potest, quam dico nullam et nullius roboris vel momenti et carere viribus et effectu, non assenserim nec assentire intendam set ei resistere et contradicere et omni processui ob ipsam causam facto et ex nunc eis resistam et contradicam. Peto per vos .. vicarios seu per ipsum dominum episcopum per vos latam et omnem processum et sequestrum predictum ob dictam causam factum et quicquid secutum est occassione dicte sententie aut processus ipsius licet nulli et nulla sint revocari de facto, quatenus de facto processerunt: quod si ita de facto non revocaveritis sicut de facto processerunt, protestor de dampnis et expensis contra vos et ipsum dominum episcopum.

Qui domini vicarii respondentes dixerunt quod dictam petitionem recipiebant sine eorum aliquo preiuditio cum protestatione et quod super hiis deliberare volebant et hora vespertina coram eis compareat suam responsionem auditurus, quia tunc sibi respondebunt, prout eis Dominus ministrabit.

XXVI

1351 dicembre 7, Portogruaro

Il vicario vescovile, frate John di Salomon, constatata l'assenza del suo collega Bernard di Robert, rinvia la risposta alla petizione del canonico Guidetto al venerdì seguente, ripromettendosi di consultarsi nel frattempo anche con il vescovo Pierre.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 119v]

F (predicti)
Die eodem, hora vespertina et post vesperas, in Portugruario ante episcopale palatium. Presentibus Iohanne condam Clerici de Vidoxa, Iacobo notario condam Donati, Hectore notario de Ravanis, Andrea Altisende dicti Portus et aliis. Discretus vir dominus Guidetus canonicus Concordiensis et clericus plebis Sancti Zenonis de Aviano comparuit coram domino fratre Iohanne Salamonis, vicario reverendi patris domini fratris Petri Dei gratia episcopi Concordiensis, petens instanter sibi responderi sicut promisit et dixit super quadam petitione coram eo et ser Bernardo Roberti similiter vicario hodie per eum porecta, que incipit «Coram vobis etc.» et finit «dominum episcopum». Qui dominus frater Iohannes vicarius respondit quod ser Bernardus predictus non erat presens et non poterat deliberare super predictis, statuens iterum sibi terminum ad audiendum eius responsionem ad diem veneris proximam, quia consulere intendebat dictum dominum episcopum.

XXVII

1351 dicembre 9, Portogruaro

Il vicario vescovile, frate John di Salomon, non avendo potuto consultare il vescovo Pierre, rimanda la risposta alla petizione del canonico Guidetto da Reggio Emilia al lunedì seguente.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 200r]

F (ser Guideti predicti)
Die veneris VIIII° mensis decembris, in Portugruario in episcopali palatio Concordiensi. Presentibus Iohanne dicto Syrono, Iacobo notario condam Donati, Hectore notario de Ravanis et aliis. Coram domino fratre Iohanne Salamonis, vicario reverendi patris domini fratris Petri Dei gratia Concordiensis episcopi, comparuit discretus vir dominus Guidetus canonicus Concordiensis, clericus plebis Sancti Zenonis de Aviano Concordiensis diocesis, petens ab eodem domino vicario responsio-

nem sibi fieri de quadam sua petitione pridem ei porecta et data. Qui dominus frater Iohannes vicarius respondit sibi quod adhuc non poterat consulere dominum episcopum predictum et quod prorogat sibi terminum ad audiendum dictam eius responsionem ad diem lune proxime venturam.

XXVIII

1351 dicembre 12, Portogruaro

Il canonico Guidetto da Reggio Emilia protesta, chiedendo risposta alla sua richiesta di appello contro la sentenza che lo priva del chiericato della pieve di San Zenone di Aviano e minacciando di ricorrere direttamente al patriarca Nicolò di Lussemburgo.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 200v-201v]

F (appellatio Guideti canonici Concordiensis, clerici de plebe de Aviano)
Die lune XII° mensis decembris, in Portugruario sub porticu domorum episcopalis palatii Concordiensis. Presentibus Petro condam Çambonini, Iacobo condam Donati notario, Petro condam Bonaventure Frenarii, Francischino Maser, omnibus dicti Portus, Hectore notario de Regio, Corado dicto Babanicho de Concordia, testibus vocatis et rogatis et pluribus aliis. Coram discreto viro domino fratre Iohanne Salamonis, reverendi in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia episcopi Concordiensis, comparuit discretus vir dominus Guidetus de Regio, canonicus maioris ecclesie Concordiensis, clericus plebis Sancti Zenonis de Aviano Concordiensis diocesis et produxit coram eo quamdam appellationem in scriptis, cuius tenor talis est.

Coram vobis venerabili viro domino / fratre Iohanne Salamonis, vicario in spiritualibus in civitate et diocesi Concordiensi reverendi patris et domini fratris Petri episcopi Concordiensis, dico et propono ego Guidetus canonicus Concordiensis et clericus Sancti Zenonis plebis de Aviano dicte Concordiensis diocesis quod pridie, silicet die mercurii VII° mensis decembris et die veneris VIIII° dicti mensis, comparui coram vobis et quamdam meam petitionem vobis et coram vobis obtuli infrascripti tenoris:

Coram vobis venerabilibus viris dominis fratre Iohanne Salamonis et Bernardo Roberti, reverendi patris et domini fratris Petri Dei gratia Concordiensis episcopi in civitate et diocesi Concordiensi vicariis in spiritualibus, dico et propono ego Guidetus canonicus Concordiensis et clericus plebis Sancti Zenonis de Aviano dicte Concordiensis diocesis quod nuper ad meam pervenit noticiam quod vos domini vicarii, nullo iuris ordine observato, per vos seu per ipsum dominum epis-

copum ymo omni iuris ordine subverso denunciavistis me fore privatum de facto clericatu plebis Sancti Zenonis de Aviano, in cuius posesione pacifica vel quasi sum et fui novem annis et ultra iuxto titulo et bona fide, spolliando me posessione dicti clericatus, me non citato nec requisito aut monito nec me presente ad ipsam sententiam audiendam, et quod vigore talis nulle sententie fructus dicti mei clericatus sequestravistis seu sequestrari fecistis ita quod ipsos habere seu percipere non possum, ex quo non modicum dampnum incurro. Dico etiam et propono quod, salva omni vestra reverentia, vos vel ipse dominus episcopus contra me talem processum facere non potuistis nec potuit nec de iure debuistis nec debuit nec in me non citatum vel requisitum talem sententiam fulminare. Quare cum predicta sententia, si sententia dici potest, quam dico nullam et nullius roboris vel momenti et carere viribus et effectu, non assenserim nec assentire intendam set ei resistere et contradicere et omni processui ob ipsam causam facto et ex nunc eis resistam et contradicam. Peto per vos .. vicarios seu per ipsum dominum episcopum per vos latam et omnem processum et sequestrum predictum ob dictam causam factum et quicquid secutum est occassione dicte sententie aut processus ipsius licet nulli et nulla sint revocari de facto, quatenus de facto processerunt: quod si ita de facto non revocaveritis sicut de facto processerunt, protestor de dampnis et expensis contra vos et ipsum dominum episcopum.

Dico etiam et propono quod instanter et instantissime petii et paternitatem vestram requisivi ut facere et adimplere dignaretur contenta in dicta petitione et ipsam admictere deberetis. Dico etiam et propono quod ipsam meam petitionem recipistis cum conditione quod eam non admictabatis nisi in quantum expediebat et debebatis de iure, volendo et dicendo quod consulere volebatis dominum episcopum, habentes talem sententiam nullam de facto per vos fulminatam vel per predictum dominum episcopum, faciendo etiam sequestrari fructus dicti mei clericatus, ita quod ipsos percipere non potui nec possum ut solitus eram, spoliando me de facto possessione predicta, in cuius clericatus posessione vel quasi sum et fui spatio novem annorum et ultra iuxto titulo et bona fide. Quare ex sequestratione dictorum fructuum dicti mei clericatus et quia eos me percipere vel habere denegastis et denegatis de facto et non de iure, ymo omni iuris ordine pretermisso et subverso, de facto me privavistis et spoliavistis dicto clericatu plebis Sancti Zenonis de Aviano, faciendo sequestrari fructus meos per vos dominum vicarium vel per predictum dominum episcopum vel alios vestro mandato ac ratum habentes dictam privationem, spoliationem et sequestrationem fructuum et quicquid secutum est ob dictam privationem et / processum per vos factos. In hiis scriptis ob causas predictas et earum quamlibet et ex dictis gravaminibus per vos dominum episcopum michi illatis seu vos vicarium ad reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum Nicolaum Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcham appello et appellos peto iterum peto semel, secundo et tercio et uno contextu ipsos appellos instanter et sepius mihi postulo exhiberi, insuper corporali per me prestito iuramento, iuro corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis scripturis quod credo quod ea que

exprimo in hac mea appellatione vera esse et me posse probare et ad ea probando credo me sufficientes probationes habere, non astringens me ad probandum omnia et singula supradicta, sed ea solummodo que mihi sufficiant ad iustificationem appellationis premisse. Ad que respondit ipse dominus frater Iohannes vicarius quod dictam appellationem et contenta in ea non admictebat nisi in quantum tenebatur et debebat de iure, statuens terminum eidem domino Guideto ad audiendum responsionem ipsius domini episcopi super datione et facto appellorum ad ultimam diem iuris.

XXIX

1352 gennaio 10, Cordovado

Il vescovo di Concordia Pierre acconsente alla richiesta d'appello presentata dal canonico Guidetto da Reggio Emilia, privato del chiericato nella pieve di Aviano, e incarica il notaio Isacco da Cordovado di redigere l'atto in questione.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 210v-211r]

F (ser Guideti canonici Concordiensis pro suo termino in causa appellationis)
Die martis X[a] mensis ianuarii, in Cordevado super episcopali palatio Concordiensi. Presentibus domino fratre Iohanne Salamonis, domino Viviano de Pulcinico canonico Utinensi, Minino, Francisco et Ysaach consanguineis de Cordevado, Gerardo de Portugruario gastaldione domini episcopi infrascripti, Iohanne de Utino domicello infrascripti domini episcopi, testibus, et aliis. Constitutus discretus vir ser Guidetus de Regio canonicus Concordiensis, clericus plebis Sancti Zenonis de Aviano Concordiensis diocesis, ad presentiam reverendi in Christo patris domini fratris Petri Dei gratia episcopi Concordiensis, volens et intendens obedire termino, sibi statuto per supradictum dominum fratrem Iohannem Salomonis, tunc vicarium dicti domini episcopi in causa appellationis interposite per eumdem dominum Guidetum clericum dicte plebis Sancti Zenonis de Aviano coram ipso fratre Iohanne, scripte manu mei notarii infrascripti, die lune XII° mensis decembris proxime preteriti, cui quidem ser Guidetus statutus fuit terminus per eumdem dominum vicarium dicta die appellationis interposite in festo apostolorum et ad audiendum responsionem ipsius domini episcopi super datione[y] ad ultimam diem iuris, prout in eadem appellatione plenius per singula continetur, et cum hodie sit ultima die iuris et terminus ipsius responsionis audiende et appellos recipiendi, ideo prefatus dominus Guidetus clericus ut supra cum protestatione coram ipso domino episcopo instanter petiit semel, secundo et tercio et uni contestu responsionem ipsius domini

[y] *segue* in festo appostolorum *depennato.*

episcopi et predictos appellos sibi dari, cum intendat suam / prosequi appellationem. Idem dominus episcopus, quandam cedulam bonbicinam modice scripture tenens in manibus et legens, dixit et respondit quod predicta in ea contenta sibi respondebat ac totum processum pro appellis refutatoriis sibi concedebat et dari mandabat, eam tradens Ysaach notarius et dicens quod sibi faciat instrumentum. Et tunc predictus dominus Guidetus instanter petiit et requisivit eumdem Ysaach notarium quatenus predictam cedulam et contenta in ea cum toto processu quod, prout dicitur, habet vel haberet sibi exhibeat in formam publicam, paratum se offerens pro labore sue mercedis solvere secundum taxationem bonorum virorum, dicto Ysaach tunc petente solummodo pro dicta cedulla autenticanda marcham unam cum dimidia frixacensium prefato domino Guideto protestando predicta per eum superius dicta sibi fieri debere et quod non sit sibi preiuditium.

XXX

1352 gennaio 11, Portogruaro

Angelo, figlio del notaio Isacco da Cordovado, consegna al canonico Guidetto da Reggio Emilia l'atto redatto dal padre e chiede per l'opera il pagamento di una marca di frisacesi. L'ecclesiastico si rifiuta però di corrispondere la somma, chiedendo la stima del lavoro effettuato. Nella stessa occasione Guidetto richiede formalmente al notaio vescovile Bitino gli atti della causa, che lo priva del chiericato di Aviano, non essendo ancora stato messo a conoscenza del loro contenuto.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 211r]

(ipsius)
Die mercurii XI° ianuarii, in Portugruario in episcopali palatio Concordiensi. Presentibus domino Viviano de Pulcinicho canonico Utinensi, ser Bernardo Roberti, Artico de Panigaliis, Iacobo Terusii dicti Portus, Petrus Coç de Gayo et aliis. Cum Ançellus filius Ysaach notarius de Cordevado, in presentia predictorum testium et mei notarii infrascripti, produsisset I publicum instrumentum, scriptum et autenticatum manu dicti patris sui, ex eius parte et illud presentasset ser Guideto canonico Concordiensi, clerico Sancti Zenonis plebis de Aviano, tenoris et continentie cuiusdam responsionis facte sibi per reverendum in Christo patrem dominum fratrem Petrum episcopum Dei gratia Concordiensem hesterna die in causa cuiusdam appellationis interposite per ipsum ser Guidetum super facto dicti clericatus ut exigeret et reciperet ab eodem, prius sibi facta solutione de labore sue mercedis, petens ad minus I marcham frixacensium, idem ser Guidetus respondit et presentavit pro ariis et parte solutionis dicti laboris ipsius instrumenti eidem Ançelo filio et nuncio dicti Ysaach soldos IIII parvorum cum protestatione se paratum offerens sibi integraliter solvere et satisfacere secundum arbitrium et taxationem boni viri,

insuper requirens Bitinum notarium dicti domini episcopi quatenus omnes et singulos processus, quos habet vel haberet occassione dicte cause sibi exhibeat et in publicam formam reducat cum sit ignarus de ipsis processibus scriptis et nescit per quem tanquam non citatus, non presens et non monitus, tamen ad ipsius cautellam petit eos quos se dicit vel credit habere dari, cum paratum se offerrat sibi solvere et satisfacere secundum taxationem et declarationem boni viri.

XXXI

1352 febbraio 15, Portogruaro

Il chierico Bernard di Robert e Gerard *de Villaribus*, procuratori del sacrista Ponce di Cluzel, affittano fino al 1 gennaio del 1353 i redditi della sacrestia di Concordia ai chioggiotti Cristoforo Maser e Giacomello Valengo, residenti a Portogruaro, che per questo motivo versano loro 95 ducati d'oro. Il vescovo Pierre dà il suo assenso all'operazione commerciale.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 220v-221r]

F (sacristie redditus concessi Christoforo et Iacomello Walengo)[z]
Die XV mensis februarii, in Portugruario in camera domini episcopi in episcopali palatio. Presentibus venerabili viro domino fratre Petro episcopo Concordiensi, Gerardo condam Duxii, gastaldione dicti domini episcopi, Mathya condam Santonii dicti Portus, Iohanne de Utino ipsius domini episcopi domicello et aliis. Discretus vir dominus Bernardus Roberti clericus et Girardus de Villaribus domicellus dicti domini episcopi, tanquam sindici et procuratores venerabilis viri domini Pontii de Clusello, sacriste ecclesie Concordiensis, ut patet de procuratione, publico instrumento scripto sub nomine et signo Iohannis de Fabrica Caturcensis publice et apostolice imperiali auctoritate notarii, anno Domini millesimo III[c] XLVIIII°, indictione secunda, die VII° mensis aprilis, in solidum etc., locaverunt ad affictum Cristoforo Maser et Iacomello Walengo, pro se ipsis et eorum sociis et heredibus recipientibus, redditus et proventus totius sacristie Concordiensis, ad ipsam spectantibus et pertinentibus, videlicet festum sancti Stephani de Concordia et festum sancti Danielis de monte, tribus diebus ante et III post, item plebem Portusnaonis cum fictibus et omnibus iuribus sibi pertinentibus et plebem Gruarii cum fictibus et redditibus suis omnibus, item redditus plebis Galiis et Meduni cum omnibus et singulis suis / et redditibus, item decimam Concordie, quam habet illuch et in Sancto Leonardo de Prato, spectantem dicte sacristie [cum][aa] pratis et sibi anexis et cum omnibus iuribus et actionibus sibi pertinentibus

---

[z] *in margine superiore di altra mano* sacristia Concordiensis.
[aa] *in questo e nei casi seguenti guasto dovuto a lacerazione lungo il margine destro.*

et spectantibus quoquo modo usque ad festum [circum]cissionis Domini proxime venturum, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi et eorum heredibus et sociis in solidum [hinc] ad dictum terminum placuerit faciendum, pro pretio quoque et nomine precii nonagintaquinque ducatorum auri, quod precium dicti procuratores contenti et confessi fuerunt habuisse et recepisse a dictis Cristoforo et Iacomello, renunctiantes etc., promictentes dicti locatores procuratores, de consensu et voluntate ac speciali licentia supradicti domini episcopi predictis omnibus et singulis et infrascriptis consencientis, dictam locationem et dationem firmam habere et ratam tenere et non contravenire, eisdemque conductoribus in solidum et eorum sociis et heredibus, tam dicti procuratores quam predictus dominus episcopus in solidum, dicta bona et iura, sic ut predicitur, locata et concessa deffendere et warentare, manutenere et disbrigare ac legiptime auctoriçare ab omni persona in iure, et si eis vel eorum alteri lix vel questio aut molestia moveretur aut controversia de dictis bonis vel aliquo ipsorum, dummodo non sit in deffectu dictorum conductorum vel alterius ipsorum, infra dictum terminum eos tunc et quemlibet eorum conservabunt et relevabunt penitus sine dampno et eis nichilominus restituent et solvent omnem eorum dampnum et interesse secundum extimationem bonorum virorum, sub pena librarum ducentarum denariorum venetorum parvorum, cum obligatione omnium suorum bonorum, stipulatione promissa, si contrafactum fuerit, in singulis capitulis huius contractus in solidum conmictenda et pena soluta vel non rata maneant omnia et singula suprascripta. Quibus omnibus et singulis predictus dominus episcopus suam et episcopatus sui auctoritatem interposuit et decretum.

XXXII

1352 febbraio 19, Portogruaro

Il capitolo di Concordia conferma i termini della sentenza emanata dal patriarca Nicolò di Lussemburgo, da Michele abate di sesto e da Nicolò della Frattina, nella causa tra il vescovo Pierre e i nobili di Prampero.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 221v]

(confirmatio facta domino episcopo per capitulum in facto Cusani)
Die XVIIII° februarii, in Portugruario super sala domorum episcopalis palatii Concordiensis. Presentibus ser Iohanne condam ser Odorici de Portunaone, Nicolao condam Marcheti dicti loci, Çoanino de Utino condam Frederici de Walvexono, Bernardo condam Neri Tusco, conmorante in dicto Portu, Bilusio de Concordia, Iohanne filio Çilii de Utino, Girardo de Villaribus, domicello infrascripti domini episcopi, Fedrico de Concordia, testibus, et aliis. Venerabiles viri dominus Florentius decanus, Nicolaus de Civitate, Guidetus de Regio, Benedictus de Tervisio, Iacobus de Mutina, Maninus de Utino et Guillelmus de Narcessio, canonici Concordiensis

ecclesie, ad infrascripta in loco predicto ad capitulum sollemniter congregati et tanquam maior pars ipsius capituli, cum plures residentes non sint, qui possent vel debeant comode interesse in loco magis congruo et honesto, narato eis et in eorum presentia seriatim tenore pronunciationis et sententie per reverendum in Christo patrem dominum fratrem Petrum Dei gratia episcopum Concordiensem, prolate per reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum Nicolaum divina miseratione sancte sedis Aquilegensis dignissimum patriarcham ac dominum fratrem Michaelem abbatem Sextensem et dominum Nicolaum militem de Lafratina, arbitros et arbitratores cause et questionis vertentis seu que vertebatur inter prefatum dominum episcopum et Vluinum pro se et fratribus suis ac Nicolaum pro se et Riçardo et fratribus de Prampergo, nomine et occassione castri de Cusano, iurium et pertinenciarum suorum, ad quem dominum episcopum et ecclesiam suam Concordiensem, vigore dicte sententie, sic ut predicitur, prolate devolutum est castrum predictum cum omnibus iuribus et redditibus suis, prout dicitur contineri publicis instrumentis, scriptis manu Paulini et Gonbertini notariorum et cancellariorum ipsius domini patriarche, per quod castrum ipsum dominum episcopum opportuit eisdem dominis de Prampergo solvere et dare certam quantitatem peccunie pro ipso rehabendo, eisdem sententie et pronunciationi ratifficaverunt, emologarunt et confirmaverunt, tamquam iuste et benefacte, confirmantes, dicentes et asserentes ac scientes de pura et certa scientia ad utillitatem et conmodum ac statum ipsius domini episcopi et suorum non modicum redducere et in posterum converti debere, promictentes dicti domini decanus, canonici et capitulum predictam sententiam et pronunciationem, sic ut premictitur, factas et omnia et singula in dictis instrumentis et eorum contenta necnon omnia et singula suprascripta et infrascripta firma habere perpetuo etc., sub pena mile librarum parvorum, cum etc., stipulatione etc.

XXXIII

1352 febbraio 19, Portogruaro

Il vescovo di Concordia, con il consenso del suo capitolo, contrae un debito di 500 lire di denari veneti con la comunità di Portogruaro, impegnando i livelli e la muta del borgo, al fine di riscattare il castello di Cusano dalle mani dei nobili di Prampero.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 221v-222r]

(communis Portus contra dictum dominum episcopum consenciente capitulo Concordiensi)[ab]
Die eodem et loco et testibus. Reverendus in Christo pater dominus frater Petrus Dei

[ab] *atto lineato.*

gratia episcopus Concordiensis, de consensu et conscilio discretorum virorum dominorum canonicorum suorum, quorum nomina inferius describuntur, sollemni stipulatione interveniente, sine aliqua exceptione iuris vel facti, contentus, confessus et manifestus fuit se habuisse et recepisse a provido viro ser Olvradino de Maniacho, vicario nobilis militis domini Gerardi de Rostoch potestatis dicti Portus, et a discretis viris Francisco condam ser Gaspardi, Iacomello condam ser Almerici et Iacobo condam Girardi, consulibus et rectoribus dicte terre, dantibus et numerantibus vice et nomine dicti communis Portus et pro ipso communi libras quingentas denariorum venetorum parvorum in bonis monetis, facta et chalculata omni ratione inter ipsos, de aliis quantitatibus peccuniarum, in quibus dictus dominus episcopus obligatus erat communi predicto ex publicis documentis, manu mei notarii infrascripti confectis, que instrumenta dicte partes ex nunc mandaverunt et consenserunt nullius esse valoris aut momenti preter presens instrumentum, quod voluerunt firmum esse ac vires habere. Quam quantitatem quingentarum librarum parvorum dictus dominus episcopus facta et chalculata ratione cum ipsis rectoribus confessus et contentus fuit tantam esse et in se recepisse pro suis vicisitudinibus faciendis ac in magna utillitate sui et episcopatus Concordiensis conversam fuisse et specialiter pro redimendo et habendo castrum Cusani a nobilibus .. de Prampergo, quibus / erat specialiter obligatum, in quo quidem castro est ipse dominus episcopus a IIII^or diebus citra in paciffica [possessione][ac] inductus et positus, renunctians etc., promictens et conveniens nominatus dominus episcopus per se et eius successores, presenti[bus et] consentientibus canonicis infrascriptis, dictam quantitatem peccunie sine diminutione aliqua solvere, dare et integraliter restituere dictis domino vicario et consulibus aut eorum successoribus hinc ad festum nativitatis Domini nostri proxime venturum, obligando et assignando eisdem pro anno presenti, futuro et pro sequenti anno secundo livella terre Portusgruarii dicti domini episcopi et mutam suam, que ipsi creditores pro libito voluntatis exigere faciant, possint et debeant donec eis fuerint de tota quantitate predicta integraliter satisfacti, quod si dictis loco et termino non solverit aut in aliquo contrafecerit, promisit et convenit eisdem persolvere et dare centum libras parvorum pene nomine, stipulatione promissa, qua soluta vel non, presens contractus firmus existat. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis, dictus dominus episcopus vocavit se fore convictus coram domino patriarcha Aquilegensi, promictens huius instrumenti copiam non petere et contra hunc debitum libellum non producere et non probare solutionem, finem, pactum etc., nisi cum hoc instrumento inciso vel cancellato aut alio solutionis facto manu fidi notarii coram quinque idoneis testibus, de concordio partium. Nomina autem dominorum canonicorum sunt hec: primo venerabilis vir[ad] dominus Florentius decanus, domini[ae] Nicolaus de Civitate, Guidetus de Regio, Benedictus de Tervisio, Iacobus de Mutina, Manninus de Utino et Guillelmus de Narcesio, qui omnes tan-

---

[ac] *guasto dovuto a lacerazione lungo il margine destro.*
[ad] viri *nel manoscritto.*
[ae] domini *sovrascritto in interlineo.*

quam ad capitulum congregati pro causa predicta in loco predicto, unanimiter et concorditer consenserunt omnibus et singulis suprascriptis, mandantes tam ipse dominus episcopus quam predicti domini canonici et capitulum mihi notario infrascripto quod hoc instrumentum conplere debeam de consilio sapientium etc.

XXXIV

1352 febbraio 28, Portogruaro

Nel corso di una sinodo, tenuta presso la chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro, il vescovo di Concordia Pierre stabilisce l'incorporazione di una pieve al Capitolo cattedrale.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 224v]

(unio et anexio i plebis cedentis vel decedentis facta capitulo in synado)
Die martis penultimo februarii, in Portugruario in ecclesia Sancti Andree, in synado celebrata per reverendum in Christo patrem dominum fratrem Petrum Dei gratia episcopum Concordiensem cum toto suo clero, sonito campanarum, ut moris est. Presentibus venerabili viro domino fratre Thoma, abbate Summaquense, domino fratre abbate Fanne, domino Florentio decano Concordiensi, Nicolao de Civitate, Guideto de Regio, Iacobo de Mutina, canonicis Concordiensibus, dominis presbiteris Phylippo de Bagnarola Sancte Marie Ecclesie Nove, Taniolo de Çoupola, Thoma de Pasiliano, Aylino de Portugruario, Alberto de Arba, Guillelmo de Latisana, Blanchono de Sancto Steno, Laurentio de Valeriano, Corado de Pisinchana plebanis, et presbitero Nicolao beneficiato in ecclesia Sancti Iohannis dicti Portus, Bitino notario de Tervisio, dicti Portus habitatore, et Francisco monacho dicte ecclesie Sancti Andree, testibus, et pluribus aliis, in multitudine copiosa. [...[af]

XXXV

1352 marzo 19, Portogruaro

Il vescovo Pierre riceve dai canonici Nicolò, Guidetto, Giacomo e Mannino, agenti a nome dell'intero Capitolo cattedrale, il pagamento della colletta, stabilita durante la sinodo, per il riscatto del castello di Cusano: 200 lire di piccoli dalle dieci prebende dei canonici residenti, 33 lire 6 soldi e 8 piccoli dalle cinque prebende dei canonici non residenti.

[af] *segue resto di pagina bianco.*

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 226v]

(solutio canonicorum facta de Cusano)
Die XVIIII° martii, in Portugruario in episcopali palatio in camera infrascripti domini episcopi. Presentibus domino fratre Iohanne Salamonis, Francisco condam ser Gaspardi, Bitino notario domini episcopi infrascripti, Iohanne de Utino domicello ipsius, testibus, et aliis. Reverendus in Christo pater dominus frater Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a discretis viris dominis Nicolao, Guideto, Iacobo et Manino canonicis Concordiensibus, solventibus et dantibus pro se ipsis et consociis suis, pro decem prebendis pro eorum impositione nuper in synado generali inposita pro redimendo castrum Cusani dicte Concordiensis ecclesie ducentas libras parvorum, item a predictis dominis canonicis pro quinque prebendis non residentibus pro simili causa libras XXXIII soldos sex et parvos VIII, renunctians etc., faciens eis dicto nomine finem et remissionem, quietationem et pactum de ulterius non petendo. Quam finem et remissionem, absolutionem et pactum promisit et convenit dictus dominus episcopus firmam habere et ratam tenere et non contravenire, sub pena dupli minus quinque soldis denariorum venetorum parvorum, cum obligatione omnium suorum bonorum et episcopatus, et pena soluta vel non etc.

XXXVI

1352 marzo 20, Portogruaro

Il vescovo Pierre acconsente alla richiesta del sacrista di Concordia Ponce di Cluzel che vuole permutare la sua prebenda con il canonicato detenuto da Armand di Narcès, canonico della chiesa di Santo Stefano nella diocesi di Agen.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 227r-v]

(consensus datus domino Pontio de Clusello archidiacono[ag] de permutatione fienda)
Die eodem martis XX dicti mensis marcii, in Portugruario in episcopali palatio, in camera infrascripti domini episcopi. Presentibus domino fratre Iohanne Salamonis, Francisco condam ser Gaspardi dicti Portus, Bitino notario, Iohanne de Utino, Flebus dicti Portus, domicellis domini episcopi infrascripti, et aliis pluribus. Reverendus in Christo pater dominus frater Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis, sciens et audiens quod discretus vir dominus Pontius de Clusello sacrista Concordiensis ecclesie intendit[ah] et vult pro quibusdam eius causis utillibus, iustis et ratio-

[ag] *errore del notaio:* sacrista.
[ah] intendat *corretto in* intendit.

nabilibus eum inducentibus sacristiam et prebendam quas in dicta Concordiensi ecclesia dignoscitur obtinere cum omnibus suis iuribus, spiritualibus et temporalibus, permutare et de eis permutationem facere specialem et generalem gratiam eidem domino Pontio sacriste licet absenti tanquam presenti ex certis causis iustis et rationabilibus predictis dedit et concessit plenam licentiam, bayliam et liberam facultatem ac potestatem permutandi et permutationem faciendi eisdem sacristie et prebende cum discreto viro domino Hermando de Narcesio, canonico ecclesie Sancti Stephani Agenuensis, cum eodem canonicatu seu cum quacumque persona de quocumque beneficio alio, cum cura vel sine cura, prout sibi et anime sue videbitur expedire, ac concedens reverendo in Christo patri et domino domino N(icolao) Dei gratia episcopo Agenunensi ac cui predicta duxerit conmictendum omni modo, via et forma, quibus melius potuit licentiam, auctoritatem et bailiam eidem totaliter commictendo vices suas vel cui idem conmisserit ut possit et valeat auctoritatem suam et decretum predicte permutationi interponere ac dictas sacristiam et prebendam, quas ad presens dictus dominus Pontius sacrista in dicta ecclesia obtinet, cum in manibus suis renunciaverit ex antedicta permutationis causa, dictam renuntiationem et resignationem dictarum sacristie et prebende Concordiensis libere recipere ac cum omni ipsius domini episcopi licentia et auctoritate prefato domino Hermando canonico Agenuensi cum plenitudine iuris canonici assignare, providere, conferre ac eumdem de predictis investire cum / [omnibus][ai] iuribus et pertinentiis, spiritualibus et temporalibus, ad dictas sacristiam et prebendam spectantibus, ac cum alia quacumque persona cum qua ex rationabilibus et iustis causis permutare vellet, promictens mihi notario infrascripto, stipulanti vice et nomine omnium quorum interest vel interesse posset in futurum, dictus dominus episcopus permutationem ipsam, quam ipse dominus Pontius sacrista duxerit faciendam ratione beneficii ecclesie et persone firmam, ratam et gratam habere ac approbatam tenere et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, nec contrafacienti consentire per se et successores suos necnon et collationem, assignationem, provissionem et investituram de predictis sacristia et prebenda, sic vacantibus per renuntiationem fiendam a dicto domino Pontio sacrista occassione permutationis predicte, factas antedicto domino Hermando de Narcessio per prefatum reverendum in Christo patrem et dominum dominum Nicolaum episcopum Agenuensem habere firmam, ratam et gratam ac prefatum dominum Hermandum, facta eidem provisione de dictis sacristia et prebenda, recipere in sacristam et confratrem ad dictam Concordiensem ecclesiam, assignando eidem stalum in choro et locum in capitulo ac ei respondendo et responderi faciendo de fructibus, redditibus et proventibus, ad dictas sacristiam et prebendam spectantibus, et predicta sub pena et obligatione omnium suorum bonorum et episcopatus, presentium et futurorum, ac omni dampno et interesse litis et extra, sollemni stipulatione promissa per se et successores suos.

[ai] *guasto dovuto a lacerazione lungo il margine sinistro.*

XXVII

1352 maggio 11, Portogruaro

Il canonico Nicolò da Cividale paga una multa di 10 soldi di grossi al vicario Viviano di Polcenigo, per aver fatto tagliare della legna in località Spareda presso Concordia, senza l'autorizzazione del vescovo Pierre.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 238v]

(ser Nicolai canonici)
Die XI maii, in Portugruario in camera inferiori episcopalis palatii Concordiensis. Presentibus ser Manino de Utino canonico Concordiensi, Iacobo domine Bete, Nicoleto Persegerio dicti Portus et aliis. Venerabilis vir dominus Vivianus de Pulcinicho canonicus Concordiensis, vicarius reverendi patris domini Petri episcopi Concordiensis, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a ser Nicolao canonico Concordiensi soldos X grossorum pro condemnatione facta in eum pro certis lignis incissis per eum aut suo nomine in quibusdam cleusuris et bonis in Spareda districtus Concordie, qui propter dictam condemnationem et proclamationem factam dudum contrafecit, ut dicitur, in predictis absolvens eum ab omni pena predictorum et faciens sibi plenam finem et remissionem de ulterius non petendo, quam finem etc., sub pena librarum XXV parvorum, cum etc., stipulatione etc.

XXXVIII

1352 maggio 13, Portogruaro

Il canonico Guidetto da Reggio Emilia protesta nei confronti del vicario vescovile per le chiavi del Capitolo.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 239r]

(protestatio ser Guideti canonici cum domino vicario pro clavibus capituli)
Die eodem, in Portugruario sub auditorio ecclesie Sancti Andree. Presentibus domino presbitero Guillelmo canonico Concordiensi, Perinçolo de Mari de Concordia, Marcolino Pisite, Wariento dicto Winta de Concordia, testibus, et aliis. [...[aj]

[aj] *segue resto di pagina bianco.*

XXXIX

1352 luglio 31, Portogruaro

Il vescovo di Concordia Pierre dichiara di aver ricevuto dal procuatore del preposito Guido Ravani 23 lire 6 soldi e 8 piccoli, come pagamento di una colletta e assolve l'ecclesiastico concordiese da un'eventuale scomunica in cui poteva essere incorso.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 249r]

(absolutio domini prepositi per dominum episcopum)
Die ultimo iulii, in Portugruario in episcopali palatio Concordiensi. Presentibus domino Bernardo Ruberti, Raymondo Bernardo, Iohanne notario condam Leonardi Grinte dicti Portus et aliis. Reverendus in Christo pater dominus frater Petrus Dei gratia episcopus Concordiensis fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Pelegrino cirologo, dante et solvente pro domino Guidone preposito Concordiensi pro collecta sibi imposita ad eum tangente libras XXIII soldos VI parvorum VIII° parvos, renunctians etc. Et si dictus dominus prepositus aliquam excomunicationis sententiam incurrerit, predictum Pelegrinum nomine et vice domini prepositi absolvit.

XL

1352 agosto 3, Portogruaro

Guillaume di Robert, vicario del vescovo Pierre, riceve dal pastore Giacomino una lettera di Sicco, signore di Castelnuovo e Caldonazzo (1352 luglio 27, Caldonazzo), che richiede la concessione di una stazione di posta per le greggi. Il vicario acconsente, richiedendo per l'affitto 90 lire di piccoli, 100 libbre di formaggio e 1 agnello.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 250r-v]

(domini episcopi pro pascuo dato et concesso usque ad sanctum Georgium proximum Iacomino pechorario)
Die eodem, in Portugruario in lobia domorum episcopali palatii. Presentibus presbitero Marco de Cordevado, Ferrarino, Flebus et aliis. Discretus vir Guillelmus Roberti, vicarius reverendi patris domini P(etri) episcopi Concordiensis, affictavit Iacomino pechorario de ***[ak], nuntio speciali nobilis viri domini Sychi de Castro-

[ak] *spazio bianco di circa mm 25.*

novo, vigore suarum litterarum suo sigillo a tergo munitarum, quorum tenor talis est:

Universis et singulis inspecturis sit manifestum quod Iacominus, lator presentium est familiaris meus, quem ipsum micto causa temptandi et inveniendi unam postam pechudum et ipsam affirmandam et cuicumque amico meo ipsum plenius recomendo et ad maiorem cautellam et robur has litteras proprio sigillo iuxi sigillari. Data in castro Caldonnaci XXVII mensis iulli. Sychus de Castronovo.

Vigore quarum sibi dictum paschulum dedit et / [concessit][al] dictum terminum ad habendum, tenendum et possidendum, solvendo sibi libras LXXXX parvorum in fine dicti [termini] libras C casey ac I agnum, promictentes partes sic adtendere et observare et non contravenire [sub pena V librarum] parvorum, cum obligatione etc., stipulatione etc.

XLI

1352 agosto 30, Concordia

Il Capitolo di Concordia conferma i termini di un contratto di mutuo di 350 lire di piccoli, stipulato dal vescovo di Concordia Pierre con Giacomo Re da Venzone, al fine di riscattare il castello di Cusano dalle mani dei nobili di Prampero.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 254r]

F (Iacobi Re de Vençono cum capitulo pro facto ratifficationis)
Die iovis penultimo mensis augusti, in maiori ecclesia Sancti Stephani [de Concordia][am]. Presentibus Girardo de Villaribus domicello domini episcopi infrascripti, Urçuto de […][an] Tervisio, nepote et familiare infrascripti domini decani, Iacobo condam Çanboni hospite […][ao], Meiorino monacho dicte Concordiensis ecclesie et aliis pluribus. Venerabiles [viri domini Florentius] decanus, Nicolaus de Civitate, Guidettus de Regio, Benedictus de Tervisio, Iacobus de Mutina, [Maninus de] Utino et presbiter Guillelmus de Narcesio, canonici Concordiensis ecclesie, congregati in capitulo ubi […][ap] sunt congregari, pulsato ad sonum campanelle, secundum

---

[al] *in questo e nei casi seguenti guasto, dovuto a lacerazione lungo il margine sinistro.*
[am] *in questo e nei casi seguenti guasto dovuto a lacerazione lungo il margine destro.*
[an] *guasto di circa mm 20.*
[ao] *guasto di circa mm 20.*
[ap] *guasto di circa mm 20.*

quod moris est, dictum capitulum […][aq] plures non essent in dicta ecclesia habentes vocem in capitulo tunc temporis residentiam facientes […][ar] aut deberent comode evocari pro infrascripta causa, unanimiter convocati, lecto eis et in eorum presentia [seriatim] instrumento obligationis et mutui trecentorum et quinquaginta librarum denariorum venetorum parvorum, mutuatarum et datarum reverendo patri domino fratri Petro episcopo Concordiensi pro redimendo castrum Cusani per Iacobum Re de Vençono, mutuantem et dantem vice et nomine sui et Scorleti fratris sui, quam quantitatem peccunie sic mutuatam promiserat et convenerat dominus episcopus predictus eisdem creditoribus vel alteri eorum restituere, dare et solvere hinc ad festum sancti Martini proxime venturum sub pena V librarum parvorum[as], et si tantum esset quod eisdem, ut dictum est, ipsam quantitatem non solverit in termino prefixo, obligavit et designavit eisdem dominus episcopus prefatus redditus frumenti molendinorum suorum de Portugruario, ita quod si elapso termino non fuerit sibi integraliter satisfactam et solutam, tunc licitum sit creditoribus ipsis et cuilibet eorum recipere in se redditus frumenti dictorum molendinorum in ratione soldorum XLIIII parvorum pro quolibet stario super dicto debito usque ad satisfactionem dicti debiti, ut de hiis continetur instrumento scripto sub nomine et signo Nicolusii condam Thomasini notarii de Utino, sub anno et indictione presentibus, die XXVIII° dicti presentis mensis augusti, et insuper promisit et convenit ipse dominus episcopus quod capitulum Concordiense predicta ratifficabit, prout in ipso instrumento plenius per singula continetur, unanimiter et concorditer, videntes, audientes et scientes dicti domini decani, canonici et capitulum[at] de certa et pura scientia dictum debitum et ipsum contractum ad utillitatem et commodum ecclesie et episcopatus Concordiensis esse et in posterum fieri debere, eidem obligationi et allienationi sponte consenserunt et ipsam obligationem et allienationem ac omnia et singula, in ipso instrumento contenta, rattificaverunt et approbaverunt, ipsum Iacobum Re dicto nomine in iam data et habita possessione dictorum fructuum et reddituum molendinorum confirmantes ac dicentes et asserentes dictam quantitatem peccunie in ipsius capituli utillitatem conversam fuisse occassione premissa dicti castri de Cusano, renunctiantes exceptioni non converse dicte quantitatis peccunie in utillitatem dicti episcopatus et capituli, tempore huius contractus, et omni suo iuri et legum auxilio. Que omnia et singula suprascripta et in predicto instrumento contenta promiserunt et convenerunt nominati domini decanus, canonici et capitulum firma habere et rata tenere, observare et adimplere et in nullo contrafacere vel venire per se vel alium, aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena librarum centum

---

[aq] *guasto di circa mm 15.*

[ar] *guasto di circa mm 15.*

[as] sub pena V librarum parvorum *sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.*

[at] dicti domini decani, canonici et capitulum *sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.*

denariorum venetorum parvorum, cum obligatione omnium suorum bonorum et dicti capituli in singulis capitulis non servatis in solidum, cum reffectione dampnorum et expensarum litis et extra, et pena soluta vel non rata et firma permaneant omnia et singula suprascripta.

XLII

1352 agosto 30, Portogruaro

Il canonico Guidetto da Reggio Emilia, chierico della pieve di Aviano, nomina suoi procuratori il canonico udinese Raimondo da Pavona, il preposito Guido Ravani e i notai Giovanni Ravani e Francesco, residenti a Udine, affinché recuperino dal suo massaro Romeo da Aviano quanto gli deve.

[ASTv, NA, s. I, 11,II, n. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 254v]

(procuratorium ser Guideti canonici Concordiensis)
Die penultimo augusti, in Portugruario ante domum heredum condam ser Artici Square. Presentibus Nicoleto Pinelli, Nicoleto condam ser Vermilii, Piçuolo de Regio, Iohanne Macharono et aliis. Dominus Guidetus de Regio canonicus Concordiensis, clericus plebis Sancti Çenonis de Aviano, constituit suos procuratores dominos Raymundum de Paona, canonicum Utinensem, dominum Guidonem prepositum Concordiensem, Iohannem Ravani et Francischum notarium, in Utino conmorantes, absentes et in solidum ad exigendum et recipiendum a Romeo de plebe Aviani suo maserio proventus suos et iura, que ab ipso vult et generaliter etc., dans etc., promictens etc.

Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt. CHIERICI ORDINATI A PORTOGRUARO ALLA FINE DEL TRECENTO

Eugenio Marin

1. Il registro del notaio Guido della Stretta

Nel corso di alcune ricerche condotte sui fondi notarili dell'Archivio di Stato di Treviso, dove sono conservati anche i superstiti atti dei notai di Portogruaro a partire dalla metà del '300, mi è capitato di imbattermi in un fascicolo che non ha mancato di attirare la mia attenzione. In esso sono contenuti alcuni elenchi di chierici promossi agli ordini sacri nella diocesi di Concordia alla fine del Trecento[1]. Si tratta, allo stato attuale delle ricerche, dei primi di cui si conosca l'esistenza per la Destra Tagliamento, se si eccettuano sporadiche annotazioni contenute in protocolli notarili[2], e già questo sarebbe motivo per ritenere non inutile la loro pubblicazione. A ciò si aggiunge l'interesse che tale fonte può avere per gli storici i quali da essa possono ricavare informazioni su personaggi, noti o ignoti, dell'ultimo Trecento, utili a fare luce su un periodo storico che, per l'area concordiese,

---

[1] Il fascicolo si conserva in Archivio di Stato di Treviso, Notarile Antico (d'ora in poi, ASTv, NA), s. I, 226, *Quaderno di ordinazioni clericali* (1394 ca.-1397), atti di Guido fu Nicolò della Stretta notaio di Concordia, carte n.n. Se non diversamente indicato, i riferimenti documentari contenuti nelle pagine che seguono si intendono derivati da questa fonte.

[2] Si veda ad esempio *Le note di Guglielmo da Cividale, 1314-1323*, a cura di L. Gianni, Udine 2001, *passim*. Per altre diocesi dell'area veneta (in particolare Padova, Verona e Treviso), la documentazione è assai più copiosa. Per alcuni esempi si veda: G. Cagnin, *«Ad adiscendum artem et officium clericatus». Note sul reclutamento e sulla formazione del clero a Treviso (sec. XIV)*, in C.D. Fonseca [*et alii*], *Preti nel Medioevo*, Sommacampagna 1997 ("Quaderni di storia religiosa" 4), 93-124; P. Posenato, *Chierici ordinati a Padova dal 1396 al* 1419, Padova 1969 ("Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana" 2), 11-106; Id., *Chierici ordinati a Padova agli inizi del Trecento*, Padova 1973 ("Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana" 5), 35-68; P. Sambin, *Chierici ordinati a Padova alla fine del Trecento*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» II (1948), 381-402; Id., *Altri chierici ordinati a Padova nella seconda metà del sec. XIV*, ivi, VI (1952), 386-407. Per una prima lettura d'insieme dei dati si rinvia a: S.A. Bianchi, *Chierici, ma non sempre preti. Itinerari clericali nel Veneto tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo*, in C.D. Fonseca [*et alii*], *Preti nel Medioevo*, 47-91.

vede una presenza meno abbondante di documenti rispetto ai decenni precedenti.

Il manoscritto

Gli elenchi delle ordinazioni sono contenuti in un fascicolo cartaceo costituito da undici fogli non numerati e rilegati. Lo stato di conservazione è discreto con macchie di umidità che rendono difficoltosa la lettura di alcuni atti in particolare nella parte superiore delle pagine. Il fascicolo è mutilo, per caduta di una o più carte all'inizio e alla fine. La copertina è costituita da un foglio piegato del tutto simile a quelli che compongono il resto del fascicolo, sul cui recto si legge solo parzialmente l'intestazione: *O*** […]*[3] *manu domini Guidonis q[uonda]m Nicolai […]*, a cui segue il *signum tabellionis* del notaio. Sul verso invece vi è la seguente annotazione:

Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt quorum gradus […] *sunt* […]

Hostiarius
Salmista
Lector
Exorcista } *Ad quatuor minores*
Acolitus
Ceroferari
Subdiaconus
Dyaconus
Levita
Presbiter
Sacerdos
Episcopus
Metropolitanus
Presul
Antistes
Pontifex
Archiepiscopus
Patriarcha
Cardinalis
Papa

---

[3] Potrebbe trattarsi della prima lettera della parola *Ordinationes*, resa illeggibile dall'umidità.

L'elenco qui riportato trae origine dal libro VII, capitolo XII delle *Etimologie* di Isidoro da Siviglia, dove si parla dei chierici, come si evince dal confronto con il seguente passo:

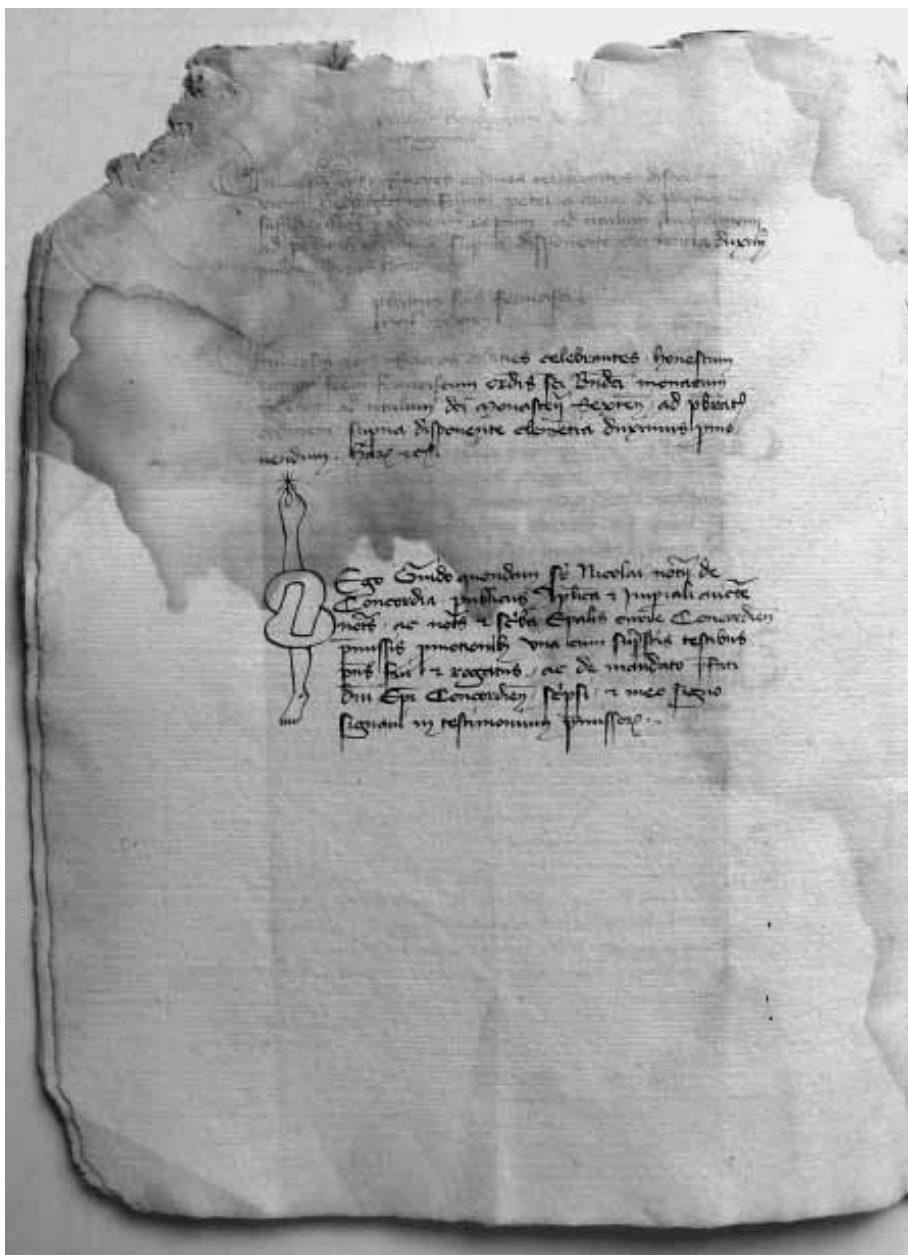
> Generaliter autem clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt, quorum gradus et nomina haec sunt: ostiarius, psalmista, lector, exorcista, acolythus, subdiaconus, diaconus, presbyter, episcopus. Ordo episcoporum quadripertitus est, id est in patriarchis, archiepiscopis, metropolitanis atque episcopis[4].

Il fascicolo si suddivide in quattro parti, corrispondenti ad altrettante sessioni di ordinazioni. Le prime carte non riportano datazione, a causa della caduta di fogli, ma il richiamo all'autorizzazione da parte di Corradino, vicario in *spiritualibus* del patriarca di Aquileia Giovanni di Moravia[5], con la quale egli dava licenza ad un chierico originario dalla diocesi di Aquileia di farsi ordinare prete fuori dalla sua giurisdizione, ci autorizza a ritenere che all'epoca il patriarca (ucciso il 13 ottobre 1394) fosse ancora vivo, pertanto la stesura dell'atto sarebbe precedente a quella data (*fig. 1*)[6]. Per questa prima sessione non si conosce il nome del vescovo ordinante, ma si ha solo la sottoscrizione del notaio, che appare lo stesso per tutto il manoscritto. La seconda sessione riporta la data 18 settembre 1395 (ordi-

---

[4] Isidoro da Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, 2 voll., Torino 2004, I, 616.

[5] Si tratta di Corradino da Gallarate, canonico di Concordia e Cividale, decano di San Colombano di Bologna, dottore in *utroque*, docente presso l'Università di Bologna (1390), e vicario generale *in spiritualibus* del patriarca di Aquileia Giovanni di Moravia nel 1390, 1392 e 1394. La sua esperienza come vicario dovette concludersi con la morte del patriarca, avvenuta il 13 ottobre 1394; il 15 novembre dello stesso anno Corradino chiedeva al Parlamento della Patria del Friuli, radunato ad Aquileia, che gli venisse pagata una certa somma dovutagli dal defunto patriarca. Non sappiamo se in seguito rimase ancora in Friuli; alla sua morte (1397) è qualificato *familiaris* di Filippo d'Alençon già patriarca di Aquileia (1381-1387), oltre che *capellanus sedis apostolice.* E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924^2 (= Brescia 1977), 442; S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre istituto delle scienze di Bologna*, Bologna 1847, n. 913; P. Paschini, *I vicari generali nella diocesi di Aquileia e poi di Udine*, Vittorio Veneto 1958, 13; A. Roth, *Collectanea I*, Città del Vaticano 1994, 49; C. Scalon, *I libri degli anniversari di Cividale*, 2 voll., Udine-Roma 2008, I, 354.

[6] Sul patriarca Giovanni Sobieslaw si veda: G. Schwedler, *Moravia (di) Giovanni*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., Udine 2006, II, 573-575.

1. *Quaderno di ordinazioni clericali* (1394 ca.-1397), 5v. Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico, s. I, 226.a.

nante Nicolò, vescovo di Caorle), la terza 17 marzo 1397 (ordinante Giovanni de Trotis arcivescovo *neopatrense*) e la quarta 7 aprile 1397 (ordinante Giovanni de Trotis arcivescovo *neopatrense*).

2. Gli elenchi e il loro contenuto

Antonio Panciera e la diocesi di Concordia alla fine del '300

Le promozioni agli ordini sacri qui presentate si collocano durante l'episcopato di Antonio Panciera (1392-1402), anche se in nessuna delle tre sessioni per le quali conosciamo il nome del ministro dell'ordinazione, egli risulta essere presente, ma in un solo caso è richiamata la delega da lui concessa a Nicolò Bazia vescovo di Caorle a conferire i sacri ordini. In altri due casi è invece il suo vicario generale, *Philippum de Capellinis de Mediolano*[7], a delegare frate Giovanni de Trotis arcivescovo *neopatrense*. Non è comunque escluso che possa essere stato lui in persona a conferire le promozioni nella prima sessione, databile dubitativamente al 1394, sulla scorta di un unico ma non secondario indizio: la sottoscrizione del notaio che dichiara di aver provveduto a rendere in pubblica forma le ordinazioni su mandato del *prefati domini episcopi* di cui si dichiara *notarius* e *scriba*, indicazione che lascerebbe pensare alla presenza fisica del presule[8].

Piuttosto scarse sono le informazioni relative alla presenza del Panciera nella diocesi di Concordia, del tutto assenti per il primo anno e mezzo del suo episcopato quando invece lo sappiamo impegnato a Roma e in altri

---

[7] Filippo de Capellinis, originario di Melzo presso Milano, dottore in *utroque iure*, fu canonico e vicario generale di Padova (fino al 1390), città dove conobbe il futuro vescovo di Concordia Antonio Panciera che lo volle poi come vicario generale a Concordia, dopo che in precedenza aveva ottenuto da papa Bonifacio IX il decanato della cattedrale. Svolse questo incarico fino al 1403 quando il Panciera lo condusse con sé sempre come vicario *in spiritualibus* dopo la promozione a patriarca di Aquileia. Con il conseguimento del cardinalato da parte del presule, il Cappellinis fece ritorno nella destra Tagliamento dove morì avanti il 1420 (ASTv, NA, s.I, 226/1416-1420, 31). L. Gianni, *Capellini Filippo*, in *Nuovo Liruti*, 1. I, 197-199; C. Scalon, *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995, 78-79, 296-299; G.C. Stival, *Il Capitolo di Concordia e il Liber Anniversariorum*, in *La chiesa concordiese 389-1989*, 2 voll., a cura di C.G. Mor, P. Nonis, II. *La diocesi di Concordia-Pordenone*, Fiume Veneto 1989, 321-484: 457; A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia. Serie dei Vescovi Concordiesi ed Annali della Città di Portogruaro,* San Vito al Tagliamento 1840 (= Portogruaro 1981), 253, 255.

[8] Nelle due successive sottoscrizioni il notaio si dichiara invece *notarius et scriba Episcopali Curie Concordiensis*.

luoghi per conto della Curia romana[9]. È noto invece che egli fu a Udine il 13 dicembre del 1393, e dunque possiamo ritenere che si sia portato anche nella sua sede, infatti il successivo 24 dicembre, forse da Portogruaro, concesse investitura dell'avvocazia di Fratta e Teglio e del castello di Fratta ai nobili Rizzardo di Valvasone e Pietro Squarra[10].

---

[9] Antonio Panciera era nato a Portogruaro da una famiglia di modeste origini verso il 1360; dopo gli studi di diritto compiuti a Padova si trasferì a Roma dove intraprese una brillante carriera presso la corte pontificia fino a diventare nel 1389 abbreviatorie delle bolle papali e segretario di Bonifacio IX. Grazie ai suoi buoni servizi, ottenne un canonicato ad Aquileia ed uno a Cividale, la pieve di San Vito presso Lubiana, l'arcidiaconato di Concordia e, dopo la cruenta morte di Agostino di Moravia in data 12 luglio 1392 fu eletto vescovo di Concordia, mantenendo comunque gli incarichi romani. Sempre nel 1392 papa Bonifacio concesse a lui e ai suoi eredi lo stemma della sua famiglia, i Tomacelli di Napoli. Dopo la rinuncia al patriarcato di Aquileia da parte di Antonio Caetani, il 27 febbraio 1402 fu chiamato a sostituirlo nella cattedra che fu di sant'Ermacora, in un momento caratterizzato da forti contrasti e spaccature all'interno della Patria del Friuli. Nonostante la buona accoglienza iniziale, il Panciera si trovò ben presto a dover contrastare i cividalesi ed i feudatari della destra Tagliamento che non vedevano di buon occhio l'innalzarsi della sua famiglia (i fratelli nel 1403, grazie al suo appoggio, acquistarono il feudo di Zoppola), il tutto inasprito dalle lotte che dividevano la Chiesa afflitta dallo scisma. Divenuta ormai una figura scomoda, si cercò in tutti i modi di toglierlo di mezzo; solo dopo la nomina a cardinale - avvenuta nel 1411 - e non senza resistenze, il nostro accettò il trasferimento a Roma. Negli anni seguenti si impegnò efficacemente per la composizione dello scisma continuando poi a svolgere importanti servizi presso i papi. Morì a Roma il 3 agosto 1431.
Su Antonio Panciera si veda: E. Degani, *Il codice diplomatico di Antonio Panciera da Portogruaro, patriarca d'Aquileia e cardinale di S. Chiesa, 1406-1411*, Venezia 1898, *passim*; Id., *La diocesi di Concordia*, 233-236; D. Girgensohn, *Pancera Antonio*, in *Nuovo Liruti*, 1. II, 628-641; P. Paschini, *Commemorazione solenne del cardin. Antonio Panciera in occasione del V centenario della sua morte. Discorso tenuto in Zoppola da mons. prof. Pio Paschini il 22 luglio 1931 inaugurandosi l'Asilo Infantile dedicato alla memoria di lui*, Udine 1932. Per un inquadramento storico del periodo, sono utili: L. De Biasio, *Il patriarca di Aquileia Giovanni di Moravia e la creazione a Udine di un governo di popolo*, in *Poteri assemblee autonomie. (Il lungo cammino verso la sovranità popolare). Miscellanea in onore di Roberto Celli*, scritti di R. Celli [*et alii*], Udine 1989, 183-194; P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1990[4], 631-728; P. Paschini, *Il Patriarca Antonio Caetani (1395-1402)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» XXVII-XXIX (1931-1933), 73-205.

[10] Questa investitura diede luogo poi ad una lite fra il vescovo e gli investiti che fu composta per arbitrato del card. Pileo di Prata, vescovo di Ravenna e Legato Apostolico in data 8 febbraio 1395; A. Battiston, V. Gobbo, «*Cattastico di scritture spettanti alla casa Valvasona per Fratta*», in *Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti*, a cura di A. Battiston, V. Gobbo, Latisana-San Michele al Tagliamento 1995, 1-96: 8, 12, 53; E. Degani, *Il codice diplomatico*, 22.

È comunque probabile che il Panciera non si sia fermato per molto a Portogruaro, infatti egli celebrò la prima messa da vescovo di Concordia solamente il 25 aprile del 1394 (forse perché non ancora consacrato?)[11]. È possibile che in quell'occasione abbia anche compiuto le promozioni. Altre sporadiche attestazioni ci confermano la sua presenza in diocesi in quegli anni: il 3 marzo 1395 da Portogruaro inviò una lettera al Comune di Udine in occasione della elezione del nuovo patriarca[12]; il 5 gennaio del 1396 dal palazzo vescovile di Portogruaro emise una quietanza in favore dei nobili Squarino del fu Alberico Squarra e Rizzardo di Valvasone per quanto gli andavano debitori, giusta la sentenza arbitraria del card. Pileo di Prata[13]. Il 22 marzo del 1396 dalla loggia del palazzo vescovile di Portogruaro, a conclusione di una vertenza che si protraeva da alcuni anni, investì i nobili Rizzardo di Valvasone e Pietro Squarra del feudo di Fratta, con esclusione della custodia della festa di Teglio[14]. Dopodiché non si hanno più notizie sulla sua presenza in Friuli fino al 1401: nel 1396 è invece attestato nuovamente come segretario papale, ancora alle prese con gli incarichi curiali ai quali egli non aveva mai rinunciato, lasciando la cura della sua diocesi al vicario generale Filippo de Capellinis (*fig. 2*).

Le Ordinationes *concordiesi: analisi di una fonte*

Le promozioni agli ordini sacri, annotate in sequenza cronologica dal notaio Guido della Stretta, sono suddivise in quattro parti corrispondenti ad altrettante cerimonie. Come si è già fatto cenno in precedenza, solo per tre di queste si conoscono i particolari circa la data e la sede, che risulta essere sempre la chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro.

Per ogni sessione troviamo specificate la data, il luogo, i testimoni presenti, la solennità liturgica e naturalmente il nome del vescovo ordinante. Segue l'elenco con i nomi dei candidati e la loro provenienza suddivisi in gruppi in base all'ordine che avrebbero ricevuto. Una volta compiuto l'esame per ciascun chierico veniva redatto un verbale dettagliato nel quale, oltre ai dati già riportati in precedenza, si trovano le indicazioni relative al *titulus* ed altre annotazioni, come ad esempio l'eventuale richiamo alle lettere dimissorie per gli extradiocesani o i religiosi[15].

---

[11] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 234.

[12] Id., *Il codice diplomatico*, 168; Id., *La diocesi di Concordia*, 234.

[13] Udine, Biblioteca Civica (d'ora in poi, BCU), *Pergamene Valvason*, atti di Giovanni fu Francesco da Portogruaro.

[14] A. Battiston, V. Gobbo, «*Cattastico*», 12.

[15] L'elenco completo di tutte le promozioni agli ordini sacri è riportato in *Appendice*.

2. *“Notabilia” delle opere di Francesco Petrarca raccolte per il card. Antonio Panciera*. San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, ms. 138.

Nella tabella seguente sono evidenziati i dati numerici suddivisi per sessione, tipologia di ordine conferito e categoria di chierico (diocesano, extradiocesano e religiosi):

Tab. 1 - Quadro generale delle ordinazioni diocesane (1394 ca-1397)

Data		Prima Tonsura	Prima tonsura e ordini minori	Ordini minori	Suddiaconato	Diaconato	Presbiterato
1394 (?)	Clero diocesano	1	-	1	1	3	1
	Clero extradioc.	-	-	-	-	-	2
	Religiosi	-	-	-	1	-	-
1395, 18 settembre	Clero diocesano	-	2	3	1	1	1
	Clero extradioc.	-	-	-	-	-	-
	Religiosi	-	-	-	-	-	1
1397, 17 marzo	Clero diocesano	1	4	4	2	2	2
	Clero extradioc.	-	-	-	-	-	-
	Religiosi	-	1	-	2	-	-
1397, 7 aprile	Clero diocesano	-	1	6	2	1	2
	Clero extradioc.	-	-	-	-	-	-
	Religiosi	-	-	-	-	2	-
TOTALI	Clero diocesano	2	7	14	6	7	6
	Clero extradioc.	-	-	-	-	-	2
	Religiosi	-	1	-	3	2	1

In totale il numero delle promozioni agli ordini sacri è di cinquantuno (il conferimento della prima tonsura e dei quattro ordini minori compiuta nello stesso giorno è stata considerata come unica). La media di ordinati per sessione è di 12,75 (si va da un massimo di diciotto ad un minimo di nove per la prima sessione che però è incompleta). Il numero decisamente più alto di ordinati nella prima sessione del 1397 potrebbe forse significare che era da un po' di tempo che non si facevano promozioni, e quindi che nel 1396 non ci furono ordinazioni in diocesi, fatto motivato dall'assenza del titolare della cattedra e così pure di un ausiliario (il vicario generale Filippo Capellinis non era vescovo)[16].

La scelta dei giorni in cui venivano amministrate le *generales ordinationes* rispecchia la prassi comune che privilegiava le quattro *Tempora*

[16] Sul Capellinis vedi *supra* nota 7.

dell'anno e i sabati precedenti la domenica di Passione e di Pasqua[17]. Nel nostro caso troviamo: il 18 settembre 1395, sabato delle *Tempora* d'autunno; il 17 marzo 1397, sabato delle *Tempora* di primavera e il 7 aprile 1397, sabato precedente la domenica di Passione.

In tutti tre i casi i verbali specificano che le promozioni erano state conferite *infra missarum solemnia*, scelta certamente non casuale che assieme ai tempi e al luogo, la chiesa principale della località più popolosa della diocesi, serviva a dare risonanza e lustro alle cerimonie stesse.

Delle cinquantuno promozioni agli ordini sacri, che vedono coinvolti circa quaranta chierici, ve ne sono ben ventiquattro che riguardano la prima tonsura e gli ordini minori, mentre i restanti ventisette si suddividono equamente tra i tre ordini maggiori (nove rispettivamente per suddiaconato, diaconato e presbiterato).

La frammentarietà della documentazione non consente di trarre conclusioni circa il proseguimento o meno delle carriere da parte dei chierici, anche se, sulla scorta di altri esempi, è assai probabile che solo una minoranza tra coloro che accedevano alla prima tonsura o agli ordini minori poi proseguissero fino al sacerdozio. Del resto lo status di chierico era in grado di garantire già dei privilegi sia in campo giurisdizionale, sia per la possibilità che dava di accedere ai benefici minori[18]. Facendo ricorso ad altre fonti documentarie, sono stati individuati almeno tre chierici (tutti però già promossi agli ordini maggiori del suddiaconato o del diaconato) che in tempi successivi sono divenuti preti e non è escluso che in futuro se ne possano individuare degli altri[19].

In nove casi si è comunque potuto accertare l'avanzamento nei gradi ecclesiastici da parte del medesimo chierico[20]:

---

[17] S.A. Bianchi, *Chierici, ma non sempre preti*, 57; G. Cagnin, *«Ad adiscendum artem et officium clericatus»*, 104.

[18] S.A. Bianchi, *Chierici, ma non sempre preti*, 64-69.

[19] Si tratta di Benvenuto da Chions, Benvenuto fu Nicolò da Meduno e Nicolò fu Antonio pittore, per i quali si rinvia alle schede di approfondimento nel paragrafo 3.

[20] Ai nove casi riportati in tabella se ne possono aggiungere dubitativamente altri due: Antonio fu Domenico da Spilimbergo che riceve i quattro ordini minori il 18 settembre 1395, forse identificabile con Antonio fu Domenico da Pordenone, suddiacono il 7 aprile 1397 e Nicolò fu Antonio da Pordenone, che riceve i quattro ordini minori il 18 settembre 1395, ipoteticamente sovrapponibile con Nicolò fu Antonio da Porcia promosso al diaconato il 17 marzo 1397. Cfr. la tabella in *Appendice*.

Tab. 2. - Carriere parziali identificate in base agli ordini conferiti

Nome del chierico	Data	Ordine	Data	Ordine
frate Agostino	1397, 17 marzo	Suddiaconato	1397, 7 aprile	Diaconato
Antonio fu Odorico da Aviano	1397, 17 marzo	Diaconato	1397, 7 aprile	Presbiterato
Benvenuto fu Nicolò da Meduno	1394 (?)	Ordini minori	1395, 18 settembre	Diaconato
Enrico della Croce da Portogruaro	1394 (?)	Diaconato	1395, 18 settembre	Presbiterato
frate Francesco	1394 (?)	Diaconato	1395, 18 settembre	Presbiterato
Giacomo Giovanni da Spilimbergo	1397, 17 marzo	Ordini minori	1397, 7 aprile	Suddiaconato
Giovanni Bude da Spilimbergo	1397, 17 marzo	Suddiaconato	1397, 7 aprile	Diaconato
frate Lorenzo	1397, 17 marzo	Suddiaconato	1397, 7 aprile	Diaconato
Pellegrino fu Giovanni da Portogruaro	1395, 18 settembre	Suddiaconato	1397, 17 marzo	Presbiterato

Si può notare che in sette casi su nove gli ordini conferiti sono conseguenti; negli altri due, in mancanza di riferimenti a dispense, i gradi intermedi potrebbero essere stati ricevuti in altre sedi, sempre che non sia andata perduta la documentazione relativa ad altre sessioni diocesane (in particolare per il 1396). In tutti sette i casi l'intervallo di tempo tra i due gradi conferiti è breve, anche poche settimane, e comunque da una sessione a quella immediatamente successiva.

Merita un cenno anche la provenienza dei chierici. Come riportato nella *tabella 1*, gran parte delle promozioni interessa persone originarie dalla diocesi di Concordia, ben quarantuno sulle quarantaquattro di cui è nota la provenienza. Per quanto riguarda le località il primato spetta a Spilimbergo con dodici ordinati (a cui si possono aggiungere i due agostiniani del monastero di San Pantaleone), seguito da Portogruaro con dieci (più due Crociferi di San Cristoforo). Vi è quindi Pordenone da dove provengono sei chierici, Porcia tre, Aviano, Meduno e San Vito due per finire con Chions, Orgnese e Prata località per le quali vi è un'unica attestazione.

Tra i promossi agli ordini sacri i 'forestieri' rappresentano un'esigua minoranza: solamente tre, dei quali uno proveniente dal patriarcato di Aquileia, più precisamente da Rizzolo, uno da Venezia ed uno da Ferrara. Mentre per quest'ultimo non ci è pervenuta la registrazione dettagliata, nel caso del veneziano Tommaso Belisini veniamo a sapere che si trattava del titolare della cappella di San Martino di Pradipozzo, quindi è possibile che fosse incardinato tra il clero concordiese, perciò non si fa alcun cenno a lettere dimissorie concesse dal proprio ordinario per poter accedere alla consacrazione fuori diocesi. Cosa che invece accade per Francesco del fu Pietro da Rizzolo, debitamente autorizzato a ricevere l'ordine del presbite-

rato da Corradino, vicario generale del patriarca Giovanni di Moravia[21].

Altro elemento che si ricava dagli elenchi è il titolo clericale; come previsto dal diritto canonico era infatti obbligatorio per ogni candidato dimostrare di disporre di una rendita che gli garantisse il decoroso mantenimento. In questo caso la nostra fonte è più lacunosa, mancando infatti le informazioni relative all'ultima sessione; si sono comunque potute contare quaranta indicazioni sul *titulus* che vede una netta prevalenza del patrimonio personale (trenta) a fronte di due soli casi di chierici beneficiati in qualche chiesa o cappella. Chiudono la serie gli otto regolari per i quali era l'ordine di appartenenza a garantirne il sostentamento[22].

Scarse sono le notizie circa le condizioni sociali delle famiglie: i soli riferimenti alle professioni esercitate dai genitori contenuti nelle *ordinationes* riguardano Daniele di Nicolò da Portogruaro, il cui il padre è definito *barbitonsoris*, ossia barbiere, Nicolò da Pordenone, figlio del fu Antonio *pictoris* e Leonardo del fu Antonio notaio da Ferrara. In altri casi al nome del genitore è anteposta la generica qualifica *magistri*, solitamente riservata agli artigiani: rientrano in questa casistica Nicolò fu Benvenuto da Spilimbergo e Silvestro fu Daniele da Pordenone. Da altra documentazione veniamo poi a sapere che il padre di Nicolò Bon da Portogruaro era notaio[23]; Antonio da Aviano in un documento del 1398 è definito figlio del fu *magistri Odorici fabris*, ovvero fabbro, professione esercitata anche dal padre di Pellegrino fu Giovanni da Portogruaro; Candido detto Cossio, padre del chierico Valentino ed esercitante il prestito, era invece figlio di Domenico mugnaio di Orgnese[24].

---

[21] L'obbligo era contemplato anche dalle costituzioni sinodali aquileiesi, cfr. F. De Vitt, *Toscani e chiese in Friuli*, 67; G. Marcuzzi, *Sinodi aquileiesi. Ricerche e ricordi*, Udine 1910, 162, 205, 353, 377.

[22] Le promozioni agli ordini sacri che riguardano i regolari sono in tutto otto, ma le persone coinvolte solo cinque. Si tratta di due benedettini, rispettivamente del monastero di Summaga e di Sesto, un crocifero del priorato di San Cristoforo di Portogruaro e due eremitani di Sant'Agostino del monastero di San Pantaleone di Spilimbergo.

[23] Pietro fu Marco Bon notaio di Portogruaro è documentato dal 1370 al 1420; nel 1425 risultava morto. G.B. Della Porta, *Index notariorum*, in BCU, Ms. Fondo Principale (d'ora in poi, FP), 3849; C. Scalon, *Produzione e fruizione del libro*, 295; C. Scalon, *Guarnerio e la formazione della sua biblioteca*, in L. Casarsa, M. D'Angelo, C. Scalon, *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, Udine 1991, 3-88: 4.

[24] Per maggiori dettagli sui personaggi si vedano le schede di approfondimento; sul Candido, Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico, 642/4953, 1396-1397 (10 gennaio 1397 e *passim*).

Il campione, per quanto esiguo, ci permette di ipotizzare che una parte significativa dei chierici provenisse dal ceto artigiano o notarile, del resto il fatto che quasi tutti gli ordini fossero conferiti a titolo di patrimonio comportava da parte delle rispettive famiglie la garanzia di un reddito in grado di mantenere il proprio figlio, quanto meno fino al conseguimento di un beneficio ecclesiastico.

Se del tutto assenti sono i riferimenti all'età, pochissimi sono i dati che si possono ricavare sulla preparazione dei chierici. I verbali delle ordinazioni non vanno oltre ad un generico riferimento alla *examinatione premissa*[25], mentre non è stato possibile trovare notizie sul conseguimento di titoli accademici da parte dei chierici menzionati. Possiamo quindi solo ipotizzare che buona parte di essi avesse frequentato le locali scuole, come ad esempio quelle di grammatica attestate in questo periodo a Portogruaro e a Spilimbergo[26]; a tale proposito potrebbe non essere casuale la presenza alla sessione di ordinazioni del 17 marzo 1397 di maestro Martino da Spilimbergo *rectore scolarum* a Portogruaro[27].

3. Le persone: schede di approfondimento

Il notaio

Come si è già accennato in precedenza, l'estensore dei verbali di conferimento degli ordini sacri è *Guido quondam Nicolò della Stretta* notaio di Concordia. La sua sottoscrizione compare all'inizio del fascicolo e alla fine di ogni sessione di ordinazioni accanto al *signum tabellionis* dove egli si dichiara una prima volta nel 1394 (?) *publicus Apostolica et Imperiali auctoritate notarius, scribaque et notari prefati domini episcopi* ed in seguito il 18 settembre 1395 e 17 marzo 1397 *publicus Apostolica et Imperiali auctoritate notarius ac notarius et scriba Episcopalis Curie Concordiensis*; in tutti tre i casi si definisce *notarij de Concordia*. Si trattava dunque di un

---

[25] Il 31 maggio 1398 il patriarca di Aquileia Antonio Caetani costituì Pietro da Terni quale esaminatore tanto in grammatica e canto quanto sull'età di tutti i chierici che volevano essere promossi agli ordini sacri. Cfr. P. Paschini, *Il Patriarca Antonio Caetani*, 81.

[26] L. Casarsa, *La scuola di grammatica di Spilimbergo fra Tre e Quattrocento: dai testi devozionali alla lettura dei classici*, in *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543. Gli statuti, il palazzo*, a cura di C. Furlan, Spilimbergo 2001, 15-29; E. Degani, *Il codice diplomatico*, 14; Id., *Le nostre scuole nel medioevo e il seminario di Concordia*, Portogruaro 1904, 76.

[27] Vedi *infra* la scheda nel paragrafo 3 (*I testimoni*).

notaio che operava presso la curia vescovile concordiese durante l'episcopato di Antonio Panciera[28].

Figlio di Nicolò, attestato anch'egli come notaio di Concordia in un documento del 1375[29], svolse il tabellionato almeno dal 1393 al 1420[30]. Oltre al fascicolo delle ordinazioni oggetto del presente studio, nella medesima busta si conserva un protocollo di atti da lui rogati tra il 1416 e il 1420[31].

I chierici[32]

Antonio fu Odorico da Aviano. Promosso al diaconato il 17 marzo 1397 e quindi al presbiterato il successivo 7 aprile, lo ritroviamo in data 16 gennaio 1398 come testimone in un atto rogato a Dardago nella casa del locale vicario pre Raffaello: *presbitero Antonio q.m magistri Odorici fabris de Aviano*[33].

Benvenuto fu Nicolò da Chions. Ordinato suddiacono nella sessione del 1394 (?), più tardi è ricordato come canonico di Concordia a partire dal 1415[34] e poi anche vicedecano[35]. In data 5 marzo 1448 dal suo letto nella casa canonicale in cui viveva a Concordia, dettò le ultime volontà[36]. Morì il

---

[28] In A. Battiston, V. Gobbo, «*Cattastico*», 8, 12, 53 è richiamato un suo atto del 24 dicembre 1393, l'investitura fatta dal vescovo Antonio a Rizzardo di Valvason e Pietro Squarra dell'avvocazia di Teglio e Fratta e del castello di Fratta. Sui notai di curia si veda: G. Cagnin, *«Scriba et notarius domini episcopi et sue curie». Appunti sui notai della curia vescovile. (Treviso, secolo XIV)*, in A. Rigon [*et alii*], *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Sommacampagna 2004 ("Quaderni di storia religiosa" 11), 149-179.

[29] *Cattapan, secolo XIV: Archivio dell'Ospedale San Tommaso dei Battuti di Portogruaro*, Concordia Sagittaria 2008, 24v; G.B. Della Porta, *Index notariorum*.

[30] G.B. Della Porta, *Index notariorum*, ricorda un Guidone di Nicolò della Stretta notaio di Cordovado (1393-1414).

[31] ASTv, NA, I, 226/1416-1420 dove si definisce notaio di Portogruaro.

[32] In questa sezione sono riportate le schede dei soli chierici promossi agli ordini sacri per i quali si sono potute reperire altre attestazioni documentarie.

[33] C. Zoldan, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI secolo. Le pergamene dell'archivio*, Dardago 2008, 72.

[34] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Capitolare (d'ora in poi, AC), *Atti Capitolari*, 1, 4r (8 dicembre 1415).

[35] Con il titolo di vicedecano è ricordato in un atto del 10 aprile 1448, ma in riferimento a fatti avvenuti alcuni anni prima (E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 279-281).

[36] Alla presenza fra gli altri del canonico Giorgio da Portogruaro, del mansionario Giovanni da Salisburgo e dello scolastico Enrico da Lyra, Benvenuto dispose di essere sepolto nel cimitero della cattedrale di Santo Stefano chiedendo che alle esequie partecipassero tutti i sacerdoti e religiosi di Portogruaro. Designò poi quali eredi principali il nipote Federico e la moglie Marcolina ai quali destinò due case e l'usufrutto sulla *domus magna* di Portogruaro, la cui proprietà alla morte del nipote sarebbe passata alla chiesa della Madonna di Tavella di Concordia. Dispose inoltre vari legati minori, tra cui in favore della chiesa di Santo Stefano di Concordia, dell'ospedale di

27 giugno dello stesso anno, come risulta dal Necrologio del Capitolo di Concordia dove è annotato un lascito perché fosse celebrato il suo anniversario[37]. L'anno della morte è confermato da un documento datato 3 dicembre 1448 in cui il Capitolo concedeva quella che era stata la sua abitazione in Concordia al canonico Filippo da Portogruaro con l'obbligo di fare residenza[38]. Potrebbe essere sempre lui il prete Benvenuto attestato come mansionario di Concordia nel 1406 e nel 1408[39].

Benvenuto fu Nicolò da Meduno. Promosso al diaconato in data 18 settembre 1395, dopo che in precedenza (1394?) aveva ricevuto i quattro ordini minori. Pre Benvenuto figlio di *Nicholussi de Plaza* di Meduno è poi ricordato in documenti del 1410, 1411 e 1414 come vicario della chiesa di Santa Maria di Meduno[40].

Daniele da Portogruaro. Riceve l'ordine del presbiterato il 17 marzo 1397. Si tratta di Daniele del fu Nicolò da Portogruaro pievano di Zoppola nel 1420 e 1422[41], attestato come decano del Capitolo di Concordia nel 1423 e 1425[42]; quindi decano e arcidiacono nel 1426 e vicario generale nel 1430[43]. È ricordato per l'ultima volta in un atto del 18 giugno 1434 quando risulta essere decano e vicario generale[44]. Morì il 12 agosto dello stesso anno, infatti il Necrologio del Capitolo lo ricorda in tale data come decano e vicario *in spiritualibus* dei vescovi Daniele (1409-1432) ed Enrico (1433-1443)[45].

Nicolò fu Antonio pittore. In occasione del conferimento dei quattro ordini minori in data 18 settembre 1395, i verbali lo dicono originario di Pordenone; è probabile sia il Nicolò fu Antonio da Porcia divenuto diacono il 17 marzo 1397. Si tratta in ogni caso di prete Nicolò Claudo figlio di

San Tommaso di Portogruaro e dello scolastico Enrico da Lyra al quale lasciò il suo breviario e un libro di sermoni in carta *bombicina*. (ASTv, NA, s. I, 325/1447-1450).

37 G.C. Stival, *Il Capitolo di Concordia*, 435.

38 ASDPn, *Mensa vescovile*, 83.

39 Ivi, AC, *Amministrazione* 19/2b; ivi, *Sacrestia*, 1/6.

40 Ivi, *Pergamene Meduno*, n. 6, 7; ivi, AC, *Sacrestia*, 1/6.

41 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 552, V. Muzzatti, *La Chiesa matrice di S. Martino di Zoppola. Memorie storiche*, Zoppola 1959, 39; C. Scalon, *Guarnerio e la formazione della sua biblioteca*, 5. I documenti ci attestano per il 1417 anche un suo fratello, Francesco barbiere figlio del fu Nicolò barbiere da Portogruaro, che risultava abitare a Zoppola forse al seguito di Daniele (ASDPn, AC, *Pievi e parrocchie*, 89/18, 360v).

42 Ivi, *Atti Capitolari*, 1, 9 (30 luglio 1423); ASTv, NA, s. I, 236/1424-1428, 47v (5 marzo 1425).

43 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 290, 531.

44 ASTv, NA, s. I, 228/1434, 9v.

45 G.C. Stival, *Il Capitolo di Concordia*, 441. Nel Necrologio l'anno non compare, ma si desume sia il 1434 dal fatto che in data 19 aprile 1435 risultava essere già morto. (ASTv, NA, s. I, 228/1435).

maestro Antonio pittore, testimone a Pordenone al testamento di Giovanni Pietro Ricchieri in data 20 aprile 1414[46].

Pellegrino fu Giovanni da Portogruaro. Suddiacono il 18 settembre 1395, ordinato prete il 17 marzo 1397, è senza dubbi da identificarsi con prete *Pelegrino quondam Johanni fabri* ricordato in data 24 gennaio 1415 in un atto rogato a Portogruaro, dove egli risiedeva[47]. Il successivo 10 ottobre 1417 è definito 'beneficiato' mentre nel 1422 figura nelle vesti di cappellano nella chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro[48]. A partire dal 1425 lo troviamo attestato come canonico di Concordia[49], ma ancora beneficiato in Portogruaro[50]. Da un documento del 17 novembre 1425 si apprende che il beneficio in questione era quello fondato in Sant'Andrea da *Candussio fu Petri Boni* di Portogruaro[51].

Nel 1431 Pellegrino, «determinandosi a visitare la tomba degli Apostoli Pietro e Paolo, nel timore di capitar male fra tanti pericoli della lunga via, dispose di tutte le sue sostanze a favore della Fraterna di S. Tomaso e della chiesa di S. Andrea [di Portogruaro], perché i preposti dell'una e dell'altra potessero distribuirne i frutti in *pauperes Christi et honestas indigentes*»[52]. È ricordato per l'ultima volta il 3 marzo 1435 ancora come canonico[53].

Altri chierici

Per altri due chierici vi sono alcuni dubbi sulla identità; li riportiamo ugualmente in attesa che dallo spoglio di ulteriori documenti si possano avere conferme o meno.

Blaxium natum Barli da Spilimbergo, che il 17 marzo 1397 riceve la prima tonsura ed i quattro ordini minori; potrebbe essere pre Biagio da Spilimbergo officiante a Prodolone nel 1406 e più tardi vicario di San Giovanni di Casarsa nel 1431 ed ancora nel 1434[54].

Nicolaum quondam Benvenuti da Spilimbergo potrebbe essere pre Nicolò da Spilimbergo, pievano di Travesio, rimosso dall'incarico nel 1400[55].

---

46 P. Goi, *I documenti*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di Id., 2 voll. + tav., Pordenone 1993, II, 905-965: 950.

47 ASDPn, AC, *Pievi e parrocchie*, 89/18, 288r.

48 *Ibid.*; ASTv, NA, s. I, 221/1410-1431, 172v.

49 ASTv,NA, s. I, 236/1424-1428, 37r.

50 Ivi, 221/1410-1431, 179r.

51 ASDPn, AC, *Atti Capitolari*, 1, 9v-10r.

52 E. Degani, *Le nostre fraterne dei Battuti*, (Per nozze Odorico Viana-Anna Zacchi) , Portogruaro 1909, 16.

53 ASTv, NA, s. I, 228/1435.

54 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 590, 598; ASTv, NA, s. I, 228/1434, 9v.

55 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 385.

I ministri dell'ordinazione

Il primo dei due ministri che compiono le ordinazioni è **Nicolò Bazia** vescovo di Caorle che conferisce gli ordini sacri il 18 settembre 1395 nella chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro su licenza del vescovo di Concordia Antonio. Appartenente all'ordine dei frati Minori, ottenne la sede vescovile di Caorle il 16 febbraio 1394 dopo che in precedenza (nel 1391), *frater Nicolaus Baziae Poenitentiarius Apostolucus*, era stato nominato vescovo di Drivasto sede erroneamente ritenuta vacante. Mantenne la titolarità del vescovado caprulano fino al 1412 quando, a causa della prolungata assenza per quattro anni dalla sede, fu rimosso dal papa[56]. Pur in assenza di notizie certe in proposito, non è escluso che abbia svolto le funzioni di vicario *in pontificalibus* del vescovo Antonio Panciera.

L'altro ordinante è **Giovanni de Trotis** (*Iohannes de Trotis*) arcivescovo *neopatrense*, dell'Ordine dei frati Minori che conferisce gli ordini sacri il 17 marzo e il 7 aprile 1397 nella chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro su licenza di *Philippum de Capellinis de Mediolano*, vicario generale del vescovo di Concordia Antonio Panciera. Il titolo con il quale ci viene presentato, ossia *archiepiscopus neopatren.*, ci induce a ritenere che egli fosse il metropolita titolare della sede di *Patrajik*, ovvero Novae Patrae, Neopatria o Neopatrasso o ancora Ipati, in Tessaglia[57]. Non è però agevole riconoscere questo vescovo tra i prelati ricordati nei documenti dell'epoca, soprattutto a causa della confusione che ha ingenerato la lettura del titolo *neopatrensis* molto simile a quello di un'altra sede metropolitica dell'area greca, ossia *neopactensis* (Lepanto)[58]. Ciò premesso pensiamo di poterlo identificare, sia pure in maniera dubitativa, con frate Giovanni originario di Montelupone (presso Macerata), dei Minori conventuali[59], che il 7 giugno 1394 consacrò la chiesa di Santa Maria del Castello annessa al convento dei frati Minori di Montolmo (l'odierna Corridonia), come riferito da una memoria di quel monastero: *Reverendissimus Dominus Joannes de Monte*

---

[56] L. Wadding, *Annales Minorum*, IX *(1377-1417)*, a cura di J.M. de Fonseca de Evora, Firenze 1932, 119; C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, s.r.e. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, I. *Ab anno 1198 usque ad annum 1431*, Padova 1913, 164.

[57] G. Fedalto, *La chiesa latina in oriente*, II. *Hierarchia latina orientis*, Verona 1976, 167-169; L. Wadding, *Annales Minorum*, XVII. *Index universis*, a cura di H. Golubovich, Firenze 1935, 375.

[58] C. Eubel, *Hierarchia catholica*, I, 362; G. Fedalto, *La chiesa latina in oriente*, 167-169.

[59] Secondo altri invece era dell'Ordine dei Predicatori. L. Wadding, *Annales Minorum*, IX, 142, 150.

Lupono Archiepiscopus Neopatrensis Ord. Min. Conv. de mandato Reverendissimi Domini Antonii de Vet[ul]is Episcopi, et Principis Firmani, hoc templum prima Dominica Junii MCCCXCIV Bonifacio IX Pont. Max. nobis sacravit, sub vocabulo sanctae Mariae de Castello, et sancti Francisci[60].

Potrebbe perciò trattarsi di quel Giovanni da Montelupone che in data 3 giugno 1394 papa Bonifacio IX aveva inviato come nunzio in Dalmazia, Croazia, Bosnia e Serbia e al quale affidò pure l'incarico di predicare la crociata contro i Turchi che minacciavano i regni di Ungheria, Croazia, Bosnia e Serbia, il principato di Acaia, il ducato di Atene ed altri possedimenti cristiani tra cui quelli veneziani di Negroponte e dell'Egeo[61].

In merito alla sua presenza a Portogruaro tra marzo ed aprile del 1397, si possono fare solamente ipotesi; potrebbe essere stato semplicemente di passaggio, magari in viaggio per qualche incarico affidatogli dal papa e, stante l'assenza del vescovo di Concordia che quasi certamente si trovava a Roma (i due peraltro potrebbero anche essersi conosciuti presso la curia romana), il vicario generale Filippo de Capellinis potrebbe aver approfittato per incaricarlo di conferire gli ordini sacri.

I testimoni

Con poche eccezioni (tra cui il rettore delle locali scuole), si tratta di persone *in sacris*: esponenti del clero beneficiato in Sant'Andrea o in altre chiese di Portogruaro.

Benedetto da Treviso, pievano della pieve di Sant'Andrea di Portogruaro, è presente in qualità di testimone al conferimento degli ordini sacri il 18 settembre 1395.

Citato per la prima volta come pievano di Portogruaro in un documento del 12 ottobre 1368[62], succedette nella guida della pieve al canonico di Concordia Antonio da Ceneda, ricordato a sua volta come pievano in una – per ora unica – attestazione del 25 aprile 1368[63]. Benedetto era

---

[60] La consacrazione avvenne la prima domenica di giugno del 1394, alcune fonti però riportano la data 1399, ma il 7 giugno di quell'anno era un sabato a differenza del 1394 in cui cadeva di domenica. G. Colucci, *Delle antichità picene*, XXV, Fermo, dai Torchi dell'autore, 1795, 146; L. Wadding, *Annales Minorum*, IX, 149-150.

[61] A.S. Atiya, E. Deschamps, P. De Mezieres, *The crusade of Nicopolis*, London 1978, 33; K.M. Setton, *The papacy and Levant (1204-1571)*, I. *The Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Philadelphia 1976, 342.

[62] *Codice diplomatico della città di Portogruaro dall'anno 1140 all'anno 1420*, a cura di C. Foucard, Portogruaro 1856, 93.

[63] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 290. È probabile che Antonio da Ceneda abbia rinunciato alla pieve di Portogruaro in quello stesso anno, mantenendo però la pre-

comunque già prima di quella data titolare di un beneficio in Sant'Andrea di Portogruaro, giusta l'attestazione contenuta in un atto che lo vede citato come testimone il 31 marzo 1365[64]. Rimarrà titolare della pieve almeno fino al 1407[65], dopodichè i documenti non ci forniscono ulteriori informazioni sul suo conto e per ritrovare un nuovo pievano, Giovanni soprannominato Zanino da Serravalle, bisognerà giungere al 1415[66].

Domenico Codop, cappellano in Sant'Andrea di Portogruaro, figura tra i testimoni il 18 settembre 1395. Risulta essere titolare di un beneficio nella chiesa maggiore di Portogruaro fin dal 2 maggio 1377[67], ma è possibile che lo fosse anche da prima, volendolo identificare con il prete *Dominico* beneficiato in Portogruaro menzionato in un documento del 12 ottobre 1368[68]. Fratello di Daniele, gastaldo della fraterna dei Battuti di Portogruaro nel 1392, era figlio del fu *Zuane Codop* da Maniago[69].

Matteo da Montefiascone. Ricordato come cappellano o beneficiato della pieve di Sant'Andrea di Portogruaro, è presente al conferimento degli ordini sacri il 18 settembre 1395, il 17 marzo e il 7 aprile 1397. Forse è il Matteo *de Monte Sancto*, ricordato in un atto redatto nel palazzo vescovile di Portogruaro il 5 gennaio 1396 come beneficiato in Sant'Andrea di Portogruaro e famigliare del vescovo Antonio Panciera[70].

Nicolò da Borgosansepolcro. Cappellano della pieve di Sant'Andrea di Portogruaro, è presente il 18 settembre 1395. Sulla scorta delle ricerche di Pio Paschini sappiamo che fu poi familiare e cappellano del patriarca di Aquileia Antonio Caetani (1395-1402)[71].

Nicolussio da Portogruaro. Anch'egli cappellano della pieve di Portogruaro, è testimone al conferimento degli ordini sacri il 18 settembre 1395 e il 17 marzo 1397. Con ogni probabilità è *Nicolussius quondam*

---

benda capitolare di Concordia, infatti come canonico è ricordato ancora nel 1369, 1406 e 1407. Vedi rispettivamente: ASTv, NA, s. I, 39, 1364-1369, 103r; ASDPn, AC, *Amministrazione*, 19/2b; C. Scalon, *Produzione e fruizione del libro*, 262

64 ASDPn, AC, *Liber iurium Capituli Concordiensis*, 50r.

65 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 290.

66 ASDPn, AC, *Pievi e parrocchie*, 89/18, 290v, 303v. Zanino è attestato per l'ultima volta come pievano il 7 ottobre 1420 (ASTv, NA, s. I, 228/1420-1421).

67 ASDPn, AC, *Liber iurium Capituli Concordiensis*, 92r.

68 *Codice diplomatico della città di Portogruaro*, 93.

69 *Cattapan, secolo XIV*, 1, 6, 10, 12; in particolare a carta 12, in un atto privo di data ma risalente con ogni probabilità alla fine del '300 o ai primi del '400, si parla di pre Domenico figlio ed erede del fu Zuane Codop.

70 BCU, *Pergamene Valvason*, atti di Giovanni fu Francesco da Portogruaro.

71 P. Paschini, *Il patriarca Antonio Caetani*, 78.

Silvestri, ricordato nel 1417 e nel 1419 – anno in cui muore – come cappellano dell'altare di Sant'Andrea fondato nella chiesa principale di Portogruaro dal *quondam Nicolai Bilussi*[72].

Maestro **Martino da Spilimbergo** abitante a Portogruaro, appellato con il titolo di *rectore scolarum*, è presente in qualità di testimone al conferimento degli ordini sacri il 17 marzo 1397. Crediamo sia da identificarsi con Martino di Pietro Zeto da Basaldella, *medicine doctor et rector scolarum*, rettore in maniera non continuativa delle scuole in Spilimbergo tra il 1399 e il 1437. È possibile che la sua presenza sia legata al ruolo di insegnante nella scuola di grammatica di Portogruaro dove certamente avevano compiuto gli studi i chierici locali[73].

Frate **Giovanni**, priore del monastero dei frati Crociferi di San Cristoforo di Portogruaro, è presente in qualità di testimone al conferimento degli ordini sacri il 7 aprile 1397[74]. Questo priore, il cui nome era finora sconosciuto, si colloca tra frate Leonardo, documentato nel 1375 e 1381[75], e frate Simone da Venezia, attestato a partire dal 1415[76]. La sua presenza è da mettere in relazione con la promozione al diaconato di un suo monaco, frate Lorenzo, avvenuta in quel giorno.

Altri testimoni

Enrico (*Hendrigetto*) beneficiato nella chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro, è presente al conferimento degli ordini sacri il 7 aprile 1397. Non si hanno ulteriori notizie certe sul suo conto; forse potrebbe essere identificato con Enrico *de Tridino*, ossia Trino Vercellese, ricordato però come cappellano

---

[72] ASDPn, AC, *Atti Capitolari*, 1, 8r (19 novembre 1417); ASTv, NA, s. I, 226/1415-1420, 3r, 9r, 14r (testa il 17 gennaio 1419 e risulta morto il 21 settembre seguente).

[73] Martino svolse l'attività di maestro anche a Cividale (1423) e Gemona (1427). L. Casarsa, *La scuola di grammatica di Spilimbergo*, 16-17, 22, 27. Nel 1459 risulta essere morto. Cfr. Spilimbergo, Biblioteca Civica, *Pergamene Linzi*, 69 (12 ottobre 1459).

[74] Il monastero dei Crociferi di Portogruaro era ubicato presso l'attuale chiesa di San Luigi, un tempo dedicata a San Cristoforo, affidata ai religiosi di Santa Maria dei Crociferi di Venezia dal vescovo Federico di Prata nel 1243 affinché vi tenessero un ospedale e la cura d'anime nell'omonima parrocchia cittadina posta sulla riva occidentale del Lemene. (E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 297-301).

[75] Cfr. rispettivamente G. Valentinelli, *Diplomatarium portusnaonense. Series documentorum ad historiam portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus Austriacae imperio parvit [...] quaedam praemittuntur annorum 1029-1274*, Wien 1865 (= Pordenone 1984), 88 e E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 299.

[76] ASDPn, AC, *Atti Capitolari*, 1, 5r (12 maggio 1415); ivi, *Pievi e parrocchie*, 89/18 (19 ottobre 1417); E. Marin, *Portogruaro. I luoghi dello spirito. Conventi, monasteri e luoghi pii nei secoli XIII-XIX,* Portogruaro 2002, 10.

della cappella del Corpo di Cristo di Portogruaro solo nel 1429-1430[77].

Domenico da Settimo abitante a Portogruaro, è testimone alle promozioni agli ordini sacri il 17 marzo 1397. Non si è potuta reperire nessun altra notizia sul suo conto.

Non di veri e propri testimoni si tratta ma di 'presentatori' nel caso di frate *Federicum*, abate del monastero di Santa Maria di Sesto, che presenta per l'ordinazione al diaconato frate Francesco, appartenente al medesimo monastero benedettino nel 1394 circa. Si tratta di **Federico di Attimis**, abate sestense dal 1383 al 1431[78].

Stesso discorso vale per **Giacomo** (*Jacobini*) pievano di Lavariano nel patriarcato di Aquileia, che presenta Francesco del fu Pietro (?) da Rizzolo, autorizzato a ricevere l'ordinazione fuori diocesi da Corradino vicario del patriarca di Aquileia (1394?)[79].

4. Conclusioni

In queste pagine si è voluto offrire solo qualche spunto di riflessione su una materia che, a differenza di altre aree italiane ed europee, per la diocesi di Concordia risulta essere assai poco studiata[80]. La scarsità di fonti documentarie costituisce il principale ostacolo per poter ampliare lo studio almeno ai decenni precedenti e successivi, tuttavia non si può escludere che in futuro possano emergere dagli archivi ulteriori documenti finora ignorati. In ogni caso lo studio e la pubblicazione degli atti notarili, autentico giacimento di informazioni anche per la storia ecclesiastica, unitamente ad altre fonti tardomedievali (obituari, statuti di congregazioni clericali, visite pastorali, potranno costituire un importante ausilio per cercare di colmare questa lacuna storiografica[81].

---

[77] ASDPn, AC, *Liber iurium Capituli Concordiensis*, 67r; ASTv, NA, s. I, 221/1410-1431, 213r.

[78] A. Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, 149-189: 166-168.

[79] Si tratta di pre Giacomo Franciscotti documentato come pievano di Lavariano anche in un atto del 12 dicembre 1400 (BCU, FP, ms. 1220). Su Corradino vedi *supra* nota 5.

[80] Cfr. S.A. Bianchi, *Chierici ma non sempre preti*, *passim.* Una panoramica a livello europeo, ancorché provvisoria, sullo stato dell'arte si trova in M.M. Carcel Ortì, *«Ad servicium ecclesiae dedicandi». Clerigos aragoneses ordenados en Valencia en el siglo XV*, «Aragon en la Edad Media» XVI (2000), 163-183, 165.

[81] In ambito friulano meritano una segnalazione almeno le edizioni promosse dall'Istituto Pio Paschini e, per la Destra Tagliamento in particolare, i lavori di Luca Gianni.

Appendice

Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento

Qui di seguito si propone l'elenco dei chierici 'concordiesi' trascritto seguendo l'ordine cronologico con cui avvennero le promozioni agli ordini sacri. I nomi dei chierici e dei padri ripetono fedelmente la grafia utilizzata nel manoscritto, mentre per le località di provenienza si è optato per la forma attuale dei toponimi.

N°	Data	Ordine conferito	Chierico	Figliazione	Provenienza	Titolo clericale
1	1394 (?)	Prima tonsura	Petro	quondam (***)	Portogruaro	Patrimonio
2	1394 (?)	4 ordini minori	Benvenutum	Nicolussij	Meduno	Patrimonio
3	1394 (?)	Suddiaconato	Antonium	-	-	Monaco benedettino dell'abbazia di Summaga
4	1394 (?)	Suddiaconato	Benevenutum	quondam Nicolai	Chions	Patrimonio
5	1394 (?)	Diaconato	Hendricum a Cruce	Petri a Cruce	Portogruaro	Patrimonio
6	1394 (?)	Diaconato	Menegum	quondam Nicolai	Porcia	Patrimonio
7	1394 (?)	Diaconato	Francescum	-	-	Monaco benedettino dell'abbazia di Sesto
8	1394 (?)	Presbiterato	Iohannis	quondam Menigussi	Portogruaro	Patrimonio
9	1394 (?)	Presbiterato	Thomasinum Belisini	-	Venezia	Cappellano della chiesa di San Martino di Pradipozzo
10	1394 (?)	Presbiterato	Francisum	quondam Petri	Rizzolo	Chiesa di San Giovanni filiale della pieve di Lavariano
11	18/09/1395	Prima tonsura e 4 ordini minori	Peregrino	Pizoli	Spilimbergo	Patrimonio
12	18/09/1395	Prima tonsura e 4 ordini minori	Nicolaum	quondam magistri Benvenuti	Spilimbergo	Patrimonio
13	18/09/1395	4 ordini minori	Antonium	quondam Dominici	Spilimbergo	Patrimonio
14	18/09/1395	4 ordini minori	Silvestrum	magistri Danielis	Pordenone	Patrimonio
15	18/09/1395	4 ordini minori	Nicolaum	quondam magistri Antoni pictoris	Pordenone	Patrimonio
16	18/09/1395	Suddiaconato	Peregrinum	quondam magistri Iohannis	Portogruaro	Patrimonio
17	18/09/1395	Diaconato	Benvenutum	Nicolussij	Meduno	Patrimonio

N°	Data	Ordine conferito	Chierico	Figliazione	Provenienza	Titolo clericale
18	18/09/1395	Presbiterato	Hendrigetum a Cruce	Petri a Cruce	Portogruaro	Patrimonio
19	18/09/1395	Presbiterato	Francesco	-	-	Monaco benedettino dell'abbazia di Sesto
20	17/03/1397	Prima tonsura e 4 ordini minori	Jacobo	Benedicti	Porcia	Patrimonio
21	17/03/1397	Prima tonsura e 4 ordini minori	Leonardo Quartacini	quondam Leonardi Quartacini	Spilimbergo	Patrimonio
22	17/03/1397	Prima tonsura e 4 ordini minori	Blaxio	Barli	Spilimbergo	Patrimonio
23	17/03/1397	Prima tonsura e 4 ordini minori	Antonio	Archangeli dicti Marabicini	Spilimbergo	Patrimonio
24	17/03/1397	Prima tonsura e 4 ordini minori	Florito	-	-	Monaco benedettino dell'abbazia di Summaga
25	17/03/1397	Prima tonsura	Jacobo Sadoro	Francisci Sadori	Portogruaro	Patrimonio
26	17/03/1397	4 ordini minori	Nicolaum	Petriboni	Portogruaro	Patrimonio
27	17/03/1397	4 ordini minori	Jacobijohannis	quondam Gabrielis	Spilimbergo	Patrimonio
28	17/03/1397	4 ordini minori	Valantinum	Candidi dicti Chossi	Orgnese	Patrimonio
29	17/03/1397	4 ordini minori	Bartholameum	Thome a Clauderis	Portogruaro	Patrimonio
30	17/03/1397	Suddiaconato	Iohannem Budde	Iohannis Budde	Spilimbergo	Patrimonio
31	17/03/1397	Suddiaconato	Laurentium Phylippi	-	Portogruaro	Priorato di San Cristoforo di Portogruaro
32	17/03/1397	Suddiaconato	Augustinum	-	-	Priorato di San Pantaleone degli Eremitani di Sant'Agostino di Spilimbergo
33	17/03/1397	Suddiaconato	Paulum	Petri de Braida	San Vito	Patrimonio
34	17/03/1397	Diaconato	Antonij	quondam Odorici	Aviano	Patrimonio
35	17/03/1397	Diaconato	Nicolaum	quondam Antonij	Porcia	Patrimonio
36	17/03/1397	Presbiterato	Peregrinum	quondam Iohannis	Portogruaro	Patrimonio
37	17/03/1397	Presbiterato	Danielem	Nicolai barbitonsoris	Portogruaro	Patrimonio
38	7/04/1397	Prima tonsura e 4 ordini minori	Iohanne	quondam Nicolai	Spilimbergo	Patrimonio
39	7/04/1397	4 ordini minori	Petrum	quondam Hendrici	San Vito	-
40	7/04/1397	4 ordini minori	Lazarum	quondam Feretti	Pordenone	-
41	7/04/1397	4 ordini minori	Antonium	Zanussi	Prata	-

N°	Data	Ordine conferito	Chierico	Figliazione	Provenienza	Titolo clericale
42	7/04/1397	4 ordini minori	Dominicum	Nicolai	Pordenone	-
43	7/04/1397	4 ordini minori	Marcum	quondam Venuti Charutti	Pordenone	-
44	7/04/1397	4 ordini minori	Iohannem	quondam Nicolai	Spilimbergo	-
45	7/04/1397	Suddiaconato	Antonium	quondam Dominici	Pordenone	-
46	7/04/1397	Suddiaconato	Iacobinumiohannem	quondam Gabrielis	Spilimbergo	-
47	7/04/1397	Diaconato	Iohannem	quondam Iohannis Budde	Spilimbergo	-
48	7/04/1397	Diaconato	Augustinum	-	Spilimbergo	Monaco del monastero degli Eremitani di Sant'Agostino [di Spilimbergo]
49	7/04/1397	Diaconato	Laurentium	-	-	Monaco del monastero dei Crociferi [di Portogruaro]
50	7/04/1397	Presbiterato	Leonardum	quondam Antonij notarij	Ferrara	-
51	7/04/1397	Presbiterato	Antonium	quondam Odorici	Aviano	-

JACOMA MARUINA ED I SUOI DUE TESTAMENTI

Stefano Zozzolotto

Nell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo viene conservato un interessante *Regesto* di documenti intestati a *domina Jacoma Maruina filia quondam Nicolai Marue de Barbeano habitante in Spegnimbergo*, redatto dal notaio spilimberghese Nicolò di Supertino relativo agli anni intercorrenti dal 1379 al 1397. Salvo gli ultimissimi *instrumenta* (rogati dopo la morte di Jacoma e relativi alla sua socia Zilia), per la maggior parte si tratta di atti riguardanti direttamente Jacoma stessa – due testamenti e vari codicilli e similari – ovvero di atti di compravendita, remissioni o livelli riguardanti persone di tutto lo Spilimberghese e del Friuli Occidentale interessate alle più svariate attività a lei facenti capo. Se ne trova ampia documentazione anche nel Fondo Joppi della Biblioteca Civica di Udine (specialmente nella busta 258) e sia in numerose pergamene, che nell'inventario dei beni della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo del 1501 dell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo (cartolario 56, con *instrumenta* che la riguardano dal 1358 al 1395).

Estremamente interessante appare la figura di questa donna, che agisce evidentemente molto al di fuori degli schemi femminili medioevali, e che per lungo tempo si ritrova da sola a curare i propri interessi, salvo avvalersi di qualche intervento diretto da parte della sua socia Zilia.

Di certo sappiamo che Jacoma prestava denaro ad interesse – come vedremo in entrambi i suoi testamenti sembra pentirsi amaramente della sua *usurariam pravitatem* – così come riportato anche da Carreri in *Spilimbergica*[1] in un paragrafo intitolato espressamente *Usure*:

> 1376 indictione XIV 18 marzo. Spilimbergo. Tomasino e Francesco fratelli *ex parte Dei omnipotentis et ejus matris virginis Mariae in remissionem suorum peccatorum* rimettono a *domina* Jacomina fu Nicolò Marue di Barbeano stipulante per Zillia sua serva *de omnibus usuris et maleablatis hactenus*

[1] F.C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa Spilimbergo: istruzioni, vita e vicende di essi*, Udine 1900, 190: dalla pergamena n. 70 dell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo (d'ora in poi, APSp), 18 marzo 1376. In nessun caso viene riportata alcuna discendenza oltre a quella del padre Nicolò.

receptis ab ipsis Thomasino et Francisco per ipsam dominam Zilliam.
Nicolò Supertino notaio dalle note del padre.

Chissà se la famiglia Maroel proveniente da Lucca, può essere collegata ai Maruini di Barbeano o ai Maroè Spilimberghesi. Nel *Chronicon Spilimbergense* Giacomo Maroel viene citato in due occasioni: la prima volta nel 1352 e la seconda nel 1357, forse non si tratta solamente di un caso.

> L'otto giugno dello stesso anno, gli ambasciatori di Firenze, Perugia e Siena, volendo recarsi presso l'imperatore Carlo, furono Ospiti con i rispettivi seguiti a Spilimbergo e con loro c'era anche Giacomo Maroel maresciallo del patriarca[2].
> […] sabato 28 agosto a Udine nell'area sottostante la casa del comune, Giacomo Maroel venne ucciso a furor di popolo; di là fuggì poi in casa di Ettore (Savorgnan) dove lo seguì la folla degli Udinesi. Venne ucciso e, pieno di ferite in tutto il corpo, venne trascinato per i piedi, per i capelli e per la barba fino alla piazza[3].

Di Giacomo Maroel tratta anche Paschini[4], riportando i fatti della sua uccisione praticamente nelle stesse forme, ma riportando la data del 22 agosto.

Sempre rimanendo nel campo delle ipotesi, è possibile domandarsi come siano arrivati a Barbeano i Maruini e come abbiano potuto disporre di possibilità finanziarie così elevate, per non citare le proprietà e la loro bellissima villa sita a nord del Barbacane pubblico di Spilimbergo divenuta poi di proprietà Balzaro, in seguito trasformata nel Vecchio Ospedale prima di essere demolita. Dato che evidentemente i Maruini prestavano denaro ad interesse, come a Spilimbergo facevano molti Toscani, potrebbe essere convalidata sia l'origine lucchese di Giacomo Maroel, che la sua presenza

---

[2] *Chronicon Spilimbergense*, a cura di M. D'Angelo, Sequals 1998, 41 (8 giugno 1352). Nella relativa nota l'autore aggiunge che «Giacomo Maroel o Morvello, lucchese, aveva sposato una figlia del patriarca», ma si trova anche Maroello o Maroelli: Begotti gentilmente suggerisce come cognome d'origine quello di Malapresa o Malimpresa.

[3] Ivi, 49 (22 agosto 1357). Anche in questo caso l'autore riporta una nota interessante: «La notizia è riportata anche da Matteo Villani, V, 79, dove si parla di un Iacopo Morvello (Maroel) maresciallo e genero del patriarca, che si sarebbe macchiato, oltre che di eccessiva arroganza, di aver commesso «cose sconce». L'esecuzione intendeva anche colpire personalmente il patriarca che a sua volta si gloriava di essere fratello dell'imperatore. Dopo questo fatto fu negato al patriarca l'accesso alla città di Udine».

[4] P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1954, 123, 127, 128 (21, 58).

a Spilimbergo per la venuta dell'imperatore Carlo e, dopo l'uccisione di Giacomo, appare proponibile la possibilità che la famiglia si sia ritirata nello Spilimberghese, dove forse avevano acquistato beni mobili, lontano da ulteriori vendette degli Udinesi. O forse ancora i Maroé abitavano già a Barbeano.

Sarebbero solamente ipotesi – ed i dubbi sono tanti – ma, a proposito del rango di Jacoma Maruina, vale riprendere un interessante passo tratto da *Spilimbergica* di Carreri e relativo ai *servizi* ai quali erano sottoposti gli Spilimberghesi nel Trecento

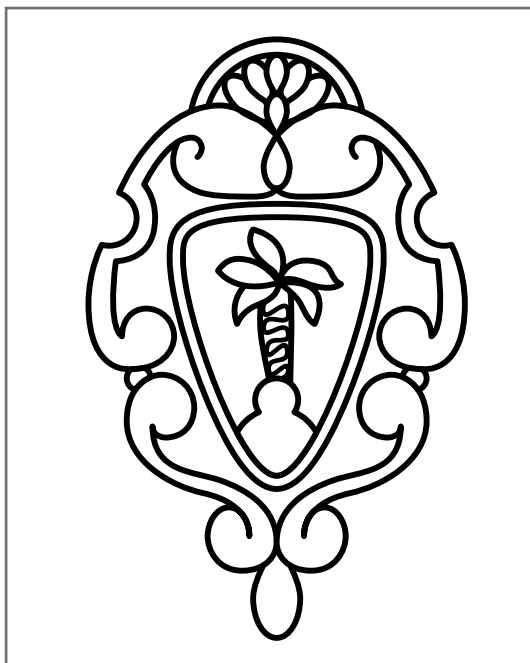
> Trovo un regesto dell'Archivio dell'Ospedale di Spilimbergo che potevasi delegare ad altri le guaite, infatti nc*tamenti e istrumenti* leggo che un uomo fin dal 1386 (ultimo novembre) dichiara di essere obbligato mercè pagamento, di far le guardie tangenti in Spilimbergo a Donna Giacoma Maruina Maruè fu Nicolò di Barbeano abitatrice di Spilimbergo. Era dunque un servizio reale[5].

Perché si sarebbe dovuto effettuare questo servizio a Jacoma se non per il fatto di essere apparentata con Giacomo Maroel, maresciallo e genero del patriarca? Ribadendo che si tratta solamente di una ipotesi, appare chiaro che però questa eventualità darebbe una spiegazione a molte delle domande precedentemente poste.

I Maroé abitavano a Barbeano in via Cosa, nella vecchia trecentesca casa (poi appartenuta ai Balzaro ed ultimamente a Del Do-Baret) demolita dopo gli eventi sismici, visibile in una foto del secolo scorso: la chiave di volta del portone principale di accesso all'edificio tradizionalmente era costituita dalle loro insegne (*fig. 1*)[6]. Mai fotografata direttamente, la pietra è stato copiata a mano e ridisegnata per poter costituire lo stemma della locale squadra di calcio, prima di essere rubata ed attualemente dispersa.

Molte conferme sulla scarna genealogia della famiglia ci derivano dallo splendido *Catapan* dei lasciti della parrocchia di Barbeano, conservato all'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, dove sono indicati i numerosi legati lasciati alla chiesa di Santa Maria Maddalena del paese, purtroppo in genere senza alcuna indicazione della data della morte dei vari donatori o di quella dei lasciti. Come in ogni buon catapano vengono indicate – con particolari e bellissimi capoversi colorati su pergamena per ognuno dei

---

[5] F.C. Carreri, *Spilimbergica*, 140.
[6] F. Spagnolo, *Barbeano. Vita di paese*, Sequals 1994, 27.

1. *Stemma della famiglia Maroé* (tratto dalla casa Del Do-Baret a Barbeano).

giorni dell'anno – tutte le ricorrenze per le quali vanno osservati i legati relativi a messe da celebrare in corrispondenza degli anniversari di anime pie che hanno devoluto qualche lascito alla chiesa: alcuni di questi, di seguito riportati, riguardano i Maruini ed evidentemente, come vedremo, sono derivati dal testamento di Jacoma.

> *Obiit in Cristo domina Jacoba de Maruinis de Barbeano. Quae dimisit Danieli filio Pizuli et suis hereddibus unum mansum hoc tamen pacto quod teneatur facere celebrare suum anniversarium cum uno sacerdote dando ei pro sua elemosina solidos quatuor, etiam dimisit Luciae et Jacobae filiabus Danielis hoc onere, quod teneantur facere celebrare suum anniversarium cum uno presbitero dando ei pro sua elemosina solidos quatuor annuatim*[7].
> *[…] Obiit in Cristo Menia 1416. Quae reliquit post mortem suam Floriano*

[7] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Barbeano, *Catapan,* 11v (28 marzo 1395). La registrazione della morte di Jacoma avviene tre giorni dopo l'Annunciazione.

> *filio Nicolai et Sabinae libras viginti, hoc tamen pacto quod dictus Florianus debeat facere celebrari suum anniversarium ab uno sacerdote dando ei pro elemosina solidos IIII* [8].
> *[…] Obiit in Cristo Odoricus filius Flumiani, qui reliquit ecclesiae Sancti Antonij de Barbeiano unam suam domum positam in Spilimbergo, ad hoc quod camerarij teneantur facere suum anniversarium cum tribus sacerdotibus, dando cuilibet ipsorum solidos quinque*[9].
> *[…] Obiit Laurentius pater Canciani filius Jacobi quondam Floreani, pro anima cuius camerarij ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae de Barbeiani tenentur facere suum anniversarium cum quatuor sacerdotibus dando cuilibet eorum solidos sex*[10].

Vale una minima chiosa sia la presenza di un Floriano, probabilmente assimilabile a Flumiano, ma specialmente l'ultima delle attestazioni trascritte dal catapano di Barbeano, con la presenza di Giacomo Marue – nel testo non viene riportata la data della morte di Lorenzo, padre di Canciano e figlio di Giacomo fu Floreano, ma dovrebbe trattarsi della fine del Trecento – purtroppo non sicuramente introducibile in qualche casella della genealogia dei Maroé, malgrado le notevoli assonanze dei nomi.

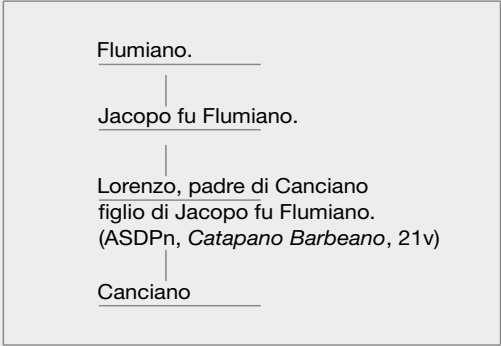
Jacoma Maruina si è inurbata da Barbeano a Spilimbergo perlomeno dalla seconda metà Trecento: il padre e tutti i parenti di Jacoma Maruina sono comunque sempre indicati come ancora abitanti in quel paese, attualmente frazione di Spilimbergo sulla riva destra del torrente Cosa. Tra l'altro giova notare che nel *Libro delle imbreviature del notaio Supertino di Tommaso* (1341-1346) – si tratta del padre del citato notaio Nicolò – non esiste traccia alcuna dei Maroé. Senza notizie della famiglia nel Quattrocento, va ricordato che tra gli astanti nominati in un verbale di vicìnia rogato a metà Cinquecento[11] nella piazza di Barbeano non compare nessun Maroé: probabilmente si erano trasferiti a Spilimbergo.

Va sottolineato inoltre che la famiglia Balzaro, giunta a Spilimbergo verso la metà del Cinquecento, subentrerà – sia a Barbeano che a Spilimbergo – ai Maroé. A Barbeano sono attestati sin dalla fine del Cinquecento[12]: nel 1598 Baldassarre Balzaro e nel 1664 Gio:Batta Balzaro erano pievani a

---

[8] Ivi, 17r.
[9] Ivi, 19v.
[10] Ivi, 21v.
[11] Archivio di Stato Pordenone (d'ora in poi, ASPn), 1171/8183.4, 33v (14 febbraio 1551, notaio Joannes Baptista de Colossis).
[12] F. Spagnolo, *Barbeano*, 24. Come abbiamo visto la nota è derivata da ASDPn, Barbeano*, Catapan*.

GENEALOGIA MAROÉ

(elaborazione grafica Stefano Zozzolotto)

Johannes Maruinus
-1382. tiene
manso a Barbeano
(APSp, *Maruina*, 32v)
-1373.03.06 abita a Barbeano
(APSp, *Perg*. 57)

Venuta
-1382. eredita
con sorella Menia
una marca di soldi
(APSp, *Maruina*,
34v)

Menia
nepos Jacomae,
filia Johannis
de Barbeano
-1382. (APSp,
Maruina, 34v)
-1416. muore
(ASDPn, *Catapano*
Barbeano,17r)

Petrus filius qm.
Johannis Maruini
de Barbeano
-1386.07.22. deve
a Jacoma 42 lire
(APSp, *Maruina*,
56v)

Odoricus
filius Flumiani
(ASDPn, *Catapano*
Barbeano,19v)

Venuta
-1382. eredita
una marca di
soldi (APSp,
Maruina, 34v)

???
Nicola Marue
de Barbeano = Sabina
(ASDPn, *Catapano*
Barbeano, 17r)
Enrico Marue
de Barbeano
Flumianus dictus Pizuli
de Barbeano fratris Jacomae
(APSp, *Maruina*, 32r)
-filius Nicolai et Sabina
(ASDPn, *Catapan Barbeano*,17r)
Jacoma Maruina
-1382.06.17. 1° testamento
(APSp, Maruina, 32r-35r)
-1393.12.16. abita in Borgo di Mezzo
(APSp, Perg. 95)
-1395.01.04. 2° testamento
(APSp, *Maruina*, 93v-103r)
-1395.03.28. muore a Spilimbergo
(ASDPn, *Catapano Barbeano*,11v)
Cristofolo
-1382. eredita casa
in Borgo Vecchio
(APSp, *Maruina*, 34r)
Zunitus
-1382. eredita
con fratello
Daniele casa
e canipa
(APSp,
Maruina, 33v)
Daniel
-1382. Flumiani
dicti Pizuli, nipote
ed esecutore
testamentario di
Jacoma (APS,
Maruina, 33r)
-1395 (APSp,
Maruina,100v)
Antonia
figli
Jacoma
-1395 (APSp,
Maruina, 97v)
Lucia
-1395 (APSp,
Maruina, 97v)

2. *Il demolito palazzo Balzaro (ex Maroé) sul Barbacane pubblico di Spilimbergo.*

Barbeano e la famiglia risulta abitarvi ancora perlomeno fino al Settecento, in quanto dal registro parrocchiale dei matrimoni di Barbeano si può evincere che le figlie di Enrico Balzaro nel Settecento si sono maritate nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Barbeano[13] (*fig. 2*). Non è ancora possibile stabilire con quali contratti di parentela o di compravendita questo fatto sia stato possibile, ma certamente questo evento non può essere accaduto solamente per una mera combinazione.

Nella sua *domo parva in caminuto* sita nel Borgo Vecchio di Spilimbergo, il primo testamento di Jacoma Maruina[14] viene dettato il 17 giugno 1382 al notaio Nicolò alla presenza di suo padre Supertino fu Tomaso (anch'essi notai), a quella di numerosi presbiteri e di importanti testimoni spilimberghesi e di paesi vicini.

Innanzitutto Jacoma chiede di essere seppellita nella chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, lasciando contestualmente ai suoi rettori e camerari

---

[13] F. Spagnolo, *Barbeano*, 107.
[14] APSp, *Regesti Maruina*, 32r-35r (17 giugno 1382).

un legato di cento lire di soldi, con l'impegno di far celebrare *imperpetuum et annuatim*, in occasione del suo anniversario, una messa con ben otto sacerdoti, ad ognuno dei quali, come ricompensa, sarebbero stati versati *in uno duplice frixacenses quatuor*.

Inoltre Jacoma decide di 'adottare' per la sua anima un presbitero: a questo scopo lega numerosi mansi, campi ed una casa in Borgo Vecchio di Spilimbergo, ponendo a tale volontà una lunga serie di condizioni specificate con notarile pedanteria da Nicolò, in special modo nei confronti delle diocesi di Concordia e di Aquileia.

I successivi legati – quasi tutti gravati da altrettanto precise condizioni o da fidecommessi per gli eredi e per i destinatari dei vari commi del testamento – riguardano primariamente *Daniel et Zunitus*, entrambi figli del fratello della testatrice *Flumiani dicti Pizuli de Barbeano*, ai quali spetta una *quandam suam canipam et domum scitam in Spegnimbergo in Burgo Novo*, con l'obbligo (sotto pena di decadenza del legato) di far celebrare la solita messa per il suo anniversario nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Barbeano. Alla stessa maniera lascia ai suoi nipoti, innominati, figli di Cristofolo (a sua volta figlio di Enrico Marue di Barbeano, fratello di Nicola padre della stessa Jacoma), una ulteriore casa in Borgo Vecchio.

Evitando particolari commenti, va ricordato che Jacoma detta di seguito un legato relativo alla sua *domus magna* esistente vicino alla Porta di Mezzo, edificio che viene lasciata in eredità finale – fino alla sua morte, dato che evidentemente non aveva prole, e dopo quell'evento alla chiesa di Santa Maria di Spilimbergo – alla sua *consocia Zilia, filia quondam Anthonij de Azano et habitante cum ipsa in Spegnimbergo, domina et masaria in domo sua magna scita apud Januam de Medio*. Alla stessa Zilia lascia *totam suam masericiam, cuiuscumque conditionis exsistat, et omnia sua drapamenta lanea et linea et omnia sua prestamenta vegetorum et quorumcumque prestamentorum ligni et ferri*. La inevitabile condizione prescritta anche in questo caso, riguarda una annuale e perpetua messa da celebrarsi per l'anima della testatrice con cinque presbiteri, sempre con lo stesso compenso in moneta frisacense.

Un ulteriore legato viene destinato all'ospedale di San Pantaleone di Spilimbergo, volontà che comporta ancora una volta la celebrazione annua perpetua di una messa con dieci sacerdoti e condizioni similari a quelle precedenti.

Alle sue nipoti Menia e Venuta, figlie di suo fratello Giovanni, Jacoma lascia una marca di soldi ciascuna, ed all'altra nipote Venuta, figlia di suo fratello *Flumiani dicti Pizuli* lascia la stessa quantità di denaro.

Strepitosa appare l'ultima volontà della testatrice, con la quale comanda

di restituire a tutti quelli che giustamente lo avrebbero richiesto *omnia bona per ipsam ablata per usurariam pravitatem*. La confessione della testatrice, insita in questa frase, non dovrebbe richiedere ulteriori commenti sulla provenienza della notevole quantità di denaro e di beni mobili ed immobili di Jacoma.

Rimane solamente da annotare, per concludere i commenti relativi a questo primo testamento, che Jacoma *in omnibus autem alijs suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus tam praesentibus quam futuris, sibi heredes universaliter fecit et instituit Danielem et Zunitum fratres, suos nepotes, filios Flumiani dicti Pizuli de Barbeano sui fratris*.

Vale qui ricordare per inciso che Pognici riporta nella sua Guida[15]: «1368. Domina Jacoma filia del quondam Nicolò Maroè di Barbeiano fece erigere a sue spese e dotò un altare in onore di San Giovanni Battista nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (è l'altare che incontra, primo a sinistra, chi entra nel nostro Duomo per la grande porta occidentale)». Nella nota l'autore riporta come riferimento il *Chronicon Spilimbergense*, ma nell'edizione del 1856 ed in quella del 1998 non si trova traccia dell'attestazione.

Riprendendo gli *instrumenta* di Jacoma Maruina, terminato il primo testamento, dopo qualche codicillo, come ad esempio quello rogato nell'agosto dello stesso anno del primo testamento[16], con il quale vengono puntualizzate le modalità per gli *executores*, ed altri variazioni minime rispetto all'originale, in mezzo ad altri atti relativi ad affitti, recessioni e compravendite varie, vale ricordare un instrumento, citato anche da Pognici[17], con il quale Jacoma dona nel 1394[18] ai camerari della chiesa di Santa

---

[15] L. Pognici, *Guida di Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone 1872, 162.

[16] APSp, *Regesti Maruina*, 37r (8 agosto 1382). *Codocillus dominae Jacomae quomodo afirmavit suum testamentum*.

[17] L. Pognici, *Guida di Spilimbergo*, 177-178. Lo stesso documento è riportato anche nella Guida.

[18] APSp, *Regesti Maruina*, 90v-91r (13 agosto 1394). *Indictione secunda. Actum Spegnimbergi in ecclesia majori Sanctae Mariae. Praesentibus venerabile viro domino presbitero Lamberto parochiano ecclesiae Sanctae Mariae de Spegnimbergo, presbitero Blaxio benefficiato in dicta ecclesia quondam Odorici Arpini, et presbitero Mula quondam Nicolai olim de Manzano, omnibus istis habitatoribus Spegnimbergi testibus ad hoc vocatis et rogatis et allijs. Augustinus filius quondam Rodulphi de Spegnimbergo et Janzilinus hospes del Cavaleto de Spegnimbergo, tamquam camerarij et camerario nomine ecclesiae Sanctae Mariae praedictae de Spegnimbergo, coram testibus praescriptis et me notario infrascripto contenti fuerunt et confessi habuisse et recepisse ibidem et in praesenti unum calicem cum patela superius de ariento super auratum, supra quo est arma stellae infrascriptae dominae Jacomae, et unum paramentum fulci-*

Maria di Spilimbergo (*Augustinus filius quondam Rodulphi de Spegnimbergo et Janzilinus hospes del Cavaleto de Spegnimbergo*) un prezioso calice per l'altare di San Giovanni Battista.

Dopo il conferimento del calice destinato al 'suo' altare ai camerari della chiesa stessa di Spilimbergo, dato che le sue condizioni di salute cominciavano a peggiorare, ne è derivata probabilmente la decisione di addivenire ad un ulteriore testamento, e questa volta definitivo e senza ulteriori codicilli, reperibile peraltro anche nei regesti di Bernardinis[19].

---

tum de sindone virido verchado subsultum panna lineo nigro a domina Jacoma quondam Nicolai Marue de Barbeano habitanti in Spegnimbergo, quem calicem et paramentum ipsa dedit eo quod presbiter qui officiabit supra altare quem ipsa fecit consecrare in dicta ecclesia Sanctae Mariae ad honorem Sancti Johannis et qui presbiter habebit suam prebendam quam ipsa dicit velle facere in dicta ecclesia uti et frui debeat dictis calice et paramento. Renunciantes exceptionibus supra non datarum et non receptarum etc. Et promiserunt habere ratam dictam confessionem etc. Sub obligatione omnium ipsius ecclesiae bonorum etc.

[19] Ivi, *Raccolta Bernardinis*, 98-100. Fernando Antonio Bernardinis nel 1753, su commissione di Francesco Spilimbergo, compila i regesti delle pergamene allora esistenti nella chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, conservati nell'Archivio Parrocchiale. La raccolta dei numerosi atti risulta di notevole importanza, specialmente in relazione alle pergamene non più esistenti nell'archivio stesso. Solamente come curiosità, dato che in quelle carte esiste anche il regesto del secondo testamento di Jacoma (le pergamene ancora consultabili nel registro portano un bollino rosso), questo viene qui esposto nelle trascrizione dell'estensore. Notare le finezze di Bernardinis nel regesto. «LXXX. 1395. 4 gennaio. Nodaro Nicolò quondam Supertino. Domina Jacoma Maruina, figlia del quondam Nicolò Marué di Barbeano abitante in Spilimbergo con suo testamento legò alla veneranda chiesa di Santa Maria di Spilimbergo: due masi di terra arativa, piantata, in villa e pertinenze di Rivis sotto Torrida, Diocesi di Aquileia. Ed un orto in Spilimbergo per il quale si paga ogn'anno di livello ai nobili signori di Venceslao, Pregonea e fratelli di Spilimbergo soldi 6 e niente altro, tra questi confini: da una parte Pantaleone quondam Zunito Gajoto di Spilimbergo, dall'altra Mazzucaj fu di Vidulis e dall'altra strada pubblica. Dei quali predetti due masi, uno è tenuto per Giuseppe di detta villa di Rivis, per il quale paga annualmente in regione d'affitto [...]. Il secondo è tenuto per Domenico di detta villa che paga annualmente in ragione d'affitto [...]. E detti due masi ed orrto si legò a detta chiesa con queste condizioni: 1. che i camerari della medesima debbano inperpetuo illuminare il suo Altare, che ha fatto fare in detta chiesa in onore di San Gio:Batista. 2. che debbano pure in perpetuo ed ogn'anno fare la fava in detta chiesa per l'anima sua con formento staria 6 e fava quarte 10 e libre 12 di carne porcina. 3. che debbano pure in perpetuo fare ogn'anno il suo Anniversario con otto sarcerdotti, dando a ciascun sacerdote in un doppi 3 frisichieri di monetta d'Aquileja. 4. che debbano pagar ogn'anno in perpetuo il livello del suddetto orto ed il livello della casa, quale casa deputò per sua prebenda situata in Spilimbergo in Borgo Vechio appresso la casa di Pietro quondam Anzeletto di Spilimbergo ed appresso la casa del signor pre Diolajuti Pievano d'Arba

Traspare già dall'inizio, in questo secondo testamento nuncupativo (*sine scriptis*) rogato nel 1395[20] *in camera cubicolari* nella casa d'abitazione in Borgo Vecchio della testatrice Jacoma, il suo difficoltoso rapporto con la Curia – basti pensare ai codicilli che hanno fatto seguito al primo testamento – e, dopo aver scelto come suo luogo di sepoltura il *Simiterio* della chiesa di Santa Maria, aggiunge che, se fosse sopravvenuta una qualsiasi causa contraria a questa sua decisione, avrebbe di conseguenza optato per quello della chiesa di San Pantaleone dei frati Eremitani. Ciononostante alla chiesa maggiore vengono lasciati due campi siti vicino a Rivis ed un orto in Spilimbergo, a condizione che i camerari della chiesa di Santa Maria avessero dovuto *inperpetuum luminare suum altare quod fecit fieri in dicta ecclesia Sanctae Mariae ad honorem Sancti Johannis Baptistae et imperpetuum et annuatim facere unam fabam in dicta eccllesia Sanctae Mariae pro anima sua, cum starijs sex frumenti, quartis decem fabae, libris duodecim carnium porcinarum*. Si tratta di una donazione molto consistente di cibo da consumarsi annualmente per la ricorrenza del suo anniversario: in quella occasione si sarebbe dovuta celebrare anche una messa con otto sacerdoti *dando cuilibet sacerdoti in uno duplice frixacenses tres monetae aquilegensis*.

Non appare ancora con chiarezza la dimensione delle proprietà dei Marue, specialmente in Barbeano, certamente la famiglia prestava soldi ad interesse a poveri, ricchi ed a nobili dello Spilimberghese, come appare dagli *instrumenta* rogati dal notaio Nicolò durante i molti anni intercorsi tra i due testamenti: in questo suo ultimo anno di vita Jacoma sente di certo molto fortemente il rimorso per queste sue azioni – va però ancora ricordato un legato simile esistente anche nel primo testamento – e decide di lasciare una braida ed un orto annesso, siti sulla via di Tauriano, per rimborsare in qualche modo quelle persone alle quali aveva estorto denaro *per usurariam pravitatem vel per aliquem alium inlicitum modum*.

Unicuique suum.

A seguire iniziano i legati più importanti, a partire per quelli inerenti Çilia – o Zilia, in queste carte detta *socia, domina et masaria ac usufructua-*

---

abitante in Spilimbergo. In tutti gli altri suoi beni, mobili e stabili, ragioni ed azioni presenti e future, istituì erede universale l'ospitale de' Poveri di Cristo chiamato di San Pantaleone di Spilimbergo, riservato però l'usufrutto e godimento di detta sua eredità a domina Zilia, figlia del quondam Antonio d'Azano compagna d'essa testatrice abitante in Spilimbergo, sua vita durante, con questo che non possa distribuir alcun stabile di detta sua eredità, debba mantenere in aconcio le case, e pagare i livelli a quelle infissi».

[20] Ivi, *Regesti Maruina*, 93v-103r (4 gennaio 1395).

ria in domo sua – con l'aggiunta che a nessuno (*persona, ecclesia, collegio vel universitate*) sarebbe stato possibile controllare l'entità dei beni e degli usufrutti a lei lasciati dalla testatrice. Sempre più inquietante appare questo personaggio, al quale viene legato anche un manso a Rivis, una casa in Borgo di Mezzo, un orto in Praç di Banchis e *omnes et singulas suas masariças et pannos suos, et exactiones suas et totum suum bladum et vinum, et omnes suas armentas, et omnia et singula sua bona mobilia cuiuscumque conditionis existerent quas vel quae ipsa testatrix haberet et ad ipsam spectaret et pertineret in Terra Spegnimbergi et solummodo in Patria Fori Julij*. Come vedremo, per Zilia saranno definiti ancora altri vantaggi, usufrutti e legati, ma anche altrettanti doveri di esecutrice testamentaria.

Vanno inoltre qui registrati i legati relativi a 24 ducati d'oro di crediti annuali da esigere dalla Comune della città di Venezia (riferiti a prestiti pregressi) che spettavano a donna Jacoma, destinati in seguito all'ospedale di San Pantaleone per una metà dopo la morte di Jacoma e di quella di Zilia, così come alla chiesa di Santa Maria dell'Orto di Venezia[21].

Appare di seguito anche molto strano il rapporto della testatrice con i suoi tre figli ed eredi diretti (si tratta di un ducato d'oro cadauno), anche perché di due fra questi non viene ricordato nemmeno il nome[22]. Si tratta di Antonia figlia sua e di *Antonij de Pignano*, di ____ figlia sua e di *magistri Johannis Claudi sertoris de Spegnimbergo* e di ____ figlio suo e di *Laurencij Luduini de Spegnimbergo.*

Molte volte più cospicuo è invece il legato destinato ad Elena figlia di Burtulussio detto *Trugle*, costituito da dieci ducati di oro, e di quello di suo fratello Pietro (per la metà di quel valore), fatto questo che appare per lo meno bizzarro, non essendo ancora sufficientemente noto il rapporto specifico di Jacoma con questa persona e con i suoi figli.

I successivi legati riguardano altri parenti consanguinei di Jacoma.

A suo nipote Daniele, figlio di suo fratello Flumiano, lascia una metà del manso che questi abita *loco et foco*, naturalmente con una condizione molto precisa: ovvero l'obbligo di conferire in perpetuo due staia di miglio all'anno alla chiesa di Santa Maria Maddalena di Barbeano, per una messa da celebrarsi per l'anima della testatrice, con l'ulteriore fidecommesso – quindi valido anche per gli eredi e discendenti – di non poter vendere mai

---

[21] Ivi, 96r.

[22] Ivi, 96v. Dalla Carnia mi viene segnalato che *filiolus* possa essere inteso come *figlioccio* - nel contesto forse avrebbe più senso - anche se negli atti notarili di Spilimbergo nel Quattrocento, ma soprattutto nei registri battesimali, se pur cinquecenteschi, l'accezione viene intesa sempre col significato attribuito nel testo.

la citata metà del manso, pena la confisca del bene stesso[23].

A Jacoma e Lucia, sorelle e sue pronipoti in quanto figlie di Daniele, lega la seconda metà del manso citato a condizioni similari delle precedenti, lasciando per di più l'incombenza verso la chiesa di Santa Maria di Sesto per un livello di una libbra ed una oncia e mezza di cera.

Alla chiesa di Santa Maria Maddalena di Barbeano lascia direttamente un legato di un manso, sito in quello stesso paese, con la condizione di far svolgere annualmente una messa con cinque sacerdoti per il suo anniversario ed inoltre che i camerari *teneantur et debeant imperpetuum et annuatim facere pro anima ipsius testatricis in dicta villa de Barbeano unam fabam secundum consuetudinem dictae villae*: in questo caso probabilmente il notaio non conosce le usanze del luogo, pur vicino a Spilimbergo, e lascia definire l'entità della *faba* secondo la consuetudine di Barbeano, senza precisarla dettagliatamente, come aveva fatto per Spilimbergo.

Tralasciando qui altri legati minori, va sottolineato che Jacoma lascia al nipote Daniele anche una piccola casa in Borgo Vecchio di Spilimbergo, che comunque sarebbe dovuta rimanere in usufrutto a Çilia fino alla sua morte[24].

Altri legati riguardano Giovanni e Sabina, fratelli e figli *quondam Zuniti quondam Pizuli de Barbeano*, e sono relativi a una *domum caminuti et quondam domunculam ibi prope quae fuit quondam Brazadure cerdonis, scitas in Spegnimbergi in Burgo Veteri* – si tratta di quella citata anche nel primo testamento, siamo in via Cavedalis – con le solite condizioni, compreso l'usufrutto per Çilia, fino alla sua morte.

Lascia inoltre a *Cristofolo suo nepoti filio quondam Henrici Marue de villa de Barbeano*[25] una casa in Borgo Nuovo con le solite condizioni. Enrico è fratello del padre di Jacoma.

Infine, come nel primo testamento, stabilisce di adottare un presbitero da eleggersi da parte dei suoi esecutori testamentari e dei fideicommissari (*ser Augustinus, magister Jacobus seradurarius, Burtulusius dictus Trugle et ego Nicolaus notarius infrascriptus et ipsorum et mei heredes et proximiores*) con il compito di celebrare annualmente e per sempre per la sua anima una messa sul citato altare che lei stessa aveva fatto costruire in onore di San Giovanni Battista.

A questa scopo lega una dote ed una prebenda di un manso a San Giorgio, di uno a Cosa, di uno a Barbeano e di una casa in Borgo Vecchio

---

[23] Ivi, 97v.
[24] Ivi, 99v.
[25] Ivi, 100v.

3. *San Giovanni evangelista*. Spilimbergo, chiesa di Santa Maria.

a Spilimbergo, destinando un mandato generale e speciale di patronato ai citati esecutori testamentari ed ai loro eredi.

Finora non ci è dato a sapere quali ostacoli si fossero interposti a questa sua volontà, espressa già nel suo primo testamento, ma qualcosa di certo era successo, per cui Jacoma ribadisce comunque questa sua intenzione sottolineando che, se qualcuno si fosse opposto[26], avrebbe fatto rimuovere l'altare stesso dalla chiesa dai suoi esecutori testamentari[27].

---

[26] Ivi, 102r.
[27] Ivi, 102v.

Per i suoi rimanenti beni mobili ed immobili Jacoma dichiara erede universale l'*hospitale pauperum Christi vocabuli Sancti Pantaleonis de Spegnimbergo*, nelle forme e nei modi voluti da Çilia e dagli esecutori testamentari, affermando queste essere le sue ultime e definitive volontà.

Jacoma Maruina muore il 28 marzo 1395[28].

La socia Çilia continuerà a gestire i beni di Jacoma ancora per alcuni anni: l'ultimo *instrumento* che la riguarda – ancora una volta relativo alla donazione di una casa all'altare di San Giovanni Battista – risulta datato 30 agosto 1403[29].

Nemmeno del seguito degli eventi, altro ancora sappiamo: ma l'altare di San Giovanni Battista nella chiesa di Santa Maria di Spilimbergo esiste solamente in forma rinascimentale, molto più confacente allo spirito di Jacoma – anche dal punto di vista temporale, in quanto decisamente di piglio tardo-gotico – appare il bell'affresco murale avente lo stesso soggetto (*fig. 3*) e visibile appena a fianco dell'altare stesso.

Appendice

I

Primo testamento di Jacoma Maruina (17 giugno 1382)

[32r] In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millessimo trecentessimo octuagessimo secundo, indictione quinta, die decimo septimo mensis junij. Haec acta in Spegnumbergo in domo parva in caminuto dominae Jacomae infrascriptae testatricis.

Praesentibus venerabilibus viris dominis presbitero Ambroxio plebano Travesij et nunc etiam parochiano ecclesiae Sanctae Mariae de Spegnumbergo, presbitero Nicolao filio quondam Pauli gastaldionis benefficiato in ecclesia praedicta, ser Leonardo dicto Coda filio quondam ser Conradi de Pers, ser Nicolusio dicto Bochono filio quondam ser Mathiusij olim de Maniacho, Supertino notario filio quondam ser Thomasij notarij, magistro Adalardo cerdone filio quondam Marci olim de Prata, Anthonio quondam Pauli dicti Garleti et Odorico filio quondam Benedicti, omnibus istis nunc habitantibus in Spegnumbergo testibus pluribus ibique fide dignis ad hoc vocatis et ab ore infrascriptae dominae Jacomae Maruine rogatis et allijs.

---

[28] ASDPn, Barbeano, *Catapan*, 11v.

[29] Udine, Biblioteca Civica, *Pergamene Carreri*, 8r (30 agosto 1403).

Domina Jacoma Maruina filia quondam Nicolai Marue de Barbeano quae nunc moratur in Spegnumbergo per gratiam Yesu Christi sana mente et scensu ac corpore et intellectu timens ne mori ab intestatu suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per praesens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.
Imprimis quidem iussit corpus suum sepeliri in simiterio ecclesiae Sanctae Mariae de Spegnimbergo.
Item reliquit ecclesiae praedictae Sanctae Mariae de Spegnubergo libras centum soldorum. Cum hijs quod dicta ecclesia et sui rectores imperpetuum et annuatim teneantur et debeant facere suum aniversarium cum octo sacerdotibus, dando cuilibet sacerdoti in uno duplice frixacenses quatuor.
Item adoctavit unum presbiterum cum uno manso terrae aratoriae et plantatae, scito in terratorio villae plebis Aviani recto per Johannem [32v] filium Dominici fabri de eodem loco, pro quo manso solvit annuatim iure afictus quartas decem frumenti, totidem milei, totidem surgi, congia quinque vini ad mensuram Aviani, _ _ _ _ unum, anserem unum, spallas duas porci et galinas duas.
Item cum uno manso terrae aratoriae et plantatae scito in villa Barbeani, recto per Johannem Dati eius villae, qui solvit annuatim de afictu pro dicto manso staria quinque frumenti, staria quatuor milei, spallam unam porci et galinas duas cum ovis.
Item cum uno manso terrae arratoriae et plantatae, scito in terratorio villae Barbeani rectum per Pupum de dicta villa, qui solvit annuatim jure afictus staria tria frumenti, staria duo milei, staria duo surgi, urnas tres vini, spatullam unam porci et galinas duas cum ovis.
Item cum uno manso terrae arratoriae et plantatae scito in terratorio villae Barbeani recto per Johannem Maruinum de dicta villa, pro quo manso solvitur annuatim de afictu staria tria frumenti, staria duo avenae, staria quatuor milei et staria duo surgi, gallinas duas cum ovis et spatullam unam porci. Et supra certis campis dicti mansi debeatur annuatim abbantiae Sextensis de livello libram unam zerae et unziam unam zerae.
Item cum uno manso terrae arratoriae et plantatae, scito in terratorio villae Cosae recto per Danielem filium Rosae de dicta villa, pro quo solvit annuatim jure afictus staria tria frumenti, totidem milei, et totidem surgi, urnas duas vini, spatullam unam porci, gallinas duas cum ovis et frixacenses duodecim de praesente.
Item cum una domo quae solvitur livella soldorum scita in Spegnumbergo in Burgo [33r] Veteri, cuius hij sunt confines: a parte versus setentrionem poscidet filius quondam Morasutini de Baselga et ab alijs partibus versus ortum solis et versus occasum solis et versus meridiem sunt viae publicae. Cum hijs quod dictus presbiter qui habebit et poscidebit dictam praebendam solvere teneatur dicta livella annuatim, scilizet livellum dictae domus et livellum dictae zerae dictae abbanziae. Cum hijs quod sacerdos praedictus qui habebit et poscidebit dictam praebendam dictae doctis, imperpetuum et cotidie praecanere et celebrare debeat missam pro anima ipsius dominae testatricis et eius parentum et deffunctorum in ecclesia supradicta Sanctae Mariae. Et executores ad dandum et concedendum dictam praebendam et

dictam doctem dictorum mansorum et bonorum, presbitero esse voluit et reliquit et instituit Augustinum filium quondam Redulphi de Trichano habitantem in Spegnumbergo, Danielem eius nepotem filium Flumiani dicti Pizuli de Barbeano fratris dictae testatricis et me Nicolaum notarium infrascriptum filium Supertini notarij de Spegnumbergo et heredes nostros proximiores de gradu in gradum, scilizet dictorum Augustini, Danielis et mei Nicolai notarij infrascripti, dans et concedens ipsa domina testatrix plenam et liberam potestatem, auctoritatem et libertatem cum plena, libera et generali auctoritate praedictis Augustino, Danieli et mihi Nicolao notario infrascripto et nostris heredibus proximioribus, ut est dictum, quod ipsi Augustinus, Daniel et ego Nicolaus notarius et nostri heredes ad nostrum velle et beneplacitum posimus eligere et accipere unum presbiterum quem volemus in ipsa docte et praebenda et ipsam praebendam dictae doctis et bona dictae doctis et eorum redditum et usufructum dare et concedere cuicumque presbitero nobis placituro, et haec sine contradictione alicuius domini diozissani vel alicuius personae. Et cum hijs quod si aliquis diozissanus, dominus, et rector alicuius loci velet se impedire de dando et [33v] concedendo alicui presbitero in dictam praebendam et dictam doctem vel se impedire vellent de ipsa praebenda et ipsa docte et de ipsis mansis et eorum fructibus et fictibus et bonis dictae praebendae et doctis, quod tunc ipsi Augustinus, Daniel et ego Nicolaus notarius infrascriptus valeamus et posimus et debeamus ad nostrum velle et nostra propria et nostrorum heredum auctoritate et libertate accipere, mutare et removere, extra de dicta ecclesia Sanctae Mariae de Spegnumbergo, dictam praebendam, doctem ipsorum mansorum et domus et ipsos mansos et bona et eorum fictum et redditum alio ponere et translatare et in quacumque ecclesia ubi nobis executoribus et nostris heredibus videbitur et placuerit subdita sub diozesi Concordiensi vel diozesi Aquilegensi et hoc sine contradictione et impedimento domini episcopi Concordiensis qui pro tempore fuerit vel alterius cuiuscumque diozissani domini, vel personae, semper auctoritate et libertate de dando et concedendo et translatando dictam praebendam dictae doctis dictorum mansorum et bonorum semper et imperpetuum permanente in nobis executoribus et nostris heredibus.
Item reliquit imperpetuum Danieli et Zunito fratribus et filijs supradicti Flumiani dicti Pizuli sui fratris de Barbeano quandam suam canipam et domum scitam in Spegnumbergo in Burgo Novo, cuius hij sunt confines: a parte versus setentrionem poscidet Laurentius quondam Luduini de Barbeano, a parte versus merediem poscidet Andreas de Istraco et a partibus versus ortum solis et versus occasum solis sunt viae publicae. Cum hijs quod dicti Daniel et Zunitus fratres imperpetuum et annuatim teneantur et debeant facere unum aniversarium in villa Barbeani in ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae pro anima ipsius testatricis cum quatuor sacerdotibus, dando cuilibet sacerdoti in uno duplice frixacenses quatuor et cum hijs quod si dicti Daniel [34r] et Zunitus fratres et eorum heredes imperpetuum et annuatim non facerent dictum aniversarium, ut est dictum, quod tunc dicta ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae et sui rectores possint et valeant accipere dictam canipam et domum et ipsam imperpetuum habere, poscidere et gaudere facendo

tamen dictum aniversarium in Barbeano, ut est dictum, sine contradictione dictorum Danielis et Zuniti fratrum et eorum heredibus.
Item reliquit *** filijs Cristofoli Marue de Barbeano suis nepotibus imperpetuum quandam suam domum scitam in Spegnumbergo in Burgo Veteri inter domos Andreae Sbruglitini et Jacobi deli Paseris.
Item reliquit Ziliam suam consociam et filiam quondam Anthonij de Azano habitantem cum ipsa in Spegnumbergo dominam et masariam in domo sua magna scita in Spegnumbergo apud Januam de Medio usque ad vitam ipsius Ziliae, et post obitum dictae Ziliae ipsam domum reliquit imperpetuum ecclesiae Sanctae Mariae supradictae de Spegnumbergo quae domus solvit livellum denariorum. Cum hijs quod dicta ecclesia Sanctae Mariae de Spegnumbergo et sui rectores teneantur et debeant facere unum aliud aniversarium, pro anima sua, ultra illud de supradicto legato centum librarum soldorum cum octo sacerdotibus dando cuilibet sacerdoti frixacenses quatuor in uno duplice et istud aniversarium facere debeant imperpetuum et annuatim tempore obitus sui.
Item dicta textatrix mandavit et iussit quod dicta eccllesia Sanctae Mariae de Spegnumbergo et eius rectores imperpetuum et annuatim in crastina die Sancti Johannis de mense junij facere debeant illud aniversarium quod ordinavi[t] supra in legato libras centum soldorum, quas sibi legavit ut supra patet.
Item reliquit eidem Ziliae suae consociae totam suam masericiam cuiuscumque conditionis existat et omnia sua drapamenta lanea et linea et omnia prestamenta vegetorum et quorumcumque prestamentorum ligni et ferri quam et quae habebit ipsa testatrix tempore obitus sui. Cum hijs quod dicta Zilia usque ad vitam [34v] suam teneatur et debeat facere unum aniversarium pro anima ipsius testatricis cum quinque presbiteris, dando cuilibet presbitero in uno duplice frixacenses quatuor.
Item reliquit imperpetuum hospitali Sancti Panthaleonis de Spegnumbergo quandam suam braidam terrae arratoriae et plantatae scitam in terratorio Spegnumbergi in loco qui dicitur Ante Silvam, cum quodam orto suo contiguo cum dicta braida, cuius braidae hij sunt confines: a parte versus ortum solis poscidet Geor[g]ius Henrici a Gite de Spegnumbergo, a parte versus occasum solis est braida posessa per Fulcherinum de Spegnumbergo, versus merediem poscidet Vuirzulinus, et versus setentrionem est via publica quae apelatur Via de Tauriano. Cum hijs quod dictum hospitale et sui rectores teneantur et debeant imperpetuum et annuatim facere unum aniversarium pro anima sua secunda die in quadragessima cum decem sacerdotibus, dando cuilibet sacerdoti in uno duplice frixacenses quatuor. Et cum hijs quod supradicta Zilia sua consocia habere, gaudere, poscidere et usufructuare debeat usque ad vitam suam dictam braidam et ortum faciendo ipsa tamen dictum aniversarium decem presbiterorum.
Item reliquit Meniae et Venutae sororibus, suis nepotibus, filiabus Johannis sui fratris de Barbeano marcham unam soldorum pro qualibet.
Item reliquit Venutae suae nep[o]ti, filiae Pizuli sui fratris de Barbeano, marcham unam soldorum.
Item reliquit, iussit et mandavit restitui supra bonis suis omnibus et singulis iuste

petentibus omnia per ipsam ablata per usurariam pravitatem.
Item reliquit cuilibet petenti suam hereditatem praeter infrascriptos suos heredes soldos quinque pro sua legitima et de ipsis voluit et mandavit eum esse contentum.
In omnibus autem alijs suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus tam praesentibus quam futuris sibi heredes universaliter fecit et instituit [35r] Danielem et Zunitum fratres, suos nepotes, filios Flumiani dicti Pizuli de Barbeano sui fratris.
Et hanc suam ultimam voluntatem aseruit esse velle quam valere voluit jure testamenti, quod si jure testamenti non valet, valeat saltem jure codicillorum vel alterius cuiuscumque ultimae voluntatis quo melius valere et tenere potest.

(*Spilimbergo, Archivio Parrocchiale, Regesti Maruina, 32r-35r*).

II

Secondo testamento di Jacoma Maruina (4 gennaio 1395)

[93v] In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, indicione tercia die quarto intrante mense januarij. Actum Spegnimbergi Concordiensis diocesis in Burgo Veteri in domo habitationis infrascriptae dominae Jacomae Maruinae testatricis in eius camera cubiculari. Praesentibus venerabilibus viris dominis presbitero Jacobo de Buia capelano pauperum Christi hospitalis Sancti Panthaleonis de Spegnimbergo supradicto, presbitero Johanne plebano plebis Sancti Stephani de villa de Valaryano dictae diocesis Concordiensis filio magistri Henrici fabri, sapiente viro magistro Simone ziruigo filio quondam magistri Andreae potecharij, ser Adalardo quondam ser Marci, ser Antonio filio quondam ser Miutini, Antonio filio quondam Pauli dicti Garleti, magistro Henrico cerdone filio quondam Johannis ser Marusij, omnibus supradictis nunc habitantibus in supradicta Terra Spegnimbergi, et Jacobo filio quondam Dominici Pivae de villa de Barbiano de sub dominio dictae Terrae Spegnimbergi, omnibus supradictis testibus ad hoc vocatis et spetialiter ab ore infrascriptae testatricis rogatis, et alijs.
Si testamentorum solempnitates a legum latoribus introductae non essent quam plures hereditates morientium saepissime devenirent ad quos nollent, ideoque domina Jacoma Maruina filia quondam Nicolai Marue de villa supradicta de Barbiano quae nunc moratur in supradicta Terra Spegnimbergi, per gratiam Yesu Christi sana mente, scensu et intellectu licet languens corpore, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per praesens nuncupa[94r]tivum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.
Imprimis quidem sui corporis sepulturam sibi ellegit in simiterio eccllesiae Sanctae Mariae de Spegnimbergo praedicto et in casu quo sacerdotes parochiani dictae

eccllesiae Sanctae Mariae ob causam aliquam recusarent corpus suum sepelire in dicto simiterio ecclesiae Sanctae Mariae, sibi ellegit sepulturam sui corporis in simiterio eccllesiae Sancti Pantaleonis fratrum heremitarum de dicto loco Spegnimbergi. Conventui cuius ecclesiae fratrum heremitarum reliquit pro anima sua, semel tantum, marcham unam denariorum novorum Aquilegensis monetae.
Item reliquit supradictae eccllesiae Sanctae Mariae de Terra praedicta Spegnimbergi mansos duos terrae arratoriae et plantatae, scitos in terratorio et villa de Ripis de sub villam Turidae Aquilegensis diocesis, et unum ortum terrae scitum in terratorio dictae Terrae Spegnimbergi, pro quo orto solvuntur annuatim de livello nobilibus dominis Vencislao militi et Pregoneae fratribus de Spegnimbergo et eorum fratribus soldi sex et nichil aliud. Cuius orti hij sunt confines: a parte una poscidet Panthalaon filius quondam Çuniti Gaioti de dicto loco Spegnimbergi, ab alia parte poscidet ser Antonius filius quondam ser Miutini testis suprascriptus, ab alia parte poscidet Maçuchai olim de villa de Vidulis, et ab alia parte est via publica. Et quorum duorum mansorum unus regitur per Yosep de dicta villa de Ripis, pro quo manso solvit annuatim jure afictus staria quinque frumenti, totidem milei, totidem surgi, urnas quinque vini, spatulam unam porcinam, galinas duas et ova viginti. Alius vero mansus [c. 94v] regitur per Dominicum de dicta villa, pro quo manso solvit annuatim jure afictus staria duo frumenti, totidem avenae, totidem milei, urnas tres vini, spatulam unam porcinam, galinam unam et ova decem. Cum hiis condicionibus: dictae ecclesiae Sanctae Mariae reliquit dictos duos mansos et dictum ortum, quod dicta ecclesia Sanctae Mariae et sui camerarij et rectores teneantur et debeant imperpetuum luminare suum altare quod fecit fieri in dicta eccllesia Sanctae Mariae ad honorem Sancti Johannis Baptistae et imperpetuum et annuatim facere unam fabam in dicta eccllesia Sanctae Mariae pro anima sua, cum starijs sex frumenti, quartis decem fabae, libris duodecim carnium porcinarum et annuatim et imperpetuum facere suum adniversarium cum octo sacerdotibus, dando cuilibet sacerdoti in uno duplice frixacenses tres monetae Aquilegensis et solvere annuatim et imperpetuum teneantur et debeant livellum dicti orti et livellum domus, quam domum deputavit pro infrascripta sua praebenda, scitae in Spegnimbergo in Burgo Veteri iuxta domum Petri quodam ser Anzileti de Spegnimbergo et iuxta domum domini presbiteri Diolaiuti plebani de Arba habitantis Spegnimbergi.
Item mandavit et ordinavit dicta domina testatrix restitui omnibus et singulis personis a quibus aliquid habuisset et recepisset per usurariam pravitatem vel per aliquem alium inlicitum modum et pro hijs restituendis dicta domina Jacoma testatrix obligavit omnia sua bona mobilia et immobilia, praesentia et futura. Et in spetialitate pro dicta usu[95r]raria pravitate restituenda, obligavit unam suam braidam terrae arratoriae et plantatae scitam in terratorio Spegnimbergi eundo per viam quae ducit ad villam de Tauriano et unum suum ortum terrae scitum ibi prope, cuius braidae hij sunt confines: a parte una est dicta via publica, ab alia parte poscidet Georgius quondam Henrici a Gite de Spegnimbergo, ab alia parte poscidet dominus Thomasius de Spegnimbergo, et ab alia parte est braida olim dominae Diambre posessa per Johannem filium quondam ser Fulcherini de Spegnimbergo.

Mandans et ordinans dicta domina testatrix quod dicta braida et dictus ortus debeant vendi per infrascriptos suos comissarios et executores huius sui testamenti et per dominam Ziliam eius sociam de Azano habitantem Spegnimbergi et denarij pro quibus ipsa braida cum dicto orto vendentur debeant distribui et dispensari per infrascriptos suos comissarios et executores sui testamentis et per dominam Çiliam suam sociam de Azano habitantem in Spegnimbergo personis iuste petentibus a quibus aliquid habuit et recepit per usurariam pravitatem.
Item reliquit dominae Çiliae praedictae suae sociae, filiae quondam Antoni de Açano, nunc habitanti in Spegnimbergo, unum suum mansum terrae arratoriae et plantatae scitum in terratorio villae de Ripis de sub Turidam, Aquilegensis diocesis, rectum et habitatum cum loco et foco per Bertonum de dicta villa, pro quo manso solvit annuatim de fictu staria quatuor frumenti, staria quatuor milei, starium unum avenae, staria tria surgi, urnas quatuor vini, spatulam unam porcinam, galinas duas, ova viginti et frixacenses sex monetae aquilegensis de honorancijs.
Item reliquit dictae dominae Çiliae, filiae quondam Antonij de Azano, domum [95v] unam scitam in Spegnimbergo in Burgo de Medio, pro qua domum solvitur livellum denariorum dominis de Spegnimbergo. Cuius domus hos dixit esse confines: a parte una dixit esse domum furni magistri Jacobi seradurarij de Spegnimbergo, ab alia parte dixit esse domum olim Andreae quondam Mevy de Forgaria et a partibus anteriori et posteriori sunt viae publicae.
Item reliquit eidem dominae Çiliae unum suum ortum terrae scitum in terratorio Terrae Spegnimbergi in loco qui dicitur Praç di Banchis, pro quo orto solvitur livellum denariorum dominis de Spegnimbergo. Cuius orti hij sunt confines: a parte una poscidet Gardilinus gastaldio domini Pregoneae de Spegnimbergo, ab alia parte poscidet Leonardus Mensalginus pediferrator de Spegnimbergo et ab alia parte poscidet Petrus filius quondam ser Zilleti de Spegnimbergo.
Item reliquit eidem dominae Çiliae filiae quondam Antonij de Açano nunc habitanti Spegnimbergi omnes et singulas suas masariçias et pannos suos, et exactiones suas et totum suum bladum et vinum, et omnes suas armentas, et omnia et singula sua bona mobilia cuiuscumque conditionis existerent quas vel quae ipsa testatrix haberet et ad ipsam spectaret et pertineret in Terra Spegnimbergi et solummodo in Patria Fori Julij: cum hac conditione, forma et modo quod ipsa domina Çilia teneatur et debeat solvere omnia legata denariorum et monetae quae ipsa testatrix legavit in praesenti testamento personis et ecclesijs, nominibus specifficatis, quibus personis et eccllesijs, dicta legata hic in praesenti testamento specificata semel tantum sunt solvenda.
[96r] Item reliquit dictam dominam Çiliam suam sociam dominam et masariam ac usufructuariam in domo sua, cum hoc quod ipsa domina Çilia non teneatur neque debeat alicui personae, ecclesiae, collegio vel universitati, vel dominio, facere vel reddere rationem de bonis mobilibus quae usufructuaverit in dicta domo sua, neque inventarium facere teneatur de aliquibus bonis suis, quam dominam Çiliam penitus exemit et absolvit ab omni ratione reddenda de hijs quae usufructuaverit in dicta sua domo de quibuscumque bonis mobilibus cuiuscumque conditionis existerent.

Item dicta domina Jacoma testatrix dixit confessa fuit et aseruit quod annuatim et imperpetuum ipsa habere debet a Comunitate et a praestidis Comunis Civitatis Venetiarum ducattos viginti et quatuor auri pro certis denarijs quos habet supra dictis praestidis. Unde ipsa testatrix reliquit pro anima sua omnia jura et actiones quae, vel quas, ipsa habet et ad ipsam testatricem spectant in dictis denarijs et praestidis, et in et super dictos denarios et praestidos hospitali pauperum Christi de Sancto Panthaleone de Spegnimbergo et ecclesiae Sanctae Mariae del Orto de Venecijs, cum hijs conditionibus quod dictum hospitale quod erit heres universalis dictae dominae testatricis et dicta eccllesia Sanctae Mariae del Orto de Venecijs per medietatem habere debeant annuatim dictos viginti et quatuor ducatos auri et ipsorum jura post mortem dictae dominae Çiliae. Et cum [96v] hijs conditionibus dicto hospitali et dictae eccllesiae Sanctae Mariae del Orto reliquit dictos viginti et quatuor ducatos auri annuatim et imperpetuum et jura dictorum praestidorum quod domina Çilia supradicta sua socia, filia quondam Antonij de Açano, usque ad vitam suam ipsius dominae Çiliae habere, gaudere et usufructuare debeat et possit annuatim dictos viginti et quatuor ducattos auri dictorum praestidorum sine contraditione et impedimento dictorum hospitalis et ecclesiae Sanctae Mariae del Orto et eorum rectorum vel alicuius alterius personae. Et quod post mortem dictae dominae Çiliae dicta jura dictorum praestidorum et dictorum viginti et quatuor ducattorum auri pervenire et esse debeant per medietatem ad utilitatem dicti hospitalis pauperum Christi de Spegnimbergo et dictae ecclesiae Sanctae Mariae del Orto de Venecijs.
Item reliquit pro anima sua Antoniae suae filiolae, filiae Antonij de Pignano, ducatum unum auri semel tantum.
Item reliquit pro anima sua *** suae filiolae, filiae magistri Johannis Claudi sertoris de Spegnimbergo, ducatum unum auri semel tantum.
Item reliquit pro anima sua *** suo filiolo, filio Laurencij Luduini de Spegnimbergo, ducatum unum auri semel tantum.
Item reliquit pro anima sua omnibus et singulis dictis ecclesijs subdictis Terrae Spegnimbergi et in plebe plebis Cosae libras duas olei pro qualibet semel tantum.
Item reliquit pro anima sua Helenae filiae Burtulusij [97r] dicti Trugle de Spegnimbergo ducattos decem auri in auxilium nubendi alicui ipsam, cum his conditionibus quod ipsa Helena dictos decem ducatos auri habere non debeat donec non erit maritata, et si dicta Helena decesserit ante quam alicui nuberet, ipsos decem ducattos auri reliquit et voluit pervenire dicto Burtulusio dicto Trugle.
Item reliquit pro anima sua Petro filio dicti Burtulusij dicti Trugle ducattos quinque auri semel tantum.
Item reliquit Danieli suo nepoti, filio quondam Flumiani dicti Pizuli de Barbeano medietatem unius sui mansi sciti in villa de Barbeano recti per dictum Danielem, supra qua meditate relicta dicto Danieli, ipse Daniel habitat cum loco et foco, cum his conditionibus: sibi Danieli dictam medietatem dicti mansi reliquit quod ipse Daniel imperpetuum et annuatim dare et solvere teneatur et debeat eccllesiae Sanctae Mariae Magdalenae de Barbeano staria duo milei, cum his conditionibus

quod dictae eccllesia Sanctae Mariae Magdalenae imperpetuum et annuatim teneatur et debeat facere celebrare unam missam pro anima ipsius testatricis, et cum conditionibus ipsi Danieli suo nipoti reliquit dictam medietatem per ipsum habitatam dicti mansi quod ipse Daniel, vel sui heredes et filij ab ipso descendentes et heredes ipsorum eius heredum in infinitum non possint neque debeant aliquo modo vendere, pignorare, obligare, distragere vel dalaibare dictam medietatem dicti mansi relictam ipsi Danieli. Quod si contrafecerit, vel contrafactum fuerit per ipsum Danielem, vel per eius heredes in infinitum, dictum legatum quod facit ipsi Danieli de dicta medietate dicti mansi omnibus vijs, modis et formis quibus melius potest accasavit [97v] et irritavit et accasat et irritat et nullius valoris esse vult, et quod legatum et medietatem mansi relictam ipsi Danieli reliquit dictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae de Barbeano, et quod dicta ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae et sui camerarij se impedire possint de dicta medietate mansi legata ipsi Danieli tamquam de re sua propria si contrafactum fuerit per ipsum Danielem vel per eius heredes quod venderent, obligarent, vel aliquo modo distragerent vel dalaibarent dictam medietatem mansi.
Item reliquit Jacomae et Luciae, sororibus filiabus supradicti Danielis sui nepotis de Barbeano aliam medietatem supradicti mansi sciti in Barbeano, quam medietatem dictus Daniel tenet et habet ad afictum sub brachio, cum his conditionibus: quod dictae Jacoma et Lucia sorores habere et tenere debeant et servare dictam medietatem mansi pro se et earum filijs ab eis nascituris, et cum hijs conditionibus eis dictam medietatem dicti mansi reliquit quod ipsae et earum filij et heredes ab eis nascituri teneantur et debeant imperpetuum et annuatim dare et solvere supradictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae de Barbeano starium unum frumenti et starium unum surgi, et cum hijs conditionibus: quod dicta ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae imperpetuum et annuatim teneatur et debeat solvere et dare ecclesiae Sanctae Mariae de Sexto unum livellum quod ipsa ecclesia Sanctae Mariae de Sexto habet supra dicta medietate dicti mansi relicta ipsis Jacomae et Luciae sororibus videlicet: libram unam et unçiam unam cum dimidia çerae, et cum hijs [98r] [conditionibus] quod dicta ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae teneatur et debeat imperpetuum et annuatim facere celebrare unam missam pro anima ipsius testatricis. Et cum hijs conditionibus reliquit dictis Jacomae et Luciae sororibus dictam medietatem dicti mansi quod ipsae Jacuma et Lucia sorores pro se et earum filijs ab eis nascituris in infinitum habere, salvare et tenere debeant dictam medietatem dicti mansi, et si aliqua ipsarum sororum decederet sine filijs, aliam habentem filios vel filias voluit et reliquit succedere in dicta meditate dicti mansi. Et cum hijs conditionibus dictis Jacomae et Luciae sororibus reliquit dictam medietatem dicti mansi quod ipsae Jacoma et Lucia sorores vel earum filij vel filiae vel heredes ab eis descendentes et nascituri, vel nasciturae, in infinitum non possint neque debeant aliquo modo vendere, pignorare, obligare, alienare, distragere vel dalaibare dictam medietatem dicti mansi eis relictam. Quod si ipsae Jacoma vel Lucia sorores vel earum filij vel filiae et heredes in infinitum ab eis nascituri, vel nasciturae et descendentes contrafecerint, vel dictum starium frumenti et dictum starium surgi

dictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae annuatim et imperpetuum solvere et dare recusarent, tunc dictum legatum quod legavit et fecit ipsis Jacomae et Luciae sororibus accassavit et irritavit et noluit esse alicuius valoris, et tunc dictis cassibus pervenientibus de eo quod per ipsas sorores vel per earum filios vel filias et heredes ab eis descendentes in infinitum contrafactum esset ut supradictum est, dictum legatum et medietatem dicti mansi legavit dictae ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae de Barbeano et quod dicta ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae et eius camerarij, advenientibus supradictis casibus, se impedire possint de dicta medietate dicti mansi tamquam de re sua propria. Cum hijs conditionibus ipsi ecclesiae [98v] Sanctae Mariae Magdalenae de Barbeano reliquit super dictas duas medietates dicti mansi recti cum loco et foco et sub brachio per dictum Danielem supradicta duo staria milei, starium unum frumenti et starium unum surgi. Quod si esset guerra in contrata Fori Jullij, propter quam guerram supradicti Daniel et Jacoma et Lucia eius filiae, vel ipsorum heredes ab eis descendentes in infinitum, ut supradictum est, ab eis nascituri, non possent laborare dictum mansum, ipsi non teneantur per tantum tempus quod non possent laborare propter dictam guerram dare et solvere ipsi ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae dicta duo staria milei, starium unum frumenti et starium unum surgi, solvendo tamen ipsi Daniel, Jacoma et Lucia et eorum heredes, ut supradictum est, ab eis in infinitum descendentes et nascituri, per tantum tempus dictae guerrae livellum supradictae çerae pro dicto manso ipsi ecclesiae Sanctae Mariae de Sexto. Et cum hjs conditionibus legavit supradictis Danieli, Jacomae et Luciae legata quae eis in praesenti testamento fecit et facit quod si ipsi decederent sine filijs et heredibus ab eis nascituris et descendentibus in infinitum, ut supradictum est, quod eorum proximior dicta legata habere debeat, salvis semper condictionibus in ipsis legatis poscitis, specifficatis et declaratis.
Item reliquit eccllesiae Sanctae Mariae Magdalenae de villa de Barbeano unum suum mansum terrae arratoriae et plantatae, scitum in villa et in territorio Barbeani rectum per Pupum de dicta villa, pro quo solvit annuatim jure affictus staria tria frumenti, staria duo milei, staria duo surgi, urnas tres vini, spatulam unam porcinam, galinas duas et ova viginti. Cum hijs condictionibus: quod dicta [99r] ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae et sui camerarij teneantur et debeant imperpetuum et annuatim facere pro anima ipsius testatricis in dicta villa de Barbeano unam fabam secundum consuetudinem dictae villae, et facere annuatim et imperpetuum suum adniversarium cum quinque sacerdotibus, computatis in dictis quinque sacerdotibus illis duabus missis quas sibi annuatim facere tenetur ipsa ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae pro blado sibi eccllesiae legato supra manso supradicto Danielis et Jacomae et Luciae supradictorum, dando pro quolibet presbitero dictorum quinque presbiterorum pro ut videbitur camerarijs dictae ecclesiae et bonis hominibus dictae villae.
Item reliquit pro anima sua dicto Pupo de villa de Barbeano de debito quod dictus Pupus sibi testatrici tenetur dare ducattos quatuor auri, semel tantum.
Item reliquit pro anima sua *** duobus parochianis ecclesiae Sanctae Mariae de Spegnimbergo, qui pro tempore fuerint et intererint suae sepulturae tempore obi-

tus sui, ducatum unum auri pro quolibet, semel tantum.
Item reliquit pro anima sua omnibus presbiteris habitantibus in Spegnimbergo et omnibus fratribus de ordine fratrum heremitarum qui sunt presbiteri et habitant in Spegnimbergo qui intererint suae sepolturae tempore obitus sui soldos viginti pro quolibet, semel tantum.
Item reliquit pro anima sua Thiusio de Puteo et Venutae suae uxori sedimen unum suum domus vacuum, scitum in Spegnimbergo in Burgo Veteri, cuius sediminis hij sunt confines: a parte una poscidet Manuel de Basilga, ab alia parte poscideo ego Nicolaus notarius infrascripus et ab alijs partibus sunt viae publicae. Cum hijs conditionibus eis dictum sedimen reliquit: quod domina Çilia, eius socia supradicta, gaudere et usufructuare debeat et possit dictum sedimen usque ad vitam ipsius dominae Çiliae, solvendo ipsa domina Çilia livellum dicti sediminis annuatim usque quo ipso sedimine gaudebit.
Item reliquit supradicto Danieli suo nipoti filio quondam Flumiani dicti Pizul de Barbeano unam suam domunculam scitam in Spegnimbergo in Bur[99v]go Veteri, cuius hij sunt confines: a parte versus merediem est domus et caminutus dictae dominae testatricis, ab alia parte est domus Manueli de Basilga et ab alijs partibus sunt viae publicae. Cum hijs conditionibus dicto Danieli dictam domunculam reliquit: quod dictus Daniel et sui heredes ab ipso nascituri et descendentes habere et pro se servare debeant dictam domunculam et quod ipsam vendere, obligare, distragere, dalaibare vel modo aliquo alienare non possint neque debeant dictam domunculam, quod si contrafecerint dictum legatum dictae domunculae factum dicto Danieli omnibus vijs, modis et formis quibus melius potuit accasavit et anulavit, et dictam domunculam si contrafactum fuerit per ipsum Danielem, vel eius heredes ut est dictum, legavit conventui fratrum heremitarum Sancti Panthaleonis de Spegnimbergo, cum hijs quod dictus conventus celebrare facere teneatur annuatim et imperpetuum, si habuerit dictam domunculam, pro anima ipsius testatricis missam unam. Et cum conditionibus quod dictus Daniel annuatim et imperpetuum teneatur et debeat facere celebrare unam missam pro anima ipsius testatricis. Et cum hijs conditionibus dictum legatum dictae domunculae dicto Danieli fecit quod supradicta domina Çilia eius socia usque ad vitam suam, ipsius dominae Çiliae, gaudere et usufructuare debeat et possit dictam domunculam sine contradictione dicti Danielis vel alicuius alterius personae, solvendo tamen ipsa domina Çilia annuatim livellum dictae domunculae per tantum tempus quod ipsam domunculam usufructuaverit.
Item reliquit Johanni et Savinae fratribus et filijs quondam Zuniti quondam Pizuli de Barbeano domum caminuti et quondam domunculam ibi prope quae fuit quondam Brazadurae cerdonis, scitas in Spegnim[100r]bergo in Burgo Veteri, quarum domus caminuti et domunculae hij sunt confines: a parte una est alia domuncula quam dicta testatrix reliquit Danieli supradicto suo nepoti et ab alijs partibus sunt viae publicae. Cum hijs condictionibus dictis Johanni et Savinae fratribus dictas domum caminuti et domunculam reliquit quod ipsi teneantur et debeant imperpetuum et annuatim facere celebrare pro anima sua unam missam et quod ipsi et filij

et heredes ab ipsis nascituri et descendentes in infinitum non possint neque debeant ipsas domum caminuti et domunculam vendere, obligare, alienare, distragere vel modo aliquo dalaibare sed pro se salvare et tenere. Et si aliquis ipsorum Johannis et Savinae fratrum moriretur, unus ante alium, sine filijs et heredibus ab ipsis nascituris et descendentibus, alter superveniens in dicto jure dicti legati succedere debeat et sic, de gradu in gradum, in infinitum et cum hiis condictionibus quod si contrafecerint contra praedicta in hoc legato facta et ordinata, tunc dicto casu dictum legatum dictis Johanni et Savinae fratribus factum omnibus vijs, modis et formis quibus potuit accasavit et anichilavit et dictum legatum et domos praedictas dimisit et legavit infrascripto suo heredi universali et in hereditate sua, et quod infrascriptus eius heres universalis de ipsis domo et domuncula se impedire possit tamquam de re sua propria. Et cum hjs condictionibus dictam domum caminuti et domunculam reliquit dictis Johanni et Savinae fratribus et dictum legatum eis fecit quod supradicta domina Çilia eius socia usufructuare et gaudere debeat et possit dictis domo caminuti et domuncula usque ad vitam suam ipsius dominae Çiliae, solvendo tamen ipsa domina Çilia livellum dictarum domus caminuti et domunculae per tantum tempus quod gaudebit ipsis domo et domuncula.
Item reliquit Cristofolo suo nepoti filio quondam Henrici Marue de villa de [100v] Barbeano domum unam pro qua solvitur livellum denariorum scitam in Spegnimbergo in Burgo Novo, cuius hij sunt confines: a parte una poscidet Laurentius quondam Luduini de Spegnimbergo, ab alia parte poscidet Petrus de Istracho et ab alijs partibus sunt viae publicae. Cum hijs conditionibus dicto Cristofolo dictam domum reliquit quod dictus Cristofolus et sui heredes teneantur et debeant imperpetuum et annuatim facere celebrare pro anima ipsius testatricis duas missas, dando pro qualibet missa frixacenses quatuor monetae aquilegensis in uno duplice et cum hijs conditionibus ipsi Cristofolo dictam domum reliquit quod supradicta domina Çilia eius socia usque ad vitam suam, ipsius dominae Çiliae, poscidere et gaudere debeat et possit dicta domo, et quod dictus Cristofolus et filij et heredes sui ab eo nascituri et descendentes in infinitum, de gradu in gradum, ipsam domum vendere, obligare, dalaibare, distragere vel aliquo modo alienare non possint, neque debeant, sed semper pro se salvare et tenere, quod si contrafecerint de supradictis condictionibus in praesenti legato specifficatis, tunc eo casu dicta testatrix omnibus vijs, modibus et formis quibus melius potuit dictum legatum dicto Cristofolo de dicta domo factum accasavit et anichilavit, et ipsum legatum et domum, adveniente supradicto casu, fecit et legavit ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae de villa de Barbeano, et quod ipsa ecclesia Sanctae Mariae Magdalenae et eius rectores se impedire possit de dicta domo tamquam de re sua propria faciendo dictas missas pro anima ipsius testatricis, et cum hoc quod dicta Çilia, per tantum tempus quod gaudebit dicta domo, solvere teneatur annuatim livellum ipsius domus.
[101r] Item dicta domina Jacoma Maruina testatrix, cum conditionibus infrascriptis, adotavit unum presbiterum elligendum per infrascriptos huius testamenti executores et fideicomissarios. Qui presbiter celebrare debeat omni die pro anima ipsius testatricis missam super altare suum constructum in dicta eccllesia Sanctae Mariae

de Spegnimbergo ad honorem Sancti Johannis Baptistae; quod altare ipsa testatrix fecit construere et segrare, quem presbiterum voluit habere et poscidere suam praebendam infrascriptam. Quem presbiterum adotavit in dicta praebenda cum infrascriptis tribus mansis et domo, videlicet: cum uno manso jure proprij scito in villa et territorio Sancti Georgij de plebe Cosae, recto et habitato cum loco et foco per Pasutum quondam Clementis, pro quo manso solvit annuatim jure afictus staria septem frumenti, staria decem milei, staria decem surgi, urnas tres vini, spatulas duas porcinas, galinas duas et ova viginti. Item cum uno manso terrae arratoriae et plantatae scito in terratorio villae de Cosa, recto et habitato cum loco et foco per Danielem dela Roxa de dicta villa, pro quo solvit annuatim jure afictus staria tria frumenti, staria tria milei, staria tria surgi, urnas duas vini, spatulam unam porcinam, galinas duas, ova viginti et frixacenses monetae Aquilegensis octo de prato. Item cum uno manso terrae arratoriae et plantatae scito in villa de Barbeano, recto per Candidum Dati de dicta villa, pro quo manso solvit annuatim jure afictus staria quinque frumenti, staria quatuor milei, spatulam unam porcinam et galinas duas cum ovis. Item cum una domo muri, coperta tegulis, scita in Spegnimbergo in Burgo Veteri pro qua solvitur livellum denariorum, cuius hij sunt confines: a parte [101v] una poscidet dominus presbiter Diolaiutus plebanus plebis de Arba habitator Spegnimbergi, ab alia parte poscidet Petrus filius quondam ser Anzileti de Spegnimbergo et alia parte est via publica, et cum hoc quod presbiter qui habebit et poscidebit dictam praebendam teneatur tenere in concio cupertura et alijs neccessarijs dictam domum. Et executores et fideicomissarios ac heredes suos ad dandum et concedendum dictam praebendam suam dictae dotis uni presbitero et ad inveniendum et elligendum dictum presbiterum in dicta praebenda dictae dotis et sibi presbitero dictam praebendam confirmandum esse voluit et reliquit ac instituit ser Augustinum filium quondam Rodulphi de Spegnimbergo, magistrum Jacobum seradurarium filium quondam Stephani Fraducij de Spegnimbergo, Burtulusium dictum Truglam filium quondam Dominici barbitonsoris habitantem Spegnimbergi et me Nicolaum notarium infrascriptum filium quondam ser Supertini notarij de Spegnimbergo et heredes ipsorum ser Augustini, magistri Jacobi seradurarij, Burtulusij dicti Trugle et mei Nicolai notarij infrascripti, et post decessum nostrum, proximiores nostros, de gradu in gradum in infinitum, dans, concedens et atribuens ipsa domina Jacuma testatrix ipsis ser Augustino, magistro Jacobo seradurario, Burtulusio dicto Trugle et michi Nicolao notario infrascripto et ipsorum et mei heredibus et proximioribus, ut est dictum, de dicta praebenda dictae dotis et eiusdem praebendae bonis et mansis et juribus jus patronatus et plenum, liberum generale et spetiale [102r] mandatum, auctoritatem, libertatem et potestatem, cum plena, libera et generali ac spetiali auctoritate et mandato, ut ipsi ser Augustinus, magister Jacobus seradurarius, Burtulusius dictus Trugle et ego Nicolaus notarius infrascriptus et ipsorum et mei heredes et proximiores quos ipsa testatrix suos heredes in dicto jure patronatus et dicta praebenda dictae dotis de dando et concedendo ipsam, ut est specifficatum et specifficabitur, reliquit et instituit possint et valeant et ego Nicolaus notarius, una cum ipsis, possim et dicti nostri heredes, ut

est dictum, possint et valeant elligere et accipere unum presbiterum et quem volent in ipsa praebenda et dote, et ipsam praebendam et bona ipsius praebendae et dotis et eorum hereditus et usufructus dare, concedere et investire cuicumque presbitero ipsis ser Augustino, magistro Jacobo seradurario, Burtulusio dicto Trugle et michi Nicolao notario infrascripto et nostris heredibus placituro et elligendo, et hoc sine contradictione et impedimento domini diocesani ecclesiae Concordiensis et ecclesiae Aquilegensis qui pro tempore fuerint vel alicuius alterius rectoris et personae. Et cum hijs conditionibus, modis et formis quod si aliquis diocisanus, dominus vel rector alicuius loci vellet se impedire de dando et concedendo alicui presbitero dictam praebendam et dictam dotem contra velle dictorum ser Augustini, magistri Jacobi seradurarij, Burthulusij dicti Trugle et mei Nicolai notarij infrascripti et ipsorum et mei heredum, vel se impedire vellent de dicta praebenda et dote vel de bonis ipsius praebendae et dotis, vel de ipsorum bonorum fictibus et fructibus quod tunc eo casu, supradicta ecclesia Sanctae Mariae de Spegnimbergo et loco ipsius altaris dictae praebendae et dotis non ostantibus, ipsi ser Augustinus, magister Jaco[102v]bus seradurarius, Burtulusius dictus Trugla et ego Nicolaus notarius infrascriptus una cum ipsis et ipsorum et mei heredes possint et valeant eorum et mea auctoritate et libertate accipere, translatare, mutare et removere extra de supradicta ecclesia Sanctae Mariae de Spegnimbergo supradictum altare et dictam praebendam et dotem ipsorum mansorum et domorum et ipsos mansos et bona eorum fictus, redditum et proventum, ac ipsam praebendam et dotem alio translatare et alibi ponere et mutare et in quacumque ecclesia, loco et terra subdita sub dioçesi Concordiensi vel sub dioçesi Aquilegensi, ubi et in qua ecclesia et loco ipsis ser Augustino, magistro Jacobo seradurario, Burtulusio dicto Truglae et michi Nicolao notario infrascripto et ipsorum et mei heredibus et proximioribus, de gradu in gradum, videbitur et placebit, et hoc sine omni conditione et impedimento domini *** episcopi concordiensis qui pro tempore fuerit, vel alterius cuiuscumque diocesani, domini, rectoris vel personae, auctoritate [et] libertate de dando, concedendo, mutando, removendo et translatando dictam praebendam et dotem et bona ipsius praebendae et dotis semper et imperpetuum permanente et stante in ipsis ser Augustino, magistro Jacobo seredurario, Burtulusio dicto Trugla et in me Nicolao notario infrascripro et in ipsorum et mei heredibus et proximioribus de gradu in gradum.
Item reliquit cuilibet juridicae petenti de hereditate sua silizet ipsius dominae Jacomae testatricis infrascripto herede universali suo dumtaxat excepto soldos quinque veronenses parvullorum in ipsis [103r] quinque soldis tales petentes sibi heredes instituit et jubens eos de dictis quinque soldis esse tacitos et contentos.
In omnibus autem alijs suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus, tam praesentibus quam futuris, ultra supradicta legata et ordinamenta in dicto testamento contenta, sibi heredem universalem instituit hospitale pauperum Christi vocabuli Sancti Pantaleonis de Spegnimbergo cum hijs conditionibus, formis et modis quod domina Çilia eiusdem dominae testatricis socia, filia quondam Antonij de Açano habitatrix Spegnimbergi, usque ad vitam suam ipsius dominae Çiliae

gaudere, poscidere et usufructuare possit et debeat dictam hereditatem dictae dominae testatricis non distribuendo bona stabilia dictae hereditatis et cum hac conditione quod dicta domina Çilia usque ad vitam suam solvere teneatur et debeat annuatim livella domorum dictae hereditatis et ipsas domos tenere in concio et hoc usque ad vitam suam.
Executores et fideicomissarios huius testamenti et coadiutores dictae dominae Çiliae reliquit et esse voluit supradictos ser Augustinum, magistrum Jacobum seradurarium, Burtulusium dictum Truglam et me Nicolaum notarium infrascriptum.
Et hanc suam ultimam voluntatem et hoc suum ultimum testamentum aseruit esse, velle quam vel quod valere voluit jure testamenti, quod si jure testamenti non valet, valeat saltem jure codicillorum vel alterius cuiuscumque ultimae voluntatis quo melius ac firmius valere et tenere potest.

(*Spilimbergo, Archivio Parrocchiale, Regesti Maruina, 93v-103r*).

Enrico Tazzoli, sacerdote e patriota italiano (1812-1852)

Renato Martin

Premessa

Nel Fondo card. Celso Costantini (1876-1958) esistente presso l'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone si conserva un plico di lettere autografe del filosofo Antonio Rosmini Serbati (1797-1855) e del sacerdote Enrico Tazzoli (1812-1852), patriota impiccato a Belfiore (Mantova), raccolte e conservate con cura dal porporato: tre del Rosmini indirizzate al sacerdote Sebastiano De Apollonio docente di filosofia nel Seminario di Udine e otto del Tazzoli alla nipote Marianna Arrivabene.

La corrispondenza del Tazzoli mi incuriosì perché, oltre i cervelli politici intenti a scrutare possibili strategie, i personaggi a cavallo con in bocca frasi storiche ("o Roma, o morte") o i profili di personaggi "non insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi" (espressione aggiunta da Napoleone III al testo del discorso che avrebbe dovuto pronunciare Vittorio Emanuele II per l'apertura del Parlamento il 10 gennaio 1859, testo redatto dal Cavour), mi interessava conoscere da vicino uno dei tanti che per l'Italia avevano immolato la propria vita. Le lettere del Tazzoli non erano dettate da motivazioni politiche, ma mettevano in risalto la semplicità, la profonda umanità e il coraggio indomito del personaggio anche dinanzi alla morte.

Queste pagine non vogliono essere una biografia del Tazzoli, ma una breve descrizione dei tratti salienti della sua esistenza.

Le lettere che si danno in *Appendice*, precedute da un breve sommario e accompagnate da qualche piccola annotazione, rendono giustizia a questa bella figura di italiano, degno di ammirazione e di gratitudine.

La sentenza

Si trascrive la sentenza del Consiglio di Guerra riguardante il solo Tazzoli.

PROCLAMA.

Siccome ad onta delle ripetute ammonizioni non cessano le violazioni delle Ordinanze che hanno per iscopo la sicurezza dello Stato, dell'Armata e delle singole persone, e siccome dall'altro canto la malizia cerca tutti i modi di eluderle, così a fine di stabilire una ferma norma ho trovato necessario di nuovamente notificare quali delitti o trasgressioni cadano sotto le leggi militari in generale, e quelli in particolare che o per consiglio di guerra, o per giudizio statario vengono puniti della morte.

Tali delitti sono: 1. Alto tradimento; 2. Partecipazione a sommossa o sedizione con armi o senza; 3. Arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione, occultamento o trasporto dei disertori; 4. Spionaggio, tradimento, intelligenza col nemico, come pure diffusione di proclami e scritti rivoluzionarj; 5. Indurre individui obbligati al servizio militare a non presentarsi, o trattenerli a forza, e qui in particolare il rilascio di passaporti ad I.I. R.R. sudditi per Venezia od altro territorio occupato dal nemico senza il permesso dell'Autorità Militare; 6. Rapina e furto pericoloso; 7. Detenzione, occultamento, spedizione di armi o munizioni; 8. Resistenza di fatto od aggressione contro sentinelle, pattuglie, od in generale qualunque militare in atto di servizio quando l'assalitore non fosse già stato immediatamente abbattuto dalla sentinella medesima; 9. Diffusione di cattive notizie della guerra nella mira di sbigottire cittadini e soldati.

Tutti i suenunciati delitti vengono dai Tribunali militari puniti della morte, e quelli sotto i numeri 2, 3, 4, 5, 6 e 7, nel caso che mancassero i requisiti legali per una condanna a morte, saranno dal Giudizio statario puniti a più anni di lavori forzati.

Saranno inoltre puniti dalle leggi militari:

10. Qualunque oltraggio verso persone militari; 11. Il rilascio di passaporti in generale senza la vidimazione delle Autorità Militari; 12. Il portar segni rivoluzionarj o di partito qualunque; 13. Il cantar canzoni rivoluzionarie; 14. Ogni sorta di pubblica dimostrazione, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo; 15. Ogni disobbedienza agli ordini od alle intimazioni di Autorità Militari, sentinelle, pattuglie ec.; 16. Il tener discorsi sovversivi, in quanto essi fossero tali da non poter esser compresi nell'idea dell'alto tradimento o della sommossa e sedizione; 17. Le mancanze d'impiegati civili nell'esecuzione delle mie Ordinanze.

Tutte queste trasgressioni vengono, a misura dell'importanza delle circostanze, punite di arresto con catene da un mese ad un anno, di sospensione d'impiego, ed anche di corrispondente ammenda pecuniaria.

Milano, il 10 Marzo 1849.

RADETZKY

FELD-MARESCIALLO.

Dall'Imperiale Regia Stamperia.

1. *Proclama* a firma del feldmaresciallo Radetzky contro i moti insurrezionali (Milano, 10 marzo 1849). Pordenone, Archivio Storico Diocesano.

Sentenza del Consiglio di Guerra del giorno 13 novembre 1852. Inquisito Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote e Professore del Seminario Vescovile.
Confessò, previa legale constatazione dei fatti e precisamente: di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario Mantovano, le cui tendenze erano di far scoppiare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno Lombardo Veneto dall'Austria e la di lui repubblicanizzazione; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionari e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell'Imprestito mazziniano e di stampe incendiarie; di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi Imprestito Provinciale Lombardo Veneto; di esser stato in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di S.M., progettato dal veneto Scarsellini, e di aver inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma di governo.

[Seguono i capi di imputazione per gli altri inquisiti]

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di Guerra radunatosi il 13 novembre p.p., furono in base alla propria confessione, dichiarati rei del delitto di alto tradimento [...] e come tali a tenore dell'art. V di guerra, degli articoli 61 e 91 del Codice Penale Militare, e del proclama 10 marzo 1849 di S.E. il signor Feld-Maresciallo conte Radetzky vennero a voti unanimi condannati tutti e dieci i predetti inquisiti alla pena di morte da eseguirsi con la forca (*fig. 1*).
Rassegnata tale sentenza a S.E. il signor Feld-Maresciallo Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione [...] Tale sentenza fu pubblicata il giorno 4 dicembre corrente ed eseguita oggi stesso la pena capitale mediante la forca nelle persone di Tazzoli Enrico [seguono i nomi di altri quattro giustiziati].
Mantova, li 7 dicembre 1852

L'I.R. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza
Carlo Barone De Culoz

La vita

Chi era il sacerdote Enrico Tazzoli e come visse i suoi 40 anni di vita? Nato a Canneto sull'Oglio (Mantova) il 19 aprile 1812 da Pietro, pretore ad Ostiglia e da Isabella Arrivabene, trascorse serenamente la fanciullezza (*fig. 2*).

2. *Ritratto a matita di don Enrico Tazzoli.* Mantova, Museo della città.

A 17 anni entrò nel Seminario di Mantova, dove subito dopo l'ordinazione sacerdotale (1835), venne nominato docente di Filosofia.

Il periodo successivo lo vedrà impegnato nell'insegnamento tanto in Seminario, che in casa, nelle visite agli asili infantili dei quali fu segretario fino alla morte, eccetera. Egli descriverà dettagliatamente queste sue attività in una lettera alla nipote Marianna il 20 novembre 1850.

Tra le manifestazioni del suo zelo sacerdotale non poteva mancare la predicazione. Don Tazzoli ricorda nelle lettere il proprio impegno nella comunicazione del Vangelo e lo studio per una preparazione adeguata: le chiese della città e della diocesi lo invitavano a gara.

Notevole risonanza e conseguenze poco simpatiche ebbe la predica tenuta in duomo a Mantova nel novembre 1848. Parlò delle vicende mantovane nel 1630 e delle devastazioni commesse dagli austriaci, auspicando tempi migliori per la città. Non ci voleva grande intelligenza per comprendere a cosa alludesse il Tazzoli, il quale, subito arrestato, ebbe modo di godere per quattro giorni (18-22 dicembre) dell'ospitalità delle carceri cittadine. Fu rilasciato con l'ammonizione ad essere più vigile alle parole che gli uscivano di bocca.

Il patriota

Le parole pronunciate nel duomo di Mantova non erano il frutto di una emozione passeggera: ben altro custodiva il cuore di don Enrico. Per comprendere gli avvenimenti occorre tener presente il diffuso sentimento anti-austriaco nel Regno Lombardo-Veneto. La "guerra regia" del 1848 si era conclusa con un fallimento. Occorreva individuare e percorrere una via nuova, che Giuseppe Mazzini ebbe a indicare come "guerra dei popoli" nello scritto *Programma di G.M. per la futura insurrezione italiana*. Mazzini progettava una serie di gruppi, guidati da reduci, che nelle guerre del 1848-1849 sotto la guida di Garibaldi, Manara e altri, avevano appreso l'arte della guerra per bande. Occorreva denaro, e il Mazzini ebbe l'idea del prestito nazionale: l'emissione di cartelle che erano una cambiale-tratta sull'Italia futura (cartelle da 25 e 50 lire, venute da Londra).

Tazzoli non era all'oscuro delle idee religiose del Mazzini, tuttavia questi deve essergli parso una persona capace di concretizzare le idee di libertà. Fu in contatto epistolare con il Mazzini, che si trovava a Londra, chiedendo armi e danaro in titoli del prestito. Mazzini da parte sua non mancava di far conoscere il proprio pensiero su come far progredire la lotta.

Si giunse così alla prima e decisiva riunione il 2 novembre 1851 nel palazzo del patrizio mantovano Benintendi. I diciotto presenti discussero sui mezzi necessari per cooperare alla liberazione della patria, sulla istituzione di un comitato insurrezionale mantovano composto da tre membri, a presiedere il quale venne designato il Tazzoli.

Parte per nulla secondaria era quella riguardante le "Cartelle del Prestito Nazionale" (*fig. 3*): cedole da 25 e 100 franchi, al «mercantile interesse del mezzo per cento al mese» abbondantemente consegnate a Londra da Mazzini. La loro diffusione fu capillare e non solo nel Modenese. Gli incassi non indifferenti ottenuti dalla vendita, finivano nelle mani del Tazzoli che provvide all'accurata gestione, analogamente a quanto faceva per gli Asili di Carità che pure amministrava.

Non era facile gestire e tenere segreta una partita di entrate-uscite con voci del genere: latori delle cartelle provenienti da Londra e fatte pervenire nel Lombardo-Veneto di contrabbando, nomi delle località dove venivano diffusi, nomi degli acquirenti, collocazione del denaro presso i comitati filiali con altrettanti nomi o pseudonimi di luoghi e persone, giustificazione delle uscite (comitato mazziniano di Genova, pubblicazioni, aiuti ai disertori ungheresi, piani topografici, acquisto di armi e di un torchio).

Per tener nascosta l'attività il Tazzoli si servì della criptografia. A un

Dio e Popolo — Prestito NAZIONALE ITALIANO — Italia e Roma
Diretto unicamente ad affrettare l'indipendenza e la libertà d'Italia.
B1707 Franchi 25.
Ricevuta di Franchi Venticinque di Capitale col mercantile interesse di mezzo per cento al mese a datare da questo giorno.
185
PEL COMITATO NAZIONALE.
REPUBBLICA ROMANA
COMITATO NAZIONALE ITALIANO
La Circolare N.1, contenente le basi e i particolari dell'Imprestito si distribuisce colle cedole.
LONDON AGENT, JAMES STANSFELD, 2, SYDNEY PLACE, BROMPTON.

3. *Cartella del prestito mazziniano*.

mese dalla morte, dal carcere, scrisse alla "mamma" (in realtà la zia Teresa, chiamata "Gege"): «se avrai a scrivermi cosa delicata, puoi usare il limone, anzi fin d'ora ti prego di scaldare tutte le carte e bianche e scritte che d'ora innanzi di qua o d'altronde io fossi per mandarti» (inchiostri simpatici).

Oltre alla criptografia, il Tazzoli ricorse a un sistema più elaborato. Di un testo, noto al mittente e al destinatario, si numeravano le lettere e si riscriveva il messaggio sostituendo il numero alla lettera abbinata. Diversi furono i testi ipotizzati da utilizzare come chiave: canti della *Divina Commedia*, della *Gerusalemme Liberata*, eccetera. Don Tazzoli scelse il *Pater noster* in latino, che in totale comprende 245 lettere. Per allontanare ulteriormente il pericolo della scoperta del *Registro* e delle carte del Comitato, don Tazzoli aveva depositato e nascosto il tutto in casa della sorella Elvira, maritata Urangia. Purtroppo non tutti i nomi e le notizie erano cifrati, come risulta da una di queste annotazioni: «Acerbi per acquisto armi. Verona cartelle 600. Circolo di Mantova inferiore, capo Bonetti».

L'arresto

Tutte le precauzioni fallirono lo scopo, anche per la beffarda coincidenza di banali circostanze.

Circolavano nel Mantovano banconote austriache contraffatte. In una perquisizione nella casa di Luigi Pesci a Castiglione dello Stiviere il 1 gennaio 1852, un portapenne d'argento, accidentalmente cadde a terra. Al commissario Filippo Rossi non sfuggì la sveltezza con cui il padrone di casa lo raccolse. L'oggetto subito confiscato ed esaminato rivelò all'interno una cartella mazziniana da 25 franchi. Pesci finì a Mantova dove, dopo poche ore, confessò di aver ricevuto la cartella dal sacerdote Ferdinando Bosio, professore di grammatica in Seminario e fraterno amico del Tazzoli. Il Rossi, invece, definito da Radetzky «scopritore del complotto di Mantova», ottenne la nomina di Commissario superiore in Lombardia. Il Bosio venne immediatamente arrestato. Nonostante i continui interrogatori, resistette dal 2 al 26 gennaio, poi crollò. Con il Tazzoli si era solennemente impegnato al silenzio in caso di arresto: purtroppo non tenne fede alla parola e fece il nome del Tazzoli che subì con profonde amarezza e delusione il tradimento dell'amico. Le conseguenze furono gravi per don Enrico: l'arresto in casa (27 gennaio 1852), l'apertura delle porte del Castello (il carcere di Verona) e il ritrovamento del famoso *Registro* e di documenti compromettenti, non tutti cifrati. Tragico destino: i documenti se li era fatti portare a casa lo stesso Tazzoli che non poteva camminare a causa di una lussazione riportata cadendo dalla carrozza, proprio quel giorno fatale. Il Bosio, dopo un breve periodo in una parrocchia, lasciò il sacerdozio, si sposò due volte, divenendo poi pastore protestante.

Il carcerato

Come fossero e funzionassero le carceri austriache si può facilmente intuire. Don Tazzoli dirà «5 mesi di prigionia coi ceppi ai piedi e con una gamba piagata, come cibo pane nero e minestra ed acqua, solitudine e privazione di ogni libro, fin del Breviario, minacce di bastone, impossibilità a radersi la barba» (salirà al patibolo con la barba lunga).

Limitiamoci a segnalare i momenti più rilevanti dei dieci mesi trascorsi in cella. A Mantova non riuscirono a venire a capo del testo cifrato. Il materiale fu inviato a Vienna al Gabinetto Nero o Gabinetto delle Cifre. Questo settore della I.R. Polizia Centrale godeva fama di essere il più abile di tutta l'Europa. Basti a dimostrarlo il giudizio del cardinale Ercole

Consalvi al cardinale Tiberio Pacca sulle relazioni che spediva a Roma dal Congresso di Vienna (1815) circa l'inutilità di un linguaggio cifrato: "Metternich avrebbe letto la corrispondenza in chiaro prima che giungesse in Vaticano".

L'ufficio criptografico di Vienna fu all'altezza della sua fama. L'indiziato era un sacerdote e usava una chiave che non oltrepassava 245 lettere, come quelle che componevano il *Pater Noster*. Le finali dei gruppi di numeri ricorrevano con monotonia: erano le vocali. Qualche mese di lavoro e il 24 maggio venne risolto il mistero criptografico. La cosa però non fu comunicata subito al Tazzoli, probabilmente perché si volle nel frattempo "mettere al sicuro" un centinaio di persone il cui nome compariva nelle note del Tazzoli. Posto dinanzi alla interpretazione degli scritti, Tazzoli non negò l'evidenza, ma non rivelò l'identità dei nomi occultati da pseudonimi. Si racconta che il sacerdote abbia appreso la scoperta della chiave dal capo custode Casati che gli avrebbe recitato attraverso lo spioncino "*Pater Noster, qui es in coelis*". La risposta? "*Fiat voluntas tua*".

Anche la morte della madre venne tenuta nascosta al Tazzoli, per quasi quattro mesi. L'amore della madre per il figlio sacerdote era fortissimo. Al termine della vita ella ebbe a dire a don Luigi Martini, canonico e rettore del Seminario: «Ricevi un bacio e portalo a mio figlio prigioniero; e tu dammene un altro che riterrò come datomi da lui». Morirà il 27 aprile. Il figlio lo saprà solo il 13 agosto.

Un dolore umiliante e sconvolgente colpirà don Enrico in novembre. Un sacerdote rimane tale per sempre, ma la Chiesa, in presenza di gravi mancanze da parte di un religioso, può ritirargli la possibilità di compiere qualsiasi atto sacro (celebrazione della messa, amministrazione del Sacramento della Penitenza, eccetera): atto che un tempo si chiamava "sconsacrazione" o "degradazione" e oggi "riduzione allo stato laicale". I tentativi del vescovo di Mantova, mons. Giovanni Corti, presso la Santa Sede per ottenere che non ci fossero condanne a morte nel clero, non ebbero risultati. Nelle risposte al vescovo si affermava che qualcuno dei preti mantovani avrebbe potuto andare incontro alla pena capitale perché gravemente compromesso. In questo caso sarebbe stato necessario adempiere le prescrizioni della chiesa: la degradazione appunto.

La cosa che impressiona è il rito di questa degradazione inserita nel *Pontificale Romanum* con il titolo *Degradatio ab Ordine Presbyteratus*. Il sacerdote in causa, dinanzi al vescovo e ad una commissione di sacerdoti (inutile ricordare la concomitante presenza di poliziotti), viene spogliato dei paramenti sacri e il vescovo *abradit leniter cum cultello, vel vitro, pollices et indices utriusque manus degradandi, dicens*: «*Potestatem sacrificandi,*

consecrandi, et benedicendi, quam in unctione manuum et pollicum recepisti, tibi tollimus hac rasura» ("Ti togliamo con questa abrasione il potere di celebrare la messa e di benedire che avevi ricevuto con l'unzione delle mani"). Al termine del rito, avvenuto per don Tazzoli il 24 novembre, il vescovo si sentì male.

Don Enrico entrò in uno stato di prostrazione e di avvilimento facilmente immaginabili. Lo stesso scrisse alla madre: «Cara mamma ("zia Gege"), se tu amavi un prete, questo prete in me non è più». E al suo vescovo: ("La condanna che a me venga imposta da sua maestà, io la troverò più che giusta: vorrei dire lo stesso della ecclesiastica"). E ancora (25 novembre 1852): «Poiché qui non si tratta di dogma; se da Roma si fosse comandata una ingiustizia, la si dovrebbe qui forse eseguire?».

E sempre a mons. Corti: «Ora la chiesa si è fatta ghibellina».

Si avvicina la fine. Il 13 novembre il Consiglio di Guerra austriaco condanna alla pena capitale cinque imputati, tra cui il Tazzoli, ma le condanne vengono notificate solamente il 4 dicembre.

Molte furono le iniziative per sottrarre il Tazzoli alla forca. La più importante fu quella del vescovo di Mantova che si recò a Pordenone per poter incontrare il ventiduenne imperatore Franz Joseph in visita al campo militare. Due giorni di attesa. Poi l'udienza per implorare la grazia per i suoi preti. Risposta dell'Imperatore: "A Vienna avrebbe preso in considerazione la richiesta del vescovo. Si sarebbe informato del caso e avrebbe fatto ciò che avrebbe potuto". Così don Martini, presente al colloquio. Ben diversa la risposta imperiale nel linguaggio della stampa ufficiosa «Allgemeine Zeitung» (2 dicembre 1852): «Il monarca ravvisa precisamente negli intrighi e nei maneggi del clero italiano il maggior impedimento per l'ordine e la tranquillità, e perciò la sua risposta suonò secca e negativa».

La forca

Dalle lettere di don Tazzoli si evince la speranza di una soluzione che, seppur grave e pesante, escludesse la pena capitale. Alla mamma, "Zia Gege", scrive il 20 novembre: «Ecco 300 giorni dacchè sono in carcere. Se io dovessi essere condannato a una prigionia di 20 anni, sarei alla ventiquattresima parte (…) non bisogna illudersi: la condanna sarà forte». Sempre alla stessa, il 24 novembre a mezzogiorno (aveva appena ricevuta la notizia della "degradazione"): «mandami i miei calzoni lunghi per caso che non mi ammazzino».

Non insisteremo sui macabri particolari dell'esecuzione avvenuta

mediante una forca di nuova invenzione, sperimentata per la prima volta. Due boia al lavoro, ma “sorella morte corporale” impiegò tre/quattro minuti per giungere. Lasciamo le ultime parole a don Tazzoli stesso: «Marianna mia (la nipote prediletta) ignori più che sia possibile il mio fine. Sappiate però tutti che io lo incontro con tutta tranquillità, sperando in Dio» (lettera alla «sua cara mamma e ai suoi cari pupilli»: i figli di lei, dei quali era tutore).

I suoi cari

Per comprendere l’umanissima figura di don Enrico è necessario evidenziare i suoi rapporti con i familiari.

Il padre, Pietro Tazzoli, giudice di pace e pretore ad Ostiglia, fu il primo maestro di Enrico; morirà nel 1847. Isabella Arrivabene fu la madre, tanto amata e venerata dal figlio (si ricordi il “bacio” virtualmente dato e ricambiato al figlio in catene); morirà il 7 aprile 1852. Figli di Pietro Tazzoli e di Isabella, assieme ad Enrico, furono Silvio, Sordello, Teresina, Elisa ed Elvina, maritata Urangia (a casa sua erano nascosti gli scritti del fratello e anche il *Registro*, fino al suo sequestro del gennaio 1852). Un’altra persona ebbe un posto privilegiato nel cuore del Tazzoli. Un fratello della madre, Gaetano Arrivabene, aveva sposato Teresa, diventata pertanto zia di don Enrico. Nel 1849, a pochi mesi di distanza, ella fu colpita da una serie di gravi lutti: morirono il marito e due figli. Risiedeva a Vicenza con gli altri cinque figli, dei quali don Enrico fu nominato tutore. Tre di essi vengono ricordati nelle lettere del sacerdote: Marianna, Francesco, Isabella, alla quale nella notte di vigilia dell’esecuzione invierà uno scritto (6 dicembre 1852): «Sono balzato dal letto per scriverti questo». L’amministrazione fu affidata ai suoi fratelli Silvio e Sordello. La zia Teresa, familiarmente ribattezzata “zia Gege”, fu considerata come una seconda madre, e così chiamata, sicchè occorre distinguere nelle lettere del Tazzoli inizianti con “Cara mamma”, quali si riferiscono alla madre e quali alla zia Gege. La mattina dell’esecuzione così si rivolge a lei: «Zia, sorella, amica e madre mia».

Le lettere

Non deve stupire il numero delle lettere del Tazzoli giunte fino a noi. Un motivo semplicissimo è che la missiva era l’unico mezzo di comunicazione esistente. Nel caso del Tazzoli si inserisce un nuovo elemento. Molti

conservavano le lettere ricevute, le quali acquistavano un grande valore affettivo dopo la scomparsa della persona che le aveva scritte. La tragica ed eroica morte del Tazzoli rese quegli scritti quasi una reliquia, gelosamente custodita. Lo si può evincere dalla tavola delle fonti e citazioni del volume di Alessandro Luzio, *I Martiri di Belfiore* (Milano 1975). Alla voce: "Arrivabene Teresa, zia Gege", si legge che il corteggio con don Enrico fu comunicato all'autore dalla figlia Pierina Villani. Il carteggio della marchesa Teresa Valenti Gonzaga fu invece comunicato, sempre al medesimo, dal nipote conte senatore Silvio Arrivabene.

Anche le otto lettere che presentiamo sono tutte indirizzate alla stessa persona: nobile Marianna Arrivabene, Vicenza. Evidentemente quelle lettere, religiosamente conservata, furono lette e rilette, quasi sino alla consunzione (cfr. lettera n. 8), nello struggente ricordo dello zio Enrico.

Le lettere a Marianna

Come detto all'inizio, nell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone, nel Fondo card. Celso Costantini, si trovano otto lettere autografe del sac. Enrico Tazzoli. Sono tutte indirizzate alla nipote Marianna Arrivabene, della quale era zio e tutore assieme agli altri figli della zia Gege.

Le lettere sono redatte con una grafia minuta (evidentemente per usare tutto lo spazio disponibile del foglio), chiara e regolare. I periodi raramente sono "semplici"; ordinariamente "composti" e/o "complessi". La trascrizione ha cercato di mantenere l'originale nella misura più fedele possibile sia per quanto riguarda la punteggiatura, sia nei capoversi. Sette di queste lettere sono state chiuse con un sigillo di ceralacca e spedite o per posta o a mano. Le date di spedizione decorrono dal 9 dicembre del 1849 (anno di decesso del padre dei pupilli) al 23 agosto 1852.

Rimane da aggiungere che al Tazzoli fu resa impossibile qualsiasi comunicazione con l'esterno del carcere, al punto che egli ricorse a scrivere su ritagli di tela con il proprio sangue. La severa norma successivamente sembra essersi attenuata, dal momento che poté scrivere diverse lettere e dichiarazioni come attesta la citata missiva del 23 agosto 1852 a Marianna, inoltrata per posta a Vicenza e regolarmente giunta a destinazione.

Si dà di seguito un breve sunto del contenuto.

4. *Lettera di Enrico Tazzoli a Marianna Arrivabene* (23 agosto 1852). Pordenone, Archivio Storico Diocesano.

Lettera I (9 dicembre 1849)

È l'anno nel quale il "cholera" rapì Gaetano Arrivabene e due dei suoi figli alla moglie e madre Teresa, la zia Gege, ai 5 figli e fratelli rimasti in vita e alla sorella Isabella, madre di don Enrico. La famiglia così provata si trovava a Vicenza e don Enrico fu nominato tutore dei nipoti.

La lettera, come tutte le altre, è indirizzata a Marianna, probabilmente perché la nipote maggiore e con la quale un discorso poteva anche essere più facile. Ma ne nasce qualche "invidiuccia" e don Enrico ribadisce che il suo amore è <u>indistintamente</u> (sottolineato) rivolto a tutti i fratelli.

Lettera II (23 febbraio 1850)

Scritta con molta rapidità e stanchezza. Don Enrico è reduce da quattro ore di scuola, inframmezzate da una omelia avente come tema San Pietro. Si difende dal dolce rimprovero di scrivere non frequentemente, ma rintuzza l'osservazione. Oltre alla mamma (zia Gege) vengono nominati altri tre fratelli della Marianna: Francesco, Isabella, Eloisa.

Lettera III (20 novembre 1850)

Don Tazzoli descrive una sua giornata tipo, scandita da impegni non da poco, e soprattutto costanti. Curioso l'orario dell'assunzione dei cibi: caffè nero alla mattina, colazione prima di mezzogiorno, dopo le ore 4 e mezzo pranzo. E aggiunge «sempre coi lumi».

Lettera IV (7 dicembre 1850)

Spiegazione del perché della rarità delle lettere. I nipoti che protestano per mancanza di posta direttamente inviata a loro tengano presente che ciò accade perché materialmente impedito e che la corrispondenza inviata a Marianna deve intendersi inviata a tutti.

Seguono problemi pratici, comunque da risolvere.

Lettera V (31 gennaio 1851)

Notizie sulla salute della madre Isabella Arrivabene seriamente ammalata, ma con una più che ragionevole speranza di miglioramento. Al capezzale dell'inferma, anche di notte, lo stesso figlio don Enrico, le figlie Teresina ed Elisa, il figlio Sordello, e zia Gege.

Un commento su Isabella, che dovrebbe fare presto a perdere quel suo «fare monacale!»

Lettera VI (15 novembre 1851)

Un amico carissimo, in viaggio per Padova, si fermerà a Vicenza per recapitare acquisti destinati a Marianna. Don Enrico si preoccupa che il latore sia debitamente rimborsato delle spese sostenute.

Dopo un elenco di persone alle quali trasmettere i saluti, un avviso molto concreto: i prodotti acquistati lo sono «assolutamente» e dunque non possono essere riportati ai negozianti, eccettuata una tela che eventualmente potrà essere restituita.

Lettera VII (31 dicembre 1851)

È l'ultimo giorno dell'anno: d'obbligo porgere auguri di gioia e di serenità e don Tazzoli non se ne sottrae. Invia contemporaneamente gli auguri ai suoi cari.

Lettera VIII (23 agosto 1852)

È la missiva più umana, tesa spasmodicamente tra sentimenti di profondissima gioia e di lacerante dolore. Marianna si sposa. Lo zio e tutore aveva vagheggiato il momento felice che lo avrebbe visto fungere per la nipote il doppio ufficio di padre e sacerdote. Ciò non può essere. Sognerà soltanto gli evviva e gli auguri agli sposi. Pudicamente aggiunge «dal mio eremo», cioè dalla galera austriaca. Nutre la speranza di poter battezzare il primo figlio di Marianna, al quale beninteso imporrà il suo nome.

Dispiace che le lacune del testo rendano impossibile una chiara comprensione del suo pensiero e affetto. Basti comunque l'accorata preghiera a Dio perché voglia versare su di lui, le gocce di amarezza che fossero preparate per Marianna.

Appendice

I

Tanti saluti alla zia al zio Giuseppe etc. etc
Alla mia diletta Marianna.
Cuor mio, sì io ebbi tutte le tue lettere, e ne ebbi caro conforto all'anima: tu scrivi in un modo così affettuoso e di così patente sincerità che non puoi a meno di restare contento, ma più che le altre mi confortò l'ultima parola perché mi dici in essa che sei lieta.
Dio voglia conservarti questo bene che ti mancava, l'allegria: tu allora sarai perfetta. La tua buona zia Pierina mi parla parole d'affetto rispetto a te e non avrebbe potuto altrimenti; ma mi prega e ripete la preghiera di amare indistintamente tutti voialtri fratelli. Io credevo che l'amore per voi tutti fosse chiaro. Sarebbe mai che tra voialtre sorelle si fosse messa una invidiuccia che farebbe onore a me, ma che nello stesso tempo mi addolorerebbe? No io non lo posso pensare: i vostri cuori non possono aprirsi ad altro affetto che alla benevoglienza; e la mia cara Isabella mostrò d'aver capito che io la amo assai e se ne tiene soddisfatta. Se io scrivo più di frequente a te che a gli altri non è a muoverne meraviglie perché io conosco te più che gli altri, se così posso dire, e la nostra benevoglienza era già da tempo superiore a quella che poteva essere tra me e gli altri. Oh! Io vi abbraccio tutti sì nel mio cuore; e non temete che esso ha vigore di amarvi tutti e assai: solo la mia speciale posizione mi è ostacolo a manifestarvelo interamente. Dissi già quanto mi addolorasse il non dare le mie cure a Francesco: palesai il mio dispiacere anzi con forme fin troppo forti; e tu mi puoi essere buon testimonio se io avrei voluto poterlo menar meco. Io però non nego che alcuna distinzione sia nella mia benevoglienza per tutti voi: tutti voi non siete soltanto miei cugini anzi miei figli, ma e [?] tutti avete virtù che vi farebbero cari anche agli estranei. Queste virtù sono varie e variamente conosciute. Io non vorrò dire quali siano le tue: dovrei metterti per esser a paro con tua zia. Che se veramente tu che sei savia credessi vedere che a qualcuno pare privilegiato l'amore che ho di te e meraviglia alla innocente tua gioia, e tu beatene tutta dentro di te e nel tuo cuore la comprimi, non per finzione ma per quel precetto che dà l'Apostolo Paolo di piangere con quelli che piangono e rallegrarsi con quelli che si rallegrano. Credo che tu non abbia ben lette né ben numerate le mie lettere. Non ti protessi [?] per quella di Enrichetto?... forse credetti d'averlo fatto. E poi non contasti le lettere che sono colla carta lineata.
Ricordati di scrivermi quando sarai per partire da Breno ed abbiti *tutto* il mio amore che è un amore non diminuibile.

9 Xbre 49

II

Mia Cara,

Mantova 23 Feb. 50
Scendo or ora dal pulpito dove ho recitato il panegirico di S. Pietro che ho imparato questa notte; puoi immaginare se io sia paroco Pure…………… (ho fatto due ore di scuola: ecco la ragione della intromissione de' punti: due altre ore di scuola avea fatte prima del Panegirico) Pure il vedere che le mie parole sono accolte con qualche favore mi elettrizza, e t'assicuro che in queste ultime due lezioni le parole mi sgorgarono abbondanti, lucide, calorose.
Se io non iscrivo di frequente, sai il perché: non essermene severa e ti vendica scrivendo tu spesso e a lungo se pure le tue mani te lo permettono. Se no fa che scriva Isabella anzi scrivete ambedue. E dì a quella cara che le sue preghiere a me sono sempre accette, che però vennero tarde perché io non serbo mai risentimento e raro è che la mia collera non sia razionale, e nelle sue espressioni e né suoi impeti regolata dall'amore.
Ringrazia M[a] Maresca dei libretti a me mandati: io gli scriverò.
Mia diletta saluta la Mamma, conforta il mio Francesco a studiare e farsi uomo e dà baci all'Isabella ed a Eloisa. Abbiti un complesso amoroso
del tuo Enrico.
Francesco t'ha egli data lettera della Marchi? Ella dice che l'ultima tua lettera è l'unica in cui ella non sia salutata; e ti saluta. Scriverò lo spero pel censo.

III

Cuor mio

No, io non potrò venire sì presto che lo desideriamo tu ed io. Eccoti il mio orario. Mi levo alle 8, celebro messa e prendo un caffè nero, poi dalle nove alle undici ho scuola in Seminario. Faccio appresso colazione, indi da mezzodì alle tre tengo scuola in casa. Corro fino alle 4 ½ ora ad uno ora ad un altro asilo e poi pranzo sempre coi lumi. Se viene Pezza Rossa lo accompagno verso casa, se no sosto a fare il chilo al camminetto chiacchierando con mamma e Silvio. Esco di casa fino alle otto per recarmi o dalla Doria o presso il Rag.[e] del Genio o in Seminario o dal Vescovo o da Sartoretti molte volte per affari: rivengo a casa; recito l'Ufficio; poi lavoro fin tardi un po' per famiglia, un po' per gli Asili, un po' per predicazione, un po' per la scuola, un po' pel cuore scrivendo a te. Non ho neppur giorno di vacanza e se mi reco fuori a predicare debbo mancare alla scuola pubblica e privata e così avverrà ai primi di Febbraio quando sarò per un triduo a Ostiglia, così l'11 Feb. quando darò moglie a Silvio. Dunque pazienza, ma per ore non vengo.
Il giorno 28 a sera si raduna presso il Vescovo la società degli Asili e io dovrò leggervi qualche cosa: non ho ancora preparato nulla, e debbo ancora finire il rendiconto.

Dunque soffri che ti dica addio ma di cuore

20 novembre del 50

il tuo Enrico

IV

Marianna mia,
so d'esserti debitore di mie lettere; ma ero quasi, lo confesso, per non pagare sì presto il mio debito, per punirti di una esigenza che in te è meno giustificabile. Quando i tuoi fratelli minori mostravano invidia perché io più spesso che ad altri scrivevo a te, io sorridevo e cercavo soddisfarli guardando dal lato dell'affetto che mostravano a me le loro meno eque lamentanze; ma tu dovresti conoscermi meglio d'essi; tu dovresti sapere che se non iscrivo, ne sono materialmente impedito, che scrivendo ad uno di voialtri intendo scrivere a tutti, e che tutti abbraccio nel medesimo affetto.
Elisa mi diè le tue catenelle che costano £ 4 e le quattro crocette del prezzo d'altre £ 4 e le manderò coi libri di m^{r} Marasca e col canape; ma quando? quando mi si presenterà l'occasione che per vero non prevedo vicina.
Ho io scritto di aver pagato i censi? E pel prestito? Non so nemmeno io che mi fare. Qui la delegazione decise che almeno tre rate mensili sieno a carico dei possidenti e non si sa che cosa faranno i più perché il denaro manca: tua Madre mi scriva il suo pensiero. E salutala insieme ad Isabella e a Francesco che godo sapere risanato.
Mantova 7 xbre 50

(sul margine sinistro)
Dirai a Mamma che Valenti da un pezzo non è più a Genova onde non può far nulla per Ottieri. Io perciò ne scrissi alla Msa (marchesa?) Camliop e mandi la lettera ad Antonio Ottieri perché la invii al fratello.

tuo aff.^{mo} Enrico

V

Mia diletta

Mantova 31 del 51 ore 6 mattina.
Da due ore mamma ha preso un po' di sonno abbastanza tranquillo: fino alle quattro. Ma mi faceva indicibile pena per una tosse continua e secca. Per quanto fosse peraltro penosa la sua condizione è evidente un miglioramento e ormai sembra più

che ragionevole la speranza di salvarla, quantunque sia ancora grave il pericolo. Tua mamma sta bene e come non mostra aver patito della veglia sostenuta l'altra notte così spero che non avrà nocumento della nuova veglia che le si prepara la notte vegnente, quantunque sia per essere più completa dell'altra perché la salute un po' alterata di Sordello gli impedirà di alzarsi a surrogarne i pietosi uffizi verso le quattro del mattino se pure tale surroga non sarà fatta dalla Marchi che dorme sul letto di mia Mamma ed è svegliata sempre per temprissimo o a tener le veci di chi va al riposo,o ad accudire alle bisogna domestiche. Io ho fatto la mia terza nottata intiera senza alcun disagio; ma sai che io sono forte; però vegliarono due notti anche Teresina ed Elisa, e stanno abbastanza bene.
Isabella fu ieri sera a teatro ed è paragonabile a quella vecchia che non voleva andare sul porto e poi non voleva più discenderne: essa pure era infastidita con Ottavia dell'amorevole insistenza per condurla a quel divertimento che poi riuscì a lei graditissimo. Oh la farebbe presto a perdere quel suo fare monacale!
Riverisci il prof, bacia Francesco e saluta Pasqua
pel tuo Enrico

VI

Mia Cara
Il Sig.[r] Achille Sacchi uno tra i più distinti giovani miei concittadini e mio soavissimo amico ha il fastidio di recarti il fardello delle robe che ho comperate per te. Indennizzatolo di quanto avrà speso per tasse di strada ferrata e facchinaggio, fa di usargli cortesia non pure perché egli che andrebbe direttamente a Padova si ferma a Vicenza per cagione tua, ma è principalmente perché è assai caro a me e come tale deve essere accetto alla tua famiglia. Probabilmente tu gli darai qualche incarico per Padova; ma egli alla sua volta ha interesse di avere esatta contezza di un Vicentino che ti nominerà: fa di soddisfarlo. Ei ti dirà che io sono perfettamente sano e lo sono pure Mamma, Elisa, i fratelli, la Marchi etc; ti dirà che l'ho pregato di salutare tua Mamma e i fratelli con te, ma non potrà dirti pienamente quanto ti voglia bene.
Mantova 15 9bre 51
il tuo Enrico.

(a margine)
La tela che ti si manda si pretende di tutto filo; se non piace rimettila; il resto è comperato assolutamente.

VII

Secondo che io voglio lascio correre vergine la lettera di Enrichetto che avrebbe potuto essere molto migliore, siccome io gli feci notare, senza però permettere alterazioni. Solo tra gli errori non mi rincresce l'epigrafe, siccome un segno che egli pensa a sua Mamma anche quando si occupa d'altro. Se pertanto io dovessi in questo istante supremo del 51 rinnovare a te e ai tuoi fratelli le mie felicitazioni non saprei farlo che esprimendo un senso di soave compiacenza per la tenerezza che voi avete per la vostra povera e buona Mamma. Oh! possiate voi per tutta la vita continuarvi quella dolcezza che si gusta nel soddisfare non dirò solo ai santi e sempre generosi desideri d'una Madre, ma e nel secondarne anche talora i pochissimi capricci inevitabili nelle umane creature; e possiate sempre riuscire a serenare la fronte grave talora di tristi pensieri! Siate uniti in questo santo intendimento, e tra voi unica gara sia a chi sa meglio far aggradire a Mamma le premure fraterne nascondendo a tal uopo o almeno celando in parte le proprie. Queste cose scrivo a te come anziana: tu le farai ai fratelli gustare.
E siimi interprete nel felicitare i molti che sai costì da me stimati ricordandomi ad essi dei quali non ho adesso lena di stendere la litania. Addio di cuore ti dice
il tuo Enrico

Pregati dare a Mamma l'inchiusa

Cara Mamma!

Mi parrebbe di mancare ad uno de' miei principali doveri non augurando a te ed a tutta la mia famiglia il buon capo d'anno. Credevo che tu fossi dimenticata di me perché non mi scrivesti mai, tuttavia mi contenterò che tu mi risponda a questa mia e faremo pace. In quanto a me se non ti scrissi, attribuiscilo un poco a poltroneria e un po' a mancanza di tempo, ma non già a ingratitudine.
Col nuovo metodo che si è attivato nelle scuole la terza classe, nella quale sono anch'io, novera sei professori i quali tutti concorrono per istruirci e renderci civilizzati. Ti invio tanti saluti per la Zia Eloisa, Isabella e Francesco e tu non dimenticarti di me, siccome non ti dimenticherà giammai.
Il tuo Aff^{o} Cugino
Enrico
Mantova 31 Dicembre 1851

VIII

Figliola mia carissima
23 Agosto 52
Questa mia lettera deve essere ed è di congratulaziora e io le darò o almeno cercherò di darle quella tinta ch'ella richiede. Se io ti negassi adesso che uno dei bei

momenti che io mi fingeva doveva essere quello in cui io affidassi le tue sorti future ad uno degno di possidenti mentirei: vedere io stesso appagati i lunghi tuoi voti, e fungere per te il doppio ufficio di Padre e di Sacerdote per un nodo che deve felicitarti sarebbe stato per me deliziosissimo. Ciò non può essere: or vediamo se qualche argomento ce ne consoli. Penso che quella giornata non potrebbe per te passare senza un senso di confusione e per quanto io sia riuscito a far che tua Madre e il resto di tua famiglia venga vicina al luogo che farai lieto di tua presenza, non senza rammarico te ne staccherai, e a me sarebbe toccato di vedere que' tuoi begli occhi innondati di pianto. Sai che ciò punto non mi garba: ebbene io mi terrò quel giorno a parte, e dal mio eremo sognerò soltanto i viva fatti alla sposa e al suo compagno e le predizioni di loro felicità. Evviva dunque! una tazza [...][1]
Colui che ti ama tanto da sentirsi meritevole d'es[…] Bada che saprò se quegli sguardi chinesi[2] mandino […]
Un pochino pensando di far piacere a me; chè se […] Tua ineffabile mestizia mi piaci anche più col sorr[…] Perché? Oh bella! Perché ti vorrei veder sempre contenta. A tal uopo non lascerò di accennare all'avvenire a mio e tuo riguardo: mi riprometto di battezzare io stesso alcuno (sarà forse l'ultimo, non monta) de' bei bambini che il Signore vorrà donarti, ben inteso che a quello imporrò il mio nome. Ti garba la proposta? […][3] tu chiedi la mia benedizione e io mutando tono ma non […] cuore te la mando. Piaccia al Signore di volgersi benigno alla […]a lui sollevo dall'intimo dell'animo mio, e voglia egli su di me […] bastantemente lieta e non inutile la vita, per me che presto sarò de […]ne vecchie ma che pur resisterò per un pezzo, come confido alla corr[…], voglia su di me versare quelle gocce di amarezza che fossero preparate pel […] gioventù sperimentasti il dolore e una maturità per tua parte la […] consolatore letifichi pertanto te e il tuo Cesare e nell'amore di voi e nelle […]di che la cingerete v'abbia ragione di gaudio e di esultanza negli anni più tardi […] Mamma e del vostro ben essere gioirà il tuo quasi Padre
Enrico.

(sul bordo sinistro del *recto*, verticalmente)
Già da tempo ti avevo preparato un tenerissimo presente: spero che Silvio lo troverà e sono certo che tu aggradirai solo perché viene da me.

---

[1] Inizia qui la mancanza (recto e verso) di un rettangolino della lettera. I puntini tra parentesi quadre indicano le parti mancanti.
[2] Una sorella di Marianna era scherzosamente chiamata "chinese" dallo zio e tutore don Enrico.
[3] Sul lembo del foglio accanto all'indirizzo, continuazione della lettera, però mancante del lembo perduto.

Esperienze di potere e vita quotidiana in alcuni luoghi del Friuli Occidentale ottocentesco

Pier Carlo Begotti

1. Tra rivoluzioni e restaurazioni

Nel 1815, secondo i progetti e i propositi dei sovrani restauratori del Congresso di Vienna, tutto avrebbe dovuto tornare come prima del 1789, sebbene in realtà il periodo della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico non si sia affatto rivelato una parentesi nella storia: al contrario, divenne uno spartiacque nella storia stessa, assieme a tanti altri avvenimenti traumatici per gli antichi sistemi, che erano iniziati almeno con il trionfo della Rivoluzione americana. Nei precedenti ordinamenti, l'organizzazione istituzionale era infatti retta da poche oligarchie ereditarie, basate sul possesso fondiario o sull'attività mercantile, che gestivano in regime di monopolio il potere economico, sociale, politico e giudiziario, estendendo inoltre la loro presenza egemonica sulle gerarchie della Chiesa. La cesura rivoluzionaria francese fece invece perno sul 'popolo', fatto coincidere con la 'nazione', senza privilegi di casta all'interno, in cui le differenziazioni sociali si sarebbero create dalle sole attività umane, dal lavoro, dall'emergere degli individui capaci e meritevoli, in un nuovo spirito 'borghese' che fondava il suo essere sulla proprietà privata e sull'iniziativa economica, industriale, artigianale, mercantile e sull'investimento in agricoltura. Pare ovvio accennare, seppure per inciso, che il movimento rivoluzionario diede poi vita a nuove oligarchie, nelle quali talora confluirono elementi delle cerchie di potenti che avevano retto l'antico regime: tuttavia, queste nuove (o vecchie) forze egemoni non esercitarono più quelle prerogative di gestione domestica ed ereditaria della cosa pubblica (come nella giustizia e nella legislazione), che avevano caratterizzato gli ordinamenti precedenti.

Alcuni documenti relativi a diverse località del Friuli Occidentale, compresi tra i decenni che vanno dalla fine del Settecento fino alla seconda metà dell'Ottocento, ci aiutano a capire come il cambiamento sia stato profondo, seppure non si sia sempre trattato di discontinuità rivoluzionaria, ma spesso di lenta e quasi impercettibile evoluzione. In modo particolare, è interessante notare ciò che avvenne nei rapporti tra Stato e società, con ampi riflessi nella vita quotidiana delle comunità e delle persone, ammesso che di 'Stato' si possa

parlare per le istituzioni pubbliche precedenti all'età contemporanea o tardo moderna, come hanno messo in evidenza diverse scuole di pensiero[1].

Ciò che mutò in maniera definitiva fu il quadro delle antiche delimitazioni amministrative e della collocazione geopolitica del territorio, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. In precedenza, infatti, la provincia che si chiamava 'Patria del Friuli' era proiettata, nell'ambito della Repubblica di Venezia, in una dimensione solo in parte mediterranea e soprattutto centroeuropea, oltre che porta verso i Balcani, collegandosi in quest'ultimo parametro a quella porzione del Friuli che formalmente dall'anno 1500 era inglobata nei domini asburgici[2]. L'entrata del Friuli ex veneziano, durante il periodo napoleonico, in uno Stato denominato per la prima volta 'Regno d'Italia', spostò invece l'orientamento verso l'area mediterranea, che si accentuò dopo la sua annessione al Regno sabaudo (1866). Al proprio interno, il territorio fu diviso, assegnando il Portogruarese alla provincia di Venezia e altri luoghi alle province di Treviso o di Belluno (Meduna, Lorenzaga, Sappada). Al tempo stesso, in età napoleonica furono scardinate le antiche delimitazioni dei villaggi in giurisdizioni, aggregandoli in municipalità: in pratica, gli attuali Comuni, con i propri confini (salvo aggiustamenti), nacquero in quel periodo e furono mantenuti sia dagli Austriaci, sia poi dalle autorità italiane.

2. Proprietà, libertà individuali, Risorgimento e ordine sociale

Nel romanzo storico *Le confessioni di un ottuagenario* (o *Confessioni di un italiano*) Ippolito Nievo descrisse perfettamente il passaggio dal vecchio al nuovo regime, dando un quadro esatto, con punte felici di ironia, della decadenza politica e del chiuso conservatorismo della Repubblica di Venezia anche nei più piccoli castelli e villaggi della provincia, concentrando la sua (e la nostra) attenzione sul Friuli Occidentale[3]. Mise in luce la con-

---

[1] A titolo d'esempio si citano: *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1997[2] e J. Lalinde Abadía, *Derecho histórico español*, Barcelona 2001[4].

[2] Su questo cruciale avvenimento e sulle sue conseguenze locali ed europee, visto nel contesto culturale, sociale e politico in cui maturò, cfr. *1500 circa. Leonardo e Paola. Una coppia diseguale. De ludo mundi. Il gioco del mondo. Alle soglie dell'impero*, Milano 2000.

[3] Riprendiamo temi trattati in P.C. Begotti, *La Municipalità di Cordovado dalla «Democrazia» francese a oggi*, I. *1797-1914*, Cordovado 2011 e Id., *Stato e società tra an-*

temporanea emersione di altre e più giovani forze sociali, culturali ed economiche, tanto nella Dominante che nelle periferie, dove per tutto il Settecento era maturata una coscienza critica che proponeva riforme, progresso, svecchiamento delle strutture, in collegamento con le diverse correnti illuministiche dell'Italia e dell'Europa[4]. Queste *élite*, assieme ad alcuni esponenti delle antiche famiglie, seguirono almeno nei primi tempi la rivoluzione napoleonica, impegnandosi nella costruzione di quel nuovo ordine, che voleva essere di libertà, di eguaglianza, di democrazia, di fratellanza e che divenne il modello a cui si ispirarono tutti i successivi sommovimenti ottocenteschi. In tante parti del libro di Nievo sono ambientati fatti e scene della porzione occidentale della Patria del Friuli, tra il castello di Fratta e la terra di Cordovado, a cui appartenevano personaggi divenuti leggendari come lo Spaccafumo.

La sua figura di brigante buono, di fuorilegge che suo malgrado era stato messo al bando dal consorzio civile, anzi, che aveva l'appoggio del popolo poiché all'inizio delle sue disgrazie c'era un atto di ribellione contro l'ingiustizia subita da una donna, sarebbe stata combattuta anche dal nuovo regime 'democratico'. Tra i suoi principi, infatti, c'era il diritto alla proprietà privata, trattandosi in ultima istanza di una rivoluzione borghese che nell'abbattere i vincoli signorili, feudali, corporativi dell'antico regime, stabiliva la libertà di impresa, di iniziativa, di produzione e scambio delle merci: non a caso, nella Francia rivoluzionaria furono represse violentemente tutte le istanze radicali di orientamento comunista, da Babeuf a Buonarroti; e nel primo periodo del Risorgimento italiano le azioni popolare di rivendicazione di ancestrali diritti sui beni collettivi furono spesso demonizzate, proprio in Friuli, con l'accusa di 'comunismo' e 'anarchia'[5].

Per quel che riguarda il periodo napoleonico nel Friuli Occidentale, molto esplicito è il proclama del 2 agosto 1797 della Municipalità di Cordovado (scoperto e pubblicato da Andrea Battiston), che inizia proprio con le parole «Se mai in ogni tempo principal cura d'ogni ben regolato Governo

---

tichi e nuovi regimi. Alcuni esempi dal Friuli Occidentale ottocentesco, «La Loggia», n.s. 14 (2011), 5-14.

[4] F. Venturi, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 1. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, 1990.

[5] R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, I. *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino 1993, 40; P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Venezia 1981; Id, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Verona 1996.

deve essere stata la Comun Sicurezza delle proprietà […]»[6]. Per raggiungere i suoi scopi, la nuova Municipalità faceva perno ancora sui vecchi ordinamenti, la rete parrocchiale da un lato, l'organizzazione civile delle vicìnie, dei piccoli 'comuni' e delle 'ville' dall'altro, mantenendo inoltre in vita tutto l'apparato normativo veneziano riguardante la pubblica sicurezza, il rispetto delle proprietà, la repressione, pur con un inedito impulso alla collaborazione e alla creazione di una qualche forma di coinvolgimento e di consenso delle masse popolari attive (lasciando fuori ladri, fannulloni, perditempo, fuorilegge); anche la delazione veniva consigliata e innalzata a virtù, nell'incitamento alla collaborazione e alla partecipazione.

Il trapasso di regime doveva, in definitiva, avvenire senza eccessi e inutili scompigli, soprattutto perché la base sociale della 'Democrazia', come veniva chiamato il nuovo ordinamento, era individuata nei ceti possidenti, negli artigiani, nei commercianti, negli imprenditori, in una parola in coloro che erano proprietari produttivi di beni che sfruttavano economicamente (a differenza della passiva aristocrazia dominante fino ad allora), accrescendo così il benessere e la ricchezza individuali e collettive, delle famiglie e della 'Nazione'. Non che tutto questo fosse una novità assoluta, specie in Friuli, dove per l'intero Settecento molti intellettuali, proprietari illuminati e operatori economici avevano dato vita sia a sedi di discussione come le diverse accademie, sia a sperimentazioni in campo agricolo e industriale, da Antonio Zanon a Iacopo Linussio. Nell'area di Pordenone, fu emblematica la figura di Pietro Comparetti, che in gioventù fu un 'filosofo', come si diceva allora, attuando nei suoi possedimenti alcune importanti innovazioni nella coltura dei campi e dei boschi, mettendosi nella sua maturità a disposizione delle strutture napoleoniche e poi divenendo amministratore pubblico[7].

È interessante notare come in una sua opera, data alle stampe durante il Regno d'Italia, egli mostrasse di oscillare, nell'uso del termine 'Nazione' e 'nazionale', tra l'accezione tradizionale, ricevuta durante la sua formazione, e quella nuova, venuta dalla Francia; più volte, infatti, l'aggettivo 'nazionale' da lui utilizzato aveva ancora il valore di 'relativo a un determinato spazio', così come 'patria' significava spesso 'luogo dove si vive'. Facciamo due soli esempi: parlando di «vostra Patria» si riferiva alla città di nascita

---

[6] Il documento è stato edito da A. Battiston, *Due proclami del 1797 riguardanti la Municipalità di Cordovado*, in *Cordovât*, par cure di P.C. Begotti, Udine 2002, 133-146: 141-143.

[7] Da ultimo, cfr. E. Screm, *Comparetti Pietro*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulan*i, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, 3 voll., Udine 2009, I, 792-794.

dell'interlocutore; i «nazionali bisogni» erano quelli di una particolare comunità, non certo della popolazione di una nazione o di uno Stato, mentre in precedenza «gli avanzamenti nazionali» erano intesi nel senso che diamo ancor noi oggi, riferendoli all'intero Regno[8].

La 'Nazione', intesa come unità di popolo che abita in un territorio, ha una storia, una cultura e una lingua comuni, che persegue un medesimo fine, divenne nell'Ottocento l'entità da costruire dentro i confini di uno Stato che la racchiudesse interamente. In Italia, questo movimento prese il nome di 'Rivoluzione Nazionale', ovvero di 'Risorgimento', come si era cominciato a dire nella seconda metà del XVIII secolo da parte di alcuni intellettuali come il conte di San Raffaele o Pietro Verri[9].

A seguito del Congresso di Vienna (1815), il Friuli *ex* veneziano divenne una provincia dell'austriaco Regno Lombardo-Veneto, strumento non solo della Restaurazione, ma più in generale dello sviluppo degli interessi asburgici nella penisola italiana e delle strategie militari di difesa dell'Impero[10]. I sentimenti di libertà, uguaglianza, abolizione degli antichi vincoli e costruzione di moderni Stati, maturati negli anni napoleonici, non andarono perduti. Sebbene siano state coinvolte soprattutto le *élite*, anche una parte della popolazione partecipò al lungo processo che portò nel 1861 alla proclamazione del Regno d'Italia, retto dai Savoia e nel 1866 all'ingresso nella nuova compagine del Veneto e di buona parte del Friuli. Sappiamo che le tendenze 'patriottiche', come allora venivano denominate, interessarono anche la storia locale, sia nei ceti nobili e borghesi, sia tra le classi popolari. Ne sono prove, assieme alle notizie di attiva partecipazione attraverso la propaganda, la disobbedienza civile, l'espatrio, l'arruolamento nelle formazioni regolari dell'esercito, prima 'piemontese' e poi 'italiano', e nelle milizie garibaldine[11], anche gli atteggiamenti culturali di vari gruppi sociali.

---

8 P. Comparetti, *Saggio sull'agricoltura, arti e commercio di un determinato spazio del Dipartimento del Tagliamento*, Padova 1808, 3, 4, 11; in generale, su questi temi cfr. E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985 ed E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1991.

9 C. Calcaterra, *Sull'origine della parola «Risorgimento»*, «Convivium», n.s. I, 1 (1947), 5-32.

10 Sull'importanza strategica di Friuli, Veneto e Lombardia nei disegni militari dell'Impero, intervennero varie volte Marx ed Engels, cfr. P.C. Begotti, *Rivoluzione nazionale e strategie militari in Friuli negli scritti di Friedrich Engels*, «La Loggia», n.s. 14 (2011), 109-112.

11 In attesa di un lavoro complessivo su questa materia, per quanto riguarda il Friuli in generale e la sua porzione occidentale più in particolare, si rinvia alle due opere ormai datate, ma buone basi di partenza, di L. Manfrin, *Friuli risorgimentale. Aspetti della*

3. Aspetti culturali: i nomi di battesimo tra fedeltà all'Austria e speranza nell'Italia

Nel periodo compreso tra l'età napoleonica e il periodo del governo austriaco, fino agli anni in cui il Friuli *ex* veneziano entrò a far parte del Regno d'Italia, in una parte della popolazione mutò l'atteggiamento nei confronti dell'identità personale, espressa attraverso l'imposizione ai bambini di un nome che alludeva ai protagonisti del Risorgimento. Se permase ancora a lungo la tradizione di ripetere nei propri figli l'appellativo dei nonni, degli zii, dei padrini, del patrono della parrocchia, del santo festeggiato in quel giorno (non del tutto scomparsa ai nostri giorni), un po' alla volta si instaurò pure l'abitudine di seguire le mode, gli avvenimenti politici, le opere della letteratura e dell'arte, le aspirazioni all'Unità d'Italia o la volontà di rimanere nello stato corrente delle cose. Non che ciò fosse un'assoluta novità, poiché abbiamo numerosi esempi per le epoche precedenti, solo che ora il fenomeno divenne a suo modo di massa e, attraverso gli strumenti di registrazione demografica, poteva essere misurato in termini quantitativi[12].

Per quanto la consistenza di questa manifestazione politica abbia riguardato soltanto alcune élite consapevoli e coscienti, stimabili, a seconda dei luoghi, in una percentuale compresa tra lo 0,5 e l'1,5 per cento dell'insieme della cittadinanza, nondimeno si ebbe il coinvolgimento di una cerchia più ampia della popolazione. Infatti, il nome 'ideologico' diveniva, all'interno della comunità, un veicolo di trasmissione di principi e di valori, esprimendo un preciso programma di concetti e intenti. All'atto stesso del

---

vita economica, politica e sociale del Friuli prima e dopo l'annessione all'Italia (1859-1871), Pordenone 1967 e di A. Benedetti, *Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1966; per recenti aggiornamenti, anche con ricchi riferimenti bibliografici e archivistici, cfr. il numero monografico di «La Loggia», n.s. 14 (2011), interamente dedicato al 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

[12] In generale, cfr. E. De Felice, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, introduzione di E. Sanguineti, Venezia 1987; C. Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna 2009, 63-87; S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna 1999; l'argomento è anche stato oggetto di discussione durante il convegno internazionale di Onomastica e Letteratura, in programma presso l'Università degli Studi di Pisa nei giorni 24, 25 e 26 novembre 2011. I dati riferiti nel testo sono stati desunti da uno spoglio di registri anagrafici parrocchiali, tuttora in corso, nelle aree comprese tra Pordenone e Portogruaro.

battesimo, inoltre, non solo le famiglie del bambino o della bambina partecipavano all'evento, ma anche l'insieme di padrini, madrine, sacerdoti, invitati alla cerimonia, vicini di casa, parenti, così che la funzione religiosa diveniva uno strumento efficace di propaganda politica, senza contare poi che nell'amministrazione asburgica l'anagrafe ecclesiastica era valida agli effetti pubblici e che il parroco era a tutti gli effetti un ufficiale di stato civile.

Nei primi decenni dell'Ottocento, specie durante il Regno d'Italia di Bonaparte, incontriamo in varie parrocchie il nome 'Napoleone', in precedenza praticamente sconosciuto; si segnala in particolare Fossalta di Portogruaro, nel cui ambito stava sorgendo l'insediamento di Alvisopoli, a cura del nobile veneziano Alvise (ovvero Luigi) Mocenigo. Ultimo luogotenente della Patria del Friuli, era divenuto un entusiasta sostenitore del nuovo regime (salvo poi trasformarsi in fervido servitore dell'Impero asburgico, durante il periodo del Lombardo-Veneto). Proprietario terriero fra i più cospicui del territorio, attraverso i propri uomini aveva egemonizzato la Municipalità di Cordovado, alla quale Fossalta era stata in un primo momento aggregata. La sua fede in Bonaparte si trasmise ai suoi dipendenti e alla cittadinanza, con la presenza massiccia del nome 'Napoleone' tra i battezzati, assieme a 'Luigi' o la variante veneziana 'Alvise', in suo onore. Ancora per qualche decennio 'Napoleone' fu usato qua e là in altri paesi della diocesi concordiese, tornando poi in auge nei decenni in cui Luigi Napoleone, prima presidente e poi imperatore di Francia con il titolo di Napoleone III (1848-1870), appoggiò la causa risorgimentale italiana. A questo nome possiamo forse aggiungere 'Eugenio' e 'Gioacchino', a ricordo di Eugenio de Beauharnais e di Gioacchino Murat, che parimenti incontriamo nell'onomastica fino almeno alla metà del secolo e che in precedenza risultavano assai rari.

È interessante notare come nelle stesse famiglie che esprimevano tali nomi, a far tempo dagli anni '40 iniziarono a circolare anche appellativi che si richiamavano alla causa risorgimentale, a dimostrazione che nelle istanze di rinnovamento sociale e istituzionale, a livello popolare venne sostanzialmente riconosciuta una continuità tra l'esperienza napoleonica e le aspettative ora in atto di riunificazione 'nazionale'.

In quel medesimo periodo, si intensificarono tanto tra le classi dei contadini, degli operai e degli artigiani, quanto tra i 'borghesi' e gli aristocratici, altri nomi che riflettevano quelli personali dei componenti di Casa Asburgo e che in precedenza erano rari, denotando in ampi settori dei diversi ceti un grado consistente di fedeltà ai regnanti e allo *status quo* istituzionale: 'Elisabetta', 'Ferdinando', 'Massimiliano' e 'Massimiliana', 'Carolina', 'Marianna'; a questi possiamo aggiungere i riferimenti 'imperiali': 'Augusta' e 'Augusto', 'Cesare', 'Basilio' e simili.

Alla fine degli anni '40, in coincidenza con i movimenti che avvenivano dentro il Regno di Sardegna e lo Stato della Chiesa e che culmineranno poi nella «Primavera del 1848», comparvero invece i nomi di parte 'italiana', a cominciare da quelli che ricorrevano maggiormente in Casa Savoia, come 'Amadio', 'Amadeo', 'Vittore', 'Vittorio, e 'Pio' o 'Pia', per ricordare il papa in quel momento schierato dalla parte dei 'patrioti'. Nel biennio 1848-1849, in cui si combatterono le due fasi della Prima Guerra di Indipendenza e si vissero le tragiche esperienze della 'libertà' del Friuli, della Repubblica di Venezia e di quella Romana, nei registri dei battesimi si infittirono i riferimenti a quel momento risorgimentale particolarmente intenso. Primeggiò dovunque il nome 'Italia', in varie combinazioni (per esempio, a Portogruaro, 'Italia Regina', 'Italia Regina Maria', 'Italia Santa Regina'), che poi incontreremo ancora nei decenni successivi, come nel caso emblematico di Pasiano del 1863, 'Vittoria Italia Libera'.

Interessante è poi il diffondersi di 'Camillo', con riferimento al conte di Cavour e di 'Giuseppe', che era sì un nome della tradizione, ma che si intensificò particolarmente nei decenni tra il quinto e il settimo del secolo, con evidente relazione agli 'eroi' Garibaldi e Mazzini da un lato, all'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo dall'altro. La lealtà dinastica, del resto, fu sempre presente per tutto il periodo e si espresse in varie forme: per esempio nel 1854 ebbe una grandissima fortuna 'Elisabetta', in rapporto evidente con il matrimonio dello stesso Francesco Giuseppe con la duchessa di Baviera, Elisabetta appunto.

Quanto all'estrazione sociale dei due schieramenti onomastici, non sembrano esserci state sostanziali differenze: se si nota una leggera prevalenza nelle classi meno agiate per i nomi di parte 'austriaca' (ma questa è solo una primissima impressione), nondimeno non mancarono lealisti tra le fila della borghesia e dell'aristocrazia, così come moltissimi nomi 'italiani' penetrarono tra contadini, operai e artigiani.

Dopo il 1866 continuò ancora nell'onomastica il riferimento ai fatti risorgimentali, seppure con minore intensità rispetto ai decenni precedenti; ora affioravano però altri orientamenti, poiché si formò una schiera di delusi, scontenti e insoddisfatti, che si espressero attraverso nomi come 'Francesco Giuseppe' o come 'Pio': in quest'ultimo caso, specie negli anni successivi al 1870, non si trattava più di una relazione con il pontefice che aveva infiammato le speranze patriottiche, ma con il papa che aveva perso il dominio temporale e che, in polemica con lo Stato italiano, se ne stava rinchiuso nei palazzi vaticani (e anche i 'Napoleone' o 'Luigi Napoleone' che troviamo dopo il 1866 sono di parte 'clericale', essendo la Francia impegnata nella difesa dello Stato della Chiesa). Del resto, l'atteggiamen-

to ufficiale del cattolicesimo riguardo al moto di unificazione della Penisola era stato quasi sempre prudente e non mancarono le dure prese di posizione contro le ideologie e le organizzazioni che si battevano per un rinnovamento sociale, economico, culturale, fosse esso radicale o moderato: socialismo, comunismo, liberalismo, anarchismo, repubblicanesimo, laicismo, massoneria e via dicendo (*Sillabo* del 1864), fino ad arrivare alla proibizione per i cattolici di prender parte attiva alla vita politica italiana (*Non expedit* del 1868). È probabile che proprio in questo periodo abbiano preso corpo alcuni racconti popolari, in cui gli esseri maligni della mitologia tradizionale, portatori dei temporali e dei cattivi raccolti, oltre che contrari alle pratiche religiose, vennero identificati con i 'framassoni'[13].

4. L'amministrazione austriaca, le idee 'nazionali' e il progresso economico

Nella prassi amministrativa, il governo austriaco organizzò i territori già appartenenti alla Repubblica di Venezia in un ambito istituzionale già sperimentato nella Lombardia durante il XVIII secolo e, da molto più tempo, nell'ambito goriziano. Possiamo dire che, tra le riforme teresiane e quelle della Restaurazione, si sviluppò un modello di Stato che ebbe fortuna nei periodi successivi anche altrove. Si accentuò la burocratizzazione del vivere quotidiano, già presente in altra misura nei precedenti regimi, ordinando capillarmente diversi aspetti della realtà sociale, individuale e collettiva. In questo atteggiamento confluivano varie motivazioni e si univano interessi ben precisi: esigenze di ordine pubblico, di controllo politico, di reperimento di risorse attraverso il prelievo fiscale, di difesa militare e poliziesca, di mantenimento della salute dei sudditi (comunità, singoli, classi al potere). Fu dato impulso a lavori pubblici e alle infrastrutture, che dovevano migliorare e ammodernare i collegamenti, la produzione, la preparazione tecnica dei quadri e della classe dirigente. In questo ambito, negli anni '40 e '50 del secolo furono spesi numerosi capitali per la costruzione delle ferrovie: quella che da Venezia doveva salire attraverso il Friuli e congiungersi, a Gorizia, con la linea per Vienna, fu inaugurata per il tratto

---

[13] Esempi per l'area della Bassa pordenonese in E. Appi, R. Appi, A. Cesselli, *Racconti popolari friulani*, XIII. *Zona di Azzano Decimo*, Udine 1975, 363; A. Cesselli Pagnucco, *Racconti popolari friulani*, XXI. *Zona di Pasiano*, prefazione di P.C. Begotti, Udine 2009, 161, 163.

fino a Pordenone e poi a Casarsa entro il 1855 e a Udine nel 1860 (dopo la parentesi della Guerra piemontese-austriaca del 1859).

Ma nella regione, e proprio per impulso di personaggi della sua porzione occidentale, si svilupparono anche forze autonome, che credevano nel progresso economico e sociale, coniugando queste loro convinzioni a sperimentazioni pratiche, a operazioni di aggregazione e di propagazione, nell'ambito di un più generale rinnovamento che avrebbe trovato il suo sbocco naturale in una nuova cornice istituzionale e culturale: l'unità dei diversi territori italiani. Figura di primo piano di tale orientamento fu Gherardo Freschi (1804-1893), attivo tra Sesto, San Vito e Cordovado, dove concentrava la maggior parte dei suoi possedimenti e interessi, ma ben presente nelle vicende friulane e italiane, per non dire europee[14]. Fondò e diresse il settimanale «L'Amico del Contadino» (*fig. 1*), che uscì a San Vito tra il 1842 e il 1848 ed era stampato in una omonima tipografia (e casa editrice) che fece uscire oltre 300 titoli. L'impresa venne chiusa nel 1848 a seguito dei moti rivoluzionari della primavera e dell'estate, cui Freschi aveva partecipato attivamente, tanto che dovette emigrare e trovare riparo fuori dal Lombardo-Veneto. Nel 1846 aveva intanto organizzato l'Associazione Agraria Friulana, divenendone subito presidente; «L'Amico del Contadino» ne costituì per un biennio l'organo di stampa, con la dicitura di «Foglio settimanale di agricoltura, d'industria, di economia domestica e pubblica, e di varietà ad uso dei possidenti, dei curati e di tutti gli abitatori della campagna». Il periodico mantenne la caratteristica di un giornale popolare, con l'intento di far conoscere e divulgare le conoscenze tecniche, scientifiche, economiche per favorire il progresso in agricoltura: «Io sono persuaso che l'istruzione popolare, la quale non si occupi che a sviluppare le cognizioni utili agli interessi materiali del popolo, provveda assai meglio alla moralità che non l'istruzione morale immediata, per la ragione che il dissesto economico è già causa grandissima di corruttela, e la miseria o istiga al delitto, o prostra l'animo in turpe ozio, il quale se non è delitto egli

---

[14] Su Freschi disponiamo ormai di molti studi; tra le opere di sintesi, *Cordovado ricorda il conte Gherardo Freschi – 1º sindaco (1871-1981)*, Atti dei Convegni, introduzione di D. Bigattin, Cordovado 1983; *Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto. Gherardo Freschi (1804-1893)*, Atti del Convegno (Sesto al Reghena/Ramuscello, 13 dicembre 1997), a cura di C. Zanier, Sesto al Reghena 1998; per comprendere la sua opera nel più generale contesto regionale, P. Gaspari, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli: patrizi veneziani, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere (1797-1920)*, Udine-Treviso 1993.

1. *Gherardo Freschi* (antiporta del primo numero de «L'Amico del Contadino»).

stesso, è certo generatore di male azioni; laddove una agiatezza conduce all'industria, alla pace dei pensieri e degli affetti, e per conseguenza alla moralità». Iniziava così l'editoriale del primo numero (2 aprile 1842). Un avviso del 23 ottobre 1847, per esempio, annunciava che «Si terranno anche nell'anno Scolastico 1847-48 le Istruzioni Elementari de' giovani villici ed artigiani nella Scuola Festiva di San-Vito, [...] S'invitano quindi tutti quelli che vogliono profittare di tale gratuito ammaestramento a volersi iscrivere dal giorno 4 a tutto il 13 venturo Novembre presso l'Uffizio della Direzione della Scuola Maggiore, avvertendo che le lezioni avranno principio col giorno 14 Novembre del corrente anno».

Attraverso «L'Amico del Contadino», Freschi si rivolgeva ai proprietari, ai contadini, al clero, ai notabili, insistendo molto sull'educazione di chi operava nelle campagne, che continuavano a formare la fonte primaria della produzione e del reddito: «In una nazione pertanto che fonda la sua principale ricchezza sui prodotti della terra, l'industria agricola è la prima base degli interessi materiali» (2 aprile 1842). Ma non trascurò il lavoro, che stava emergendo, nell'industria e nell'artigianato, pubblicando per esempio un suo articolo con l'esplicito titolo di *Si dia all'operaio il prezzo delle sue fatiche* (18

aprile 1846). La sua figura emerse tra coloro che scelsero di lottare per l'unità politica dei diversi territori italiani, poiché univa al patriottismo un impegno di riforma sociale e di progresso, pur rimanendo legato alla sua classe e al suo ruolo di possidente. Al pari di Ippolito Nievo (che espresse le sue idee in scritti come il *Frammento sulla rivoluzione nazionale* del 1860-1861), Freschi credeva che bisognasse conquistare alla causa le masse popolari espandendone l'educazione, allargandone i diritti, sviluppando l'agricoltura e l'industria. A seguito delle insurrezioni del 1848, che avevano portato per qualche mese il Friuli *ex* veneziano fuori dai domini austriaci, il conte Freschi fu esiliato e poté rientrare in patria solo a seguito dell'amnistia del 1854. Nel 1871 e fino al 1882 fu sindaco di Cordovado. Sperimentatore di nuove tecniche in campo agricolo, impegnato nella cultura e nelle attività sociali, diffuse in particolare l'allevamento del baco da seta, individuando in tale settore uno degli ambiti fondamentali per lo sviluppo economico della regione.

5. Piantagioni di patate e bisogni finanziari del governo austriaco

L'esempio letterario di Freschi, specie nella prosa volutamente popolareggiante e negli intenti sociali di educazione e formazione, fu seguito ed ebbe fortuna dentro il ceto medio. Ne è riprova un incartamento della Deputazione Provinciale di Udine, formatosi negli ultimi due anni di amministrazione austriaca (1864-1866), relativo a una vicenda di sperimentazione agraria e di promozione dell'insegnamento rurale[15]. Ne fu protagonista un maestro elementare di Pasiano, Bernardo Trevisan (1818-1900), che si dedicò con passione ed entusiasmo alla sua professione, che però non gli permetteva di mantenere la famiglia; così nel 1862 divenne agente comunale, senza però mai scordare il suo primario interesse educativo. Assegnato il Friuli *ex* veneziano all'Italia, nella primavera del 1867 partecipò al concorso per segretario comunale e, con 56 punti su 60, risultò secondo nella graduatoria provinciale (su 57 concorrenti), aggiudicandosi la sede del proprio paese[16]; vi rimase per 25 anni. Politicamente, appartenne alle correnti democratiche, come si legge nella lapide (*figg. 2-3*) tuttora conservata nella cappella di famiglia in cimitero a Pasiano:

---

[15] Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi, ASU), Archivio della Deputazione Provinciale del Friuli (d'ora in poi, *Deputazione*), b. 200, n. 5: *Conferimento premi territoriali per l'insegnamento agricolo* (d'ora in poi n. 5); il fascicolo è stato rinvenuto e segnalato dall'arch. Monica Pase, cui vanno i più sentiti ringraziamenti.

[16] Breve di cronaca in «Il Giornale di Udine», 21 giugno 1867.

2. *Lastra tombale di Bernardo Trevisan* (1818-1900). Pasiano di Pordenone, cimitero.

3. *Ritratto di Bernardo Trevisan tratto dalla pietra tombale.*

BERNARDO TREVISAN
MORTO A 82 ANNI
NEL 14 OTTOBRE 1900
——
EBBE MENTE ELETTA CUORE GENTILE
PROFESSO' SINCERA FEDE DEMOCRATICA
FU DAI FORTI RISPETTATO TEMUTO
——
PER OLTRE QUARANT'ANNI
SEGRETARIO DEL COMUNE
NE FU GUIDA FEDELE SICURA
——
COME MARITO PADRE AMICO CITTADINO
FU A TUTTI MODELLO

A partire dal 1849 era stato maestro elementare nel suo comune; nel 1850[17], tra i primi nella provincia, aveva aperto una scuola festiva a Pasiano, indirizzata agli «adulti individui, che non approfittarono delle scuole nella fresca età, e per adolescenti impossibilitati a frequentare le lezioni ordinarie nei giorni di lavoro», in modo particolare per i figli dei contadini[18]. Nel mese di settembre del 1865 inviò una lunga lettera, con quattro allegati, con cui chiedeva all'Eccelsa Congregazione Centrale in Venezia di partecipare al concorso per l'erogazione di premi annui a docenti pubblici e privati che avessero impartito lezioni festive agli adulti, «di cui abbia avuto larga parte l'istruzione agricola». Presentando il suo *curriculum*, Trevisan ricordava la sua esperienza di insegnante, a dire il vero ormai lontana nel tempo e per questo di problematica inclusione fra i titoli richiesti: tuttavia, la scuola festiva era stata aperta con il «permesso pubblico» e anche dopo la fine dei finanziamenti comunali, continuò a impartire lezioni gratuitamente, finché i bisogni economici impellenti lo avevano costretto a svolgere le mansioni di agente del Municipio. Non aveva però abbandonato la sua azione in favore dell'educazione elementare e agricola anche con il proprio esempio.

Nel 1850 aveva ottenuto dall'Amministrazione Comunale di Pasiano

[17] Le vicende sono riassunte in ASU, *Deputazione*, n. 5, Lettera di Bernardo Trevisan, [settembre 1865], con quattro allegati.

[18] Ivi, allegato A, Approvazione della Regia Delegazione per la Provincia del Friuli del 14 febbraio 1849.

un fondo annuo di 200 lire austriache per prendere in affitto e condurre un poderetto, in cui sperimentare le sue lezioni tecniche di agricoltura, in particolare tenendo il terreno «a semenzaio per alberi da frutti e pomi di terra per dispensare gratuitamente frutti e tuberi e invogliare a quelle coltivazioni». La decisione era stata sofferta e molto dibattuta, poiché aveva ottenuto 9 voti favorevoli e ben 7 contrari; la delibera fu in ogni caso inviata alla Regia Delegazione per la Provincia del Friuli («Autorità Tutoria») per l'approvazione, che però la respinse, adducendo come giustificazione la situazione delle finanze pubbliche. Infatti, «in vista delle gravissime imposte, alle quali dovranno le Comuni andar soggette da qui in appresso in causa di bisogni dello Stato, non può accordarsi che il Comune di Pasiano si assuma l'annua passività di che si tratta, non necessaria»[19]. Il periodo era infatti assai delicato: pesavano sulle casse imperiali i costi enormi della guerra con il Piemonte e degli interventi armati nell'Italia del Nord tra 1848 e 1849, mentre ancora continuavano i conflitti con la Prussia da un lato e con i nazionalisti ungheresi dall'altro. Pertanto, anche le entrate di un piccolo spazio della pianura friulana occidentale potevano tornare utili per drenare le risorse necessarie per mantenere il bilancio dello Stato.

In questo caso, ne fecero le spese le sperimentazioni agricole di un trentenne ingegnoso e volonteroso, che dedicò anche altri momenti della sua vita per portare tra le classi rurali della sua terra quelle idee di progresso e di rinnovamento cui si stava ricorrendo un po' in tutto il Friuli (interessante è il ricorso alla patata, non ancora universale nella regione). Bernardo Trevisan continuò a occuparsi di agricoltura, tanto che nel concorso del 1865 ottenne il secondo premio per la sua provincia, nonostante il parere sfavorevole dell'ispettore scolastico diocesano mons. Mattia Zannier[20]. L'opera presentata era un opuscolo, che uscì in due edizioni, scritto in forma di dialogo tra vari interlocutori, dal titolo lunghissimo: *Tre Dialoghi compilati dall'Agente Comunale di Pasiano di Pordenone Bernardo Trevisan. Il Primo relativo alla forma di ben preparare e conservare i concimi di stalla, e di usufruire degli altri elementi di concimi più comuni. Il Secondo relativo ad una istituzione che si propone di attuare nel Comune suddetto, allo scopo d'incoraggiare con premi e mettere a pratica gl'insegnamenti del primo Dialogo, ed a generalizzare la coltura degli alberi da frutto, l'apicoltura ed altre*

---

[19] Ivi, allegato B, Lettera della Regia Delegazione per la Provincia del Friuli [1850].

[20] Ivi, allegato D, Lettere del 24 settembre 1865 della Deputazione Comunale di Pasiano; del 26 settembre 1865 dell'Imperial Regio Commissariato Distrettuale di Pordenone; del 21 ottobre 1865 dell'ispettore scolastico diocesano canonico Zannier.

utili e facili pratiche agrarie ed igieniche. I Terzo che porta il titolo ***Dieci anni dopo*** *tende a dimostrare quali importanti risultati si potrebbero attendere ove venissero messi in pratica gl'insegnamenti del primo Dialogo, e attuata l'istituzione accennata dal Dialogo secondo* (stampato, a spese della Congregazione Provinciale del Friuli dietro proposta del Consiglio del Comune di Pasiano di Pordenone, dalla Tipografia di Giovanni Battista Bianchi di Oderzo nel 1865).

Il primo dialogo era tra il parroco e il contadino Giovanni e, nella prosa popolareggiante del tempo, vennero usati molti termini dialettali; nel secondo incontriamo i medesimi interlocutori, che, assieme al 'sottano' Andrea, ritornano anche nel terzo. Bernardo Trevisan aveva pronta per le stampe un'ulteriore e simile operetta, di cui rimane il manoscritto, intitolata *Filantropia e Tornaconto ovvero Bisogni e Provvedimenti*, in cui la discussione è condotta tra il sacerdote e un possidente[21]. Rimase inedita, poiché nel frattempo il governo austriaco aveva ceduto la provincia al Regno d'Italia e le istituzioni amministrative vennero sostituite con altre, pur con una fase iniziale di continuità per il disbrigo degli affari correnti. Tra i protagonisti del nuovo corso, ci fu anche Bernardo Trevisan.

---

[21] Ivi, allegato D, *Filantropia e Tornaconto ovvero Bisogni e Provvedimenti.*

Giuseppe Biscontini di Polcenigo
VITA, OPERE E CONTATTI DI UN PATRIOTA SCRITTORE NEL RISORGIMENTO

Alessandro Fadelli

Con queste brevi e purtroppo assai incomplete note s'intende fornire una prima informazione su un personaggio che fino ad oggi, salvo improbabili sviste, era rimasto completamente sconosciuto sia a livello locale che regionale e nazionale. Questa totale scomparsa dalla memoria e assenza dalla storiografia è probabilmente dovuta ai suoi molteplici trasferimenti in più parti dell'Italia, che ne hanno disperso le tracce in tanti e non facilmente ricomponibili rivoli, ma anche, più in generale, al colpevole disinteresse subito da numerose figure a vario titolo implicate nel Risorgimento friulano.

Quinto figlio di Gio Batta di Mattio (Matteo) e di Teresa Zanin, sposatisi il 29 febbraio 1808, Giuseppe Antonio Biscontini nacque a Polcenigo il 14 marzo 1820 e prese il primo nome dal nonno materno, anch'egli polcenighese[1]. Al battesimo, impartitogli il giorno dopo dal pievano don Leonardo Bortolussi, ebbe come padrini Antonio del fu Angelo Curioni e Maddalena, vedova di Andrea Rossi, entrambi ricchi possidenti di Polcenigo. Cosa piuttosto insolita, era addirittura il quarto figlio di Gio Batta e Teresa a ricevere il nome di Giuseppe: gli altri tre, nati rispettivamente il 17 settembre 1810, il 14 marzo 1814 e il 4 maggio 1815, erano tutti morti in giovanissima età, sicché i genitori avevano testardamente continuato a imporre lo stesso nome ai successivi figli, fino al nostro, unico sopravissuto. Gli altri tre sfortunati Giuseppe avevano tutti avuto padrini di rango: il primo aveva per esempio come *santoli* il compaesano conte Prospero Fullini e la di lui nobile moglie Caterina Frangipane, mentre il secondo era stato portato al sacro fonte dal dottor Carlo Carini, eminente medico veneto trapiantato ormai da molti anni a Polcenigo[2]. Così prestigiosi padrini sono spiegabili con l'elevato *status* sociale dei genitori. La famiglia Biscontin (cognome in

---

[1] Al fine di alleggerire e diminuire per quanto possibile il numero delle note, d'ora in poi i riferimenti archivistici, se non diversamente indicato, s'intendono tutti ricavati dai registri dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti conservati nell'Archivio parrocchiale di Polcenigo.

[2] Sul Carini, poi morto a 87 anni nel 1824, cfr. A. Fadelli, *Storia di Polcenigo*, Pordenone 2009, 74.

1. *Autografo di Giuseppe Biscontini*. San Giovanni di Polcenigo, Archivio privato.

alcuni casi, come nel nostro, poi ‘italianizzato’ nell’Ottocento nella forma Biscontini) proveniva a quanto pare dalla vicina Budoia ed era presente almeno dalla prima metà del Seicento a Polcenigo, dove aveva col tempo acquisito un certo rilievo nella società locale. Alcuni membri risultavano impegnati nel XVII secolo nella gestione di mulini polcenighesi, come quello detto «di Livenza», appartenente ai conti di Polcenigo, e quello detto «della sega», posseduto invece dai Manin, e s’erano imparentati con un’altra famiglia di mugnai locali, i Selva, attivi nel settore già nel Seicento e addirittura fino al Novecento[3]. I Biscontin però a un certo punto sembrano

---

[3] *Girava un tempo la ruota… Opifici idraulici a Polcenigo dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. Fadelli, Polcenigo 2001, 35, 51-52, 71.

lasciare del tutto la pur redditizia occupazione molitoria per mettere a frutto in altro modo i guadagni ottenuti e salire ulteriormente nella gerarchia sociale. Un membro della famiglia, Osvaldo di Antonio, diventò infatti notaio ed esercitò a lungo la professione a Polcenigo a cavallo fra Sette e Ottocento (i suoi atti sono infatti compresi fra il 1769 e il 1808)[4]. Oltre che di semplici atti notarili, Osvaldo si occupò anche di «riconfinazioni» e «catasticazioni» di beni religiosi, un tipo di attività particolarmente diffusa nella seconda metà del Settecento per la necessità di riordinare una materia piuttosto confusa e percorsa da innumerevoli abusi e imprecisioni. Redasse ad esempio tra il 1791 e il 1792 il voluminoso terzo volume del *Cabreo generale* della Commenda di San Giovanni del Tempio, illustrato da magnifici disegni a colori acquerellati a mano e comprendente i moltissimi beni dei Cavalieri di Malta sparsi tra San Quirino, Sedrano, Cordenons e Rorai Grande, *cabreo* oggi conservato presso l'archivio del Gran Priorato del Sovrano Militare Ordine di Malta di Venezia[5].

Prima di continuare, un cenno a parte lo merita sicuramente un altro personaggio importante della famiglia, il fratello maggiore del nostro Giuseppe, ovvero Matteo, nato il 13 gennaio 1809 e portato al sacro fonte dal conte Pietro di Polcenigo (ulteriore conferma questa del ruolo sociale nient'affatto secondario ormai assunto dai Biscontini). Matteo venne ordinato sacerdote nel 1832 dal vescovo di Concordia mons. Carlo Fontanini[6]. Fu maestro e catechista in paese ininterrottamente dall'anno scolastico 1832-1833 al 1849-1850 e poi a San Giovanni di Polcenigo dal 1850-1851 al 1852-1853[7]. Nel 1840 era anche confessore nel paese natale, l'anno dopo risultava cappellano cooperatore e in seguito fu per un lungo periodo titolare di una mansioneria, sempre a Polcenigo. Tra il 1853 e gli inizi del 1854 fu per qualche mese economo spirituale nella neonata parrocchia di San Giovanni di Polcenigo, per passare poi subito come parroco a Roveredo in Piano, scambiando in pratica la sede con Gio. Batta Colauzzi di Castello

---

[4] I suoi atti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Pordenone (d'ora in poi, ASPn), Notarile Antico, bb. 601-603.

[5] M. Baccichet, *Le forme dell'insediamento in età moderna*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, a cura di P. Goi, San Quirino 2004, 151-216: 163-165 e *passim*.

[6] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), *Liber ordinationum 1820-1850*, cc. nn. nn. Colgo l'occasione per un cordiale ringraziamento all'amico Fabio Metz per i suoi sempre utili suggerimenti.

[7] E. Contelli, *Una scuola carica di "fanciullesca"*, «La Mont» I (1994), 43-61: 56-58. Don Matteo, che risultava «maestro elementare», era con l'arciprete di Polcenigo don Carlo Biasoni fra i sottoscrittori in calce al terzo volume dell'opera di G. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, Venezia 1834, 246.

d'Aviano, già in passato cappellano a San Giovanni e prontamente rimandato a governare la nuova e non facile entità sorta dal contrastato smembramento della parrocchia di Polcenigo[8]. Don Matteo dal canto suo rimase a Roveredo fino all'ottobre del 1865, trasferendosi poi nell'importante parrocchia di San Zenone di Aviano, dove restò fino alla morte, avvenuta nel 1886 a 77 anni[9].

L'attività notarile, come abbiamo visto parlando di Osvaldo, era di casa tra i Biscontini e non stupisce perciò che anche Giuseppe sia stato avviato alla professione di notaio, dopo gli studi universitari condotti a Padova nella facoltà politico-legale per i previsti quattro anni accademici fra il 1841 e il 1845, culminati con la laurea conseguita «in ambe le leggi» il primo settembre 1846[10]. Giuseppe si sposò in data sconosciuta (ma probabilmente non oltre il 1848) con Erminia di Sante Rosati di Treviso, dalla quale ebbe il 7 marzo del 1849 Teresa Rosa Maria, subito battezzata in casa dal fratello sacerdote Matteo e poi portata al fonte battesimale in chiesa a Polcenigo il 21 marzo dal parente Gio Batta Biscontini e dalla contessa Laura Caratti, moglie del conte Luigi di Polcenigo, un'altra dimostrazione questa delle altolocate frequentazioni familiari. Nella primavera dello stesso anno in due diverse occasioni (17 marzo e 27 aprile) il nostro è nominato procuratore dai fratelli Gio Maria e Antonio Pilot di San Giovanni di Polcenigo, figli del fu Giovanni. Il secondo, Antonio, era allora a lavorare a Levada di Piombino, in provincia di Padova[11].

Il 12 luglio 1850 muore a Polcenigo, di gastroenterite, la figlioletta Teresa; due mesi dopo Giuseppe era sicuramente già a Portogruaro, dove il 13 settembre nacque Pietro Dario Augusto Sebastiano, che ebbe poi come padrini al battesimo, celebrato il primo ottobre a Polcenigo, la baronessa Augusta Del Mestri, originaria di Cormons e moglie del polcenighese Giu-

---

[8] C. Sottile, *San Giovanni Battista di Polcenigo: la parrocchia, i suoi parroci e i suoi cappellani*, in A. Fadelli, S. Scarpat, C. Sottile, *S. Giovanni Battista di Polcenigo. Parrocchia da 150 anni*, San Giovanni di Polcenigo 2003, 24-36: 26-27.

[9] I dati su don Matteo Biscontini si rinvengono negli annuari della Diocesi di Concordia stampati dal 1840, pur con varie lacune e qualche inesattezza sul Nostro.

[10] Padova, Archivio generale di Ateneo, Archivio dell'Ottocento, Facoltà politico-legale, *Indice degli studenti legali dall'anno 1817-1818 al 1874-1875* e *Laureati 1817-1818 / 1846-1847*, b. 10, n. 170. Nel fascicolo del Biscontini compare anche un giuramento *in scriptis* di non essere «implicato in veruna società né in compagnie segrete». Così m'informa il dott. Francesco Piovan del Centro per la Storia dell'Università di Padova.

[11] Le due brevissime procure si trovano in un archivio privato di San Giovanni di Polcenigo insieme con altre carte della famiglia Pilot. Ringrazio l'attuale proprietaria per avermi concesso di consultarle.

seppe Zaro[12], e il dottor Dario Bertolini di Portogruaro, destinato negli anni seguenti a un'illustre carriera tanto politica quanto, soprattutto, storico-archeologica[13]. Ciò dimostra che il Biscontini aveva già intessuto importanti amicizie nella cittadina veneta, legandosi al giovane avvocato e patriota portogruarese, fresco reduce dal burrascoso Quarantotto veneziano. Salvo che i contatti con il Bertolini non risalissero proprio al periodo della Repubblica di San Marco, il che implicherebbe una partecipazione di qualche tipo del Biscontini all'eroica resistenza dei Veneziani contro gli assedianti austriaci, eventualità questa non del tutto da scartare, vista la sua successiva vicenda politica, ma al momento mancante di prove. Giuseppe svolse l'attività di notaio almeno dal gennaio del 1851 al novembre del 1854 a Portogruaro, dove aveva lo studio e l'abitazione in una casa «di proprietà Berti-Spada al civico n.o 442 in Contrada di San Giovanni», come si desume dai suoi stessi rogiti[14]. In questi quattro anni scarsi di attività notarile nel Veneto orientale stilò circa 350 atti di vario tipo, avendo come clienti persone di Portogruaro e degli immediati dintorni d'ogni estrazione sociale, ma comunque con una larga presenza di famiglie e personaggi di rilievo dell'aristocrazia e della ricca borghesia, locale e non. Tra loro menzioniamo, oltre ai Bertolini, i nobili Persico, Panigai, Della Frattina, Venanzio e Sbrojavacca; ebbe come clienti anche il vescovo di Concordia mons. Fusinato e vari altri religiosi, il compaesano polcenighese Gio Batta Zaro, gli udinesi Jacopo e Giulio Andrea Pirona, zio e nipote (il primo, abate e docente, autore del fondamentale vocabolario friulano che porta il suo nome, il secondo insigne botanico, geologo, medico, linguista, bibliotecario e altro ancora)[15] e infine il conte Carlo Freschi di Cordovado, fratello di Gherardo

---

[12] Il Biscontini fu a sua volta padrino di Riccardo e Lorenzo, figli di Giuseppe Zaro.

[13] Dario Bertolini (Portogruaro 1823-1894), laureatosi in giurisprudenza a Padova nel 1849, era stato da giovane sincero patriota nei rivoluzionari anni 1848-1849. Dopo l'unificazione, s'impegnò nella vita politica portogruarese e si distinse per i suoi acuti studi storici e archeologici, che gli valsero tra l'altro l'amicizia e la stima del grande archeologo tedesco Theodor Mommsen. Su di lui cfr. almeno *Dario Bertolini. L'uomo-La scuola*, Portogruaro 1992, dove compare anche un dettagliato profilo biografico nel necrologio steso nel 1895 da Dino Mantovani (31-40). Sul periodo in questione nella cittadina sul Lemene, cfr. *Portogruaro nell'Ottocento. Contesto storico e ambiente sociale*, a cura di R. Simonato, R. Sandron, Portogruaro 1995. Cfr. anche *infra* la nota 54.

[14] Gli atti portogruaresi di Giuseppe Biscontini sono conservati all'Archivio di Stato di Venezia, Notarile, II serie, bb. 1201-1203 (si tratta di due corposi fascicoli di minute e di un repertorio).

[15] La moglie di Giulio Andrea Pirona, Teresa, era una Venanzio di Portogruaro; le nozze tra i due avvennero il 17 ottobre 1853, proprio durante la permanenza portogruarese

e fervente patriota, come del resto il ben più famoso fratello e il Pirona più giovane appena menzionato[16]. C'è da chiedersi – ma la risposta non è facile, né può essere certa – se la presenza di questi patrioti tra i clienti di Biscontini sia dovuta al caso o se non fosse invece motivata da più o meno stretti rapporti di conoscenza, amicizia o collaborazione politica.

Mentre era a Portogruaro, nel 1853 il Biscontini pubblicò la sua prima opera al momento conosciuta, ovvero il dramma storico *Andrea del Sarto*, stampato a Milano dalla Libreria Editrice Borroni e Scotti nel volume miscellaneo *Florilegio drammatico* con numerose altre opere teatrali italiane e soprattutto straniere (tra gli autori segnaliamo Dumas padre e figlio, Theodore Barrière, Enrico Bay, Leone Fortis e Giovanni Fontebasso), volume a tutt'oggi conservato in numerose biblioteche italiane e straniere. Dalle note al testo si apprende che il dramma era stato rappresentato per la prima volta nel Teatro Sociale di Portogruaro la sera del 23 gennaio 1851, e pertanto la sua stesura risaliva almeno all'anno precedente. *Andrea del Sarto* si compone di tre brevi atti che raccontano la sfortunata vicenda del grande pittore fiorentino Andrea del Sarto, suicidatosi nel 1530. Diversamente dalle opere successive, non pare di cogliere in questa alcun accenno patriottico o antiaustriaco, ma soltanto un cupo romanticismo tipico dell'epoca[17].

Non sappiamo esattamente che cosa successe al Biscontini tra la fine del 1854 e l'estate del 1858, dato che qui si apre per ora un ampio buco documentario. Con sicurezza comunque il Polcenighese trasferì a un certo punto la propria attività notarile più vicino a casa: fra il settembre del 1858 (ma forse anche da ben prima, come diremo in seguito) e la fine di agosto del 1859 Giuseppe esercitò infatti la professione notarile a Sacile, in uno studio ricavato in una stanza al primo piano della casa di Valentino del fu Lorenzo Fornasotto detto *Grillo* «prospiciente Piazza maggiore» (l'odierna Piazza del Popolo) al n. c. 144[18]. Qui il Biscontini redasse diversi atti, per-

---

del Biscontini. Sullo studioso friulano è da vedersi almeno *Giulio Andrea Pirona (1822-1895)*, Atti del convegno di studi nel centenario della morte (Udine, 15 dicembre 1995), a cura di R. Vecchiet, Udine 1997.

[16] Su Gherardo Freschi, cfr. *Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto. Gherardo Freschi (1804-1893)*, Atti del convegno (Sesto al Reghena/Ramuscello, 13 dicembre 1997), a cura di C. Zanier, Sesto al Reghena 1998.

[17] Dato il taglio di questo contributo e le nostre ristrette competenze in materia, omettiamo di occuparci approfonditamente della struttura e del valore di questa e delle altre opere letterarie in prosa e in poesia del nostro autore per concentrarci sugli aspetti più propriamente biografici e storici.

[18] ASPn, Notarile Antico, Nuova serie, b. 6, ff. 39-40. Il primo atto conservato a Porde-

lopiù «protocolli di attestazione verità firme», con i quali si usavano convalidare le firme dei contraenti di atti notarili, pervenutici solo in brevissimi regesti. Tra i suoi clienti compaiono nobili, borghesi, commercianti, artigiani e popolani sacilesi e dei paesi vicini, tra i quali vari Polcenighesi di diverso livello socio-economico (ancora gli Zaro, e poi i Massignani, i Diana, i De Riz, gli Zanchet e altri). Spiccano fra i tanti clienti citati negli atti i conti Bellavitis di Sacile[19], il conte Alberico di Prata pure sacilese[20], Bortolo e Simone Chiaradia di Caneva[21] e Vincenzo Mez, possidente di Maron[22], tutti probabili, probabilissimi o sicuri patrioti antiaustriaci. Inoltre, in un suo atto dell'agosto del 1859 compare una certa Maria del fu Girolamo Cavedalis, moglie del sacilese Giovanni Vivanti, che dovrebbe essere la

---

none, risalente al 23 settembre 1859, porta il numero progressivo 310: ciò potrebbe far pensare che una larga parte dei suoi atti sacilesi, precedenti a tale data e con numerazione antecedente, sia andata dispersa o comunque non consegnata all'Archivio Notarile.

[19] Cfr. M. Bellavitis, *Due famiglie sacilesi nel Risorgimento nazionale (Sartori e Bellavitis. 1848-1870)*, con nota di R. Sbuelz, Udine 1911. Su questi e altri patrioti sacilesi cfr. N. Roman, *I sacilesi nelle guerre risorgimentali (1848-1870),* in corso di pubblicazione.

[20] Alberico Floridi conte di Prata morì il 23 luglio 1867 a soli 37 anni. Cfr. Sacile, Archivio Parrocchiale, (d'ora in poi, APS), *Morti 1853-1897*). Di lui si scrisse che «consacrò la sua vita e spese le sue sostanze in pro dell'Italia, promuovendo gli spiriti nazionali e l'annessione del Veneto al regno d'Italia», soffrendo per questo «la carcere austriaca nella quale contraeva la malattia che presto lo spegneva». La vedova Angela, appartenente a un altro ramo della nobile famiglia di Prata, aveva pertanto chiesto nel 1869 un sussidio di diecimila lire al Parlamento italiano come «alleviamento della sua sventura» e «per attendere all'educazione delle sue quattro figliuole». La richiesta era stata discussa in seduta ufficiale alla Camera (relatore l'onorevole Di Blasio), dove però sembra che non sia stata accolta per le difficili condizioni finanziarie nelle quali versava il nuovo regno, mentre si avanzava la meno costosa proposta di accogliere gratuitamente una o due figlie del defunto in qualche educandato o collegio. Cfr. *Rendiconti del Parlamento italiano, sessione del 1869-70. Discussioni della Camera dei deputati*, 2 voll., Firenze 1870^{2}, I, 98.

[21] Sui quali da ultimo cfr. S. Miotto, *«Dividiamo col nome dei veri amici il nostro meritato trionfo»: Luigi Nono, Domenico Mazzoni e i Chiaradia di Caneva,* «La Loggia», n.s. 13 (2010), 7-16; Ead., *La diaspora dei Chiaradia. Una famiglia canevese dal Risorgimento all'Italia Unita*, ivi. n.s. 14 (2011), 137-153.

[22] Come m'informa Fabio Metz, il fratello di Vincenzo, Angelo, figlio di Antonio e Anna Artico, combatté valorosamente nel 1849 all'assedio di Marghera, sposò la possidente Teresa De Carli, fu segretario comunale a Brugnera dopo l'unità d'Italia e morì ormai vedovo a Maron il 9 dicembre 1911 a ben 89 anni (ASDPn, Archivio Parrocchiale di Maron, *Morti di Maron e Tamai, 1852-1911*).

sorella del patriota spilimberghese Gio. Batta Cavedalis, da poco defunto[23]. Nuovamente ci si può chiedere, senza possibilità di dare risposte certe, se la presenza di questi personaggi sia dovuta solo a pura casualità o se costituisca invece un ulteriore indizio di una fitta rete di rapporti e contatti anche extraprofessionali, come riteniamo.

In quel periodo a Sacile molti simpatizzavano apertamente per il Piemonte ed esprimevano netta ostilità per l'Austria. Tra marzo e maggio del 1859 furono diversi i giovani Sacilesi che fuggirono per entrare come volontari nell'esercito sabaudo, dove furono prontamente immessi in vari reparti: salvo errori od omissioni, tutt'altro che improbabili (qualcuno forse non era proprio di Sacile ma dell'immediato circondario), essi erano il ventiquattrenne Carlo Borgo, che l'undici marzo vestiva la divisa dell'11° fanteria; Bernardo Tomaselli, che il giorno seguente era arruolato nell'11° fanteria; Luigi Del Tedesco, che il 24 marzo era entrato nel 4° fanteria; Francesco Marchi, Francesco Poletti, Giuseppe Pevere e Luigi Del Santo, che il 27 marzo erano arruolati i primi due nel 18° fanteria, il terzo nel 7° fanteria e il quarto nel 12° pure fanteria; Francesco Pegolo, che indossava la divisa del 2° granatieri il 14 aprile, stesso giorno nel quale il nobile Annibale Vando (dato nei verbali di arruolamento per udinese, ma in realtà sacilese) entrava invece nel 1° granatieri; Tommaso Tedeschi, che il 20 aprile entrava nei bersaglieri; il ventenne Cesare Biglia e il ventiduenne Giovanni Gobbi, appartenenti a due tra le più cospicue famiglie sacilesi, che il 5 maggio andarono a far parte rispettivamente dei reparti Cavalleggeri Monferrato e Cavalleggeri Alessandria; il ventitreenne Lorenzo Zamboni, che tre giorni dopo era arruolato nel 2° granatieri nonostante una macchia nell'occhio sinistro che però non gli impediva la vista; senza scordare Dario Grillo (in realtà un Fornasotto *Grillo*), figlio – il che non pare affatto casuale – di Valentino, ovvero il 'padrone di casa' del Biscontini, che non ancora ventenne il 9 aprile era entrato a far parte del 1° granatieri[24]. I Sacilesi costi-

---

[23] Sul Cavedalis (1794-1858), che fu addirittura triumviro nell'effimera Repubblica di San Marco nel 1848-1849, vedi almeno *Nel primo centenario della morte. Giovanni Battista Cavedalis 1858-1958*, Portogruaro 1958 e G. Pillinini, *Zuan Batiste Cavedalis: une vite esemplâr*, Udine 1999, oltre che i suoi *Commentari*, con introduzione e note di V. Marchesi, 2 voll., Udine 1929. Il cognato Giovanni Vivanti, nato a Cavolano, morirà poi a ben 91 anni nel 1861 (APS, *Morti 1853-1897*).

[24] Dario Leandro Dalmazio Fornasotto *Grillo*, figlio di Valentino e di Maria Orzalis (Orzaleis), era nato il 26 settembre 1839, e non nel 1836, come appare in alcune pubblicazioni (APS, *Battesimi 1827-1855*). Fu poi ferito nell'arcinota battaglia di San Martino del 24 giugno 1859, per la quale venne insignito della medaglia d'argento al valor militare, e morì il primo ottobre 1860 in quella del Volturno vicino a Capua (cfr.

2. Signum tabellionis *di Giuseppe Biscontini*. San Giovanni di Polcenigo, Archivio privato.

tuivano da soli quasi la metà del contingente proveniente dall'intero Friuli occidentale, costituito anche da altri volontari provenienti da Caneva (Emidio Chiaradia, figlio del già citato Simone), Pordenone (tra gli altri Gio Batta Bertossi, poi nei Mille garibaldini, e il conte Pompeo Ricchieri), Zoppola (i conti Alessandro e Girolamo Panciera di Zoppola), Porcia (il conte Guglielmo), Navarons (Silvio Andreuzzi, destinato poi ad avere gran rilievo nella fallita insurrezione mazziniana del 1864) e pochissime altre località[25]. Pure nel paese d'origine del Biscontini, ossia Polcenigo, c'erano d'altronde in quel torno di tempo numerosi patrioti antiaustriaci più o meno nascosti o espliciti, alcuni anche di un certo rilievo, come l'ingegner Pietro Quaglia, il farmacista Pompeo Puppi, il giovanissimo conte Alderico di Polcenigo, che scappò nel gennaio del 1860 dal convitto veneziano *Santa Caterina* per

---

la voce relativa, redatta da Nino Roman, in *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale*, a cura di P. Angelillo, Pordenone 2000, 205). Facile a questo punto immaginare stretti contatti e trame politiche tra il giovane Dario, il padre Valentino, anch'esso probabile patriota e il nostro notaio.

[25] Per tutti, cfr. A.M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma 1990, *passim*.

arruolarsi nelle truppe piemontesi, il dottor Gian Andrea Curioni e suo fratello Angelo, reduce dai combattimenti del 1848-1849 a Venezia; tutti personaggi con i quali il nostro notaio era quasi di sicuro in contatto più o meno stretto, anche perché lontanamente parente di alcuni, come i Curioni[26]. Tanto a Sacile quanto a Polcenigo il fervore patriottico si esplicitava poi anche nell'onomastica familiare, visto che in quel periodo più d'uno sceglieva di battezzare il proprio figlio con nomi chiaramente ideologici e contestatori contro gli Austriaci, come Camillo/Camilla, Vittorio (o Vittore), con o senza Emanuele, Vittoria e Giuseppe, a volte combinati insieme (Giuseppe Camillo, Vittorio Camillo, Vittorio Giuseppe...), oppure Italia (e Vittoria Italia), nomi che si richiamavano palesemente agli 'eroi italiani' Cavour, Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele II e alludevano al tentativo di ottenere il distacco delle terre veneto-friulane dal giogo asburgico e la loro successiva annessione al regno sabaudo[27]. Il Biscontini era insomma immerso tra Sacile e Polcenigo in un ambiente decisamente patriottico e fortemente antiaustriaco, almeno a livello della nobiltà e della borghesia, mentre poco o nulla si sa di che cosa pensasse dal punto di vista politico la maggioranza del popolo, che annaspava nella miseria e nell'ignoranza.

Qualcosa di grave avvenne con tutta probabilità nella vita di Giuseppe Biscontini tra i primi di settembre e la metà di ottobre del 1859; qualcosa che lo spinse a lasciare precipitosamente il lavoro notarile e la residenza e a fuggire a Modena. Non sappiamo per ora che cosa sia realmente accaduto: forse l'attività patriottica antiaustriaca del notaio, non sappiamo come e con chi esercitata, fu scoperta dalla polizia asburgica, o quantomeno il Biscontini ebbe ragione di credere che stesse per essere rivelata. Per evitare l'arresto e il processo, non gli rimase altra via che l'esilio volontario in terre libere, come Modena, dove il duca Francesco V d'Este era stato cacciato e al suo posto comandava un governo provvisorio amico[28]. Nell'autunno del 1859 il Nostro è infatti nella città già ducale in qualità di «emigrato» (esule), come prova una lettera di supplica, firmata da lui e da altri sei fuoriusciti veneti, inviata al Ministro della Guerra in Modena il 28 ot-

---

[26] Su questi e altri attivisti polcenighesi, cfr. A. Fadelli, *Patrioti risorgimentali di Polcenigo e di Budoia. Note e appunti*, «La Loggia», n.s. 14 (2011), 119-136, dove si sono date anche le prime, incomplete e non sempre esatte notizie su Giuseppe Biscontini.

[27] Cfr. A. Fadelli, *Echi onomastici risorgimentali nel territorio pordenonese*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 10, 2008, 257-290.

[28] Sulla situazione della città in quel preciso frangente storico si vedano almeno l'ultima parte di L. Amorth, *Modena capitale. Storia di Modena e dei suoi duchi dal 1598 al 1860*, Milano 1967; S.J. Woolf, *Il Risorgimento italiano*, Torino 1981, II, 664 e *passim*.

tobre di quell'anno e ora conservata nell'archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano presso il Vittoriano a Roma[29]. Nella breve lettera i sette richiedenti dapprima si presentano: il Biscontini si qualifica come «notajo di Sacile Provincia Veneta, da circa dieci anni padre e marito» (il che coincide perfettamente con le notizie finora raccolte); gli altri sono il nobile padovano Cesare Arrigoni, «già sussidiario presso una pretura», Luigi Venier di Cividale del Friuli, «dottore in legge», i «legali» Antonio Piccoli e Antonio Burco, entrambi anch'essi cividalesi, come del resto Giacomo Burco, «già alunno d'ordine presso una pretura», e infine il mantovano Sigismondo Michini pure «legale», «alunno di concetto presso uno dei dicasteri di Finanza». Si dichiarano tutti «Veneti compromessi politici», muniti «dei loro requisiti constatanti tali qualifiche», e domandano al Ministro «un provvedimento compatibile agli studi da loro percorsi che valga a sollevarli dalla presente loro situazione ed assicurare la necessaria sussistenza»; eleggono al riguardo il loro domicilio presso il modenese Giovanni Sandri. Il generale in capo «della truppa della Lega», il carpigiano Manfredo Fanti, gira la supplica dei sette al dittatore del Ducato Luigi Carlo Farini «per quelle provvidenze che credesi del caso, stanteché il Ministero della Guerra non può impiegare i richiedenti». Come appare evidente, il Biscontini e gli altri, emigrando dal Veneto e dal Friuli, avevano perso il loro lavoro e stentavano a mantenersi, e dovevano perciò ricorrere al governo modenese nella speranza di poter mettere a frutto le loro comprovate esperienze e conoscenze, trovando occupazione in qualche ramo dell'amministrazione locale. Non sappiamo però se la loro accorata richiesta, girata come s'è visto al dittatore Farini, sia stata prima o poi esaudita, o se siano stati invece costretti a cercare in altro modo il necessario sostegno finanziario, come forse si può intuire anche dai documenti seguenti.

Il Biscontini nella primavera del 1860 si trovava ancora esule a Modena, dove il 10 maggio nel Teatro Comunale partecipava alla «seconda recita dei Filodrammatici veneti emigrati a vantaggio dell'emigrazione italiana» (la prima s'era tenuta il 4 marzo, qualche giorno prima del plebiscito che aveva unito Modena al regno sabaudo). Come spiega un testo di quasi quarant'anni dopo, «alcuni emigrati veneti, che qui trovarono asilo sfuggendo alle persecuzioni dello straniero, allo scopo di giovare all'emigrazione italiana invitarono il pubblico modenese ad assistere a due rappresentazioni

---

[29] La collocazione è *Fondo Farini*, b. 157/60. Si ringrazia il dott. Fabrizio Alberti, responsabile dell'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, per averci gentilmente fatto pervenire la scansione della lettera.

drammatiche», alle quali «prese parte anche qualche dilettante filodrammatico della città»[30]. Dopo la rappresentazione della commedia *I gelosi fortunati* del conte romano Giovanni Giraud e la replica della farsa di anonimo già eseguita il 4 marzo (intitolata *Sarò prima donna?*), il Biscontini era salito sul palco per declamare dei suoi versi intitolati *Il ruggito del Leon di San Marco*[31]. Durante la stessa serata altri versi patriottici, ovvero l'ode *Il voto degli Italiani al Re Vittorio Emanuele II* del fiorentino Vincenzo Minuti[32], furono declamati dalla «giovinetta» alla quale dall'autore erano stati donati, ossia la diciottenne Gualberta Alaide Beccari, personaggio che avrebbe poi conquistato un posto di grande rilievo nella cultura e nella politica italiana della seconda metà dell'Ottocento[33]. I versi del Biscontini

---

[30] V. Tardini, *I teatri di Modena. Contributo alla storia del teatro in Italia,* II. *La drammatica nel nuovo Teatro Comunale*, Modena 1899, 118. Un ringraziamento alla Biblioteca Estense di Modena per la gentile collaborazione prestata durante le ricerche.

[31] Cfr. A. Gandini, L. F. Valdrighi, G. Ferrari-Moreni, *Cronistoria dei teatri di Modena dal 1539 al 1871*, 3 voll., Modena 1873, II, 479 e V. Tardini, *I teatri di Modena*, II, 118. Cfr. *Appendice* I

[32] Di questo Vincenzo Minuti, escludendo una possibile perfetta omonimia, sappiamo soltanto che fu autore del testo poetico di una fortunata romanza, *Alla stella confidente*, musicata da Vincenzo Robaudi e pubblicata a Milano da F. Lucca tra il 1860 e il 1865 e poi più volte ristampata, nonché del corposo dramma storico in versi in cinque atti *Maria Roland o Girondini e Giacobini*, stampato a Pistoia dalla Tipografia del Popolo nel 1889. Sua dovrebbe essere pure l'edizione della *Relazione del Commissario Gio. Batista Tedaldi sopra la città e il capitanato di Pistoia nell'anno 1569*, pubblicata nel fiorentino «Archivio storico italiano», s. V, IX (1892), 303-331.

[33] Gualberta Alaide Beccari era nata a Padova nel 1842. Il padre Giacinto, fervente mazziniano originario di Montagnana, era un noto traduttore e adattatore di commedie dal francese e dirigeva la patavina *Compagnia dei Solerti*, nella quale recitava anche la moglie. Allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza Gualberta emigrò con la famiglia a Modena, in territorio insorto, dove il padre continuò la sua attività teatrale pur militando nell'esercito regio. Dopo l'annessione del Veneto all'Italia la Beccari ritornò a Padova, fondando nell'aprile del 1868 il periodico «La donna», che fu per molti anni, fino al 1891, l'organo principale del nascente movimento per l'emancipazione femminile in Italia. Nel giornale la Beccari rivendicò con forza una piena cittadinanza femminile e la partecipazione delle donne alla politica e venne per questo duramente attaccata dalla stampa clericale e moderata. Nonostante fosse colpita da una pesante malattia cronica di origine nervosa, la Beccari s'impegnò senza sosta e con enorme dedizione sia nel giornalismo che nella letteratura per la formazione della 'madre cittadina', figura che riteneva necessaria nella nuova Italia nata dal Risorgimento, continuando a seguire le idee mazziniane; sostenne il metodo pedagogico-didattico di Froebel, invocò la parificazione salariale tra maestre e maestri e si dichiarò contraria all'insegnamento religioso di tipo confessionale nelle scuole. Tra il 1875 e il 1876 diresse la rivista «Il Tesoro delle Giovani Madri. Giornale illustrato delle spose e delle famiglie» e dal 1886 per vent'anni anche il giornalino per

e del Minuti erano stati preventivamente stampati nella Tipografia Rossi della città estense «a mo' di libretto» per essere dati «in dono agli occorrenti, che elargivano offerte nel bacile alla porta d'ingresso»[34]. Sul programma della serata si apre però un piccolo mistero, poiché ci è rimasto anche un foglio sciolto a stampa, uscito dai torchi della stessa Tipografia Rossi, che riporta altri versi del Biscontini, *Al re galantuomo*, differenti dagli altri recitati nel teatro modenese ma anch'essi «declamati dalla giovinetta Gualberta Alaide Beccari» e recanti la stessa data, «Modena 10 maggio 1860»[35]. Non si sa dunque se la giovane patriota veneta avesse quella sera recitato anche questi ulteriori versi del notaio polcenighese, o se si fosse limitata a quelli del Minuti e il foglio a stampa fosse poi seguito in qualche modo che ora ci sfugge. *Al re galantuomo* è comunque un'accorata invocazione a Vittorio Emanuele II, «eletto del Signore» e «unica speme», affinché salvi Venezia, «la regal donzella/ che è pur tua figlia, e t'ama pur cotanto», immersa ora «nel cupo suo dolore» per la pesante dominazione austriaca. Nella poesia i patrioti veneti si offrono di aiutare il re nella sua impresa a favore di Venezia, poiché «solo a un tuo detto, al muover del tuo ciglio,/ noi piomberemo sull'orda maledetta/ che la squoja (*sic*), la squadra con l'artiglio», agendo «come leon furenti/ col tuo nome sul labbro alla riscossa», in modo che «apprenderan da noi le stranie genti/ quanta del

ragazzi «Mamma», nel quale tentò di tradurre in pratica le sue idee educative e di contribuire alla formazione morale e civile delle nuove generazioni. Fu autrice di opere teatrali, tra le quali *È storia* e *Un caso di divorzio*, nelle quali rappresentò le sue profonde convinzioni e i suoi ideali di progresso ed emancipazione, e si batté anche coraggiosamente per l'abolizione della prostituzione di stato. Morì nel 1906 nelle vicinanze di Bologna aiutando un bambino bisognoso. Su di lei, cfr. almeno M. Schwegman, *Gualberta Alaide Beccari. Emancipazionista e scrittrice*, Pisa 1996 e L. Gazzetta, *Figure e correnti dell'emancipazionismo post-unitario* in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano 2006, 138-183: 143-144. Da notare che il padre di Gualberta, Giacinto, compare come traduttore di alcune opere dal francese nel *Florilegio drammatico* del 1853 dove è presente pure il dramma *Andrea del Sarto* del Biscontini: i due si conoscevano già da quel tempo o i contatti avvennero soltanto quando s'incontrarono esuli a Modena?

[34] A. Gandini, L.F. Valdrighi, G. Ferrari-Moreni, *Cronistoria dei teatri di Modena*, II, 479. Si conservano copie del libretto sia alla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, nel lascito del pistoiese Clemente Rospigliosi, che alla Biblioteca di Casa Carducci a Bologna. Abbiamo potuto leggere quest'ultima copia grazie alla gentilissima collaborazione della meritoria istituzione bolognese, *in primis* del dott. Matteo Rossini.

[35] Il foglio con *Al re galantuomo* è conservato anch'esso nella Biblioteca di Casa Carducci, b. 372.43.

patrio amor è in noi la possa». Secondo l'autore, è venuto ormai il momento che l'Aquila imperiale sconti «ogni suo delitto/e fia sua tomba il contrastato suolo». Conclude il Biscontini: «Segui, o gran Re, del padre tuo 'l cammino;/ guida i tuoi figli alla gloriosa impresa,/ né il brando mai depor di Solferino/ finché Italia ad Italia non hai resa». Le offerte raccolte nelle due serate teatrali del 4 marzo e del 10 maggio, ammontanti alla non disprezzabile cifra di 755,13 lire, andarono a un'apposita commissione all'uopo incaricata per aiutare gli emigranti veneti[36]. Il 13 giugno dello stesso 1860 si ha notizia di un'altra rappresentazione del Biscontini nel teatro modenese: dopo la nota commedia goldoniana *Un curioso accidente* e insieme con una farsa intitolata *Paolo e Virginia* d'autore sconosciuto viene infatti messa in scena *La prigioniera di Mantova* del Polcenighese[37]. Di tale opera non v'è al momento traccia scritta, sicché non ne sappiamo assolutamente nulla: si trattava con tutta probabilità di un breve dramma (forse d'impronta patriottica, visto il riferimento a Mantova), che può essere rimasto soltanto a livello di manoscritto.

Il Biscontini era intanto in stretto contatto epistolare sia con altri patrioti, come il trentino Giuseppe Vittori, al quale mandava lettere «in senso rivoluzionario», sia con i parenti rimasti in Friuli. Il 15 giugno 1860 il fratello don Matteo gli scriveva a Parma, dove Giuseppe s'era temporaneamente spostato, dandogli non meglio precisati «consigli conservativi», ripetuti più sotto nella stessa lettera dalla madre, chiaramente in ansia per il figlio esule lontano da casa. Il 17 agosto era invece Giuseppe (che si firmava familiarmente «Beppi») a scrivere, questa volta da Piacenza, a don Matteo e ai genitori, usando espressioni «da fanatico e da rabbioso per la rivoluzione», intrattenendosi «a lungo sulla prossima liberazione del Tirolo» dal dominio asburgico, come annotava preoccupata la polizia austriaca che aveva evidentemente intercettato la lettera. Dallo stesso scritto risulta pure che il nostro era (o era stato) un «militare graduato»[38]. Il 10 aprile 1861 il Biscontini sembra essere ancora a Modena, o quantomeno nel teatro cittadino viene rappresentata, insieme con una farsa di anonimo intitolata

---

[36] V. Tardini, *I teatri di Modena*, II, 118.

[37] Ivi, 123.

[38] Il contenuto sommario delle lettere del Biscontini appare in A. Zieger, *La lotta del Trentino per l'unità e l'indipendenza. 1850-1862*, Trento 1936, 169-170, all'interno di un vasto rapporto segreto della polizia austriaca sul partito rivoluzionario «per il Tirolo italiano», nato con l'appoggio dei Piemontesi «per sottrarre questa Provincia al legittimo Governo di S. M. l'Imperatore d'Austria» e per «la successiva fusione di quello colle Provincie Venete».

Un brillante in tragedia, un'altra sua opera, *La ricchezza del povero o il lustrastivali italiano*: anche di questa produzione non sembra purtroppo esserci traccia a stampa. L'opera (quasi sicuramente un altro breve dramma di tema patriottico) fu portata in scena dalla *Drammatica Compagnia* condotta e diretta da Elena Pieri-Tiozzo[39].

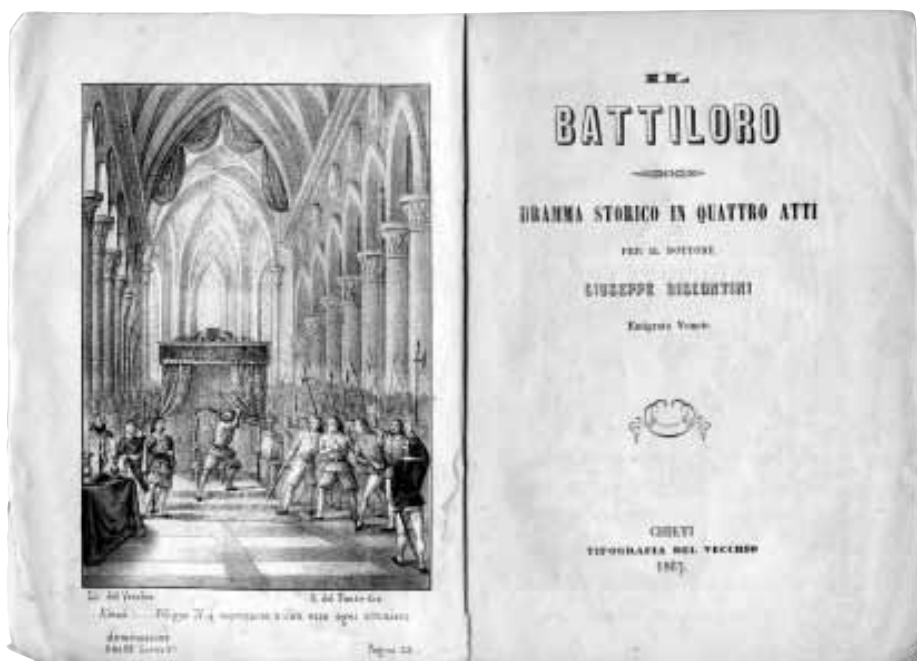
Nel 1861 viene pubblicato il volume *Versi politici del dottor Giuseppe Biscontini, emigrato veneto*, stampato a Palermo dall'Officio Tipografico Carini: si tratta di un libro di 122 pagine, una copia del quale si conserva presso la Biblioteca Reale di Torino (altre sono finite lontano, nelle biblioteche delle università americane di Minneapolis e di Harvard) con *ex libris* del re Vittorio Emanuele II, a cui l'opera era stata dedicata dall'autore («Al nome sacro e nostro di Vittorio Emanuele II Re d'Italia [...] a cui Roma e Venezia sempre dolorando sospirano»)[40]. Come mai il Nostro abbia stampato l'opera in una tipografia della lontana Sicilia resta un mistero: si era forse trasferito durante il 1861 nell'isola, da poco liberata da Garibaldi, per qualche lavoro collegato alle sue competenze? A sostenere quella che per ora resta solo un'ipotesi è un foglio senza data né luogo di stampa con stornelli del Biscontini intitolati *La libera Palermo alle schiave sorelle Roma e Venezia*, conservato oggi in unica copia alla Biblioteca Comunale di Palermo, che dovrebbe essere stato stampato proprio nella città siciliana e risalire, visto il tema, giusto agli inizi degli anni Sessanta[41]. Negli stornelli il Biscontini fa parlare l'esultante Palermo, ormai liberata da Garibaldi, padre in pace e «leone in guerra», che l'ha finalmente vestita di bianco, verde e rosso. Palermo però manifesta all'eroe la sua tristezza per le due sorelle Venezia e Roma, una «tenuta in ferri» sotto «il flagello del piombo e del bastone» da un padrone straniero, l'altra in mano al feroce potere clericale, ed entrambe piangono, «né alcuno le soccorre in tante strette». Garibaldi però promette solennemente a Palermo di liberare, con l'aiuto del re Vittorio Emanuele, anche queste due città.

Se abbiamo qualche dubbio sull'effettiva permanenza dell'ormai *ex* notaio in Sicilia, sappiamo invece con sicurezza che in seguito il nostro si stabilì a Chieti, trovando occupazione, come vedremo, nel Tribunale militare della cittadina abruzzese. Da qui il Biscontini partecipò infatti a metà del

---

39 V. Tardini, *I teatri di Modena*, II, 133.

40 Un sentito grazie alla dott.ssa Antonietta De Felice della Biblioteca Reale di Torino per le utili informazioni sul testo, che non si è purtroppo riusciti a visionare integralmente in tempo per l'uscita di questo contributo.

41 Desidero porgere un cordiale ringraziamento al Direttore della biblioteca palermitana, dott. Guttuso, e alla dott.ssa Di Benedetto per il gentilissimo aiuto fornito.

3. Giuseppe Biscontini, *Il Battiloro,* 1865. Genova, Biblioteca dell'Attore, Fondo Stoppa.

1863 con due lire alla sottoscrizione del «Fondo Polonia e Italia», promosso da Garibaldi e Mazzini in favore della sfortunata Polonia e ampiamente pubblicizzato dal settimanale patriottico genovese «Il Dovere»[42]. Nel 1865, probabilmente fra novembre e dicembre, il Biscontini stampò a Chieti, con la Tipografia Del Vecchio, *Il battiloro. Dramma storico in quattro atti per il dottore Giuseppe Biscontini emigrato veneto*, detenuto oggi in copia dalla Biblioteca del Civico Museo dell'Attore di Genova, dalla Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e da quella dell'Università di Pittsburgh in Pennsylvania. Si tratta di un fosco dramma ambientato nella Sicilia di metà Seicento che ha per protagonista il battiloro

[42] «Il Dovere», 11 luglio 1863, 144. Il settimanale era stato fondato nel febbraio dello stesso anno dall'avvocato Federico Campanella su incarico di Mazzini, schierandosi ovviamente con i repubblicani e aprendo frequenti polemiche politiche. Nel 1867 divenne quotidiano e si fuse nel 1871 con la testata «L'Unità Italiana», che cessò poi le pubblicazioni nel 1874.

Giuseppe Alessi di Polizzi, una sorta di Masaniello siculo messosi audacemente a capo di una vittoriosa rivolta contro il pesante e sgradito dominio spagnolo e l'oppressiva Inquisizione e creato infine per riconoscenza pretore a vita dai suoi concittadini. Lo scopo dell'opera è senza dubbio quello di pungolare e stimolare i presenti all'azione con la proposta di un fulgido esempio di coraggioso e attivo patriottismo del passato contro i dominatori stranieri: per dirla con le parole dell'autore, «mi provai di ricordare agli italiani un'altra gloria italiana», a «salutare loro ammaestramento», nella speranza di «riuscire di qualche utilità al popolo pel quale unicamente ho voluto consacrare il mio studio e la mia fatica». Il Biscontini con lettera datata Chieti 18 agosto 1865 aveva chiesto a Giuseppe Garibaldi se poteva dedicargli l'opera in questione, ritenuta «adatta ad educare le masse, ed inspirare le medesime a magnanimi fatti»; il generale undici giorni dopo aveva risposto da Caprera, ringraziando il Biscontini e accettando «riconoscente» la dedica, nella speranza che «la memoria gloriosa dei trapassati possa destare i presenti dalla vergognosa inezia», così che «il nome del vostro Eroe ed il vostro scritto non saranno indarno». Il drammaturgo polcenighese aveva potuto così riportare con evidente soddisfazione entrambe le lettere in apertura del suo volumetto e dedicarlo così al «modesto gigante» in camicia rossa.

E qui apriamo una curiosa parentesi. Quando il presente contributo era ormai praticamente chiuso e pronto per essere consegnato, in un 'vagabondaggio' su *internet* mi sono casualmente imbattuto nella versione *on line* di un articolo giornalistico apparso il 17 marzo 2011 nel quotidiano toscano «Il Tirreno» a firma di Sara Landi[43]. Sotto il titolo *Tre lettere autografe di Garibaldi conservate in una casa di Roselle*, la giornalista racconta che un'anziana signora residente nella cittadina in provincia di Grosseto, la quale intende restare anonima, possiede appunto tre lettere autografe di Garibaldi, indirizzate proprio a Giuseppe Biscontini, e una copia del volume *Versi politici* del 1861 di quest'ultimo. Secondo la signora, di origini lombarde, le lettere e il libro le sono stati lasciati da una figlia del Biscontini morta ormai da molto tempo (quando esattamente?), che da bambina la considerava quasi come una figlia adottiva, non avendo avuto prole. Elda Biscontini – questo il nome della figlia del patriota e scrittore polcenighese – trascorreva le vacanze nella casa dei nonni della signora intervistata. Era sposata, sempre secondo la testimonianza dell'anziana di Roselle, con un certo Giuseppe Barini, benestante, che aveva fatto anche la guerra

[43] <http://iltirreno.gelocal.it> (ultima consultazione il 10 giugno 2011).

d'Africa[44]. Di questa Elda non abbiamo altre notizie: era forse la terza figlia del Biscontini, nata chissà quando e dove dopo i già visti Teresa e Pietro, non si sa se dalla moglie Erminia o da una seconda sposa. Delle tre lettere di Garibaldi sappiamo dal giornale toscano che la prima, più lunga, era partita da Caprera il 29 agosto 1865, mentre le altre due, più brevi e di difficile lettura per la calligrafia più incerta del Generale ormai affetto da artrite, sono del 29 gennaio e del 7 aprile 1875, entrambe spedite da Roma. La riproduzione della parte finale della prima lettera, unitamente alla data, conferma senza ombra di dubbio che si tratta della risposta di Garibaldi alla richiesta di dedicazione del Biscontini, poi puntualmente riportata nel *Battiloro*. Le altre due missive, delle quali nulla si dice nell'articolo giornalistico, sono probabilmente relative a un'altra opera, della quale si dirà poco più avanti.

Ma ora torniamo per un momento alla copia del *Battiloro* conservata presso la Biblioteca dell'Attore di Genova, dove, oltre a quella a stampa a Garibaldi, compare pure un'altra interessante dedica, più tarda e questa volta manoscritta, inequivocabilmente di pugno dello stesso Biscontini: «Al Cav. Tommaso Salvini il più grande artista drammatico dell'epoca riverente l'autore», e, poco sotto, «Il Cav. Tommaso Salvini è autorizzato dal sottoscritto alla recita del presente lavoro in qualunque piazza a lui piacesse rappresentarlo. Dr. Giuseppe Biscontini. Firenze 22 luglio 1867» (segue una via indecifrabile e il numero civico 24), che attesta la presenza in quell'anno del Polcenighese a Firenze e non più a Chieti. Tommaso Salvini (Milano 1829-Firenze 1915), al quale il Biscontini fece dono del libro, fu effettivamente uno dei massimi attori italiani dell'Ottocento, amico tra l'altro di Adelaide Ristori; predilesse la tragedia (memorabili le sue interpretazioni in *Otello* e *Amleto* di Shakespeare, negli alfieriani *Saul* e *Oreste* e nella *Francesca da Rimini* del Pellico) e si esibì con gran successo più volte anche all'estero. Il Salvini fu anche, soprattutto da giovane, un ardente patriota che prese le armi nel 1849 per l'indipendenza italiana e anche in seguito rimase in contatto con vari patrioti. Nell'epistolario e nella biblioteca del Salvini, pervenuti anch'essi alla biblioteca genovese, non pare esserci traccia di altri contatti fra i due, ma una pur minima confidenza dev'essere comunque esistita, come attesta l'amichevole dedica del Polcenighese all'attore[45].

---

[44] Un Giuseppe Barini (il nostro?) figurava a fine Ottocento tra gli alti funzionari dell'amministrazione carceraria sabauda, autore di qualche contributo sul tema. C'è da segnalare che tra la corrispondenza conservata a Casa Carducci esiste anche una lettera di un Giuseppe Barini, datata 1869.

[45] Sul Salvini cfr. l'autobiografico *Ricordi, aneddoti ed impressioni dell'artista Tommaso*

Il battiloro del Biscontini dovette avere una certa diffusione ed essere rappresentato anche fuori delle Marche, se lo troviamo per esempio incappato in problemi con la censura piemontese. Qui Spirito Ravelli, severissimo censore sabaudo, la biasimò apertamente come una delle tante opere «in cui sono poste in scena le violenze e le turpitudini dei frati, e massime dei Domenicani» (il riferimento è alla sinistra e spregevolissima figura del frate Talsmiera, «grande inquisitore della Sicilia», che compare nell'opera come fiero e temibile avversario del protagonista Alessi). All'epoca nel regno di Vittorio Emanuele, considerata la scottante e delicatissima questione romana ancora aperta, erano infatti severamente proibite rappresentazioni contenenti critiche esplicite od offese alla dignità del papa e degli ordini religiosi[46]. L'intervento censorio del Ravelli sembrerebbe però risalire al 1863, ossia a due anni prima della stampa a Chieti del *Battiloro* (nel volume la citazione non è chiarissima), segno che il dramma in qualche forma circolava già ben prima di essere dato alle stampe in Abruzzo. Del resto il titolo indicato nel suo intervento dal censore piemontese, *Giuseppe Alessi detto il Battiloro*, potrebbe far in effetti pensare a una versione in qualche modo differente (solo nel titolo o anche nel contenuto?) da quella teatina poi edita col 'patrocinio' ufficiale di Garibaldi.

Con la stessa tipografia di Chieti, la Del Vecchio, il Nostro stampò nell'aprile dell'anno seguente – il 1866 – l'opuscolo *A Paolo Griffini grande uffiziale dei Ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'Ordine militare di Savoja*, oggi conservato sia nella Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma che nella Biblioteca dell'Ateneo Veneto di Venezia. Si tratta di poche ma commosse pagine con le quali il Biscontini «riverente» consacrava «questo pallido fiore sulla tomba del caro estinto» Giovanni Grossi, patriota e combattente, amico suo e del Griffini. Il qual Griffini (Lodi 1811-Roma 1878) prese parte alle Cinque giornate di Milano, combatté valorosamente a San Martino e nella guerra di Crimea, fu generale

---

Salvini, Milano 1895; Jarro [G. Piccini], *Vita aneddotica di Tommaso Salvini e ricordi degli attori del suo tempo*, Firenze 1908; C. Salvini, *Tommaso Salvini nella storia del teatro italiano e nella vita del suo tempo*, Bologna 1955. Una curiosità: la copia del *Battiloro* è giunta alla biblioteca genovese per lascito del grande attore Paolo Stoppa (Roma 1906-1988), non sappiamo se da lui acquistata sul mercato antiquario oppure ricevuta dagli eredi del Salvini, anch'essi attori e artisti di rilievo. Cogliamo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Danila Parodi della Biblioteca dell'Attore di Genova per la gentilezza e per la rapidità e completezza delle risposte ai nostri quesiti.

[46] I. Piazzoni, *Spettacolo, istituzioni e società nell'Italia postunitaria (1860-1882)*, Roma 2001, 164.

dell'esercito sabaudo con Cialdini e partecipò all'importante e vittoriosa battaglia dei Piemontesi contro le truppe borboniche al Macerone, in Molise, nell'ottobre del 1860, meritandosi per le sue imprese militari la Legione d'Onore, una medaglia d'oro e altri importanti riconoscimenti. Dal 1865 comandante della divisione militare di Chieti, divenne per ben quattro volte deputato nel collegio di Lodi tra il 1864 e il 1876, collocandosi fra gli indipendenti, ma schierandosi spesso con la Sinistra[47]. Giovanni Grossi, «campione delle patrie battaglie», come si desume dal libro del Biscontini, era nato invece a Mantova nel 1827 e si era laureato in matematica a Padova; combatté in Veneto nel 1848, fu esule e poi volontario contro gli Austriaci, arruolandosi infine nell'esercito regolare sabaudo, dove arrivò al grado di capitano agli ordini del predetto Griffini. Fu poi «giudice integerrimo» presso il Tribunale militare di Chieti, dove lavorava lo stesso Biscontini. Ammalatosi seriamente, il Grossi era tornato in Lombardia e infine nuovamente a Chieti, dove aveva miseramente finito i suoi giorni ancor giovane il 16 aprile 1866 nel locale ospedale militare[48]. In chiusura dell'opera il Biscontini invoca l'amico scomparso affinché preghi «dall'alto delle sfere» perché la Patria si scuota dall'ignavia e si sollevi per diventare «Una, Libera e Indipendente». Dal testo si apprende che il Biscontini, ancora autodefinitosi «emigrato veneto», era in quel frangente «impiegato del Tribunale militare territoriale» nella cittadina abruzzese, dov'era stato collega del Grossi e dove evidentemente aveva potuto mettere alla fine a frutto le sue conoscenze giuridiche in un lavoro modesto, ma sicuro.

Nel luglio del 1867, come abbiamo visto nella dedica manoscritta al Salvini sul *Battiloro*, il Biscontini pare vivere a Firenze, provvisoria capitale del regno sabaudo, con tutta probabilità sempre impiegato presso il Tribunale militare. Nonostante Polcenigo e il Friuli dall'anno precedente fossero finalmente liberate dal dominio asburgico ed entrate col plebiscito nel Regno d'Italia, il Biscontini non vi aveva fatto rientro, preferendo ormai continuare la sua nuova attività in giro per l'Italia che tornare al paese natale. Si apre a questo punto un nuovo buco di ben otto anni nella vita del Polcenighese, al momento ancora privo di notizie certe. Nel 1875 il Nostro sembra essersi stabilito a Roma (da quando vi si era trasferita la capitale del Regno?), dove esce *L'ultima ora di Cesare Locatelli. Scena drammatica*

[47] Su di lui, cfr. la voce relativa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma 2002, 371-373.

[48] Ringrazio di cuore l'amica Annalia De Riz Zandarin per la precisa trascrizione del testo conservato presso la Biblioteca dell'Ateneo Veneto a Venezia, nonché per altre preziose ricerche alla Biblioteca Marciana sugli argomenti qui trattati.

in versi per il dottor Giuseppe Biscontini, stampato dalla Libreria economica e teatrale C. Riccomanni. Si tratta di un'opera appunto in versi di una quindicina di pagine sull'epilogo della sfortunata vicenda del patriota Cesare Locatelli, forse incolpevole, ma comunque arrestato il 29 giugno 1861 per l'omicidio a coltellate di un gendarme pontificio e poi giustiziato dalla magistratura papalina il 21 settembre, fatto questo che aveva destato all'epoca notevole interesse e forti polemiche politiche[49]. Il Locatelli, ritratto dal Biscontini negli ultimi momenti precedenti il supplizio, in confessione e intimo colloquio con frate Ugo, anch'egli in passato sincero patriota e combattente a Curtatone, si lamenta con il religioso perché «i figli dell'Ausonia terra» non hanno una patria; va poi incontro alla fine sereno e anzi contento, vestito con i suoi migliori abiti come se andasse a un festa, pronunciando come ultime parole «Viva l'Italia... Viva Roma... Addio!».

Il libro, chiaramente antipapale, è dedicato dal Biscontini nuovamente a Giuseppe Garibaldi, e riporta anche questa volta in apertura la lettera dell'autore al generale (datata «Roma li 5 Aprile 1875»), nella quale il Nostro gli offre «questo carme drammatico» e si rivela «ardente» di «stringere un'altra volta l'Invitta Vostra Mano», anche se «sente imperioso il dovere di lasciarvi a Voi stesso in questi preziosi momenti consacrati ad opera sì gigantesca e umanitaria, e degna solamente del Vostro gran cuore e del Vostro genio». Il Biscontini augura al generale, entusiasticamente definito «grande agricoltore», «il trionfo sul Tevere e sull'Agro Romano», così come «la Gloria vi fu sempre compagna nelle battaglie», in modo che si possa aggiungere «nuovo splendore all'aureola immortale che vi circonda». Garibaldi, nonostante le malferme condizioni di salute (era ormai semiparalizzato da una grave forma di artrite), aveva infatti lasciato nel gennaio del 1875 la sua casa di Caprera e si era recato a Roma per prestare giuramento come deputato dopo l'elezione del novembre del 1874 e per rincontrare dopo ben nove anni il re Vittorio Emanuele II, ma soprattutto

---

[49] Sulla sua storia era ad esempio uscito una sorta di *instant-book* di A. Fiore, *Storia del miserando fine* [sic!] *di Cesare Locatelli vittima del potere clericale*, Livorno 1861, con evidente utilizzo del fatto in chiave anticlericale e antipapale. A puro titolo di curiosità, segnaliamo che il boia che aveva condotto l'esecuzione del Locatelli era il vecchio, temutissimo e famoso *Mastro Titta* (al secolo Giovan Battista Bugatti), 'in servizio' dal 1796 al 1870, poi 'riabilitato' con una simpatica interpretazione da Aldo Fabrizi nell'arcinota commedia musicale *Rugantino* (1962) di Pietro Garinei e Sandro Giovannini. Sul personaggio, A. Ademollo, *Le annotazioni di Mastro Titta, carnefice romano. Supplizi e suppliziati. Giustizie eseguite da Gio. Battista Bugatti (1796-1870). Appendice di documenti*, Città di Castello 1886 (= Sala Bolognese 1966[3]).

per seguire da vicino e caldeggiare in Parlamento un grandioso e innovativo progetto che gli stava particolarmente a cuore, la canalizzazione e l'imbrigliamento del Tevere. L'imponente opera, se realizzata, avrebbe ridotto il rischio di rovinose inondazioni a Roma (l'ultima, disastrosa, era avvenuta nel dicembre del 1870, poco prima che la città eterna fosse proclamata ufficialmente capitale), ma anche creato un canale navigabile e contribuito alla bonifica del paludoso agro romano e alla redenzione delle sfortunate popolazioni che vi abitavano (era questa l'opera «gigantesca e umanitaria» che impegnava Garibaldi a cui accenna il Biscontini)[50]. Alla lettera del Polcenighese segue la riproduzione della prontissima, ma questa volta assai laconica, risposta di Garibaldi («Roma 7 aprile 1875»), che, forse stanco e sicuramente molto affaccendato, ringrazia soltanto per la missiva e «per il bellissimo carme». È con tutta probabilità questa la seconda delle due brevi lettere dell'Eroe dei due mondi a Biscontini oggi conservate a Roselle di Grosseto delle quali si parla nel già citato articolo apparso sul «Tirreno» del 17 marzo 2011, anche se la data appare lievemente differente (7 anziché 9 aprile), forse per un errore di lettura. Dell'altra lettera di Garibaldi al Polcenighese, spedita da Roma e oggi conservata dall'anziana di Roselle, datata 29 gennaio 1875 e quindi precedente a questo scambio epistolare, nulla per ora sappiamo. L'operetta del Biscontini su Cesare Locatelli qualche anno più tardi ebbe l'onore di essere raccolta e presentata, insieme con molte altre, alla grande esposizione tenutasi a Roma nel 1884 per commemorare le vicende del Risorgimento italiano appena conclusosi[51].

Nel 1878 il Biscontini è in contatto, sempre a Roma, con il conte Ercolano Gaddi Hercolani, interessante figura di studioso e scrittore della seconda metà dell'Ottocento e importante membro della massoneria[52]. Nelle

---

[50] L'ambizioso progetto, nonostante il sincero impegno profuso da Garibaldi, non andò però a buon fine per gli altissimi costi preventivati che mal si conciliavano con le notevoli ristrettezze del bilancio statale; il generale ritornò così dopo qualche mese profondamente deluso a Caprera, per ritornare a Roma un'ultima volta nel 1879. Cfr. A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari 2001, 330-331.

[51] Cfr. *Catalogo della esposizione romana per la storia del Risorgimento politico italiano*, Roma 1884, 15.

[52] Nonostante alcune ricerche, invero piuttosto rapide, ci sfuggono al momento più precisi dati biografici sul personaggio. Salvo improbabili omonimie, l'Hercolani fu comunque autore di due importanti opere, *Storia degli ordini equestri romani*, Roma 1860 (= Sala Bolognese 1988) e *Cenno storico del Sacro Militare Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, Napoli 1860 (= Molfetta 1999), ancor oggi non di rado citate e utilizzate. Altre sue pubblicazioni di rilievo sono *Storia dello Stato Pontificio*

Carte Romagna del vastissimo Fondo Piancastelli, presso la Biblioteca "A. Saffi" di Forlì, si conservano infatti la minuta di una brevissima lettera del Gaddi Hercolani al Biscontini, datata Roma 3 aprile 1878, e una poco più tarda missiva del Biscontini, sempre dalla capitale ma del 13 aprile dello stesso anno, indirizzata al nobile erudito[53]. Scrive il Gaddi Hercolani al Biscontini (due parole nel testo risultano purtroppo incomprensibili o quantomeno ambigue per la non facile calligrafia):

«Mi prego di rimetterle lo spoglio degli articoli riguardanti la parte storica biografica per la compilazione dell'intera [...] da farsi a grandi quadri, come iersera [...] Permetta intanto che le anticipi i miei ringraziamenti e l'assicurazione della mia perfetta stima» (segue la firma). L'intestazione della minuta ci permette di sapere che il Biscontini abitava allora al numero civico 2 in «Via del Teatro della Valle» (così parrebbe l'odonimo, invero difficilmente leggibile nella sua seconda parte)[54].

Questo invece il tenore della lettera inviata dal Biscontini all'Hercolani:

«Illustrissimo e riverito signore, con la alacrità concedutami dalle soverchie occupazioni dell'ufficio, e con tutta quella maggior cura che valesse a compensare col buon volere la povertà del mio ingegno, io m'ero accinto al lavoro che la S.V. illustrissima mi aveva fatto l'onore di affidarmi. Ma quanto più mi inoltravo nello esame e nella considerazione dell'opera sconfinata dalla S.V. intrapresa a illustrazione del maggior poeta del mondo, più sentivo mancarmi la lena a raggiungere l'arduo mio compito; e mi sono talmente sgomentato da persuadere me medesimo ad abbandonare il mio tema, e a chiederle scusa se io mi sento al presente costretto di rinunziare, siccome fo, all'onorevole incarico. All'adempimento del quale, oltre alla profondità degli studi, che in me del sicuro difettano, occorre altresì la serenità della mente, e un minor cumulo di noie ufficiali e obbligatorie di quelle che tutto dì mi circondano. Voglia compatire anche l'indugio che ho

---

considerata nelle sue città, municipi e famiglie nobili, Roma 1859; *Compendio storico del pontificio e imperiale Ordine dello Speron d'Oro al presente di S. Silvestro P. e M.*, Roma 1859; *Dell'anello e dei vari suoi usi*, Roma 1859; *Vocabolario enciclopedico-dantesco*, Bologna 1876 (=1878^2).

[53] Forlì, Biblioteca "A. Saffi", Fondo Piancastelli, *Carte Romagna*, rispettivamente 580.178 e 580.199. Un sentito ringraziamento vada alla dott.ssa Antonella Imolesi della biblioteca forlivese per la gentilezza dimostrata nel fornire le scansioni delle due lettere.

[54] Come mi comunica gentilmente l'amico Enzo Caffarelli di Roma, direttore della prestigiosa «Rivista Italiana di Onomastica», la *Via del Teatro Valle* - se questo è veramente l'odonimo scritto nella lettera - è ancor oggi esistente; prende il nome da un antico teatro e si trova presso Piazza Navona e il Senato.

posto nel farle questa dichiarazione, e lo attribuisca al desiderio vivissimo che era in me di obbedirla, e di provare la devozione sincera con la quale me le offero, obbligatissimo suo dott. Giuseppe Biscontini».

Pare di capire che l'Hercolani avesse chiamato il Biscontini a collaborare in qualche modo a un'opera su Dante (il «maggior poeta del mondo»), con tutta probabilità il suo *Vocabolario enciclopedico-dantesco* che proprio nel 1878 avrà una seconda edizione, e che il Polcenighese, preso da gravosi impegni di lavoro e in più poco fiducioso delle sue conoscenze sull'ampio e difficile argomento, dopo un iniziale assenso intendesse ritirarsi dall'impresa. Sembra poi che i due, entrambi a Roma, si fossero incontrati di persona, e che il Gaddi Hercolani avesse fornito gli spogli di alcuni articoli di probabile interesse dantesco al Biscontini in vista del suo contributo. La lettera di quest'ultimo conferma che egli era ancora in piena attività lavorativa, presumibilmente come addetto al tribunale militare capitolino.

Al 1882 risale una breve poesia di due facciate del Biscontini (*Omaggio*), inserita nella silloge *Per la nascita di Attilio Bandiera (23 marzo 1882). Versi*, pubblicata a Palermo dalla Tipografia Lo Casto con la seguente dedica: «Ad Angelo e Clotilde Bandiera sposi felici e fortunati oggi giovedì XXIII marzo 1882 nascita del loro primogenito alcuni amici esultanti devotamente offrono»[55]. Dovrebbe trattarsi del nipote omonimo, o comunque di un discendente, dello sfortunato patriota mazziniano Attilio Bandiera (Venezia 1810-Rovito 1844), alla cui famiglia il Biscontini era evidentemente in qualche modo legato da affettuosa amicizia. Dalla datazione della poesia si apprende che il Polcenighese il 30 marzo 1882 era ancora a Roma.

Nel 1884 il Biscontini risulta essere «sostituto segretario aggiunto» presso il Tribunale militare romano[56]. Due anni più tardi, nel 1886, esce presso l'editore Cappelli a Rocca San Casciano (Bologna) il volumetto *Versi*. La copia che abbiamo potuto consultare si trova a Portogruaro presso la Biblioteca dell'Istituto Statale Superiore "G. Luzzatto", proveniente – come attesta un vecchio timbro – dalla Scuola Tecnica Commerciale di Stato "D. Bertolini", sicuramente qui pervenuta per lascito diretto proprio di Dario Bertolini o degli eredi[57].

---

[55] Copia del volume si trova presso la Biblioteca Augusta di Perugia nel lascito del prof. Vincenzo Rocchi. Ringrazio il dott. Gabriele De Veris della suddetta biblioteca per la preziosa collaborazione prestata nell'occasione.

[56] Cfr. «Annuario militare del Regno d'Italia» XXX (1884), 507.

[57] Il che dimostra che il Biscontini era ancora in contatto col Bertolini nel 1886, quasi quarant'anni dopo la nascita della loro amicizia. Sulla biblioteca dello studioso portogruarese e dei suoi familiari cfr. *I Bertolini: i libri, gli uomini*, a cura di P. Manoni,

L'opera, dedicata «Alla santa memoria de' miei genitori e fratello» (don Matteo, come s'è visto, si era spento proprio in quell'anno), ha una rapida prefazione («Due parole al lettore») del professor Camillo Antona-Traversi, interessante personaggio che merita indubbiamente un cenno biografico, per quanto necessariamente sintetico[58]. Antona-Traversi era nato a Milano nel 1857 da una facoltosa famiglia di latifondisti e aveva pertanto solo 29 anni quando scrisse la prefazione al libro del ben più anziano Biscontini. Era comunque già molto noto: dopo aver frequentato ginnasio e liceo a Roma, s'era laureato in lettere a Napoli ed era entrato in fiero contrasto con il padre, contrario al suo matrimonio. Aveva insegnato lettere nel Liceo Nazareno e, in seguito, lettere e latino nel Collegio Militare sempre a Roma. Nonostante la giovane età, Antona-Traversi aveva al suo attivo nel 1886 già diverse pubblicazioni, che lo avevano reso uno dei più promettenti studiosi di letteratura italiana dell'epoca: in quello stesso anno stampava ad esempio presso l'editore Dumolard di Milano l'importante saggio *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo* e, con la casa editrice Molino di Roma, il monumentale *Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio*, riprendendo e ampliando, in entrambi i casi, suoi studi di qualche anno prima sui medesimi autori. Seguendo l'esempio del fratello minore Giannino, iniziò anche a scrivere opere teatrali di buon successo tra il pubblico, ma a volte duramente avversate dalla critica e in alcuni casi accusate, peraltro a torto, di immoralità. Negli anni seguenti la carriera dello scrittore lombardo ebbe nuovi progressi: nel 1891 fu chiamato a insegnare letteratura italiana presso l'università di Messina ed ebbe modo di scrivere numerosi altri contributi letterari e filologici che incontrarono le lodi di importanti personalità dell'epoca, fra le quali lo stesso Carducci, ma che paiono, a distanza di oltre un secolo, sorpassati e tutto sommato poco incisivi. La critica attuale gli attribuisce oggi da una parte un'indubbiamente meritoria e infaticabile opera di ricerca di documenti (soprattutto su Boccaccio, Metastasio, Foscolo e Leopardi), dall'altra un'eccessiva versatilità e uno scarso approfondimento. Come autore teatrale inserito nella corrente verista, nonostante il brio, l'entusiasmo e lo spirito d'osservazione sempre

G. Marzin, P. Piasentier, Portogruaro 2004. Va segnalato che la copia del *Luzzatto*, l'unica finora reperita, manca purtroppo delle pp. 71-74, evidentemente strappate, e quindi della parte finale della poesia *L'ultimo mio canto* e dell'intera *Invito di spensierati*. Ringrazio la prof.ssa Imelde Rosa Pellegrini e il prof. Pierangelo Piasentier, entrambi di Portogruaro, per le utili informazioni sul libro e sull'ambiente socio-culturale della cittadina nell'Ottocento.

[58] Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, 474-475.

dimostrati nella sua produzione, non si può dire che abbia lasciato opere degne di vera memoria, se non forse *Le Rozeno* (1891) e *I parassiti* (1899), peccando spesso nella costruzione scenica e denotando una certa superficialità nell'affrontare caratteri e situazioni. All'apice della carriera, Antona-Traversi fu sfortunatamente coinvolto in un processo penale per cambiali false, nel quale era stato probabilmente raggirato da abili sfruttatori, e dovette emigrare all'estero per evitare la prigione. Nel 1907 si trasferì definitivamente a Parigi, dove divenne segretario della celebre attrice Gabrielle Réjane fino alla morte della stessa, poi segretario del noto *Teatro del Grand Guignol*, per il quale scrisse diversi atti unici in francese. Nonostante serie difficoltà finanziarie che gli angustiarono spesso la vita, in Francia fu un vero e proprio «ambasciatore culturale italiano», come venne definito. Nella sua lunga e intensissima attività fu anche apprezzato critico teatrale, abile traduttore, sceneggiatore cinematografico e biografo di attrici otto-novecentesche, fra le quali Eleonora Duse; continuò dalla Francia a collaborare con vari giornali della penisola, spesso collo pseudonimo di *Sordello*; scrisse anche i libretti di alcune operette. Negli ultimi anni si occupò molto di Gabriele D'Annunzio, per il quale dimostrava una grande stima. Morì nel 1934 a Saint-Briac, dove fu sepolto.

Non sappiamo come il giovane ma 'rampante' Antona-Traversi abbia conosciuto il 'maturo' Biscontini, chiaramente definito nella prefazione «un amico»: forse l'aveva incontrato proprio nell'ambiente dell'esercito, quando insegnava al Collegio Militare di Roma, mentre il Biscontini – lo ricordiamo – lavorava ancora come sostituto segretario aggiunto al Tribunale Militare della stessa città. Nella prefazione l'Antona-Traversi afferma che il Biscontini ha voluto «semplicemente, giunto quasi al termine della sua travagliata esistenza, dare un saggio di quello che di meglio ha saputo fare». Parlando poi dei tanti giovani o giovanissimi poetastri di quello scorcio di secolo, li confronta col Nostro, che non è più «un giovinotto di primo pelo, ma ha ancora, quando lo coglie la smania di sacrificare alle Muse, tutte le audacie e tutte le inesperienze de' giovani». L'Antona-Traversi, lungi dall'esaltare in maniera adulatoria e indiscriminata le poesie che è stato chiamato a presentare, si scusa infatti per essere un po' rude e severo nel suo giudizio, ma accenna, pur con discrezione, alla loro non eccelsa qualità e a qualche difettuccio, che si riserva di mettere in rilievo, insieme con i pregi, in un'altra occasione; raccomanda comunque la lettura dei versi, che talvolta sanno positivamente «elevarsi sulla mediocrità», come per esempio – a suo parere – nella poesia *Una scena dell'ultima inondazione*.

Il libro comprende quarantasei poesie, più il dramma in versi *L'ultima ora di Cesare Locatelli*, qui ripubblicato a distanza di undici anni dalla

edizione romana. In una nota introduttiva, il Biscontini scrive che ha inteso raccogliere i suoi versi (tutti o più probabilmente solo alcuni?), che erano già stati «pubblicati in parecchi giornali d'Italia» (non sappiamo purtroppo quali e quando), dividendoli per l'occasione in due parti e «assegnando alla prima quelli composti in epoca per noi già relativamente lontana» e alla seconda gli altri più recenti. La prima parte consiste di sole undici poesie, si apre con *Gioconda* e si chiude col dramma *Cesare Locatelli* (quindi con il 1875?); la seconda sezione del libro, più corposa, è occupata invece dalle altre trentacinque poesie (successive al 1875 e fino al 1886?). Nel complesso, si tratta di un'antologia molto variegata, con poesie di diversa lunghezza, soggetto e metro, ora lente e malinconiche, ora invece cariche di *vis* polemica, in certi casi pervase di ironico distacco e in altri di accenti fortemente tragici; non mancano versi ispirati a fatti storici o di cronaca. Una sola poesia è datata con precisione, ossia *Inno a la morte*: «Roma, febbraio 1878». Le altre sono senza alcuna indicazione, se non indiretta o legata a fatti ben databili. Vi sono ad esempio una poesia *Pel secondo centenario di Calderon della Barca*, risalente dunque al 1881, essendo morto il grande autore teatrale spagnolo, evidentemente ben conosciuto e amato dal Biscontini, a 81 anni nel 1681; un componimento *Per l'anniversario della morte di Garibaldi* (scritto nel 1883, un anno dopo la morte del condottiero tanto venerato dal Biscontini?); e dei versi dedicati *A Umberto primo Re d'Italia*, nei quali si accenna tra l'altro al Noncello «esultante» (e quindi a Pordenone, pur non nominata espressamente), che fu abbandonato dal re per accorrere a Napoli dove imperversava il colera (il fatto, reale e all'epoca di ampia notorietà, avvenne nel settembre del 1884)[59]. Sempre spulciando fra i componimenti, ricordiamo almeno *Una scena del disastro di Casamicciola*, grossa cittadina termale e turistica sull'isola d'Ischia, distrutta il 28 luglio 1883 da un violentissimo sisma che causò oltre 2.300 vittime e migliaia di sfollati[60]. Così afferma il poeta in una delle rarissime

---

[59] Umberto doveva trasferirsi da Venezia a Pordenone il 7 settembre per assistere alle grandi manovre di cavalleria che si sarebbero svolte nei dintorni ma, «ricevute gravi notizie da Napoli, flagellata dal cholera», decise di partire con urgenza per la città partenopea, dove fu per diversi giorni vicino alla popolazione e per questo ebbe ampie lodi. A Pordenone si recò poi il 26 dello stesso mese, restandovi tra grandissimi festeggiamenti fino al 29. Cfr. V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, Pordenone 1902 (= 1988[2]), 181-187.

[60] A puro titolo di curiosità, ricorderemo come nel tremendo terremoto campano morirono anche il padre, la madre e la sorella del diciassettenne Benedetto Croce, in vacanza sull'isola, e che anche il futuro critico e filosofo fu sepolto dalle macerie ma poi miracolosamente tratto in salvo. Il terremoto in questione ebbe amplissima

note a piè di pagina: «Giunse in Roma sui primi di agosto 1883 uno dei disseppelliti di Casamicciola il quale perdette sotto quelle macerie la moglie e due figli. Egli andava aggirandosi nei dintorni di Campo Vaccino con una figlioletta di sei anni circa sul braccio che fu sepolta con lui. Il padre andava mostrando ai passanti la figlia inebetita senza nulla chiedere. La vista di questi infelici mi commosse e dettai i seguenti versi». In un'altra nota a margine, questa della poesia *Cieco*, scrive il Biscontini: «Uno dei miei più cari amici, Federico Ingami, trattò questo argomento in un suo pregevolissimo lavoro; ed a me venne il desiderio di conoscere personalmente questo infelice. Conosciutolo, tentai ritrarlo in forma poetica. Benché i miei versi non reggano al paragone della sua prosa eletta, pure non mi sentii il coraggio di distruggerli. Quali sieno, adunque, li rendo di pubblica ragione, dedicandoli all'amico stesso che me li inspirava»[61]. In *A mia madre* l'autore ricorda poi l'addolorato saluto della genitrice al momento della sua fuga, «per non curvar la fronte a l'oppressor», verso Modena: «- Parti? Sia pur! Santa è la causa, o caro,/ ed ha un premio, una gloria anco il martir!.../ Ahi, l'abbandono è senza fine amaro,/ pur madre itala son, saprò soffrir». *Impressioni* ha poi come soggetto la Sicilia, che pare conosciuta direttamente, e ciò potrebbe confortare l'ipotesi di un soggiorno del Biscontini nell'isola intorno al 1861. Infine in *I diseredati*, dove si confronta la dura vita della plebe con gli agi, gli sprechi e gli ozi dei ricchi, pare di cogliere accenti socialisteggianti nel «soffio di cielo» che dovrebbe strappare il «turpe velo» al «secolo bancario», nel popolo che «sorgerà» e nell'auspicio che tutti gli uomini «che scalda il sol» siano davvero uguali.

Come notava anche Antona-Traversi, non tutte le poesie paiono ben riuscite, nemmeno quella intitolata *Una scena dell'ultima inondazione*, incentrata sugli effetti di una disastrosa inondazione (dell'Adige?), che pure era piaciuta allo scrittore lombardo. Personalmente apprezziamo maggiormente – ma il giudizio è ovviamente del tutto soggettivo – *Foglie disperse*, *Triste verità*, *Cervo volante* e *L'ultimo giorno di Carnevale*, nonché le già citate *A mia madre* e *Impressioni*.

---

risonanza all'epoca, tanto che si coniò il modo di dire «qui succede Casamicciola» (e altri simili, anche in vari dialetti italiani) per indicare che si verificava un disastro o un putiferio o per indicare guaio, disordine, soqquadro, tafferugli e via dicendo (cfr. M. Cortelazzo, C. Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, 1992, 55). Cfr. anche il volume collettivo *Il terremoto del 28 luglio 1883 a Casamicciola nell'Isola d'Ischia*, Roma 1998.

[61] Non abbiamo per ora trovato notizie o pubblicazioni di questo Federico Ingami, il cui cognome parrebbe romano o comunque laziale. Cfr. *Appendice* II.

Quattro anni separano questa notizia dalla seguente. Il 25 ottobre 1890 il Biscontini indirizza una breve lettera «all'Illustre professore Giosuè Carducci», presso «il professor Giuseppe Chiarini» a Roma (nella busta appare come destinazione originaria «Bologna», poi tagliata)[62]. Nella missiva, scritta su un foglio e inserita in una busta entrambe con la dicitura ufficiale a stampa «Tribunale militare di Roma», così scrive il Polcenighese: «Illustre Professore, Le rimetto, sotto fascia, tre lavorini poetici nella speranza che vorrà avere la bontà di leggerli e giudicarli. A me parvero belli: e siccome l'autore dei medesimi è un giovine assai timido ed oltre modo disgraziato, pensai che Ella, con una sua parola, potrebbe infondergli quel coraggio ch'egli non trova nell'ambiente infecondo e desolato in cui vive. Altro non aggiungo e me Le professo devotissimo. Dott. Giuseppe Biscontini. Tribunale Militare di Roma»[63]. Non si sa quali fossero i versi che accompagnavano la lettera, né chi fosse il «giovine» e «timido» autore al quale accenna il Biscontini: visto il riferimento all'ambiente (culturale) «infecondo e desolato in cui vive», era forse un Friulano, magari un Polcenighese o un Sacilese[64]? Ipotesi suggestiva, ma per ora senza concrete possibilità di riscontro. La lettera pare comunque testimoniare un minimo di confidenza, per quanto deferente, con Carducci, confidenza non si sa quando e come maturata, mentre per il dove sembra probabile la Città Eterna, nella quale viveva ormai da lungo tempo il Biscontini e dove abitava spesso il Carducci, proprio in quell'anno nominato senatore del Regno.

È questa, almeno per ora, l'ultima traccia del Nostro, ormai settantenne: era ancora in servizio, nonostante l'età avanzata, al Tribunale militare, oppure ormai non più al lavoro, ma autorizzato a continuare ad usarne carta e buste intestate? Un altro piccolo mistero che si aggiunge ai tanti

---

[62] Giuseppe Chiarini (Arezzo 1833-Roma 1908), letterato e critico letterario, fu grande amico e collaboratore del Carducci. Su di lui cfr. E. Schettini Piazza, *Giuseppe Chiarini. Saggio bio-bibliografico di un letterato dell'Ottocento*, Firenze 1984.

[63] Anche in questo caso mi preme ringraziare il dott. Matteo Rossini di Casa Carducci a Bologna per avermi trasmesso copia della lettera del Biscontini, contenuta nel ricchissimo epistolario carducciano ivi conservato.

[64] Pare utile ricordare che in quel periodo vari intellettuali friulani si trovavano per lavoro o per altre ragioni nella Capitale: fra loro, l'economista udinese Bonaldo Stringher, poi divenuto direttore e governatore della Banca d'Italia; il poeta Pietro Michelini di Tricesimo; il musicista latisanese Luca Angelo Tonizzo; gli artisti Albino Candoni, Giuseppe Da Pozzo, Fabio Mauroner e Domenico Someda, senza scordare lo scultore Enrico Chiaradia di Caneva, autore della statua equestre di Vittorio Emanuele II al Vittoriano. Non esistono comunque per ora indizi di frequentazioni del Biscontini con qualche esponente della 'colonia friulana' a Roma.

punti oscuri o del tutto ignoti che costellano la lunga e movimentata vita del notaio polcenighese. Un uomo che, attraversando l'Italia e il Risorgimento, fu in amicizia, in confidenza o quanto meno in contatto con personaggi come Garibaldi e Vittorio Emanuele II, Giosuè Carducci e Gualberta Alaide Beccari, Tommaso Salvini e Paolo Griffini, Dario Bertolini, Ercolano Gaddi Hercolani e i discendenti dei fratelli Bandiera; che scrisse drammi, poesie e prose permeate di intenso patriottismo, di rabbia e di speranza, di indignazione e di fiducia nei *leader* dell'indipendenza e della libertà italiana, ma anche – una volta completato con successo il sofferto *iter* risorgimentale – di soffusa malinconia e talvolta di ironia. Un personaggio a tutto tondo, che, seppur certamente minore, meritava di essere tolto, anche se solo parzialmente, dall'oblio che cent'anni o poco più hanno potuto creare sulla sua figura, ricoprendola di una spessa patina che l'ha nascosta fino ad oggi a noi Italiani del XXI secolo.

Appendice

I

Il ruggito del leon di San Marco[65]

Versi dell'emigrato veneto Giuseppe dottor Biscontini e dallo stesso declamati

Prode e grande tu fosti, o di San Marco
Sventurato Leon! Aure di gloria
Allietavano un dì le tue marine
E il suon della vittoria,
Or di catene carco
Solo ti stan d'intorno
Vili sgherran che sulle tue rovine
A tante infamie aggiungono lo scorno.
La misura fatal (ahi triste fato!)
Dunque de' mali non è colma ancora?
E il carcere, l'esilio, le torture
Le morti lente e dure,
Il grido disperato,

[65] Modena, Tipografia Rossi, 1860.

I pianti ed i lamenti
Del tuo popolo eletto, andranno ognora,
Inesorabil Dio, dispersi ai venti?
Oh mi perdona! Il dì dell'ira hai sculto,
che pegli empi piombar dovrà supremo
E a te sommo, leal, primo guerriero
Volto è il Divin pensiero
A vendicar l'insulto
Da tanti anni sofferti!
E quel dì s'avvicina e fia l'estremo...!
Ruggi, ruggi, o Leon, il campo è aperto.
Ruggi, ruggi o Leon... – Correr vegg'io
Il Sabaudo Mosè coi campion suoi
Le pugne a rinnovar dal suol lombardo!
Con esso è il prò nizzardo!...
Folgori ei son di Dio...
Anzi Dio stesso è in loro!
Ruggi, ruggi o Leon; ai figli tuoi
Le tue donzelle apprestino l'alloro.
Ruggi, Ruggi o Leon! Dell'Etna i forti
Sorgano alfin di libertade al grido!
Stretti da un patto, in una fè credenti
Sui tiranni pallenti
Accennan stragi e morti!...
Ormai dal campidoglio
Mugge la Lupa, e, dall'oppresso nido
Degl'empi rovesciar minaccia il soglio!
Ruggi, ruggi o Leon! Al tuo ruggito
Noi più gagliardi scenderemo in guerra!
Ruggi, ruggi o Leon; e sia spavento
Il cupo tuo lamento
Al barbaro Moabito! –
Ma il tuo funereo ammanto
Fin che un tedesco preme la tua terra
Segnal di lutto resti, e di compianto.

II

Triste verità[66]

Allor che sento ad agitarsi in petto
uno strano sussulto, e allor che sento
arcano un turbamento
nel cervello infuocato,
per le vene il sangue
in me discorrer rapido,
io vo' chiedendo a l'alma irrequieta
se la scintilla in me v'ha del poeta.

Quando dal labro irrefrenato un canto
di gioia o di dolor, d'ira o sarcasmo
strappo, sì che lo spasmo
al pianto mi costringe
o a l'invincibil riso che soffóca,
che inebetisce o desola,
io vo' chiedendo a l'alma irrequieta
se la scintilla in me v'ha del poeta.

Quando il guardo sollevo estasiato
gli ignoti mondi a interrogar fiammanti,
o nei gorghi spumanti
lo inabisso del mare
a scrutare la calma o la tempesta
e i suoi misteri innumeri,
io vo' chiedendo a l'alma irrequieta
se la scintilla in me v'ha del poeta.

Quando d'eccelso monte su la cima
quasi sovrasto a nuvole frementi
e m'inebbria de' venti
il sibilare orrendo
e m'entusiasmo a quella lotta immane
che disprigiona il fulmine,
io vo' chiedendo a l'alma irrequieta
se la scintilla in me v'ha del poeta.

---

[66] da *Versi*, Rocca San Casciano 1886, 60-62.

Quando nel vaneggiar de la mia mente
sogno gioie incomprese e verdi allori,
e sogno casti amori,
ebbrezze interminate,
sì che, illuso, il trascorrer de la vita
parmi un perenne gaudio,
io vo' chiedendo a l'alma irrequieta
se la scintilla in me v'ha del poeta.

Ma quando al nulla mio ritorno, e penso
che mai di un lauro cingerò il mio crine,
a le suore divine
a me nemiche impreco,
e a la superba ed imperfetta argilla
di desiri mai sazia;
oh allor risponde l'alma irrequieta:
la scintilla non hai tu del poeta!

III

L'ultimo giorno di carnevale[67]

Non curiamo l'incerto domani
Se quest'oggi ci è dato goder
F. Romani

Folleggiam, folleggiam, chè il carnevale
a gli sgoccioli è giunto, e la quaresima,
arcigna, brontolona,
la lugubre campana suona, suona,
chiamando a penitenza
l'elastica ed insana coscienza
che va turbando il core a ogni mortale.
Ed a te pur domani
su la spiovente chioma da le mani
cadrà dal sacerdote
un pizzico di cenere,
e con funeree note

[67] Ivi, 126-127.

rammentando ei t'andrà, cara, che sei
polve, e che in polve ritornar pur dèi!

Folleggiam, folleggiamo, e dentro l'onda
tuffiamoci del piacer, chè breve il gaudio,
ahi, breve è de la vita!
Meco, si come vite a l'olmo unita,
de le danze nel vortice sonante
deh vieni, o di sfrenata mia baccante!
In questa di follie ora gioconda,
inebriamo il cuore
de le febbrili voluttà d'amore.
Doman, pallidi e smunti, forse ci avremo a nausea
ed anderem disgiunti,
o incontrandoci a caso per la via,
io dirò, tu dirai: Non so chi sia!

Folleggiam, folleggiam; che vale omai
se a queste porte batte la miseria?
Se v'ha chi di dolore
e chi di fame disperato muore?
Se v'ha chi trova gusto,
mendicando la vita a frusto a frusto!,
mostrarci piaghe e raccontarci guai?
Folleggiam, folleggiamo!
Ancor giovani e forti alfin noi siamo,
e ardente ne le vene
in noi ribolle il sangue...
Su, folleggiam, mio bene...
Aimè! Sorrider tu vorresti, e intanto
com'io nel cuor senti tu pur lo schianto!

LETTERATURA

Giusto Fontanini e l'eloquenza italiana

Roberto Feruglio

Rispetto agli orientamenti che si erano delineati in Italia nei secoli precedenti, in particolar modo nel periodo rinascimentale, nel corso del Settecento il temario delle discussioni linguistiche fu sottoposto ad un significativo aggiornamento, dal momento che «al problema tradizionale del contrasto fra *toscano* e *lingua comune* si affianca e s'intreccia quello del rapporto fra *italiano* e *lingue straniere* (specialmente francese) e l'impostazione da stilistico-rettorica, com'era stata in prevalenza nei periodi anteriori, si viene facendo a poco a poco filosofica e sociale»[1].

Com'è noto, il più generale processo di 'rinnovamento linguistico', che ebbe delle ricadute importanti anche nell'ambito della riflessione teorica, fu indotto dalla ridefinizione dell'egemonia culturale verificatasi in Europa nel secolo precedente, con la progressiva ascesa e la generale diffusione della cultura francese[2]. In un clima di ardente competizione per la supre-

---

[1] *Discussioni linguistiche del Settecento*, a cura di M. Puppo, Torino 1957, 18. Per la storia della 'questione della lingua' si rimanda al fondamentale contributo di M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo 1978. Un quadro storico più aggiornato sulle teorizzazioni linguistiche in Italia si può trovare in C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'umanesimo al romanticismo*, Torino 1989; Id., *Le teorie*, in L. Serianni, P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, I. *I luoghi della codificazione*, Torino 1993, 231-329; Id., *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma 1999. Per un approccio più propriamente filosofico alla storia del pensiero linguistico italiano si veda S. Gensini, *L'identità dell'italiano. Genesi di una semiotica sociale in Italia fra Sei e Settecento*, Casale Monferrato 1987; Id., *Volgar favella. Percorsi nel pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Firenze 1993.

[2] La caratterizzazione del Settecento come secolo di «rinnovamento linguistico» si deve a G. Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983, 5-66, la cui interpretazione, che sviluppa i contenuti di un famoso saggio, risalente al 1937, di A. Schiaffini, *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento*, in Id., *Italiano antico e moderno*, a cura di T. De Mauro, P. Mazzantini, Milano-Napoli 1975, 129-165, segnò una tappa fondamentale nella revisione del tradizionale canone interpretativo di matrice puristica, che aveva visto nell'influenza del francese un processo negativo di «infrancio-

mazia culturale, a dare il via ad una nuova stagione di discussioni linguistiche furono in particolare gli attacchi alla lingua ed alla letteratura italiana mossi dal gesuita francese Dominique Bouhours, in due tomi intitolati *Entretiens d'Ariste e d'Eugéne* (1671) e la *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* (1691). Facendosi paladino dell'*esprit de clarté* teorizzato da Boileau, considerato come carattere precipuo della lingua francese, il Bouhours aveva sostenuto l'arretratezza della cultura letteraria della Penisola, stigmatizzandone il patetismo concettoso, risalente al Tasso, e giudicando il 'genio' della lingua italiana inadatto alla naturalezza espressiva e al *bien penser*.

L'opposizione degli intellettuali italiani si raccolse attorno alla figura del letterato bolognese Giovanni Giuseppe Orsi, il primo a rispondere agli attacchi del gesuita francese con le *Considerazioni sulla maniera di ben pensare nelle opere di spirito* (1703), opera che vide la luce solo dopo la morte di Bouhours (1702). Per tale motivo, il dibattito che durò decenni e i cui contributi, a polemica ormai conclusa, vennero raccolti nel 1735 in due volumi di oltre mille pagine, passò sotto il nome di «polemica Orsi-Bouhours»[3].

Come Gensini ha giustamente osservato, al di là del coinvolgimento diretto nella polemica, il nuovo orizzonte aperto dagli attacchi del Bouhours finì per chiamare in causa numerosi intellettuali italiani, che fra Settecento

---

samento». A seguito della rilettura di Folena, lungo le direttrici indicate da T. De Mauro, *Discutendo di ricerca linguistica italiana: ut eam civilis scientiae partem dicamus*, in Id., *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna 1980, 5-25, si svilupparono anche gli studi sugli aspetti teorici del dibattito linguistico settecentesco: cfr. S. Gensini, *Introduzione*, in *'D'uomini liberamente parlanti'. La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, a cura di Id., Roma 2002, 7-13. Per una rassegna bibliografica sulla notevole mole di studi realizzati negli ultimi decenni sul pensiero linguistico italiano si vedano Id., *Storia del pensiero linguistico italiano*, in *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*, a cura di A.A. Mioni, M.A. Cortelazzo, Roma 1992, 319-340; Id., F. Dovetto, *Storia del pensiero linguistico*, in *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, a cura di C. Lavinio, Roma 2002, 627-657.

[3] G.C. Orsi, *Considerazioni del Marchese Giovan Gioseffo Orsi sopra la maniera di ben pensare ne' componimenti, già pubblicata dal Padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù. S'aggiungono tutte le scritture, che in occasione di questa letteraria contesa uscirono a favore, e contro al detto Marchese Orsi*, Modena, Soliani, 1735. Sugli aspetti linguistici della polemica Orsi-Bouhours cfr. S. Gensini, *L'identità dell'italiano*, 3-35 e Id., *Volgar favella*, 51-97, mentre per quelli letterari si veda E. Graziosi, *Il linguaggio delle passioni. Storia argomentata di una citazione*, in '*D'uomini liberamente parlanti*', 21-71.

ed Ottocento si confrontarono su temi di carattere storico-linguistico, come Gravina, Muratori, Maffei, Bettinelli e, da un versante più propriamente filosofico, Vico e Leopardi[4].

Oltre ad orientare i giudizi linguistico-letterari di Bouhours, l'indirizzo razionalistico assunto dalla cultura francese nella seconda metà del Seicento trovava un corrispettivo nei metodi filologici elaborati all'interno della congregazione benedettina di Saint Maur, in particolar modo per opera dell'abate Jean Mabillon, autore della celeberrima *De re diplomatica* (1681). Fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, il confronto con la cultura d'oltralpe si rivelava quindi quanto mai proficuo anche dal punto di vista metodologico, dal momento che il modello della filologia francese insegnava a valutare l'importanza dei documenti anche nella formulazione delle teorie storico-linguistiche[5].

Fra coloro che parteciparono direttamente alla polemica Orsi-Bouhours, cogliendone lo spunto per mettere a fuoco le proprie idee riguardo alla storia linguistica italiana, un posto di rilievo occupa l'erudito Giusto Fontanini (1666-1736). Originario di San Daniele del Friuli, ma formatosi fra Gorizia, Venezia e Padova, Fontanini (*fig. 1*) venne ordinato sacerdote a Venezia nel 1690 ed in seguito si trasferì a Roma, dove nel 1697 fu assunto dal cardinale Giuseppe Renato Imperiali come prefetto della sua ricchissima biblioteca privata – della quale nel 1711 pubblicò un prezioso catalogo – e nel 1704 ottenne la cattedra di eloquenza all'Università della Sapienza[6].

Il *Ragionamento* di Fontanini apparve in forma di lettera indirizzata all'Orsi, con la data del 30 giugno 1706, e venne premesso alla famosa *Eloquenza Italiana*, la prima bibliografia ragionata dedicata alla tradizione letteraria della Penisola, il cui titolo riecheggiava quello del trattato dante-

---

4 S. Gensini, *Volgar Favella*, 53-54.

5 C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 82-83.

6 Per maggiori ragguagli sulla vita di Fontanini, oltre all'autobiografia pubblicata postuma, *Compendio della vita di Monsignor Giusto Fontanini,* in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XV, a cura di A. Calogerà, Venezia, Zane, 1737, 337-357, ed. alla edizione ampliata a cura del nipote D. Fontanini, *Memorie della vita di Monsignor Giusto Fontanini*, Venezia, Valvasense, 1755 (opere a cui si rifà G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, IV, Venezia, Alvisopoli 1830, 281-315), si consulti D. Busolini, *Fontanini, Giusto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma, 1997, 747-752. Per quanto riguarda la bibliografia fontaniniana si veda M.T. Molaro, *Opere e scritti di Giusto Fontanini*, «Quaderni Guarneriani» 13 (1993), 60-79. Un profilo dell'attività dell'autore come bibliotecario e raccoglitore di documenti si può trovare in U. Rozzo, *Giusto Fontanini tra Roma e il Friuli*, in *Studi in memoria di Giovanni Maria Del Basso*, a cura di R. Navarrini, Udine 2000, 227-243.

sco sul volgare[7]. Nel suo intervento, posto come introduzione al catalogo bibliografico, Fontanini affermava che la sua opera avrebbe potuto essere di grande utilità nel contrastare le opinioni di Bouhours, per il fatto che

> conoscendosi aver noi opere eccellentissime sopra tutte quante le facoltà più illustri, dettate in lingua Italiana, le quali sempre sono state lette, e si leggono tuttavia volentieri, e dagl'Italiani stessi, e dagli stranieri; si vegga ancora quanto sia vana fatica quella, che spende in cercare di vilipendere in varie guise la medesima lingua, come se fosse incapace di somiglianti materie, e in particolare delle più gravi; a unico fine poi di anteporle una lingua, nella quale per consentimento comune a gran pena si possono mostrare molti scrittori famosi, e per conto della favella, autorevoli, che sieno più antichi di cinquant'anni; ladove i nostri più rinomati sono già vecchi di quattro secoli[8].

D'altra parte Fontanini, che operava, e con convinzione, in un clima ormai arcadico, con la rivendicazione della superiorità della tradizione italiana non voleva certo negare l'involuzione del gusto secentesco, avendo ben chiaro che

> il secolo prossimamente caduto, in materia d'eloquenza, e di lingua Italiana ha mostrata una faccia totalmente diversa dall'altro precedente, degno d'eterna lode, essendo la medesima lingua d'allora in qua andata declinando col suo stile *concettoso, o piuttosto iperbolico, e gigantesco*, siccome giunse a dire sino il Francese Menagio[9] nelle Annotazioni al Sonetto trentesimo quarto di Giovanni della Casa[10] (XV).

Non sono tuttavia queste considerazioni, facilmente collocabili nel solco del classicismo italiano, a destare interesse per lo studio delle teorizzazioni linguistiche settecentesche, quanto le integrazioni apportate dall'autore all'opera nel corso della sua complessa vicenda editoriale.

---

[7] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, Roma, Gonzaga, 1706. Sull'opera e sulla posizione di Fontanini all'interno della cultura italiana della prima metà del Settecento cfr. il fondamentale contributo di E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica e sulla nascita della lingua italiana*, «Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina» 11 (1993), 219-259. Sulla risemantizzazione del titolo, avvenuta a partire dall'edizione del 1726, dove *eloquenza* viene accolto con il significato di "lingua", si vedano in particolare le pagine 231-232.

[8] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, Roma, Bernabò, 1736^{3}, XVII.

[9] Si tratta dell'erudito francese Égide Ménage, autore delle *Origini della lingua italiana* (1669), il primo dizionario etimologico dell'italiano.

[10] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^{3}, XV.

1. Miguel de Sorello, *Giusto Fontanini*, 1737 (da Giusto Fontanini, *Historiae literariae Aquilejensis*, Roma, Palearini, 1742. Pordenone, Biblioteca del Seminario Diocesano).

Dopo la ristampa del libro apparsa a Cesena nel 1724, la fondamentale seconda edizione vide la luce a Roma nel 1726[11], durante il pontificato di Benedetto XIII (1725-1730), quando l'autore era stato accolto in pianta stabile nella corte papale con la carica di arcivescovo di Ancira, ottenuta anche grazie al suo impegno in difesa della sovranità papale sul territorio di Comacchio, rivendicato dagli Estensi.

La seconda edizione presentava un'importante novità. Dopo la riproposizione del *Ragionamento*, la materia veniva infatti suddivisa in due libri, il secondo dei quali dedicato alla bibliografia ragionata, «notabilmente accresciuta d'altri Eruditi Scrittori», mentre il primo, intitolato *Dell'origine, e del processo dell'Italiana favella*, si presentava come un'introduzione storico-linguistica di ampiezza inedita nel panorama italiano nella prima metà del Settecento, che poteva contare solo sulle brevi digressioni, per quanto importanti, inserite nei trattati di Muratori e, soprattutto, di Gravina, rispettivamente *Della perfetta poesia italiana* (1706) e *Della ragion poetica* (1708)[12].

Nell'edizione del 1726 dell'*Eloquenza italiana*, il titolo dell'introduzione riecheggiava, in modo molto significativo, quello della famosa opera di Celso Cittadini[13], pubblicata nel 1601, autore che, rimasto inascoltato nella cultura italiana del Seicento, aveva indicato la strada per uscire dall'astrattezza che aveva caratterizzato gran parte del dibattito cinquecentesco. Rileggendo i classici latini e facendo ricorso alle fonti epigrafiche, Cittadini aveva dimostrato come «in Roma furono sempre […] due maniere di Lingua, l'una pura latina, e solamente de' nobili, e de' letterati, e l'altra mescolata di barbarismi, e di falsi latini, del volgo, de' cittadini, de' contadini, e de' forestieri idioti, e senza lettere»[14]. Ritenendo che da tale lingua, che lui denominava «mista», si fosse quindi sviluppato il volgare, stante «la instabilità, e la variabilità della umana volontà, cioè degli uomini, che

---

[11] Id., *Della eloquenza italiana*, Roma, Mainardi, 1726². L'edizione del 1726 venne ristampata prima a Venezia nel 1727 e poi a Cesena nel 1732: cfr. M.T. Molaro, *Opere e scritti*, *ad vocem*.

[12] Per le parti dei due trattati dedicate a questioni linguistiche si rimanda ai passi contenuti nell'antologia curata da M. Puppo, *Discussioni linguistiche*. S. Gensini, *Volgar favella*, 53-54, ha puntualmente osservato come anche i due trattati di Muratori e Gravina siano da ricondurre alla riflessione sulla tradizione culturale italiana avviata dalla polemica Orsi-Bouhours.

[13] Il titolo dell'opera di Cittadini è *Della vera Origine, e del Processo, e Nome della nostra lingua*. Il trattato venne poi incluso nel volume delle *Opere*, a cura di G. Gigli, Roma, De Rossi, 1721, 1-294.

[14] Ivi, 60.

l'usavano»[15], Cittadini smentiva la tesi più accreditata nel dibattito cinquecentesco, formulata nel Quattrocento da Flavio Biondo, secondo la quale il volgare era invece nato dalla corruzione del latino avvenuta a seguito delle invasioni barbariche[16].

Se la tesi di Cittadini non fu generalmente accolta nel dibattito settecentesco, a cominciare da Fontanini, completamente diverso fu invece il successo ottenuto dal suo metodo, consistente nella formulazione di teorie basate sui riscontri documentari, una vera e propria 'svolta filologica' che venne fatta propria dalla trattatistica del XVIII secolo[17].

Nel caso di Fontanini, non si può tuttavia dimenticare che l'acquisizione del metodo filologico fu stimolata anche dai suoi rapporti con numerosi eruditi della congregazione benedettina di Saint Maur e dal suo coinvolgimento nel circolo romano del Tamburo, fondato nel 1704 da Domenico Passionei[18]. Quanto alla messa in atto del modello critico maurino, un ruolo

---

[15] Ivi, 61. Molto significativamente, nell'addurre tale argomento Cittadini si rifaceva al «bel libro» del *De vulgari eloquentia* di Dante, citandone un famoso passo (I, IX, 6). Com'è noto, e come ribadito anche nel *Convivio* I, V, 9 e nel *Paradiso* XXVI, 124-138, Dante riteneva che il mutamento linguistico fosse un fenomeno costitutivo delle lingue naturali, quelle cioè apprese dalla nutrice. Rispetto ad esse il latino rappresentava invece 'la grammatica', cioè la lingua immutabile, fissata dagli uomini di cultura per assicurare la trasmissione del sapere, che si impara *non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem* (*De vulg.* I, i, 3). Si ricordi inoltre che l'autenticità del *De vulgari eloquentia*, opera sconosciuta agli umanisti, era stata fortemente contestata nel Cinquecento, dopo che la pubblicazione della traduzione italiana del Trissino (1529) ne aveva permesso la circolazione. L'*editio princeps* della versione originale in lingua latina, da cui cita il Cittadini, era invece uscita a Parigi solo nel 1577, a cura dell'esule fiorentino Jacopo Corbellini. Cfr. C. Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia*, 61-65.

[16] Id., *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 17-25.

[17] Al rinnovamento dei metodi utilizzati nelle trattazioni linguistiche del secolo XVIII contribuirono inoltre gli studi etimologici realizzati nella seconda metà del Seicento, in particolare con la pubblicazione delle *Origini della lingua italiana* (1669) di Gilles Ménage e delle *Origines linguae italicae* (1676) di Ottavio Ferrari (C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 47-70). Ma il contributo più importante, che diede inizio ad una nuova stagione degli studi storico-linguistici, fu sicuramente il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Charles Du Cange, opera ancor oggi insostituibile per la conoscenza del basso latino, corredata di una preziosa prefazione storico-linguistica, a cui attinsero tutti i trattatisti settecenteschi, a cominciare dal Fontanini (ivi, 82-87). Sulle innovazioni contenute in tali opere e sulla loro importanza nella storia della romanistica cfr. M. Vitale, *Sommario elementare di una storia degli studi linguistici romanzi*, in *Preistoria e storia degli studi romanzi*, a cura di A. Viscardi, C. Cremonesi, E. Mozzati, M. Vitale, Varese-Milano 1955, 47-64.

[18] Sul profilo intellettuale di Passionei e sulla sua attività di bibliografo cfr. A. Serrai, *Domenico Passionei e la sua biblioteca*, Milano 2004.

certamente non secondario ebbe per Fontanini la lunga disputa per la rivendicazione del territorio di Comacchio che, in qualità di difensore degli interessi della Santa Sede, lo vide contrapposto, a partire dal 1708, a Muratori, patrocinatore degli Estensi[19].

Nel rinnovato panorama settecentesco, come ha dimostrato Claudio Marazzini, con la pubblicazione del suo trattato Fontanini ebbe «il merito di aver avviato il dibattito settecentesco sull'origine dell'italiano»[20], dibattito che vide successivamente impegnate le ben più note figure di Muratori e di Maffei.

Per esaminare con compiutezza la posizione di Fontanini, è tuttavia necessario fare riferimento alla terza edizione dell'*Eloquenza italiana*, pubblicata sempre a Roma nel 1736 (*fig. 2*), pochi mesi dopo la morte dell'autore[21]. Domenico Fontanini, nipote dell'autore e curatore della nuova edizione, nella nota al lettore, oltre ad informare che l'opera è corredata di un nuovo indice analitico, strumento essenziale per la sua consultazione, rende infatti noto che l'edizione del 1726 era stata interrotta «dopo che l'Autore ebbe composti i primi otto fogli», a causa delle sue incombenze nella sede papale «e per altri urgenti motivi». Il curatore precisa inoltre che «vi fu chi si prese l'assunto di continuarla [...]; il che poi gli servì di stimolo a perfezionarla»[22]. Con tale notizia viene quindi confermata la nota al lettore contenuta nell'edizione del 1726, nella quale l'editore aveva affermato che l'autore, dopo aver incaricato l'editore della ristampa dell'opera e dopo avergli consegnato il *primo Libro dell'origine, e processo dell'Italiana favella*, si era inspiegabilmente rifiutato di consegnare il *secondo Libro degli Scrittori*, con le integrazioni da lui predisposte. L'editore, che aveva già iniziato la stampa del primo libro, aveva pertanto provveduto a completare l'opera ripubblicando la prima edizione del catalogo bibliografico, con alcune integrazioni[23].

L'alto prelato non deve aver gradito affatto l''esproprio' attuato dall'editore, come possiamo chiaramente ricavare dall'avviso posto in appendice al suo *Comentario di santa Colomba*, pubblicato a Roma, sempre nel 1726, dall'editore Bernabò, dove «si avverte che qualunque libro stampato in Roma o fuori di Roma dopo l'anno 1706 col titolo già espresso

---

[19] Cfr. E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 218-230.

[20] C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 73.

[21] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736[3].

[22] Ivi, VII.

[23] Cfr. G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1726[2]. Le integrazioni sono riportate alle pagine 185-224.

DELLA

ELOQUENZA

ITALIANA

DI MONSIGNOR

GIUSTO FONTANINI

ARCIVESCOVO D'ANCIRA

LIBRI TRE

Nel PRIMO ſi ſpiega l'origine, e il proceſſo
dell'Italiana favella.

Nel SECONDO ſi tratta del ſuo ingrandimento
per le opere ſcritte.

Nel TERZO ſi diſpone una biblioteca ordinata d'autori
ſingolari nelle materie più claſſiche, illuſtrata
di molte oſſervazioni.

IMPRESSIONE NUOVA

E dalle precedenti affatto diverſa.

IN ROMA

Nella Stamperia di Rocco Bernabò MDCCXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

2. Giusto Fontanini, *Della eloquenza italiana*, Roma, Bernabò, 1736.

[*Della Eloquenza Italiana*], non appartiene in guisa veruna all'Autore del presente *Comentario di Santa Colomba*, ma è una mera invenzione, diretta a gabbare con sommo abuso il pubblico»[24]. Nella versione del *Ragionamento* indirizzato all'Orsi, apparsa nell'edizione del 1736, è inoltre presente un nuovo paragrafo, di tono chiaramente polemico, in cui si dà spazio ad un ulteriore argomento per la compilazione della bibliografia della letteratura italiana, cioè l'assenza di edizioni moderne delle migliori opere della tradizione nazionale, diversamente da quanto avveniva in Francia. Tale assenza, secondo Fontanini, era riconducibile ad un unico motivo: «per l'avarizia, e per l'ignoranza de' nostri librai e stampatori italiani, diversissimi da quei buoni antichi di già cento e cinquant'anni»[25].

A ben vedere, quindi, l'edizione del 1736 si presenta non solo come la versione definitiva del trattato sull'origine e lo sviluppo della lingua italiana, ma anche come l'unica autorizzata dall'autore[26]. In essa il trattato appare rivisto ed integrato in alcuni punti della parte in comune con l'edizione precedente, con aggiunte anche di una certa importanza, e notevolmente ampliato nella sua consistenza complessiva. Dall'unico libro dedicato nell'edizione del 1726 all'introduzione storico-linguistica si passa infatti a due, mentre il numero delle pagine si dilata esponenzialmente, passando da 66 a ben 284. Tenuto conto che la parte comune alle due versioni termina alla pag. 98 dell'edizione definitiva, possiamo ben comprendere le dimensioni dell'ampliamento.

Per completare la storia editoriale del trattato storico-linguistico di Fontanini, bisogna infine ricordare che tale parte dell'opera venne espunta dall'edizione curata da Apostolo Zeno, pubblicata postuma a Venezia nel 1753 con il titolo *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, a cui tutte le edizioni successive fecero riferimento, lasciando quindi cadere nel dimenticatoio l'importante contributo dell'autore, fino alla recente riabilitazione per opera di Marazzini[27].

---

[24] G. Fontanini, *Comentario di Santa Colomba*, Roma, Bernabò, 1726, 124; cfr. E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 229-230.

[25] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736[3], XIV.

[26] Ad ulteriore conferma di ciò si può anche addurre l'assenza dell'edizione del 1726 e della ristampa del 1727 dalla bibliografia fontaniniana compilata dal nipote in occasione della pubblicazione della biografia dello zio (D. Fontanini, *Memorie della vita di Monsignor Giusto Fontanini*, 223). L'edizione romana del 1736 venne ristampata a Venezia, da Zane, nel 1737.

[27] Per una sintesi della complessa vicenda editoriale cfr. C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 73-74.

La conclusione della polemica Orsi-Bouhours, l'autorevolezza dei contributi al dibattito storico-linguistico apportati da Maffei e da Muratori, il prevalere dell'interesse per la storiografia letteraria, a scapito di quella linguistica[28], oltre alla necessità di sottoporre l'opera ad una attenta revisione, anche a causa delle rancorose parzialità contenute in alcune delle osservazioni fontaniniane[29], dovettero giocare un ruolo non secondario nella decisione di dare priorità al catalogo bibliografico, che godette di una certa fortuna. Ancora nell'Ottocento, infatti, anche grazie alla revisione ed alle integrazioni apportate da Apostolo Zeno, con l'aiuto di Marco Forcellini, l'opera veniva raccomandata da un poeta della levatura del Foscolo[30].

Prima di esaminare i contenuti del trattato sull'origine dell'italiano, per meglio intendere la posizione occupata da Fontanini all'interno del dibattito settecentesco, è opportuno delineare, seppur per sommi capi, il percorso di approfondimento del pensiero storico-linguistico rintracciabile all'interno della sua vasta produzione.

In *Delle masnade e d'altri servi secondo l'uso de' Longobardi* (1698), il primo opuscolo pubblicato dall'autore, il problema dell'origine dell'italiano appare solo di scorcio e viene affrontato con brevi e semplici argomentazioni, anche se l'opera testimonia già la familiarità con gli strumenti lessicografici fondamentali, cioè Du Cange, Ménage e Ferrari. Valga come esempio il commento seguente, dedicato alla parola *legiptimos*, attestata in un documento dove si parla di una *manumissio*:

> Così trovasi scritto invece di *legitimos* e da per tutto ove accada l'uso di quest'aggiunto entro le scritture barbare. Il Ducange non lo mette nel Glossario. Io ho voluto accennarlo per avvertire che di qui è nata presso gli eleganti Toscani la parola legittimo con la lettera *t* raddoppiata, come han tutti gli esempi addotti dagli Accademici della Crusca, il che fa vedere, che la Lingua Italiana ha avuto il nascimento dalla corruzione della Latina, come prova eruditamente Angelo Dalla Noce nelle *Annotazioni alla Cronaca di Leone Ostiense*[31].

Nella *Difesa ed illustrazione dell'Aminta del Tasso*, pubblicata a Roma

---

[28] Sulla ridefinizione delle priorità nella storiografia linguistico-letteraria settecentesca, ivi, 99-104.

[29] Cfr. E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 251-252.

[30] Cfr. D. Busolini, *Fontanini, Giusto*,749.

[31] G. Fontanini, *Delle masnade e d'altri servi secondo l'uso de' Longobardi*, Venezia, Albrizzi, 1698, 30-31.

nel 1700, alla storia dell'italiano viene invece dedicata una lunga digressione, muovendo dalla difesa della lingua di Tasso[32]. Le considerazioni di Fontanini, seguono tuttavia l'impostazione tradizionale, basata su teorie per lo più non suffragate da riscontri documentari. Ad esempio, riagganciandosi alla tesi sull'origine settentrionale dell'italiano espressa nel Cinquecento da Girolamo Muzio[33], Fontanini, citando nuovamente il padre benedettino Agnolo del Noce[34], considera che

> non sia da prendersi a gabbo il parere di Agnolo dalla Noce, Prelato di fina e recondita erudizione, il qual (…) non dubita di affermare che ella [la lingua italiana] non sia nata in Firenze, o in Toscana, bensì in tutta l'Italia, e spezialmente nella Gallia Cisalpina, dove risiedevano i Re Longobardi: ma, che poi la perfezione, e gli abbellimenti della medesima lingua si abbiano a riconoscere dai Toscani, che con istudio maraviglioso le tolsero via la ruggine della barbarie, rendendola più leggiadra nelle loro Repubbliche[35].

Ma il commento all'opera del Tasso contiene anche osservazioni di indubbio interesse. Confermando una significativa capacità di guardare alla storia linguistica italiana senza vincoli municipalistici, al momento di decidere come nominare la lingua letteraria comune, Fontanini indica una soluzione plurima, che possa dar conto della complessità della sua identità storica, proponendo di chiamarla

---

[32] Id., *L'Aminta di Torquato Tasso, difeso e illustrato da Giusto Fontanini*, Venezia, Coleti, 1730[2], 225-271. Nella *Difesa dell'Aminta* Fontanini prese posizione contro le censure mosse al Tasso da Bartolomeo Ceva Grimaldi. Nella seconda edizione del 1730, da cui si cita, vennero aggiunte alcune osservazioni di un anonimo fiorentino, identificato con il letterato senese Uberto Benvoglienti, corrispondente di Muratori e, al pari di quest'ultimo, acerrimo avversario di Fontanini. Sui rapporti fra le osservazioni contenute nella *Difesa dell'Aminta* e l'indirizzo linguistico dell'Arcadia cfr. E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 233-234.

[33] Sul Muzio, sulle teorizzazioni provenienti dalle aree periferiche e sulla risposta del Varchi, facente leva sulla condivisione toscana della barbarie, cfr. C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 29-34.

[34] E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 234, osserva come il riferimento ad Agnolo del Noce compaia anche nella dissertazione di L.A. Muratori, *Dell'origine della lingua italiana*, a cura di C. Marazzini, Alessandria 1988, che ne aveva ripubblicato la digressione sull'origine della lingua nel IV volume dei *Rerum Italicarum scriptores*.

[35] G. Fontanini, *L'Aminta*, 239.

Italiana per esser comune, intesa, e scritta per tutta l'Italia: Toscana, perché ne' suoi principj ha avuto l'accrescimento in questa Provincia, e perché quivi è il dialetto, e la pronunzia giudicata migliore: Fiorentina, perché in Firenze più, che altrove sono stati sempre degl'Ingegni , che l'hanno mantenuta, illustrata, e difesa: e di più la chiamerei anche Vulgare, perché non è Latina, e perché è originata dal Vulgo[36].

Solo pochi anni dopo, nelle *Vindiciae antiquorum diplomatum* (1705), opera in cui Fontanini mette in campo una difesa appassionata dei metodi proposti da Mabillon nel *De re diplomatica* contro le critiche avanzate da Bartolomeo Germonio, l'approccio storico-linguistico si rivela ormai maturo sia per il rimando alle fonti documentarie sia per la comprensione del processo evolutivo indotto dal contatto linguistico. Al momento di accingersi a trattare dell'evoluzione della scrittura nell'Alto Medioevo, Fontanini infatti scrive:

Tam Franci in Galliam suam ulteriorem, quam Longobardi in nostram Citeriorem, et Transpadanam irrumpentes non solum antiquitus recepta provinciarum nomina immutarunt, sed et linguam Romanam horridis nec prius auditis vocibus, et vocum inflexionibus inquinaverunt, ut Capitularia Francorum, et leges Langobardorum locupletissime evincunt: immo et characteres ipsos latinos utrobique deformaverunt[37].

Per poi completare il quadro con il riferimento erudito alle osservazioni di Giusto Lipsio, che si leggono in un'opera del 1599:

In hac eadem nostra sententia video fuisse etiam Justum Lipsium in perpolito opuscolo de recta Pronunciatione linguae latinae capite tertio, ubi per Gothos, Hunnos et vandalos non tantum pronunciationem corruptam, sonosque verborum, sed ipsa verba, et factam ex varia illa faece miscellam quandam et novam linguam, adnotavit, unde Italica, Gallica, et Hispanica lingua originem habuerunt[38].

---

[36] Ivi, 259-260. Per valutare l'interessante apertura dimostrata qui da Fontanini, si confronti la sua proposta con l'affermazione conclusiva della lunga nota che il senese Benvoglienti dedica al problema della denominazione nelle sue *Osservazioni* alla *Difesa dell'Aminta* del Fontanini: «parrebbe a me, che ad imitazione de' Romani e de' Greci dal migliore Dialetto dovesse prendere il nome; ma essendo da tutti considerato il miglior dialetto il Toscano, parmi, ch'ogni ragion voglia, che solamente Toscana si debba chiamare la nostra favella» (ivi, 249).

[37] G. Fontanini, *Vindiciae antiquorum diplomatum*, Roma, Gonzaga, 1705, 77-78.

[38] Ivi, 110. Il riferimento è al *De recta Pronunciatione linguae latinae dialogus*, Anversa,

Nelle sue considerazioni storico-linguistiche, Fontanini seguiva la linea maestra degli studi sul lessico del latino medievale iniziati da Vossio e sviluppati al sommo grado da Du Cange, *omnium laborosissimus*. Dopo averne osannato l'opera monumentale, il lessicografo francese viene ricordato come esempio da seguire da parte degli studiosi, *quod non dubito effici posse monumentis, quae passim in Italicis tabulariis delitescunt; quaeque idem Cangius ob locorum longinquitatem praesens contrectare non potuit*[39].

Dopo il lungo intervallo che lo vide impegnato nella disputa sul territorio di Comacchio, Fontanini pubblica tre importanti studi su tre documenti della bassa latinità, il decreto di Gelasio I (1723)[40], l'epitaffio di Santa Colomba (1726)[41] e l'iscrizione sul disco argenteo votivo di Perugia (1727)[42], opere in cui mette in evidenza i segni del mutamento linguistico applicando i principi esposti con chiarezza nelle *Vindiciae*. Nel commento al decreto di Gelasio, riallacciandosi all'opera scritta in difesa di Mabillon, così descrive le mutazioni fonetiche attestate nel documento:

> *In iisdem Vindiciis lib. I cap. IX ostendimus linguae latinae corruptionem fluxisse ex barbaro modo pronunciandi latinas voces. Hoc amplius firmatur hoc Decreto Gelasiano, ad normam barbarae pronunciationis scripto, mutatis, demptis, vel additis literis. Etenim quia soni literae* e *et* i, o *et* u, p *et* b, c *et* g *erant sibi proximi, legitur* defusae *pro* diffusae, sedis *pro* sedes, aleis *pro* aliis *[…], sic* episcobum *pro* episcopum, conscribtum *pro* conscriptum, praesolis *pro* praesulis *[…],* apogrifum *pro* apocryphum[43].

Per poi trarre delle conclusioni storico-linguistiche, che ormai preludono alle considerazioni sulle lingue romanze contenute nel trattato sull'origine dell'italiano:

> *Demum ubique apparet, simplicem exscriptorem hujus Decreti nullam linguam calluisse praeter vulgarem, ex latina male pronunciata et prave constructa, iam tum hortam: quae scilicet nullo grammaticae artis praecepto, nullo sanae ortographiae aut genuinae pronunciationis ordine regeba-*

Plantin, 1599.

39 G. Fontanini, *Vindiciae antiquorum diplomatum*, 129.

40 Id., G. Fontanini, *Decretum genuinum Gelasii I collatum cum editione vulgata*, in Id., *De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum libri tres*, Roma, Bernabò, 1723², 317-334.

41 Id., *Comentario di santa Colomba*.

42 Id., *Discus argenteus votivus veterum Christianorum Perusiae repertus ex museo albano depromptus et commentario illustratus*, Roma, Bernabò, 1727.

43 Id., *Decretum genuinum Gelasii I*, 332.

tur: unde postea linguam omnino aliam per se constituens, secundum diversam regionum et populorum indolem, in varias dialectos divisa fuit[44].

Nell'edizione del 1736, il trattato sull'origine e la storia dell'italiano, premesso al catalogo bibliografico, viene suddiviso in due libri. Nel primo *Si spiega l'origine e il primo sistema dell'Italiana favella*, mentre nel secondo si parla di *Come passò a ingrandirsi per le opere scritte*[45]. All'inizio del terzo capitolo del primo libro, il problema delle origini viene così introdotto:

> Le tre più celebri lingue vive, *Italiana*, *Spagnuola* e *Francese*, dilatate da più secoli in Occidente, debbono il proprio essere al discadimento della latina, cagionato principalmente dai popoli del Settentrione, i quali sotto il generico nome di *Goti*, sin prima dell'Imperio di Massimino si strinsero in lega co' Romani, e dipoi col nome di *Franchi*, *Vandali*, *Unni*, e *Longobardi* ostilmente si diffusero in amendue le Gallie, Cisalpina e Transalpina, e poi nelle Spagne. Queste nazioni di un sol labbro (a riserva forse degli Unni, riputati di origine Sarmatica, e perciò di lingua Slavonica, da Goffredo Gugliemo Leibnizio[46]) avendo ne' paesi occupati messa in commercio la novità e barbarie del proprio linguaggio, a poco a poco fecero dapertutto mutar faccia al dominante idioma latino, usato allora dagli abitanti di quelle provincie, dove posero il piede, i quali si chiamavano in quel tempo *Romani*, cioè di legge e di lingua *Romana*; talmenteché dall'alterazione di esso idioma latino se ne venne pian piano a formare un altro, poscia detto ancor egli *Romano*, e indi *Romanzo*; non già perché fosse *Romano*, ma perché con tal nome si distinguesse dal *Teotisco* (cioè *Tedesco* antico) sopravvenutovi, e altramente chiamato *Barbaro*, che in radice non era se non il *Gotico* […]; e indi in questo [*scil.* l'idioma *Romanzo*] piuttosto, che in quello, il quale dapprima usavasi nel parlare, ma non così nello scrivere, si composero i poemi, e le storie militari, o cavalleresche, perciò dette *Romanzi*. Quindi è, che l'idioma *Romanzo*, e il *Francese* passavano per sinonimi[47].

---

[44] Ivi, 332-333.

[45] Il terzo libro dell'opera, dopo alcune pagine dedicate all'uso del volgare nella predicazione ecclesiastica e ad una breve difesa del Fortunio dall'accusa di plagio nei confronti del Bembo, è interamente occupato dalla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana.* Si noti inoltre la variazione del titolo del primo libro, che nell'edizione del 1726, come già osservato, riecheggiava chiaramente quello dell'opera di Cittadini. Nel frontespizio viene invece mantenuta la versione precedente, una delle numerose incongruenze presenti nell'edizione del 1736, segno evidente che l'opera, a causa della morte dell'autore, non aveva avuto l'ultima mano.

[46] Di Gottfried Wilhelm Leibniz viene citato un passo apparso nel primo volume (1710) dei *Miscellanea Berolinensia* a p. 8.

[47] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^3, 3-4.

Come si può ben vedere, Fontanini segue la tesi di Flavio Biondo, accolta anche dal Bembo, e largamente diffusa nel dibattito posteriore, secondo la quale la nascita del volgare era dovuta alla corruzione del latino avvenuta in seguito alle invasioni delle popolazioni germaniche[48]. Nel caso di Fontanini, tuttavia, come testimoniano gli studi anteriori al trattato, la formulazione presente nell'*Eloquenza italiana* costituisce il punto d'arrivo di un pluridecennale percorso di approfondimento storico-linguistico, piuttosto che la riproposizione acritica della tesi umanistica.

Nel passo citato, vale inoltre la pena sottolineare come, nonostante il ricorso al termine negativo «discadimento», in riferimento alla modificazione del latino, l'autore guardi con positività al processo del mutamento linguistico, processo che, sulla scorta di Dante, considerava un fenomeno naturale[49]. Entrando nel dettaglio «dell'alterazione di esso idioma latino», relativamente alla flessione nominale ed al sistema verbale – forse anche in virtù di una qualche conoscenza del tedesco, che poteva aver maturato a Gorizia alla scuola dei Gesuiti – Fontanini successivamente afferma che

> è certo, in quanto a noi altri Italiani, che nell'imperio Gotico e Longobardico, durato fra noi da tre secoli, si tralasciò ogni regola ed arte di declinare per casi, di cui parimente son privi i Tedeschi. Si presero i casi obliqui per lo retto: e i tedeschi aggiungono tuttavia le preposizioni per segni de' casi, le quali i Latini supprimono. La conjugazione si gittò al Germanismo, adottando i verbi ausiliari, *avere* ed *essere*, con l'ajuto de' quali si fingono i tempi, e si esprime la forma passiva; laonde *io ho amato* sente dell'indole Tedesca, e così molte altre forme di dire[50].

---

[48] C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 18, utilizza la dicitura «teoria della catastrofe», per sottolineare la negatività con cui gli umanisti avevano guardato alla scomparsa del latino classico.

[49] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736[3], 24.

[50] *Ibid*. Si noti nel passo la considerazione sull'assenza dei casi nel tedesco (!). Seppur con molti limiti, vale tuttavia la pena segnalare la presenza di queste conoscenze linguistiche, delle quali non solo Benvoglienti, ma anche lo stesso Muratori lamentava invece la mancanza (L.A. Muratori, *Carteggi con Bentivoglio … Bertacchini*, a cura di A. Burlini Calapaj, Firenze 1983, 169-170). Per quanto riguarda l'effettivo ruolo del superstrato germanico nella generazione dei fenomeni indicati, è chiaro che Fontanini si sbagliava, essendo essi riconducibili a dei processi evolutivi in atto già in epoca antica, come il contemporaneo Maffei era in grado di dimostrare con grande lucidità: cfr. S. Timpanaro, *Postilla su Muratori e Maffei*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1969[2], 359-370. Sugli apporti germanici all'italiano cfr. M.G. Arcamone, *L'elemento germanico antico medievale e moderno (con esclusione dell'inglese)*, in *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Torino 1994, 751-790.

Ritornando al passo dell'*Eloquenza italiana* da cui siamo partiti[51], è assai interessante notare lo scrupolo terminologico messo in atto dall'autore, modalità di grande ridondanza nell'intero trattato, che obbedisce alla volontà di far chiarezza sulla situazione linguistica del periodo medievale. Non si trattava, tuttavia, solo di fissare un'etichetta terminologica, quanto, cosa ben più ardua, di definire l'identità linguistica dei volgari – ben poco attestati – da cui in seguito si sarebbero sviluppate le lingue neolatine. Fontanini ricorre al termine *idioma Romano*, e poi *Romanzo*, per riferirsi a queste varietà, definendole in opposizione al *Tedesco*, e sottolinenando il fatto che, a causa del prestigio delle opere composte oltralpe, «l'idioma *Romanzo*, e il *Francese* passavano per sinonimi». Du Cange, nel cap. XIII della prefazione al *Glossarium*, aveva fatto ricorso alla medesima denominazione per riferirsi a varie attestazioni dell'uso del volgare, provenienti soprattutto dall'area francese: *Vulgaris illa Romana lingua, quae etsi aliquid latinitatis redoleret, latina tamen non esset, ut quae et barbara non agnosceret vocabula, et longe aliis grammaticae legibus regeretur*[52]. Du Cange citava, fra gli altri, Nitardo, lo storico carolingio che aveva tramandato la formula dei Giuramenti di Strasburgo, documento riportato anche nella prefazione al *Glossarium*, con una lunga serie di annotazioni linguistiche[53]. Non stupisce, quindi, che anche Fontanini includesse nel suo trattato il testo dei Giuramenti, visto che «quel testo, già riprodotto da Fauchet, interessò tutti, da Du Cange a Leibniz fino a Muratori, e divenne un punto nodale per la romanistica europea»[54].

Nel commentare il prezioso documento linguistico, Fontanini osserva che

> Il dettato di queste due formole in idioma *Romanzo* ha in più cose assai della nostra lingua Friulana, ma rustica e plebea, la quale ritien più del suo primo e non alterato originale, e molto si accosta alla Provenzale, e all'antica Francese; onde ben dice il Leibnizio, che il saggio, tramandatoci da Nitardo, *in Provinciales magis, ipsosque Italos vergit*. Di qui apparisce lo stato, in cui nell'anno 842 trovavasi la lingua *Romanza*: e tale dal più al meno ella dovette essere ancora negli altri paesi, dove stendeasi l'imperio Carolino, e principalmente in Italia; ma non già così in quei di Lamagna, dove correa la vecchia lingua *Teotisca*, e non la *Romanza*[55].

---

[51] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736³, 3-4.
[52] C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Parigi 1840, 9.
[53] Ivi, 23.
[54] C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 76-77.
[55] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736³, 12.

Il passo rivela elementi di grande interesse, come il riferimento alla lingua friulana, sul quale ci soffermeremo in seguito, ed altri di forte ambiguità. Fra questi ultimi, quello che desta maggiori perplessità è sicuramente il concetto di *lingua romanza* sostenuto da Fontanini. Nel commento dell'autore rimane infatti inespressa l'identità della *lingua romana* attestata nei Giuramenti. Di conseguenza, risulta assai difficile comprendere se l'autore abbia adottato tale denominazione come un iperonimo, per riferirsi ad una pluralità di varietà linguistiche, assai simili tra di loro[56], oppure, come è parso a Marazzini, per Fontanini «il Giuramento di Strasburgo era la testimonianza di una lingua 'intermedia' tra il latino e gli idiomi romanzi, la quale era stata parlata in maniera uniforme in tutti i territori non germanici dell'impero di Carlo Magno»[57].

---

[56] Questa era anche l'opinione di altri eruditi contemporanei, ben poco accondiscendenti nei confronti degli scritti dell'arcivescovo di Ancira. Benvoglienti, pur criticando l'utilizzo del termine *romanzo* da parte di Fontanini, il 10 febbraio 1727 così scriveva al Muratori: «Voglio però confessare che nel principio di queste tre lingue [francese, italiana e spagnola] non vi fusse tra di loro una grande differenza; tutti costoro di queste nazioni parlavano latino, quale si corrompette col mescolamento d'un medesimo linguaggio barbaro, perciò fra di loro non passava altro divario di quello che passa fra i dialetti di una lingua» (L.A. MURATORI, *Carteggi con Bentivoglio … Bertacchini*, 164). Secondo S. MAFFEI, *Relazione dell'Eloquenza italiana del Sig. Fontanini*, in *Osservazioni letterarie*, II, Verona, Vallarsi, 1737, 110-111, «per Romanzo intendeasi ogni linguaggio volgare nato dal Romano, cioè corrotto dal buon Latino» e «L'Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo furon già assai più vicini, e fra sé uniformi, e passavano per dialetti dell'istessa lingua».

[57] C. MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 77. Aderisce a questa interpretazione anche R. PELLEGRINI, *Versi di Girolamo Biancone*, Udine 2000, 136, approfondendo lo spunto presente in uno scritto, risalente al 1977, di G. FRANCESCATO, *Primi giudizi - e pregiudizi - sul friulano*, in ID., *Nuovi studi linguistici sul friulano*, Udine 1991, 249-259. Francescato aveva inoltre ricollegato il concetto di *lingua romanza comune* all'idea, espressa da Sabellico agli inizi del Cinquecento e poi accolta da molti altri autori, secondo la quale il friulano si distingueva dalle altre varietà romanze per il fatto di essere una mescolanza di più lingue (sulla storia di tale interpretazione cfr. R. PELLEGRINI, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Tavagnacco 1987, 110-115; ID., *Versi di Girolamo Biancone*, 129-137). Sulla base dell'interpretazione della *lingua romanza* come lingua intermedia comune, Claudio Marazzini (*Storia e coscienza della lingua in Italia*, 77) ha intravisto nel commento di Fontanini l'anticipazione della tesi formulata agli inizi dell'Ottocento da François Raynouard, il quale aveva identificato la *lingua romanza comune* con il provenzale (su Raynouard cfr. M. VITALE, *Sommario elementare*, 86-89; A. VARVARO, *Storia , problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1968, 33-40; G. FRANCESCATO, *La tesi di Raynouard e la "lingua romanza primitiva"*, in ID., *Nuovi studi linguistici*, 260-266). Tale tesi, com'è noto, fu sostenuta in Italia da Giulio Perticari (M. VITALE, *La questione della lingua*, 393-396), il quale tuttavia non accettò l'idea della priorità cronologica del provenzale (C. MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 188-185).

Per poter comprendere l'intenzione comunicativa di Fontanini, si tenga innanzitutto presente che l'autore, al pari degli altri eruditi dell'epoca, aveva una conoscenza molto limitata delle prime attestazioni delle lingue romanze. Per quanto riguarda l'italiano, oltre a delle forme volgari presenti in alcuni documenti in latino del X, XI e XII secolo[58], la testimonianza più antica da lui citata è una formula di saluto, linguisticamente non molto significativa, riportata da Gherardo Maurizio a proposito di un fatto avvenuto nel 1209[59]. Al momento di delineare i passaggi cruciali della storia linguistica romanza, bisognava quindi sopperire ai vuoti documentari con delle ipotesi che, in assenza di una chiara formulazione, finivano per conferire alla terminologia adottata una pluralità di significati difficilmente governabile.

Inoltre, nel trattato questa ambiguità semantica è causata anche dalla prevalenza dell'uso della forma singolare, della quale, fra l'altro, si adduce un'etimologia errata, smentendo quella proposta da Ferrari[60]. Secondo Fontanini, infatti,

> si scrisse *Roman*, e *Romans* per *Romanz* nel numero singolare: e dagl'Italiani, i quali non sogliono avere terminazione di nomi in lettera consonante, la desinenza Francese della lettera *s*, fu scambiata in *z*, alla quale aggiunsero poi la vocale appresso con lo scrivere distesamente *Romanzo*, parola, che in realtà viene da *Romanus*, e non da *Romanicus*, voce finta dall'etimologista Ottavio Ferrari[61].

In altre occasioni Fontanini sembra utilizzare il termine con un significato più trasparente. Il capitolo IV del primo libro, ad esempio, s'intitola *Antichità della lingua* Romanza *Italiana*, e si apre con il riferimento ad un fatto avvenuto in Germania nel 772, citato nella Vita di Santa Lioba, seguace di San Bonifacio, testo in cui si racconta di un paralitico spagnolo miracolato durante una sua visita alla grotta del Santo, a Fulda. Non appena riacquistato l'uso delle gambe, il fedele *interrogatus ergo a presbytero (quoniam linguae ejus, eo quod esset italus, notitiam habebat) retulit, se per excessum mentis vidisse*

---

[58] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^{3}, 114-119.

[59] Ivi, 13. Sulle effettive conoscenze dei documenti relativi alle origini dell'italiano diffuse nella prima metà del Settecento, cfr. C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 81.

[60] Cfr. O. Ferrari, *Origines linguae italicae*, Padova, Frambotti, 1676, 274.

[61] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^{3}, 6. Ferrari aveva invece visto giusto. Il termine *romanzo* deriva infatti, attraverso il francese, dall'avverbio *romanice*, a sua volta formatosi dall'aggettivo popolare *romanicus* (C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1972^{6}, 169-170).

virum[62]. Secondo Fontanini, il documento testimonia il fatto che all'epoca «già vi era il linguaggio *Italiano*; e che non per altro lo *Spagnuolo* s'intendea da chi sapea l'*Italiano*, senon per essere entrambe lingue *Romanze*»[63].

Per giungere ad una comprensione più chiara del significato con cui Fontanini accoglie il termine, bisogna però prendere in considerazione il secondo libro del trattato[64]. Nell'*incipit* del primo capitolo, riepilogando il discorso affrontato nel primo libro, l'autore afferma:

> Da quanto abbiamo già divisato, chiaramente risulta, che il discadimento del latino idioma, prodotto in Italia dal numeroso, e vario concorso delle nazioni straniere, venne a dare il primo essere a questa lingua *Romanza*; e che poscia il commercio de' nostri co' Franchi, e specialmente co' Provenzali, siccome a noi più vicini, fu cagione, che la loro favella, similmente *Romanza*, se ne passasse ad allignare fra gl'ingegni Italiani, e che poi la nostra pigliando di mano in mano corpo fisso e regolato, giungesse col girare degli anni a farsi distesamente ammirare in iscritto, ladove tal pregio della scrittura stimavasi proprio del solo idioma *latino*, tal quale correa ne' secoli guasti, e confusi dalla barbarie dominatrice in tempo, che il *Romanzo*, cioè il *volgare* del *latino*, conforme lo dice il Minturno[65], usavasi nel parlare, ma non così nello scrivere[66].

Nel riprendere in mano il suo trattato in vista della nuova edizione, al momento di raccordare la prima parte, pubblicata nel 1726, a quella che avrebbe visto la luce solo nel 1736, dopo la sua morte, Fontanini ha quindi modo di esporre con maggior chiarezza il concetto. Nel passo viene sintetizzato il processo storico che dal latino conduce alla formazione delle lingue romanze, ricordando prima la frattura storica causata dall'arrivo dei 'barbari' e poi l'influsso linguistico-letterario esercitato in Italia dai «Fran-

---

[62] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^3, 7.

[63] *Ibid*.

[64] Si ricordi che il secondo libro appare solo nell'edizione del 1736 e nella ristampa del 1737. Con argomenti che appaiono assai fondati, E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 241-249, propone di datare la sua redazione agli anni 1729-1730, e adduce come elemento giustificativo della sua composizione la volontà di Fontanini di confutare le idee espresse nel 1724 da Anton Maria Salvini, nelle sue *Annotazioni al terzo libro della Perfetta poesia di Ludovico Antonio Muratori*, con cui il letterato fiorentino aveva preso posizione contro l'attribuzione dantesca del *De vulgari eloquentia*.

[65] Si tratta del poeta Antonio Minturno, pseudonimo di Antonio Sebastiani (1500-1574), autore del trattato *Arte poetica*, opera a cui Fontanini fa riferimento nel passo citato.

[66] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^3,113.

chi» e dai «Provenzali», affermando così la differenza fra «la loro favella, similmente romanza» e «la nostra», che dal suo «primo essere» giunse «col girare degli anni a farsi distesamente ammirare in iscritto». Pur in mancanza di riferimenti cronologici precisi, il passo citato testimonia come Fontanini, nell'utilizzare il termine *lingua romanza*, si riferisca ad una pluralità di varietà linguistiche derivate dal latino volgare, varietà che, «pigliando di mano in mano corpo fisso e regolato», grazie anche al loro utilizzo nella scrittura, avvenuto in tempi diversi, assunsero l'identità di lingua francese, provenzale e, appunto, italiana.

A questa consapevolezza storico-linguistica facevano da sponda alcuni importanti riferimenti eruditi. Sempre nel secondo libro del trattato, nel fondamentale capitolo XXX, in cui si introduce il discorso sui dialetti italiani, riprendendo alla lettera il *De vulgari eloquentia* Fontanini afferma che

> L'indizio, che tutti e tre questi linguaggi *Romanzi* [spagnolo, francese, italiano], o per usare le parole di lui stesso [*scil.* Dante], *istarium trium gentium Vulgaria*, vengano da un solo idioma, che fu il *latinobarbaro*, già proprio di ciascuna di quelle contrade, risulta dall'usar tutti e tre in più cose le medesime voci, come, *Dio*, *cielo*, *amore*, *mare*, *terra*, *vive*, *muore*, *ama*, e molte altre, che si tralasciano per esser notissime[67].

Nelle pagine successive, rintracciando una linea di continuità fra le idee storico-linguistiche di Dante, di Sperone Speroni e di Giuseppe Scaligero, Fontanini si sofferma sulle idee di quest'ultimo, ricordato nell'ambito della storia del pensiero linguistico per essere stato il primo a tratteggiare un quadro delle parentele fra le lingue europee che presupponeva un'ipotesi poligenetica[68]. Nella sua *Diatriba de europaeorum linguis* (1612), basandosi su alcune concordanze lessicali, Scaligero aveva infatti raggruppato le lingue europee in undici matrici (*matrices*), fra le quali a suo modo di vedere vi era *nulla cognatio*, suddividendole a loro volta in quattro maggiori (latina, greca, germanica, slava) e sette minori (albana, tartarica, ungara, finnica, irlandica, britannica, cantabrica), e le aveva considerate come le lingue originarie di tutte le altre varietà parlate in Europa, da lui denominate

---

[67] Ivi, 210.

[68] Cfr. D. Droixhe, *La linguistique et l'appel de l'histoire (1660 - 1800)*, Ginevra-Parigi 1978, 60-76; Id., *Les conceptions du changement et de la parenté des langues européennes aux XVII*[e] *et XVIII*[e] *siècles*, in *History of the Language Sciences*, 3 voll., a cura di S. Auroux, E.F.K. Koerner, H.-J. Niederehe, K. Versteegh, Berlino-New York 2000, I, 1058.

propaggini (*propagines*)[69]. Richiamando le idee e gli esempi di Scaligero, Fontanini così argomentava:

> Perciò noi possiamo prendere una voce della lingua matrice, la qual sia comune alle propaggini o diramazioni, e dialetti, dalla qual voce la matrice possa prendere il nome. Tal voce sia *Deus*, che è della *matrice latina*, donde viene l'italiana *Dio*, la Francese *Dieu*, e la Spagnuola *Dios*. Queste tre diramazioni e dialetti di una voce sola, per osservazione dello Scaligero, il quale in ciò confronta con lo Speroni, da me altrove citato[70], si chiamano lingue Romanze: *quae omnes uno nomine Romanzae, idest Romanenses, sive Romanae vocantur: quam appellationes victores Barbari induxerunt*[71]. Di qui si vede la fine penetrazione di Dante, col quale in tal pensiero della varia diramazione delle tre *lingue Romanze* lo Scaligero dopo lo Speroni si è incontrato nel ragionare con sì esatta chiarezza[72].

Pur essendo funzionale all'esaltazione della «fine penetrazione di Dante», la citazione da Scaligero sembrerebbe confermare le nostre precedenti osservazioni sul significato del termine *lingua romanza* accolto da Fontanini nel suo trattato. Si tratterebbe quindi di un iperonimo (*omnes uno nomine* [...] *vocantur*) usato per intendere ogni varietà derivata dal latino, senza distinzione diatopica, diacronica o diastratica. Con l'etichetta *lingua romanza* vengono infatti identificati non solo il francese, lo spagnolo, l'italiano ed i dialetti parlati nella Penisola, ma anche la lingua dei Giuramenti di Strasburgo, il provenzale e l'antico francese, lingue, quest'ultime, che Fontanini, in base al criterio della maggior conservatività (criterio non esplicitato

---

[69] G.G. Scaligero, *Diatriba de europaeorum linguis*, in *Opuscula varia ante hac non edita*, Francoforte, Fischer, 1612, 115-118. Per meglio comprendere la lucidità del collegamento stabilito da Fontanini, si ricordi che Dante, nel fondamentale cap. VIII del primo libro del *De vulgari eloquentia*, aveva utilizzato le metafore botaniche *radix* e *propago* per riferirsi alla supposta origine orientale del genere umano ed alla sua diffusione in occidente dopo l'episodio della torre di Babele. Quanto ai riferimenti di Scaligero, è probabile che l'antecedente più diretto sia stato Konrad Gessner, che nel suo *Mithridates*, Tiguri, Froschoverus, 1555, 25, aveva affermato: *Latinae linguae propagines, sed tempore et vulgi imperitia valde corruptae, sunt tres hodie vulgares linguae, Italica, Hispanica et Gallica*.

[70] Elogiandone l'ingegno e la cultura, Fontanini aveva in precedenza apprezzato la terminologia adottata dallo Speroni, che nel *Dialogo dell'Istoria* aveva denominato la lingua letteraria *comune romanzo d'Italia* (G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736[3], 26). .

[71] G.C. Scaligero, *Diatriba de europaeorum linguis*, 117.

[72] G. Fontanini, *Della Eloquenza italiana*, 1736[3], 212-213.

nell'edizione del 1726), giudica simili al friulano, lingua «rustica e plebea, la quale ritien più del suo primo e non alterato originale»[73].

Se la mancanza di attestazioni altomedievali delle lingue romanze, in particolare dell'italiano, mancanza di cui si lamentava anche il Muratori[74], aveva indotto Fontanini ad affidarsi alla sua erudizione per tracciare un quadro storico-linguistico coerente, diverso è invece il caso dell'ausilio offerto dalle fonti che attestavano non tanto le lingue, quanto il loro uso nella lingua parlata. Nel suo trattato, Fontanini fa varie volte riferimento a tale tipologia di documenti, come nel caso della Vita di Santa Lioba, contenente l'episodio, già citato, del paralitico spagnolo, oppure della Cronaca della Badia di San Benigno in Borgogna, nella quale si menzionano le abilità comunicative di Alinardo, arcivescovo di Lione vissuto nell'XI secolo, abilità molto apprezzate dagli abitanti di Roma, dove Alinardo si recava frequentemente, per il fatto che il prelato *proferebat vernaculum sonum loquelae uniuscuiusque gentis, quousque latina penetrat lingua, ac si eadem patria esset progenitus*[75].

Il documento a cui l'autore dedica in assoluto maggior attenzione è tuttavia l'epitaffio di papa Gregorio V, morto nel 999. Mentre nella prima edizione del trattato al documento venivano dedicate solo venti righe[76], poste a conclusione dell'importante commento ai Giuramenti di Strasburgo, nella versione definitiva il commento storico-linguistico dell'epitaffio occupa l'intero capitolo VI, nel quale si fa ricorso ad una documentazione considerevolmente più ampia e si trascrive il testo completo in distici elegiaci[77]. Va inoltre osservato che, limitatamente ai capitoli dell'edizione del 1726 riprodotti nella versione definitiva del 1736, il capitolo VI, inserito *ex novo*, rappresenta la zona del trattato sottoposta a maggiore revisione.

Stando alla ricostruzione storica proposta dallo stesso Fontanini, Gregorio V, al secolo Brunone, era figlio di Ottone, duca di Carinzia e prefetto della Marca di Verona, e nipote di Liutgarde, figlia dell'imperatore Ottone I. Riguardo alle lingue del suo repertorio, nell'epitaffio[78] viene prima definito *Lingua Teutonicus* e poi, con una importante precisazione, si dice che

---

[73] Ivi, 12.
[74] Cfr. C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 79.
[75] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^3, 115.
[76] Id., *Della eloquenza italiana*, 1726^2, 7.
[77] Id., *Della eloquenza italiana*, 1736^3, 15-23. Va inoltre osservato che, limitatamente ai capitoli dell'edizione del 1726 riprodotti nella versione definitiva del 1736, il capitolo IV, inserito *ex novo*, rappresenta la zona del trattato sottoposta a maggiore revisione.
[78] Ivi,16.

Usus Francisca[79]*, vulgari, et voce latina, / Instituit populos eloquio triplici*. Dopo aver ricordato che il papa era originario della Francia orientale ed aveva fatto i suoi studi a Vormazia, capitale di quella regione, Fontanini espone la sua interpretazione:

> la lingua materna e natia di Gregorio fu la *Teotisca*, o *Tedesca*, nell'epitaffio appellata *Francisca*: e per questo egli è detto ancora di *nazione* Tedesco, *Lingua Teutonicus*, che è il sinonimo di *Franciscus*, affinché a niuno cadesse in pensiero, che Gregorio avesse parlato quattro lingue, ladove nell'epitafio si dice, che ne parlò tre sole[80].

A conclusione delle numerose prove documentarie addotte a sostegno della sua tesi, l'autore precisa che:

> Io ho voluto dir tutto questo, perché si vegga l'errore di chi fu di avviso, che la lingua *Francesca*, espressa nell'epitafio di Gregorio V nativo della *Francia orientale*, e perciò *Tedesco*, fosse la *Romanza Francese*, allora non chiamata né *Francisca*, né *Francigena*, ma *Romana*, per quanto si trae chiaramente da Nitardo, già addotto di sopra, e da altri[81].

Non è chiaro a quale altro interprete Fontanini si stia qui riferendo, anche se il fatto di non nominarlo e di dedicare tanto spazio alla confutazione della tesi avversa porterebbe a pensare ad una figura di rilievo[82]. A

---

[79] Nell'edizione del 1726 al posto di *francisca* si riportava la lezione *francigena*, accolta da Baronio, contro la quale si scagliò Muratori nel suo trattato *Dell'origine della lingua italiana*, 60.

[80] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^{3}, 17.

[81] Ivi, 19.

[82] E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 251, fa notare come dal libro di Fontanini siano banditi tutti gli autori contemporanei, ad eccezione di Crescimbeni, Salvini ed Orsi. A proposito del rancore che Fontanini manifestava nei confronti di chi poteva competere con la sua erudizione, S. Maffei, *Relazione dell'Eloquenza italiana del Sig. Fontanini*, 219, con parole che ben rendono il clima di quelle discussioni erudite, ebbe a dire: «Egli è notorio, che il primo fine del grand'ingrossamento di quest'opera [l'*Eloquenza italiana*] è stato lo sfogo, che l'autor si è voluto dare contra molti valentuomini, il grido, e l'applauso de' quali gli era un continuo tarlo al cuore». Quanto all'identificazione del sostenitore di una diversa interpretazione dell'epitaffio, si può solo ricordare che i due maggiori avversari dell'erudito friulano, Muratori e Maffei, per quanto a noi consta, consegnarono alle stampe le loro considerazioni solo dopo la sua morte. Muratori, *Dell'origine della lingua italiana*, 60, del resto, si dichiarò sostanzialmente d'accordo con l'interpretazioni di Fontanini, mentre S. Maffei, *Relazione dell'Eloquenza italiana del Sig. Fontanini*, 109-

prescindere da ciò, e senza entrare nel merito della fondatezza dell'interpretazione fontaniniana, si può osservare come la singolare attenzione dedicata a questo documento riveli una particolare sensibilità nei confronti del plurilinguismo, sia esso riconducibile a necessità comunicative, come nei Giuramenti di Strasburgo, oppure alla storia personale dei singoli parlanti, come nel caso di Gregorio V. In fondo, al fatto che l'epitaffio testimoniasse come il papa, oltre alla *francisca* […] *et voce latina*, avesse utilizzato nella sua missione apostolica anche il volgare, fatto quanto mai rilevante dal punto di vista storico-linguistico, Fontanini dedica solo una breve nota:

> la lingua *volgare*, espressa nel medesimo [epitaffio], era l'*Italiana*, fin da quel tempo, *volgare* in Roma e in Italia, cui Gregorio non poteva ignorare, come personaggio distinto, e prima anco del pontificato, vivuto in Italia col padre, mentre questi era Marchese di Verona, oltre all'aver passato qualche anno nel pontificato[83].

Nel rinnovato contesto delle discussioni erudite della prima metà del Settecento, affrontare il tema dell'origine dell'italiano da un punto di vista linguistico, senza focalizzare l'attenzione unicamente sulle questioni letterarie, comportava inevitabilmente una riconsiderazione dell'identità storica dei singoli dialetti. Il capitolo XVI del primo libro dell'*Eloquenza italiana*, dove si tratta *Del dialetto 'comune', e di molti altri delle antiche lingue 'Romanze', alcune delle quali sono tuttavia in essere*, si apre con la considerazione che «gl'idiomi di tutti i regni, e provincie si parlano in varj dialetti, più, e meno eleganti, coltivati nelle corti, e nelle opere scritte»[84]. Segue poi l'elenco dei dialetti parlati in Francia, con riferimenti a Fauchet, Ménage e Scaligero, mentre per quanto riguarda la situazione italiana, dove – osserva Fontanini – «i dialetti […], che fra sé appena s'intendono, io credo, che sieno assai più», viene citato il *De vulgari eloquentia* di Dante[85].

Quanto poi ai rapporti che l'autore individua tra il friulano e altre varietà romanze di diversa epoca storica, in particolar modo la lingua dei Giuramenti di Strasburgo, il provenzale e l'antico francese, secondo Marazzini sono «il segno di una curiosità per il dialetto considerato come base di

---

110, sostenne la tesi contraria, ritenendo che dall'epitaffio si dovesse dedurre che il papa parlava quattro lingue, dal momento che per *francisca…voce* bisognava intendere la lingua francese, non quella tedesca.

83 G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^3, 22.

84 Ivi, 53.

85 *Ibid*.

MEMORIE DELLA VITA

DI MONSIGNOR

GIUSTO FONTANINI

ARCIVESCOVO DI ANCIRA

CANONICO DELLA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE

E ABATE DI SESTO.

SCRITTE DALL' ABATE

DOMENICO FONTANINI

NOBILE UDINESE

E DIVISE IN TRE PARTI.

Nelle quali, oltre varie notizie letterarie, si narrano molte cose, accadute sotto quattro Pontefici CLEMENTE XI. INNOCENZO XIII. BENEDETTO XIII. e CLEMENTE XII.

IN VENEZIA

Appresso PIETRO VALVASENSE

IN MERCERIA A S. SALVATORE ALL' INSEGNA DEL TEMPO.

A spese dell' Autore.

MDCCLV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

3. Domenico Fontanini, *Memorie della vita di monsignor Giusto Fontanini*, Venezia, P. Valvasense, 1755. Pordenone, Biblioteca del Seminario Diocesano.

raffronto, testimone del passato capace di tramandare elementi arcaici»[86]. Nel caso specifico, Cescutti ha richiamato l'attenzione su un documento conservato alla Biblioteca civica di Udine, attribuito a Fontanini, contenente una serie di appunti che si ricollegano al trattato storico-linguistico[87]. Nelle dieci cartelle manoscritte, dedicate interamente al friulano, oltre a riferimenti ad autori, a note storico-linguistiche e a spiegazioni etimologiche, sono contenute anche numerose corrispondenze lessicali tra il friulano ed il francese, in alcuni casi accompagnate da considerazioni fonetiche. Traendo una lista di parole francesi da un'opera di Henri Estienne (1528-1598)[88], Fontanini individua, ad esempio, le seguenti corrispondenze con il friulano:

> p. 5: *vale*, *trace*, *place*, *face*, *glace* dice il Francese; e il furlano rustico ancora. […]
> p. 92: *meur* – io moro. I nomi che fenisco[no] in *eur*, col suono istesso lungo da noi si pronunciano in *or*, come *vapeur*, *ameur*. […]
> p. 95 *cerve*, *cerf*; *gref* per grave […]
> p. 103 *cercle*, noi *cercli*[89]

A proposito del dittongo latino *au*, Fontanini rileva che «l'*au* dai Francesi si pronuncia per *o* il che pure è stato preso dagli Italiani, invece dell'*au* come *oro*, *tesoro Moro* ecc. i Furlani hanno tenuto l'*au* dicendo *aur tesaur laurar* Sant *Maur*»[90].

Oltre ad individuare, su base comparativa, elementi caratteristici della sua parlata natia, Fontanini si dimostrava in grado anche di offrire una spiegazione storica della sua identità linguistica. Sempre nel capitolo XVI

---

[86] C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 77.

[87] Cfr. G. Asquini, *Lingua friulana o gallo-carnica*, a cura di M.C. Cescutti, Udine 2008, 37-41. Il riferimento è al ms Fontanini 395, descritto nel registro dei manoscritti conservati nella Biblioteca Civica "Joppi" di Udine (d'ora in poi, BCU) come una copia, probabilmente del XIX secolo, tratta dai manoscritti esistenti nella Biblioteca "Guarneriana" di San Daniele del Friuli.

[88] Si tratta di Henri Estienne (figlio del noto umanista Robert Estienne), che nel suo *Hypomneses de gallica lingua*, [Parigi], H. Stephanus, 1582, oltre a citare, inevitabilmente, varie parole del francese, aveva riportato anche alcune voci del *Romantium* parlato in Savoia (verosimilmente il francoprovenzale).

[89] BCU, ms Fontanini, 395, 1r.

[90] Ivi, 7r. Sempre a proposito dei dittonghi, commentando il testo dell'epitaffio di santa Colomba, Fontanini aveva osservato: «Non vi apparisce alcun dittongo, essendovi scritto non solo *que* per *quae*, ma *sec* per *saec*, e *agustas* per *augustas*; donde si trae, che i dittonghi nel secolo V in cui fu scolpito l'epitaffio, non si proferivano sciolti e distinti, almeno dai nostri Veneti» (G. Fontanini, *Comentario di santa Colomba*, 16).

del trattato storico-linguistico, ampliando il raggio delle sue considerazioni, l'autore osserva:

> Arrigo Stefano scoperse ne' confini di Francia, e d'Italia il vecchio idioma *Romanzo*, singolarmente in Savoja[91]: e tra saggi, che ne adduce, ve ne sono che chiaramente si accostano al *Friulano*, il quale, come già toccai, ha molto dell'antico *Romanzo Francesco*, specialmente in alcune parti montuose, e nella campagna, dove più si mantiene la semplicità antica: la quale ancora può esservi stata accresciuta nel principato assoluto di due Patriarchi di Aquileia Francesj del secolo XIV i quali furono *Bertrando* del Quercì, e *Filippo* Cardinale della real casa d'Alansone. La corte di questi due grandi Principi ecclesiastici, e quella in particolare del primo, abbondò di *Provenzali*, *Caorsini*, e *Guasconi*, impiegati in cariche sacre, e civili nel Ducato del Friuli e nel Marchesato d'Istria: con la quale occasione potettero maggiormente sopra il dialetto *Friulano*, già mentovato da Dante e da Franco Sacchetti, e molto simile al loro nelle voci tronche, e in vari accidenti, spargervi il proprio idioma fino a quel segno, che tuttavia dura, e di cui forse altrove distesamente ragioneremo. Ma l'antica favella *Romanza* sussiste pur ne' Grigioni; anzi nel cantone Elvetico di Friburgo, e in qualche altro luogo ella corre tuttavia con tal nome, accostandosi molto all'Italiana[92].

Nel passo, si noti innanzitutto la corretta individuazione areale dei tratti conservativi, che lascia intendere come nei centri urbani la situazione fosse diversa, cosa che oggi noi possiamo spiegare chiamando in causa l'influenza del veneto, venutosi a sovrapporre al friulano dopo la sottomissione a Venezia del Patriarcato di Aquileia, verificatasi nel 1420.

Quanto alla spiegazione storica delle somiglianze esistenti tra il friulano ed il *romanzo francesco*, anche se risulta ormai assodato che i tratti linguistici caratterizzanti il friulano si siano fissati anteriormente, durante i secoli XI-XIII[93], è assai significativo il fatto che, pur spiegando la somiglianza fra le due varietà romanze in base ad un supposto influsso della corte francofona, cioè in termini di superstrato, e non invece come una coincidenza di fenomeni conservativi, Fontanini individui correttamente nel periodo del Patriarcato di Aquileia l'epoca in cui si è originata tale somiglianza, e quindi,

---

[91] Cfr. *supra* nota 88.

[92] G. FONTANINI, *Della eloquenza italiana*, 1736[3], 55.

[93] Cfr. G. FRANCESCATO, F. SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine 1977[2], 92-111.

quanto al friulano, la sua individualità all'interno del panorama linguistico italiano. Se nella sua spiegazione si può ancora rintracciare la tesi della mutazione linguistica indotta dai 'barbari', tale supposto influsso viene però rapportato alla specificità della storia locale, che ha determinato l'identità del friulano.

Ma l'affermazione più sorprendente è sicuramente l'ultima, con la quale si viene a stabilire una sorta di continuità fra «l'antica favella *Romanza*» e la lingua dei Grigioni, cioè il *romancio*, oltre a chiamare in causa la lingua parlata nel Cantone di Friburgo (che Fontanini evidentemente identifica con il *romando*) e in altri non precisati territori. È probabile che questo accostamento, oltre ad essere motivato dall'attività etimologica esistente fra i nomi di tali lingue, fosse scaturito anche dalla consultazione di due opere citate a continuazione, cioè il *Cavaliere in risposta al Gentiluomo del Muzio* (1589), del grigionese Domenico Mora, e la traduzione in romancio, voluta da Passionei, della versione italiana dell'*Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica* di Jacopo Benigno Bossuet[94]. Visto il contesto in cui compare tale osservazione, ci troviamo in presenza di quella che potrebbe essere la prima affermazione della somiglianza tra il friulano ed il romancio, somiglianza che, com'è noto, venne analizzata scientificamente da Graziadio Isaia Ascoli quasi un secolo e mezzo dopo, nei suoi *Saggi ladini*[95].

Da queste considerazioni di Fontanini, sembra quindi emergere una particolare sensibilità nello stabilire accostamenti e nel ricercare spiegazioni storiche di fatti linguistici, in particolar modo per quanto riguarda la sua lingua materna, a cui era del resto molto legato[96]. Nel secondo libro del suo

---

[94] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^{3}, 55.

[95] G. Francescato, *Primi giudizi*, 257, pur sottolineando la priorità cronologica dell'accostamento, lo fa però derivare dal duplice 'preconcetto' seguito, a suo modo di vedere, da Fontanini, cioè quello del friulano come mescolanza di lingue e quello della lingua romanza comune. C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 92, riporta un'analoga affermazione presente in un'opera di Saverio Bettinelli del 1775, ipotizzandone una fonte libresca. Le parole di S. Bettinelli, *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, a cura di S. Rossi, Ravenna 1974, 374, «se la valle Engadina de' Grigioni ed il cantone Elvetico di Friburgo non ne sono i depositarj più certi, ove dicono parlarsi oggi interamente la lingua romanza e come facilmente in Friuli si parla», ed il contesto della formulazione, dedicato all'illustrazione del concetto di *lingua romanza*, portano a concludere che, come ritiene anche R. Pellegrini, *Versi di Girolamo Biancone*, 137, la fonte di tale accostamento (così come di altre affermazioni del Bettinelli) è certamente il Fontanini.

[96] A testimonianza del legame affettivo con la sua terra d'origine, si ricordi che Fontanini lasciò alla città di San Daniele, per disposizione testamentaria, l'intera sua biblioteca. Per la complessa vicenda del lascito fontaniniano, cfr. M.T. Molaro, *Giusto*

trattato, dedicato in gran parte all'esposizione delle idee linguistiche di Dante, Fontanini si dilunga nella presentazione dei dialetti italiani, sulla scorta del *De vulgari eloquentia*[97]. A proposito della condanna del friulano, si sente in dovere di precisare che «né quel *crudeliter accentuando eructuant* di Dante, in vece di *eructant*, si verifica più, se non forse in bocca di qualche rozzo villano»[98]. Sarebbe tuttavia un errore attribuire questa affermazione unicamente all'orgoglio del parlante. Nelle trentacinque pagine dedicate ai dialetti, Fontanini di fatto ribalta la prospettiva dantesca: invece di riproporre i giudizi negativi dell'autore della *Divina Commedia*, inserisce osservazioni linguistiche, riferimenti eruditi e notizie storiche, e documenta gli utilizzi letterari dei singoli dialetti[99]. Questo cambio di prospettiva non comporta tuttavia una ridefinizione dei rapporti gerarchici all'interno del panorama linguistico italiano. Nella sua trattazione, in posizione dominante rimane sempre la lingua della tradizione letteraria che, sulla scorta della cosiddetta 'tesi italianista' di matrice trissiniana, Fontanini chiama *Romanzo comune* o, seguendo lo Speroni, *lingua Romanza d'Italia*[100], giustificando storicamente la sua presenza accanto ai dialetti «per la generale civiltà del commercio, e per la scambievole corrispondenza e comunicazione delle scritture»[101]. Ma ciò non toglie, d'altra parte, che nel suo trattato sull'origine della lingua italiana trovi posto anche una singolare riconsiderazione del valore storico delle parlate locali. Secondo Fontanini, alcuni dialetti possono inoltre vantare una tradizione letteraria di tutto rispetto, come nel caso del

---

Fontanini e la sua biblioteca, «Quaderni Guarneriani» 13 (1993), 1-59. Postumi apparvero inoltre i cinque libri *Historiae literariae Aquileiensis*, Roma, Palearini, 1742, dedicati ad illustrare la vita e l'opera di alcuni letterati di origine friulana.

[97] E. Pistolesi, *Giusto Fontanini nel dibattito sulla diplomatica*, 250, fra le motivazioni che potevano aver indotto Fontanini a dedicare così tanto spazio al trattato dantesco, indica anche lo spunto che il *De vulgari eloquentia* offriva per la trattazione dei dialetti italiani.

[98] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736[3], 232.

[99] Ivi, 218-253. Alle pagine 119-121, dopo essersi soffermato sulle più antiche testimonianze dell'italiano, Fontanini documenta anche quelle di alcuni dialetti.

[100] Vale la pena ricordare che la denominazione *lingua comune* era stata utilizzata anche da Muratori e da Gravina (cfr. *supra* nota 12). A quest'ultimo si deve anche il parallelo fra Omero e Dante, riproposto da G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736[3], 137, senza citarne la fonte.

[101] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736[3], 53. Non sfugga l'importanza di questa considerazione che pone l'accento sulle valenze comunicative, non letterarie della *lingua comune*. Sulla ridefinizione in epoca rinascimentale del significato dei termini *dialetto*, *dialetto comune* (koiné) e *lingua*, cfr. M. Alinei, "Dialetto": un concetto rinascimentale, in Id., *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna 1984, 169-199.

veneziano, elogiato per il fatto che «niun dialetto Italiano dopo il *Romanzo comune*, è provveduto di maggior numero di opere scritte»[102]. Per intendere correttamente il significato di questa affermazione, vale la pena ricordare quanto dichiarato dall'autore nel suo commento all'*Aminta* del Tasso, ad ulteriore conferma della sua posizione sovramunicipale evidenziata in precedenza: se i dialetti avessero avuto la stessa fortuna letteraria del *romanzo comune* – afferma Fontanini – «io non ho dubbio in persuadermi, che ancora questi si vederebbono in istima nulla inferiore al Toscano»[103].

Le osservazioni di Fontanini, a prescindere dalla loro concretezza storica, testimoniano un fatto importante, cioè che nella prima metà del Settecento «si andava sviluppando una considerazione diversa, in chiave storica, del dialetto [...], senza condizionamenti e precostituite ragioni polemiche, come invece capitava facilmente nel dibattito sui dialetti condotto in sede letteraria»[104]. Nell'impianto complessivo dell'*Eloquenza italiana*, opera che, ricordiamo, era stata concepita da Fontanini per difendere la tradizione italiana dagli attacchi di Bouhours, i riferimenti linguistici e letterari riguardanti gli idiomi locali formano quindi parte integrante dell'introduzione storico-linguistica e del catalogo bibliografico, offrendo così un quadro rinnovato della complessa situazione linguistico-culturale venutasi a creare nella lunga ed articolata storia della Penisola.

---

[102] G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, 1736^{3}, 247.
[103] Id., *L'Aminta*, 232.
[104] C. Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, 77-78.

Il viaggio in Inghilterra di Antonio Liruti

Ada Zimolo Tavella

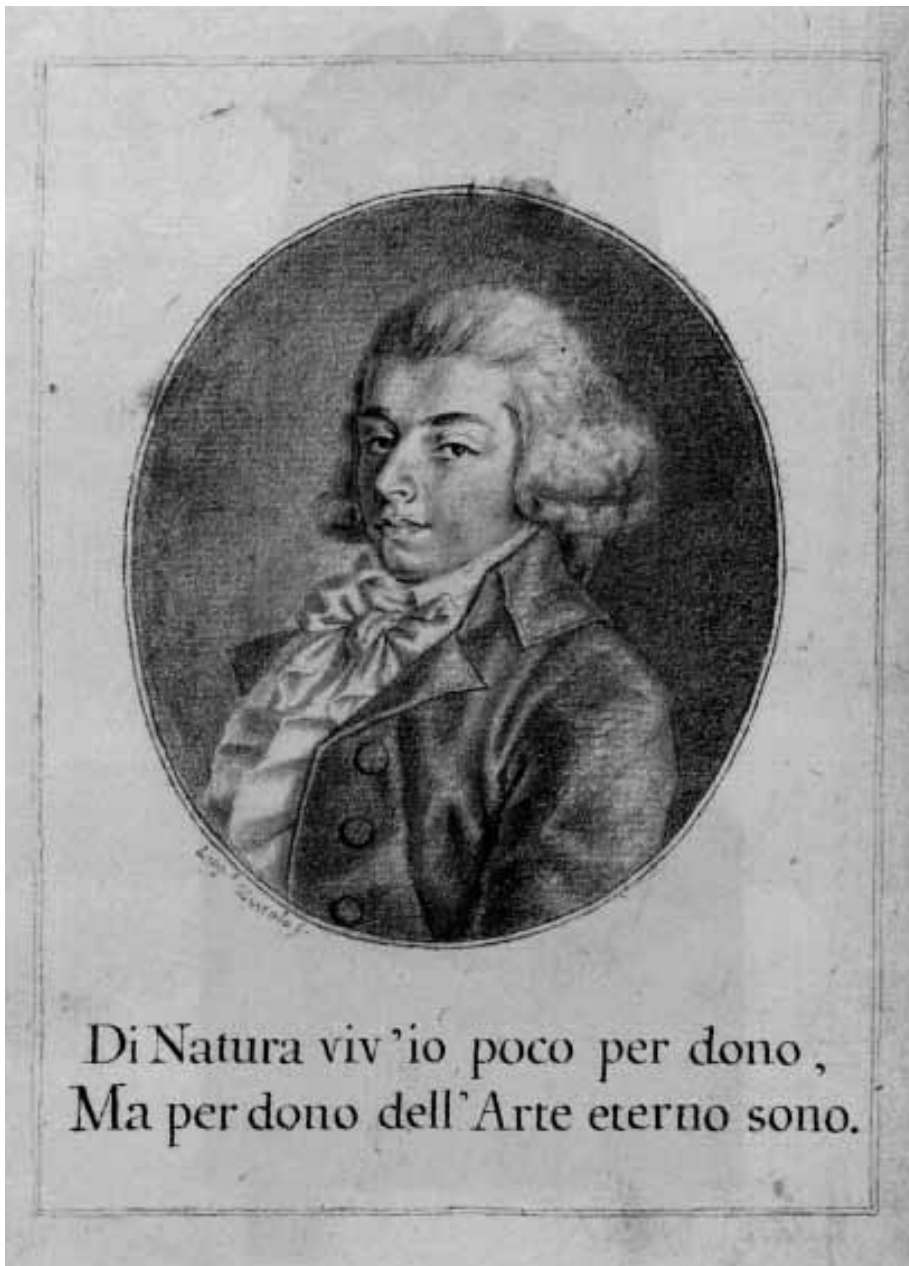
È apparsa nel 2008, nella collana *Biblioteca di letteratura*, diretta da Gino Tellini, un'edizione critica della tragedia *Camilla* di Antonio Liruti da Udine, con introduzione e commento di Michael Littieri e Rocco Mario Morano[1]. Essi si sono cimentati in un lavoro di analisi testuale tendente a cogliere differenze e somiglianze dell'opera con l'*Horace* corneliano, di cui l'udinese si era proposto un rifacimento, con il racconto liviano che lo ispirò, e con le traduzioni della tragedia francese operate in Italia, nel Settecento, da Giuseppe Baretti e da Placido Bordoni[2].

Dichiarano gli autori di non possedere che scarne notizie biografiche del Liruti, ma di considerare ciò un «vantaggio» connesso alle tendenze di un settore della critica francese del '900 che parla di «morte dell'autore», mentre privilegia la funzione attiva del lettore. La loro scelta fa sì che la personalità dello scrittore udinese resti nell'ombra, mentre la sua tragedia, già due secoli fa improponibile e soggetta a qualche severo giudizio critico, reiterato nel tempo, rimane quale esempio di una produzione letteraria che fatica a liberarsi del passato, in un momento storico-culturale in cui già fermentano idee nuove, soprattutto per gli apporti che giungono dalla Francia[3].

---

[1] A. Liruti, *Camilla, Tragedia*, a cura di M. Lettieri, R.M. Morano, Firenze 2008.

[2] Antonio Liruti (1773-1812) nasce in una famiglia di proprietari terrieri dediti ad attività commerciali ed imprenditoriali, investiti del titolo nobiliare nel 1647 con l'acquisto della giurisdizione di Villafredda. Vanta tra gli antenati Gian Giuseppe (1689-1780), lo storico ed erudito che tanti studi ha lasciato sul Friuli. Si sposa nel 1797 con Camilla Modena (1765-1828), di nobile famiglia, vedova del nobile Feliciano Agricola e già madre di tre figli. Dal matrimonio nasceranno quattro figli di cui tre moriranno prima dei vent'anni. Vivrà a lungo soltanto Giuseppe (1798-1874) che non lascerà eredi per cui questo ramo dei Liruti si estinguerà. Maggiori informazioi sulla biografia di Antonio Liruti e sul matrimonio con Camilla in A. Zimolo Tavella, *I conti Modena di Cividale e Scodovacca. Vicende di una famiglia friulana tra XVI e XIX secolo*, Pordenone 2007, 412-419. Fonte principale di notizie su Antonio e la sua famiglia è l'Archivio Liruti (d'ora in poi, AL), giacente presso l'Archivio di Stato di Udine, e segnatamente le buste 57, 61 e 62.

[3] G. Mazzoni, *Storia letteraria italiana: l'Ottocento*, 2 voll., Milano 1960, I, 149, così si esprime: «Fiacca l'azione, più fiacco lo stile e il verso». Altre critiche saranno mosse all'autore da Melchiorre Cesarotti.

1. Leopoldo Zuccolo, *Ritratto di Antonio Liruti (1773-1812)*. Udine, Archivio di Stato, Archivio Liruti, ms 122.

In verità, non è estraneo il Liruti alla faticosa rigenerazione in corso in una Italia scarsamente conscia del suo infelice stato di sottomissione politica, ma egli è impregnato di vecchia letteratura e le idee nuove con le quali viene a contatto, poiché le ricerca, non bastano ad emanciparlo dall'autorità classica e ad avvicinarlo a un uso più razionale della lingua. Su quella letteratura egli si è formato, come dimostrano anche gli argomenti scelti per altre opere teatrali, alcune solo abbozzate, che non ebbero lo stesso destino della *Camilla*[4].

Eppure, Antonio Liruti non è solo l'autore della tragedia che già al momento della sua apparizione, per la vetustà dell'argomento, gli valse la critica non positiva, sebbene benevola, di Melchiorre Cesarotti. Egli è innanzi tutto un uomo che ama la letteratura, come se in essa soltanto esistesse la vera vita. Un amore inscindibile dalla sua individualità spirituale, faticosamente soggiogato dai sempre più insistenti richiami alla realtà della vita quotidiana.

Una figura più complessa, quindi, di quanto possa apparire sia dalla *Camilla* che dai suoi *Sonetti sopra le tragedie di Alfieri* che con essa videro la luce nell'edizione londinese. Lo svelano i manoscritti autografi presenti all'Archivio di Stato di Udine in cui annotazioni critiche, pensieri, lettere, compongono un ritratto della vita emotiva, intellettuale e spirituale dell'uomo, lontano da quella forma verbale colma di artifici che egli esprime nella produzione tragica e poetica.

Non è necessario disperdersi in ricerche biografiche, basta gettare uno sguardo alle sue annotazioni, specchio dei suoi interessi, per cogliere lo stretto rapporto che egli ebbe con i testi letterari, quanto tempo assorbissero della sua vita e quale sollecitudine accompagnasse la pubblicazione dei suoi scritti.

Appare come un'operazione alla rinfusa, tra pagine non solo letterarie ma anche storiche e filosofiche, quella che il volume manoscritto (dal titolo *Repertorio di cose varie e indigeste, nonché tronche e sconnesse per solo uso di me A. L. L'anno 1799*)[5] offre al ricercatore, come se egli avesse voluto sfidare la memoria traditrice, conservando pensieri colti da coloro che già avevano espresso quanto egli cercava. Ed eccolo allora trascrivere, riassumere, commentare, disordinatamente, senza distinzioni tra il mondo classico e le opere dei contemporanei. Privilegia i francesi, dai moralisti ai tragici,

---

4 AL, 62, *Autografi di Antonio Liruti. Drammi e Tragedie*. Tra questi: *Alceste, Telemaco, Camilla, Romilda.*

5 *Ibid*.

sino agli illuministi di cui confuta talora il pensiero. La tragedia lo impegna in riflessioni inerenti alle tre unità, guidato dall'*Art poétique* di Boileau, mentre Sofocle lo invoglia a riassumere in francese l'*Edipo* e l'*Elettra.* Trascrive una parte dell'*Andromaca* di Racine e approfondisce l'*Horace* corneliano, mentre ne prepara la personale versione, come dimostra la corrispondenza con il Cesarotti. Anche le fitte pagine riassuntive di quel vasto panorama della cultura universale che è *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura* dello spagnolo Giovanni Andrés, evidenziano il suo desiderio di abbracciare vasti campi di quel mondo letterario al quale vorrebbe dedicare la sua vita, mentre guarda svogliatamente agli studi giuridici intrapresi a Padova.

Non è tuttavia estraneo agli eventi che sconvolgono la sua terra, «da tempo sopita in un dolce benché letargico sonno», e ad un tratto scossa dal «fiero turbine della guerra», come dimostra la prefazione al *Tempio della Pace*, poemetto in ottava rima, scritto per l'Accademia olimpica di Vicenza, in cui esulta per la pacificazione avvenuta a Campoformido tra «l'immortal Casa d'Austria e la Repubblica Francese»[6]. Le vicende storiche non tarderanno ad ispirargli anche le lodi a Napoleone Bonaparte, dimostrando come nel tempo in cui fermentano idee mutevoli, l'indipendenza spirituale sia una conquista rara[7]. Egli è, tuttavia, un moderato il cui impegno civile, nel susseguirsi di occupazioni straniere, pare dettato più da necessità materiali che da fervore politico.

Nel 1797 intraprende un rapporto epistolare con Andrea Rubbi, gesuita e letterato veneziano, infaticabile difensore delle opere degli italiani, nonché critico aspro della gallomania allora imperante. Sebbene mal tollerato dagli eruditi per la sveltezza e la disinvoltura con cui si avvicinava alla materia poetica e letteraria, gli sarà riconosciuto il merito di aver raccolto, nel *Parnaso italiano,* quanto riteneva essere il meglio della produzione poetica italiana dalle origini al '700[8]. Antonio Liruti trova in lui un interlocutore disponibile con il quale confrontarsi e a cui inviare le sue creazioni, per le quali sollecita un giudizio critico. Direttore, dal 1796, del *Mercurio d'Italia storico politico letterario,* la rivista fondata a Venezia da Giuseppe Compagnoni[9], il Rubbi non risparmia consigli e incitamenti al giovane amico, come dimostrano le quaranta lettere conservate all'Archivio di Stato

---

[6] Ivi, 61.2.

[7] Ivi, 61.2.8, *Sonetti di Antonio Liruti e Vari.*

[8] Cfr. G. Natali, *Storia letteraria italiana: il Settecento*, 2 voll., Milano 1960, II, 1189-1193.

[9] Ivi, 1189.

di Udine[10]. Lo invita a spedirgli quanto gli aggrada poiché non avrà difficoltà a inserirlo nella rivista da lui curata, in un momento in cui «scarsezza di lettere e di libri» rendono arduo il suo impegno[11]. Liruti gli invia, in tempi diversi, i suoi sonetti alfieriani ed egli, con schiettezza, ne evidenzia pregi e difetti:

> Bello è il pensiero di ridurre in 14 versi le tragedie alfieriane. L'impresa è scabra, pure io la consiglio a compierla. La sua poesia serba il vero del ritratto, ed il pieno tutto è buono. Qualche verso qua e là potrebbe essere migliore[12].

Pur di vedere stampato quanto con assiduità gli invia, il giovane udinese accompagna le sue richieste con «doni molteplici»[13]. Ma la situazione politica è confusa e, nel '97, anche la pubblicazione del *Mercurio* è sospesa, poiché il «capitalista à giudicato di ghigliottinarlo»[14]. Gli stampatori, dal canto loro, chiedono denaro, senza il quale nulla fanno. I tempi critici si riverberano sulla cultura e lo stesso Rubbi scrive, alla fine del '98: «La letteratura mi par che taccia. Le armi la fermentano. D'esse uscirà dal sangue più vigorosa»[15]. Cauto nell'esprimersi, quanto il Liruti, augura felicità alla parte più ragionevole. D'altronde, dal suo angolo non sente «odor di polvere pirica né calpestio di destrieri»[16].

In una lettera del 18 dicembre 1799, il Rubbi parla della possibilità che la *Camilla,* per la quale trepida l'autore, sia inserita nel *Teatro Moderno Applaudito,* sebbene non sia mai stata recitata pubblicamente. Ritiene perciò opportuno formulare un giudizio critico sull'opera, affinché egli conosca il suo pensiero:

> Io l'ho trovata facile, chiara, ben diretta, naturale, semplice, verseggiata senza caricatura. E né mi scoraggiava del troppo noto argomento. L'ho offerta alla conferenza tragica di qualche buon naso, e migliore o almeno più schizzinoso del mio. N'ebbe approvazione. Allora io dovetti superare l'ostacolo di non essersi mai recitata in teatro. Questo punto si rimise

---

[10] AL, 62.3.15. Vi sono conservate 40 lettere di Andrea Rubbi (1738-1817) scritte tra il 5 aprile 1797 e il 17 marzo 1810.
[11] Ivi, f. 4 (Venezia, 9 luglio 1797).
[12] Ivi, f. 2 (Venezia, 22 aprile 1797).
[13] Ivi, f. 14 (Venezia, 7 novembre 1798).
[14] Ivi, f. 11 (Venezia, 30 maggio 1798).
[15] Ivi, f. 15 (Venezia, 15 dicembre 1798).
[16] Ivi, f. 21 (Venezia, 17 aprile 1799).

alla mia autorità. Si prepara per la stampa. Vi ho apposto le sole iniziali A.L. e ne ho ordinate 24 copie che avrà da me in dono. Le note storico-critiche le diranno il resto[17].

Dalla corrispondenza, come dall'elenco delle opere di Antonio Liruti, presente nell'archivio familiare, si deduce, quindi, che la tragedia fu stampata in Venezia nella primavera del 1800.[18] Quanto alle note storico-critiche alle quali accenna il Rubbi, apparse in appendice all'edizione veneziana del *Teatro Moderno Applaudito*, tomo XL, anonime, con il titolo, *Notizie storico-critiche sopra "Camilla",* elementi linguistici, semantici e stilistici, inducono a supporre non essere il letterato veneziano estraneo a tale presentazione.[19] In effetti, se confrontiamo l'inizio dell'ultima citazione con il giudizio presente nelle *Notizie,* «noi troviamo semplice finora e chiara la condotta dell'atto I»[20], vediamo come questo sia solo più succintamente espresso, mentre, «né ci fa ostacolo che il troppo noto argomento»[21], ricalca quanto sta scritto nel testo sopra riportato. Inoltre, la conclusione delle *Notizie*…: «Animiamo il Sig. A.L. grande ammiratore a ragione del C. Alfieri […] a camminare sulle sue orme. È pur commendabile in lui, che imitando le sue bellezze, non abbia adottato l'asprezza dei suoi concisi. Si distingua sempre l'*Alfierista* dall'*Alfieriano*»[22], non si discosta da quanto già espresso dal Rubbi in una lettera del 17 aprile 1799.

Sembra quindi di poter affermare che dietro il tratto breve, incisivo delle *Notizie…,* in cui pare riflesso il linguaggio epistolare del Rubbi, si nasconda colui che per tredici anni fu in corrispondenza con il giovane udinese, assetato di consigli e di appoggi per la pubblicazione delle sue opere. Aspirazione, questa, mai celata, come sentisse che ogni prodotto dello spirito necessita della fruizione di qualcuno per esistere oggettivamente. Antonio Liruti accetta le critiche mosse dal maestro a versi talora zoppicanti, le sollecita pure, pronto ad intervenire con opportune correzioni, come farà nell'edizione londinese della *Camilla*. In quel caso, però, riproponendo le *Notizie storico-critiche*, si premurerà di eliminare i giudizi non graditi[23].

---

[17] Ivi, f. 31 (Venezia, 7 febbraio 1800).
[18] Ivi, 61.2. *Opere in Versi e in Prosa del Nob. Sig. Antonio Liruti.*
[19] Le *Notizie* sono riportate in A. Liruti, *Camilla, Tragedia*, 105.
[20] A. Liruti, *Camilla, Tragedia*, 109.
[21] Ivi, 111.
[22] Ivi, 118.
[23] *Appendice*, ivi, 96-104.

Continuerà egli a corrispondere con l'amico veneziano, punto di riferimento anche dal soggiorno londinese, dove la sua voglia di scrivere troverà nuovi stimoli in un mondo dalle molteplici tonalità, fonte di arricchimento per il suo spirito.

Incerti appaiono i suoi fini nel momento in cui, agli inizi del 1801, decide di compiere un viaggio di alcuni mesi a Londra. Parte a seguito dell'invito rivoltogli dal generale inglese Thomas Graham, barone di Lynedoc, (1748-1843), osservatore ufficiale presso lo Stato Maggiore austriaco durante la campagna d'Italia. È un personaggio influente che si distinguerà in vari teatri di guerra nell'Europa sconvolta dall'evento napoleonico. Conosciamo vagamente gli antefatti di una decisione che costituirà per il Liruti un'esperienza affrontata non senza qualche titubanza, per le sue ripercussioni sulla vita domestica e sugli studi non ancora terminati. Una lettera del 26 febbraio 1801 evidenzia il compiacimento del generale per l'accettazione del giovane udinese:

> Avrei ben desiderato mio caro Liruti aver avuto l'occasione di presentarmi a casa vostra e, facendo conoscenza con la vostra famiglia, testimoniarle la mia soddisfazione per il fatto che abbiate gradito l'offerta di fare con me il viaggio in Inghilterra. Temo che le circostanze non mi permetteranno ora di avere questa opportunità. Vi pregherei di dimostrare loro il mio rammarico e allo stesso tempo (nel timore che s'inquietino per la vostra assenza), vorrei assicurarli da parte mia, che vi riporterò a casa in sei mesi, o, se disgraziatamente gli obblighi del mio stato mi privassero di questo piacere, che avrò cura di rinviarvi a quell'epoca senza spese da parte vostra, cosa di cui mi rendo responsabile. Addio [...]. P.S. Sarei contento di vedere il vostro baule questa sera o di buon'ora domani mattina[24].

Il riferimento al baule suggerisce l'imminenza del viaggio. Infatti, il

---

[24] AL, 62.3.9 (Casa Mantica, 26 febbraio 1801). «J'aurais bien desiré mon cher Liruti d'avoir eu l'occasion de me presenter chez vous, et, en faisant connaissance avec votre famille, de leur avoir temoigné ma satisfaction de ce que vous avez agreez l'offre de faire avec moi le voyage en Angleterre. Je crains que les circonstances ne me permettront pas d'avoir cette avantage a present. Je vous prierais de leur en marquer mon regret et en meme tems (crainte qu'ils ne s'inquietent de votre absence) je voudrais qu'ls soyent assurés de ma part, que je vous ramenerai en six mois, ou, si malheureusement les devoirs de mon etat me privassent de ce plaisir, que j'aurais soin de vous renvoyer a cette epoque sans depense de votre part, de quoi je me rends responsable. Adieu, croyez moi bien sincerement et toujours a vous Th. Graham. P.S. Je serais bien aise de voir votre malle ce soir, ou de bonne heure demain matin.»

cinque marzo Antonio Liruti scrive al padre di essere giunto a Vienna, dopo aver percorso cento leghe in cinque giorni, compresa la stazione di Gorizia. La sua funzione è quella di «ajutante» del generale Graham che lo «riguarda qual amico, qual compagno, qual figlio» e lo introduce nei migliori ambienti, «ove si raccoglie il fiore delle persone»[25].

Egli ha intrapreso quindi la strada più lunga, non essendo giunto in tempo a Udine il passaporto per la Francia concesso al generale dallo stesso Bonaparte[26]. La situazione politica non è stabile. Sono riprese, nell'estate del 1800, le operazioni belliche contro l'Austria, in Italia e sul fronte del Reno. Le vittorie di Marengo, del 14 giugno, e di Hohenlinden, del 3 dicembre, hanno riportato i francesi in Friuli e aperto al generale Moreau la strada di Vienna. Il 9 febbraio 1801 è stata siglata la pace di Lunéville ma si attende la convocazione della Dieta per la ratifica che darà il via agli spostamenti delle armate. Intanto, gli austriaci permangono a Udine mentre i francesi hanno stabilito il loro quartiere generale a Verona. Il resto dell'Europa non vive nella quiete. Le dissensioni tra Francia e Inghilterra continuano e solo la pace di Amiens stabilirà una breve tregua tra le due nazioni. Situazione critica anche nei rapporti degli inglesi con i paesi aderenti alla Lega del Nord, sorta su iniziativa di Paolo I di Russia per assicurare la libertà dei mari[27]. Eventi che s'intersecano con l'esperienza di viaggio di Antonio Liruti, affrontata, tuttavia, con entusiasmo, per quella curiosità intellettuale che lo contraddistingue, ma con il pensiero, anche, di un tornaconto che gliene potrebbe derivare. L'aprirsi di orizzonti nuovi gli procura una sorta di ebbrezza che si smorzerà con il ripetersi delle esperienze conoscitive. Ma ciò arriverà poco a poco, quando il susseguirsi delle frequentazioni sociali renderà loro la banalità che il fervore iniziale non aveva lasciato scorgere.

Dodici sono le lettere che egli scrive alla moglie, Camilla, conservate nell'archivio familiare. Difficile, sin dai primi giorni di viaggio il loro recapito ed è presumibile che molte non le siano mai pervenute. A queste si aggiungono quelle scritte al padre, al generale Graham, ai letterati Andrea

---

[25] AL, 57.33.15, f. 15, Lettera al padre (Vienna, 5 marzo 1801).

[26] Ivi, 62.4.3, f. 7, Lettera a Camilla (Londra, 26 giugno 1801).

[27] La Lega dei Neutri, detta anche Lega del Nord, sorge il 27 agosto 1800 nel quadro della lotta tra Francia ed Inghilterra per la libertà dei mari. Vi partecipano Svezia, Danimarca e Prussia. La chiusura del Baltico alle navi inglesi, di cui risentirà anche la politica interna della Gran Bretagna, creerà attriti che si risolveranno solo dopo l'assassinio dello zar, il 23 marzo 1801 e la distruzione della flotta danese davanti a Copenaghen.

Rubbi e Melchiorre Cesarotti. Egli ricerca la corrispondenza nei luoghi prestabiliti, ma le delusioni non mancheranno e il rammarico per la scarsità di notizie dai famigliari si manifesterà con intensità crescente nel prolungarsi della separazione. Sin dalla prima lettera a Camilla egli esprime quanto più volte ripeterà durante i mesi trascorsi in Inghilterra:

> Anche dalla città capitale della Sassonia avrai da me un tenero saluto. Inutilmente mi sono lusingato di ricevere tue lettere prima di partire da Vienna; finora eccomi al digiuno e senza speranza di averne fino al mio arrivo a Londra; voglia il cielo che sappia di Tè e della Famiglia notizie conformi alla mia speranza[28].

Uno sguardo a Dresda, «fiore certamente di tutta l'Allemagna»[29], raggiunta dopo quattro giorni di viaggio e trenta poste da Vienna, ed eccolo ripartire per Lipsia e poi per Amburgo, città in cui rischia di essere arrestato dai danesi. Dodici ore in battello sull'Elba, in compagnia di quattro inglesi che gli fanno sentire l'estraneità di chi ascolta una lingua sconosciuta, ed eccolo a Cuxhaven, avamporto di Amburgo e punto di partenza per Yarmouth. Malgrado la fatica, l'esaltazione accompagna la sua avventura carica di promesse. Scrive a Camilla, prima d'imbarcarsi:

> Il tempo è bellissimo e il vento anche favorevole: tutto finora va egregiamente, e tutto dimostra che quando la fortuna comincia a far buona ciera le cose tutte vanno bene. […] Il vento spira, il Legno ci attende… io parto… addio… bacia i nostri pegni[30].

L'incontro con Londra, dove arriva il 3 aprile, lo lascia stupefatto, sì che le parole gli vengono a mancare ed ogni resoconto deve attendere il decantarsi delle sensazioni[31]. Il raggiungimento della meta riporta alla coscienza i pensieri che il lungo viaggio aveva, forse, rimosso, impedendo l'insinuarsi di qualche cruccio, se non vero rimorso, per quell'improvvido allontanamento dalla famiglia. Scrive parole di conforto e d'incoraggiamento a Camilla che affronta in solitudine le maldicenze della città:

---

[28] AL, 62.4.3, f. 1 (Dresda, 22 marzo 1801).
[29] *Ibid.*
[30] Ivi, f. 2 (Cuxhaven, 29 marzo 1801).
[31] Ivi, 62.3.5. La data dell'arrivo a Londra si deduce dalla lettera che egli scrive ad Andrea Rubbi il 28 aprile 1801: «Le scrivo il vigesimo quinto giorno del mio arrivo sul Tamigi».

> Eccomi finalmente alla meta del mio viaggio e al termine del mio allontanamento da te: oh! Mia cara, lungo è lo spazio di terra e di mare che fra di noi si frappone; ma che perciò la distanza anche del globo intero non impedirebbe che io mi avvicinassi a te ad ogni momento col pensiero e col cuore [...]. Tutta la felicità della mia presente situazione non può in minima parte tranquillizzarmi su questa amara privazione, ed ogni bene che possa prepararmi la sorte non sarà certo per me sensibile se con te non è diviso. Non so quali offici ti presteranno nella mia lontananza un certo genere di persone che purtroppo amano di spargere la diffidenza e l'affanno, purtroppo non ne mancano mai di tali, talvolta per abbondanza di stoltezza, e spesso anche per sinistre intenzioni: ma io so che tu sai renderti superiore alle loro parole e che anzi le ributti e dispreggi; son certo però che un giorno potrai col fatto convincerli[32].

Tuttavia, le attrattive di una città grandiosa ai suoi occhi hanno a tratti il sopravvento e lo spingono ad immergervisi, distogliendolo da tristi pensieri (*fig. 2*). L'ignoranza dell'inglese gli sottrae il piacere della conversazione negli ambienti in cui il suo generale lo introduce «tra i Milord più cospicui del Paese», e la necessità di apprenderlo, affinché gli risulti «questa favella meno sconosciuta all'orecchio» lo inducono allo studio, con l'ausilio di un maestro londinese.

Partito da una piccola città del Friuli, appena risvegliatosi da un torpore secolare, si trova ad osservare una metropoli in cui i segni di uno sviluppo più avanzato del pensiero sono visibili in ogni manifestazione della vita politica e sociale. Il suo punto di vista, però, rimarrà sempre quello di un privilegiato che assapora la magnificenza degli ambienti aristocratici in cui il generale lo introduce. Ma non si esalta. Riconosce il carattere effimero della sua felice condizione:

> Per brillante e lusinghiera che sia la mia situazione essa non m'impone più di una [...] rappresentazione; capisco che io sostengo presentemente un personaggio momentaneo; lo spettacolo è grandioso, la scena è brillantissima, ma tutto ciò non curo che riguardo a qualche utilità che me ne possa dopo ridondare[33].

Il contrasto tra il presente e la realtà dalla quale si è temporaneamente allontanato lo rende quasi incredulo, ma la ragione, vigile, fa sì ch'egli si

---

[32] Ivi, 62.4 3, f. 3 (Londra, 6 aprile 1801).
[33] Ivi, f. 4 (Londra, 16 aprile 1801).

2. *Veduta di Londra*, sec. XVIII.

ponga al di fuori dalla scena in cui sa di interpretare un ruolo del tutto momentaneo:

> È pur vero che tutti gli estremi si toccano, dalla sovrana indigenza ed oscurità di situazione eccomi alla più grande comodità ed elevatezza. È pure pazza la sorte. [...] Siccome nelle avversità finora non seppe abbattermi, così ora nella prosperità non potrà farmi gonfiare. Parmi frattanto di esser presentemente una mascherata; ma io cercherò di fare come un abile Istrione nella Scena. Sostiene egli per momenti il Personaggio finto ed effimero di Re ma guadagna contemporaneamente di che sostenersi quando avrà deposto le vesti della sua momentanea comparsa[34].

Dedicatosi alla produzione letteraria, con un impegno di cui testimonia la quantità delle sue opere, edite e inedite, trascurando gli studi di giurisprudenza che diverranno un assillo dopo il ritorno a casa, soprattutto per i pungoli provenienti dall'insofferenza paterna, egli sembra prendere lentamente coscienza dell'indefinitezza della sua situazione. È convinto, tuttavia, dell'utilità di una scelta non disgiunta da sacrifici, primo fra tutti la separazione dalla famiglia, resa più insopportabile dalle delusioni che gli procurano le carenze del servizio postale.

Camilla, afflitta da dubbi e malumori, cerca consolazione ed egli la incoraggia a dimostrare costanza e pazienza, conscio delle sue difficoltà nella

---

[34] Ivi, 61.2. *Scritti letterari di Antonio Natale Liruti* (Londra, 10 aprile 1801).

cura dei figli e nell'amministrazione domestica. La raccomanda al padre, al suo buon animo, affinché renda alla sua sposa «le paterne cure» che renderebbe a suo figlio stesso. Certamente, non l'ha lasciata nell'agiatezza, dipendendo la sua esistenza dalla generosità del suocero, preoccupato per la lentezza con la quale il figlio si avvicina al conseguimento della laurea.

Tuttavia, tanti sono gli stimoli intellettuali di una capitale viva quale è Londra all'inizio dell'Ottocento, che la sua partecipazione agli affanni di Camilla pare sopraffatta da quel susseguirsi di sensazioni nuove da cui nascono pensieri inusitati. Il carattere, il raccoglimento del paese ospitante, favoriscono lo studio dell'inglese che, dopo alcune settimane, già dà i primi frutti. Non minore impegno mette nell'impresa straordinaria di formare un giornale letterario, mentre la frequentazione di uomini di lettere italiani e, «quasi giornalmente», della stanza di un «romito Bibliotecario», non gli impediscono di andare a teatro e di conversare nei migliori salotti. Una pienezza di vita sociale ed intellettuale tanto appaganti da fargli scrivere, al termine di una enumerazione che dà la misura del suo coinvolgimento nella realtà londinese, «insomma, posso dire che in questi tre mesi ho vissuto più che in 27 anni»[35].

Risale ai primi giorni di permanenza a Londra la frequentazione di Lorenzo da Ponte, il librettista di Mozart definito da Jean Starobinski «*aventurier versificateur*» dalle notevoli intuizioni[36]. Sarà lui ad occuparsi della pubblicazione della *Camilla* e dei *Sonetti sopra le tragedie di Vittorio Alfieri*[37]. Già nella lettera del 16 aprile Antonio Liruti sollecitava l'invio dei due manoscritti, del secondo, soprattutto, essendo l'editore intenzionato a far venire da Venezia *Il Teatro Moderno Applaudito*, comprendente anche la sua tragedia[38]. Lo esalta il pensiero che presto vedrà stampate le due opere.

Prigioniero di forme letterarie che guardano alla storia antica, alla mitologia classica in cui vengono trasferiti gli eventi dell'attualità, entusia-

---

[35] Ivi, 62.4.3, f. 5 (Londra, 8 maggio 1801).

[36] J. Starobinski, *1789. Les emblèmes de la liberté*, Paris 1979, 25. Lorenzo da Ponte (Vittorio Veneto, 1749-New York, 1838) fu il librettista delle *Nozze di Figaro* (1786), del *Don Giovanni* (1787), e di *Così fan tutte* (1790), l'opera buffa sulla quale si sofferma l'attenzione di Starobinski nell'opera citata.

[37] *Camilla, tragedia di Antonio Liruti da Udine,* Londra, presso L. Da Ponte, 1801. *Sonetti di Antonio Liruti da Udine sopra le tragedie di Vittorio Alfieri*, Londra, Lorenzo da Ponte, 1801.

[38] *Il Teatro Moderno Applaudito, ossia raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri; corredata di Notizie storico-critiche e del Giornale dei Teatri di Venezia*, XL/1, Venezia 1799.

sta ammiratore dell'Alfieri, tanto da dedicare un sonetto ad ognuna delle sue diciannove tragedie, non sente la stanchezza di una fraseologia codificata che la letteratura europea sta abbandonando, così come abbandona gli eroi dell'antichità, espressione convenzionale di una cultura troppo imitata. Circa due anni sono trascorsi dalla pubblicazione delle *Lyrical Ballads* in cui Coleridge e Wordsworth si rivelano i corifei del primo romanticismo. Un successo, seguito due anni dopo da una seconda edizione in cui Wordsworth formula, nella prefazione, principi che saranno accolti da un'Europa stanca di razionalismo, in cerca d'ispirazione nelle cose quotidiane, dove alberga una bellezza bisognosa di luce[39]. Se nella poesia del poeta inglese la natura entra di prepotenza, così come i temi più semplici della vita, i sonetti che portano il nome delle tragedie alfieriane, intrisi di mitologia, parlano di artifici ben lontani dalla spontaneità e libera creatività delle nuove tendenze poetiche e letterarie.

Quanto alla *Camilla*, le ragioni della scelta di un soggetto d'ispirazione classica, egli stesso le aveva indicate in una lettera a Melchiorre Cesarotti, dopo la sua prima apparizione nel *Teatro Moderno Applaudito*. Colpito, sin dai primi anni giovanili, dalle «luminose bellezze» dell'*Horace* corneliano, vi aveva tuttavia riscontrato affettazione, lungaggini e mancanza di unità d'azione. Maturato il suo pensiero con la lettura delle tragedie alfieriane, gli venne in mente di fare «quel che di Ennio faceva Virgilio», traendo dalla tragedia francese «i tratti sublimi, le situazioni più felici di un argomento tragicissimo per se stesso». E, rifacendo il tutto alla sua maniera, senza quasi avvedersene, si trovò «ad aver costruito una nuova fabbrica colle raccolte pietre dello scomposto edifizio francese»[40].

Il Cesarotti, pur riconoscendo i suoi talenti drammatici, non poteva apprezzare la sua opera. In una realtà sazia di classicismo, aveva sostenuto, nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue,* l'importanza di abbandonare un uso ormai logoro della parola per avvicinarsi a forme espressive più naturali, lontane dall'accademico e dal retorico. Ma egli era anche il traduttore dei canti ossianici che Macpherson aveva fatto conoscere in Inghilterra sin dal 1760 e che in Italia erano stati accolti con entusiasmo.

Non ignorava Antonio Liruti i segni di una rigenerazione in corso, avendo da tempo la critica italiana accolto le nuove tendenze di pensiero,

---

[39] William Wordsworth (1770-1850); Samuel Taylor Coleridge (1772-1834). Le *Lyrical Ballads* appaiono, anonime, nel 1798, la seconda edizione nel 1800.

[40] G. Biasutti, *Lettere inedite dell'abate Melchiorre Cesarotti al nob. signor Antono Liruti*, «Pagine Friulane» IX, 4 (1896-1892), 63.

scagliandosi contro la vecchia letteratura, ma la sua formazione intellettuale lo teneva ancorato al passato e le opere sopra citate ne sono la testimonianza, come lo sono altre sue composizioni di circostanza, ispirate dal momento storico particolare. Condizionato da un ambiente rimasto culturalmente appartato, sebbene nel salotto udinese della contessa Lavinia Dragoni Florio, fervida ammiratrice di Jean Jacques Rousseau, circolassero idee nuove, accolte, tuttavia, con la moderazione confacentesi ad una classe di privilegiati, stenta ad allontanarsi da temi desueti e, soprattutto, da un linguaggio privo di naturalezza[41]. Il Cesarotti lo stimola ad allargare gli orizzonti dei suoi interessi con suggerimenti che egli accoglie, ma che non avrà il tempo per tradurre in nuove creazioni.

È interessante vedere quanto spazio il traduttore di *Ossian* e di Omero dedichi al giovane udinese. Lo sollecita ad avvicinarsi alla storia locale, dimostrando di «possedere un fondo proprio e d'avere l'arte di coltivarlo», e ciò perché gli riconosce dei talenti[42]. L'arte drammatica non è più ciò che fu al tempo degli antichi ed è giunto il momento di discostarsene; Venezia e il suo passato potrebbero offrirgli argomenti nuovi. Perché non partire da personaggi quali Marin Faliero, il doge che nell'Ottocento ispirerà artisti e letterati[43]? E gli illustra una storia possibile sull'argomento, entrando nei dettagli, smanioso, quasi, di allontanarlo dagli epigoni di una cultura stantia[44]. Il viaggio a Londra appare al Cesarotti come un'opportunità, per l'influenza positiva che l'ambiente inglese potrebbe avere su di lui, fecondando quanto gli fa difetto:

> L'idea di passar al Tamigi è degna del suo spirito. Un teatro così luminoso non può che fecondar la di lei fantasia, arricchire il suo ingegno, e dar all'anima quello slancio elegiaco che indarno avrebbe potuto pronunciarsi nelle nostre misere angustie[45].

Apprezza Antonio Liruti ogni parola che possa essergli d'insegnamento. Scrivere è per lui la funzione necessaria ad esprimere un pensiero formatosi con gli studi classici, ai quali si erano aggiunte svariate letture, conseguenza di quella curiosità intellettuale che lo animava, ma che richie-

---

41 V. DELLA TORRE, *Il salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» XXVII (1931), 1-54.
42 AL, 62.3.5, f. 2 (Padova, I° maggio 1800).
43 Tra i maggiori Byron, Swinburne, Hoffmann, Donizetti.
44 AL, 62.3.5, f. 3 (Padova, 17 luglio 1800).
45 Ivi, f. 4 (Padova, 6 marzo 1801).

deva un'esperienza forte per emanciparsi dall'autorità di forme consacrate. L'Inghilterra apre squarci sulla realtà a cui il Cesarotti vuole avvicinarlo. Gli stimoli sono numerosi, sebbene limitati agli ambienti che egli ha il privilegio di frequentare, o che può scegliere di osservare, spinto dai suoi interessi. Innanzi tutto i salotti in cui il conversare è espressione di una cultura raffinata e dove non gli è difficile incontrare chi manifesta amore per la lingua italiana:

> La nostra lingua è di gran moda, massime per le belle *Ladies*; la musica italiana è amata passionatamente, però si ama la poesia che quella esprime; ecco un qualche risarcimento ai torti che presso noi fa la musica alla poesia[46].

Egli si riferisce alla crisi della parola, divenuta con il Metastasio luogo comune «che cerca i motivi e i suoi pensieri nella musica» e pronunzia così la sua morte[47]. Ma le «belle *Ladies*» parlano anche del Petrarca con una competenza non riscontrabile nelle migliori delle italiane. Quanto al traduttore di Macpherson, egli è ben noto nei salotti, scrive il Liruti, secondando il non celato desiderio del maestro di ascoltare parole lusinghiere:

> Non ho avuto fatica a trovare ormai ben molti cui sia noto l'amico d'Ossian e dirò di più, a trovar degli Inglesi amici dell'amico di Ossian più che d'Ossian stesso[48].

Da Londra continua a mantenersi in corrispondenza con Andrea Rubbi. La lettera che egli scrive all'abate veneziano, di cui si è conservata la minuta, porta la stessa data di quella inviata al Cesarotti ed alcuni argomenti le accomunano. Ma, conoscendo l'interesse del Rubbi per le arti figurative, la musica e la letteratura, si sofferma particolarmente su quanto ritiene egli desideri sentire:

> La lingua italiana in questo paese è presentemente in gran voga. L'amore della nostra musica crea l'amore per le parole da essa espresse onde se ne

---

[46] Ivi, f. 1 (Londra, 28 aprile 1801).

[47] F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, 2 voll. (Napoli 1870-1871), Milano 1984, II, 582-583.

[48] AL, 62.3.5, f. 1 (Londra, 28 aprile 1801). Gli aveva scritto il Cesarotti in Inghilterra: «Mi lusingo ch'ella ritroverà colà più d'uno a cui non è ignoto l'amico di Ossian» (ivi, 62. 3 5. f. 4: Padova, 6 marzo 1801).

> cerca avidamente la conoscenza. Alcuni de' nostri classici autori girano per le mani della moltitudine. Dante, Petrarca, Tasso, Metastasio si leggono dalle Ladies e dai Lords con entusiasmo e si dicon con delizia da quelli che l'intendono e da quelli che non l'intendono (massime parlando dei primi). Vi sono parecchi Librai italiani che cangiano felicemente de' volumi dimenticati, corrosi, con delle […] Ghinee e i nostri buoni trecentisti e cinquecentisti hanno adesso sul Tamigi migliore accoglimento che sull'Arno e sul Tebro. Comunemente, però, si giudica alla cieca e trattone i pochi nomi di una fama stabilita, gli altri vengono confusi e sentenziati a dritta e a torto[49].

Ha in mente un opuscolo che illustri il loro diverso valore e additi «il merito, qualità, proprietà, storia di ciaschedun poeta, storico, prosatore», fornendo anche un quadro critico della letteratura italiana contemporanea. Il parere del Rubbi gli sarebbe quanto mai gradito, come sempre lo era stato, considerando la qualità del suo pensiero. Gli risponderà il suo interlocutore, compiacendosi, innanzi tutto, per l'impegno messo nello studio di una lingua «che ha gioielli» e raccomandandogli di portare in Italia qualche opera non ancora tradotta, ma «non romanzi, poco di politico, ma o filosofico o storico»[50]. Quanto alla sua idea di scrivere un'operetta sugli scrittori italiani, ritiene sia cosa buona, pur riconoscendo che sullo stato della letteratura contemporanea in Italia poco si possa dire.

Se le lettere ai famigliari svelano le preoccupazioni materiali e la sensibilità affettiva di Antonio Liruti, la corrispondenza con i due letterati italiani e le note in cui raccoglie i suoi pensieri, indicano varietà d'interessi, sempre sovrastati, tuttavia, dall'amore per la letteratura. È comprensibile il contrasto con il padre che vorrebbe vederlo terminare gli studi giuridici, poiché necessità contingenti incalzano. Ma il soggiorno londinese è un'occasione, l'ultima, per dedicarsi a una passione escludente gli scopi pratici verso i quali la sua famiglia attende che si diriga. La frequentazione della letteratura gli ha dato accesso a una realtà che la vita convenzionale non lascia intravedere. Una volta percepito quanto la materia nasconda, difficile gli risulta allontanarsene, malgrado gli sproni di chi non può comprendere la sua passione.

Alla vigilia del conseguimento della laurea in giurisprudenza, sentirà ancora ripulsione per gli studi giuridici che solo un adeguato approfondimento porterà un giorno ad apprezzare. Si legge in una lettera alla contessa Lavinia Dragoni Florio:

---

[49] Ivi (Londra, 28 aprile 1801).
[50] Ivi (Venezia, 5 giugno 1801).

quale distanza tra gli studi aridi e spinosi che mi aggravano lo spirito, e la bell'arte di far felicemente passare nella carta i concetti della mente e i pesi dell'animo[51].

Non stupisce che uno spirito portato ad estraniarsi dalla vita pratica fermi nella scrittura gli aspetti di una realtà sociale circoscritta, conforme ad uno sguardo poco attento alle ombre, poiché abbagliato dalle luci. Coglie, a distanza, l'insieme, e la sua grandiosità lo confonde:

Immerso in un oceano di grandiosi oggetti del tutto nuovi e disparati dalle nostre idee la mia mente ed i miei sensi sono confusi, aggravati, oppressi. Si tratta ancora di essere passato da Udine a Londra e tanto basta per poter misurare la situazione del mio spirito; sono come un fanciullo che mira in una camera ottica per la prima volta. Non potrei però portar giudizio su quanto che mi circonda e posso dire soltanto, che lo spettacolo di una vastissima città popolosa, ricca, commerciante, deliziosa per il suo locale a cagion massime delle spaziose contrade e delle piazze dei parchi, dei giardini e della estrema proprietà e finitezza di ogni cosa, non può non colpire gradevolmente il forestiero[52].

Né nelle lettere, né nei *Pensieri* trova spazio il variegato ambiente sociale, segnato dalle profonde discriminazioni createsi con lo sviluppo industriale e la conseguente formazione di una classe di salariati di cui le leggi dello Stato agevolano lo sfruttamento. Sembra ignorare le miserabili condizioni di vita dei lavoratori concentrati nelle periferie urbane ai quali la promulgazione dei *Combination Acts* ha da poco vietato l'associazione, al fine di impedire che l'unione dia forza alle loro rivendicazioni[53]. Non resta indifferente a quanto lo circonda, ma i suoi interessi si rivolgono a quel mondo brillante, mediamente colto, che manifesta la sua superiorità con il possesso delle cose precluso alla maggioranza della popolazione.

Nelle dimore di campagna dell'antica nobiltà, ma anche di quella borghesia che, arricchitasi con i commerci, si è sostituita alla più blasonata classe di privilegiati, osserva i costumi di un ceto sociale che si concede il lusso della vita appartata, in una natura generosa di paesaggi ameni dove le frequenta-

---

[51] V. DELLA TORRE, *Il salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio*, 36-37 (Padova, 20 novembre 1804).

[52] AL, 62.3.5, f. 1 (Lettera a Melchiorre Cesarotti).

[53] I *Combination Acts* (1799-1800) vietano l'associazione tra gli operai rendendo loro difficili le rivendicazioni economiche e la partecipazone alla vita politica.

zioni sociali sono il frutto di scelte selettive. Una realtà largamente illustrata dalla pittura settecentesca che inserisce, nelle vedute di una splendida campagna, aristocratiche figure, espressione idealizzata di una vita opulenta.

Impressioni, quelle di Antonio Liruti, che nascono dal confronto con la propria terra, pur non avara di bellezze, ma segnata da un altro percorso storico. Della vita campestre egli osserva i segni concreti di comportamenti perpetuatisi nel tempo, non estranei ad altri paesi, ma ai quali l'armonico rapporto con una natura debolmente alterata dalla presenza umana, imprime caratteri peculiari:

> L'inglese ama passionatamente il soggiorno della campagna: Egli vi dedica una parte dell'anno con la maggior soddisfazione. Sembra che trovandosi in Londra egli sia un prigioniero illustre, ma giunto alla campagna si considera come un libero e fortunato dominatore della natura. Colà egli spiega nell'abitazione, nella tavola, ne' piaceri, nei divertimenti una maggior abbondanza e un lusso più studiato[54].

Estraneo alle malinconiche riflessioni di un preromanticismo da tempo sbocciato, e a quella sensibilità pittorica che animava i grandi paesaggisti inglesi, si ferma alla registrazione di quanto il suo sguardo sa cogliere:

> Quanto non sono piacevoli i Prati, i Boschetti, i Giardini, i Parchi! È degno di osservazione particolarmente l'articolo erba ed alberi; quanto tempo non si spende per aver un bel tappeto verde di prateria ed una pianta ben folta di rami spessi e fronzuti. La fissezza, freschezza dell'erba saltan agli occhi, con distinzione del nostro paese in generale; il colore stesso ha un non so che di più vivo e grazioso, i soli moderati di questo clima, ordinariamente velati da vaporosi nugoletti devono cooperare certamente a questo vantaggio e quivi inoltre si fan in certi momenti pascolare le capre e gli agnelli perché questi brucando minutamente l'erba la rendono più spessa e uguale[55].

La diffusione di piante ancora sconosciute in Italia, ma già coltivate in Inghilterra, dove da quasi due secoli esploratori e naturalisti impegnati in ricerche geobotaniche introducono varietà nuove, permette ai giardinieri scelte più vaste e accostamenti che suscitano meraviglia in chi per la prima volta si allontana dai paesaggi agresti del Friuli, dominati ancora da una ve-

---

[54] AL, 61.2, *Pensieri* (6/3).
[55] *Ibid*.

getazione autoctona. Anche le abitazioni inglesi attirano la sua attenzione, ma quelle del solo ceto sociale che egli frequenta. Ne deriva un paragone con la realtà italiana dove la dimora agreste, tradizione antica, è diventata, in particolare nel Settecento, ostentazione dell'artificio, con effetti di singolare grandiosità. L'esibizione del lusso, capace di suscitare stupore e sottomissione, si addice ad un rapporto di dipendenza perdurante con i residui feudali e i relativi abusi. L'Inghilterra, malgrado gli squilibri sociali persistenti, è da oltre un secolo uno Stato parlamentare e uno spirito diverso vi aleggia. Tante lotte sostenute per il controllo della monarchia, hanno favorito il radicarsi di sentimenti democratici che non cessano d'influenzare la vita politica e sociale. Tutto ne risente, come evidenziano alcune sue osservazioni:

> Pare che in Italia non si abbia fabbricato che per la munificenza e la pompa. In Inghilterra si fabbrica per le comodità e le delizie della vita. Quindi in Italia gli smisurati palazzi, le colonne, i gran portici, le statue ecc… e quindi in Inghilterra le case di un limitato e modesto esteriore, l'interna proprietà dei mobili, l'economia delle stanze, la scelta degli ornamenti e l'abbondanza, i pian terra deliziosi e i deliziosissimi parchi, giardini ecc… Si potrebbe forse dire che in Inghilterra le case servono agli uomini e in Italia gli uomini alle case[56].

Tuttavia, malgrado l'interessante percorso di conoscenza, la ripetitività delle esperienze insinua, poco a poco, momenti di stanchezza nella vita di Antonio Liruti. Il generale Graham, che avrebbe dovuto accompagnarlo nel suo viaggio di ritorno, è partito per l'Egitto dove gli inglesi si preparano a porre fine alla presenza dell'esercito napoleonico, già sconfitto in marzo a Canopo, a cui seguirà la capitolazione del Cairo e, in agosto, quella di Alessandria. Una partenza che accentua il disagio del giovane udinese, sempre più conscio dell'aleatorietà della sua posizione e della necessità di riprendere gli studi interrotti. Scrive a Camilla il 26 giugno 1801:

> Sento fortemente la noia del soggiorno di Londra, quantunque mi trovi al caso di poterne profittare nel miglior modo possibile. La perdita dell'amico influisce sensibilmente a farmi provare questo disgustoso sentimento, ed io mi considero presentemente come un essere troppo separato dagli esseri cari al suo cuore, e troppo deviante dalla carriera degli oggetti che deggiono formare il mio scopo[57].

---

[56] Ivi, 61.2, a/4.
[57] Ivi, 62.4.3, f. 7.

I «grandiosi oggetti» che l'avevano abbagliato, gli importanti incontri, hanno lentamente svelato la loro banale normalità e dissolto le seduzioni dell'apparenza. Si fa allora più insistente il pensiero dei famigliari. Camilla vive con insofferenza la lontananza, assalita da timori che le rassicurazioni del marito non sembrano sgombrare, mentre la non agiata situazione economica, le malattie dei figli, le maldicenze della comunità, intensificano l'ansia del ricongiungimento.

Il viaggio di Antonio Liruti non troverebbe sufficienti giustificazioni nella ricerca di nuove esperienze conoscitive, se la sua corrispondenza con il padre non svelasse le speranze da lui riposte in un tornaconto che gli potrebbe derivare dall'amicizia del generale per una rapida conclusione degli studi universitari da troppo tempo differita. Thomas Graham è persona influente nel complesso scacchiere europeo dell'epoca napoleonica. Le imprese militari gli hanno già dato fama, e molte se ne aggiungeranno nel corso di una lunghissima vita vissuta con straordinario vigore.

Esistono varie biografie dell'aristocratico scozzese, allievo, nell'infanzia, di James Macpherson, studente a Oxford e, per quasi vent'anni, gentiluomo di campagna nelle consistenti proprietà terriere del Perthshire da cui si allontanerà, dopo la morte della moglie, per intraprendere una carriera militare che lo porterà ad assumere le più alte cariche e a conquistare i più prestigiosi riconoscimenti da parte del governo britannico, spagnolo e portoghese. Quando, nel 1801, egli lascia Udine accompagnato dal giovane amico, è già noto per aver partecipato all'assedio di Tolone e di Mantova, alla presa di Minorca e di Malta, l'isola mediterranea che da allora rimarrà per oltre un secolo e mezzo sotto il dominio britannico. Altre imprese arriveranno in Spagna, nell'assedio di Cadix e di Ciudad Rodrigo, dove sarà secondo, nella gerarchia, soltanto al generale Wellington. Nel 1813, l'astro di Napoleone ormai declinante, altre battaglie lo vedranno protagonista, in Spagna, contro i francesi, i nemici di sempre. Allora, la vita di Antonio Liruti avrà già terminato il suo corso, mentre il compagno di un'esperienza annunciatasi carica di promesse, continuerà a ricevere incarichi prestigiosi, in campo civile e militare, prima di spegnersi, novantacinquenne, nel suo domicilio londinese.

Antonio Liruti non manca di esaltare le buone qualità del generale dalle quali deriva il suo stato di tranquillo benessere durante i mesi di permanenza a Londra, essendo, scrive egli a Camilla, il suo appoggio superiore ad ogni aspettativa «e la qualità eccellente del suo carattere sempre uguale a se stesso»[58]. Traspare, dalle lettere in nostro possesso, una personalità ove

[58] Ivi, 62. 4.3, f. 3 (Londra, 6 aprile 1801).

sentimento e ragione si compenetrano, dando spessore a una vita presentata dalle biografie come un susseguirsi di azioni valorose, in cui l'apparire soverchia l'essere non lasciandone percepire la complessità. Qualcosa si svela dopo la sua partenza da Londra, e qualche luce si posa anche sul suo rapporto con il Liruti. Salito a bordo del vascello che lo condurrà in Egitto, dove arriverà quando le sorti del paese africano si saranno già decise, poiché lungo si presenterà il viaggio, egli scrive una lettera all'amico, la più informale tra quelle ritrovate, intrisa di intimi pensieri che stati d'animo dolorosi sconvolgono, avendo il suo cuore subito una ferita:

> Avevo angosce di ogni specie, mio caro Liruti, lasciandovi; quella di non prendere la nave non è durata molto. In due ore ero a bordo. Eh Dio! Vorrei poter sbarazzarmi ugualmente delle altre che mi straziano l'anima… Ma non ve ne parlerò più. Soltanto vi prego di credere che non dimenticherò mai la vostra sensibilità e le cure amichevoli che mi hanno molto sollevato, poiché senza l'occasione di parlarne sarei scoppiato di disperazione. Nulla, tuttavia, mi può guarire che il tempo. Soffrirò […] durante la noia di questo viaggio. Arrivato laggiù, mi dedicherò interamente al mio mestiere. Mi distinguerò, o morirò. Bisogna prima o dopo lasciare questo mondo, ed io vi ho già goduto di una felicità rara durante parecchi anni. Quale follia voler rinnovare una tale felicità alla mia età. Ne sono ben punito, tuttavia. Addio mio caro Liruti[59].

Nessun eccesso lirico ma la realtà di una profonda disillusione che le parole consolatrici del giovane amico sapevano attenuare, prima di quella improvvisa partenza. L'ossessione persistente lascia affiorare pensieri funerei, nonché il rammarico di aver creduto nel reiterarsi di gioie d'altri tempi[60]. Antonio Liruti ha affinato la sua sensibilità con la frequentazione

---

[59] Ivi, 62.3.9, f. 1 (Agincourt, 30 maggio 1801). «J'avais des angoisses de toute espèce mon cher Liruti en vous quittant, celle de ne pas attraper le vaisseau n'a pas duré longtems. Dans deux heures j'étais abord, Eh Dieu! Je voudrais pouvoir me debarrasser egalement des autres qui me dechirent l'ame… Mais je ne vous en parlerai plus. Seulement je vous prie de croire que je n'oublierai jamais votre sensibilité et vos soins amicals qui m'ont soulagé beaucoup, car sans l'occasion d'en parler j'aurais du crever de desespoir. Rien cependant peut me guerir que le temps. Je souffrirai […] pendant l'ennui de ce voyage. Arrivé la bas, je me dedierai entièrement à mon metier. Je me distinguerai, ou je perirai. Il faut tot ou tard quitter ce monde, et j'y ai deja joui d'un bonheur rare pendant plusieurs années. Quelle folie de vouloir renouveller un tel bonheur a mon age. J'en suis bien puni, au moins. Adieu mon cher Liruti».

[60] Parlano le biografie del generale di un felice matrimonio avvenuto nel 1774 e di una tranquilla vita da gentiluomo di campagna sino al 1792 quando, ammalatasi la moglie,

della letteratura che dà voce alla vita interiore, poiché espressione attinente all'ordine spirituale e sentimentale dell'esistenza. Ma le parole di gratitudine del generale parlano anche di una capacità di comprensione insita nella natura dell'amico che ricerca nella produzione poetica e letteraria quanto in lui stesso si agita bisognoso di luce e di chiarezza.

Giunto a Gibilterra, dopo un viaggio non favorito dal vento, il generale Graham gli invia un'altra lettera. Ha trovato sul vascello, nella biblioteca del capitano, un libro contenente le lettere di Roger de Rabutin, conte di Bussy, ufficiale dell'esercito francese e scrittore il quale, abbandonato dall'amante, si era vendicato riversando contro la «*perfide*» tutto il suo sarcasmo, quale antidoto alla sofferenza[61]. Si distrae, il generale, leggendo quelle parole di amara irrisione, le trascrive, prolungandone l'effetto positivo sui più tristi pensieri. Ma il sollievo è di breve durata poiché, giunto alla fine della lettera, riemergono i crucci che l'impegno della trascrizione aveva momentaneamente allontanato[62].

Istanti di abbandono, quelli del generale, che parlano di un rapporto amichevole consolidatosi durante il soggiorno londinese, malgrado la differenza di età e di funzioni, e sfociato in intese segrete, in complicità precluse. Pur suggerendo la sua biografia un'attività frenetica, fatta di campagne militari, di frequentazione assidua dell'alta società, in Inghilterra come nei paesi in cui le relazioni diplomatiche lo conducono, l'aspetto più umano della sua personalità si svela, nelle lettere all'amico, con le parole che esprimono il senso d'impotenza allorché le pene d'amore infliggono una sconfitta alla razionalità.

Rimasto solo, Antonio Liruti sente con prepotenza riaffiorare la noia, accompagnata da un senso di estraneità a quell'ambiente mondano che all'arrivo in Inghilterra lo aveva abbagliato. Le giornate, sempre più vuote, lasciano spazio al ricordo dei famigliari lontani, mentre ombre sempre più fitte si posano sulla stranezza della sua posizione. Solo conforto, il pensiero che presto vedrà stampate da Lorenzo da Ponte le sue opere, giunte finalmente dall'Ita-

---

decideva di condurla nel sud della Francia, con la speranza di una guarigione. Ma la morte la coglieva pochi mesi dopo. Intraprendeva allora un lungo viaggio verso Bordeaux per condurre le sue spoglie in Inghilterra ma, nei pressi di Toulouse, queste venivano malmenate da un un gruppo di soldati francesi, un atto che avrebbe mutato per sempre il suo atteggiamento nei confronti della Francia. La salma arriverà in Inghilterra e sarà tumulata nel mausoleo da lui fatto erigere nel cimitero di Methven dove, mezzo secolo dopo, lui stesso sarà sepolto.

[61] Roger de Rabutin, conte de Bussy (1618-1693).

[62] AL, 62.3.9 (On board the Agincourt, Gibraltar, 19 June 1801).

lia. Così scrive a Camilla, dopo la partenza del generale, il 2 giugno 1801:

> Ho fatto dunque da un valentissimo Italiano qui Stampatore e Professore di letteratura stampare la *Camilla* e i detti sonetti in un volumetto che riuscirà qualche cosa di bello e tale che in Italia se ne veggono ben di rado; è ben vero che ho incontrato la grave spesa di più che ottanta Zecchini, ma scrivendo questo libro per un monumento della mia grata estimazione al mio Generale, cui l'ho dedicato, trovo di non aver fatto di troppo[63] .

A rendere più trepidante la sua attesa è la notizia della malattia che ha colpito il suo primogenito, Giuseppe, miracolosamente salvato dall'esperienza della nonna paterna. Aveva più volte rivelato particolare affetto per il maggiore dei suoi figli, lasciando un po' nell'ombra il secondogenito, ma solo perché troppo piccolo per imprimere in lui ricordi persistenti. Pur tenendo conto dell'accidentalità dell'esistenza di un bambino, il sentimento di tenerezza lo rende inabile alla riflessione e incapace di reagire alla debolezza che s'impadronisce del suo animo[64]. Questi sono i pensieri che esprime a Camilla mentre l'insofferenza per la distanza che li separa diventa sempre più acuta. Le lettere impiegano dalle tre alle quattro settimane per giungere a destinazione e tanti, troppi fatti incresciosi possono accadere.

Finalmente, il 14 luglio può annunciare la partenza da Londra, avendo trovato qualcuno con cui viaggiare sino a Milano. La necessità di una breve posticipazione lo rende irrequieto e le affermazioni quali «ogni ritardo mi è noioso», «la terra mi brucia sotto i piedi», «vorrei avere le ali per finir ben presto il mio viaggio» esprimono l'impazienza accumulata. All'ultima lettera di Camilla, intrisa di dubbi e di malinconia, risponde incoraggiandola a chiedere soccorso alla ragione, a soffrire alla meglio le privazioni:

> … coraggio mia cara, tu sei alla fine dei tuoi sforzi, vorrai tu adesso mostrarti men forte? Contando da sabato prossimo venturo pensa che io mi sarò avvicinato a te di più ogni giorno e che ben presto mi vedrai; dopo tutto ciò non badare ad altri, e men di tutto alle chiacchiere degli oziosi, de' maligni e degli sciocchi[65].

---

[63] Ivi, 62.4.3, f. 7 (Londra, 26 giugno 1801). La dedica riportata nella *Camilla,* curata da Michael Littieri dice: «Allo / Egregio / Tommaso Graham / per valore per cuore per cortesia / grandissimo / e delle italiane lettere / cultore e patrono / questo giovenile saggio poetico / in segno / di devozione e di grato animo / Antonio Liruti / dedica».

[64] AL, 62.4.3, f. 8 (Londra, 3 luglio 1801).

[65] Ivi, 62.4.3, f. 9 (Londra, 14 luglio 1801).

Lascia Londra il 27 luglio. Avesse ritardato di poco, non avrebbe potuto prendere la via di Calais per l'embargo posto dagli inglesi a tutti i vascelli colà diretti. Giunto a Parigi il giorno dopo, esprime a Camilla la gioia procuratagli dall'attraversamento del mare che divide l'Inghilterra dal continente europeo. Ora sente il ricongiungimento più vicino. Tuttavia, tali sono le attrattive della capitale francese da non poter negare qualche giorno a «tanti e così importanti oggetti». Il teatro soprattutto, per la bravura degli attori nel recitare una tragedia, mentre è ben «languida» l'idea che si ha in Italia «di così interessante spettacolo»[66].

Non conosciamo la data del ritorno in famiglia. Momento non facile poiché tutti i nodi irrisolti si ripresentano, acuiti da quel non breve distacco dalla realtà domestica e dagli studi universitari. Le preoccupazioni finanziarie si fanno assillanti come le insistenze paterne per l'ottenimento della laurea. Le lettere che egli continua a scrivere al generale Graham, le cui risposte diventano sempre più rare per l'estrema mobilità alla quale lo inducono i suoi impegni, evidenziano quanto gli sia costato quell'allontanamento da Udine e su quali presupposti egli avesse preso tale decisione. Illusori, in verità, nati dallo scarso entusiasmo per gli studi intrapresi e dall'essersi sino allora abbandonato a quella voluttà moderata che, come scrive Jean Paul Sartre, *«procure la contemplation des oeuvres d'art»*[67].

Leggiamo nella minuta della lettera che egli invia al suo protettore, il 12 febbraio 1802, su quali fondamenta si reggesse la sua speranza di conseguire in breve tempo la laurea in giurisprudenza:

> È stato per me veramente molto strano che le leggi tedesche le quali nell'ex-Stato Veneto hanno voluto rimettere le cose tutte sul piano del 1796, avessero inaspettatamente preso di mira l'articolo delle Lauree nell'Università di Padova abolendo la maniera di laureare così detta Nobilista, maniera che abilitava a potersi dottorare dentro il periodo di un anno, sulla quale fede io avea potuto abbandonarmi alla risoluzione di laurearmi. Tutta la mia istanza però consiste nel far che nel mio caso spezioso ridoni a cotal legge quella validità che l'autorità sovrana ha pur ridonato a tutte le altre leggi ex-venete vigenti alla suddetta epoca del '96. Se questa grazia per vostro unico mezzo mi andrà fatta, io la riconoscerò interamente da voi, e procurerò di avviarmi nella carriera dell'avvocatura al cui semplice esercizio io vagheggio di potermi fissare un qualche piccolo stato[68].

---

[66] Ivi, f. 10 (Parigi, 28 luglio 1801).
[67] J.P. Sartre, *Qu'est-ce que la littérature?*, Paris 1982.
[68] AL, 62.3.9 (Padova, 12 febbraio 1802).

Seguiranno altre lettere dello stesso tenore in cui sarà percepibile un crescendo d'insofferenza per lo stallo della sua posizione, sotto l'assillo delle difficoltà finanziarie e delle sollecitazioni paterne. Una situazione tanto precaria da spingerlo a chiedere all'amico un prestito in denaro per sistemare gli affari domestici e poter proseguire gli studi a Padova[69]. Riceverà un rifiuto ed il consiglio di non illudersi sul buon esito dei maneggi alla corte di Vienna, malgrado la richiesta d'interessamento alla contessa Colloredo, moglie del Primo ministro[70]. Quanto alle sue parole di rammarico per quel viaggio in Inghilterra, valutato alla luce dei fatti inopportuno, così Thomas Graham si esprimerà:

> Non credevo, facendovi la proposta nel modo in cui l'ho fatta che avreste dovuto fare dei sacrifici accettandola, alrimenti non l'avrei mai fatta. Credevo, al contrario, fosse un'occasione favorevole per tutti e due, per me, di avere un tale compagno e per voi di fare un viaggio interessante senza spesa[71].

Continuerà Antonio Liruti a sperare con ostinazione nell'ottenimento della laurea in tempi brevi. Le lettere al padre, scritte da Padova, contengono rassicurazioni sul buon esito delle richieste rivolte a Vienna e all'università patavina. Intanto, continuerà a studiare e, grazie alla «qualità» della sua posizione, a frequentare i migliori salotti e «molte distinte persone».[72] Ancora nel 1803 manifesterà la speranza di raggiungere il suo scopo con il risparmio di due anni, unico esempio, «eccetto gli ecclesiastici».[73] Ma una lettera smorzerà le sue illusioni. A seguito dell'istanza da lui inoltrata «per poter conseguire la laurea dottorale nell'Università di Padova senza essere obbligato al corso degli studi», il Regio Capitaniato Provinciale gli chiederà di

> presentargli nel termine di giorni quattordici gli attestati che si rendono necessari per comprovare dove, per quanto tempo, e con quale profitto abbia fatto i suoi studi affinché possano essere sollecitamente dal Regio Capitaniato accompagnati all'Imperial Governo[74].

---

[69] *Ibid*. (Padova, 12 marzo 1802).
[70] Ivi, 57.33, f. 19, Lettera al padre (Padova, 12 febbraio 1802).
[71] Ivi, 62.3.9, f. 7 (21 agosto 1802).
[72] Ivi, 57.33, f. 21 (Padova, 16 marzo 1802).
[73] Ivi, f. 24 (Venezia, 24 febbraio 1803).
[74] Ivi, 62, f. 32 (Udine, 30 aprile 1803).

Conseguirà la laurea in giurisprudenza il 25 maggio 1805, all'età di trentadue anni[75]. Il giorno dopo Napoleone sarà incoronato re d'Italia e nuovi scenari si apriranno per il Friuli ed anche per il nostro protagonista. Egli sarà nominato segretario generale del Governo provvisorio, indi procuratore generale presso la Corte di Giustizia civile e criminale del Passariano e, nel 1810, sostituto procuratore generale presso la Corte di Appello di Ancona.

Altre mansioni, rese più gravose dalle responsabilità familiari, si sostituiranno al fervore creativo che aveva accompagnato il breve periodo della sua vita offerto alla nostra indagine dalla corrispondenza, a partire dallo scambio epistolare con il Rubbi e il Cesarotti, generosi di consigli, forse per aver riconosciuto in lui qualità alle quali, tuttavia, la cultura allora dominante non poteva rendere un buon servizio. E poi le lettere al padre, rassicuranti sul conseguimento di una laurea a lungo procrastinata, a Camilla, espressione di un rapporto che non mostrerà incrinature, quali invece si riveleranno dagli ultimi scambi epistolari con il generale Graham. Incontri di individualità diverse la cui vita interiore si fa oggetto attraverso la scrittura. E, accanto alla corrispondenza, appunti disparati ad indicare una voglia di «raggiungere il raggiungibile»[76], quasi presagisse che troppo breve sarebbe stata la sua vita per esplorare l'inesauribile campo della conoscenza. Si spegnerà, infatti, all'improvviso, «per impetuosa malattia», il 17 agosto 1812, a trentanove anni non ancora compiuti.

---

[75] Ivi, f. 42 (Padova, 28 maggio 1805).

[76] J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, trad. it. di E. Castellani, Milano 1993, 443 (Roma, 27 giugno 1787).

Le lettere di Luigi Ciceri a Pier Paolo Pasolini

Maura Locantore

Nota introduttiva

Un termine che Pier Paolo Pasolini ha spesso adoperato in giovinezza, soprattutto a partire dalla metà degli anni Cinquanta, per designare lo spazio fisico e contemporaneamente metaforico entro il quale si svolgeva la propria attività creativa, è *laboratorio*.

Questa espressione può facilmente essere letta come una variante o un personale aggiornamento di un'altra pronuncia, *officina*, che Pasolini eredita dal linguaggio del suo venerato maestro Roberto Longhi[1], prediligendola addirittura come titolo della rivista bolognese, appunto «Officina»[2], di cui diventerà attivissimo redattore fra il 1955 e il 1959.

---

[1] Roberto Longhi (1890-1970), docente dell'ateneo bolognese è per Pasolini il primo vero maestro: negli anni 1941-1942 segue le lezioni su Masolino e Masaccio, mettendo il giovane allievo di fronte a frammenti pittorici che creavano l'effetto di un film (molti critici cinematografici hanno rintracciato gli insegnamenti universitari di storia dell'arte all'interno delle pellicole pasoliniane). Per Pasolini il ricordo del maestro è continuo e costante: come testimoniano alcune fotografie scattate da Dino Pedriali, il poeta pochi mesi prima di morire, ha tracciato su grandi fogli il profilo di Longhi ricavandolo dalla copertina del volume antologico curato da Contini per Mondadori. Cfr. D. Pedriali, *Pasolini. 1975*, Lagonegro 2006, 68-69 e R. Longhi, *Da Cimabue a Morandi*, a cura di G. Contini, Milano 1973.

[2] La rivista esce in dodici numeri da maggio 1955 ad aprile 1958, ai quali segue una seconda serie di soli due numeri pubblicata da Bompiani nel 1959. La redazione è composta da Francesco Leonetti, Pier Paolo Pasolini e Roberto Roversi, ai quali si aggiungono Angelo Romanò, Franco Fortini e Gianni Scalìa. La sede è a Bologna, nella libreria antiquaria di Roversi, la Palmaverde, anche se poi alcune riunioni si tengono a Milano, dove risiedono Romanò e Fortini, o a Roma. Per conciliare il progetto critico con l'attività poetica, la rivista si dividerà in quattro sezioni: *La nostra storia* (dedicata alla tradizione letteraria), *Testi e allegati* (dove si raccolgono i versi dei redattori e di altri intellettuali come Bertolucci, Luzi, Bassani, Caproni), *La cultura italiana* (con la rassegna di riviste e analisi critico-bibliografiche), e infine *L'appendice* (dedicata al settore più trascurato della prosa). Gli interventi di Pasolini sono diversi: il saggio su Pascoli del primo numero, il poemetto *Nei campi del Friuli*, dedicato all'amico pittore Zigaina (n. 2, luglio 1955), il discorso sul neo-sperimentalismo

La dedizione quotidiana che caratterizza il suo modo di lavorare e lo sperimentalismo a cui sottopone la propria ricerca di poeta sono perfettamente emblematizzati in questa espressione.

Già nei brogliacci e nella progettualità del tavolo di lavoro degli anni friulani (1943-1949), il giovane anticipa l'innovazione di poetica che sarà tipica del suo ultimo periodo: la creazione di opere transtestuali[3].

Ed è per questo che chi si appresti ad addentrarsi nell'opera di Pier Paolo Pasolini e ad aggiungere una pagina in margine alla sterminata bibliografia ad essa relativa, deve presto rendersi conto che l'effettuale poliedricità dei suoi scritti risponde a una intrinseca coerenza di poetica, a una lucida autoconsapevolezza e a una matrice univoca. È una tesi certamente non nuova questa, che riconosce a una produzione esercitatasi nei generi più diversi, mai concepiti come distinti ma più probabilmente dissolti e ricostruiti in un necessario groviglio, un'organicità per alcuni versi in apparenza disarmonica che si manifesta nell'intento pasoliniano di costruire tutta la propria opera, con uguale intensità, come la progressiva autobiografia spirituale di un Io talvolta drammatico ma sempre teso alla ricerca della sua totalità.

(n. 5, febbraio 1956), il pezzo polemico contro Falqui e il novecentismo dal titolo *La posizione* (n. 6, aprile 1956), il poemetto *Una polemica in versi* (n. 7, novembre 1956), il saggio *La libertà stilistica* (n. 9-10, giugno 1957), un frammento de *La religione del mio tempo* (n. 12, aprile 1958), gli epigrammi di *Umiliato e offeso* (n. 1 della nuova serie, marzo-aprile 1959) e il breve saggio *Marxisants* dove Pasolini cerca di definire la posizione dello scrittore borghese e dell'intellettuale marxista all'interno di una società neocapitalistica che schiaccia il sottoproletariato (n. 2, maggio-giugno 1959). Tutti gli interventi di Pasolini su *Officina*, sono raccolti nei due volumi P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano 1999. Sull'argomento si vedano inoltre i seguenti contributi: G.C. Ferretti, *Pasolini: l'universo orrendo*, Roma 1975; K. Migliori, *Officina (1955-1959)*, Roma 1979; A. Panicali, *«Officina» attraverso le lettere pasoliniane*, in *Pasolini e Bologna*, Atti del convegno (Bologna 1995), a cura di D. Ferrari, G. Scalia, Bologna 1998, 177-186.

[3] Nella postfazione della raccolta dell'intera opera poetica nella collana mondadoriana *Meridiani*, Walter Siti illustra il metodo di lavoro del poeta: «Basta lavorare un poco sui dattiloscritti pasoliniani e sugli indici per essere storditi dalla mobilità dei testi, dalla facilità con cui trasmigrano da una struttura all'altra, formando aggregati sempre diversi e generalmente più complessi rispetto al progetto di partenza. […] Si potrebbe dire che Pasolini negli ultimi anni non fa altro che scoperchiare il laboratorio, esibire alla vista e al giudizio del pubblico quelle ambizioni abortite che se di solito restano segrete non è solo per un pudore estetico (risparmiare ai lettori la bruttezza), ma anche per un perbenismo psichico e politico (nascondere al pubblico i "panni sporchi" di inconfessabili pulsioni e la sociopatia che è normalmente insita nella letteratura)». Cfr. *L'opera rimasta sola*, in P.P. Pasolini, *Tutte le poesie*, a cura di W. Siti, 2 voll., Milano 2003, II, 1906-1908.

Ed è per questo che alla sua morte, avvenuta nella notte del 1 novembre 1975, l'officina ferve di un'attività che cessa di colpo per diventare così un archivio. Non solo quindi con lo studio rigoroso e quanto più circostanziato delle diverse opere pasoliniane è possibile spazzar via, forse nella maniera più clamorosa possibile, la vischiosa e talvolta resistente patina di critiche superflue che si è venuta depositando su una produzione della quale sono state trascurate e ignorate, o addirittura misconosciute, le intenzioni primarie e consapevoli. A tale studio deve necessariamente unirsi quello delle 'carte private', lo studio delle cospicue lettere che Pasolini era solito ricevere e scrivere ai componenti della sua famiglia, ai suoi amici e ai diversi esponenti del mondo culturale italiano di quegli anni e lo scopo di questo lavoro è proprio quello di indagare in tale direzione, ma non concentrandosi sull'intero epistolario pasoliniano, peraltro già pubblicato dal cugino erede Nico Naldini nei due volumi di *Lettere* editi nel 1986 e nel 1988 dalla Einaudi, bensì sulla sola corrispondenza di Luigi Ciceri[4] con il poeta nel periodo 1951-1975.

---

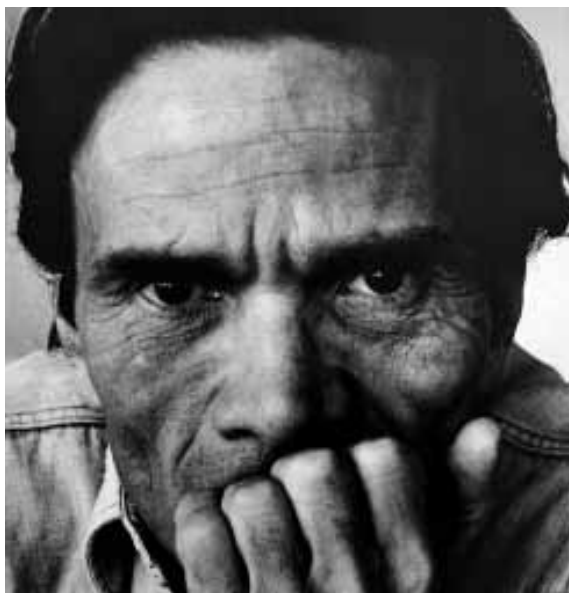
[4] Luigi Ciceri è nato a Tricesimo 23 gennaio del 1911, da Eleonora Turchetti, di antica famiglia del luogo, e dal dottor Pietro, di San Donà di Piave, ma di ceppo comasco. Laureato a Padova nel 1938 in Medicina e Chirurgia, conseguì le specializzazioni in Pediatria, in Igiene e in Stomatologia. Fece pratica all'Ospedale Civile di Udine sotto la guida del prof. Azzo Varisco e a Milano con il prof. Sanvenero Roselli; frequentò diverse cliniche stomatologiche a Padova, Zurigo e Graz. All'Ospedale di Udine creò il Reparto Stomatologico, di cui tenne il primariato fino al pensionamento, all'età di sessantacinque anni. Ebbe anche brevi esperienze da medico di condotta: a Colloredo di Montalbano, a Pravisdomini, a Sesto al Reghena. Da giovane praticò molto gli sports (nuoto, ciclismo atletica, alpinismo e calcio) e vinse gare di corsa anche in ambito nazionale. Appena finita la guerra, con sua iniziativa, creò l'attuale campo sportivo di Tricesimo e per diversi anni ha ricoperto cariche nazionali in campo calcistico. Ha partecipato alla guerra in Iugoslavia come medico militare e in quell'occasione iniziò ad interessarsi di tradizioni popolari, anche se la sua passione letteraria, soprattutto rivolta a Ippolito Nievo, era iniziata già durante gli anni del liceo. Memorabile è ancor oggi la Settimana di Friulanità che organizzò, come presidente della Pro Loco di Tricesimo, nel 1946, stesso anno in cui con Chino Ermacora partecipò ad un convegno veneziano, intitolato "Salvare Venezia", inondando la sala di manifestini sulla volontà autonomistica del Friuli; da allora, infatti, egli entrò nella corrente autonomistica, diventando in seguito presidente del Movimento, partecipando alle elezioni e vincendo un seggio ricoperto dal suo amico avvocato Piero Marcotti. Fu proprio in questi anni che nacque l'amicizia con Pier Paolo Pasolini e che iniziò anche la sua attività di editore nonché la sua costante partecipazione alle attività della Società Filologica Friulana che il dottor Ciceri considerò quasi una specie di seconda famiglia prodigandosi con tutte le sue energie per la sua crescita: importante fu la ricostruzione della biblioteca della Società e il rilancio di ogni settore di attività promozionale e dell'editoria (fu direttore responsabile dal 1955 al 1961 e dal 1975 al 1981, nonché vice presidente della sezione udinese dal 1963 al 1975 e dal 1979 alla morte). Da diversi articoli redatti per commemorare il dott.

1. *Luigi Ciceri.*

Con queste pagine si vuole far emergere il ritratto di un'amicizia che si trasforma in un sodalizio culturale, nel tentativo di mettere in evidenza non solo l'intima natura di un carteggio quale passaggio obbligato della scrittura e fucina di opere a venire, ma che dell'opera letteraria pasoliniana è complementare poiché riproducendo tali missive e cogliendo in esse il *quid* sostanziale si può svelare ben più di una componente biografica accessoria dello *status* di scrittore del giovane Pier Paolo.

Tutto ciò ancor più se si considera che il rapporto confidenziale di Luigi Ciceri[5] con Pasolini risale già ai cosiddetti anni casarsesi, al comune

Ciceri dopo la morte e pubblicati sulle riviste della Società Filologica il medico viene descritto non come un intellettuale astratto e cerebrale, ma operativo, realizzatore, stimolatore, con forte capacità di sintesi e con continua spinta di ricerca. Instancabilmente perseguiva la raccolta di notizie, documenti, oggetti. Lo stesso aveva l'ambizione di contribuire alla crescita di un Friuli unito e consapevole, ma non chiuso né accecato dal pur comprensibile revanscismo: pensava che la friulanità si potenziasse meglio con la buona cultura che con la demagogia, la quale spesso conduce non alla vera libertà, ma all'oppressione interna fra correnti di diverse tendenze. Il dottor Ciceri morì improvvisamente nella sua abitazione di Tricesimo il 17 luglio del 1981.

[5] L'amicizia fra i due diviene più solida e costante nel periodo romano (1950-1975), le visite a Pasolini non sono rare: Luigi Ciceri raggiunge spesso la capitale in quegli anni poiché ricopre una carica nazionale all'interno della FIGC. In più occasioni Andreina

2. *Pier Paolo Pasolini.*

impegno politico nel dibattito sull'autonomia del Friuli e il medico letterato udinese è uno dei pochi amici friulani che, nei mesi di sconforto e desolazione causati dallo scandalo di Ramuscello[6] e dalla conseguente fuga nella

---

descrive così il rapporto dei due: «[…]Il tratto diretto, non convenzionale, allegro, di mio marito, aveva improntato la loro amicizia a schietta disinvoltura; inoltre da medico, Ciceri aveva una sua impostazione morale ben diversa da quella del medio ambiente friulano. Io invece, da letterata, avevo sempre una certa soggezione per Pasolini per cui egli stesso nei modi era fin troppo gentile con me. Del resto si accontentò sempre delle mie note apposte ai suoi lavori pubblicati da mio marito, inoltre mi aperse alcune collaborazioni […]». Cfr. A. NICOLOSO CICERI, *Luigi Ciceri editore di Pier Paolo Pasolini*, in *Ciasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta*, a cura di G. ELLERO, Udine 1995, 421-438: 430.

[6] L'estate del 1949, che in apparenza si svolge sugli stessi scenari di quelle precedenti (bagni nel Tagliamento, sagre, balli e nuove amicizie), nasconde per Pasolini insidie e ricatti che provengono dall'ambiente politico avversario oltre a sofferenze personali causate dalla sindrome paranoica del padre e dal conseguente dolore della madre. Pasolini trova un minimo di conforto solo nell'eros e la sera del 30 settembre, a Ramuscello (frazione del comune di Cordovado che dista poche centinaia di metri da un'ampia cava di acqua sorgiva chiamata laghetto Pacher) durante la sagra di Santa Sabina, Pier Paolo incontra un ragazzo che già conosce assieme a due suoi amici e mentre si svolgono i festeggiamenti si appartano fra i cespugli. Il 22 ottobre l'intellettuale viene denunciato dai Carabinieri di Casarsa per corruzione di minori e atti osceni in luogo pubblico, il 28 dello stesso mese i giornali pubblicano la notizia e «l'Unità» annuncia

capitale[7], offre al poeta un aiuto economico proponendogli la stampa di un libretto in versi che vedrà la luce due anni dopo col titolo *Tal cour di un frut*[8] (*Dal cuore di un fanciullo*)[9].

---

l'espulsione dal PCI di Pasolini con un commento scritto da Ferdinando Mautino: «[…] prendiamo spunto dai fatti che hanno determinato un grave provvedimento disciplinare a carico del poeta Pasolini per denunciare ancora una volta le deleterie influenze di certe correnti ideologiche e filosofiche dei vari Gide, Sartre, di altrettanti decadenti poeti e letterati, che si vogliono atteggiare a progressisti, ma che in realtà raccolgono i più deleteri aspetti della degenerazione borghese». A seguito di questo scandalo Pasolini perde anche la cattedra di insegnante presso la scuola media di Valvasone (paese vicino Casarsa), trascorre gli ultimi tre mesi della sua vita in Friuli lavorando di giorno e uscendo raramente di sera, la maggior parte dei suoi conoscenti si dilegua nel silenzio mentre qualche sconosciuto lo perseguita con lettere anonime e scritti satirici: in questo clima matura la decisione di abbandonare l'amato Friuli e di cercare fortuna, insieme alla madre, a Roma. Sui fatti di Ramuscello (nel 1952 Pasolini verrà assolto perché il fatto non costituisce reato) e sulle diverse vicende giudiziarie che hanno segnato la vita di Pasolini si veda L. Betti, *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Milano 1978.

7 In una lettera al cugino Nico Naldini, datata Roma, marzo 1950, Pasolini lo rimprovera per non aver ancora ricevuto da Casarsa alcune sue poesie friulane che gli occorrono per la rivista letteraria diretta da Giorgio Bassani «Botteghe Oscure» e si abbandona ad uno sfogo confidandogli l'amarezza per aver ricevuto solo una segnalazione ad un premio letterario al quale aveva partecipato presentando il poemetto *L'Italia* (il premio fu attribuito il 12 marzo 1950 a *La terra promessa* di Giuseppe Ungaretti): «Cerca di capire le spaventose condizioni in cui vivo: sono dieci giorni che vado ogni mattina dallo zio per vedere se c'è posta; niente, nessuno mi scrive più. Passo il resto della giornata a morire di avvilimento. Non sono riuscito a trovare nemmeno una lezione. Ormai sto raggiungendo gli ultimi limiti della disperazione. Hai visto, fra l'altro l'atroce scherzo del premio Roma? Ti prego, non farmi attendere, non ho più pazienza». Cfr. P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, a cura di N. Naldini, Torino 1986, 418.

8 Per tutte le fasi relative alla stampa della *plaquette* si veda il contributo di A. Nicoloso Ciceri, *Luigi Ciceri editore di Pier Paolo Pasolini*, la quale ricorda ogni singolo momento preparatorio alla pubblicazione: «Pasolini diede tutte le indicazioni necessarie, come la dicitura editoriale ed il formato (cm 17x12), che volle uguale alle altre pubblicazioni del tempo dell'Academiuta. […] Il libretto uscì come Edizioni Friuli a cura di Luigi Ciceri, con la nota "Di questo volumetto sono state stampate 200 copie numerate da 1 a 200"; in copertina, secondo le indicazioni di Pasolini, si legge "Edizioni di lingua friulana – Tricesimo MCMLIII". Ciceri si servì della tipografia artigiana di Leandro Saccardo sia perché vicina a casa nostra, sia per convenienza di costi, giacché a quell'epoca, per ragioni di famiglia, la nostra situazione economica segnava un momento di crisi (eravamo sposati nel '51). Ricordo ancora con emozione le pazienti fasi della composizione con caratteri mobili, a mano!». La Ciceri sottolinea inoltre che quest'opera pasoliniana è fra quelle a lei più care, anche per le parole di gratitudine che il poeta rivolse al marito: «Caro Ciceri […] a te è dedicato il *Tal cour di un frut* e con molta gratitudine. Roma 22 dicembre 1952». Cfr. A. Nicoloso Ciceri, *Pier Paolo Pasolini: lettere a Luigi Ciceri*, «Ce fastu?», LXI, 2 (1985), 329-348: 331-332

9 Cfr. P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, CXXI-CXXII.

L'occasione rappresenta così il battesimo di Luigi Ciceri come editore friulano di Pasolini e da subito la pubblicazione riceve il plauso di Giacinto Spagnoletti[10] e quindi di Gianfranco Contini[11].

Dopo il successo dell'edizione, Ciceri consolida la sua intuizione iniziale: l'esperienza friulana del poeta non può e non deve terminare. Incomincia infatti a progettare l'istituzione di un premio letterario, di una rivista e della rinascita culturale dell'Academiuta.

La figura dell'editore prende quindi il sopravvento su quella dell'amico: inizia così un carteggio importante tutto finalizzato al reperimento della maggior parte di versi pasoliniani scritti nell'idioma casarsese.

In una missiva del medico udinese, datata 24 aprile 1957, già si intravede la consistenza del Fondo Ciceri di Tricesimo, eponimo dell'attuale Archivio di Casarsa che conserva gli autografi delle lettere qui esaminati e, nello stesso anno Pasolini tiene fede a una promessa fatta al suo editore, inviandogli nuovi versi friulani e dando così vita a una nuova condivisione e al nuovo progetto editoriale delle *Poesie dimenticate* che escono nelle edizioni della Società Filologica Friulana nel 1965 con un formato diverso dal primo progetto di *Tal cour di un frut* e con la prefazione di Andreina Ciceri; saranno poi ripubblicate nel 1976 per commemorare la

---

[10] Scrivendogli da Milano il 16 maggio 1953 Spagnoletti afferma: «Sono stato tre giorni a gustarmi il tuo libro; dove non capivo, mi aiutavi tu nella traduzione a piè di pagina. È stato uno dei regali di poesia più belli di quest'anno […] I tuoi versi - questi in specie - mi riposano in un universo senza intelligenza, di puro spessore sensitivo: anche le cose più dolorose e addolorate […] Mirabile Pasolini! Non finisci di incantarmi». E a proposito dell'editore dirà: «E bravo il Ciceri: chi si aspettava tanta finezza di interpretazione? Mi rammarico di non averlo conosciuto a Udine, durante il mio soggiorno». Ivi, 576-577.

[11] In una lettera inviata a Pasolini da Domodossola il 10 novembre 1953, il filologo scrive: «Volevo dirLe, ma degnamente, ma coi suoi giusti considerandi, che *Tal cour di un frut* mi è parso l'oggetto, proprio la materia poetica (come si dice materia pittorica) più pura, inventata, vitale e consolante che da lunghi (lunghissimi) anni entrasse nella mia sfera di percezione. Glielo dico grossamente e apoditticamente, ma Lei mi meni buona l'intenzione. Poiché il Suo *trobar* è euristica anche linguistica, dico fisicamente linguistica, mi è accaduto di citare il Suo *felibrige* come sintomo esemplare in una relazione austeramente e professionalmente glottologica, lo scorso settembre. […] Lei può pensare alla mia non interrompibile simpatia. Da Lei il mio coatto silenzio esige molto, lo so. Mi scusi e mi creda sempre Suo». Pasolini prontamente risponderà da Roma a Contini con una lettera datata 22 novembre: «Tanto rosea è la luce che la 'materia poetica' di *Tal cour* proietta nel mio futuro. Lei forse non si rende conto di quanto la mia scommessa con me si è trasformata in una scommessa con Lei: sì che il Suo 'coatto silenzio' alle volte mi dà, no, non risentimento, ma paura, una fifa tremenda di mancare … Ma adesso spero che qualche volta verrà a Roma.» (ivi, 616-617).

scomparsa del poeta e nel 1992, sempre a cura della Filologica.

Nel frattempo però il poeta in difficoltà degli anni friulani è ormai diventato saggista, giornalista oltre che famoso regista. I nuovi impegni lo travolgono completamente e quindi non ha più molto tempo a disposizione da dedicare ai vecchi amici anche se non mancheranno fra i due telefonate e incontri personali, così che anche se meno intenso il rapporto epistolare tra il medico letterato e il suo prediletto scrittore friulano si chiude nello stesso anno della morte di Pier Paolo con un'ultima lettera datata 21 maggio 1975.

Nel luglio del 1981, a sei anni dalla morte di Pasolini, si spegne anche l'amico-editore friulano e si deve alla devozione culturale della sua vedova se, negli anni successivi, una delle più autorevoli e innovatrici voci di poesia del Friuli è stata celebrata e onorata nella terra materna.

Pier Paolo Pasolini appartiene a quelle personalità forti e straordinarie che fanno la loro comparsa, inaspettatamente, in momenti storici particolari, segnando con la loro presenza viva, attiva e diversa un modo di essere e di pensare, fino a consegnarsi al martirio. Ma cosa sarebbe stato Pasolini se non ci fossero state al suo fianco persone connotate di una rara onestà intellettuale come Luigi Ciceri? Cosa sarebbe stato del poeta esule a Roma se non avesse trovato conforto nelle parole del poco cerebrale Ciceri, uomo completamente privo di mediocrità e di meschinità che riusciva ad instaurare attraverso le lettere che scriveva un rapporto sincero, semplice e persino brioso con il suo destinatario. E cosa sarebbe rimasto intatto dei tanti manoscritti e dattiloscritti pasoliniani giunti fino a noi e conservati attualmente nell'archivio del Centro Studi Pier Pasolini di Casarsa se non ci fosse stata la preziosa cura dei due coniugi?

Alla luce di tutto ciò, si può mai continuare a tenere la testa sotto terra, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà di un archivio che incombe per la sua originalità? Lasciare fra parentesi o relegare in angoli di pubblicazioni uno degli aspetti centrali, per quanto non l'unico e neanche forse il più conosciuto della produzione pasoliniana[12], etichettando come superfluo

---

[12] Nel saggio che chiude l'ultimo volume mondadoriano dell'opera *omnia* di Pier Paolo Pasolini, Siti afferma che: «Nelle pagine della presente postfazione ho citato, volutamente, molti brogliacci o abbozzi che non figurano nei nostri dieci volumi; sia per dare un'idea della grande quantità di cose adolescenziali, informi, che abbiamo escluso, sia per rendere ragione di un sentimento più privato, forse solo mio, che vorrei chiamare l''effetto Vieusseux'. Il sentimento è quello di trovarmi circondato da un'opera con la bocca aperta, malata di ansia e di insoddisfazione. Tutte le carte restano orfane quando muore il loro autore - ma negli archivi pasoliniani c'è qualcosa di più: c'è la

e magari pleonastico ciò che nei suoi limiti è pur provvisto di una pertinenza innegabile?

È un dato inoppugnabile che una verità non debba essere mai celata, ma al contrario dichiarata in prima pagina, con una unilateralità di visione direttamente proporzionale alla cura e alla pervicacia con cui è stata finora omessa o nascosta.

Ed è con questo intento critico che si è presentato troppo allettante, quindi, l'invito a leggere il carteggio di Pasolini con il suo unico editore friulano a cui è stato riservato, negli anni passati, solo un'attenzione sporadica e occasionale.

I risultati raggiunti appaiono in qualche misura rilevanti e funzionali, ancora una volta, a far emergere quel *modus operandi* tipico del laboratorio-officina di cui si diceva all'inizio, certi comunque che ci sarà tempo, prima o poi, per rettificare il tiro, per smussare gli angoli, per ridurre le inevitabili esagerazioni di una posizione che ora può apparire rigida o intransigente.

Nota ai testi

Le 51 missive (50 lettere e una cartolina postale illustrata) che compongono il presente lavoro riguardano la corrispondenza di Luigi Ciceri a Pier Paolo Pasolini[13].

Gli originali presi in esame includono 40 lettere che riportano luogo e data autografa (1951-1975); 10 lettere senza luogo e data ma che si prestano comunque a una precisa ubicazione temporale e situabili tra il 1952 e il 1958 e 1 cartolina postale illustrata.

Tutti gli autografi qui trascritti sono custoditi nell'Archivio del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia e per la gran parte risultano inediti e, più esattamente, essi fanno parte dei materiali del Fondo

---

percezione di un'opera che per propria natura è sempre stata costretta a considerarsi mobile, inadeguata. Che non ha mai allentato i legami con il proprio autore, che non è mai arrivata ad esprimersi fuori o contro di lui; un'opera smarrita perché è rimasta sola quando ancora non sapeva bene che cosa doveva essere». Cfr. P.P. Pasolini, *Tutte le poesie*, II, 1942-1943.

[13] Le epistole inviate dal poeta al suo editore friulano sono state pubblicate prima da Andreina Nicoloso Ciceri e successivamente nei due volumi curati da Naldini per Einaudi. Cfr. A. Nicoloso Ciceri, *Pier Paolo Pasolini: lettere a Luigi Ciceri*; P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, II. *1955-1975*, a cura di N. Naldini, Torino 1986-1988.

Ciceri, che si è soliti denominare in tale modo poiché i materiali che lo compongono sono stati raccolti e conservati da Luigi e Andreina Ciceri nella loro abitazione di Tricesimo.

I coniugi hanno accumulato nel corso della loro vita anche un ingente patrimonio legato alle tradizioni popolari, etnografiche e linguistiche del Friuli che, insieme ai manoscritti pasoliniani, è stato donato in eredità alla Biblioteca Civica del Comune di Casarsa della Delizia nel 2001, a seguito della morte di Andreina Ciceri (24 maggio 2000).

Quanto ai criteri di trascrizione, si è adottata una formula rigorosamente conservativa nel rispetto degli originali, mantenendo l'impianto grafico, gli a capo, le maiuscole, la punteggiatura, gli accenti, le abbreviazioni e le parti sottolineate. Il testo delle lettere viene riprodotto integralmente, comprese le scritture in margine per le quali si è proceduto a collocarle in calce alla missiva. I lemmi illeggibili sono segnalati con il segno interpuntivo [?], le ricostruzioni congetturali di parole abbreviate – il cui significato sarebbe rimasto altrimenti oscuro – sono in tondo tra parentesi quadre, le lacune nel testo sono indicate con il segno diacritico ( ) e le parole cassate sono in corsivo, tra parentesi quadre. Il luogo e la data appaiono sempre preposti alla lettera, uniformando in questo senso usi diversi. Se la data autografa è indicata in modo incompleto o manca del tutto, le parti ricostruite sono tra parentesi quadre ed eventuali chiarimenti, se non risultano immediatamente ricavabili dal contesto, vengono forniti in nota. Si correggono, senza avvertire, errori evidenti e culturalmente non rilevanti, come ripetizioni erronee, accenti insensati, scorsi di penna, eccetera.

Ogni pezzo è contraddistinto da un numero d'ordine progressivo che segue la numerazione romana, dal luogo e dalla data (reale o ipotizzata) ed è ordinato cronologicamente. Si è deciso, inoltre, di non riportare l'indicazione dell'indirizzo delle buste – peraltro raramente allegate agli autografi – e per la datazione della cartolina si è tenuto conto del timbro postale del mittente.

Delle persone citate, laddove la loro scarsa notorietà o il contesto epistolare non lo rendesse superfluo, sono fornite informazioni essenziali, spesso supportate da un corredo di riferimenti bibliografici volti a garantire una documentazione il più possibile esauriente.

Per quanto concerne i rinvii interni, stralci di missive o informazioni ubicate in nota al presente carteggio, si è indicato il numero della missiva eventualmente seguito dalla precisazione del richiamo al numero di nota o più note.

Carteggio
(1951-1975)

I

Udine, 11 ottobre 1951

Caro Pasolini,
vedo ogni tanto qualche tuo articolo su giornali nazionali[14] in lingua italiana. Produzione buonissima ma a me è rimasta molta nostalgia di leggerti in friulano. In questo campo che fai? Di te non ho notizie e il tuo indirizzo me lo ha dato Cantoni[15]. Io sono rimasto fedele all'autonomia friulana e facciamo 'contro tutti' quel poco che possiamo fare. Posso sperare di avere tue nuove. Se hai produzione friulana mandala e siccome, mi dice Cantoni, non sei in buone condizioni economiche io ti potrei curare una edizioncina[16] e gli utili darli a te. oppure darti un modesto aiuto. Non vorrei che un artista pari tuo che tanto bene ha fatto per il Friuli fosse perduto per sempre.
Attendo tue nuove.
Cordialmente
Luigi Ciceri
Via Tiberio Deciani, 2 Udine

---

[14] Il primo periodo romano è per Pasolini durissimo, è difficile trovare lavoro e parve logico al giovane esule friulano dedicarsi al giornalismo. Tra 1950 e il 1951 scrive su diverse testate tra le quali «Il Quotidiano» (foglio della Curia romana, «Il Popolo di Roma», «Il Giornale» di Napoli, «Il Lavoro» di Genova, «Il Mondo» e «La Fiera letteraria». Come evidenzia B.D. Schwartz, Pasolini, scomunicato com'era dal PCI, non avvicinò «l'Unità» né le altre pubblicazioni di partito, né queste avvicinarono il poeta. A distanza di anni lo stesso Fortini ammise che «tra il 1950 e il 1955, le uniche persone che aiutarono Pasolini a Roma furono i cattolici». Si veda B.D. Schwartz, *Pasolini Requiem*, Venezia 1995, 363 e F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Torino 1993.

[15] Ciceri fa riferimento ad Aurelio Cantoni (Udine 1922-ivi 2009) noto poeta e autonomista fervente, nonché direttore dal 1948 al 1953 della rivista «Patrie dal Friûl» e animatore del gruppo di scrittori di Risultive. Ha pubblicato quattro raccolte poetiche, alcuni lavori teatrali e parecchi racconti apparsi in vari periodici. Dal 1972 al 1978 ha diretto e redatto il periodico culturale delle genti dell'arco alpino «Arc»; per alcuni anni ha curato la rubrica *Salustri* sul quotidiano «Il Gazzettino» di Venezia. Ha ricevuto nel 2002 il premio Epifania. Cfr G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, Udine 2007, 149-150.

[16] Si veda *supra* la *Nota introduttiva*.

II

Udine, 12 dicembre 1951

Caro Pasolini,
grazie dell'estratto e dell'articolo. Le tue cose le leggo sempre con partecipazione. Per questo hai in me un obbiettivo per quanto modesto critico che riconosce le tue grandi capacità e sensibilità e la grande importanza che hai per la friulanità. Ti invio a parte le ultime pubblicazioni friulane che - hanno qualche interesse, almeno a mio avviso, aggiungo anche il Tesaur[17] interessante per qualche articolo non per quello che dice lo incartapecorito arrivista D'Aronco[18].
Io lotto contro tutti ma intorno a me non sento che menti grette e povere.
Scrivimi e confidati che avrai in me sempre un amico.
Luigi Ciceri
In attesa di leggerti in Friulano

III

[s.l., agosto 1952]

Caro Pasolini,
di ritorno da un lungo viaggio mi affretto a spedirti il bando del premio Friuli[19].

---

[17] È la rivista fondata e diretta dal 1949 al 1964 da Gianfranco D'Aronco e Ciceri invia a Pasolini entrambi i numeri de «Il Tesaur» del 1951 (gennaio-giugno, n. 1-3 e luglio-dicembre, n. 4-6) nei quali appaiono diversi contributi riguardanti le minoranze linguistiche e l'uso del dialetto.

[18] Gianfranco D'Aronco (Udine 1920) è critico letterario, docente di storia della tradizioni popolari e di filologia romanza a Padova, Siena e Trieste. È considerato uno dei maggiori conoscitori della letteratura friulana. Con Pasolini, nel 1947, ha fondato il movimento popolare friulano per l'autonomia regionale e il 7 aprile dello stesso anno, a nome del Movimento, firmò con i rappresentanti di Trento, della Val d'Aosta e del Sudtirolo, la Dichiarazione di Desenzano in cui si auspicava l'attuazione delle autonomie regionali quali previste dalla Costituzione. Ha diretto le riviste «Il Tesaur», «Quaderni del Tesaur», «Tradizioni», «Studi di letteratura popolare friulana», «Ce fastu?», «Iulia gens» e la collana «Biblioteca minuscola di autori friulani». Ha al suo attivo centinaia di studi e contributi sparsi su giornali e riviste, tutti registrati in una bibliografia apparsa nel 2002. Cfr. G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 255-256.

[19] Ciceri invia in allegato alla lettera il bando del Premio Nazionale Friuli di poesia lirica e di musica per organo, patrocinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e promosso da un Comitato di Donne Friulane con la collaborazione di un Comitato Esecutivo incaricato dall'organizzazione (la composizione dei due comitati è possibile rintracciarla in una lettera datata 1 marzo 1952 ed inviata da Spezzotti a Tessitori). La scadenza del bando è fissata per il 31 agosto 1952. Pasolini non parteciperà al premio ma si interesserà direttamente all'evento poiché vi parteciperà lo scrittore

CITTÀ DI CIVIDALE

PREMIO NAZIONALE "FRIULI"

DI POESIA LIRICA E DI MUSICA PER ORGANO

SOTTO L'ALTO PATRONATO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

COMITATO ESECUTIVO

SEGRETERIA: Udine - Via Prefettura, 17 - Telefono 1750

BANDO DI CONCORSO E REGOLAMENTO

Art. 1

È istituito in Cividale del Friuli il Premio Nazionale «Friuli», promosso da un Comitato di Donne Friulane colla collaborazione di un Comitato Esecutivo dalle stesse incaricato dell'organizzazione.

Art. 2

Il premio per il 1952 sarà suddiviso in due Classi, una per la Poesia Lirica ed una per la Musica d'Organo solo. L'ammontare del Premio sarà di L. 1.000.000 per la Poesia Lirica e di L. 1.000.000 per la Musica d'Organo.

I due singoli Premi sono unici ed indivisibili e dovranno essere comunque assegnati.

L'assegnazione avrà luogo in Cividale il 28 settembre 1952.

Art. 3

Ciascun Premio verrà assegnato su verdetto inappellabile, emesso a maggioranza semplice, da Commissioni appositamente nominate, composte da 5 o 7 Membri, scelti fra illustri personalità dell'arte e della cultura, che abbiano particolare competenza in materia.

Art. 4

Sarà ammessa la segnalazione graduata di non più di tre opere, degne di particolare menzione, oltre l'assegnazione del Premio.

Art. 5

Il concorso è aperto ad autori, cittadini italiani.

Art. 6

Per il Premio di Poesia Lirica gli autori dovranno inviare una raccolta di liriche che permettano nel loro insieme di valutare la personalità artistica del concorrente. Le Poesie dovranno essere inedite e mai premiate nè segnalate in altri Concorsi.

Art. 7

La composizione musicale presentata dovrà essere originale e scritta per organo a più registri, nei generi: Suite, Tema con variazioni, Preludio e Fuga, Sinfonia.

L'opera deve essere di proporzioni piuttosto ampie e ben sviluppata e del tutto inedita, essendo pure vietata la presentazione di trascrizioni di musiche edite, proprie od altrui.

Art. 8

Le opere dovranno pervenire per posta raccomandata alla Segreteria (Udine, via Prefettura 17) entro le ore 24 del 31 agosto 1952, in numero di 7 esemplari.

I manoscritti o dattiloscritti dovranno essere contrassegnati da una sigla o motto ripetuti su una busta chiusa assolutamente priva di alcuna indicazione o contrassegno e sigillata (pena la nullità). Tale busta, allegata al manoscritto, deve contenere generalità complete, indirizzo preciso e certificato di cittadinanza italiana dell'autore.

La mancanza di uno di questi dati o la minima indicazione atta ad individuare irregolarmente l'identità del concorrente prima del verdetto, è sufficiente ad eliminarlo dal concorso, senza possibilità di appello.

Art. 9

La proprietà artistica delle opere presentate resta agli autori. I manoscritti, tranne una destinata alla Segreteria, verranno restituiti, ove se ne faccia esplicita richiesta entro 30 giorni dall'assegnazione del Premio. Il Comitato Esecutivo curerà la ricezione e il rinvio dei manoscritti, declinando però ogni responsabilità per eventuali casi di smarrimento o disguido che non possano essere direttamente ed inoppugnabilmente imputati ai suoi Membri all'uopo designati.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO ESECUTIVO

Sen. Tiziano Tessitori

3. *Bando del Premio Nazionale "Friuli" di poesia lirica e di musica per organo.*

Spedisci d'urgenza le tue poesie. È sufficiente che la data di spedizione sia nel mese corrente.
È un premio istituito dal Governo, immagino quindi che si voglia far vincere un poeta certo non di sinistra. Credo poi gli si voglia dare un significato di italianità ai confini slavi. Non si conosce la giuria. Ciò può voler dire che non si vuole che i concorrenti siano prevenuti come anche che si vuol fare ciò che si vuole.
Le signore che lo hanno 'voluto' sono le varie Spezzotti[20], Tessitori[21], Varisco[22] cioè i bei salotti … friulani!!!!! Due milioni di premi e due milioni di spese che mettiamo noi cioè i contribuenti. Intanto la lingua friulana, nella pianificazione nazionalistica deve scomparire. Marchetti[23] ha scritto un violento articolo con-

---

Carlo Betocchi e in una lettera allo stesso inviata da Roma nell'agosto del 1952, Pier Paolo conforta Betocchi e gli assicura una sua 'intercessione' presso gli organizzatori. Si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 494-495.

[20] Si tratta di Lydia Maria Spezzotti, moglie di Giovanni Battista Spezzotti (Udine 1902-ivi 1986) noto imprenditore dell'industria tessile, antifascista ed europeista, è stato presidente della Società alpina friulana dal 1948 al 1967, della Banca del Friuli dal 1971 al 1979, della Società degli amici della musica, dell'Università Popolare e del Rotary Club di Udine. Fu tra i fondatori del Movimento Friuli e si deve a lui la ricostruzione dei rifugi alpini nel dopoguerra e la ripresa delle pubblicazioni della Società Alpina, tra cui la rivista «In alto» di cui fu anche redattore. Spezzotti è colui che da Udine, con mansioni di segretario del Premio Friuli, si occupa di tenere costantemente aggiornato il senatore Tessitori sia sull'andamento dell'organizzazione dell'evento sia sulle varie polemiche, giornalistiche e non, che tale manifestazione scatenò all'epoca. Le lettere, visionate da chi scrive, sono conservate presso l'Archivio Tessitori del Comune di Sedegliano. Si veda per il profilo biografico G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 758-759.

[21] Lucia Gori moglie di Tiziano Tessitori e figlia del pittore preraffaellita Tita Gori, sposò il senatore il 19 marzo 1921 ed ebbe da lui quattro figli: Agostino, Giustino, Anna e Luisa.

[22] Si tratta della signora Enrica Varisco, moglie del medico e scienziato Azzo Varisco (Milano 1884-Udine1971).

[23] Giuseppe Marchetti (Gemona del Friuli 1902-Udine 1966) è stato sacerdote, insegnante, linguista, storiografo, storico e critico d'arte. Studiò nel Seminario di Udine e fu consacrato nel 1925; nel 1935 si laureò in lettere classiche e moderne alla Cattolica di Milano, dopo aver conseguito la laurea in teologia. Nello stesso anno venne mandato 'volontario' in Abissinia come cappellano militare. Insegnò lettere nel Seminario, nel Liceo classico e nell'Istituto Magistrale di Udine e a Tolmezzo. Nel 1944 subì il confino politico fascista e nel dopoguerra fu l'ispiratore del gruppo poetico Risultive. È considerato il *genius loci* del Friuli, il *maître à penser* del *Furlanentum* e per anni fu l'anima del battagliero settimanale «Patrie dal Friûl» che propugnava l'autonomia regionale in un ambiente generalmente ostile e rivendicava il friulano come lingua di comunicazione totale. Dal 1961 alla morte ha diretto la rivista della Società Filologica Friulana «Sot la Nape», ha scritto una fondamentale grammatica storica della lingua friulana, ha valorizzato la scultura lignea friulana fino ad allora trascurata dalla critica d'arte, ha saputo rileggere la storia regionale senza condizionamenti e pregiudizi nazionalistici. Sulla biografia di don Marchetti si veda G. Nazzi,

tro[24] e così tutti i poeti friulani della Risultive[25]. Sembra che Tessitori[26] voglia querelare Marchetti. Il governo contro la polenta.
Io sono uscito con un numero unico del Movimento[27] che ti invierò. Mandami qualche cosa di tuo in friulano che pubblicherò nel prossimo numero unico.
Cordialmente
Gigi Ciceri

IV

[s.l., agosto 1952]

Caro Pasolini,
ti prego di dirmi chi è – a che partito è iscritto – che tendenze ha lo scrittore

---

Dizionario Biografico Friulano, 485-487.

24 Su diversi numeri del giornale «Patrie dal Friûl» il sacerdote aveva polemizzato con l'organizzazione del Premio Friuli e della conseguente polemica che si scatenò intorno all'affermazione di Marchetti «il vincitore è già *in pectore* di chi paga» si occuparono diversi giornali locali del Friuli fra cui il «Gazzettino di Udine» e il «Messaggero Veneto».

25 Con il gruppo di "Risultive" si è soliti designare, soprattutto nell'ambiente friulano, un movimento culturale nato sotto la spinta di don Marchetti che, anche ereditando la lezione dell'"Academiuta" casarsese, dichiara nel suo programma fedeltà alla tradizione, pur con un'esigenza di rinnovamento ed entro una consapevolezza nuova della lingua e la produzione degli autori che ne fanno parte è accomunata dalla volontà di utilizzare il friulano comune come strumento unitario.

26 Tiziano Tessitori (Sedegliano 1895-Udine 1973) avvocato, sindacalista, statista, giornalista, storiografo, scrittore, senatore democristiano per Udine dal 1948 al 1973, sottosegretario e ministro. Fu l'organizzatore delle Leghe Bianche del Friuli centrale prima della grande guerra. Eletto deputato per il Partito Popolare nel 1921, venne poi dichiarato decaduto perché non aveva i requisiti d'età; nel 1923 si laureò in giurisprudenza e durante il Fascismo si ritirò dalla vita pubblica. Nel 1947 creò il Movimento Popolare Friulano per l'autonomia friulana, fondazione che fu 'salutata' dall'esplosione di una bomba contro la sua abitazione. Aderì poi alla DC e nel triennio 1950-1953 è sottosegretario al Tesoro con i governi De Gasperi mentre dal '53 al '57 è alto Commissario alla Sanità e nel luglio del 1960 viene nominato Ministro della Riforma burocratica nel terzo governo Fanfani. Fu inoltre Presidente della Società Filologica Friulana dal 1954 al 1963, dell'"Ente Friuli nel Mondo" di cui fu *leader* indiscusso per oltre un decennio, della Deputazione di Storia Patria per il Friuli dal 1969 alla morte. È stato autore di notevoli saggi storici e collaborò tra l'altro alla rivista fiorentina «Frontespizio» diretta da Bargellini. Sulla biografia di Tessitori si vedano G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 781-782 e M. Meloni, *Tiziano Tessitore*, Pordenone 1993.

27 Ciceri invierà successivamente a Pasolini una copia del bollettino «La Regione Friulana», Numero unico a cura del Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale del dicembre 1952 che contiene un articolo dal titolo *Autonomia* a firma dello stesso Ciceri e apparso in prima pagina.

Antonio Baldini[28] (presidente giuria premio Friuli)[29]. (Don Marchetti è stato querelato dal sen. Tessitori per la frase «il vincitore è già in pectore di chi paga»)[30].

---

[28] Antonio Baldini (Roma 1889-ivi 1962) scrittore, giornalista e saggista. Ha collaborato a diverse riviste importanti fra le quali «La Ronda», «Tribuna» ed è stato prima redattore e poi direttore letterario della «Nuova Antologia». Accanto all'attività giornalistica, Baldini ha coltivato quella dello scrittore cimentandosi soprattutto con il genere del racconto e del diario di viaggio. Di non meno valore restano comunque i suoi saggi critici su Carducci, Pascoli e D'annunzio pubblicati nel 1947 da Le Monnier.

[29] In una lettera del settembre 1952 Pasolini scrive ancora a Carlo Betocchi in merito alle vicende polemiche del Premio Friuli e riferisce all'amico che è possibile, in qualche misura, avvicinare il presidente della giuria attraverso Mario dell'Arco. Per i dettagli della lettera si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 496-497.

[30] La querela non si concretizzò realmente e si riportano qui testualmente le affermazioni di Tessitori e di don Marchetti, quelle del primo apparse sui quotidiani locali e un biglietto che il sacerdote invia direttamente al senatore. Queste le parole di Tessitori: «Caro Direttore, le sarò grato se vorrà pubblicare la seguente mia nota: il sacerdote Giuseppe Marchetti, in polemica con Il Nuovo Friuli organo locale della Democrazia Cristiana, scrive un lungo corsivo sulla pagina italiana della Patrie dal Friûl e trova modo di occuparsi del premio nazionale "Friuli" che verrà assegnato in Cividale il 28 settembre prossimo. Il Marchetti appartiene alla schiera, non molto numerosa in verità, degli avversari dell'iniziativa culturale nazionale da me presieduta, i quali da tempo vanno sparlando dell'iniziativa stessa, in pubblico e in privato, com'è loro diritto. Egli, nello scritto che ha dato motivo a questa mia nota, giudica il premio Friuli come "un'affermazione di italianità celebrata davanti al nemico slavo, allo sbocco delle sue vallate, e quindi un adulterino congiungimento di politica e cultura, perpetrato a scopo elettorale". Io sono compiaciuto, e ne prendo atto, del riconoscimento che il premio Friuli è un'affermazione di italianità; ma debbo dolermi che un sacerdote colto e stimato come il Marchetti ritenga ciò un errore, o peggio, un torto. L'amore alla terra friulana non ha mai rappresentato, per me e per i friulani, un congiungimento adulterino quando, come sempre, si è unito a quello per l'Italia. E mi addolora di più, non l'arbitrario e gratuito processo alle intenzioni per il quale io ed altri sosterremmo il premio Friuli a scopo elettorale, ma che la passione polemica abbia potuto, in un sacerdote, proclamare le vallate che tutti conosciamo e amiamo come sue cioè spettanti a quello, che con ironia di buona lega, il sacerdote Marchetti chiama il nemico slavo. Ma, come non ho risposto ad altri critici minori, non avrei risposto al Marchetti se costui non si fosse lasciato andare ad un'affermazione veramente intollerabile. Egli scrive infatti: "Noi ci rifiutiamo di unire la nostra rozza voce agli applausi unanimi della cultura nazionale, perché pensiamo che il poeta vincitore di quel premio sia già in pectore per volere di chi paga". Ora, il sacerdote Marchetti e i suoi seguaci possono esprimere, in privato e in pubblico, tutte le opinioni che tumultuano entro il loro cervello, ma non hanno il diritto di esporre circostanze di fatto che offendono l'altrui reputazione: e quella su riferita è tale. È chiaro che al Marchetti incombe un dovere ed è questo: come ha pubblicamente accusato di corruzione coloro che attendono alla buona riuscita del premio e quelli che comunque lo hanno finanziato, deve pubblicamente fornire la prova della sua accusa. Attendo che egli faccia ciò sul prossimo numero di Patrie dal Friûl; in caso diverso giudicherà il magistrato penale». Così con un biglietto privato indirizzato a Tessitori e

Udine, 27 settembre 1952

Per l'On.le Sig.

Avv. Tiziano Tessitori

Sottosegretario di Stato alle Pensioni

U D I N E

Io sottoscritto dichiaro di non potere pro= durre prove a sostegno dell'asserzione espressa sul quindicinale " Patrie dal Friul " =a. VII n. I5 = nei seguenti termini : ..... pensiamo che il vincitore del concorso di poesia , al " Premio Friuli " sia già in pectore per volere di chi paga " .=

Giuseppe Marchetti

4. *Lettera di Tiziano Tessitori e risposta di Giuseppe Marchetti.*

Ragguagliami perché ho intenzione di prendere posizione anche io. Se tu non sai - dimmi a chi posso rivolgermi. Ciao e grazie
Ciceri

---

datato Udine, 27 settembre 1952 risponde il sacerdote: «Io sottoscritto dichiaro di non poter produrre prove a sostegno dell'asserzione espressa sul quindicinale Patrie dal Friûl, a. VII, n. 15 nei seguenti termini: pensiamo che il vincitore del concorso di poesia, al “Premio Friuli” sia già in pectore per volere di chi paga». Entrambi gli originali sono conservati a Sedegliano presso il Fondo Tessitori.

V

Udine, 23 ottobre 1952

Caro Pasolini,
eccoti accontentato.
Tu però non accontenti mai il povero Ciceri mandandomi tue poesie friulane che pubblicherei in artistico volumetto.
Qui ora il gruppo Marchetti-Cantarutti[31]-Cantoni-Virgili[32] si gloriano della loro «Risultive» e dimenticano la importanza di Pasolini.
Sono dei poveretti – tu devi guardare avanti non indietro a queste piccole cose.
Sai tutto del premio Friuli o vuoi che ti ragguagli? È stata una pietosa cosa da salotto affaristico[33].
Ricordati che in Friuli hai ancora dei sinceri amici. Scrivimi.
Con cordialità
Luigi Ciceri

---

[31] Novella Aurora Cantarutti (Spilimbergo 1920-Udine 2009) insegnante, poetessa, scrittrice e demologa ha trascorso l'adolescenza nel paese materno di Navarons che è diventato la sua 'patria' sentimentale e nella cui varietà friulana scrive. Ha studiato a Udine, Milano e Roma dove si è laureata in lettere; ha pubblicato le sue prime liriche in «Il strolic furlan» del 1946 e nel «Quaderno romanzo» di Pier Paolo Pasolini del 1947 che, a proposito della poesia della Cantarutti, esprimeva tale giudizio: «le sue brevissime liriche vibrano di una trasparenza linguistica di prim'ordine, con immagini essenzialissime e cariche». Anche se non è assimilabile alla scuola di "Risultive", sia per la scelta linguistica sia per la sua libertà di espressione caratterizzata da una instancabile ricerca etnografica, dei suoi scritti compaiono nella prima uscita di «Risultive». Cfr. G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 148-149; A. Marcon, *Novella Aurora Cantarutti anima poetica del Friuli*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11, 2009, 703-707.

[32] Bernardino detto Dino Virgili (Martignacco 1925-Udine 1983) insegnante, scrittore e critico letterario fondò con don Marchetti ed altri il movimento di "Risultive" che, con l'"Academiuta di lenga furlana" di Pasolini, fu protagonista della rinascita culturale degli anni Quaranta. Ha pubblicato i suoi versi in ordine sparso e nella raccolta *Furlanis*, i racconti e alcune prose liriche sono stati stampati nella silloge *Paesanis*; è stato autore del primo romanzo friulano, di alcuni radiodrammi, di vari saggi di critica letteraria e ha lasciato una notevole antologia con la traduzione in italiano di tutti i testi riportati e *La bielestele*, un esemplare libro per la scuola elementare. Ha inoltre diretto negli anni Quaranta il giornaletto «Strapaese» e la rivista «Sot la Nape» dal 1967 al 1974 (G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 839-840).

[33] Sui vincitori delle due sezioni del Premio Friuli e sulle diverse fasi della manifestazione si veda un articolo a cura di Renato Sirabella e pubblicato la domenica successiva alla premiazione, avvenuta a Cividale del Friuli il 28 settembre 1952, sulla rivista diretta da Cardarelli «La fiera letteraria» VI, 40 (1952), 6.

VI[34]

Udine, 19 dicembre 1952

Caro Pasolini,
sarò della rivista che volete pubblicare un buon abbonato sostenitore[35]. Non potrei essere collaboratore giacché … non sono poeta. Ogni promessa è debito. Attendo

---

[34] Pasolini risponderà all'amico friulano con una lettera datata Roma, 22 dicembre 1952: «Caro Ciceri, non mi è stato molto facile scegliere i testi per la *plaquette*, che finalmente ti spedisco: dal '41 al '51 ho scritto in friulano per dieci anni, ma non molto: un *Romancero* di una settantina di poesie, di cui parte sono già uscite nel lontano (ma anche vicino) 1942, a Bologna col titolo *Poesie a Casarsa*, parte nel, forse più lontano, 1948, in Friuli, per le edizioni dell'Academiuta (*Dov'è la mia patria*). Le prime intitolate semplicemente *Ciasarsa* e le seconde intitolate *II testament Coran* sono divenute due sezioni del *Romancero* che, tra gli scartafacci, attende di venire intero alla luce. La parte centrale (il *Tal còur di un frut*) delle cose che ti mando e che ho con fatica trascelto tra le edite, le escluse e le inedite, si presenta dunque come una sezione che nel canzoniere non ha trovato modo di innestarsi, per la 'stravaganza' o, se vuoi, la sperimentalità delle sue tecniche e delle sue ispirazioni. Ma vi ho fatto abbondanti aggiunte: poesie restaurate dalle *Poesie a Casarsa* (*La Domenia uliva*, *A na fruta*, *Fiestis di me mari*, *Fevràr*), poesie inedite che figureranno nel *Romancero* (nel gruppo che s'intitolerà *Lengàs dai frus di sera*, *la Suite furlana*, in *Dansis e lieder*, *Suspir di me mari ta na rosa*, ne *Il testament Coran*, *Da li Germanis*, *Chan plor*, e *Viers Pordenon e il mond*) e infine alcune ultimissime (*I vecius savòurs*, *Balada*, *Conzèit*) non ancora organizzate, ma che formeranno probabilmente un'appendice romana a quei miei dieci anni friulani come le prime poesie erano state un'introduzione bolognese (lo vedi, è sempre nostalgia: ma nostalgia linguistica, bada bene). Dedico *Da li Germaniis* ai giovani friulani reduci dai campi di concentramento tedeschi, la poesia dal titolo provenzale, *Chan plor* (lamento) ai mezzadri della Bassa, e *Viers Pordenon e il mond* ai fratelli Bortolus, a Berto Pasut e a Pieri Querin emigrati in Australia. A te è dedicato il *Tal còur di un frut*, e con molta gratitudine» (A. Nicoloso Ciceri, *Pier Paolo Pasolini: lettere a Luigi Ciceri*, 331-332).

[35] La rivista a cui fa riferimento il dott. Ciceri è «Il Belli» e in una lettera inviata da Roma nell'autunno del 1952 Pasolini scrive al cugino Naldini: «Dell'Arco vuol mettere su una rivistina squisita del tipo Orazio, con quindici collaboratori fissi: i quali però, anzichè essere pagati, dovrebbero essere i finanziatori: duemila lire al numero, ogni due mesi (pare). Io ne sono pochissimo entusiasta:d'altra parte però è necessario avere un organo, un organetto nostro, per le polemiche che susciterà l'antologia». Nel corso dei due anni successivi, Pasolini avrebbe pubblicato sulla rivista di Dell'Arco un *Pamphlet dialettale* in quattro puntate, alcune liriche friulane e un *Omaggio a Giotto* e, quando la rivista venne archiviata nel vasto ripostiglio dei piccoli periodici italiani dalla vita brillante ma effimera, Pasolini scrive ancora a Naldini: «[…] Il Belli è bruttino: ma quel porco di Dell'Arco ha voluto fare da solo e da quello squisito fasullo che è, ecco i bei risultati che ha dato. Comportandosi poi orrendamente con i finanziatori-collaboratori, la cui quota viene riscossa brutalmente per contrassegno (e nessuno mi leva dalla testa che ci guadagni un po' sopra)». Cfr. P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 498, 530-531.

le poesie con ansia. E il tuo volume di poesie quando esce? Sai che mi sono impegnato a venderti un po' di copie. Qui in Friuli siamo ricaduti in pieno romanticismo. Trionfa il barocco e il folclore più vieto. Ho dato le dimissioni dalla filologica perché non voglio essere un conformista idiota. Ti invierò le pubblicazioni che poi usciranno per fine di anno.
molta cordialità.
Ciceri
Se proprio ti sono necessario mettimi pure fra i redattori della rivista (che sia apolitica) e ti invierò l'obolo.

VII[36]

Udine, 7 gennaio 1953

Caro Pasolini,
grazie per la plaquette di poesie friulane. Sono già in tipografia. Ti manderò le bozze di stampa. Sulle bozze tu correggerai, leverai, aggiungerai, farai quello che ti pare. Ti darò anche dei modestissimi consigli – libero tu di tenerne conto – Ti farò anche la presentazione che ti invierò manoscritta – desidero sia di tuo gradimento – Formato come «Dov'è la mia patria»[37]
ti va?
È morta l'academiuta? Ti faccio questa domanda perché non so sotto che nome di editore mettere il volumetto. Preferisci un nome astratto. quale? E se iniziassi con le tue poesie una collana di studi, pubblicazioni sul Friuli? Consigliami.

---

[36] Pasolini risponderà all'amico friulano con una lettera che non riporta una data precisa, ma comunque situabile fra il 7 e il 23 gennaio 1953: «Caro Ciceri, vedo, e con molto piacere, che non perdi tempo: il carattere tipografico mi pare vada bene, e bene anche il formato di *Dov'è la mia patria*, ma forse, come giusto, è meglio tener presente *I Pianti* (che ti invio, nel caso tu non l'abbia). Quanto al nome dell'editore, per me non ci sarebbe niente di strano se tu ci mettessi LUIGI CICERI EDITORE: comunque se a te secca farlo, ti dirò che almeno fin quando siamo vivi io, mio cugino Naldini, Tonuti Spagnol e Riccardo Castellani, l'Academiuta non è morta: quindi puoi benissimo riprenderne l'insegna editoriale; ma per indicare un rinnovamento, poiché il nome intero è *Academiuta di Lenga Furlana*, potresti mettere EDIZIONI DI LENGA FURLANA, e, nell'ultima pagina, precisare: Edizioni di Lenga Furlana, a cura di Luigi Ciceri. Ora aspetto le bozze e la tua premessa, e i tuoi consigli. Ricevi intanto i più affettuosi saluti dal tuo Pier Paolo Pasolini
P.S. L'idea di fare una collezione di testi e di poesia e filologia mi pare buona e coraggiosa» (A. NICOLOSO CICERI, *Pier Paolo Pasolini: lettere a Luigi Ciceri*, 334-335).

[37] È una raccolta di versi friulani scritti nelle varie parlate della destra del Tagliamento che andranno a costituire *El testament Coran*, primo nucleo della seconda parte de *La meglio gioventù*; l'edizioncina casarsese pubblicata nel 1949 sotto l'insegna editoriale dell'academiuta è illustrata con disegni di Giuseppe Zigaina.

Ho letto la tua prefazione al volume di Guanda[38]. Bene – hanno quel che si meritano. Mi arriva in questi momenti esempi di caratteri. ti va? carta uso mano.
Attendo tue nuove. Cordialità
Ciceri

pubblicherei 200 esemplari numerati. Se resterà un margine del % subito sarà per te

VIII[39]

Udine, 8 gennaio 1953

Caro Pasolini,
ed ora i particolari.
La tua prefazione per Guanda è come ogni cosa tua, acuta e raffinata, ma si ha l'impressione che essa circoli tutta attorno a te, nella sfera della tua sensibilità: scritta da poeta dunque, piuttosto che da critico presentatore.
Soprattutto, come ogni cosa tua, è vivamente stimolante e io avrei molte cose da chiedere e da dire. Mi limito a farti una domanda perché, mi interessa anche come tuo … prossimo editore[40]: Se è vero (ed io l'ho affermato in più articoli, come sai) che prima dell'academiuta casarsese il Friulano era usato solo nella sua domestica e contenutistica possibilità senza sentirne l'arcaica dolcezza di <u>lingua</u> romanza

---

[38] La prefazione è quella alla *Poesia dialettale del Novecento* curata da Pasolini con Mario Dell'Arco per la casa editrice Guanda di Parma. Il frontespizio del volume indicava Pasolini come il secondo dei due curatori e, dalla lettere che lo stesso scrive a diversi amici tra i quali Luciano Serra, dice di essere furente poiché tutto il lavoro era stato svolto da lui e la presenza di Dell'Arco, che nel frattempo riscuoteva meriti in giro, era cosa puramente nominale. Tutto ciò è assolutamente vero in quanto Pier Paolo nei mesi di preparazione al volume, manteneva una corrispondenza con ognuno dei poeti, preparando note bio-bibliografiche senza alcuna assistenza redazionale. In gennaio arrivarono però a consolarlo i primi commenti favorevoli. Non appena ne ebbe una copia Contini gli scrisse definendola monumentale: «mi bastato un rapido sguardo per sincerarmi che si trattava di un libro molto importante» e a soddisfare completamente 'il vero curatore' apparve un importante apprezzamento di Eugenio Montale sul «Corriere della sera» del 15 gennaio del 1953: «Bolognese, il Pasolini scrive versi nel dialetto materno, che è quello di Casarsa nel Friuli, e anche versi italiani, fra i più interessanti d'oggi, non ancora raccolti in volume […]. Solo un giovane poeta poteva condurre a termine un'opera del genere con intuito così sicuro e una così salda persuasione che la poesia - colta o incolta, in lingua e in dialetto - è tutt'altro che scomparsa dal mondo.»

[39] Pasolini risponderà a Ciceri con una missiva datata Roma, 13 gennaio 1953; la lettera raccoglie un interessante per quanto breve saggio di linguistica e dialettologia friulana. Per il suo contenuto si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 527-529.

[40] Ciceri ha iniziato a lavorare all'edizione delle poesie friulane di Pasolini che sono raccolte nel *Tal cour di un frut*.

rimasta vicina alla sua verginità; nel tentarlo oggi in tutti i modi per riportarlo al suo puro suono, si potrà commettere anche l'arbitrio di usare costruzioni e passaggi sintattici che friulani non sono? (per farti un esempio che ho sott'occhio: Lontan, cu la to piel sblanciada da li rosis).
…
Pare quel «sblanciada» participio passato usato non come aggettivo, ma proprio come verbo passivo è inusitato in friulano.
Tu capirai che non è di questa piccolezza che voglio frustrarti ma a chiarirmi la tua opinione sulla più vasta questione della fedeltà linguistica. Questione ora qui attualissima (temo che si arrivi alla severità della Crusca!) tanto che per evitare guai vorrei sapere (commisera ignorantiam caerusici!) se parole come le seguenti siano in uso vivo nel casarsese o se siano italianismi cui si possano sostituire altre espressioni più autentiche senza turbare la musicalità e la ragione poetica: fangu – tranquila – plans – (pur così dolcemente favoleggianti) – vint – vuardi – ades – sigà – univers – frugat – imazin – zent – scunussut – debul sun – lementa – s'a e alc a dolimi – puor – sempri – sculurit –

IX[41]

Udine, 22 gennaio 1953

Ora sono a casa – dopocena – sono più tranquillo.
«inculurit» l'ho attribuito a Colloredo – avrai fatto le matte risate – per ammenda ti mando un soneto friulano[42] del 1300!. aggiungo altri miei lavorucci[43] che tu forse non conosci.
La lingua friulana usa i participio passato solo come aggettivo. (con valore di

[41] La risposta di Pasolini è datata 29 gennaio 1953 e per il suo contenuto si veda P.P. PASOLINI, *Lettere*, I. *1940-1954*, 541-542.

[42] Con molta probabilità Ciceri invia all'amico un soneto friulano inedito del secolo XIV che lo stesso aveva pubblicato nella rivista «Il Tesaur» I, 1 (1949); la poesia è contenuta nel Codice Cicogna 847 (1248) del Museo Correr di Venezia ed è costituita da un dialogo fra una donna e un'amante. Come lo stesso Ciceri afferma, questo soneto costituisce un importante documento linguistico che va ad aggiungersi ai più antichi testi poetici di lingua friulana del Trecento.

[43] Nel 1952 il medico friulano aveva pubblicato diversi contributi sulle riviste locali, in particolare: *Profili friulani di Ippolito Nievo*, «Portici. Quaderno speciale dedicato a scrittori, poeti e artisti friulani» III, 12 (1952), 42-44; *Motivi celtici: risorge un mondo lontano dagli scavi di Magdalensberg*, «Patrie dal Friûl», 1-15 gennaio 1952; *Necessità della Regione. Un sanatorio per le malattie polmonari*, ivi, 16-31 gennaio 1952; *La ciasute*, ivi, 1-15 febbraio 1952; *Poesia friulana*, «Gazzettino Sera», 10-11 novembre 1952; *Il dirit prin di dut*, ivi, 16-30 novembre 1952; *Una verde isola neviana*, «Quadruvium», numero unico pubblicato per il XXVII Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di C. ERMACORA, Pordenone 1952, 6. Per una bibliografia accurata degli studi di Luigi Ciceri si veda G. COMELLI, *Bibliografia di Luigi Ciceri*, «Sot la Nape» LII, 1 (2000), 81-96.

aggettivo) almeno se non erro. anche «inculurit» è usato come aggettivo la tua «sblanciada» è invece un predicato verbale – ma io non ho troppa dimestichezza con la grammatica – quindi ti seguo -
Aggiungo un'altra mia opinione: il 'friulanismo' di certi friulani rappresenta semplicemente una caparbia forza di resistenza alla lenta morte di quanto è friulano. So che su questo terreno tu vedi le cose da poeta e io da … politico o impolitico e come tale mi servono gli effetti pratici (se non quelli poetici) di questo spirito.
Che cosa si può fare perché una lingua così bella come il friulano non muoia?
Ora sono proprio stanco. lavoro 30 ore al giorno.
attendi le bozze.
Di nuovo mandi.
Ciceri

X

Udine, 23 gennaio 1953

Caro Pasolini,
va bene. Sarà fatto tutto come tu desideri.
(per inciso mi sembra che Colloredo usi inculurit come aggettivo e non come verbo – mentre tu usi come verbo – aggettivi – altro inciso io fui medico condotto un anno a Sesto al Reghena (1944) e là i contadini usavano un linguaggio molto venetizzato – cioè italianizzato. (esistono a Venezia ancora oggi parole dell'antico linguaggio friulano che colà si parlava come cisindeli (lumino).
Accidenti, non riesco a scriverti … perché mi tocca di levar denti.
Ho sbagliato mestiere.

---

il libretto è in stamperia ti invierò le bozze. (potrai cambiare quanto vorrai. Io non toccherò niente).
Ho avuto un giusto motto per l'articolo di Montale
Mandi
Ciceri

XI

Udine, 2 marzo 1953

Caro Pasolini,
una influenza noiosa mi ha tenuto lontano da qualsiasi attività per molto tempo.
La tipografia mi ha promesso di darmi il lavoro entro Aprile. Ti invierò come d'accordo le bozze.

Il sig. Alan Brusini[44] mi tormenta perché ti invii un gruppetto di sue poesie[45] – per avere un tuo giudizio e perché tu gliele modifichi come credi.
Scusa se ti do questo fastidio ma non so come liberarmi da questo…poeta.
Mi rincresce di non aver potuto incontrare tuo papà a Udine come d'accordo.
Salutamelo tanto
Cordialità
Ciceri

XII

Udine, 1 aprile 1953

Caro Pasolini,
accludo la mia nota che vorrei riveduta da te. possibilmente ristretta non allungata per ragioni tipografiche. Seguirà alla tua dedicatoria
Urge che tu me la rimandi subitissimo. Non ti invio bozze perché sono 'fedelissime'.
le date di ciascuna poesia verranno poste nell'indice.
vorrei, in copertina, al posto dell'ardielut mettere la sfionde. Ti va?
Pubblicazione dell'Academiuta di lenghe furlane a cura di Luigi Ciceri – ti va?
Tricesimo in Friuli
n° 200 copie numerate e firmate dall' autore.

A te invierò 40 copie. Ti bastano?
Mandi
Ciceri
Salutami tuo papà

---

[44] Alan Brusini (Tricesimo 1923) commerciante, insegnante, scrittore e poeta è stato per sette anni segretario del poeta Emilio Girardini. Dopo aver scritto in italiano, nel 1950 è giunto al friulano in cui si è espresso dignitosamente sia in versi che in prosa; ha al suo attivo parecchie pubblicazioni, ha anche tradotto in friulano Anton Cechov ed ha partecipato attivamente al gruppo di "Risultive". Cfr G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 124-125.

[45] Ciceri invia a Pasolini la prima stesura delle poesie di Alan Brusini poi raccolte col titolo di *Mans vuedis* e pubblicate nel 1957; sui giudizi di Pasolini si veda la lettera inviata a Ciceri il 18 marzo 1953: «Così non ho veramente tempo di scrivere a lungo a Brusini: digli comunque che la mia impressione è piuttosto buona, anche se la sua poesia mi pare tenda troppo rapidamente alla 'maniera', e ciò perché evita le difficoltà, sia tecniche che di contenuto: dovrebbe impegnarsi di più, non dico allargando i suoi limiti (e la coscienza del limite che egli ha è già molto) ma concentrandosi dentro essi: acuminare le immagini, drammatizzare l'aggettivazione ecc. ecc. La sua lingua rischia di essere troppo trasparente, tranquilla: un poco noiosa, insomma. Tutto questo detto nel modo più empirico possibile, perché sia più utile». Per il contenuto integrale della lettera si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 550.

5. *Maschera carnica*, sec. XVII.

XIII

Udine, 3 aprile 1953

Caro Pasolini,
vedi anche queste e rispediscimele subito.
Mandi
Ciceri

XIV[46]

[s.l., aprile-maggio 1953]

Caro Pasolini,
ho ricevuto le prime bozze. Sono corso dal tipografo (tipografia artigiana di Tricesimo). Quel volume (per mancanza di caratteri) aveva già stampato – con la scusa che le bozze le avevano già viste in due cioè mia moglie e Brusini – non c'è che tenersi la rabbia in corpo – i refusi verranno da lui corretti a mano.

---

[46] In allegato all'epistola l'immagine di una maschera lignea carnica del '600 di proprietà dell'antiquario Cassini di Venezia; Pasolini non accetta la proposta di utilizzarla come copertina della sua plaquette e Ciceri utilizzerà tale immagine come copertina del numero 6, novembre-dicembre 1955 di «Sot la Nape».

Ho tolto la parte di tua lettera che riportavi in nota.
Vorrei mettere in copertina al posto della «ardielut» questa antica maschera carnica.
Tu che ne dici?
mandi
Ciceri
Quando vieni in Friuli?
Faresti bene a farmi un prospetto della copertina col tipo di caratteri

di questo volumetto sono stati stampati a mano n° 200 copie numerate[47]
Edizioni «Friuli» a cura di Luigi Ciceri – Tricesimo[48]

XV[49]

Udine, 2 maggio 1953

Caro Pasolini,
ti ho inviato 50 copie del volumetto. Con la tipografia[50] è stato un tormento. aggiungi che io non avevo tempo di stare in permanenza in agguato. Ci sono alcuni errori di stampa es.

pag.			
pag.	13	come	va coma
	”	ciantà	ciantàn
	16	frutata	frututa
	26	farmizin	framizin
	26	impija	impijava
	36-37	barlume	barlum

Io qui ho sotto mano uno specialista che potrebbe correggere a mano. oppure aggiungere con foglietto da incollare la errata corrige? Prima di mettere in circola-

---

47 Il testo è riportato sul margine sinistro del foglio autografo.

48 Tale dicitura è riportata sul margine destro del manoscritto.

49 È interessante la risposta di Pasolini a questa lettera poiché si delinea efficacemente quale fosse il rapporto che lo stesso aveva con l'ambiente culturale friulano: «Caro Ciceri, mi dispiace per i tuoi tormenti con la tipografia: veramente non te li meritavi, ma tutto ciò raddoppia la mia gratitudine e la mia amicizia per te. Per gli errori, preferirei delle correzioni a penna (magari fatte dallo specialista che dici) all'*errata corrige* che nessuno d'abitudine consulta. Mi pare poi che quel cane d'un tipografo t'abbia chiesto troppo. Cerca di metterlo di fronte a tutte le buaggini per fargli calare il prezzo... Per le recensioni friulane pensaci tu, io non voglio aver a che fare con quella gente e quei giornali. Per i critici extra-friulani ci penserò io con le copie che mi mandi». Cfr. P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 569.

50 *Tal còur di un frut* fu realizzato a Tricesimo presso la stamperia artigiana di Leandro Saccardo con composizione a mano e caratteri mobili, con la dizione «Edizioni di lingua friulana - Tricesimo MCMLIII»; la seconda edizione: Edizioni «Forum Julii», Udine 1974.

zione il volumetto attendo tua risposta. Figurati che si è dimenticato di cambiare edizioni Friuli in edizioni di lingua friulana.
(lo ha fatto, per fortuna, nella copertina). Insomma è una bestia. È venuto a costare 45.000 lire, le metterò in vendita a £ 500. e ti terrò informato dello andamento.
Per la réclame e l'invio ai critici pensi tu? almeno per quelli fuori dal Friuli. Per quelli Friulani (Gazzettino – Messaggero penso io?) e come devo fare.
Cordialissimi saluti anche a tuo papà.
Ciceri

XVI

Udine, 11 agosto 1953

Caro Pasolini,
pur senza lancio e ignorato dai prezzolati del Messaggero e dal triste ambiente della filologica il libretto si va decisamente affermando[51]. A me non piace reclamiz-

---

[51] Le parole dell'editore trovano riscontro in due lettere di apprezzamento, una di Giacinto Spagnoletti e l'altra di Gianfranco Contini, ricevute da Pasolini e qui riportate integralmente: «Milano 16 maggio 1953 - Caro Pier Paolo, sono stato tre giorni a gustarmi il tuo libro; dove non capivo, mi aiutavi tu, nella traduzione a piè di pagina. È stato uno dei regali di poesia più belli di quest'anno, credi. Sempre più mi riconfermo nell'idea che dobbiamo a te, ancora così fresco, così poco smaliziato, il senso di un abbandono completo nella meraviglia della parola. Ciò che volta a volta leggo di te critico mi dà sempre più precisamente il carattere autentico - e talora, sotto sotto, disperato - della tua intelligenza. Ma i tuoi versi - questi in specie - mi riposano in un universo senza intelligenza, di puro spessore sensitivo: anche le cose più dolorose o addolorate. È solo dolcezza melodica, studio delle immagini, sensibilità impressionistica? Non direi. C'è la vocazione al canto, come nei poeti antichi: che tutto assomma e trascina compresa la forma stessa, dove il canto è imprigionato. Voglio dire, di preciso, la corrente che elettrizza le parole e le porta via su un filo misterioso. Mirabile Pasolini! Non finisci di incantarmi. (Non mi sono ricordato di te per caso in quella specie di bilancio di Botteghe Oscure, sottoposto poi ai tagli di Vigorelli. Volevo dire ciò che dicevo, lo avrei detto anche se non ti volessi bene. Non so se questo si capisce). È bravo il Ciceri: chi si aspettava tanta finezza di interpretazione? Mi rammarico di non averlo conosciuto a Udine, durante il mio soggiorno per il premio. Rivela di essere una persona molto dotata. Soliti convenevoli tuo Giacinto Spagnaletti». «Domodossola 10 novembre 1953 Carissimo Pasolini, domani torno a Firenze (Via del Cantone 9), e m'avvedo che le vacanze sono scorse, e che, per avere avuto tutto l'agio di scriverLe una lunga lettera, non ho trovato nessun minuto privilegiato e distinto dagli altri per particolare necessità, per far passare all'atto quella potenza. Volevo dirLe, ma degnamente, ma coi suoi giusti considerandi, che *Tal cour di un frur* mi è parso l'oggetto, proprio la materia poetica (come si dice materia pittorica) più pura, inventata, vitale e consolante che da lunghi (lunghissimi) anni entrasse nella mia sfera di percezione. Glielo dico grossamente e apoditticamente ma Lei mi meni buona l'intenzione. Poiché il suo *Irobar* è euristica anche linguistica, dico fisicamente

zare. I soliti parassiti mi chiedono copie gratis: «nulla a nessuno».
Se puoi, mandami una copia dell'osservatore romano contenente l'articolo sul volume di Guanda. Mi devo prendere una piccola soddisfazione. Strano, chi sta dicendo un gran bene di te è Don Marchetti. D'Aronco e Borghello[52] sono «ignoranti» nel più profondo senso.
Ma a te forse non interessano queste piccole cose non perché piccole ma perché povere.
Il povero Cantoni è trasferito a Padova e Virgili è in letargo a Ceresetto – chierichetti senza veste. La Cragnolini[53] Cantaruteggia e quest'ultima – impiegata in biblioteca – ha perduto il giallo per diventare lattea e lattea la sua poesia. Scherzo.
Se hai un solo numero dell'«Osservatore» te lo restituirò. Se non hai neanche quello – dimmi la data che lo ordinerò.
Saluti ai tuoi
Cordialità
Ciceri

---

linguistica, mi è accaduto di citare il Suo *felibrige* come sintomo esemplare in una relazione austeramente e professionalmente glottologica, lo scorso settembre. Ma i vasi non erano comunicanti, e se io non Le scrivo, solo per atto di fede (che nella specie attingerebbe la verità) Lei può pensare alla mia non interrompibile simpatia. Da Lei il mio coatto silenzio esige molto, lo so. Mi scusi e mi creda sempre suo Gianfranco». Pasolini rimane, inoltre, molto soddisfatto di una lettera inviatagli dal caro Tonuti Spagnol nella quale il giovane afferma: «[…] ho trovato in una libreria il tuo libretto *Tal cour di un frut*, non sono capace di farne una critica, ma ogni tuo verso tocca l'eccelso della poesia, il tuo linguaggio è lo stesso delle cose con cui parli, la tua parola scaturisce precisa, con l'intonazione dell'argomento, come spogliata di ogni incertezza ed imprecisione. Leggendo la tua poesia, parola per parola s'affacciano le cose dolcemente con semplice vivacità, si fonde poesia con natura, si sentono i sentimenti, lasciando come qualcosa di festoso nel cuore» e Pasolini, nell'autunno del '53, risponderà all'amico dei giorni friulani: «[…] le tue lettere mi danno sempre un grandissimo piacere: e ti dirò che nessuna critica mi ha più lusingato di quella che tu con tanta dolcezza fai nella tua lettera sul Tal cour. Ora ho, credo, una bella notizia per te: Ciceri, quello che ha pubblicato il mio libriccino, vorrebbe ora pubblicare uno tuo […]». Per le lettere con Tonuti si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 606-607; per quelle di Giacinto Spagnoletti e di Gianfranco Contini si veda A. Nicoloso Ciceri, *Pier Paolo Pasolini: lettere a Luigi Ciceri*, 347.

[52] Rino Borghello (Pontebba 1914-Udine 1992) insegnante, pubblicista, traduttore e poeta, si è laureato all'Università di Firenze e ha diretto la rivista della Società Filologica Friulana «Sot la Nape» dal 1949 al 1955. Ha pubblicato a Udine nel 1947 e ristampato nel 1975, una raccolta di versi friulani e alcune pagine francescane tradotte in friulano; altri suoi versi sono apparsi anche nelle pagine del giornale di don Marchetti. Cfr. G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 104.

[53] Enrica Cragnolini (Artegna 1904-Udine 1973) insegnante e poetessa, sebbene si fosse laureata in filosofia e pedagogia a Roma, si dedicò all'insegnamento elementare nel paese natale. Ha pubblicato la maggior parte delle sue composizioni nei periodici della Società Filologica, raccolte poi nel volume postumo *Il pujerut* (ivi, 239).

XVII[54]

Udine, 20 settembre 1953

Caro Pasolini,
ho spedito altro numero di Sot la nape[55] e bando.
Mandami le poesie di Tonuti Spagnol. Aggiungi i tuoi avvertimenti tipografici – cioè le migliorie da apportare al libretto. (stesso formato e stessa carta).
metterei subito in macchina. per la prefazione hai tempo due mesi.
Cordiali saluti
Luigi Ciceri

XVIII

[s.l., ottobre 1953]

Caro Pasolini,
ti prego di un favore.
Consulta l'annuario – o telefona al Provveditorato agli studi e sappimi dire in che Liceo o scuola insegna il prof. Corrado Jorio[56].
E Tonuti Spagnol? Attendo.

---

[54] Per la lettera di risposta di Pasolini si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 597.

[55] Ciceri invia a Roma il numero 3 del maggio-giugno 1953 della rivista della Filologica «Sot la Nape» che contiene a pagina 15 un testo poetico di Pasolini intitolato *I vecius savòurs* e nella sezione del periodico *Notizie e recensioni* un articolo di Giovanni Comelli dedicato al volume *Tal cour di un frut*. Comelli, come sottolineato da Pasolini, con uno stile educato, sereno e concreto, ha infatti affermato: «Bisogna accostarsi con l'animo sgombro da preconcetti scolasticamente linguistici alla poesia del Pasolini, che richiede bensì attenta lettura, ma che dal suo humus letterario trae la più ampia giustificazione all'invenzione che ci propone. È oramai noto che l'idioma friulano che egli usa non è quello genuino […] Ed è per questo che l'apparizione del suo volumetto ha riscosso ben più larga eco altrove che presso di noi, piuttosto scettici di fronte alle novità, ma sarebbe peccare di provincialismo se lasciassimo cadere un fatto del genere che conclude, almeno nell'intenzione dell'autore, un ciclo poetico che fu determinante in Friuli, specialmente nell'immediato dopoguerra. Non è questa la sede più adatta per un discorso, ma il silenzio sarebbe meno giustificabile di una segnalazione monca ed inadeguata. Per una più appropriata introduzione alla presente silloge si rimanda alla puntuale nota critica (in chiusa al volume) di Luigi Ciceri, il quale è anche l'editore dell'opera, e va segnalato per il suo buon fiuto e per la squisita sensibilità artistica, di cui del resto ha già dato buona prova con i suoi studi neviani […]». G. Comelli, *Nuove poesie friulane di Pier Paolo Pasolini*, «Sot la Nape» V, 3 (1953), 21.

[56] Ciceri chiede a Pasolini notizie poiché il prof. Jorio è autore di un interessante saggio su Ippolito Nievo. Si veda in proposito C. Jorio, *Nievo giornalista*, «Rivista di sintesi letteraria» II (1935), 5-45, 145-176.

Vorrei pubblicarlo per Natale.
Cordialmente tuo
Ciceri

Il sen. Tessitori – nel discorso tenuto al Congresso della Filologica a Pordenone[57] ha tessuto i tuoi elogi in modo veramente simpatico.

e il tuo studio sul Nievo?[58]

XIX[59]

Udine, 7 gennaio 1954

Caro Pasolini
avrei pronti alcuni miei studi su inediti di Ippolito Nievo[60] che vorrei pubblicare data l'importanza degli inediti stessi su qualche rivista nazionale a grande tiratura. Sapresti tu indicarmene una?
Mia moglie si trova fino a mercoledì 11 a Roma presso le Suore della Riparazione in via dei Lucchesi per esami: eventualmente puoi telefonarle.

---

[57] Il senatore Tessitori, in qualità di presidente della Filologica Friulana tenne a Pordenone il 4 ottobre del 1953 il discorso inaugurale del XXVIII Congresso della Società ed elogiò il volume di versi friulani edito da Ciceri con le seguenti parole: «Io ho pensato che giunti oltre il trentesimo anno di vita della Società Filologica Friulana poteva essere un tema tutt'ora vivo, il fare una specie di bilancio consuntivo incardinandolo su questa domanda: è stata vantaggiosa la funzione della Società Filologica Friulana; lo è, lo sarà domani? […] ne ho la riprova: il largo e simpatico coro di lode che mesi or sono raccolse un volume di antologie di versi di giovani poeti friulani moderni, antologia data fuori di Pier Paolo Pasolini e alla quale la grande critica di Baldini del Corriere della Sera e Manara del Messaggero di Roma elevarono ampie e complete lodi». Cfr. *Dal discorso ufficiale del sen. Tiziano Tessitori*, «Sot la Nape» V, 5 (1953), 7-9: 7-8.

[58] È scritto sul margine sinistro del foglio, che peraltro non risulta integro negli angoli della piegatura probabilmente a causa dello strappo nell'apertura della busta.

[59] Per la lettera di riscontro del poeta si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 630-631.

[60] Ciceri pubblicherà fra il 1953 e il 1954 tre contributi sulla figura di Ippolito Nievo: il primo è *Nuova scoperta di manoscritti neviani*, «Sot la Nape» V, 4 (1953), 7-11; il secondo dal titolo *Lettere giovanili inedite di Ippolito Nievo*, ivi, VI, 1 (1954), 5-8; l'ultimo dal titolo *Il "Giornale di Pellestrina" (luglio-agosto 1854) di Ippolito Nievo*, «Nuova Antologia» LXXXIX, 1841 (1954), 52-58.

Ho letto su Paragone[61] un tuo bellissimo racconto e poi una cretinata di Bartolini[62] contro di te che ti fa più onore che altro e getta il discredito su chi le scrive.
Sarebbe opportuno che tu inviassi alla biblioteca di Udine le indicazioni bibliografiche delle tue pubblicazioni.
Molti non sanno che tu pubblichi. In Friuli hai molti lettori.
Cordiali saluti
Ciceri

XX[63]

Udine, 10 giugno 1954

Caro Pasolini,
ho letto su «Fiera Letteraria»[64] l'annuncio a mia cura delle poesie di Tonuti Spagnol.

---

[61] Ciceri ha avuto modo di leggere, sul mensile «Paragone» diretto da Roberto Longhi nel numero 46 dell'ottobre 1953 (40-59), le prime pagine del futuro romanzo d'esordio dell'amico dal titolo *Regazzi de vita.*

[62] Elio Bartolini (Conegliano 1922-San Daniele del Friuli 2006) insegnante, saggista, scrittore e poeta. Laureato in lettere, ha insegnato a Roma, a Milano e poi in Friuli; ha collaborato a diverse riviste e giornali tra cui il «Politecnico», «L'approdo letterario», «Gazzetta del popolo». La sua narrativa, inizialmente d'impronta neorealistica, è andata successivamente arricchendosi di altri stili; è stato anche sceneggiatore cinematografico e regista dei film *L'altro Dio* e *Ragazze di paese con fabbrica*. Ha iniziato a scrivere in friulano nel 1977 e da allora ha pubblicato parecchi volumetti, nel 1999 ha tradotto in friulano alcuni episodi del cartone animato *Lupo Alberto*. Prima della morte ha ricevuto la laurea *honoris causa* dell'Università di Udine. Cfr. G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 55-57.

[63] Pasolini, amareggiato per il risultato del premio indetto dalla Filologica, risponderà al suo editore da Roma il 15 giugno 1954. Per i dettagli della lettera si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1940-1954*, 663-664.

[64] «La Fiera Letteraria» è stata un autorevole giornale settimanale di lettere scienze ed arti fondato a Milano il 13 dicembre 1925 sotto la direzione di Umberto Fracchia. La rivista ha avuto, in un cinquantennio di pubblicazioni, infiniti mutamenti di direzione e di editore pur mantenendo sempre la periodicità mensile. Dal n. 12 del 1928 la sede fu trasferita a Roma, sotto la direzione di Giovanni Battista Angioletti e di Curzio Malaparte. L'anno seguente prese il nome di «L'Italia letteraria», con il quale uscirà fino al 1936, quando cessò la prima volta le pubblicazioni. Si proclamò continuatore della rivista «Il Meridiano di Roma», diretto da Curzio Malaparte. Nel 1946 la rivista riprese le pubblicazioni con il titolo originale di «La Fiera Letteraria», ancora sotto la direzione di Angioletti e con un comitato di redazione composto da Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Gianfranco Contini e Giuseppe Ungaretti. Dal 1948 il comitato direttivo fu composto da Alberto Savinio, Corrado Pavolini e, come responsabile, da Enrico Fulchignoni, al quale si aggiunse con il n. 6 Diego Fabbri. Dal n. 12 del 1948 ne fu responsabile Pietro Paolo Trompeo; dal n. 6 del 1949 Vincenzo Cardarelli e

Io attendo il manoscritto con tua prefazione e presentazione.
Ho preso un'arrabbiatura potente con quelli della Filologica perché non hanno dato a te il premio[65] – preferendo Cantoni. Mi hanno risposto che tu avevi presentato solo due poesie – di cui una, dicono loro, una traduzione mentre il bando diceva un gruppo di poesie. Ad ogni modo io li ho trattati come si meritano – cioè da ignoranti e negativi per la cultura friulana. Ho dato anche le dimissioni da consigliere di presidenza che … non contano già niente.
Ti ho mandato tempo fa un gruppo di poesie di Brusini – dato che non mi hai risposto penso che non valgano gran che – e che non valga la pena pubblicarli.
È così?

Diego Fabbri; dal n. 28 del 1959 il solo Fabbri (caporedattore Gino Montesanto); dal n. 26 del 1967 la direzione passò a Manlio Cancogni; dal n. 1 del 1971 a Giuseppe Giardina, affiancato dal n. 76 del 1976 da Eraldo Miscia, Antonio Spinosa e Ferdinando Virdia come condirettori. Le case editrici e le tipografie furono più di una ventina. Nel dopoguerra la rivista riprese il dibattito della prima serie più che altro di carattere culturale e letterario. Nel 1950 e soprattutto negli anni '60 la rivista iniziò a prendere un carattere maggiormente informativo ispirandosi anche nella grafica ai comuni rotocalchi. Nel 1966 la rivista adottava il formato *tabloid* per mettere in evidenza il proprio processo di modernizzazione. Essa venne interrotta per due anni, dal 1969 al 1970 per riprendere nel 1971 con una nuova serie che, per difficoltà economiche, terminava nel 1977. Ciceri, nello specifico, fa riferimento ad un articolo intitolato *Presentazione di alcuni poeti dialettali*, pubblicato nel numero 23 del 6 giugno 1954 da Pasolini nel quale si legge: «Caso specialissimo, e non per deduzioni più o meno consentite, è quello di Tonuti Spagnol, l'altro friulano qui presente: o perlomeno, specialissimo, è stato. *Una ombrena blancia*, qui stampata, è stata scritta da Tonuti quando aveva quattordici o quindici anni, e di poco dopo è *Matina*: no, non si tratta di un comune tratto di precocità. Tonuti è stato tutt'altro che un *enfant prodige*. […] contadino appena adolescente, è stato messo dalle circostanze in contato con la cultura dell'altra classe sociale, e la più aggiornata, con Lorca, Montale […] nell'ingenuità di Tonuti non c'è nessun primitivismo, ma molta bontà, dedizione, dolcezza d'animo dell'ancor ventenne (di cui presto uscirà, curato da Luigi Ciceri, in Friuli, un volumetto di versi, *La Cresima*) […]». Per l'articolo si confronti P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, 566-569.

[65] Il verbale della giuria del Concorso di poesia del 1953 indetto dalla Società Filologica Friulana si legge: «La Commissione giudicatrice, dopo attento esame, riscontra nel complesso dei lavori presentati un livello poetico apprezzabilissimo per freschezza di ispirazione, proprietà e ricchezza di lingua, sensibilità e immediatezza espressiva. All'unanimità di voti ritiene meritevole del 1° premio il gruppo di poesie contrassegnato dal motto "121222 - Lusôrs, scurs e zujatui" di Aurelio Cantoni, e ritiene meritevoli di particolari segnalazioni le poesie contrassegnate dal motto "Cheste gran malinconie" di Pier Paolo Pasolini e, a pari merito, "Uarbite" di Otmar Muzzolini e "Friûl 53" di Dino Virgili, pur riscontrando non privi di pregi anche i lavori contraddistinti dai motti "Avostan" di Lodovico Querini, "Fueis che colin" di Renata Cipolla Caisutti e "Voi verz" di Alan Brusini». Il giudizio della commissione è pubblicato nel n. 2, marzo-aprile 1954 del bollettino «Sot la Nape».

Hai sempre tanto lavoro. A che punto sei con i tuoi lavori - antologici?
Ho inviato alla «Nuova Antologia»[66] un inedito del Nievo – che è stato pubblicato.

---

[66] «Nuova Antologia» è un periodico trimestrale di lettere, scienze ed arti fondato nel gennaio 1866 a Firenze da Francesco Protonotari (1836-1888) ed edito da Le Monnier. La rivista, che è da considerarsi tra le più prestigiose e antiche tra le riviste culturali, fu fondata come «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti» da Protonotari a Firenze e trasferita nel marzo 1878 a Roma dopo aver subito la trasformazione da rivista trimestrale a quindicinale (a gennaio dello stesso anno). Il titolo indica chiaramente le intenzioni del fondatore di rifarsi all'illustre «L'Antologia» del Gabinetto Vieusseux (1821-1832). La rivista, che all'inizio aveva uno stile molto tradizionale, era caratterizzato dalle monografie sotto forma di saggi e articoli. Per le prime dodici annate uscì in fascicoli mensili di circa 200 pagine. Aveva come collaboratori nomi illustri come Manzoni, Tommaseo, Maffei, Mamiani, Boni e altri. Dopo la trasformazione della periodicità e il trasferimento, nel gennaio 1880 si decise anche di togliere dalla testata le parole *scienze, lettere e arti*, spostate nel sottotitolo «Rivista di scienze, lettere e arti». Dopo la morte del fondatore (1888), la direzione venne affidata al fratello, Giuseppe Protonotari. Nel 1900 il sottotitolo divenne «Rivista di lettere scienze ed arti». La «Nuova Antologia», sotto la direzione di Maggiorino Ferraris (iniziata nel 1897) ebbe uno dei periodi di maggiore produttività e diffusione, sia per i nomi prestigiosi dei collaboratori, tra i quali il caporedattore Giovanni Cena e intellettuali quali Labriola, Croce, Carducci, Pascoli, sia per la qualità dei testi prodotti e anche per il tocco di modernità che la nuova direzione aveva saputo dare. In questo periodo le pagine della rivista ospitarono i *Saggi critici* di De Sanctis, il *Mastro Don Gesualdo* di Verga, *Piccolo Mondo antico* di Fogazzaro, *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello, la *Signorina Felicita* di Gozzano, *Cuore* di De Amicis e altre importanti opere dell'epoca. Durante la guerra la rivista interruppe le pubblicazioni, ma quando nel dopoguerra le riprese non riuscì a recuperare le caratteristiche che l'avevano distinta nel panorama letterario fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Essa non cercò di stare ai passi con le altre riviste che avevano recuperato scegliendo la via del dibattito e della polemica letteraria, ma ne rimase distante preferendo sempre la linea più tradizionale e non incline alle battaglie ideologiche. Durante il fascismo, con la direzione in mano a Luigi Federzoni e poi Giovanni Gentile, divenne la rivista ufficiale dell'Accademia d'Italia. La rivista presentava delle rubriche fisse, come le *Rassegne* di letteratura, economia, arti e scienze e le *Ricerche*. Ebbe altri collaboratori famosi, come Eugenio Garin, Alessandro Bonsanti, Carlo Bo, Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Renzo De Felice, Arturo Carlo Jemolo, Matilde Serao, Grazia Deledda, Giovanni Papini e Luigi Ugolini. Tra le anticipazioni si ricordano le pagine delle *Sorelle Materassi* di Aldo Palazzeschi e de *Il mulino del Po* di Riccardo Bacchelli. Tra gli autori che vi hanno scritto dopo la guerra, anche Gadda, Cecchi e Maria Bellonci, e i poeti Ungaretti, Saba, Montale o Luzi. La rivista ha avuto come direttore Giovanni Spadolini. A quest'ultimo si deve la Fondazione Nuova Antologia e l'allestimento del premio annuale fondato in onore della madre Lionella, il cui bando è rivolto a tesi di laurea ed a tesi di dottorato. Dopo la sua morte la direzione è passata a Cosimo Ceccuti. Vi hanno scritto anche Piero Calamandrei, Giuseppe Prezzolini, Geno Pampaloni, Indro Montanelli, Luigi Einaudi, Massimo Mila, e in anni recenti, Giuliano Amato, Claudio Magris, Carlo Azeglio Ciampi, Gabriele De

Che ne dici di quella rivista? Che carattere ha?
A proposito, puoi inviare anche a me le poesie che hai inviato alla Filologica?
Ne hai altre da mandarmi? Perché non pubblichiamo un numero dello «Stroligut» con una selezione di poesie e racconti del gruppo «Academiute» – tanto per tenerlo in vita?
Ricordati di me.
Cordialissimi saluti
Tuo
Luigi Ciceri

XXI

Udine, 18 gennaio 1955

Caro Pasolini,
approfitto di Brusini che verrà a trovarti a Roma – e a rapinarti qualche cosa da mettere sul Sot la nape. Hai ricevuto i Sot la nape del '55. Io te li ho mandati. Dimmi il tuo parere.
Pubblicherei integrale la prefazione che riguarda il Friuli tratto dalla poesia popolare. Per quanto riguarda le domande da porre ai lettori e agli scrittori – ti prego di discorrerne con Brusini.
Cordiali saluti
Tuo Ciceri

XXII

Udine, 18 aprile 1955

Caro Pasolini,
ti annuncio che sono stato nominato direttore[67] di «Sot la Nape». Praticamente ho in mano la stampa della filologica.
È avvenuta una rivoluzione in seguito alla morte del presidente Del Bianco[68] –

Rosa, Giuseppe Galasso, Jacques Delors, Jean Starobinski. Per la pubblicazione di Ciceri sulla rivista si veda qui la Lettera XIX.

[67] Ciceri è stato Direttore responsabile di «Sot la Nape» dal n. 2 del 1955 al n. 2 del 1961 e poi dal n. 1 del 1975 al n. 4 del 1979; lo stesso afferma di avere in mano la stampa della filologica poiché i direttori responsabili dirigono le tre riviste («Sot la Nape», «Ce fastu?» e «Strolic»).

[68] Giuseppe Del Bianco (Udine 1892-ivi 1954) editore, giornalista e storiografo. Nel 1933 acquistò la casa editrice IDEA (Istituto delle Edizioni Accademiche) di Padova, che nel 1945 assunse la ragione sociale di Del Bianco Editore; fu condirettore della «Patrie dal Friûl» dal 1925 al 1931 e Presidente della Società Filologica dal 1947 al

Presidente è stato nominato Tessitori il senatore – vice Valerio[69].
Mi manderai qualche cosa? Spero tanto di si. Puoi mandarmi anche qualche cosa di Tonuti Spagnol o di altri dell'Academiute? Naturalmente inediti – o prose o poesie in friulano o scritti di critica ecc. in italiano.
Di a tuo padre che mi tenga informato della tua attività letteraria. Io pubblicherei. Ho accettato certo della tua collaborazione preziosa e indispensabile. Grazie per quanto farai e affettuosi saluti.
Tuo Ciceri
Ho intenzione per ravvivare l'ambiente di riaprire una polemica sulla poesia friulana. Tu che ne dici? Mi aiuteresti con un articolo che sia di stimolo o che faccia il punto e avvio[70]?

XXIII[71]

Udine, 6 giugno 1955

Caro Pasolini
ho preso visione di quanto mi hai mandato. Non occorre che ti dica che mi compiaccio di ogni riconoscimento che ti riguarda, perché io ti ho provato che ho sempre creduto in te[72]. Anzi resterei deluso se tu non dessi sempre di più e di nuovo all'arte. Ora è venuto a sorprenderci il tuo *Ragazzi di vita* che ho letto d'un fiato: è talmente vivo che io ho 'visto' come nella sequenza di un film: hai già un'arte espertissima anche in questo campo. Tutto superlativo; se mai quel che a mio avviso manca è l'evoluzione: il Riccetto cresce, passano gli anni, ma uno statico e acre squallore ci fa rimanere sempre fermi nello stesso mondo senza speranza, sì che si pensa ad un lungo racconto più che ad un romanzo. Forse sbaglio e aspetto con

---

1954. Sulla sua biografia si veda G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 271.

69 Ottavio Valerio (Osoppo 1902-Udine 1990), educatore e oratore dedicò la vita intera all'educazione dei giovani come istitutore e direttore di collegi. Fu Presidente onorario dell'associazione degli emigranti "Friuli nel Mondo" e ciò gli valse la cittadinanza onoraria di diversi comuni friulani (ivi, 824).

70 Il testo è riportato sul margine sinistro del foglio autografo.

71 La lettera di risposta di Pier Paolo è pubblicata nell'epistolario curato da Naldini. Cfr. P.P. Pasolini, *Lettere*, II. *1955-1975*, 78.

72 A dimostrazione di quanto sia profonda la stima che Ciceri nutre nei confronti del poeta vi è una recensione al romanzo sul n. 3 del maggio-giugno 1955 del bollettino «Sot la Nape» dove si legge: «Editore Garzanti, è uscita ed anche già esaurita la prima edizione di *Ragazzi di vita*, un lungo racconto di Pier Paolo Pasolini. Al di là dell'acre volontà di documentare la malavita dei bassifondi romani (con matura arte nel condurre l'azione e con un distacco quasi crudele), scopriamo, anche in quest'ultima produzione del Pasolini una naturale continuazione del suo interesse verso il 'parlante', un interesse cioè di carattere linguistico».

ansia di leggere Vigorelli[73] sulla «Fiera».
Intanto io sono qua a lagnarmi di non avere niente di inedito da te per «Sot la nape» per cui penso di pubblicare, nel prossimo numero, *Viers Pordenon e il mont*.
Ti mando qui il primo numero (con una copertina che non è la definitiva) e ti prego tanto di darmi critiche e suggerimenti. Sapessi com'è difficile qui trovare qualcosa di utile, specialmente con questo limite … filologico!
Dimmi se è il caso di riavvicinare i tuoi dell'Academiute, e in tal caso chi e dove.
Ringrazia tuo papà che mi tiene tanto gentilmente informato di tutto e mi raccomando a lui per avere sempre tue notizie.
Ti saluto con amicizia
Ciceri

XXIV

Udine, 23 dicembre 1955

Caro Pasolini,
sull'ultimo numero di «Sot la nape» ho pubblicato la tua poesia[74].
Mi mandi qualche cosa?
Qui in friuli molti sono i tuoi ammiratori e tutti ti rispettano specialmente dopo le tue ultime affermazioni.

---

[73] Giancarlo Vigorelli (Milano 1913-Marina di Pietrasanta 2005) è stato giornalista, scrittore e critico letterario. Saggista, considerato uno dei maggiori critici letterari italiani ha sviluppato negli anni un profondo studio delle opere manzoniane, divenendo uno dei principali conoscitori delle opere dello scrittore lombardo. Fonda e dirige la rivista «L'Europa letteraria» e diventa vicepresidente dell'Istituto Luce. Nel periodo fascista venne destituito dall'insegnamento, condivise le posizioni sull'Ermetismo. Collabora negli anni con varie testate nazionali, nelle vesti di giornalista culturale, come «La Stampa», «Frontespizio», diviene critico letterario del settimanale «Tempo», conquistando nel 1960 il Premio Saint Vincent per il giornalismo. Negli anni gli viene consegnato il Premio Nazionale Letterario Pisa alla carriera. Ciceri non sbagliava ad attendere le recensioni dei grandi critici al romanzo pasoliniano: Vigorelli scrisse un articolo proprio sulla «Fiera Letteraria» del 10 luglio 1955, Carlo Bo lo fece sulle pagine de «L'Europeo» del 19 giugno 1955 e Gianfranco Contini nel numero 17-18, settembre-dicembre 1955 sulla rivista «Letteratura». Il fedele Ciceri, tra l'altro, pubblicherà fra le notizie del bollettino della Società Filologica, quella dell'assegnazione a Parma del premio di mezzo milione di lire e intitolato allo scrittore scomparso Mario Colombi Guidotti al romanzo *Ragazzi di vita*; si legge: «La giuria (composta da nomi quali quello di De Robertis, Gadda, Bo, Luzi, Spagnoletti) ha messo in risalto la sensibilità linguistica, la plastica evidenza dei personaggi, la libertà dei procedimenti». Cfr. «Sot la Nape» VII, 5, (1955), 25. È utile ricordare che il romanzo subì un processo nel quale, a difesa di Pasolini, intervennero i suoi più cari amici critici. Cfr. B.D. SCHWARTZ, *Pasolini Requiem*, Venezia 1995, 425-434.

[74] Questo numero contiene infatti la poesia intitolata *Na vous ch'a siga*.

Capisco che ora devi essere pressato da richieste e carico di impegni ma se mi manchi tu qui non c'è che … mediocrità.
Come vedi il Friuli dopo tanto tempo? Dammi un tuo giudizio sul «Sot la nape». Sarà prezioso per me – devi tener conto però che mi mancano collaboratori.
Cordiali saluti e auguri
tuo Ciceri

XXV[75]

[s.l., gennaio 1956]

Carissimo Pasolini,
oggi ho acquistato l'antologia della poesia popolare. Stupenda.
Ho provveduto a inviarti i tre numeri di Sot la Nape che non avevi ricevuto. D'ora in poi riceverai tutto regolarmente. Me ne occuperò io. se vuoi numeri in più scrivimi. Accolgo le tue idee delle inchieste[76]. Stendimi tu le domande. Io pubblicherò. Attendo la tua preziosa collaborazione. Prosa, poesia e soprattutto critica.
un cordiale mandi
Ciceri

XXVI

[s.l., luglio 1956]

Caro Pasolini,
prima di tutto congratulazioni per il trionfo giudiziario[77]. Non avevo mai dubitato.

---

[75] Pasolini risponderà a Ciceri da Roma il 10 gennaio 1956 con queste parole: «Caro Ciceri, grazie per la tua simpaticissima lettera. In questi giorni sono tutto preso dal mio nuovo romanzo, e da altre cose mie (finalmente, dopo mesi di inquietudine e impotenza): non riesco a fare altro. Ma ti assicuro che collaborerò a «Sot la Nape». Quanto alle domande del referendum dovrebbero essere molto semplici: compilale tu - una mezza dozzina che sei sul posto e hai più tempo: poi magari mandamele per qualche suggerimento. Ti abbraccio affettuosamente, tuo Pier Paolo Pasolini». A. Nicoloso Ciceri, *Pier Paolo Pasolini: lettere a Luigi Ciceri*, 338.

[76] Ciceri vorrebbe realizzare in Friuli un'inchiesta simile a quella condotta da Pasolini nei primi anni '50; lo scrittore aveva rivolto a diciotto poeti dialettali queste tre domande contenute in un questionario che lui stesso aveva formulato e le cui conclusioni pubblicò sul «Belli» il 2 maggio 1953: 1. Perché scrivi in dialetto anziché nella lingua letteraria? 2. La tua poesia, secondo te, fa parte della letteratura italiana o di una letteratura regionale? 3. Supponi che ci siano delle speciali istanze di impegno sociale nell'uso del dialetto? Cfr. P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, 2717-2720.

[77] Ciceri fa riferimento alla sentenza di assoluzione del processo per il romanzo *Ragazzi*

Ti invio «Studi goriziani»[78] ove c'è un articolo del solito 'bastian contrari' Carlo Battisti[79], il quale dimentica tutta la letteratura friulana dopo Zorutti o Percoto.
Vorrei tu rispondessi[80].
lo farai?
Molti cari saluti
dr. Luigi Ciceri

XXVII

s.l., 10 luglio 1956

Caro Pasolini
non avevo mai dubitato della assoluzione del tuo *Ragazzi di vita* ma godo anche egoisticamente perché, in un certo senso, sono il tuo paladino in Friuli. È stato un trionfo. Riceverai in questi giorni «Sot la nape» (che titolo antiquato). Mandami le tue osservazioni. a fine luglio scade il termine del concorso per un racconto (indetto dalla Filologica[81]) concorri? Sono io di giuria e sono 50.000 lire. Ti piace

---

di vita avvenuta il 4 luglio 1956: la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1955 promuove un'azione giudiziaria contro il romanzo *Ragazzi di vita*, Pasolini viene citato in giudizio, insieme all'editore Livio Garzanti, dal procuratore della Repubblica di Milano, per contenuto osceno del romanzo, segnatamente alle pagine 47, 48, 101, 130, 174, 227, 231, 242. Il processo viene rinviato perché i giudici non hanno letto il libro. Il P.M. chiede l'assoluzione degli imputati «perché il fatto non costituisce reato». I giudici accolgono la richiesta e dissequestrano il libro.

[78] In allegato alla lettera il medico udinese invia l'articolo di Carlo Battisti dal titolo *Il friulano letterario e le sue premesse*, «Studi Goriziani» XIX, 1 (1956), 9-20.

[79] Carlo Battisti (Trento 1882-Firenze 1977) linguista e docente di glottologia, fu direttore della Biblioteca di Gorizia e il fondatore nel 1923 della rivista «Studi goriziani» che diresse per lunghi anni. In collaborazione con Giovanni Alessio curò la redazione del *Dizionario Etimologico Italiano* in cinque volumi, inventò la teoria, enunciata in questo articolo come in altri, secondo la quale il friulano è un veneto arcaico e non una varietà del ladino come ipotizzato dall'Ascoli. Cfr. G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 63-64.

[80] A rispondere all'articolo di Battisti non fu Pasolini ma lo stesso Ciceri: cfr. L. Ciceri, *Studi Goriziani* [recensione a], «Sot la Nape» VIII, 4 (1956), 39-40.

[81] Ciceri invia il numero 2 del marzo-aprile 1956 di «Sot la Nape» dove a pagina 15 è pubblicato il bando del concorso: «La Società Filologica Friulana bandisce un concorso per un racconto in friulano. I lavori dovranno essere inviati alla sede della Società in quadruplice copia dattiloscritta e in busta chiusa e sigillata entro il 31 luglio 1956. Ogni copia dovrà essere contrassegnata da un motto che sarà ripetuto in altra busta chiusa contenente le generalità e l'indirizzo dell'autore. Il premio di lire 50.000 è indivisibile e sarà comunque assegnato […] la proclamazione del vincitore avverrà durante il congresso annuale della Società che si terrà il 2 settembre a Claut in Valcellina. La giuria è composta dalla prof.ssa Aurora Cantarutti, dallo scrittore Chino Ermacora e dal dott. Luigi Ciceri». Il vincitore del concorso è Renato Appi con un

Appi[82]? Ti auguro di avere sempre maggiori affermazioni di cui non dubito. Molta cordialità
tuo Ciceri

XXVIII

Tricesimo, 28 gennaio 1957

Caro Pasolini,
Dell'Arco ha incaricato me di fare un quadro dei poeti contemporanei friulani. Io ho passato l'incarico a mia moglie giacché è lei la 'critica'. Il lavoro è stato inviato a Dell'Arco in questi giorni ed è stato giudicato buono. Se credi puoi darci una occhiata anche tu.
Brusini è ansioso di vedere la prefazione o presentazione che gli farai alle sue poesie che verranno edite in volume[83].
Che te ne pare di «Sot la nape»?
Non mi hai scritto in proposito. Tu sapessi come è difficile dirigere questa rivistina da uomo 'libero'.
Finora ho dato impulso ai racconti. Ora cercherò di spingere il teatro perché sono un po' stufo. Qui si vive ancora della tua eredità e nulla spunta di nuovo.
Conosci Appi? Che ne dici?
Ho letto sull'«Apollo errante»[84] una tua poesia friulana. Hai nulla per me?
È il tuo secondo romanzo a che punto è?
Tra le tue carte vecchie hai proprio nulla di inedito (poesia o prosa) in friulano? E Naldini? e Tonuti Spagnol? Dove sono? Se hai occasione di loro che mi mandino qualcosa.

---

racconto dal titolo *Nassut a scroc* e contrassegnato dal motto *Tiara nuostra*. Per i dettagli dell'esito del concorso ed il verbale della giuria si veda «Sot la Nape» VIII, 4 (1956), 20-21.

[82] Renato Appi (Cordenons 1923-Pordenone 1991) impiegato, poeta e drammaturgo ha scritto opere in italiano e in friulano e studi sulle tradizioni popolari. Ha pubblicato tre raccolte di versi e quattro lavori teatrali, è stato collaboratore assiduo delle pubblicazioni della Filologica di cui fu vicepresidente per lunghi anni, si deve a lui lo studio opzionale della lingua friulana nelle scuole della regione. Cfr. G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 32-33; D. Pagnucco, *Renato Appi, amico del Friuli*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 9, 2007, 565-594.

[83] In una lettera datata 16 novembre 1956 Pasolini scrive a Brusini: «[…] mi spedisca, certo, il manoscritto definitivo di *Mans vueidis*: sono letteralmente sepolto nel lavoro, ma il tempo per darle qualche consiglio e per scriverle due paginette d'introduzione, lo troverò. Cordiali saluti, anche per Ciceri». P.P. Pasolini, *Lettere*, II. *1955-1975*, 246.

[84] Ciceri ha avuto modo di leggere i versi di *Mosè* pubblicati sull'almanacco curato da Mario dell'Arco «L'Apollo errante» del dicembre 1956. La poesia è oggi pubblicata in P.P. Pasolini, *Tutte le poesie*, I, 372.

Dirigi ancora «Officina»[85]?
mandami l'indirizzo che mi associerò e farò associare.
Molti cordiali saluti
tuo Luigi Ciceri

XXIX[86]

[s.l., marzo 1957]

Caro Pasolini,
sono quasi alla fine dello studio sulle tue poesie e prose giovanili.
Ti prego vivamente di mandarmi quelle 'dimenticate' che mi hai promesso per includerle nello studio. Prima di pubblicare ti manderò il dattiloscritto per l'imprimatur.
mandamele subito subito subito
Vorrei uscire entro l'anno.
E per la rivista a che punto siamo. Sei sempre dell'idea?
Mille cordialità
Tuo
Ciceri
e «Officina» che non arriva? La pubblichi ancora?

XXX

Udine, 24 aprile 1957

Caro Pasolini, sono stato a trovare le tue zie a Casarsa[87].
Gentilissime – entusiaste del nipote illustre, mi parlarono dei tuoi anni casarsesi – di una tua innamorata casarsese che langue. Ho messo le mani sui tuoi manoscritti

---

[85] Si veda qui il riferimento sulla rivista nella *Nota introduttiva*.

[86] Pasolini risponderà il 21 marzo 1957 e per il contenuto della lettera si veda P.P. Pasolini, *Lettere 1955-1975*, 302.

[87] A proposito della visita fatta alle zie del poeta, Andreina Ciceri sottolinea che: «Nelle lettere al cugino Nico, suo costante punto di riferimento, dopo la 'fuga' a Roma, raccomanda i libri ed i manoscritti lasciati a Casarsa e parla di una scansia e di una cassapanca, ma in effetti io ricordo un canterano con un cassetto che conteneva, stipati e in disordine, scritti slegati e frammentari, di cui mio marito ebbe una modestissima porzioncina: per lo più varianti di testi pubblicati o testi del primo stadio della ricerca di sé come 'soggetto' poetico. Di 'fughe' di detti materiali ci accorgemmo, indirettamente, a causa di tesi di laurea. Appena morto Pasolini avvertimmo chi di dovere di mettere in salvo i manoscritti». Cfr. A. Nicoloso Ciceri, *Luigi Ciceri editore di Pier Paolo Pasolini*, 438.

di un tempo. Sui tuoi primi esperimenti e mi sono portato a casa un pacco di manoscritti che riordinerò, se troverò qualcosa di buono e ancora valido e inedito ti farò sapere e se mi darai il permesso pubblicherò – di teatro ho trovato solo *I Turcs in Friul*[88] – leggerò. Attendo sempre le poesie che mi hai promesso – Qui in Friuli si sta girando *Addio alle armi*[89]. Ho l'impressione di una gran confusione nella direzione e che un regista italiano avrebbe potuto interpretare meglio il «rassegnato stupore del 1916». È vero che tu hai steso la sceneggiatura? Il poeta Brusini attende con ansia la tua prefazione alle sue poesie. Fa uno sforzo, accontentalo, ha tanta commovente fiducia nel tuo giudizio. A Roma ho fatto un giro degli antiquari. Hanno tutta roba di scarso valore e molti falsi. Io da molti anni sto raccogliendo pezzi rari, soprattutto mobili; ora ne sono troppo pieno e penso di vendere qualche cosa. Vuoi che ti mandi le foto con i prezzi? Penso che tu conoscendo molti registi e attori potresti collocare bene, con soddisfazione mia e dell'acquirente. Ti auguro una buona Pasqua (che borghese!) e attendo tue nuove per la rivista «Il Romancero»[90]. Mandami le poesie friulane e la prefazione per Brusini.
Tuo Ciceri.

XXXI

Tricesimo (Udine), 14 maggio 1957

Caro Pasolini,
l'idea della rivista mi entusiasma. La faremo senz'altro. Attendo le tue poesie friulane. Sai l'indirizzo di Salvatore Chiolo[91]?
Cordialissimi Saluti.
Ciceri
Attendo Officina

---

[88] Anche dopo la morte del poeta Luigi Ciceri continua a dare pubblica prova di amicizia e solidarietà a Pasolini pubblicando ad esempio il testo inedito del dramma teatrale in friulano *I Turcs tal Friul* affidatogli dallo stesso autore qualche anno prima.

[89] Il riferimento è alla risoluzione cinematografica del 1957, diretta da John Huston e Charles Vidor e tratta dall'omonimo romanzo di Ernest Hemingway. Tentando di perseguire una linea di maggior realismo e aderenza al romanzo, il film viene realizzato in Italia, fra Friuli Venezia Giulia e Veneto, non lontano dai luoghi descritti dall'autore americano, teatro della Prima guerra mondiale.

[90] Ciceri e Pasolini stavano progettando in quegli anni di redigere una rivista di poesia e di studi romanzi che però non fu mai realizzata.

[91] Non si sono riuscite a rintracciare notizie biografiche precise sulla figura di Salvatore Chiolo, docente di Storia dell'arte e critico della stessa disciplina per le testate dei quotidiani locali in Friuli.

XXXII[92]

Tricesimo, 6 giugno 1957

Caro Pasolini,
Brusini è molto contento della tua prefazione, ma non lo sono altrettanto quelli di «Risultive»[93], tuttavia, facendo forza su stessi, sono intenzionati a pubblicarla inghiottendo anche il bocconcino amaro. Io spero che a loro serva qualche schiaffetto ogni tanto. Io però vorrei da te un particolare tratto di comprensione, dopo averti assicurato che ogni tuo pensiero mi trova completamente dalla tua: vorrei che tu mi permettessi di togliere quel passo «Filologica nera fascista … cattolica». Sono consenziente con te, ma sai anche quanti sforzi io vada facendo per sveltire un po' la mentalità e l'ambiente della Filologica! In parte ci sono riuscito ed oltre spero di andare. Inoltre la Filologica ha insito uno scopo conservatore che talvolta la trascina alla reazione: questo è il pericolo che io sempre combatto, cercando di conciliare i suoi scopi di conservazione, con un certo dinamismo, necessario per sussistere e progredire. La Filologica non è mai stata un organo politico, ma per sopravvivere, ha dovuto purtroppo venire talvolta a compromesso con i regimi predominanti. Per la poesia ed i poeti il discorso è diverso e qui è necessario essere anche duri: per loro legarsi alla tradizione, significa andicapparsi in partenza. Però, dopo aver fatti tanti bei ragionamenti in assoluto, io devo lavorare con quello che ho: i tuoi dell'«Academiuta» non mi mandano niente![94] Sto pian piano riordinando

---

92 In una lettera senza data precisa, ma comunque situabile tra il 6 giugno e il 15 luglio 1957, Pasolini scrive: «Caro Ciceri, non è colpa mia se ti rispondo così in ritardo: ma ti eri dimenticato di scrivere la via sull'indirizzo, e così solo da poco ho ricevuto la tua lettera. Va bene, togli pure il "Filologica nera e fascista e cattolica ecc." ma lasciaci però almeno "Filologica conservatrice e conformista". Dopotutto la responsabilità è mia, no? Ti ringrazio molto della tua cara lettera, e molti affettuosi saluti anche per Brusini, tuo Pier Paolo Pasolini».

93 Alan Brusini ricorda così la figura di Pasolini: «Pier Paolo l'avevo conosciuto a Roma l'anno prima, grazie a Ciceri. Era un uomo compitissimo. Gli avevo dato una bozza del libro, chiedendogli una presentazione. Me l'ha fatta (ha pubblicato anche alcune mie poesie sul "Belli", rivista di opere dialettali, cui collaborava), ma il testo conteneva alcuni apprezzamenti piuttosto pesanti, oltre che ingiustificati, sulla Filologica, definita "fascista e reazionaria". Intervenne Ciceri che, però, ottenne di togliere solo "fascista"».

94 Nel numero 3 del luglio-settembre 1957 di «Sot la Nape», nella sezione *Notizie e recensioni* si legge un'importante precisazione relativa proprio all'introduzione pasoliniana al volume di Brusini: «[…] l'autore è presentato da un'interessantissima prefazione di P.P.P. che già per se stessa richiamerà l'attenzione del volumetto. In linea generale concordiamo con la posizione critica di Pasolini, ma è indispensabile puntualizzare il nostro pensiero su quanto egli dice a proposito della Società Filologica Friulana. Pasolini infatti dimentica che la Filologica è nata da un'esigenza di conservazione e che quindi è per sua stessa natura e necessità conservatrice. […] se più spesso avviene proprio il contrario, ciò non è da attribuire a difetto di indirizzo della Filologica, ma a deficienza di temperamenti».

le tue poesie..in calzoni corti; poi ti sottoporrò tutto prima di pubblicare. Spero sempre che tu mi mandi poesie recenti. Non dimenticarti il Romancero!
Ora mi accingo a leggere il tuo ultimo lavoro pubblicato da Garzanti. Ma come fai a lavorare tanto?!
Giorni fa è stato Luigi Russo ospite da noi: ha detto che ti conosce e ti stima molto.
Ti saluto con tanta cordialità
Luigi Ciceri
Salutami anche la tua mamma (che desidererei tanto conoscere) e il babbo.

XXXIII

Udine, 15 luglio 1957

Caro Pasolini,
finalmente ho ricevuto tutti i numeri di Officina. e finalmente posso avere una idea dei vostri movimenti.
Interessantissimo. Dirò a una libreria di Udine di tenere alcune copie. Metteremo «filologica conformista e conservatrice» come vuoi tu. Convieni che nera e fascista era «brutto».
Attendo le tue poesie friulane. Le attendo con ansia[95].
Con tutta cordialità
Ciceri

Il volume delle poesie di Brusini è già in stampa
Ricevi il «Sot la nape» perché non mi dai mai un giudizio?
Ho preso *Le notti di Gramsci*[96] sei formidabile.

XXXIV

[s.l., novembre-dicembre 1957]

Caro Pasolini,
con te … di sorpresa in sorpresa. mi aspettavo due o tre poesie .. invece c'è… un volumetto.
Ti manderò le bozze e la presentazione finale di mia moglie. Tu potresti mandarmi

---

[95] Nella lettera di risposta datata 28 novembre 1957 Pasolini invierà al suo editore friulano la raccolta di poesie tanto attesa. Per il contenuto dell'epistola si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, I. *1955-1975*, 356.
[96] Il medico friulano fa riferimento alle *Ceneri di Gramsci*, volume pubblicato nel giugno del 1957 dall'editore Garzanti e nel quale sono raccolti undici poemetti frutto di un lavoro che va dal 1951 al 1956 (in parte alcuni versi erano già apparsi in rivista).

due righe di presentazione oppure presentiamo noi come ‘scoperti’ a Casarsa?
mandi mandi mandi e grazie finalmente una luce in questa nebbia.
tuo
Ciceri

XXXV

[s.l., dicembre 1957-gennaio 1958]

Carissimo Pasolini,
Mi devi dire 1° il formato
2° il tipo di carta
3° il carattere
del volumetto delle tue poesie[97].
Tu correggerai le bozze e Naldini dov’è? Mandami lo indirizzo.
Tanti auguri per il 58 – anche ai tuoi genitori.
molto cordialmente
Ciceri

XXXVI[98]

[s.l., gennaio 1958]

Caro Pasolini,
Sto bene. per il libretto sulla copertina mettiamo anche le foglie di ardielut della Academiuta?
Fammi sapere quando sarai a Udine con la Morante[99].

---

[97] Ciceri, entusiasta della nuova edizione di versi friulani che poi pubblicherà con il titolo di *Poesie dimenticate*, inizia a lavorare da subito e chiede all’autore quali siano le sue necessità o volontà. Pasolini, altrettanto celermente, risponderà con una lettera del 7 gennaio 1958 nella quale si legge: «[…] ti ricordi quel mio vecchio volumetto che si intitolava *I Pianti*? oppure il «Quaderno romanzo»? Mi piacerebbe che i *Lieder* uscissero nello stesso formato e con gli stessi caratteri bodoniani, solo che la copertina invece che bianca mi piacerebbe colore azzurro-fumo, oppure di un gialletto opaco quasi bianco, o magari ancora di un violetto ma pallidissimo, anch’esso quasi bianco […]». In proposito P.P. Pasolini, *Lettere*, II. *1955-1975*, 363.

[98] Pasolini risponderà all’amico friulano con una lettera datata Roma, 31 gennaio 1958. Ivi, 371.

[99] La scrittrice si reca in Friuli in compagnia dell’amico poiché deve presentare a Udine il suo ultimo romanzo *L’isola di Arturo*. Il rapporto tra Pasolini e Elsa

Vorrei una cena con lei a casa mia[100].
Cordialmente
Ciceri

Per allora spero di consegnarti le bozze

XXXVII

Tricesimo, 18 aprile 1958

Caro Pasolini,
i miei interessi letterari hanno subito una battuta d'arresto, nell'imminenza delle elezioni: il mio vecchio, incancrenito 'male' autonomistico ha avuto in questo periodo una recrudescenza. Perdona questa mora a quanto stabilito fra noi. Credo che non te ne avrai. Spero che tu sia occupato in tante cose interessanti, destinate poi, come sempre, a sorprendere la 'provincia'…
Tanta cordialità
Ciceri

Morante (1912-1985), lega strettamente i due autori e le loro opere: non solo Pier Paolo recensisce i romanzi della Morante (si va dall'ammirazione per *L'isola di Arturo* al giudizio duro per la *Storia* nel 1974) e la scrittrice interviene, privatamente, sulle opere di Pasolini, ma ella diventa personaggio in *Petrolio* (ultimo romanzo pasoliniano incompiuto e pubblicato dopo la morte) e l'amico offre numerosi elementi al protagonista dell'ultimo romanzo, pubblicato da Einaudi nel 1982, *Aracoeli* (racconto in prima persona di un omosessuale che va in cerca del paese della madre in Andalusia). Sul rapporto tra i due si veda l'ampia ricostruzione operata da Siti. Cfr. W. Siti, *Elsa Morante nell'opera di Pier Paolo Pasolini*, «Studi novecenteschi» XXI, 47-48 (1994), 131-148.

[100] Pasolini e la Morante, il 3 marzo 1958, furono ospiti dell'amico Ciceri e la signora Andreina ricorda così l'incontro: «Fu un grande piacere averli per ore a casa nostra. Mentre la Morante si divertiva come una bambina a giocare col nostro gatto, Pier Paolo aveva così modo di definire la pubblicazione di "Poesie dimenticate". Credeva fossero già in bozze, ma non era così. Pertanto decise che avrebbe disegnato egli stesso la copertina […]. Fu in quella occasione che Pasolini prese anche visione dei materiali che costituivano il suo Fondo presso Ciceri e diede disposizione circa il loro utilizzo […]». Cfr. A. Nicoloso Ciceri, *Luigi Ciceri editore di Pier Paolo Pasolini*, 433.

XXXVIII[101]

s.l., 8 luglio 1961

Caro Pasolini,
ti ho scritto in via Fonteiana[102] – non avendo un riscontro e vedendo per caso che hai cambiato casa ti riscrivo. Sopportami. Dunque io ho lasciato la Filologica e la direzione del «Sot la nape»[103] – l'ambiente mi ha nauseato. Ti manderò il mio ultimo numero – c'è una tua vecchia poesia. Mia moglie ha pubblicato le *Lettere garibaldine del Nievo* – edizione Einaudi[104]. Ti ho fatto mandare dalla Casa Editrice un volume. Lo hai ricevuto? Fallo presentare dai tuoi amici. Mia moglie è ansiosa di un tuo giudizio sincero. Zigaina ha quasi finito le illustrazioni per il volumetto di tue poesie friulane giovanili. Sono dei capolavori. Mia moglie farà la presentazione. Questa volta non baderò a spese e vedrai che sarà un gioiello di pubblicazione. Comunque ti manderò prima le bozze. Noi viviamo ai margini in un piatto Friuli conformista – buona gente ma cattivi governanti. Sollevaci il morale con due righe di conforto – e di consigli. Ad es. Officina è morta – ora a quali riviste ci consigli di abbonarci per poter stare al corrente dei movimenti letterari e poetici? E già che sei diventato un regista – produttore – perché non fai un film ambientato in Friuli? Il substrato c'è. Una settimana fa ero a Roma (sono un dirigente del calcio) – tu riderai! Non ti ho cercato perché temevo di seccarti – ma mi sono pentito. Se qualche sera, sei in birreria con gli amici, fa conto che ci sia anch'io. e, invece di parlare, scrivimi due righe. Visti che tu ses ancje furlan.
Cordialissimi saluti.
Ciceri

---

[101] Per la lettera di risposta si veda P.P. Pasolini, *Lettere*, II. *1955-1975*, 491.

[102] Pasolini si era trasferito in via Fonteiana nel marzo 1954 dopo aver vissuto, appena arrivato a Roma, nel quartiere della borgata di Ponte Mammolo e solo nel 1961, grazie ad una posizione economica più florida, aveva preso casa in via Carini 45.

[103] A proposito dell'abbandono della Filologica da parte di Ciceri, è interessante leggere ciò che lo stesso congedandosi scrive nell'ultima pagina del n. 2 del «Sot la Nape» del 1961: «Dopo sei anni, lascio la direzione di Sot la Nape. Desidero ringraziare da queste pagine il nostro Presidente Ministro Tiziano Tessitori, per essermi sempre stato largo di comprensione e di appoggio, confortando così la mia disinteressata fatica, anche e soprattutto quando fui oggetto di qualche critica […] sono stato più volte accusato di aver voluto elevare il tono della Rivista, sia nella selezione severa dei testi sia nella scelta degli argomenti, ma io so che la grande maggioranza dei nostri soci è costituita da persone di buona cultura e so anche che non sono pochi quelli che lamentano che la nostra società non si faccia centro di conferenze, di conversazioni, di studi seri di etnologia, affinché lo spirito di kermesse non assorba gran parte della sua attività […] sono ora lieto di passare il Sot la Nape alla direzione del prof. don G. Marchetti: essa sarà in buone mani e sono certo che migliorerà sempre».

[104] Nello stesso numero di «Sot la Nape» che contiene il congedo del dott. Ciceri, viene pubblicata a pagina 62 la recensione al volume dedicato a Ippolito Nievo.

XXXIX

Tricesimo, 4 luglio 1962

Caro Pasolini,
ma guarda cosa ti succede – cose incredibili per me che ti conosco – tu sei incapace di minacciare a mano armata[105] … anche una mosca. Altra esperienza amara per te. Comunque non prendertela.
Dalla lontana (per te) Udine ti stringo la mano.
Anzi ti invito a passare un po' di giorni a casa mia avrai la più assoluta pace ed io – perduto nel conformismo borghese friulano ho tanto bisogno di parlare con una mente aperta.
Ormai ho rinunciato alle illustrazioni di Zigaina per il volumetto di poesie che pubblicherò quest'estate – mia moglie, ora che è in vacanza, sta tracciando la presentazione. Leggerai tutto 'prima' della pubblicazione.
Ho lasciato la direzione del «Sot la nape» e la Filologica. Non ti dico le mie amarezze.
Un saluto affettuoso
tuo Ciceri

---

[105] Ciceri fa riferimento ad un'accusa rivolta al poeta dal fratello minorenne, un certo Bernardino De Santis, del proprietario di un bar a San Felice Circeo, il quale sostiene che uno sconosciuto, dopo aver bevuto una Coca-Cola e dopo aver fatto molte domande, avrebbe indossato un paio di guanti neri, inserito nella pistola un proiettile d'oro e cercato di rapinarlo dell'incasso della giornata. Il barista cerca di reagire e colpisce con un coltello la mano del rapinatore, che fugge. Il giorno successivo il barista vede passare per strada una Giulietta, in cui riconosce il suo rapinatore: prende il numero di targa e fa una denuncia ai carabinieri. In quella Giulietta c'è Pier Paolo Pasolini. I carabinieri di Roma perquisiscono l'abitazione e la macchina di Pasolini in cerca della pistola. Pasolini ammette di essere entrato nel bar, di aver bevuto una Coca-Cola, di aver fatto alcune domande, ma di essersi poi diretto a San Felice Circeo, dove stava lavorando alla sceneggiatura di *Mamma Roma*. La sua versione non convince e viene rinviato a giudizio. I giornali della sinistra e quelli moderati difendono Pasolini contro l'assurda accusa, mentre i giornali di destra attaccano, come al solito, senza mezze misure lo scrittore. Il processo si apre a Latina. L'avvocato difensore di Pasolini, il democristiano Carnelutti, viene sospettato dai giornali di essere l'amante dello scrittore. Pasolini viene condannato a quindici giorni di reclusione, più cinque per porto abusivo di armi da fuoco e diecimila lire per mancata denuncia della pistola, con la condizionale. I difensori presentano immediatamente appello. Il 13 luglio 1963 la Corte d'Appello di Roma dichiara di non doversi procedere contro Pasolini per estinzione del reato intervenuta per amnistia. L'avvocato di Pasolini, Berlingieri, ricorre in Cassazione per ottenere l'assoluzione con formula piena, ma ottiene solo un'assoluzione per mancanza di prove. Per una più dettagliata ricostruzione dell'intera vicenda giudiziaria si veda F. Grattarola, *Pasolini. Una vita violenta*, Roma 2005, 115-126.

XL

Udine, 20 gennaio 1965

Carissimo Pasolini,
si fa vivo il tuo vecchio amico che continua a curare le bacche di una scialba umanità di provincia.
Mi fanno molto piacere i tuoi successi – i friulani … intelligenti sono orgogliosi di te. Da due anni sono vice presidente … incompreso della Filologica. L'altro giorno in seduta di consiglio ho chiesto l'autorizzazione a pubblicare le tue «poesie » – (le pubblicherei giacché quell'indolente di Zigaina non ha ancora proposto niente). Mi aspettavo un no dai membri del Consiglio invece ... con mia sorpresa ... hanno detto un si entusiasta.
(Presidente Pelizzo[106] DC. Sottosegretario Difesa di Cividale).
Ne faremo un libretto bellissimo per veste tipografica.
Ti manderò le bozze.
Dimmi tutti i tuoi desideri che saranno esauditi. Quante copie vuoi tu? Si potrebbe diffonderlo attraverso una organizzazione nazionale? Mia moglie che è in possesso di tutta la tua bibliografia farà la tua prefazione.
Comunque tutto sarà sottoposto alla tua approvazione.
Affettuosi saluti
Tricesimo
tuo Ciceri

XLI

Udine, 24 febbraio 1965

Preg./mo Sig.
PIER PAOLO PASOLINI
Via Carini 45
ROMA

Caro Pasolini,
Ti mando le bozze delle «poesie dimenticate».

---

[106] Guglielmo Pelizzo (Faedis 1904-Cividale del Friuli 1974) avvocato, senatore democristiano e Sottosegretario alla Difesa, fu Sindaco di Cividale e Presidente della Provincia di Udine. Dal 1960 al 1971 ebbe la presidenza della Federazione Nazionale delle Aziende Municipalizzate, dal 1973 al 1974 quella della Società Filologica. Nel 1966 fu eletto membro del Consiglio d'Europa e occupò l'incarico per sei anni consecutivi. Cfr. G. Nazzi, *Dizionario Biografico Friulano*, 609.

6. Pier Paolo Pasolini, *Poesie dimenticate.*

Correggerò anch'io. Mia moglie sta preparando la presentazione, però se tu hai un nome più grosso a cui desideri farla fare, mandamela pure.
Ti mando anche alcune copertine – di Ceschia[107] (pop-art o non so che diavoleria – di D'Olivo[108] in negativo e di Ceschia in negativo).

[107] Luciano Ceschia (Tarcento 1926-Udine 1991) scultore, disegnatore, ceramista, medaglista. Ha frequentato il liceo artistico a Venezia. Ha partecipato alla Resistenza; ha subito la deportazione in campo di concentramento. Ha preso parte alla Biennale di Venezia e alla Biennale Intart. Opere in tutto il Friuli, all'estero e nei musei di Trieste e Udine. È stato definito «lo sperimentatore per vocazione», avendo praticato tutte le forme d'arte figurativa. Nel 1990 gli era stata commissionata la realizzazione dell'altare, dell'ambone e della cattedra del duomo di Udine, opere che non furono approvate dalla Soprintendenza e quindi collocate in un primo tempo in un'altra chiesa. A Tarcento è stato creato in suo onore il Centro europeo Luciano Ceschia. (ivi, 187-188).

[108] Marcello D'Olivo (Udine 1921-ivi 1991) architetto, urbanista, pittore; da fanciullo

A me non piacciono, tu che dici? Che faccio?
Quante copie ti devo mandare?
A quali critici devo inviare una copia?
Cordiali saluti.

Tuo

Dott. Luigi Ciceri

XLII[109]

Tricesimo, 6 aprile 1965

Caro Pasolini,
spero tu sia rimasto contento del volumetto[110]. Io ho fatto del mio meglio.

è stato garzone di bottega e autodidatta, ha conseguito la licenza liceale, nel 1947 si è laureato in architettura a Venezia. Dopo aver diretto un cantiere di una grande impresa, ha iniziato a lavorare in proprio studiando il progetto del Villaggio del Fanciullo di Trieste (1948-1957). Ha realizzato poi il progetto di Lignano Pineta (1952-1957), dell'Ospedale di Amman in Giordania (1960), del Museo di Baghdad in Iraq, di un Centro scolastico a Gorizia, dell'Ospedale di Potenza. Sono opera sua anche la città satellite di Libreville nel Gabon (1965-78) e il piano urbanistico di Brazzaville nel Congo (1970-1973). Come pittore ha al suo attivo varie personali in Italia e all'estero. Ha ricevuto i premi IN-ARC 1970, Iraq 1982, Europeo per l'architettura 1983 ed Epifania 1990. Per il complesso monumentale del Milite ignoto (400.000 mq) di Baghdad, ha avuto nel 1985 il premio europeo per l'architettura (ivi, 301-302).

[109] Pasolini risponderà all'amico friulano con una lettera dell'aprile 1965: «Caro Ciceri, ti ringrazio ancora tanto, per il bellissimo volumetto: mi dispiace per la triste accoglienza romana, poco adatta ai brindisi di vecchi amici, di vecchi versi e di un nuovo libro. Ringrazia molto anche tua moglie per la finissima nota. Non ho elenchi di critici e persone cui mandare libri: scegli tu chi ti pare meglio. Per me, da tenere sottomano e da regalare quando capita, bastano una quindicina di copie. Ti abbraccio affettuosamente, tuo Pier Paolo Pasolini». Cfr. P.P. PASOLINI, *Lettere*, II. *1955-1975*, 587.

[110] Il volume delle *Poesie dimenticate* viene recensito da Nadia Pauluzzo nel numero 2 dell'aprile-giugno 1965 di «Sot la Nape» in questi termini: «[…] con un'allettante sovraccoperta scarabocchiata a lampostyl bicolore, la Società Filologica presenta le poesie di Pasolini in elegante moderna edizione numerata […] oggi in generale i friulani provano una certa compiacenza nel ricordare che proprio lui diede ali e forza all'infiacchita e troppo stagnante produzione letteraria nostra del dopoguerra, intuiscono la genialità tempista dell'invenzione romana pasoliniana, il fascino dell'Academiuta casarsese, la bellezza di quella fioritura robusta di felibrismo postbellico che germinò da lui […] abbiamo sofferto - è da poco - la sua Passione secondo San Matteo, avventurandoci con lui per altri inosabili lidi e tutto è stato felice, ne siamo usciti purificati, bambini, come dopo una di quelle veglie notturne presso il sepolcro

Ho fatto stampare solo 250 copie numerate. Non lo abbiamo posto in vendita. Lo diamo solo a chi lo chiede in sede della filologica (ora la filologica non ha più quell'aria di cupo conservatorismo).
Abbiamo stampato anche i racconti della Cantarutti[111] (ti spedirò una copia). Ora mi devi dire quante copie del volumetto devo inviarti (ti bastano 50 o ne vuoi di più?). Poi mi devi dare gli indirizzi a cui inviare in omaggio (tuoi amici o critici ecc) una copia. Mi sono attenuto scrupolosamente al tuo testo dattiloscritto. Mia moglie è in ansia per quelle due paginette che ha scritto. Ti sono piaciute? Dato che la prima volta avevi approvato e dato che non mi hai risposto – ho preferito farle fare a Lei. Non ha firmato per esteso, ma ha messo solo le iniziali A.C. (Andreina Ciceri) per modestia.
Così, dice, possono credere che le ha scritte un grande critico e non una sconosciuta. Se vanno bene fai pure il suo nome, se non vanno bene, taci. Io però ho molta fiducia in Lei e sono certo che ti piaceranno. Ed ora, hai proprio niente altro di friulano? Spero tu sia guarito. Ma che fatica a scoprire il tuo nuovo indirizzo!! Per due volte ti ho cercato invano – credevo tu stessi ancora in via Carini. Ora verrò qualche volta a Roma – mi hanno nominato revisore dei conti della Federazione Calcio. Io sono un eclettico e imprevedibile uomo. Spero di vederti.
Salutami tanto tua mamma e la tua gentile cugina.
Cordialmente.
Luigi Ciceri

---

fiorito della nostra vecchia chiesa. Questo è Pasolini, il fantazzút scintillante letizia della Bassa friulana, il lurido ragazzaccio delle borgate romane, lo squisito cantore di Gesù fratello. E adesso eccoci al suo nuovo libretto, una raccolta di vecchie poesie, annotate da Andreina Ciceri, la quale mostra di comprendere assai bene il valore essenziale della lezione pasoliniana in Friuli».

[111] Ciceri raggiunge un altro risultato positivo: la Società Filologica Friulana pubblica nel 1964 la raccolta della Cantarutti dal titolo *La femina di Marasint* e l'autrice, in una nota introduttiva, spiega: «Ho scelto, tra i racconti pubblicati dal 1947 ad oggi, alcuni che mi piacciono più degli altri. Non ho pretesa di offrire una raccolta pregevole […] tuttavia, spinta soprattutto dalle sollecitazioni del dott. Luigi Ciceri, vicepresidente della Società Filologica Friulana, che ha proposto alla presidenza la stampa del volume, ho curato la raccolta col desiderio di conservare un documento della parlata e della vita del paese da cui l'ho attinta: Navarons. […] alla presidenza della Società Filologica a cui debbo la pubblicazione di questo volume, al dott. Ciceri che ha preso l'iniziativa e curato pazientemente la stampa dei miei racconti, esprimo gratitudine molto viva».

XLIII[112]

Tricesimo, 5 dicembre 1965

Caro Pasolini.

Il comm. Menazzi Moretti[113] (birra) ha istituito il Premio Moretti annuale – di tre

---

[112] Nel dicembre ’65 Pasolini risponde così al suo editore friulano: «Caro Ciceri, non so proprio cosa risponderti. Tre nomi. Che nomi? Moravia, per esempio, si è subito rifiutato, dopo il Viareggio, non vuoi più sentir parlare di premi. lo? Ma tu sai come io sia occupato, e come d'altra parte sia coscienzioso in queste cose (non potrei premiare un libro senza aver letto tutti i di lui concorrenti: e come si fa?). Dovresti precisarmi meglio di cosa si tratta, di che tipo di premio è, se ci sono delle pre-giurie che fanno un primo vaglio ecc. ecc. Benissimo le dalmine! Un abbraccio dal tuo Pier Paolo Pasolini». Cfr. A. Nicoloso Ciceri, *Pier Paolo Pasolini: lettere a Luigi Ciceri*, 341.

[113] Non è stato facile rintracciare il bando del premio, ma nel numero 3 del dicembre 1968 della rivista friulana «La Panarie», Lao Menazzi Moretti traccia una breve storia del premio: «Mentre l’organizzazione del premio per la cultura “Moretti d’oro” è all’opera per preparare la quarta edizione del premio stesso, riandando col pensiero a quattro anni fa, a quando cioè nacque ufficialmente l’istituzione, considero come la nostra iniziativa abbia superato in modo notevole quelle che erano le condizioni ed i presupposti iniziali. […] ci rendevamo ben conto della nostra incapacità, sul piano culturale, di realizzare un’impresa che rispondesse alle esigenze del settore e pensammo, quindi, di interpellare le maggiori personalità della regione per avere da loro un orientamento preciso. […] queste persone furono il prof. Agostino Origone, magnifico rettore dell’Università di Trieste, il prof. Gianfranco D’Aronco, […], il dott. Luigi Ciceri, segretario della Società Filologica Friulana […] alla prima riunione di tale commissione che avvenne nel mese di ottobre del 1965, io avevo ben chiaro in mente questo pensiero: io e la mia famiglia eravamo decisi a dare il nostro contributo perché nell’ambito della regione Friuli Venezia Giulia nascesse un qualche cosa che servisse, da un lato a valorizzare gli uomini che in essa operavano nel campo della cultura e, da un altro, a far conoscere meglio la immagine di questa nostra terra […] Da quelle riunioni, perché ovviamente ne occorsero più d’una, nacque la formula particolare che differenzia il premio da ogni altro del genere; formula che venne codificata nello statuto del “Moretti d’oro”, approvato da tutti i componenti della commissione. Come ormai noto, si pensò di istituire tre premi annuali di cui uno a carattere nazionale e fisso per un’opera letteraria, e due annuali a rotazione da assegnarsi a personalità della regione nei campi delle arti figurative, saggistiche, musica, architettura-urbanistica, spettacolo e letteratura. […] il “Moretti d’oro” fu dotato inizialmente di tre milioni destinati ai premi. Il bando fu emanato il 31 gennaio 1966 e la notizia della nascita di questa nuova istituzione culturale destò più simpatie, sin dall’inizio, di quanto non sperassimo. Me ne resi conto, quando, sulla base della rosa dei nomi di possibili giurati che mi era stata proposta dalla commissione permanente di studio, avvicinai Bo, Piovene, Montale, Apollonio, Ragghianti, Pallucchini, Valeri, che risposero prontamente all’invito come poi prontamente aderirono, nelle successive edizioni, le altre illustri personalità chiamate a far parte delle giurie […] il 1° giugno dello stesso anno si assegnarono i primi “Moretti d’oro”, in forma solenne nel salone

milioni – così suddivisi:

1° Premio Letterario (per un romanzo o libro di poesia o teatro) edito negli ultimi 15 mesi.

2° } Premio a una personalità, o nata, o residente, o ispiratasi al Friuli V.G.
3° } – di un milione ciascuno – (letteratura-saggistica-spettacolo ecc.).

Il comm. Menazzi Moretti ora dovrà nominare le giurie, su suggerimento dei membri del Comitato di cui faccio parte.
Vorrei che tu mi suggerissi i nomi. (tre)
Appena stampato ti manderò il bando.
Soddisfatto delle *dalmines*[114]?
Sempre a tua disposizione.
Abbiamo ora pubblicato un volume su *L'arte popolare in Carnia*. (600 riproduzioni in bianco e nero – 15 a colori). ti interessa?
tanta cordialità
Ciceri

XLIV

Udine, 17 settembre 1971

Caro Pasolini
Il 28 e il 29 sarò a Roma (commissione esami nazionali primari stomatologi) all'Eur – Ministero Sanità. Se ti troverai a Roma e se avrai un momento libero (difficile) verrò a trovarti per sottoporti i manoscritti (1946) che vorrei tanto pubblicare e ripubblicare. Io mi isolo sempre più in un mondo 'tutto mio' e non so se sono io che non comprendo gli uomini o loro me. Farò quello che posso per il Friuli tra tanta incomprensione e amarezze. Mi sogno dei tempi in cui eravamo più poveri ma più poveri e felici. Il tuo vecchio amico Ciceri
Anche mia moglie ti saluta, sempre con grande ammirazione

---

dell'antico Parlamento friulano nel Castello di Udine […] furono premiati Nelo Risi, Giovan Battista Brusin, Mirko Basaldella […]».

[114] Pasolini aveva bisogno con urgenza, mentre stava girando il film *Uccellacci ed uccellini*, delle *dalmines* (specie di zoccolo tutto di legno scavato in un solo pezzo usato specialmente in luoghi montanari e soprattutto in Carnia) e da Ciceri furono subito inviate alla Farani Sartoria Teatrale 18 paia di dalmine da uomo (legno e cuoio), 14 da donna e 8 per bambini.

XLV

Udine, 16 novembre 1971

Caro Pasolini,
dato che reperirti è diventato difficile e anche per non farti perdere tempo ti scrivo. Per la ristampa delle tue poesie *Tal cour di un frut* ho il tuo consenso orale (Grado). Se hai qualche desiderio tipografico dimmelo, io eseguirò. Ti manderò le bozze. Che copertina facciamo? Me la vuoi disegnare tu? Ora mi è venuto un altro desiderio e cioè di pubblicare la tua commedia *I Turcs in Friul*. Te la ricordi? Ti mando comunque una fotocopia. Mi dai il consenso? Vuoi portare delle modifiche? Io attendo ordini. Per noi (mia moglie ed io) è bellissima. Ti ricordi di averne pubblicato un pezzetto? A me sembra di averlo letto da qualche parte ma dove? Nello Stroligut? Vorrei pubblicarlo in edizione speciale – molto fine – e se sei d'accordo attendo consigli. Continuo a raccogliere tutto quello che tu pubblichi e quello che su di te si scrive. Mi manca quanto tu hai scritto su una Rivista di Torino e per cui sei stato denunciato[115]. Puoi mandarmi una copia o una fotocopia? Ricevi i libri della Filologica? Faccio quello che posso in questo medioevale Friuli. Vuoi rendermi felice? Vieni a trovarmi a Tricesimo quando ti sarà possibile.
Con affetto e stima Luigi Ciceri.

XLVI[116]

Udine, 24 gennaio 1974

Caro Pasolini,
ti mando le bozze di stampa della riedizione delle tue poesie friulane *Tal cour di un frut*. Quando, tanti anni fa, ho pubblicato il volumetto erano ... tempi duri ed il libricino è stato modesto. Ora vorrei fare una bella edizione. Ti prego quindi di indicarmi il formato [?] Se credi di dire qualche cosa per questa seconda edizione, in aggiunta a quanto detto da te e da mia moglie per la prima, dipende da te. Io

---

[115] Il 18 ottobre 1971, la corte d'Assise di Torino processa Pier Paolo Pasolini insieme ad altre quarantuno persone, tra le quali Adriano Sofri, Marco Pannella, Luigi Bobbio e Pier Giorgio Bellocchio con l'accusa di avere istigato militari a disobbedire alle leggi e di avere svolto propaganda antinazionale e per il sovvertimento degli ordinamenti economici e sociali costituiti dello stato nonché di avere pubblicamente istigato a commettere delitti. Si decide di sospendere e rinviare il processo a nuovo ruolo, ma ciò non accadrà e non si avranno sviluppi né esiti. Sull'argomento si veda L. Betti, *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, 177-179.

[116] La lettera risulta strappata nel mezzo e il taglio sembra coincidere con l'apertura della busta.

attendo ordini. La tipografia Doretti di Udine, solo per aver l'onore di pubblicarlo, non vuole che io lo paghi. Con le vendite rifonderà le spese vive. Lo metterò quindi in vendita al prezzo di costo. Ti terrò informato di tutto. Mi dirai anche quante copie desideri avere. Se hai amici ai quali darlo in omaggio mandami gli indirizzi. Io sono sempre il 'factotum' della Filologica che ho cercato di portare su un piano aperto, laico, non campanilistico, ma … in questa beozia friulana ciò mi viene difficile per l'opposizione di gruppuscoli del dissenso di estrazione cattolica (preti o giovani loro seguaci) dallo spirito [?] Stanco e presto mollerò tutto per pubblicare una Rivista mia.
Ti seguo sempre attraverso i tuoi scritti, il tuo lavoro e le tue battaglie politiche-letterarie. Ho una raccolta, che credo completa, delle tue opere (bio-bibliografia) che vorrei tu vedessi. Ti accoglierei a braccia aperte a casa mia, ma ... nelle tue brevi apparizioni in Friuli non ti si vede. Tanta cordialità anche da mia moglie e saluti a tua mamma e tua cugina.
Tuo Ciceri

La versione … dove la mettiamo? a piè di pagina o nella pagina a fronte? Divisa per versi o a riga continua?[117]
Il ritardo è dovuto a un lungo ricovero ospedaliero[118].

XLVII

Tricesimo, 23 febbraio 1974

Caro Pasolini,
ti ho inviato, alcuni giorni fa, le bozze di Tal cour di un frut ed attendo le tue osservazioni.
Mi disegni tu la copertina?
Ti sarai accorto del formato un po' più grande della 1ª edizione.
Credi opportuno dire qualche cosa per questa seconda edizione?
Mia moglie ha qualche incertezza grafica e cioè iuvessi e massanc al posto di iuvesi e masanc - barlun o barlum
Ho seguito la polemica con Riva (Espresso) – (Tempo)[119].

---

[117] Il testo è riportato sul margine sinistro del primo foglio autografo.
[118] Tale dicitura è riportata sul margine sinistro della seconda pagina del manoscritto.
[119] Ciceri ha avuto modo di leggere l'articolo di Pier Paolo Pasolini, pubblicato il 15 febbraio 1974, dal titolo *Cultura borghese, cultura marxista, cultura popolare*, nel quale polemizza con il noto giornalista italiano Valerio Riva. Sarà proprio quest'ultimo a pubblicare, sulle pagine del settimanale «l'Espresso», all'indomani della morte del poeta e nel numero del 9 novembre 1975, una celebrazione dell'uomo e dell'intellettuale

Come al solito hai azzeccato e hai non una, ma mille ragioni!
Resto in attesa che tu trovi un minuto di tempo e mi restituisca le bozze e le tue osservazioni per la stampa.
A quando un nostro incontro?
Affettuosi saluti
tuo Ciceri
Saluti da mia moglie

XLVIII

Udine, 17 dicembre 1974

Caro Pasolini
Finalmente è uscita la 2ª edizione di *Tal cour di un frut*.
Ti ho fatto mandare dalla Tipografia 50 copie e la fotocopia del contratto (1500) copie.
Zigaina oberato di lavoro (5 mostre) ritardava troppo per mandarmi la copertina.
Allora ho usufruito di un tuo disegno (autoritratto?)
Così mi sembra bellissima.
Tra due mesi lascerò la Filologica così andrà tutto in mano ai preti e ai loro quattro pagliaccetti. Io sono stanco di combattere.
Talora peso che il Friuli sia terra da dimenticare ma poi penso a mia mamma.
Saluti da mia moglie che sta lavorando a una enciclopedia della letteratura friulana – completamento di quella del Chiurlo[120].
di cour
Tuo Ciceri

XLIX

Tricesimo, 1 gennaio 1975

Carissimo Pasolini,
mia moglie ha in stampa una antologia friulana e ti prega tanto di dare un'occhiata alla scheda che ti riguarda, per eventuali correzioni e rettifiche.
Se sei troppo impegnato per rimandarmi il testo riveduto, fammi sapere qualcosa

---

Pasolini. Per quanto riguarda l'articolo di Pasolini si veda P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, 1995-2001.

[120] L'*Antologia della letteratura friulana* curata da Andreina Ciceri verrà edita - in un unico volume coll'anastatica dell'edizione 1927 di Bindo Chiurlo - nel 1975 dalle Edizioni Aquileia.

telefonicamente, perché c'è una certa urgenza. Le tue indicazioni le saranno preziose anche per un lavoro monografico che farà in un secondo tempo sulla tua produzione friulana.
A giorni ti farà finalmente avere le copie di *Tal cour di un frut*, che sono a rilegare. Ritengo che ti piacerà. Zigaina ha avuto un periodo di mostre e di impegni frenetici, così abbiamo trovato una soluzione anche più convincente, grazie ad un piccolo schizzo che ho trovato fra le tue carte
cordialmente
Luigi Ciceri

P.S.
Il discorso sull'Academiuta ritorna nella Prefazione e nella Bibliografia generale.

L

Udine, 21 maggio 1975

Caro Pasolini,
lo scopo di questa mia è egoistico. Vorrei tanto che tu venissi in Friuli a presentare l'Antologia della Letteratura friulana – Chiurlo-Ciceri. Si tratta di una ristampa della Letteratura del prof. Bindo Chiurlo completata (dal 1920 ad oggi) da mia moglie. In volume unico. Ti manderò una copia appena esce – poi tu avrai tutto il tempo di decidere. Si potrebbe presentare a Grado? Penso che a Grado tu (o altri per te) presenterai l'edizione einaudiana delle tue poesie friulane. Si potrebbe abbinare – che ne diresti se a Grado si proiettassero alcuni films sulle Tradizioni Popolari del Friuli? Sono a colori – Super 8 – Bellissimi veramente. Se non è possibile a Grado che ne diresti della Sala del Museo delle Arti e Tradizioni Popolari della Carnia a Tolmezzo? Hai mai visitato questo Museo? Comunque mi faresti un favorone. La Graziella mi ha riferito che ti è piaciuta molto la copertina di *Tal cour di un frut*. Sono contento. Zigaina era sempre all'estero.
Mi ha fatto piacere leggere di tuo fratello Guido nell'ultimo libro su Porzus.
Sono lontani quei tempi ma io (fesso sentimentale) mi commuovo ancora.
Ho lasciato la Filologica in mano ad altri. Sono stato incaricato di dirigere le Riviste, ma non so se accetterò. Oggi io che tanto ho lottato per l'autonomia del Friuli sono considerato un nemico del Friuli, perché mi considero italiano, da alcuni preti e da alcuni loro 'sotans'. Chi oggi non si allinea con i social comunisti di qui (filo sloveni o meglio filo nazionalisti sloveni) e con alcuni preti anti italiani è considerato fascista. Dove andremo a finire? Che si deve fare?

Ho 64 anni – sono prossimo alla pensione – deluso ma non vinto
Tanta affettuosa cordialità
Tuo Ciceri

7. *Cartolina* inviata da Ciceri a Pasolini.

CARTOLINA POSTALE

LI

Cart. post. ill. [timbro postale: Udine, 1955] [121]

Prof. Pier Paolo Pasolini
Via Fonteiana 84/25
Roma

Auguri vivissimi
Gigi Ciceri

[121] Dal timbro postale si evince solo l'anno (1955), il giorno e il mese risultano invece illeggibili. Riportata sulla cartolina vi è l'immagine di una donna che veste il tipico costume friulano della metà del '700; la stessa immagine sarà inserita fuori testo alla pagina 2 di «Sot la Nape» VII, 6 (1955).

Destino, caso e coincidenze ci lasciano orfani con le nostre domande e non amano, per loro natura, dare risposte. Questo lavoro è dedicato a chi è intrappolato in una vita incompiuta che odia, eppur incapace di fare alcunché per uscirne, troppo impaurito dal cambiamento, dalla sola idea di abbandonare la propria zona di sicurezza. È dedicato a chi mi ha lasciato e i cui passi non potrò più seguire, a chi rivedo con 'l'occhio interiore' quando ripenso al patrimonio prezioso di emozioni che mi ha regalato, perché non si è mai lontani abbastanza per non potersi trovare comunque.

ARTE/ARCHITETTURA

Il restauro delle ante dell'organo del duomo di Oderzo di Pomponio Amalteo*

Luca Majoli

Pomponio Amalteo dipinse le quattro grandi portelle per l'organo e le cinque tele per la cantoria del duomo di Oderzo tra il dicembre del 1548 e il settembre del 1549. Le grandi tele rappresentano la *Trasfigurazione* (*fig. 1*), dipinta sulle due tele che andavano a riunirsi in un unica scena a portelle chiuse, l'*Adorazione dei pastori* e la *Resurrezione di Cristo* che costituivano l'interno delle portelle visibili a organo aperto. Il programma iconografico di carattere cristologico delle portelle si completa con i cinque episodi della vita del Battista, titolare della chiesa, dipinti nelle cinque telette del poggiolo. Il pittore, come di consueto, firma l'opera. L'iscrizione *Pomponi Amalthei* è visibile nella *Trasfigurazione*, sopra una pietra, in prossimità dell'apostolo steso all'estrema destra.

Un'ampia documentazione sulla commissione dei dipinti e sui ripetuti pagamenti al pittore, che si protrassero fino al 1568, si conserva nell'Archivio Parrocchiale di Oderzo[1]. Le carte d'archivio ci restituiscono un completo quadro delle operazioni di costruzione del complesso cinquecentesco, anche se purtroppo del risultato della gravosa impresa, frutto di una sapiente e articolata ideazione, che impegnò la *Luminaria* del duomo per quasi un ventennio, ora non rimangono che i dipinti dell'Amalteo e parte degli intagli che arricchivano il prospetto della cassa[2]. A partire dal maggio del 1548

---

* Il testo riprende parte della relazione presentata al Convegno *Pomponio Amalteo. Storia, arte, cultura, musica religiosità e vita quotidiana nel Friuli occidentale al tempo dell'Amalteo* (San Vito al Tagliamento-Pordenone, 23-26 novembre 2005), a cura di C. Furlan, C. Griggio, G. Trebbi i cui atti non sono stati pubblicati. Sull'argomento cfr. anche *Storie di San Giovanni Battista*, in *Pomponio Amalteo pictor Sancti Viti 1505-1588*, Catalogo della mostra (San Vito al Tagliamento 2006), a cura di C. Furlan, P. Casadio, Milano 2006, 156-157 (scheda di L. Majoli).

1 P. Goi, *Documenti*, in *Pomponio Amalteo pictor Sancti Viti 1505-1588*, 253-271: 258. I documenti furono parzialmente riportati in D. Visintin, *Il Duomo di Oderzo*, Oderzo 1924, 51-55 e E. Bellis, *Duomo di Oderzo. Cenni storici*, Oderzo 1958 (=Treviso 1987^{2}), 108-111, 178-179, successivamente ripresi e meglio precisati in P. Goi, F. Metz, *Amalteiana IV e V*, «Il Noncello» 50, 1980, 5-46: 43-44.

2 Il ruolo di intermediazione rispetto all'ambiente veneziano esercitato da alcuni membri

1. Pomponio Amalteo, *Trasfigurazione* (dopo il restauro). Oderzo, duomo di San Giovanni Battista.

sono contattati artisti e artigiani e cominciano a essere stipulati contratti con i diversi esecutori; conosciamo le date e gli importi di pagamento relativi alla fabbricazione, al trasporto e alla messa in opera dello strumento, della cassa e degli intagli. Il primo impegno è con l'organaro Giacomo Vicentino operante a Venezia che si impegna a realizzare per 350 ducati la parte fonica dello strumento. Nel luglio dello stesso anno sono già impostate le opere di carpenteria. I marangoni Marco e Mario assumono l'onere della costruzione del cassone per il prezzo di 60 ducati. Lo stesso importo viene concordato

delle famiglie Tomitano e Melchiorri che emerge dalla lettura dei documenti, suggerisce spunti di ricerca sull'ambiente culturale opitergino della metà del Cinquecento sicuramente meritevoli di essere approfonditi.

con il veneziano Zuanne Visentin per gli intagli. Al termine del 1549 organo, cassa e portelle risultano già in opera, ma i lavori non sono ancora terminati e i pagamenti per le opere si susseguono per gli anni successivi. Venezia è ancora il punto di riferimento per la doratura della cassa che viene affidata Bartolomeo Bologna che la realizzerà nel 1552.

L'accordo per l'esecuzione de «le portele et pergolo dell'organo» viene sottoscritto dal pittore il 17 dicembre del 1548 per una spesa di 140 ducati. Pochi mesi dopo, il 5 settembre 1549, le tele saranno trasportate da San Vito a Oderzo per essere montate sulla cassa. L'importante commissione viene portata a termine rapidamente dalla bottega del pittore che realizzerà i dipinti nell'arco di pochi mesi. Nell'aprile dello stesso 1549, l'Amalteo aveva assunto l'impegno per il completamento dell'organo di Valvasone, a riprova della capacità organizzativa, produttiva e dell'alto grado di specializzazione della bottega sanvitese, in grado di gestire contemporaneamente lavori di grande impegno[3].

Dalle fonti non è possibile stabilire con certezza dove l'organo fosse collocato originariamente. La chiesa subì a partire dall'inizio del Seicento profonde trasformazioni, con l'apertura delle tre cappelle laterali sul lato destro e importanti lavori in controfacciata. Nel 1625, in occasione della visita pastorale del cardinale Pietro Valier, lo strumento era collocato sopra il portale laterale a *cornu epistulae*[4]. In quella posizione rimase fino alla metà dell'Ottocento, integro nella parte decorativa sebbene lo strumento cinquecentesco fosse stato sostituito nel 1804 con uno nuovo, opera di Gaetano Callido, che andò a inserirsi nel complesso lasciandolo sostanzialmente inalterato.

All'inizio degli anni Cinquanta dell'Ottocento le cattive condizioni di conservazione diedero l'avvio a una serie di operazioni che porteranno alla definitiva rottura dell'assetto del complesso monumentale, spezzando il secolare vincolo tra pitture e strumento e inaugurando una serie di spostamenti e rimaneggiamenti che condussero negli anni venti del Novecento, in seguito ai lavori di completo restauro del tempio opitergino, alla sistemazione attuale[5].

---

[3] Limitandosi alla sola produzione di decorazioni pittoriche per portelle d'organo e cantorie, negli anni centrali del secolo Amalteo portò a termine impegnativi lavori sull'organo di Portogruaro (1546 e 1547), di Oderzo (1549), di Valvasone (1551-1552), Udine (1555) e San Vito al Tagliamento (ultimate nel 1566), cfr. C. Furlan, *Pomponio Amalteo, "pictor Sancti Viti"*, in *Pomponio Amalteo pictor Sancti Viti*, 13-67: 39-45, 47-49.

[4] E. Bellis, *Duomo di Oderzo*, 113.

[5] Sui lavori degli anni Venti del Novecento cfr. D. Visintin, *Il Duomo di Oderzo*, *passim*.

Tra il 1853 e il 1862 le pitture dell'Amalteo furono sottoposte a due successivi interventi di restauro che hanno alterato la materia pittorica originale, già stesa dall'artista con la consueta 'parsimonia', reintegrata mimeticamente 'sulla forma' dai pittori restauratori ottocenteschi. Il problema cruciale del restauro ottocentesco era già stato individuato da Goi e Metz che avevano notato acutamente la contraddizione tra il linguaggio «chiassoso» e teatrale adottato da Pomponio Amalteo e il «preteso chiarismo» delle opere opitergine. La soluzione del quesito era rimandata al momento in cui «il moderno restauro interverrà a riparare i guasti di quello ottocentesco»[6].

Il recente intervento sul complesso pittorico, compiuto tra il 2004 e il 2007[7], ha dovuto fare direttamente i conti con una situazione profondamente segnata sia dai precedenti restauri, sia da altri elementi di degrado causati da fattori ambientali, come l'esposizione diretta a superfici umide, colature di acqua e caduta di calcinacci avvenute in un passato anche recente. Accanto al resoconto delle operazioni eseguite, appare quindi necessario ripercorrere le tappe della vicenda conservativa moderna delle opere: una ricostruzione fortunatamente confortata da un'abbondante documentazione, in parte già edita, ma mai letta sistematicamente, inserendo le vicende dei protagonisti entro il più generale contesto della cultura della conservazione e del restauro del tempo[8]. Particolare interesse assume il restauro del 1862, direttamente curato dall'Accademia di Belle Arti di Venezia che risulta una testimonianza diretta degli indirizzi e della prassi della tutela negli anni centrali del secolo.

Alla metà dell''800 la cantoria, la cassa e le pitture versavano in grave stato di 'deperimento'. Anche lo strumento, a distanza di solo cinquant'anni dalla costruzione, necessitava di continue riparazioni. I restauri delle pitture dell'Amalteo si inseriscono dunque entro il più generale quadro di ripristino dell'intero complesso organistico della chiesa; nel 1853 la Fabbriceria del duomo comunica alla Deputazione Municipale di aver «fatto pulire

---

[6] P. Goi, F. Metz, *Amalteiana IV e V*, 12.

[7] Cfr. *infra* P. De Santis, *Note tecniche sul restauro*.

[8] La vicenda è già stata delineata da D. Visintin, *Il Duomo di Oderzo*, 52 e E. Bellis, *Duomo di Oderzo*, 171-174 che hanno pubblicato parte dei carteggi che interessarono la Fabbriceria, la Deputazione Municipale, l'Accademia di Belle Arti e la Imperial Regia Luogotenenza conservati presso l'archivio parrocchiale di Oderzo. La documentazione già edita è stata integrata in questa sede con i documenti reperiti all'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi, ASVe), Luogotenenza delle province venete 1849-1866; sull'argomento anche P. Goi, F. Metz, *Amalteiana IV e V*, 46.

dalla polvere che li deturpava i dipinti di Pomponio Amalteo che decorano le porte dell'organo». L'operazione fu affidata a Cesare Zampieri e ad Antonio Ceschi allievi dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. I due restauratori propongono di «sovrapporre ai dipinti stessi una vernice per la loro conservazione futura». La delicatezza dell'argomento, prosegue il fabbriciere a questo punto dipende «intieramente dalle deliberazioni della lodata Imp. Reg. Accademia [...]»[9].

La semplice «mondatura» dalla polvere delle grandi tele in realtà dovette essere una vera e propria pulitura realizzata con i solventi in uso all'epoca. L'anno successivo, senza attendere la perizia dell'Accademia, i fabbricieri disposero di far verniciare le ante rivolgendosi a un altro pittore, Pompeo Vazzoler che «li coprì della solita vernice»[10]. Intanto nel 1857 l'organo venne smontato e trasferito, insieme alle tele, nella nuova cantoria costruita nella retro facciata. Nel 1859 Zampieri e Ceschi provvederanno alla pulitura anche delle *storie di San Giovanni Battista*.

L'intervento dell'Accademia, richiesto dalle autorità opitergine già nel 1854, porterà finalmente nel marzo del 1859 al sopralluogo di Andrea Alberto Tagliapietra, incaricato dalla presidenza dell'istituzione veneziana di «rilevare lo stato dei dipinti medesimi e di avanzare le sue proposizioni pel provocato ristauro»[11].

La figura di Andrea Alberto Tagliapietra non è ancora stata oggetto di una sistematica indagine da parte degli studiosi del restauro ottocentesco. Eppure il suo operato ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende della conservazione a Venezia e nel Veneto negli anni '50 e '60 dell'Ottocento. Il Tagliapietra, sia direttamente come restauratore di molti importanti dipinti conservati nelle Gallerie e nelle chiese veneziane, sia come custode e ispettore delle Gallerie, sia come membro della commissione accademica di pittura, è una delle personalità principali della azione di tutela esercitata dall'istituzione accademica in quel periodo[12]. Rimanendo in un ambito

---

9 Fabbriceria del Duomo alla Congregazione Municipale della Città di Oderzo, 26 maggio 1853. Citato da E. Bellis, *Duomo di Oderzo*, 171.

10 Ivi, 173.

11 ASVe, Luogotenenza delle Province Venete 1849-1866, Istruzione Pubblica 1862-1866, 60, 8/3 *Oderzo Motta chiese dipinti restauro*, *Antonio Alberto Tagliapietra a Presidenza. I. R. Accademia di Belle Arti, 18 marzo 1862*.

12 Andrea Tagliapietra ricoprì dalla metà del secolo la carica di conservatore delle Gallerie dell'Accademia. Dal 1854, col titolo di Ispettore, assunse le funzioni congiunte di conservatore e custode. La sua attività è documentata fino alla metà degli anni '60 del secolo. S. Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte dei secoli XIV e XV*, Roma 1955, XXI-XXII. L'opera del Tagliapietra come restauratore

geograficamente contiguo a Oderzo, nello stesso giro di anni sono documentati almeno altri due interventi di restauro di importanti opere del territorio del Veneto orientale direttamente curati del governo austriaco attraverso l'Accademia veneziana: a Motta di Livenza (1863) nel santuario della Madonna dei Miracoli sulla tavola di Bernardino da Asola raffigurante l'*Adorazione dei pastori* e a Corbolone (1862-1863) sull'affresco raffigurante il *profeta Balaam* e sulla *pala di San Marco* rispettivamente dell'Amalteo e di Bonifacio de' Pitati. Anche in questi due casi è il Tagliapietra (insieme a Pompeo Molmenti a Corbolone) ad assumere il ruolo di principale ispiratore delle scelte di conduzione delle operazioni, che saranno eseguite materialmente da pittori-restauratori formati nell'Accademia veneziana, Pompeo Cibin a Oderzo e Antonio Zambler a Motta di Livenza e a Corbolone[13].

A Oderzo, nel corso del sopralluogo del marzo 1859, venne analizzato lo stato di conservazione dell'opera e concordate le linee generali dell'intervento con il decano del duomo e il podestà. Le tele erano interessate da cadute di colore lungo i fianchi, in corrispondenza dei punti di maggior usura causata dal movimento delle portelle. Il punto caratterizzante dell'intervento doveva essere la riunione in un unica tela delle due ante che componevano, a organo chiuso, la scena della *Trasfigurazione*. Rifoderati e montati su nuovi telai i tre dipinti avrebbero perso la funzione di chiusura dell'organo e, nel caso della tela più grande, si sarebbe resa necessaria una nuova collocazione.

Per l'esecuzione del restauro si dovrà attendere altri tre anni. Nel Febbraio del 1862 fu stipulato il contratto con Pompeo Cibin, restauratore opitergino di origine e veneziano di formazione, la cui attività tra Veneto e

---

dei dipinti della raccolta è ricostruibile attraverso lo spoglio dei tre volumi della Moschini Marconi. Inoltre, in maniera frammentaria, per altre informazioni sugli interventi su dipinti del territorio cfr. E. Merkel, *Vicende storiche e fortuna critica della pala* in *La Pala Barbarigo di Giovanni Bellini*, Venezia 1983 ("Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia" 3), 17-22: 18-19; G. Bergamini, *L'incoronazione della Vergine di Girolamo di Bernardino da Udine*, «Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali» s. III, 4 (1998), 4-34: 10-12; M.G. Sarti, *Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento. L'attività di Guglielmo Botti*, Venezia 2004 ("Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Studi di Arte Veneta" 10), 17, 50-51, 66, 77-78, 83, 85, 94, 96, 104, 251, 256-257, 263.

[13] Sui restauri di Motta di Livenza e Corbolone: ASVe, Luogotenenza delle Province Venete 1849-1866, Istruzione Pubblica 1862-1866, 60, 8/3 *Oderzo Motta chiese dipinti restauro* e 8/14, *Corbolone, chiesa parrocchiale, 1862-1863*. La pala di Motta era creduta del Pordenone, mentre le opere di Corbolone di Tiziano.

Friuli occidentale negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo è ampiamente documentata: suoi interventi sono ricordati a Valdobbiadene nel 1858 (*Madonna con Bambino tra San Sebastiano e San Rocco* di Paris Bordon, vedi *infra*), a Moriago nel 1859 (*Madonna con Bambino tra Sant'Antonio abate e San Leonardo, Santa Caterina e San Giovanni Battista* del Pordenone), a Pordenone, dove tra il 1860 e il 1861 restaurò la pala nella chiesa di San Giorgio attribuita a Gaspare Narvesa e il S*an Gottardo in trono tra i Santi Sebastiano e Rocco* del Pordenone, all'epoca conservata nel palazzo comunale e ora al Museo Civico[14]. Altri interventi sono attestati a Montagnana sulla pala di *Santa Caterina* di Giovanni Buonconsiglio nel duomo[15] e a Feltre, nel 1862-1863, sulle opere del Marascalchi e del Luzzo nella chiesa di Santa Maria degli Angeli[16].

Il Cibin si impegna in un primo tempo a eseguire le opere presso i laboratori dell'Accademia veneziana. L'accordo viene in seguito modificato e il restauratore accetta di eseguire i lavori a Oderzo per assecondare la volontà espressa dalla «Fabbriceria e dalla popolazione tutta» che temeva che il trasferimento delle opere a Venezia risultasse un viaggio senza ritorno[17].

Altre difficoltà insorsero a causa del contrasto tra l'Accademia e le autorità opitergine che mettevano in discussione i criteri del restauro con-

---

[14] Per Valdobbiadene: M.G. SARTI*, Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento*, 49-52, 225- 229; per Moriago: ASVe, Luogotenenza delle Province Venete 1849-1866, Istruzione Pubblica 1857-1861, 37, 12/39, *Moriago, chiesa, restauro dipinti.* Per Pordenone: G.B. CAVALCASELLE, *La Pittura friulana del Rinascimento*, a cura di G. BERGAMINI, Vicenza 1973, 181.

[15] «[…] l'incauto restauro, eseguito dal Cibin, a mezzo il secolo scorso, ne determinarono la rovina quasi compiuta»; A. FORATTI, *Di alcuni quadri inediti di Giovanni Bonconsigli*, «Bollettino d'Arte» XII (1918), 70-80: 72.

[16] ASVe, Luogotenenza delle province venete 1849-1866, Istruzione Pubblica 1862-1866, 60 8/13, *Feltre Santa Maria degli Angeli, dipinti, restauro*.

[17] «Siccome però il Sig.r Tagliapietra proponeva col rapporto 9 marzo 1859 che i dipinti fossero trasportati presso questa I. R. Accademia e quivi restaurate, mentre invece la Fabbriceria della Chiesa e la popolazione tutta di Oderzo pregherebbero istantemente che il ristauro fosse eseguito sul luogo, la Presidenza servente credette di interpellare il Sig. Cibin onde sentire se, adottando questo secondo sistema, la spesa preventivata dovesse essere per questo incidente aumentata [...] avutane risposta negativa, ed avendo egli dichiarato che per lo stesso prezzo complessivo di Aus. F.ni [fiorini] di n.u. 454. 34 si assume di farne il restauro anche sul luogo, essendochè la spesa preventivata per trasporto da Oderzo a Venezia, e viceversa dei detti dipinti, lo compenserebbe in tal caso delle maggiori spese occorrenti per vivere fuori di paese», ASVe, Luogotenenza delle Province Venete 1849-1866, Istruzione Pubblica 1862-1866, 60 8/3, *Oderzo Motta chiese dipinti restauro*, *Presidenza I. R. Accademia di Belle Arti a I. R. Luogotenenza Veneta, 27 febbraio 1862*.

cordati tre anni prima. La decisione di unire le due tele che componevano la *Trasfigurazione* aveva infatti creato disappunto a Oderzo, sia presso la Fabbriceria sia all'interno della Municipalità. Il restauro si stava eseguendo a spese dell'erario ma i lavori necessari alla predisposizione della chiesa per accogliere il dipinto largo cinque metri e alto quasi quattro metri e mezzo avrebbero comportato un aumento delle spese che sarebbero ricadute su Fabbriceria e Municipalità[18].

Il tentativo di risolvere questo contrasto (che aveva portato alla temporanea sospensione delle operazioni del Cibin) costringe Tagliapietra a stendere nel marzo del 1862 una lunga e dettagliata relazione indirizzata alla presidenza dell'Accademia. Il documento ci fornisce importanti informazioni per la comprensione delle operazioni che saranno eseguite in seguito e offre interessanti spunti per comprendere meglio la personalità del 'conservatore accademico' e le sue concezioni di fondo in materia di restauro. «Il ristauro e la diversa collocazione in un sito più conveniente» sono riproposti fermamente dal restauratore; innanzitutto una nuova collocazione è necessaria «perché i detti dipinti nel luogo in cui si trovano mancano della luce necessaria a riconoscerne i pregi». La seconda motivazione è di carattere strettamente conservativo, e si riferisce ai 'guasti' causati dalla continua apertura e chiusura degli sportelli «per cui battendo le tele su alcune assi trasversali ed obliqui che formano parte dei telai, cadde in vari luoghi il colore lasciando scoperta la tela, mentre collocati stabilmente alle pareti non saranno più soggetti a quel danno». Grande attenzione è prestata anche al contesto ambientale e agli aspetti di conservazione preventiva: dopo il restauro il diretto contatto delle tele con le pareti umide andrà evitato collocando i dipinti su mensole per permettere la circolazione dell'aria. La protezione dell'organo, privato della chiusura delle portelle della *Trasfigurazione*, dovrà essere garantita da una cortina di tela.

Il terzo e ultimo punto esposto ci consente di entrare nel vivo del suo pensiero e della sua generale visione del rapporto tra restauro e originalità dell'opera; l'argomento decisivo alla base della scelta di riunire le due tele parte da una analisi formale e stilistica della composizione dell'Amalteo. Secondo Tagliapietra: «[...] la tela maggiore che copre la parte esterna delle portelle rappresentante la Trasfigurazione di Gesù Cristo è brutalmente tagliata per metà in modo che la figura del Redentore è divisa in due parti

---

[18] Un carteggio tra la Congregazione distrettuale di Oderzo, la Deputazione provinciale di Treviso, l'Accademia di Belle Arti e la Luogoteneza ci informa minutamente della questione che porterà a una temporanea sospensione dei lavori già intrapresi dal Cibin.

2. Pomponio Amalteo, *Trasfigurazione* (particolare durante la stuccatura; è visibile la giunzione delle due portelle in corrispondenza del volto di Cristo). Oderzo, duomo di San Giovanni Battista.

3. Pomponio Amalteo, *Trasfigurazione* (particolare dopo la pulitura; è visibile l'aggiunta laterale). Oderzo, duomo di San Giovanni Battista.

eguali da una larga fessura». Dalle sue parole appare evidente come la risoluzione di riunire le due tele sia giustificata dalla convinzione che tale operazione non avrebbe alterato la struttura storica originaria ma, al contrario, andava a ripristinare la composizione più autentica dell'autore: «[...] tanto più il sottoscritto persuadevasi della necessità di trasportare in altro luogo quei dipinti in quantoché basta soltanto l'esame dei medesimi per convincersi, che nella loro origine non dovevano essere così collocati, mentre le estremità e i laterali di essi sono dipinti sul nudo legno dei telai, non bastando le tele a coprirli, ed in secondo luogo, qualora l'autore li avesse pel sito ove adesso si trovano avrebbe immaginato, per quello sul dinanzi una diversa composizione disponendo in altra guisa le figure onde evitare quella mostruosa divisione del Redentore, dalla quale devesi ritenere che la tela sia stata posteriormente tagliata» (*fig. 2*).

La convinzione di trovarsi di fronte ad una struttura già alterata da precedenti rimaneggiamenti porterà alla sostituzione delle parti laterali esterne della composizione originale della *Trasfigurazione* che continuava probabilmente nei battenti lignei della portella. Le parti lignee laterali saranno sostituite dal Cibin da due fasce in tela cucite alle estremità della scena mentre le estremità superiore e inferiore verranno semplicemente eliminate (*fig. 3*). Dalla relazione emerge anche la necessità di difendere la scelta di fondo di

intraprendere l'intera operazione di restauro. In realtà, dalla documentazione consultata non emergono espliciti riferimenti al riguardo, ma evidentemente perplessità dovevano essere sorte in qualche ambiente perchè il Tagliapietra si sentisse in obbligo di precisare che «[...] quantunque non sia di somma urgenza, è bensì necessario pella loro conservazione il ristauro degli anzidetti dipinti, mentre se non esistono danni tali da farne temere il totale deperimento, è d'altronde palese che riparando subito i guasti sino ad ora avvenuti si impedisce che progrediscano questi per modo da richiedere un lavoro più difficile a ripararli e con dispendio più grave e si conserva maggiormente l'originalità dell'autore». Il significativo accenno alla conservazione dei caratteri di originalità dell'opera introduce il passo successivo dal quale trapela il riflesso del dibattito in corso in quegli anni circa i nuovi orientamenti in materia di restauro che coinvolgeva direttamente le istituzioni accademiche: «Si lamenta sovente da taluni e si attribuisce a difetto dei restauratori che in alcuni dipinti si scorga molto ristauro, ma converrebbe che fossero interrogati i restauratori stessi e le Commissioni che li sorvegliano sullo stato in cui erano ridotti pella trascuranza dei preposti alle Chiese, onde giudicare a chi debba ascriversi la colpa». Non è difficile riconoscere tra i 'taluni' a cui fa riferimento Tagliapietra la figura di Giovanni Battista Cavalcaselle. Siamo nel 1862, lo stesso anno in cui Cavalcaselle redige il testo della memoria *Sulla conservazione dei monumenti ed oggetti di Belle Arti e sulla riforma dell'insegnamento accademico* che verrà pubblicata l'anno successivo nella «Rivista dei Comuni italiani». Nella 'memoria' il conoscitore espose in maniera ampia le proprie convinzioni sulla gestione del patrimonio artistico, soffermandosi anche sulle problematiche relative alla pratica e all'insegnamento del restauro, per il quale auspicava il raggiungimento di un'autonoma professionalità tecnica, più critica che pratica, attraverso l'istituzione di una apposita scuola che svincolasse finalmente l'esercizio del restauro dalle Accademie di Belle Arti che fino ad allora continuavano ad esserne uniche depositarie. Il restauro come disciplina critica e non come mero 'rifacimento'. Il dibattito su questi argomenti, come ha notato Donata Levi, doveva trovare terreno fertile nell'ambiente culturale veneziano e in particolare quello accademico (che è pur sempre il punto di partenza degli studi artistici del conoscitore veronese) già attraversato alla fine degli anni cinquanta dai tentativi riforma di Pietro Estense Selvatico[19].

Il Cavalcaselle non mancherà mai nel corso della attività di bollare

---

[19] D. LEVI, *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte in Italia*, Torino 1983, 313-321.

4. Giovanni Battista Cavalcaselle, *Le portelle d'organo di Pomponio Amalteo a Oderzo*, in *Taccuino di appunti e disegni*. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Marc. it. IV 2031 (12272), fasc. VII, 76r.

negativamente i restauri degli accademici «maggior piaga o peste dell'arte» ogni qualvolta gliene si presentasse l'occasione.

Anche il restauro delle ante di Oderzo non sfugge alla sua attenzione. Nella *Vita e opere dei pittori friulani* le opere opitergine sono definite «pitture condotte con maniera larga, ma guaste dai ritocchi»[20]. Il giudizio sembra direttamente ripreso dall'impressione di prima mano riportata dal Cavalcaselle nel disegno dell'opera conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana (*fig. 4*). Si tratta dello schizzo appena abbozzato delle tre

---

[20] G.B. Cavalcaselle, *Vita e opere dei pittori friulani dai primi tempi sino alla fine del secolo XVI illustrate da Giov. Battista Cavalcaselle alle quali fa seguito l'Inventario delle opere d'arte del Friuli*, Udine 1876; Udine, Biblioteca Civica, Ms. Fondo Principale, 2563, pubblicato in G.B. Cavalcaselle, *La Pittura friulana del Rinascimento*, 117. Il testo sulle ante è riportato nell'edizione del 1973 con un refuso: «Anche a Oderzo dipinse gli sportelli dell'organo del Duomo, nei quali quando sono chiusi vedesi la Trasfigurazione IN ETATE DE ANNI LXXVIII" E so/ Quando sono aperti in uno, è dipinta la Natività di Gesù Cristo e nell'altro la Trasfigurazione. Sono pitture condotte con maniera larga, ma guaste dai ritocchi. Nel parapetto della cantoria fece cinque storie della vita di San Giovanni Battista»; cfr. anche J.A. Crowe, G.B. Cavalcaselle, *A History of Painting in North Italy*, a cura di T. Borenius, 3 voll., London 1912^{2}, III, 211.

composizioni maggiori. Le cinque tele del poggiolo sono semplicemente accennate da cinque riquadri numerati progressivamente. Le note sono scarne e si riferiscono a particolari che servono da promemoria al conoscitore. Un commento è riportato sotto la *Trasfigurazione*: «guasti dal ristauro – infatti ripassati tutti». Non abbiamo elementi certi per datare il disegno, ma con ogni probabilità il Cavalcaselle fu a Oderzo al tempo delle sue escursioni nel trevigiano e nel Friuli intorno alla metà degli anni sessanta, durante la preparazione dell'*History of Painting in North Italy*, e comunque in una data posteriore al 1862, anno del restauro[21].

Il giudizio negativo sul restauratore è ribadito dal Cavalcaselle almeno in altre due occasioni nelle quali questi viene sprezzantemente definito «un certo Cibin» o «certo Pompeo Cibini»[22]. Particolarmente significativo in questo senso è il caso della tavola di Paris Bordon nella chiesa parrocchiale di Valdobbiadene restaurata da Cibin nel 1858, su indicazione di Andrea Tagliapietra e su incarico della Accademia di Belle Arti. La tavola già nel 1872, versava in 'deprecabile' stato di conservazione tanto da necessitare l'intervento diretto del Ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti che richiese un parere a Cavalcaselle. Il critico ebbe allora l'occasione di esprimere il suo giudizio sull'opera del Cibin e sull'azione della accademia veneziana in materia di restauro: «Questo dipinto, il quale doveva essere certamente una delle belle opere di Paris Bordone, deve essere stato più volte restaurato, e da ultimo lo fu da un certo Cibin, ed è da notare che questo fu scelto dall'Accademia di Belle Arti, per fare il così detto restauro [...]»[23].

---

[21] Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (d'ora in poi, BNMVe), Cod. it. IV 2031 (12271), VII, 76r. Il taccuino comprende prevalentemente opere friulane. Nel taccuino lo schizzo segue immediatamente i disegni e gli appunti relativi ad alcune opere conservate a Portogruaro: l'*Incredulità di Tommaso* di Cima da Conegliano (75v), venduta alla National Gallery di Londra nel 1870 e la *Presentazione di Gesù al tempio* di Giovanni Martini (75r), pala che fu vista da Cavalcaselle in una data compresa tra il 1857 e il 1865. Per la datazione degli schizzi cfr. D. Levi, *Sui manoscritti friulani di Cavalcaselle: una storia illustrata,* «*Annali della Scuola* Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» ser. III, XIII, 1, (1983), 239-307; F. Borgo, *Un sarto per Giovanni e un tintore per Cima. La Presentazione del Martini tra San Francesco e Sant'Andrea* in *Tra Livenza e Tagliamento. Arte e cultura a Portogruaro e nel territorio concordiese tra XV e XVI secolo*, Atti della giornata di studio (Portogruaro, 28 novembre 2008), a cura di A.M. Spiazzi, L. Majoli, Vicenza 2009, 223-243: 228-229 (16).

[22] Per la *pala di San Gottardo* del Pordenone: «Restaurato da Antonio Fava nel 1760 e di nuovo nel 1861 da certo Pompeo Cibini […]» G.B. Cavalcaselle, *La Pittura friulana del Rinascimento*, 181.

[23] Roma, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi, ACS), Antichità e Belle Arti, I vers., 600/1107, 2 aprile 1872, G.B. Cavalcaselle a Cesare Correnti; del nuovo restauro del

Al principio di settembre del 1862 il restauro è terminato e collaudato con piena soddisfazione dell'Accademia e degli opitergini, come risulta dall'encomio rivolto al restauratore dalla Fabbriceria nella quale il 'concittadino' pittore è lodato per il lavoro «compiuto con tal delicato rispetto, ed intelligente coscienza [...] da non potersi desiderare di più»[24].

La *Trasfigurazione*, ridotta a un'unica grande e tela fu collocata sopra la porta laterale della navata destra. Le due portelle interne, «i due dipinti minori», come ormai verranno definiti in una nota inviata dalla Accademia alla Luogotenenza, furono collocati in controfacciata, «sulla parete ai lati dell'Organo stesso [...] essendo stato trovato più opportuno questo sito e per la luce e per la loro conservazione» [25]. Non sappiamo fino a quando le due tele rimasero in questa posizione.

I restauri degli anni Venti (1920-1924) ridisegnarono profondamente la forma della chiesa. Vennero demolite le tre cappelle seicentesche poste nel lato destro e ripristinati i primitivi finestroni. Ridefinita l'intera area presbiteriale dove fu collocato il nuovo organo realizzato dalla ditta Mascioni nel 1921. In quell'occasione la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia

---

dipinto di Valdobiaddene fu incaricato Guglielmo Botti che nel 1878 a proposito dello stato dell'opera scriverà: «Lo stato attuale di questo dipinto è deprecabilissimo perché per due terzi, almeno, il colore si è distaccato dalla tavola in maniera che sembra riarso dal fuoco; […] Oltre a tuttociò vi si vedono molti ritocchi di colore o cattivi restauri, che a dir vero svisano il carattere originale di quel classico pittore. Sull'epoche di questi accennati restauri ne domandai informazione al Sig. Arciprete di quella chiesa e ne ebbi in risposta, che un restauro lo subì nel principio del secolo presente da un tal Frigimelica di Belluno, ed un secondo fu eseguito nel 1858 da Pompeo Cibin per ordine di questa R. Accademia di Belle Arti». Le lettere sono integralmente riportate da M.G. Sarti*, Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento*, 225-229.

[24] «[...] la I. R. Accademia di Belle Arti lo affidò al Sig. Pomponio Cibin, nostro concittadino, il quale venne ad eseguirlo in questa antica sua patria. A lode del vero la I. R. Accademia scelse in lui un ristauratore religiosissimo, giacchè il lavoro fu compiuto con tal delicato rispetto, ed intelligente coscienza e nelle figure e nei panneggiamenti, e negli scorci, e nelle piegature, e nelle ombre e nelle tinte, e nelle sfumature anche le più leggiere da non potersi desiderare di più. L'Illustre Sig. Prof. Andrea Tagliapietra, venuto ieri per ordine dell'ecc. I. R. Luogoteneneza a collaudare il lavoro, rimase pienamente soddisfatto» La lettera, datata 5 settembre 1862 è riportata da D. Visintin, *Il Duomo di Oderzo*, 52; il giudizio positivo del Tagliapietra è confermato anche dalla Presidenza dell'Accademia: «Dal collaudo risulta che il lavoro fu eseguito a dovere, e che il Cibin risultò meritevole del pagamento della seconda e ultima rata», ASVe, Luogotenenza delle Province Venete 1849-1866, Istruzione Pubblica 1862-1866, 60 8/3, *Oderzo Motta chiese dipinti restauro*, *Presidenza I. R. Accademia di Belle Arti a I. R. Luogotenenza Veneta, 3 ottobre 1862*.

[25] *Ibid*.

5. *Particolare dell'interno del duomo di Oderzo nel 1922* (l'*Adorazione dei pastori* è visibile in alto, a fianco dell'arco trionfale).

6. *Interno del duomo di Oderzo nel 1920* (prima dello smontaggio dell'organo; sulla cantoria sono ancora collocate le tele con le *Storie di San Giovanni Battista*)

7. *Collocazione delle ante dopo il restauro del duomo* (foto del 1932).

realizzò una preziosa documentazione fotografica che testimonia, tra l'altro, la collocazione delle portelle interne in alto, ai lati dell'arco trionfale (*fig. 5*). Un'altra foto documenta per l'ultima volta la cantoria e la cassa dell'organo prima del loro definitivo smontaggio (*fig. 6*). Gli intagli cinquecenteschi della mostra, realizzati da Zuanne Visentin, verranno riutilizzati per la cornice della *Trasfigurazione* che fu sistemata al centro della lunga parete destra. Al termine dei restauri architettonici anche l'*Adorazione dei pastori* e la *Resurrezione* furono collocate ai lati della tela maggiore, entro cornici progettate e realizzate dalla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia riutilizzando quanto restava degli intagli del prospetto, montati in una struttura in legno di abete[26] (*fig. 7*).

Si veniva a configurare dunque l'esposizione simultanea delle quattro portelle, in quella presentazione 'museificata' che, ormai storicizzata, tuttora si conserva.

Appendice

Note tecniche sul restauro delle portelle dell'organo e delle tele della cantoria di Oderzo

Paola De Santis

I restauri sono stati realizzati dalla ditta Lareco s.a.s. di Vittorio Veneto, restauratori Saviano Bellè, Paola De Santis e Aniewska Kossowska: le ante tra il 2003 e il 2005 con i finanziamenti statali dell'otto per mille, le cinque tele della cantoria tra il 2006 e il 2007, con finanziamento dalla parrocchia di San Giovanni Battista di Oderzo (*fig. 8*).

L'attenta osservazione della superficie pittorica a luce naturale e radente, unita alle notizie d'archivio che segnalavano pesanti interventi di recupero effettuati in epoca ottocentesca, hanno indotto ad un criterio di intervento che tenesse conto

[26] Sebbene negli archivi della Soprintendenza non rimanga alcuna traccia, in occasione dei lavori degli anni venti è probabile che le tele siano state sottoposte a un intervento manutentivo prima di essere inserite nelle nuove cornici. Ciò sembra emergere dal confronto delle foto storiche del 1921 che documenta la *Resurrezione* ancora sopra l'arco trionfale con quella realizzata prima dell'ultimo restauro, dove sembrano integrate alcune lacune della parte superiore. Interventi furono eseguiti anche sull'*Adorazione dei pastori*, come testimonia ancora il confronto tra le due foto scattate a distanza di un anno circa e che mostrano come il dipinto fu quanto meno pulito.

8. Pomponio Amalteo, *Predica di San Giovanni Battista* (particolare dopo il restauro). Oderzo, duomo di San Giovanni Battista.

del naturale passaggio degli eventi su queste opere, che avevano subito drastici interventi di pulitura e conseguente integrazione pittorica, oltre agli adattamenti legati allo smembramento dell'organo.

I dipinti realizzati su pezze di tela di lino a spina di pesce, con trama grossa ma compatta, e cucite insieme in senso verticale, presentavano, al di sotto di un spesso strato di vernice pigmentata alterata, estese zone interessate da ritocchi e ripassature, eseguite sul colore originale per rafforzarne i toni. Le velature originali, fortemente compromesse, risultavano sostituite da ritocchi. Ben visibile, nell'angolo superiore destro della *Adorazione dei pastori*, in corrispondenza dell'originaria cerniera di scorrimento della portella dell'organo, una ridipintura su rattoppo eseguito con inserto in tela.

Recenti infiltrazioni di acqua meteorica avevano provocato l'indebolimento e la conseguente perdita degli strati pittorici e l'evidenziarsi di ampi aloni scuri.

L'intervento di pulitura, per l'asportazione della vernice ossidata e, parzialmente, delle ridipinture, si è articolato in più fasi, sfruttando le informazioni dedotte dai test preliminari. In una prima fase sono state eseguite delle applicazione di solvente in gel, con un controllo calibrato dei tempi di contatto e successiva applicazione di una soluzione tampone. Si è poi proceduto all'asportazione meccanica delle ridipinture con l'ausilio di una lente di ingrandimento. Particolare attenzione è stata

9. Pomponio Amalteo, *Trasfigurazione* (particolare dopo il restauro). Oderzo, duomo di San Giovanni Battista.

osservata nel preservare i rifacimenti della *Trasfigurazione* eseguiti in passato per ricomporre le tele in un unico dipinto (*fig. 9*). Le stuccature debordanti sono state asportate con impacchi di acqua calda e bisturi.

I dipinti sono stati protetti con carta giapponese, applicata con colla animale, per potere operare l'asportazione delle vecchie tele da rifodero e della colla residua. La foderatura è stata eseguita con colla vegetale aggiungendo tela di puro lino. La successiva stiratura con ferro da stiro a termostato ha garantito la coesione fra i due tessuti.

Eseguito il tensionamento sui telai lignei, le lacune sono state risarcite mediante stuccatura con gesso di Bologna e colla *lapin* ed integrate, a seconda del tipo e dell'estensione, a puntinatura, a velatura e a rigatino.

Per consentire maggiore omogeneità di riflessione è stata applicata con nebulizzatore una vernice trasparente opportunamente diluita.
Analoga metodologia è stata adottata per le telette della cantoria.

L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra

Luisa Crusvar

Premessa

Se il mondo è un teatro, alcune narrazioni, anche agiografiche, si predispongono a una maggiore spettacolarità: così il teatro diventa un mondo in cui si rincorrono infinite storie, rappresentazioni, drammi e attori, protagonisti e comprimari. Mi piace iniziare il mio discorso con un omaggio a Charles W. Jones, un professore dell'Università di Berkeley, che, all'incirca trent'anni fa, quasi allo stesso modo iniziava un mirabile libro dedicato a san Nicola, uno dei santi più venerati e popolari del cristianesimo medievale e moderno, sia cattolico sia ortodosso. Si intitolava *Saint Nicholas of Myra, Bari, and Manhattan: Biography of a Legend* (1978), e lo studioso seguiva l'evoluzione mitica e iconografica, leggendaria e geografica dell'antico vescovo dell'Asia Minore in un arco di tempo lunghissimo, dall'alto Medioevo ai giorni nostri, individuando un'infinità di percorsi e passaggi, diramazioni e mutamenti, dirottamenti e metamorfosi[1].

Ma il mondo religioso del Medioevo cristiano include molte storie che si prestano a una spettacolare e incisiva traduzione in immagini, che appunto per questo ottengono un incredibile successo e un'evidenza di lunga durata nell'immaginario degli uomini e nei programmi iconografici delle architetture religiose. Le rintracciamo nelle campagne e nelle città, le ritroviamo in umili cappelle e in luoghi straordinari, lungo i percorsi dei pellegrinaggi e le linee dei santuari, alimentando la devozione e su-

---

[1] C.W. Jones, *Saint Nicholas of Mira, Bari, and Manhattan. Biography of a Legend*, Chicago 1978. Del libro esiste un'edizione italiana, ma, con un'operazione discutibile, risulta assai decurtata e ridotta nei riferimenti bibliografici, che nell'edizione originale risultavano di ampiezza e di portata ben maggiori: C.W. Jones, *San Nicola, biografia di una leggenda*, con una premessa di G. Barbieri, tr. it. di F. Cezzi, Bari 1983. Un parallelo tra il culto di San Nicola e quello di San Michele è stato avviato da A.M. Tripputi, *San Nicola e San Michele tra Oriente e Occidente*, in *Romanità orientale e Italia meridionale dall'antichità al medioevo paralleli storici e culturali*, a cura di S. Santelia, Bari 2000, ("Quaderni di Invigilata Lucernis" 9), 207-215.

scitando aspettative di speranza e conforto, salvazione e soccorso.

Nell'infinito repertorio delle storie si inseriscono anche narrazioni più teatrali di altre, che sollecitano una traduzione visiva, una messa in parata di immagini che coinvolgono ed attraggono lo spettatore in maniera indelebile per la loro immediata, spettacolare riconoscibilità: in esse si mescolano alto e basso, cielo e terra, ombra e sostanza, fantasticheria e concretezza. Qual è la realtà? Dove inizia la leggenda? Di quali sogni, ambizioni e paure si alimenta il mito? Quali archetipi si sollevano dalle profondità della mente o dell'anima? Perché certi attori del sacro emergono e trionfano, mentre altri declinano presto e restano negletti, confinati nelle memorie di culti locali o di una lontana pietà?

Di certo alla prima categoria, la più spettacolare e riconoscibile, appartengono i tre attori che popolano il mio intervento. Il titolo li dichiara subito: *L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago, tra cielo e terra*[2]. Si propongono due figure santificate, un angelo di estrazione biblica e un martire cristiano di origine orientale, per convenzione associate a un avversario terrifico, un essere cosmico difficilmente catalogabile e descrivibile, come il drago a sette teste dell'Apocalisse, oppure un serpente o drago con maggiori connotati terrestri, in ogni caso una creatura mostruosa ed ancestrale che entrambi affrontano in uno scontro titanico, trafiggendola e accasciandola ai loro piedi.

Quindi il fattore unificante diventa il tema della lotta con il drago. Sebbene periodicamente ripreso da vari studiosi con metodi e angolature diverse, indagato e riproposto a vari livelli, resta un tema iconografico intrigante e suggestivo poiché è nel contempo univoco e molteplice, ripetitivo e variato, universale e locale. Parte da una tipologia ben precisa, fissata già nei primi secoli dell'era cristiana, poi esaltata e enfatizzata dalle narrazioni iconografiche, religiose e profane, del basso Medioevo, che attinge a mo-

---

[2] Il presente testo è un ampliamento della conferenza dal titolo *La lotta con il drago. L'arcangelo Michele e il cavaliere Giorgio nell'iconografia* che la scrivente ha tenuto giovedì 30 aprile 2009 nella chiesa di San Giorgio a Pordenone, nell'ambito della serata organizzata dall'Accademia San Marco e dalla Parrocchia San Giorgio di Pordenone. Ringrazio Paolo Goi e il parroco, Vittorio Menaldo, per tutta la cortesia e l'ospitalità in relazione alla manifestazione. Una parte del testo, in particolare quella relativa all'arcangelo Michele, è stata utilizzata per il saggio L. Crusvar, *L'arcangelo Michele e la lotta contro il drago: il senso cosmico ed escatologico di uno scontro epico, all'origine e alla fine dei tempi*, in *Michele il guerriero celeste. L'abbazia di San Michele arcangelo di Cervignano del Friuli: la storia, lo scavo, il culto*, Atti del convegno (Cervignano del Friuli, 28-29 settembre 2008), a cura di S. Blason Scarel, Aquileia 2010, 144-183.

delli e tradizioni molto più antichi, spesso adattando le forme di miti e aspetti di culti pagani ad un nuovo contenuto, che collega la fede cristiana agli ideali e ai valori del cavaliere medievale.

C'è un'azione epica e drammatica – il combattimento contro il mostro – con tre attori formidabili, riadattata e inserita nel quadro spaziale e temporale del basso Medioevo e dell'Occidente cristiano.

I combattenti contro il drago, san Michele e san Giorgio, si collocano nel fitto catalogo degli eroi sauroctoni che ci tramandano le leggende agiografiche o le narrazioni dei testi sacri. Sono i più famosi tra gli eroi santi e guerrieri, gli abili e aureolati vincitori nella lotta con il drago, i sauroctoni, che affrontano e abbattono il mostro in un combattimento strenuo e titanico. Sebbene non sempre uccidano il drago in maniera definitiva, in ogni caso risultano vincitori: lo abbassano e lo umiliano, lo sprofondano nell'abisso o lo consegnano alla vendetta degli abitanti già vessati e falcidiati dal mostro tessitore di insidie ed agguati. Ma le loro nature sono assai diverse. San Michele è un arcangelo, un puro spirito, un guerriero celeste di altissima valenza. San Giorgio è un essere umano, un santo guerriero, profondamente ancorato al paesaggio terrestre, sebbene anch'egli di altissimo valore (*figg. 1-2*).

L'avversario è costante e inevitabile, solo, isolato, ma terribile e grandioso nella sua mostruosa individualità: il drago, ovvero l'antagonista malefico, possente e terrificante, che appartiene a una categoria non umana.

D'altra parte la lettura iconografica, sebbene ricca di contaminazioni e diverse ispirazioni, è chiara ed esplicita nella concezione di fondo, basata sulla eterna dicotomia bene/male. Rifugge dagli equivoci e dalle ambiguità. Due sono gli attori inequivocabilmente positivi, i guerrieri portatori di luce, combattenti sotto l'insegna del Bene, attivi e pugnanti per ossequio, fedeltà e ottemperanza ai dettami del Signore divino. L'altro, il drago, costituisce una dissonanza da eliminare, rompe gli equilibri e l'armonia sia del cosmo che della terra, alimenta la confusione, costituisce una manifestazione del mondo oscuro del caos.

Tre attori per un dramma: l'arcangelo guerriero, il santo cavaliere e il drago

Il primo è un angelo, ma di sicuro non un vago e indeterminato spirito messaggero o guardiano. Si tratta di san Michele, il più imperioso e severo degli arcangeli, il più rigoroso e splendente, che, a partire dal Medioevo, l'immaginario visivo dell'Occidente cristiano raffigura quasi sempre in armi, mentre impugna con distacco ultraterreno la lancia o la spada, colui che

1. Ambrogio Lorenzetti, *San Michele che lotta con il drago* (particolare della pala della Badia di Rofeno), ca. 1330. Asciano (Siena), Museo d'Arte Sacra.

2. Maestro dell'Osservanza e Sano di Pietro, *San Giorgio lotta con il drago per liberare la principessa di Silena*, 1440-1448. Siena, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

guida le milizie celesti, in grado di affrontare il Male nella sua virulenza primordiale e nella sua estrema manifestazione finale, più insidiosa e temibile, di armata ultraterrena votata a scopi distruttivi e contrapposta alle schiere angeliche capeggiate da Michele. La sua protezione è grandiosa come il suo compito di difensore e guida, dapprima del popolo d'Israele e poi della cristianità, e di inviato divino assai particolare nelle sue imperiose e decisive apparizioni. Si manifesta all'improvviso, in modo clamoroso, fulmineo e terribile, a volte sotto la forma di uno splendente giovane uomo o di un uccello, altre volte provoca cataclismi e terremoti, altre ancora presceglie lo strumento comunicativo dei sogni e delle visioni[3].

San Giorgio è un santo cavaliere, un guerriero cristiano, itinerante come san Nicola, che nel basso Medioevo si interpreta come la sintesi di tutte le virtù feudali (fedeltà, coraggio, valore, generosità, difesa dei deboli, cortesia) e conosce una straordinaria devozione. Assume i tratti di un giovane cavaliere errante e solitario, generoso protettore della virtù e di damigelle insidiate da mostri malefici. Anche la via di san Giorgio parte da Oriente, dalla Palestina

---

[3] La bibliografia sul culto e l'iconografia di san Michele, come quella di san Giorgio e il drago, è sterminata e variegata. Mi limito a citare alcuni degli studi più recenti che includono anche la bibliografia antecedente: *Le Ali di Dio. Messaggeri e Guerrieri Alati tra Oriente e Occidente. Mostra sugli Angeli per il Giubileo del Duemila*, Catalogo della mostra (Bari-Caen), a cura di M. Bussagli, M. D'Onofrio, Milano 2000; M. Tripputi, *San Nicola e San Michele tra Oriente e Occidente*, 207-215; *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident: les trois monts dédiés à l'archange*, Atti del convegno (Cerisy-la-Salle, Mont-Saint-Michel, 27-30 novembre 2000) a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Roma 2003; M.F. Ventura, *San Michele: le ali di un Arcangelo sulle vie dell'Europa*, Verona 2003; R.F. Johnson, *Saint Michael the Archangel in Medieval English Legend*, Woodbridge 2005; A. Schaller, *Der Erzengel Michael im frühen Mittelalter: Ikonographie und Verehrung eines Heiligen ohne Vita*, Bern 2006; F. Ferruti, *Note sul culto di San Michele Arcangelo*, «Quaderni dell'Archivio Storico Comunale di Castel Madama» I (2007), 9-21; *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale. Culte et sanctuaires de saint Michel dans l'Europe médiévale*, Atti del congresso (Bari-Monte Sant'Angelo, 5-6 aprile 2006), a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Bari 2007; F. Cardini, *San Michele l'arcangelo armato*, Fasano di Brindisi 2007; *La potenza del bene: San Michele arcangelo nella grande arte italiana*, Catalogo della mostra a cura di F. Pedrocco, Venezia 2008 (in particolare: A. Niero, *San Michele Arcangelo: i tipi iconografici, le sue funzioni*, 27-37); *Pellegrinaggi e santuari di san Michele nell'Occidente medievale. Pélerinages et sanctuaires de Saint-Michel dans l'Occident médieval*, Atti del convegno (Sacra di San Michele, 26-29 settembre 2007) a cura di G. Casiraghi, G. Sergi, Bari 2009. Per gli aspetti del culto e dell'iconografia dell'arcangelo nel Friuli Venezia Giulia, rimando a G. Bergamini, *San Michele Arcangelo nella storia e nell'arte del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1989. Per una sintesi riassuntiva su tutti gli aspetti di San Michele rimando alla scheda di M.G. Mara, *Michele*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, 410-446.

e dalla Siria, ma si espande a raggiera nei territori della prima Cristianità, raggiunge l'Egitto copto e l'Etiopia cristiana e da quelle contrade travalica il mare e trasmigra in Occidente[4]. Da qui, a partire dalla fine dell'XI secolo, all'epoca della prima Crociata, corrobora il mito del *miles Christi*, adottato ed esaltato dai cavalieri cristiani alla riconquista della Terra Santa[5].

Il terzo attore è l'inevitabile antagonista, il mostro, caricato di una potente valenza negativa, rappresentato sotto forma di una bestia arcaica, serpente, sauro o drago che sia, oppure di un ibrido favoloso, immane e polimorfico, che sembra concentrare in sé tutti gli elementi: terra e fuoco, aria ed acqua, dosati in modo diverso in conformità a tradizioni, culti e luoghi differenti.

Ma anche nello scontro con il drago si colgono delle differenze. La lotta di san Michele è grandiosa, sovrumana e terribile, cosmogonica e apocalittica, infinita ed eterna, avviene all'inizio e alla fine dei tempi, apre e chiude la storia del mondo: il primo scontro, quello delle origini, provoca la sconfitta e la rovina degli angeli ribelli; il secondo, quello della fine, è il combattimento con il drago rosso che prelude al Giudizio Universale e alla

---

[4] Per le origini del culto di San Giorgio cfr. C. Walter, *The Origins of the Cult of Saint George*, «Revue des études byzantines» LIII (1995), 295-326. La diffusione del culto di San Giorgio nell'area mediterranea è stato considerato in *San Giorgio e il Mediterraneo*, Atti del II colloquio internazionale (Roma, 28-30 novembre 2003), a cura di G. De' Giovanni-Centelles, Città del Vaticano 2004.

[5] Di recente il tema del combattimento di San Giorgio e il drago, a cui sono stati dedicati innumerevoli saggi, indagini critiche e studi accademici, ma anche opere e fantasie di ogni tipo, nell'ambito della letteratura e dell'arte attraverso i secoli, è stato riconsiderato da Sebastiano Giordano in Italia e da Jonathan Good in Inghilterra. Ai due testi rimando anche per la vastissima e ricca bibliografia relativa al tema: S. Giordano, *San Giorgio e il drago. Riflessioni lungo un percorso d'arte*, Roma 2005 («Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie», s. 9, 20, f. 1); J. Good, *The cult of St. George in Medieval England*, Woodbridge 2009. Per la presente indagine possono essere di qualche utilità anche le seguenti pubblicazioni: *San Giorgio martire nel tempo e nell'attualità: mostra iconografica nel XVII centenario della nascita*, a cura di F.F. Ardizzon, introduzione storica di D. Balconi, Roma 1984; S. Tartaro, *L'identità mutante di San Giorgio, tra narrazione e iconografia*, «Intersezioni» XXI, 1 (2001), 159-167; V. Tiberia, *San Giorgio, simbolo mobile nell'iconografia occidentale fra XV e XVI secolo*, in, *San Giorgio e il Mediterraneo*, 169-176. Il culto di San Giorgio in una dimensione locale ed europea è stato indagato anche nella mostra allestita nel 1991 nel Castello estense di Ferrara: *Un santo guerriero. San Giorgio tra Ferrara e Praga. Dalle collezioni estensi a Konopiště*, Catalogo della mostra, Ferrara 1991. Per la sintesi riassuntiva su tutti gli aspetti di San Giorgio rimando alla scheda di D. Balboni, M.C. Celletti, *San Giorgio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1965, 512-531.

trasfigurazione del cosmo[6]. Con le battaglie di Michele saggiamo una sorta di fantascienza medievale: altri piani, altre dimensioni, battaglie galattiche su sfondi di impressionante vastità e vorticosità spaziale (*fig. 3*). Non a caso tali conflitti archetipici hanno mantenuto inalterato il loro potere d'attrazione, una sublime commistione di bellezza e paura, di fascino ed orrore, e, attraversando i secoli, dal Medioevo ai nostri giorni, hanno ispirato artisti di ogni tipo e tecnica, sino agli odierni ideatori di manga e anime giapponesi o i disegnatori contemporanei di inclinazione visionaria, che spesso tendono a riproporre Michele con le fattezze del supereroe maschile, magnifico e luminoso, alto, slanciato, con muscoli torniti e biondi capelli fluenti, mossi dall'azione del combattimento e dalle misteriose correnti del cielo.

Ma tra le due guerre metafisiche del principio e del termine, dell'alfa e dell'omega, connesse a un passato primordiale e a un futuro apocalittico, si inserisce il sistema delle apparizioni dell'arcangelo in qualità di inviato speciale di Dio. Santuari, luoghi sacri nelle grotte, una scelta di chiara impronta cosmogonica, abbazie svettanti e turrite su erte montagne o chiese innalzate su speroni rocciosi, quasi fossero una scala mistica verso il cielo, oppure costruite su coni di terra o lembi di roccia che il mare lambisce o circonda, vicini e isolati dalla costa. Dal Gargano alla Normandia, dalla Francia alla Cornovaglia, gli scenari delle improvvise, repentine apparizioni di Michele sono scenari straordinari e terribili, di impervia e pericolosa bellezza. Il suo moto è verticale, ascendente e discendente. Nel sistema delle apparizioni locali si possono inserire anche combattimenti con altri draghi, malefici sì, tuttavia ben più concreti e tangibili del drago cosmico e del drago apocalittico, che è il suo avversario elettivo[7].

Alla Terra, a dimensioni, orizzonti e paesaggi di maggiore consuetudine e riconoscibilità, ci riporta l'iconografia di san Giorgio (*fig. 4*). Il combattimento di san Giorgio assume un carattere più marcatamente epico e umano. Trasferisce l'*epos* eroico di antica origine e universale diffusione agli accenti fiabeschi e cortesi del basso Medioevo cristiano e occidentale. Michele si manifesta all'improvviso, dal cielo, a capo delle milizie angeliche, il *Domini Sabaoth* biblico, o con repentine, spettacolari incursioni individuali; Giorgio

---

[6] M.E. Ruggerini, *St. Michael and the Dragon from Scripture to Hagiography*, in *Monsters and the Monstrous in Medieval Northwest Europa*, a cura di K.E. Olsen, L.A.J. R. Houwen, ("Mediaevalia Groningana", n.s. 3), Leuven 2001, 23-58.

[7] Di tale aspetto si sono occupati alcuni studiosi. Forniamo qualche esempio: J.F. Cross, *An Unpublished Story of Michael the Archangel and its Connections*, in *Magister Regis: Studies in Honor of Robert Earl Kaske*, a cura di A. Gross, New York 1986, 23-35; M.E. Ruggerini, *St. Michael and the Dragon*.

3. Maestro della cappella Velluti, *San Michele arcangelo a capo delle schiere angeliche combatte contro il drago apocalittico*, ca. 1300. Firenze, chiesa di Santa Croce, cappella Velluti.

4. Orefice veneziano, *San Giorgio e il drago* (particolare del *Reliquiario del braccio di San Giorgio*, secc. XIV-XVI. Venezia, Tesoro della basilica di San Marco.

opera sulla terra, con i tratti antichi del guerriero e martire, il soldato della fede, o con le fattezze medievali del cavaliere solitario, splendente nella sua polita armatura che riflette la luce terrena e, nel contempo, irradia la luminosità della grazia divina. Si erge a paladino delle vittime indifese contro soprusi e viltà sacrificali. Per compiere la sua missione liberatoria e difensiva si inoltra tra selve e boschi, tra lande desertiche o rive di acque perigliose, ma pur sempre terrestri. Anche le sue presunte apparizioni medievali assumono un prevalente carattere bellico, militaresco e si moltiplicano all'epoca delle Crociate, quando viene segnalato il suo intervento miracoloso a favore dei cavalieri cristiani in alcuni assedi o scontri memorabili, ottimo incentivo e propaganda per l'impegno dei crociati. Ma le sue imprese assumono, in prevalenza, un moto orizzontale, più aderente al piano e alla dimensione terrena.

Ed è proprio questo – l'essenza spirituale e immortale di Michele, la qualità mortale e umana di Giorgio, sebbene intrisa e segnata dalla grazia divina – il fattore che giustifica la specificazione nel mio titolo «tra cielo e terra». Il primo si associa in prevalenza con un moto verticale, di ascesa e discesa, turbinoso e vorticoso, proponendosi con una velocità superluminale che sfugge alla comprensione umana; il secondo collega l'azione del combattimento a un moto rettilineo e a un dinamismo rapportabili al piano e al livello terrestre.

Ma un altro fattore associa l'arcangelo e il cavaliere, sebbene necessiti sempre rammentare la diversità della natura dei due attori. Il cavaliere Giorgio si ricollega all'arcangelo Michele per l'alta e spiccata valenza estetica dell'aspetto e del combattimento. Entrambi riconducono i comportamenti etici e virtuosi di cui si fanno campioni (valore, fedeltà, generosità, difesa del Bene contro gli attacchi e le devastazioni del Male) a una manifestazione di tale sublime bellezza, sanità e gioventù che la bontà del risultato è scontata e la funzione salvifica dell'azione è garantita. Al cospetto di tanto fascino, beltà e risoluzione, come i fedeli non potrebbero esserne attratti o dubitare della loro alta e combattiva protezione?

Mito e rito di iniziazione, epos eroico e dualismi cosmici e altro ancora

Mito e rito d'iniziazione, epos eroico e dualismo cosmico, archetipi e allegorie, narrazione esemplare e leggenda agiografica: sono solo alcuni dei tanti aspetti, significati e livelli di lettura offerte dalla lotta con il drago, un soggetto affascinante, epico e dinamico, che si adatta a regioni e culture, mentalità, tradizioni e funzioni diverse.

La lotta con il drago si presta a varie ipotesi e livelli di lettura.

1. *Livello dotto e clericale*: include le dissertazioni teologiche e gli *exempla*, gli inni sacri, le orazioni canoniche, le sequenze latine. L'*exemplum* è un documento che appartiene alla cultura dotta, un espediente retorico scritto in latino, gestito e manipolato dai chierici, coniugato ad accenti teologici, diretto a intenti didattici e morali. Avvalorato dall'*auctoritas* antica, da Aristotele a Quintiliano, attinge al modello della *sententia* e si ispira ai sermoni e ai testi omiletici. Usa ampiamente la metafora, il simbolo, l'allegoria, il senso figurale. Nella trascrizione occidentale della vita di san Giorgio alla leggenda agiografica del guerriero diventato martire si sovrappone l'immagine del cavaliere impavido e nobilissimo, strenuo combattente contro ogni manifestazione del male, paradigma ed esempio per ogni cavaliere cristiano. A san Michele si applica la visione cosmologica, le narrazioni degli scontri immani, ultraterreni tra le potenze del Bene e le forze del Male, al principio e alla fine del mondo. Per tale motivo questo principe celeste, che guida le armate angeliche, alimenta i testi profetici, le dissertazioni sull'angelologia e l'escatologia apocalittica, si invoca nelle preghiere, negli inni, nelle sequenze di forte valenza apotropaica ed esorcistica, in qualità di potentissimo risolutore, massimo protettore e difensore nelle battaglie e nei pericoli estremi. Nell'*Apocalisse* di Giovanni è l'arcangelo Michele, il guer-

riero celeste, atleta (*pugil*) ineguagliabile, a guidare le truppe angeliche nella lotta contro il drago e i suoi accoliti. Ma la sua leggenda trova espressione anche nei testi che narrano le imperative visioni e le clamorose apparizioni di Michele in Occidente, dal Gargano alla Normandia.

Entrambi, il cavaliere e l'arcangelo, trovano grande risalto in uno dei *best-seller* del basso Medioevo, che tante volte citeremo, in particolare per san Giorgio: il testo delle *Legende sanctorum*, conosciuto come *Legenda aurea*, ovvero le storie agiografiche trascritte in latino e raccolte dal domenicano Jacopo da Varagine o Varazze (Varazze o Genova, 1228/1229-Genova 1298). I dati della parte iniziale della sua vita sono piuttosto scarsi. Forse nato a Genova da una famiglia originaria di Varazze, entra giovanissimo nell'Ordine dei Predicatori, in seguito detiene numerosi priorati, dal 1281 al 1285 regge la Provincia di Lombardia, ma il periodo più noto e documentato è dal 1292 sino alla morte, nel 1298, allorché assume la carica di vescovo di Genova nel 1292[8]. L'opera, compilata a partire dal 1260 e rielaborata in fasi successive, sin quasi alle soglie della morte, appartiene al genere delle cosiddette *legendae novae.* Tra XIII e XIV secolo esponenti dell'Ordine domenicano approntano appositamente tali scritti per i predicatori, al fine di rendere e leggere in modo nel contempo edificanti, coinvolgenti e piacevoli i racconti agiografici che si erano accumulati e sovrapposti sin dai primi secoli dell'era cristiana.

La *Legenda aurea* ottiene un successo clamoroso, diventa il *corpus* di riferimento per la letteratura agiografica sino ai nostri giorni, ci è giunta in un migliaio di manoscritti[9]. Da qui, dal testo di Jacopo da Varazze, emerge la funzione polivalente e l'ultraterrena possanza dell'arcangelo Michele, che si manifesta con apparizioni straordinarie, singolari e determinanti, indicato come protettore degli eletti, capo delle schiere angeliche, combattente contro il drago nelle battaglie dell'inizio e della fine, ma anche psico-

---

[8] Il santorale di Jacopo da Varagine presenta oltre centocinquanta vite di santi e storie di angeli, organizzate secondo il calendario liturgico. Sono 182, secondo l'edizione Grässe, e 178, secondo l'edizione Maggioni. Per il mio articolo ho utilizzato la versione di Georg Theodor Grässe: J. da Varazze, *Legenda Aurea vulgo Historia Lombardica dicta*, a cura di T. Graesse, Dresda-Lipsia 1846, cap. LVIII (*De sancto Georgio*), 259-264, cap. CXLV (*De sancto Michaele arcangelo*), 642-653. Per la traduzione italiana del testo latino mi sono avvalsa di J. da Varazze, *Legenda Aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 2007, cap. LVI (*San Giorgio*), 316-322, cap. CXL, (*San Michele arcangelo*), 793-804. In tale versione compaiono 177 tra vite e feste santificate con l'aggiunta di sei vite di santi in appendice.

[9] A. Vitale Brovarone, *Introduzione*, in J. da Varazze, *Legenda Aurea* (2007), XXXII-XXXIII.

pompo, portatore della buona morte e affiancatore di Cristo nel Giudizio Universale. Il repertorio è fissato, anche a livello iconografico e popolare. Ma la *Legenda aurea* contribuisce soprattutto ad esaltare la figura di san Giorgio in qualità di impavido cavaliere e «fedelissimo soldato di Cristo», intriso di grazia divina trasposta in ogni suo atto terreno. Intrepido e costante combattente per la fede, diventa poi martire dotato di virtù straordinarie, in grado di vanificare i veleni dei maghi, di suscitare cataclismi che distruggono le architetture e i simulacri pagani, combattente anche dopo la morte per decapitazione poiché i suoi carnefici, il prefetto romano Daziano e i suoi funzionari, vengono subitaneamente inceneriti da un fuoco celeste. Nella storia sono compresenti tutti gli elementi che contribuiscono alla straordinaria fortuna e diffusione dell'immagine e del culto di san Giorgio attraverso i secoli, presso popoli e tradizioni diverse, sebbene accomunate dal vessillo cristiano, in tutte le sue numerose varianti.

Dopo la prima, brevissima, affermazione che lo identifica con un ufficiale al servizio di Roma («Il tribuno Giorgio era originario della Cappadocia»), tutta la prima parte della vita di san Giorgio inclusa nella *Legenda aurea* narra l'episodio dello scontro con il drago 'pestifero' che si annida in uno *stagno grande quanto il mare,* nei pressi della città di Silena, in Libia, e che uccide con il suo fiato micidiale chiunque degli abitanti osi tentare di snidarlo e affrontarlo (*figg. 5-6*). Poi la storia assume *topoi* antichi, rimanda ad altre storie, attinte al repertorio antico e classico, rinnovate dal codice cortese della cavalleria medievale, e parla della vittima sacrificale offerta al mostro, la bella e giovane principessa, unica figlia del re di Silena. Ma arriva, per caso, errando, il cavaliere Giorgio, giovane, solitario e paladino dei deboli e indifesi, già toccato dalla grazia e meritevole dell'appellativo di *beato*. L'episodio diventa leggenda. La salvazione dell'esotica principessa dal temibile drago introduce la storia di san Giorgio nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze e ne costituisce la vicenda iniziale, quasi una prova iniziatica per affinare le future qualità, la tempra e le imprese del santo, l'anello di giunzione tra il profano e il sacro. Fedele alla sua missione di soldato di Cristo, il cavaliere solitario Giorgio non sposa la principessa, *single* e unica erede di un vasto regno, ma la restituisce, integra e intatta, al padre, ottenendo, come ricompensa e conclusione edificante della vicenda, la conversione del sovrano e di tutto il popolo di Silena, siglata dal rito collettivo del battesimo cristiano. Era facile prevedere il successo e la prevalenza di tale episodio su tutti gli altri narrati nella vita di san Giorgio che conducono al martirio finale. Difatti è proprio qui, nella vicenda introduttiva, che Giorgio ci appare nelle vesti di un giovane cavaliere solitario, amabile, generoso e cortese che si fissa in modo

5. Pittore lombardo, *San Giorgio in lotta con il drago*, ca. 1460-1480. Brescia, Museo della Città.

6. Vittore Carpaccio, *San Giorgio affronta il drago*, 1502-1507. Venezia, oratorio di San Giorgio degli Schiavoni.

imperituro nell'iconografia, nell'arte e nella letteratura. Una tipologia che appartiene all'epos eroico dalle origini sino ai nostri giorni, nella versione *western* o fantascientifica. Così Giorgio appare sfolgorante e impavido, espressione della pienezza della bellezza e della gioventù. Ma, sconfiggendo il mostro, si pone anche come portatore di ordine, di equilibrio, di serenità, ruolo che gli elementi estetici servono ad esaltare ed enfatizzare. Come per gli antichi dei, Apollo o Afrodite, Marte o Mitra, e ciò vale anche per l'arcangelo Michele, la bellezza si combina con il concetto di giustizia e contribuisce a ridisegnare il giusto ordine del mondo. Bellezza, etica e salvezza si combinano in una mistura di irresistibile valenza e attrazione. San Giorgio e l'arcangelo Michele si rappresentano belli, anzi meravigliosi, di una bellezza che trascende l'umano e si congiunge con il divino (*figg. 7-8*), rivelando quell'aspirazione insopprimibile alla pienezza e al compimento interiore, all'assoluto e all'infinito che alberga, da sempre, nell'animo degli uomini. Todorov insegna.

Sono tali corde che la leggenda di san Giorgio e le apparizioni dell'arcangelo Michele fanno vibrare. Così, bellissimi, eternamente giovani, luminosi, splendenti, benefici e apotropaici, dotati di un fascino interiore che ne disegna il mirabile seducente aspetto esteriore, restano nell'immaginario dei fedeli e degli artisti. La bellezza è una cura per l'anima e la psiche, esprime la nostra vocazione divina, il nostro anelito a partecipare all'armonia del cosmo[10].

La *bellezza straordinaria* di san Giorgio si rimarca nel paragrafo conclusivo della storia agiografica, oltre il martirio e la morte, che conduce ad un'epoca più vicina a quella di Jacopo da Varazze, al basso Medioevo e al periodo delle Crociate, allorché si parla dell'apparizione di Giorgio tramandata da una *Storia di Antiochia*: un giovane di straordinaria bellezza appare a un sacerdote, si dichiara come san Giorgio e si offre come guida militare dei cristiani, in cambio del trasporto delle sue reliquie a Gerusalemme. La leggenda remota si associa a una leggenda recente: il rimando è alla vittoria dei cristiani contro i musulmani nella battaglia di Antiochia (28 giugno 1098), durante il secondo assedio della città, nel corso della Prima Crociata, guidata e rincuorata dall'apparizione di san Giorgio «con un'armatura bianca su cui spiccava una croce rossa»[11]. Visione di bellezza e impeto battagliero, Apollo e Marte sotto il vessillo cristiano, Giorgio indossa una

---

[10] J. Hillman, *Il Codice dell'Anima. Carattere, vocazione, destino*, tr. it. a cura di A. Bottini, Milano 1997, 56-61.

[11] J. da Varazze, *Legenda Aurea*, 321-322.

7. Barnaba da Modena (cerchia di), *San Michele trafigge il drago* (particolare). Avignone, Musée du Petit Palais.

8. Simone Martini, *Polittico di San Geminiano con angeli sulle cuspidi e le mezze figure di san Geminiano, san Michele arcangelo e sant'Agostino,* ca. 1315-1325. Cambridge (Gran Bretagna), Fitzwilliam Museum.

croce rossa in campo bianco o argento. Durante la battaglia, secondo altre versioni della leggenda d'Antiochia, cavalcherà con san Demetrio e san Maurizio: tre ombre bianche, tre spiriti guerrieri. La croce di san Giorgio diventa la bandiera dei crociati e, in seguito, il salvifico vessillo, emblema di coraggio e di vittoria, si trasferisce nel vessillo di alcune monarchie (la croce d'Inghilterra) e negli stemmi o nelle bandiere di numerose città o Nazioni. La funzione salvifica permane nell'emblema della Croce Rossa, la più grande organizzazione umanitaria internazionale. Nella leggenda dell'assedio di Antiochia l'invisibile si rende visibile, ammantandosi di ineffabile beltà. La leggenda di san Giorgio è ormai predisposta, ha i suoi elementi portanti, e con tale tipologia, allestita da Iacopo da Varazze, perdura nei secoli.

2. *Livello mitico*: il tema si ricollega a miti antichissimi, agli scontri, ancestrali e immani tra il bene e il male, le tenebre e la luce, tra il sole e l'ombra, tra la morte e la vita, il positivo e il negativo. Gli eroi solari affrontano le forze infere, portatrici di distruzione e tenebre. La loro vittoria è la vittoria della luce e della vita. La guerra e la lotta con il drago, lo scontro con un nemico fuori norma e fuori misura, rappresentato come distruttore, perfido insidiatore, irrefrenabile predatore, è un evento mitico che ripropone l'eterna lotta delle forze opposte, ineludibile e interminabile. Alberga in ogni luogo ed epoca, in ogni società e cultura, adattandosi alle diverse esigenze dell'estetica e dell'immaginazione degli uomini, e alimenta fantasie epiche di forte impatto emozionale poiché rimanda alle leggi fondamentali dell'esistenza e del divenire cosmico, risveglia le componenti primordiali dell'essere e quella memoria universale, archetipica, che la psiche profonda custodisce. Entrambi ereditano e volgono ai dettami cristiani le funzioni che un tempo assunsero antiche divinità ed eroi pagani.

Il collegamento tra la leggenda di san Giorgio e il mito dell'eroe argivo Perseo, figlio di Zeus, che libera la bella Andromeda dal mostro marino è pressoché immediato e alquanto scontato[12]. Perseo è un supereroe che uccide, con l'aiuto divino, la propria abilità e uno stratagemma dell'intelletto, l'orrida e pietrificante Medusa[13] (*figg. 9-10*). Qualcuno ha denominato san Giorgio il Perseo cristiano. Già Frazer con il suo metodo comparativo aveva tentato ulteriori accostamenti, tra cui quello, molto discusso e fieramente

---

[12] Si veda, a tale proposito, D. Ogden, *Perseus*, London, 2008: 121-129 in particolare, per le analogie con san Giorgio.

[13] Ivi, 3.

9. Edward Coley Burne-Jones, *Perseo lotta con il mostro marino per liberare Andromeda,* 1888. Stoccarda, Staatsgalerie.

10. Edward Coley Burne-Jones, *San Giorgio lotta con il drago* (particolare) 1866. Sydney, Art Gallery of New South Wales.

avversato dal bollandista Delehaye, tra san Giorgio e arcaiche, oscure divinità rustiche, come il romano Pales o il lituano Pergrubius, associate alla primavera, alla fecondità dei campi e delle greggi. Lo stesso nome greco di Giorgio (*Gheorghio*s = colui che lavora la terra) rimanda alla terra, alla vegetazione, alle pratiche contadine e al lavoro dei campi[14].

San Michele sembra fondere in sé reminiscenze, sebbene assai mischiate e stratificate, dell'Helios/Apollo, potente e terrifico, dell'Hermes/Mercurio psicopompo, araldo divino, mediatore cosmico, androgino e volatile, della *Venus victrix*, di Marte, di Mithra/Sole, o, nell'area egiziana, di Thot e Osiride, ai quali lo associa il rituale della psicostasia, la pesatura delle anime, e, nei territori nordici e germanici, anche quelle di Thor o Wotan-Odino, tuttavia mantenendo sempre, anche nella concitazione degli scontri cosmici, un distacco alieno, il *disdegno* dell'angelo dantesco, una levità ultraterrena e una forte, sovrannaturale, valenza estetica[15]. Riflette il perfetto *self-control* dell'intelligenza angelica, che percepisce e agisce per volontà divina. L'immagine e l'assetto da combattente dell'arcangelo non si disgiunge mai dalla finalità spirituale. La sua lotta è psicagogica: Michele combatte il Male poiché conosce l'Abisso e ne custodisce le chiavi.

3. *Livello folklorico e antropologico*: il racconto leggendario si collega alle manifestazioni della pietà e della devozione popolare. Il combattimento con il drago diventa una prova iniziatica che si conclude con l'abbattimento del mostro e l'esorcismo delle forze malefiche e degli effetti negativi di una natura avversa e incontrollata, in cui domina il caos, l'istinto bestiale e la selvaggeria.

Anche la sconfitta e la morte del drago assumono un senso iniziatico, riproposto dalle processioni delle rogazioni, preghiere stagionali e propiziatorie, o dalle cerimonie contadine del *Verde Giorgio*, retaggio di antichi culti agrari di origine pagana, assai diffusi nei paesi slavi. Le rogazioni erano praticate in tutta l'area del Nordest, dalle Alpi all'Adriatico, nel territorio veneto e austriaco, nella Patria del Friuli e nell'Istria (*fig. 11*).

---

[14] J.G. Frazer, *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*, II. *The Magic Art and the Evolution of Kings*, London 2005 (=London 1911^3), 324-348 (la questione è trattata nel cap. XIX intitolato *St. George and the Parilia*). La questione era stata considerata sempre da J.G. Frazer, *St. George and the Palilia*, «Revue des études ethnographiques et sociologiques» I (1908), 1-15.

[15] Per un parallelo tra Michele e Apollo è ancora valido il vecchio studio di G.F. Hill, *Apollo and St. Michael: Some Analogies*, «The Journal of Hellenic Studies» XXXVI (1916), 134-162.

11. Giovanni da Lubiana, *San Giorgio, il drago e la principessa*, 1443. Visoko Pod Kureschekom (Slovenia), parrocchiale.

La memoria del *Verde Giorgio* permaneva in certa tradizione istriana che lo immaginava come un cavaliere che, nella festa a lui dedicata, avanzava su un destriero verde, esplicito rimando alla rigenerazione della natura e al fertile verdeggiare dei campi. La cosiddetta Istria verde, nell'immediato entroterra della penisola, era costellata di chiese, chiesette votive e spazi sacri intitolati a san Giorgio e san Michele.

In quest'ambito si colloca l'ipotesi agraria e il rimando alle feste cicliche del calendario contadino e cristiano. *Nomen omen*. Giorgio, «colui che lavora la terra», indica la rinascita, la primavera, il risveglio della natura. Il giorno a lui dedicato si colloca nel pieno della stagione primaverile, il 23 aprile[16]. In

---

[16] Il Concilio di Oxford del 1222 stabilisce che il 23 aprile sia il giorno dedicato a san Giorgio. Dal 1969 la Chiesa ha reso la sua memoria facoltativa, poiché non vi sono notizie certe da inserire nella liturgia.

molti luoghi, città e borghi, si svolgevano processioni che mimavano il combattimento di san Giorgio con il drago, non solo per la festa di San Giorgio, ma anche in altre occasioni e solennità religiose, come il *Corpus Domini*, festa di istituzione duecentesca che, di solito, cade il giovedì o la domenica successiva alla solennità della SS. Trinità, e spesso, in Italia, è associata al rito dell'infiorata, altro inno alla resurrezione e alla vita, esorcismo contro la morte e il buio: un giovane cavaliere (Giorgio) trafiggeva con la sua lancia a intervalli regolari un drago di cartapesta trascinato davanti a lui[17]. La collocazione della festa di San Giorgio nel periodo pasquale, in immediata successione all'equinozio di primavera, indica il ritorno della luce e la rinascita del sole dopo il prevalere invernale del buio e delle tenebre infere.

Michele sigla la fine della stagione del raccolto, del periodo della luce e del calore, e affronta l'arrivo delle tenebre e del freddo, della stagione invernale e della pausa produttiva, in cui si celebrano le anime dei morti, ma annuncia anche la novella della rinascita, le feste invernali della luce e il Natale. Spesso le chiese e le cappelle cimiteriali sono dedicate a San Michele e si rivolgono ad occidente, laddove il sole tramonta. Una cappella cimiteriale era anche la cappella di San Michele adiacente al duomo di Venzone. La sua festa canonica si celebra il 29 settembre, assieme a quella degli altri arcangeli, a ridosso dell'equinozio d'autunno, sebbene sia celebrato, singolarmente, anche l'8 maggio, data della sua prima apparizione sul Gargano. La festa di San Michele e di tutti gli arcangeli e gli angeli si inserisce appieno nel cerchio delle stagioni e nell'alternanza degli equinozi e dei solstizi, costituendo uno dei punti cardinali del calendario liturgico, assieme a Natale, Pasqua, San Giovanni. Alfredo Cattabiani ricorda che in alcune zone il giorno del 29 settembre segnava la scadenza dei contratti di locazione[18].

Entrambi si collegano alle stagioni di passaggio, le più metamorfiche e pericolose, che necessitano di preghiere e invocazioni, esorcismi e rituali di protezione.

4. ***Livello cortese e cavalleresco, militare e politico***: Giorgio e Michele sono i difensori della Cristianità occidentale, guerrieri entrambi, l'uno terreno, l'altro celestiale, che combattono per Cristo sotto il vessillo della fede. Il retaggio classico è pervasivo. Le loro immagini di combattenti rammen-

---

[17] La consuetudine è ricordata da J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere. Devozione, intercessione, misericordia nel rito e nel culto dell'Europa medievale e moderna*, tr. it. a cura di B. Betti, Milano 1992, 179.

[18] A. Cattabiani, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano 2003, 287.

tano le antiche immagini di vittoria e trionfo degli imperatori romani che, a cavallo, sconfiggono i nemici o i serpenti con lance e spade, rimodellate e trasfuse in una diversa temperie di mentalità e cultura, Il loro culto si adatta, si incrementa e si diffonde all'epoca delle Crociate e collega l'azione guerriera al simbolo del Cristo, il vessillo, lo scudo, la lancia e, a volte, anche con la croce, che spesso entrambi portano, inalberano e utilizzano. Si eleggono a protettori di molti Stati e innumerevoli città, borghi, villaggi, chiese. «Per San Giorgio!», gridano gli inglesi durante le battaglie, invocando il santo, eletto a loro speciale patrono dal XIV secolo. Sotto le ali dell'arcangelo Michele si pongono i francesi.

Ma, qualsiasi livello si prenda in considerazione, il culto di entrambi presenta un numero e una varietà di aspetti difficili da quantificare tanto sono imponenti.

Eroi sauroctoni e signori delle acque

Di certo l'arcangelo Michele e il cavaliere Giorgio non sono i soli ad affrontare il drago, proponendosi come eroi positivi e vittoriosi di un'azione epica e drammatica (lo scontro con il mostro), ma riadattano e inseriscono un'antica iconografia nel quadro spaziale e temporale del basso Medioevo e dell'Occidente cristiano. Il catalogo medievale delle lotte con il drago appare assai fitto. Le più celebri e icastiche sono quelle qui considerate: la lotta spirituale di san Michele, trascendente e inquietante, inserita in uno scenario di terribilità cosmica, e quella del suo *alter ego* umano, il cavaliere san Giorgio, che avviene su sfondi e paesaggi di maggiore riconoscibilità terrena. San Michele e san Giorgio, si collocano nel ricco elenco degli eroi sauroctoni, che ci tramandano le leggende agiografiche o narrazioni di vario tipo.

Gli eroi della mitologia classica, Apollo, Cadmo, Giasone, Perseo ed Ercole, avevano inaugurato la folta schiera degli eroi sauroctoni dell'Occidente, uccisori o domatori di draghi, conduttori di un'azione seminale per fondare qualcosa: una nuova epoca, un nuovo culto, una nuova città, un nuovo modo di vita, un nuovo stadio della civiltà. Sono loro che si spostano dal centro alla periferia. Ricercatori, predatori, uccisori, sono attori protagonisti di un rituale di iniziazione, riconducibili agli schemi, ai ruoli e alle sfere d'azione individuati da Propp e Van Gennep; ritornano al loro centro per destabilizzare, portando il tesoro conquistato con l'atto sacrificale, ovvero l'uccisione del drago. Sono loro che si avventurano nelle tenebre e compiono la prova iniziatica, sfidando la potenza vitale della Natura e

oltrepassando le soglie sulle quali il drago si pone a vigilanza: la sponda di un lago o lo sbocco di sorgenti, le rive di un fiume o le coste del mare, un ponte, l'ingresso di una grotta o di una caverna.

Sin dalla mitologia antica i mostri possenti e favolosi, draghi o grifoni, fungono da guardiani delle strade, dei luoghi o degli oggetti di salvazione: custodiscono o impediscono tutti gli accessi all'immortalità, ai tesori nascosti, segreti, iniziatici. Apollo sconfigge lo smisurato serpente Pitone che sorveglia il luogo sacro alla Madre Terra Gea (o Gaia) a Delfi; l'eroe fondatore Cadmo si avventura in un viaggio iniziatico verso Occidente, alla ricerca di una nuova patria, che diventerà la futura Tebe, ed è costretto ad uccidere, in un evidente rito sacrificale, il terribile drago del dio della guerra Ares, posto a guardia di una grotta e di una fonte. La funzione tutelare del guardiano di tesori, custode di un luogo sacro, è ribadita dal drago «dall'acuto sguardo e vigilanza» del mito di Giasone e del Vello d'Oro: per l'atto di magia preparato dalla maga Medea, assopito dall'effetto di un olio magico spruzzatogli sugli occhi, il temibile drago della Colchide è sconfitto dall'eroe Giasone che così può strappargli l'ambito tesoro di cui è custode, il favoleggiato Vello d'Oro issato su una quercia. Nell'universo mitico e simbolico della Grecia antica il drago ricorre con prevalente aspetto serpentiforme.

Nella sua versione eroica, diramata su infiniti fronti e località, a est e a ovest, san Michele sembra sostituire spesso le figure e i culti di precedenti divinità pagane. Una prassi consueta nei rituali di rifondazione del primo Cristianesimo. Non è forse vero che il *Michaelion* (santuario di San Michele) a Sosthenion, presso Calcedonia, antica città dell'Asia Minore, nella Bitinia, di fronte a Bisanzio, è stato innalzato, forse per volontà di Costantino, a memoria dell'apparizione dell'arcangelo Michele nel sito dove prima sorgeva un tempio dedicato agli Argonauti[19]? E che, come ricorda Michele Piccirillo, il *Michaelion* più antico identificato in Siria (V secolo), nel villaggio di Huarte, a quindici chilometri a nord di Apamea, era stato costruito sopra un mitreo di epoca tardoromana, dedicato alla divinità cara ai soldati romani, quel dio solare Mithra che mostra parecchi tratti in comune con l'arcangelo guerriero che lo sostituisce, anch'egli luminoso e sfolgorante,

[19] Marco Trotta ha tenuto una relazione sull'apparizione garganica di san Michele correlata al santuario costantinopolitano del *Sostenion*: M. Trotta, L'Apparitio *micaelica garganica e la leggenda di fondazione del santuario costantinopolitano del Sostenion*: *un percorso di ricerca*, in *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed alto medioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), a cura di R.M Bonacasa Carra, Emma Vitale, Palermo 2007, 1331-1341.

lottatore e combattente[20]. Oppure che, in Oriente, nella tarda Antichità, alle origini del culto dell'arcangelo, una delle primarie funzioni di Michele fosse curativa, medica e taumaturgica, assolta con le solite improvvise apparizioni nei luoghi in cui sgorgavano acque cristalline, terapeutiche e salvifiche, e che un tempo erano dedicati ad Asclepio o ad Attis[21]? Nell'Oriente cristiano Michele è il signore delle acque. Ma l'assunto vale anche per l'Occidente e per il territorio italico, laddove Michele è anche custode dei cimiteri e dei luoghi di sepoltura per la sua funzione di lottatore in difesa delle anime, che soppesa con la bilancia, e di psicopompo, di guida delle medesime nella dimensione ultraterrena. Molti siti e toponimi associati all'arcangelo rimandano alle acque, laddove scorre un fiume, si apre una foce, sgorga una sorgente, si distende il mare o si affaccia una laguna. Soffermiamoci nell'ambito del Nordest, l'area che ci interessa maggiormente. L'isola di San Michele funge da cimitero di Venezia, circondata dalle acque. Sul Canale di Leme, fiordo a mezzo della costa occidentale dell'Istria, tra Orsera e Rovigno, sorgeva il monastero benedettino intitolato a San Michele di Leme, protettore del luogo, forse eretto nell'XI secolo in un sito dove già esistevano una chiesetta e una necropoli che all'arcangelo erano dedicate. Lungo l'Adige sino al Brenta e al Sile, al Tagliamento, al Livenza e all'Isonzo, la memoria di Michele è assai viva, testimoniata dalle chiese e dai toponimi: San Michele Mezzacorona, San Michele all'Adige, San Michele del Quarto, San Michele al Tagliamento, San Michele di Sacile, San Michele del Carso[22]. Solo qualche esempio.

Di certo i monaci benedettini e i guerrieri longobardi hanno contribuito alla diffusione del culto e alla popolarità di Michele nel Nordest. Ma, nel contempo, le acque sono vita, fertilità e il loro contrario, pericolo, danno, morte, e si collegano all'immagine bestiale che gli uomini addebitano all'antico antagonista dell'arcangelo: mostro acquatico, serpente, sauro, drago o esotico coccodrillo. Spesso, in tali luoghi, il culto di san Michele si associa a quello di san Giorgio, altro santo caro alle popolazioni guerriere, affine all'immagine che l'*epos* letterario nordico aveva tramandato degli antichi eroi e dell'eterno scontro tra dei e mostri ancestrali. Abbiamo già notato nell'Istria verde la convivenza di entrambi i culti con relative dedicazioni di chiese e luoghi. Nella località di San Giorgio al Quieto si rintracciano una

---

[20] Cfr. M. Piccirillo, *Il culto degli Angeli in Palestina*, in *Le Ali di Dio*, 48-50.

[21] Si veda, a tale proposito, C. Mango, *Saint Michael and Attis*, «Deltion tès christianikès archaiologikès hetaireías» ser. 4, XII (1984-1986), 39-62.

[22] Per tale aspetto del culto di san Michele nel Nordest, dal Veneto al Friuli, si veda T. Agostini, *A Nordest sulle orme di San Michele*, in *La potenza del bene*, 44-56.

chiesetta intitolata a San Giorgio e una chiesetta cimiteriale di San Michele.

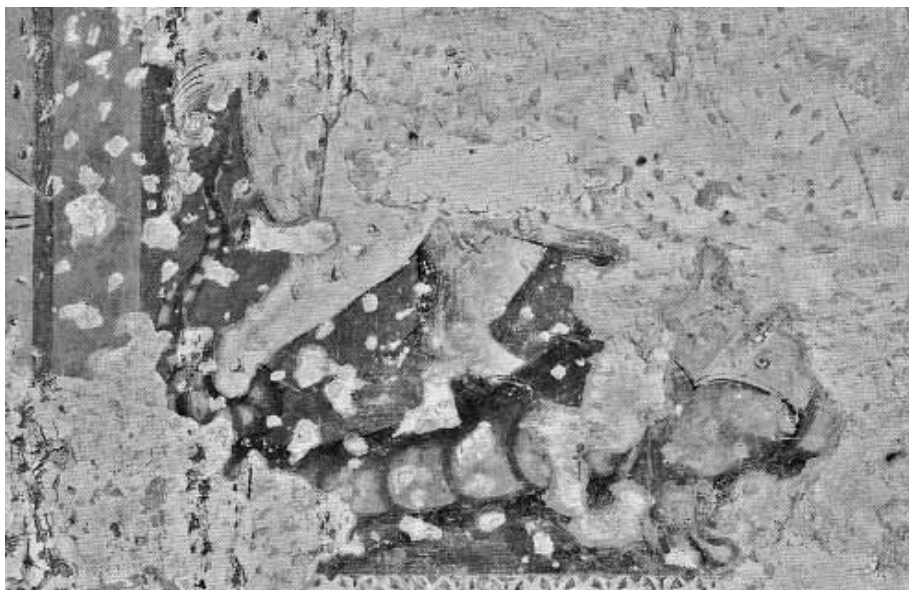
Ma in tutto il territorio istriano anche molti luoghi e chiese intitolati a San Giorgio sorgono presso le acque o vicino a campi fertili. Nell'Istria costiera affacciata sul mare (Istria azzurra), san Giorgio è l'importante e venerato patrono di Pirano, primo patrono e contitolare della chiesa di Rovigno, patrono dell'amabile cittadina di Laurana, nei pressi di Abbazia e Fiume, di cui intitola la chiesa parrocchiale. Anche nell'entroterra agricolo, fertile, verdeggiante per boschi e campi coltivati (Istria verde) il riscontro è immediato. A Bogliuno (Boljun) nella valle dell'Arsa la chiesa matrice è dedicata a San Giorgio. In una zona rigogliosa, bucolica, ricca di varie specie arboree, a nord del Quieto, sotto la cima del monte San Giorgio, si erge la chiesa romanica intitolata anch'essa al santo cavaliere. A Rosariòl (Rožar), vicino alla valle dell'Ospo, sul punto più alto del paese, si scorge la chiesa di San Giorgio. Villanova, paese agricolo a sud di Verteneglio, verso la valle del Quieto, si denomina anche Villa San Giorgio. Sono solo alcuni esempi di un elenco assai fitto.

Ma l'elemento primario che accomuna il santo cavaliere Giorgio e l'arcangelo Michele è la lotta con il drago. La morfologia prima del drago rimanda a una creatura acquatica, annidata presso laghi, mari o mefitiche paludi, tra grotte, rocce e anfratti. Le chiese intitolate a Michele e Giorgio, entrambi combattenti contro il drago, si pongono di frequente nei pressi delle acque per renderle buone, pure, salutari, per allontanare i ristagni e gli straripamenti che danneggiano non solo l'agricoltura e l'opera dei contadini, ma deteriorano pure il corpo e la mente degli uomini.

Il legame con la terra e le acque, il mondo dei campi e le attività contadina è reso ancora più esplicito dal nome greco di Giorgio. Santo militare sì, *miles Christi* e martire dalle straordinarie virtù anche, ma pure dotato di un nome che combina il termine *geos* (= terra) con la parola *ergon* (= lavoratore) e indica il contadino, il lavoratore della terra, colui che rende fertili i campi. A tale scopo sono indispensabili le acque 'benefiche', quelle che si adeguano alle esigenze dell'uomo sottoponendosi al suo controllo. Il culto di san Giorgio a Pordenone si sarebbe affermato in tal senso, in una zona poco stabile sotto l'aspetto idrografico[23]. Situata sulla via del Brenta, lungo la strada detta Soarda che porta a San Michele, la piccola chiesa campestre di San Giorgio alle Acque di Angarano rimanda all'elemento acquatico sin dall'intitolazione. La specificazione ricorda le acque della zona, che si

---

[23] Si vedano le osservazioni di P. Goi, *San Giorgio di Pordenone*, Udine 2004 ("Monumenti storici del Friuli" 2), 11.

12. *San Giorgio, il drago e la principessa* (affresco della facciata), ca. 1320. Rualis (Udine), chiesa di San Giorgio in Vado.

13. Secondo maestro di Rualis, *San Giorgio e il drago* (affresco interno), ca. 1360-1365. Rualis (Udine), chiesa di San Giorgio in Vado.

riteneva avessero virtù terapeutiche. In prossimità di un guado (*vado*), che permetteva di attraversare il fiume Natisone per raggiungere la città di Cividale, sorge la chiesa di San Giorgio in Vado di Rualis, sulla sponda sinistra del Natisone un tempo parte di un vasto complesso monastico, documentato dagli inizi del XIII secolo e situato all'esterno della cerchia muraria della città patriarcale (*figg. 12-13*). D'altra parte la specificazione *in Vado* si trova anche in luoghi intitolati a San Michele arcangelo, come la località Sant'Angelo in Vado, comune marchigiano, in provincia di Pesaro e Urbino.

La chiesetta monastica di San Giorgio in Vado conserva interessanti cicli di affreschi, eseguiti in tempi diversi, dal XIII al XVII secolo. Tra le varie scene raffigurate si annoverano ben due scene con *San Giorgio che trafigge il drago al cospetto della principessa*: la prima pittura murale, molto lacunosa, si trova all'interno della chiesa, assegnata al cosiddetto 'Secondo Maestro di Rualis', frescante di ispirazione vitalesca, e datata intorno al 1360-1365; la seconda, scoperta nel 2005, che riprende il medesimo soggetto, segnala il patronato di san Giorgio e compare sulla facciata dell'edificio sacro, eseguita nel primo XIV secolo, forse intorno al 1320, come suggeriscono gli indicatori di costume, moda e abbigliamento di cui è addensata la scena[24]. Dipinta sul lato sinistro del registro superiore, la pittura murale della facciata ripropone la leggenda di san Giorgio nella versione trascritta da Jacopo da Varazze nella parte iniziale della storia di san Giorgio con gli abituali tre protagonisti, ormai fissi e costantemente replicati negli affreschi del XIV secolo: il giovane cavaliere che combatte il drago per liberare la principessa, offerta in sacrificio al mostro. Il giovane Giorgio, gagliardo e nimbato, rivestito di una veste alla moda, composta di gonnella verde, guarnacca (sopravveste) ocra e mantello bianco, montato su un bianco destriero, trafigge e schiaccia un drago verde con gotiche ali a pipistrello; lo fronteggia la principessa appiedata ed eretta, accuratamente acconciata, che sembra più alta del santo e indossa una ricca veste, composta di gonnella e sovrastante guarnacca, con punto di vita alto e ricadente a terra con un effetto di strisce verticali, listate d'oro e decorate con motivi trilobati[25]. La narrazione tratta dalla *Legenda aurea* continua e scorre dopo la figura della principessa che sorregge la corda con cui tiene al guinzaglio il drago,

---

[24] Le pitture murali sono state indagate di recente da C. VESCUL, *Le pitture murali (secoli XIII-XV). La chiesa di San Giorgio in Vado a Rualis (secoli XIII-XV)*, Udine 2010. In particolare, per le pitture murali sulla facciata della chiesa di San Giorgio, si veda il cap. 3, 40-48.

[25] Per i dettagli dell'abbigliamento rimando all'attenta descrizione di C. VESCUL, *Le pitture murali*, 43-48.

ormai abbattuto e domato da Giorgio: ricompare san Giorgio, ma questa volta a piedi, davanti al bianco destriero, e innalza uno stendardo a tre fiamme, bianche le laterali e nera la centrale, forse memore del *Beauceant* dei Templari. Il santo cavaliere entra, vincitore, nella città di Silena, o Silene, liberata dal drago, tuttavia la scena è interrotta dall'apertura della monofora, introdotta successivamente. L'iconografia ormai si è consolidata e l'episodio iniziale della storia del santo martire inclusa nella *Legenda aurea* qualifica san Giorgio e lo contraddistingue da tutti gli altri santi militari. Coprotagonista, erede dei draghi serpentiformi dell'Antichità, il drago di san Giorgio ha ormai assunto i suoi connotati tardomedievali e le ali membranose di cui è dotato rendono il combattimento ancor più spettacolare, dinamico ed affascinante, sebbene sempre connesso ad esperienze e fantasie terrestri.

Ci sono draghi e draghi, combattenti ed eroi sauroctoni

Giorgio e Michele si associano al combattimento con il drago, ma ci sono draghi e draghi. Ritorniamo agli eroi degli antichi miti. Sconfitti e umiliati sono anche i draghi mostruosi che compaiono in due diverse fatiche di Ercole, tuttavia qui si afferma una morfologia alternativa, che troverà la sua eredità nella resa iconografica medievale della Bestia a sette teste dell'Apocalisse: l'eroe forzuto distrugge l'Idra di Lerna, mitico mostro a nove teste dal veleno mortale; con la mediazione di Atlante beffa il drago Ladone dalle cento teste, custode del giardino sacro delle Esperidi in cui è racchiuso l'Albero dai pomi d'oro, ennesima rappresentazione figurativa e narrativa dell'Asse del mondo.

Pur approssimandosi a tale tradizione, il serpente biblico è tutt'altra cosa: impersona l'ostacolatore-tentatore che, suggerendo di assaggiare il frutto dell'Albero della Conoscenza, di fatto impedisce ad Adamo il riconoscimento dell'Albero della Vita, la fonte della vera immortalità[26].

Nel drago dell'iconografia dell'Occidente medievale convergono l'eredità classica greco-romana, l'autorità biblica e il duplice influsso, bizantino-mediterraneo[27], nordico-continentale, amalgamati a nuovi apporti e fonti,

---

[26] Per il mito del Paradiso Terrestre e degli Alberi magici ivi inseriti cfr. A. Graf, *Il mito del paradiso terrestre*, saggio introduttivo di G. de Turris, Roma 1982 (per gli alberi si vedano in particolare: 63-71; per le leggende sul legno della Vera Croce e sui visitatori del Paradiso Terrestre: 133-189).

[27] Per il drago nella tradizione bizantina cfr. L. Bouras, *Dragon Representations on*

dai *Etymologiarum libri XX* di Isidoro di Siviglia e il *De Draconibus* di Giovanni Damasceno al *De Universo* di Rabano Mauro e infiniti *Bestiari*, in particolare il *De bestiis et aliis rebus* dello pseudo Ugo di San Vittore. L'esegesi didattico-allegorica dei testi sacri lo collega definitivamente a Satana e al potere terrifico del male, sebbene alcuni autori, ad esempio Isidoro di Siviglia, sfuggano al simbolismo morale e religioso[28]; i *Bestiari* illustrati ne fissano l'iconografia standard, alla quale si aggiungono le modifiche e le varianti nel tempo, nello spazio e nell'approccio culturale. In effetti, su tali modelli, classico e biblico, si basa il filone più semplificato e tradizionale dell'iconografia del drago medievale, inteso come metafora del male e delle forze più distruttive dell'universo, che conducono al peccato e trascinano nell'Abisso. Il mostro imponente dalla vista acutissima, messaggero del Caos e della potenza più arcana e terribile della Natura, si offre allo sguardo come la proiezione del Serpente antico della Genesi, il fattore primo di tutti i guai dell'umanità.

Eroi celesti, santi, martiri, tutti combattenti contro il drago

L'immaginario cristiano sostituisce gli antichi eroi della classicità che affrontano temibili draghi con gli esseri sovrannaturali della Bibbia o con i personaggi dell'agiografia: l'arcangelo Michele proviene direttamente dal Vecchio Testamento, in cui compare di rado con il proprio nome, e dai testi apocrifi ebraici, i santi militari Teodoro e Giorgio dall'Oriente, san Silvestro e san Gregorio operano a Roma, il culto di una santa sauroctona, santa Margherita proviene ancora dall'Oriente, da Antiochia di Pisidia, san Marcello si collega a Parigi, santa Marta a Tarascona (l'avversario è il temibile drago *Tarasque),* san Magnus si associa al monastero di San Gallo in Svizzera (drago Boas), e infiniti santi si collegano a culti locali basati sulla leggenda del combattimento contro il drago, come il san Servolo di una leggenda agiografica diffusa nel territorio di Trieste[29]. Sono pochi esempi in un catalogo assai fitto.

Byzantine Phialae and Their Conduits, «Gesta» XVI, 2 (1977), 65-68.

[28] J. Le Goff, *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo: san Marcello di Parigi e il drago*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, tr. it., Torino 1977, 221-223.

[29] Ho avuto modo di considerare tale aspetto del culto di san Servolo in L. Crusvar, *Il drago alato nell'iconografia del Basso Medioevo e alcune sue rivisitazioni fra Trieste, la Dalmazia e le terre veneziane*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» CIV (2004), 197-203. Rimando al mio testo per la bibliografia.

Soffermiamoci dunque sulla categoria che ci interessa, quella degli eroi elevati sugli altari che campeggiano sulle pareti o tra le navate delle chiese medievali, esaltati dalla luce delle candele e dal fumo degli incensi. Sono protagonisti di una contesa che può essere anche fisica, ma che assume soprattutto connotati spirituali di sconfitta, esorcismo, allontanamento e rimozione del male. Ce ne sono tanti di santi sauroctoni che, affrontando un drago con la coda di serpente, una sorta di ologramma dell'eterno, ancestrale nemico, movimentano l'immaginario iconografico medievale, dall'Oriente bizantino all'Occidente feudale. Le tipologie sono varie, ma i protagonisti sono sempre personaggi fuori del comune. Vediamone alcuni, inquadriamone alcune categorie ricorrenti prima di giungere agli attori principali del nostro discorso.

Categoria A

La prima categoria, la più scontata, è quella dei santi guerrieri, che possiamo definire *Categoria* A. La tradizione bizantina annovera un'infinità di santi guerrieri, maggiori e minori: Teodoro, in due versioni, e Demetrio, Procopio e Mercurio, Sergio e Bacco, Agazio e molti altri, ritratti in vesti militari oppure con la dalmatica, la clamide e una croce nella mano destra[30]. A tale categoria appartengono in parte l'arcangelo Michele e appieno san Giorgio, sebbene sotto l'aspetto iconografico la leggenda di Giorgio di Cappadocia abbandoni l'identità originaria del suo protagonista, un ufficiale romano, inserito tra i santi militari maggiori, venerato come megalomartire, grande e importante martire della cristianità orientale, per trasformarsi nel corso del Medioevo, in Occidente, all'epoca delle Crociate, nell'esaltazione del cavaliere feudale, valoroso, soccorritore e soprattutto fedele, nonché di combattente in panni cortesi. Alla scena del combattimento con il mostro si addice l'inserimento del guerriero, a piedi, ma più spesso a cavallo, di prevalenza raffigurato mentre compie l'atto finale e trafigge la gola del drago con una lunga lancia. L'associazione di san Giorgio con le armi, il ferro, l'apparato di guerra è così forte che nella Firenze del XIV secolo i restii artigiani del ferro erano obbligati ad adottare san Giorgio come patrono[31]. Il cavaliere Giorgio non si addice molto agli artigiani e ai mercanti delle corporazioni.

---

[30] C. Walter, *The Warrior Saints in Byzantine Art and Tradition*, Aldershot 2003. Si veda anche A.M. Orselli, *Santità militare e culto dei santi militari nell'impero dei Romani (secoli VI-X)*, Bologna 1993. I quattro maggiori santi militari della cristianità orientale sono Demetrio, Teodoro, Giorgio e Procopio.

[31] A. Benvenuti, *Il sovramondo delle arti fiorentine. Tra i santi delle corporazioni*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, I. *Il Medioevo*, Firenze 1988, 122.

L'immagine di san Giorgio e il drago è molto vicina a quella di un altro santo guerriero che ha come attributo un mostro, simile a un rettile o a un serpente. Il drago si associa ad un soldato martire d'Oriente, san Teodoro[32] (*fig. 14*), che nel Medioevo produce un culto che sembra derivare dalla combinazione agiografica di due distinte figure militari: la più celebre è quella del legionario romano Teodoro di Amasea, martirizzato nella località di Amasea nel Ponto Galatico, a ridosso del Mar Nero (l'odierna Amasya, Turchia) intorno al primo decennio del IV secolo, ma dal IX secolo tale figura sembra confondersi con quella del generale Teodoro dell'armata di Licinio, martirizzato ad Eraclea in Tracia, sempre agli inizi del IV secolo[33]. Dall'Oriente il culto di Teodoro si diffonde rapidamente lungo le coste del Mediterraneo e in Italia. Sin dal VI secolo è documentato a Ravenna, Roma (la chiesa di San Teodoro al Palatino è stata costruita agli inizi del VI secolo), Messina, Palermo, ma da Bisanzio lo eredita con grande risalto soprattutto Venezia che lo adotta come suo primo patrono, prima di sostituirlo con san Marco nel XII secolo. Il vecchio e nuovo patronato sono testimoniati dalle due svettanti colonne di granito innalzate nell'area di piazza San Marco prospicienti il molo e il bacino San Marco, erette attorno al 1172, sotto il dogato di Sebastiano Ziani, nella fase di ampliamento e adeguamento della piazza ad esigenze maggiormente monumentali, poste a guardia e ingresso trionfale del luogo più rappresentativo della città marinara, il centro del potere temporale e spirituale della città. Coloro che vengono dal mare vedono subito i due pili: la colonna di San Marco si eleva dal lato del Palazzo Ducale, sormontata dal leone alato, emblema dell'evangelista Marco, e quella di San Tòdaro, posta verso l'edificio che ospita la Libreria Marciana (*fig. 15*). Sulla seconda si erge la copia della statua marmorea di San Todaro, ovvero il nostro Teodoro, in postura di guerriero dopo la fine del combattimento che, appagato, sosta trionfante sul drago ormai vinto: con la destra trattiene lo scudo, mentre con la sinistra impugna la lunga lancia che sfiora il muso del sauro ai suoi piedi, una bestia più simile a un coccodrillo che al drago nella sua iconografia ricorrente. San Giorgio sembra quasi ereditare i tratti del san Teodoro veneziano nella statua bronzea di fattura recente, ideata da Pierino Sam e Giulio Piccini, collocata nel 1961 sulla sommità del campanile a colonna della chiesa di San Giorgio a Por-

---

[32] Il nome greco del santo significa «regalo, dono di Dio».

[33] Per la figura di Teodoro, cfr. C. Walter, *The Warrior Saints in Byzantine Art and Tradition*, Aldershot 2003, 44-66. Focalizzato su Teodoro è l'articolo di Id., *Theodore, archetype of the warrior saint*, «Revue des études byzantines» 57 (1999), 163-210.

14. *San Giorgio e San Teodoro uccidono il drago serpentiforme*, sec. XI. Goreme (Cappadocia), Museo all'aria aperta, chiesa del Serpente.

15. *Colonna di San Teodoro con la statua di San Teodoro trionfante sul drago* (particolare). Venezia, piazza San Marco.

16. Pierino Sam - Giulio Piccini, *Statua di San Giorgio al sommo del campanile*, 1961. Pordenone, San Giorgio.

denone, sopra la lanterna con cella sulla quale poggia un globo sorretto da quattro muscolosi e possenti Atlanti: sul globo si erge il giovane e snello cavaliere Giorgio che, in posizione di riposo, armato e corazzato, sormonta, vittorioso, il drago sconfitto, impugnando la lancia con la destra e la spada con la sinistra[34] (*fig. 16*).

Comunque la figura più nota ed emblematica di santo guerriero combattente contro il drago, trasmigrata dall'Oriente all'Occidente cristiano, passando per l'Egitto copto, resta uno dei nostri attori principali, l'aitante ufficiale romano e martire cristiano Giorgio di Cappadocia, tuttora assai venerato dalla chiesa ortodossa, ma rivisto, trasformato e popolarizzato in chiave di cavaliere errante e sterminatore di draghi da varie fonti medievali e, in particolare, dalla *Legenda aurea* del XIII secolo.

Categoria B

Ma tra coloro che combattono i draghi non ci sono solo i santi guerrieri.

Chi affronta il mostro può essere anche un'alta personalità ecclesiastica (*Categoria B*), vescovo, abate, pontefice, che purifica un luogo, non trafiggendo o uccidendo bensì ammansendo e sottomettendo il drago, guardiano primordiale, devastatore e infestatore: l'episodio diventa il segno esplicito della potenza risanatrice e ordinatrice della chiesa nei confronti delle forze incontrollabili della Natura e dei luoghi dedicati agli antichi culti pagani. In tal senso si orientano alcune leggende medievali.

La leggenda di san Silvestro, trascritta sempre nella *Legenda aurea*, include anche la lotta con il drago: il pontefice romano neutralizza un drago, terrore e infestatore del colle Palatino, legandogli la bocca con il filo e l'anello crucisignato, episodio inserito di frequente nei cicli di affreschi dedicati a san Silvestro nel corso del basso Medioevo[35]. Peraltro Silvestro è un importante personaggio storico, vescovo di Roma dal 314 al 335, promotore del Concilio di Nicea e collegato all'imperatore Costantino. Suoi attributi sono il bue e il drago[36].

La sua leggenda, assai diffusa nel basso Medioevo, riprende simbologie del ciclo annuale, rimanda al senso di morte e rinascita. Per scendere nelle oscure profondità di un antro sotto l'antico foro di Roma in cui si era rintanato un dragone massacratore e infestatore, simbolo del retaggio pagano,

---

[34] Cfr. P. Goi, *San Giorgio di Pordenone*, 37-38.

[35] J. da Varazze, *Legenda Aurea* (2007), cap. XII (*San Silvestro*), 82-92.

[36] A.M. Orselli, *Santi e città. Santi e demoni urbani tra tardo antico e Medioevo*, in *Santi e demoni nell'alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*, Spoleto 1989 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo" 36), 783-830.

Silvestro deve percorrere 365 gradini, tanti quanti i giorni dell'anno romano. Poi, dopo aver affrontato e legato il dragone, deve fare il percorso inverso, dall'oscurità alla luce, dal buio dell'abisso alla solarità del giorno, salendo i 365 gradini. E il nome di Silvestro si associa proprio all'ultimo giorno dell'anno, il 31 dicembre, a quella notte di passaggio, in mezzo alla sequela delle feste di luce, che illuminano il buio e il gelo invernale: la notte di San Silvestro. In realtà la data allude al giorno in cui il corpo di Silvestro fu deposto nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Molte sono le trasposizioni iconografiche dell'episodio del combattimento spirituale contro il dragone tratto dalla *Leggenda di san Silvestro.* Tra i più noti citiamo gli affreschi della chiesa di San Silvestro ad Alatri del 1220 ca., quelli della chiesa di Tivoli intitolata sempre a San Silvestro (prima metà del XIII secolo) oppure i celebri affreschi trecenteschi di Maso di Banco (*fig. 17*) nella cappella Bardi della chiesa francescana di Santa Croce a Firenze (1340).

Nella chiesa di San Francesco ad Alatri, di cui la prima notizia risale al 1220, c'è un pannello ad affresco appartenente alla più antica decorazione pittorica dell'edificio della chiesa. Raffigura proprio l'episodio del duello, il cosiddetto *Miracolo di san Silvestro e il drago*. La vicenda rimanda ad un modello più alto e potente. Non a caso Alatri possiede un'altra chiesa coeva, risalente al XIII secolo, che si collega all'archetipo dello sterminatore di draghi in campo spirituale: san Michele arcangelo, uno dei protagonisti del nostro discorso, l'inviato speciale di Dio per le battaglie cosmiche ed estreme. Il drago è solo la manifestazione visiva del soprannaturale illecito e fallace di natura diabolica. Ben noto è l'affresco trecentesco di Maso di Banco nella cappella Bardi all'interno della chiesa di Santa Croce a Firenze, che ripropone, inevitabilmente, l'episodio di *San Silvestro e il drago*[37].

---

[37] La quinta cappella a sinistra del coro della chiesa di Santa Croce a Firenze prende il nome dagli antichi patroni, i Bardi di Vernio, e ne custodisce i sepolcri. Sulle pareti la cappella Bardi presenta gli affreschi dipinti da Maso di Banco, maestro inseribile tra i giotteschi della prima generazione, definito da Longhi «il Piero della Francesca della situazione giottesca»: illustrano le *Storie di san Silvestro vescovo di Roma e dell'imperatore Costantino*, desunte dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine. Sono stati dipinti nel secondo quarto del XIV secolo e terminati poco dopo il 1340. Già l'Antal suggeriva che il soggetto del ciclo (la storia e i miracoli di san Silvestro papa) potesse essere un omaggio dei Bardi, banchieri del papa, alla curia romana. Queste storie presentano una particolare resa prospettica: assumono risalto personaggi dai fermi volumi e dalla scala ingigantita che si muovono in modo autorevole, quasi solenne, sui fondi di architetture nettamente delineate o di vaste campiture di colore. Tra i vari episodi si colloca anche la scena celebre del legamento del drago: tra le desolate rovine del foro romano Silvestro, nella parte sinistra del riquadro affrescato,

17. Maso di Banco, *Il miracolo di san Silvestro e il drago*, 1340. Firenze, chiesa di Santa Croce, cappella Bardi.

L'episodio del legamento sancisce la vittoria definitiva dell'eroe: il minaccioso antagonista, ovvero il drago, viene rimosso, sottomesso, ucciso o espulso dal luogo che infestava. Come nella struttura abituale delle fiabe, dopo perigli, tremori e tormenti, anche la leggenda agiografica, almeno in tali episodi, con l'intervento del personaggio eccezionale garantisce la soluzione decisiva, il lieto fine di un dramma collettivo. Il culto di san Silvestro è largamente diffuso nei territori del Nordest, in particolare in Friuli, sin dai tempi della dominazione longobarda, tra VI e VIII secolo. D'altra parte, i Longobardi, popolo guerriero, aderendo al cristianesimo, prediligono santi o esseri celesti che esaltano la loro natura guerriera: san Giorgio, appunto, e l'arcangelo Michele. Tra le chiese intitolate a Silvestro ricordiamo la basilica di San Silvestro a Trieste, restaurata nel XIV secolo, ma edificata su murature preesistenti, e l'antica chiesa di San Silvestro papa a Premariacco. Anche Trieste possiede un edificio sacro dedicato a San Silvestro. La chiesa triestina dedicata all'antico pontefice ha restituito degli

---

chiude le fauci del drago pestifero, seminatore di morte e, nella parte destra, compie un miracolo, resuscitando due maghi pagani che il mostro aveva massacrato.
L'episodio si rintraccia anche su dipinti su tavola e opere portatili. Più avanti, alla prima metà del XV secolo, ci conducono quattro tavolette a fondo d'oro conservate presso i Musei Civici di Vicenza. Assai piacevoli, quasi fiabesche, sontuose e cantanti per il fondo d'oro e i colori vivaci, tutte improntate al gusto internazionale del gotico, alla sua inclinazione per lo splendore cromatico e decorativo, all'eleganza delle linee e alla preziosità dei dettagli, che accentuano l'effetto miniaturistico delle pitture, sono le quattro tavolette che illustrano quattro episodi della vita di San Silvestro. Sono opera di Battista da Vicenza, primo artista di rilievo nel panorama pittorico vicentino, attivo tra 1404 e 1438. Il terzo episodio, che qui vediamo, vede il pontefice che, sullo sfondi di architetture e colli, guida una sorta di processione, che doma il drago, liberando i luoghi e la popolazione romana.

affreschi assai frammentari, datati intorno alla metà del XIV secolo, che si riferiscono alle *Storie del papa Silvestro e dell'imperatore Costantino*, in cui dovrebbe inserirsi anche l'episodio del legamento del drago, ma lo stato assai lacunoso delle pitture ci impedisce di riconoscerlo o, almeno, di individuarne una minima traccia[38].

Le gesta di san Silvestro trovano riflesso in altre storie agiografiche, maggiormente circoscritte, come quella di san Marcello, vescovo di Parigi nel V secolo, mitizzato dalla biografia di Venanzio Fortunato. Marcello corona la sua carriera terrestre e spirituale, sociale e religiosa, ecclesiastica e taumaturgica, debellando, anche lui, esatta replica di san Silvestro, un mostro, un drago serpentiforme che devasta uomini e cose nei dintorni di Parigi. Ancora uno scontro drammatico che si conclude con la sottomissione del drago: il santo ordina al mostro di scomparire. L'uomo santo, il *vir sanctus,* è dotato solo di armi spirituali, ma il bastone episcopale con cui picchia per tre volte la testa del bestione, si rivela di una potenza sovrannaturale poiché infusa direttamente da Dio. L'episodio è reso celebre da un saggio del 1970 di Jacques Le Goff, diventato ormai un classico della storiografia contemporanea di ambito medievale[39].

Elementi religiosi ed elementi folklorici convivono e si amalgamano in una lunga sequela di sauroctoni o esorcizzatori di draghi. L'elenco è lunghissimo, citiamone alcuni a titolo esemplificativo: san Donato di Arezzo, san Pellegrino di Triocale, san Tutwal, abate del VI secolo vescovo e martire, san Marone martire che salva la figlia di un re minacciata da un mostro marino, vicenda che ricorda molto quella del ben più celebre Giorgio, sant'Ipazio di Ganga, altro vescovo e martire, il già citato san Magno monaco di San Gallo in Svizzera nell'VIII secolo. In Bretagna sant'Armaglio porta un drago al suicidio, intimandogli di gettarsi dal monte Saint-Armel e san Bernardo uccide il drago Pen. Se san Bernardo da Tolentino, vescovo di Lodi, uccide il drago Tarantasio del lago Gerundio, san Petroc, abate in Cornovaglia (VI secolo), preferisce ammansirlo con le arti mediche, facendo approntare un unguento per guarirgli un occhio.

Ma dietro tutti questi scontri, lotte, duelli, fisici e psichici, c'è una sorgente che irrora mille rivoli e si allarga in fiumi e mari: il mito primordiale

---

[38] Cfr. E. Cozzi, *Affreschi inediti del XIV secolo con storie di papa Silvestro e dell'imperatore Costantino nella chiesa di San Silvestro a Trieste*, «Arte in Friuli Arte a Trieste» 21-22, 2003, 37-48; Ead., *Le arti a Trieste nel Trecento. Un'introduzione*, in *Medioevo a Trieste, Istituzioni, arte, società nel Trecento*, Atti del convegno (Trieste, 22-24 novembre 2007), a cura di P. Cammarosano, Roma 2009, 29-60: 37.

[39] J. Le Goff, *Cultura ecclesiastica*, 209-255.

e universale del serpente-drago, della animalità o naturalità incontrollata e caotica, dotata di una potenza spaventosa, che sconvolge e dinamizza l'Abisso primordiale. Il tema dell'incontro con il terribile mostro degli incubi primigeni perdura nei secoli, attraverso i millenni, periodicamente rivisitato e riproposto dall'immaginario degli uomini. Ritorna nello lotta mortale tra il capitano Achab e la balena bianca in Moby Dick di Melville (1851), intriso di citazioni bibliche. Alimenta il mito di Cthulhu nei romanzi visionari e allucinati dello scrittore statunitense Howard Phillips Lovercraft (1890-1957) e giunge sino ai nostri giorni, non solo nelle opere della narrativa, in particolare di tendenza fantastica, ma anche nei *videogames*, nei giochi di ruolo, nei manga giapponesi, nel cinema fantascientifico e apocalittico.

Categorie C e D

Si possono individuare ulteriori categorie di combattenti contro il drago. Ci sono santi uomini (monaci, chierici e martiri) che sconfiggono una delle tante varianti del drago (*Categoria C*), come il già menzionato san Silvestro a Trieste, ma anche fanciulli o adolescenti, collegati a culti locali, (*Categoria D*). Nell'innumerevole catalogo dei santi è quasi immancabile un eroe sauroctono. Valga un esempio. Nella Trieste medievale la funzione è assunta da san Servolo. Elencato tra i santi locali e annoverato tra i patroni della città, ma forse di origine istriana, san Servolo si inserisce nell'ordinata sequela dei santi dipinti sulle portelle del *Trittico di santa Chiara*. La ipotizzata scena della 'conciliazione' tra il vescovo e le Clarisse di Trieste, committenti della prestigiosa pittura su tavola, induce Maria Walcher a datare il dipinto all'incirca tra il 1328 e il 1330. Opera di alta qualità e di esplicita impronta veneziana, riconducibile alla cerchia di Paolo Veneziano, connette i soggetti cristologici alla spiritualità francescana, evocata anche a livello figurativo dalle scene ispirate alla vita di san Francesco e santa Chiara, e li raccorda al culto locale e alla tradizione martiriale tergestina, in una sorta di rappresentazione iconografica del rinnovamento della religiosità cittadina sotto il triplice vessillo di Cristo, di san Francesco e della consorella Chiara e degli antichi martiri che sono i primi santi tergestini, come san Giusto, san Sergio e san Servolo, e alcuni altri, rivendicati in qualità di glorie locali, ma collegati a culti dell'area veneta, padana e aquileiese[40].

---

[40] La bibliografia relativa al *Trittico di santa Chiara* è molto vasta. Ne forniamo solo un elenco di sintesi, non certo esaustivo: G. Caprin, *Il Trecento a Trieste*, Trieste 1897, 116; G. Millet, *Histoire de l'art*, I.1, Paris 1916, 734; R. Van Marle, *The Development of*

Nel riquadro centrale, all'interno della portella laterale sinistra, san Servolo compare a destra, affiancato a san Giusto, che si erge sulla parte opposta. Indossa abiti civili e si propone anch'egli eretto, giovane, biondo e bello, nimbato e avvolto in un manto elegante, damaschinato o ricamato con motivi vegetali che rammentano molto le soluzioni decorative sullo sfondo della *Croce di Alda Zulian o Giuliani*, donata dalla nobildonna nel 1383 e conservata a Trieste, nel tesoro della cattedrale di San Giusto. Seguendo una consuetudine ben radicata nelle croci venete del tardo Medioevo san Michele compare sulla sommità del braccio verticale della croce nella severa frontalità di chi preannuncia eventi apocalittici.

Ma osserviamo il san Servolo sulla portella del *Trittico*. Aggraziato ed elegante, impugna con la sinistra la palma del martirio e alza la destra in un gesto di benedizione all'indirizzo del piccolo drago arruffato, accovacciato ai suoi piedi: il drago appunto, che di san Servolo è frequente attributo (*fig. 18*). Il pittore sembra attingere alla tarda *Passio* di san Servolo, compilata nel basso Medioevo e ambientata a Trieste[41]. La narrazione

---

the Italian schools of painting, 19 voll., The Hague 1923-1938, IV, 25-27; A. Tamaro, *Storia di Trieste*, 2 voll., Roma 1924, I, 294-295; A. Morassi, *Il Trittico di S. Chiara a Trieste*, «Belvedere» IV, 9-10 (1926), 85-88; E. Sandberg-Vavalà, *Maestro Paolo Veneziano*, «The Burlington Magazine» LVII (1930), 160-183: 177; G. Fiocco, *Le primizie di maestro Paolo Veneziano*, «Dedalo» 11 (1931), 877-894: 881; *I capolavori dei Musei veneti*, Catalogo della mostra a cura di R. Pallucchini, Venezia 1946, 27; E. Garrison, *Italian Romanesque Panel Painting*, Firenze 1949, 148; V. Lazarev, *Maestro Paolo e la pittura veneziana del suo tempo*, «Arte Veneta» VIII (1954), 78-80; M. Walcher Casotti, *Il trittico di S. Chiara e l'orientamento paleologo nell'arte di Paolo Veneziano*, Trieste 1961; M. Muraro, *Paolo da Venezia*, Milano 1969, 139-141; *Pittura su tavola dalle collezioni dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, Catalogo della mostra (Trieste), Venezia 1975, sez. II, n. 1 (scheda di M. Bianco Fiorin); *The Martello Collection: paintings, drawings and miniatures from the XIV to the XVIII centuries*, Catalogo della mostra a cura di M. Boskovits, Firenze 1985, 90 (scheda di L. Tognoli Bardin); M. Lucco, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle province venete*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. Castelnuovo, 2 voll., Milano 1986, I, 113-149: 144; M. Boskovits, *Early Italian Painting* (1290-1470), London 1990, 196; C. Travi, *Il maestro del trittico di Santa Chiara. Appunti per la pittura veneta del primo Trecento*, «Arte Cristiana» LXXX, 749 (1992), 81-96; F. Flores D'Arcais, *La pittura [del Trecento]*, in *Storia di Venezia. Temi: l'arte*, a cura di R. Pallucchini, 2 voll. Roma 1994, I, 237-303: 242; F. Flores D'Arcais, *Paolo Veneziano*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, 156-160; S. Tavano, *L'arte medievale a Trieste*, «Archeografo Triestino», s. IV, LIX, 1 (1999), 289-291; F. Pedrocco, *Paolo Veneziano*, Milano 2003. Di recente è ritornata sulla questione del *Trittico* anche, E. Cozzi, *Le arti a Trieste nel Trecento.*

[41] *Atti dei Santi Martiri Tergestini*, in *Pel fausto ingresso di monsignore illustrissimo e reverendissimo d. Bartolomeo Legat vescovo di Trieste e Capodistria ... nella sua chiesa*

18. Paolo Veneziano (cerchia di), *San Giusto, san Servolo e il drago* (particolare del *Trittico di santa Chiara)*, ca. 1328-1330. Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte.

include anche l'episodio dell'incontro tra il santo adolescente e il drago, un luogo topico di tanta agiografia celebrativa, riadattato alle esigenze locali e trasposto nel paesaggio del circondario di Trieste. Il dodicenne Servolo, pervaso di grazia divina, decide di dedicarsi alla vita contemplativa e di fare l'anacoreta in una spelonca al di sopra di San Dorligo della Valle, località carsica nei pressi di Trieste, che da lui prende il nome di 'grotta di San Servolo'. Concluso il periodo di ritiro, scende a valle e incontra un serpente terrifico, l'ostacolatore, il *draco*, ennesima trasposizione dell'entità antagonista e malefica, e col segno della croce e il sufflato benefico lo fulmina ai suoi piedi[42]. L'impresa avvia le gesta vittoriose del santo e preannuncia le virtù e i miracoli mostrati in seguito. La folgore gestuale del santo contemplativo sostituisce la lancia acuminata del santo

---

di Trieste il dì 18. aprile 1847, a cura di P. Kandler, Trieste 1847, 156-164. A tale proposito si vedano anche i seguenti testi: M. Szombathely, *L'ufficio di San Servolo della Collezione Scaramangà*, «Archeografo Triestino», s. IV, XXIV (1962), 59-82; R. Grégoire, *Le passioni degli antichi martiri di Trieste*, in *La tradizione martiriale tergestina. Storia, culto, arte*, a cura di V. Cian, G. Cuscito, Bologna 1992, 97-114 e , nello stesso volume, G. Cuscito, *Le origini cristiane a Trieste*, 46-93: 52-53.

[42] Così recita il testo della *Passio*: *beatissimus Dei famulus […] fecit signum crucis in fronte sua et exsufflavit in facies serpentis, statimque disruptus per medium serpens et mortuus est*. L'episodio è riportato nel volumetto di mons. G. Buttignoni, *S. Giusto e gli altri martiri triestini. Loro vita e passione*, Trieste 1936, 39-41. Sull'uso dei segni cristiani, dei gesti e delle pratiche religiose come fattore di difesa, ma anche arma fondamentale per la disfatta del diavolo, cfr. A. Graf, *Il diavolo*, a cura di C. Perrone, Roma 1982, 224-225.

guerriero (Giorgio) o dell'angelo sterminatore (Michele), tutti abbattitori di draghi. Nell'episodio della leggenda di san Servolo si offre l'ennesima variazione sul tema della psicomachia, del combattimento tra due opposti, tra due figure e aspetti antagonistici: bene e male, virtù e vizi, buono e cattivo[43].

Categoria E

Ma c'è un'ulteriore, importante categoria da ricordare. Nella lotta con il drago c'è anche la controparte femminile della santità maschile combattente contro la personificazione mostruosa del Male: le sante sauroctone (*Categoria E*). Loro non uccidono il drago con lance e spade, si inseriscono piuttosto nella lunga schiera delle donne fatali e dominatrici, pie donne sì, ma assai determinate e abili esorciste. Ipnotizzano, bloccano il drago maligno con vari strumenti e atti (croci, spruzzi di acqua benedetta, preghiere) e lo addomesticano. Certo il modello non è quello di Circe, la maga seduttrice e ingannatrice, sarebbe stato blasfemo ed eretico, se applicato a delle figure di sante, piuttosto si ricollega al culto mariano, all'immagine cosmica di Maria che schiaccia il serpente primordiale, strisciante ai suoi piedi. Ma nell'immaginario del basso Medioevo le sante sauroctone si trasformano in dame, attraenti ed eleganti, che ipnotizzano e addomesticano il drago e, in un processo visibile di *deminutio* del Male, che da grandioso e devastante si rimpicciolisce e immiserisce, riducono la temibile bestia ad un essere innocuo, una sorta di cagnolino da compagnia da strascicare a spasso col guinzaglio e da esibire ai fedeli adoranti che pregano, osservando gli affreschi e le pitture.

Tra le sante sauroctone predilette dall'iconografia del basso Medioevo

---

[43] Il piccolo drago si raggomitola ai piedi del santo con un bel disegno di curve e controcurve, creando un effetto scarsamente terrifico: assume l'atteggiamento e i modi di un cagnolino bizzoso, vispo e spiritato, che, pur rimanendo vicino al padrone, latra e ringhia agli altri passanti o interlocutori. Difatti si volge verso Giusto, che sorregge e ostenta il modello di un edificio municipale. Peraltro il mostro che si guarda indietro è un soggetto molto antico, ripreso dalla liturgia. La forma del draghetto evolve verso il linguaggio gotico: il corpo di rettile o coccodrillo si è allargato, ma è graziosamente sinuoso, con una sfumatura più chiara sotto la pancia, e termina con una coda lunghissima, sottile, biforcuta all'estremità e innalzata come se fosse l'istantanea di uno schiocco di frusta. Le scaglie dure, dai profili aguzzi, si espandono a ventaglio sul capo, creando un effetto di mascherina rigida, seghettata ai margini. Le ali prospettano la morfologia membranosa da chirottero. Resta l'impressione di una creatura, sebbene agitata e potenzialmente ribelle, per il momento sottomessa e ammansita, *draco de caelo cadens* e *quasi retro aspiciens*.

spiccano santa Margherita d'Antiochia e santa Marta di Betania**,** diventata santa Marta di Tarascona. Ancora due trasferimenti dall'Oriente all'Occidente cristiano[44].

Il modello mariano è evidente nell'iconografia della prima, Margherita d'Antiochia, vergine e martire del III secolo, conosciuta in Oriente come Marina o Pelagia, originaria di Antiochia di Pisidia, celebrata il 20 luglio dalla Chiesa cattolica ed ortodossa[45]. Trasmigrando da Oriente a Occidente, il racconto della vita di Marina, una *Passio* alquanto confusa e leggendaria redatta in greco da un certo Teotimo intorno al V-VI secolo, si arricchisce di contaminazioni e di accenti vernacolari che tendono ad irrobustirne la biografia con episodi più avvincenti e con immagini di maggiore presa popolare. Secondo i Bollandisti sono le traduzioni latine della *Passio* di Teotimo a sostituire il nome di Marina con quello di Margherita (= perla). Ma tutti e tre i nomi a lei addebitati si associano al mare: anche il secondo si ispira direttamente al mare (lat. *pelagus*); il terzo, quello adottato in Occidente,allude a uno dei tesori del mare, le perle (lat. *margaritae*). Marina è la «donna del mare»[46].

In Occidente il culto di Margherita, santa ausiliatrice, giovane e attraente, bionda e leggiadra, si diffonde e si alimenta grazie alla convivenza iconografica con il drago. La leggenda la indica come la giovane e bella figlia di un sacerdote pagano, originaria di Antiochia di Pisidia, orfana di madre e introdotta al cristianesimo da una balia, cacciata dal padre quando costui ne scopre l'adesione alla nuova fede, ritornata presso la nutrice che le affida la cura del gregge. Da qui la narrazione è sottoposta ad una sorta di *climax*. Mentre riporta le pecore dal pascolo, la quindicenne Margherita attira l'attenzione del prefetto Olibrio che vuole impalmarla o sedurla. La ragazza gli resiste proclamando la sua verginità a Dio, è incarcerata, flagellata, torturata e tentata dal demonio che le appare sotto forma di un orribile drago gigante, circondato di serpenti, minaccia di divorarla e poi, nella successive versioni latine, con un'impennata drammatica, la divora effettivamente, simile al mostro marino della vicenda biblica di Giona. Incrollabile e determinata, come tutte le sante sauroctone, brandisce la croce,

---

[44] Entrambe le storie sono inserite nella *Legenda aurea.* Cfr. J. da Varazze, *Legenda Aurea* (2007), cap. LXXXVIII (*Santa Margherita*), 497-500, cap. C (*Santa Marta*), 550-553.

[45] Per il culto di Marina d'Antiochia nel mondo bizantino cfr. M. White, *The Rise of the Dragon in Middle Byzantine Hagiography*, «Byzantine and Modern Greek Studies» XXXII, 2 (2008), 149-167.

[46] F. Spencer, *The Legend of St. Margaret*, «Modern Language Notes» IV, 7 (1889), 197-201.

squarcia con essa il ventre del drago ed esce vittoriosa dall'incontro assai ravvicinato con il mostro diabolico. Alla fine, dopo ulteriori tribolazioni, viene decapitata.

Ricomparsa nel IX secolo nel *Martirologio* di Rabano Mauro, inserita tra i quattordici santi ausiliatori, presente nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais (1190-1264), rivitalizzata nel XIII secolo dalla solita *Legenda aurea* di Jacopo di Varazze, che fa risaltare l'episodio della lotta con il demonio tentatore. L'episodio della lotta con il demonio sotto forma di drago caratterizza la santa e ne garantisce il successo iconografico[47]. Margherita diventa una delle sante più popolari del tardo Medioevo e alla sua grande fortuna contribuisce anche l'evidenza assunta dalla combinazione tra Margherita e il drago[48]. La storia leggendaria di Margherita ispira anche cicli di affreschi, come quelli all'interno della piccola e antica chiesa di Santa Margherita presso il Borgo Salagona (Laggio di Vigo di Cadore). Alcuni studiosi vi riconoscono due mani differenti. Al secondo frescante, forse un pittore itinerante, si assegna il ciclo con le storie della vita e il martirio di santa Margherita, datandolo tra il terzo o il quarto decennio del XIV secolo. I due momenti chiave della biografia leggendaria di santa Margherita, interpretata come ausiliatrice e protettrice, la lotta con il drago e la decapitazione, compaiono alle estremità dell'affresco al di sopra dell'altare che presenta un Giudizio finale sotto forma di *Deesis* (= preghiera) con Cristo in trono affiancato dalla Madonna, san Giovanni Battista (il

---

[47] Per l'iconografia di santa Margherita, associata alla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, vedi L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien*, III. *Iconographie des Saints*, 3 voll., Paris 1958-1959, II, 877-882. Per l'aspetto iconografico può essere utile anche L. Drewer, *Margaret of Antioch the Demon-Slayer, East and West: The Iconography of the Predella of the Boston Mystic Marriage of St. Catherine*, «Gesta» XXXII, 1 (1993), 11-20.

[48] K.P. Smith, *Serpent-Damsels and Dragon-Slayers: Overlapping Divinities in a Medieval Tradition*, in *Christian demonology and popular mythology*, a cura di G.Klaniczay, E. Pócs, Budapest 2006, 121-138. Al saggio della Smith si rimanda per la bibliografia relativa. Per l'argomento possono essere utili anche i seguenti testi: J. Price, *The Virgin and the Dragon: The Demonology of Seinte Margarete*, «Leeds Studies in English» n.s. 16 (1985), 337-357; E. Robertson, *The Corporeality of Femal Sanctity in the Life of St. Margaret*, in *Images of Sainthood in Medieval Europe*, a cura di R. Blumenfeld-Kosinski, T. Szell, Ithaca-London 1991, 268-287; E. Alvilda Petroff, *Transforming the World: The Serpent-Dragon and the Virgin-Saint*, in *Body and Soul: Essays on Medieval Women and Mysticism*, New York-Oxford 1994, 97-109; C. Pearce, *The cult of St. Margaret of Antioch*, «Feminist Theology» VI, 6 (1997), 70-85. Sulla diffusione popolare della leggenda di santa Margherita rimando a G. Tammi, *La leggenda di S. Margherita d'Antiochia e i suoi motivi folklorici*, «Lares» XXV (1959), 322-331.

19. Secondo pittore di Santa Margherita, *Santa Margherita emerge dal drago, il Giudizio finale sotto forma di Deesis e la decapitazione di santa Margherita*, ca. 1330-1340. Vigo di Cadore, chiesa di Santa Margherita.

Precursore), san Pietro (il Successore) e, appunto, i due momenti culminanti delle storie di Margherita. L'episodio a sinistra presenta una *baby* santa Margherita, veramente una giovanissima, che si inerpica sul dorso, tra le penne delle ali del verde dragone, emergendo del tutto dal drago. Il drago verde chiaro, raggomitolato nel suo rotondeggiante corpo, con fattezze miste di mostro marino e di volatile con ali di rapace, sembra fungere da cuscino a una vittoriosa Margherita che, in atto di preghiera e con grande agilità da adolescente, si erge dal corpo della bestia accovacciata (*fig. 19*). Il rimando alla storia di Giona è evidente. Ma l'associazione tradizionale del serpente-drago alle acque e l'atto dell'emersione della giovane santa dal corpo della bestia rendono il culto tardomedievale di Margherita propizio per la fertilità e la nascita dei bimbi. Santa Margherita è invocata come protettrice delle partorienti, la santa eroina vergine che può intercedere per un momento saliente nella vita di tutte le donne-madri[49].

L'altra domatrice di draghi è Marta di Betania, personaggio evangelico, sorella di Maria di Magdala e del resuscitato Lazzaro, discepola e amica di Gesù. Il nome deriva dall'aramaico, significa palma o è una variante di Marial. Marta è quindi un personaggio evangelico, menzionata da Luca (10: 38-42) e Giovanni (11: 1-46; 12: 1-8)[50]. Festeggiata il 29 luglio, si invocava

---

[49] Per tale aspetto del culto di Margherita rimando ancora a K.P. Smith, *Serpent-Damsels and Dragon-Slayers*.

[50] D.E. Peters, *The Life of Martha of Bethany by Pseudo-Marcilia*, «Theological Studies» LVIII (1997), 441-460.

per la protezione delle massaie, delle casalinghe, delle cuoche, in genere delle attività e dei lavori domestici.

Secondo le tarde leggende apocrife, per sfuggire alle persecuzioni attuate dai Romani in Palestina, viaggia per mare assieme alla sorella Maria di Betania (identificata con Maria Maddalena), il fratello Lazzaro, Maria Salomè ed altri discepoli di Gesù. Nel 48 d.C. approda sulle coste della Provenza, a Saintes-Maries-de-la-Mer, presso le paludi della Camargue. Marta e i suoi compagni evangelizzano la zona[51].

Qui, in Provenza, la biografia leggendaria la trasforma in Marta di Tarascona, poiché affronterà e vincerà in una estenuante lotta spirituale un temibile drago, la Tarasque (it. Tarasca; lat. *Tarascurus*), infestatore e devastatore di quei luoghi. Marta lo sottomette a colpi di preghiere e aspersioni di acqua benedetta. Alcuni suoi attributi sono infatti gli strumenti per la lotta con il drago: la croce di legno, l'aspersorio, il secchiello che contiene l'acqua santa. Come spesso accade, gli attributi sono stati interpretati secondo l'angolatura e la visione del mondo dei devoti e, in seguito, si sono trasformati in utensili quotidiani, connessi con le faccende di casa: mestoli e mazzi di chiavi[52] (*fig. 20*).

La lotta tra Marta e il drago sopravvive ancora oggi nella celebre e festosa manifestazione che si tiene ogni anno a Tarascona. Un altro trasferimento da Oriente ad Occidente di un culto che nel tardo Medioevo ottiene un largo seguito.

Oltre che di evangelizzatrice della Provenza, Marta assume la funzione, già vista in Silvestro, di liberatrice e purificatrice, affinché risorga a una nuova vita (e a un nuovo culto), di un luogo infestato dall'ingombrante e malefico drago detto Tarasque, che ricorda i mostri biblici delle acque primordiali. Così recita la leggenda riportata anche da Jean Delumeau nel suo

---

[51] É.M. Faillon, *Monuments inédits sur l'apostolat de sainte Marie-Madeleine en Provence, et sur les autres apôtres de cette contrée: saint Lazare, saint Maximin, sainte Marthe, les saintes Maries Jacobé et Salomé, etc., etc.*, 2 voll., Paris 1848, I, 341, 353. Per la vita di Maria Maddalena vedi V. Saxer, *Le culte de Marie-Madeleine en Occident: des origines à la fin du Moyen Âge*, Paris 1959. Cfr. Anche R. Maurus, *The Life of Mary Magdalene and of her Sister Saint Martha*, a cura di D. Mycoff, Kalamazoo 1989 ("Cistercien publications" 8), 10.

[52] M.M. Daas, *From Holy Hostess to Dragon Tamer: the Anomaly of Saint Martha*, «Literature and Theology» XXII, 1 (2008), 1-15. Cfr. anche G. Bègue-Willier, *Sainte-Marthe, mille ans d'histoire de Tarascon*, Tarascon 2005; F. Delpech, *De Marthe à Marta ou les mutations d'une entité transculturelle*, in *Culturas populares. Diferencias, divergensias, conflictos*, a cura di Y-R. Fonquerne, Madrid 1986, 55-92.

volume edito nel 1989 in Francia[53]. La prima redazione a noi pervenuta risale al XII secolo[54].

Santi cristiani ed eroi delle saghe nordiche: l'enigma di Aversa

Ma il catalogo non si ferma qui. Agli eroi santi si affiancano anche gli sterminatori profani, gli eroi impavidi delle saghe nordiche: Sigfrido uccide il drago Fafnir, ma deve assaggiarne il sangue per assimilare qualcosa del suo potere, della linfa antica che gli permette di comprendere il linguaggio degli uccelli. Utter Pendragon, il padre di Artù, uccide un drago rosso e ne acquisisce il nome e il colore (ancora oggi un drago rosso è il simbolo del Galles). Il guerriero scandinavo Beowulf, protagonista del celeberrimo

---

[53] J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, 167-169.

[54] Cfr. L. Dumont, *La Tarasque. Essai de description d'un fait local d'un point de vue ethnologique*, Paris 1951 (in particolare, relativamente alla leggenda, 146-176); E. Gutch, *Saint Martha and the Dragon*, «Folklore» LXIII, 4 (1952), 193-203. Ricordiamo sinteticamente la leggenda. Un drago, mezzo animale terrestre e mezzo pesce, vive appostato sulla riva del fiume Rodano, accanto ad una grande rupe, in un bosco ad occidente tra Arles e Avignone, infierendo su tutto e tutti: rovescia le imbarcazioni, tende agguati ai passanti e agli ignari viaggiatori, massacra uomini e animali. Astutissimo, abile nel mimetizzarsi e defilarsi, è descritto minuziosamente nella sua apparenza ibrida e composita: «Aveva muso e testa di leone, denti aguzzi come spade, criniera di cavallo, la schiena affilata come una scure, scaglie irte e puntute come succhielli, sei zampe con artigli da orso, coda di serpente e su ogni lato, un doppio scudo come quello di una tartaruga […]».
Ed ecco che si introduce uno degli elementi costanti in tali storie agiografiche: si ricorre al personaggio fuori dal comune, dotato di virtù e qualità straordinarie, fortificate dalla fede e dalla capacità di mediazione con il divino, indispensabili per debellare e neutralizzare un avversario formidabile e altrettanto straordinario, che congiunge i tratti della bestia esotica (il leone africano) con quelli del mostro dell'immaginario celtico.
L'episodio che mette in campo Maria di Betania contro la Tarasca, diffuso dalla *Legenda aurea*, è sintetizzato in un disegno del XIV secolo, tratteggiato a penna dal prete, nonché scrittore, miniatore, funzionario e astrologo, Opicino de Canistris (Pomello 1296-Avignone, *post* 1352), parroco a Pavia nel 1323 e nel 1329 passato presso la corte pontificia di Avignone nel 1329, laddove divenne, nel 1330, scrivano della Penitenzieria Apostolica. Tra 1335 e 1338 elabora anche un interessante materiale cartografico. Nel disegno di Opicino, la Tarasca, un bestione con solida corazza, piantato su sei zampe, mentre sta divorando un uomo, di cui si scorgono solo le gambe pencolanti dalla bocca del mostro, è affrontata da santa Marta, che la esorcizza con la croce e la cattura con una corda. Il prete pavese, trasferitosi ad Avignone, trascrive in immagine il volgarizzamento della leggenda.

20. Opicino de Canistris, *Marta di Betania affronta il drago Tarasca*, prima metà del sec. XIV. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 6435, f. 52v.

21. *Un cavaliere trafigge con la spada una grande bestia mostruosa*, ca. sec. XI. Aversa, Museo Diocesano.

poema epico alle origini della letteratura inglese, libera la sua terra da un drago sputafuoco[55]. I cavalieri dei romanzi arturiani lottano con i draghi nelle foreste o nelle lande selvagge e, sul versante esotico delle avventure del *Roman d'Alexandre*, Alessandro Magno affronta i draghi lontani dell'Asia. Ma la lotta con il drago è una costante in ogni *epos* eroico[56].

Tale aspetto, epico ed eroico, può far sorgere facili equivoci e scambi tra sacro e profano, figure delle saghe nordiche, cavalieri profani e personaggi dell'agiografia cristiana. Un esempio è dato dal cosiddetto *Cavaliere e il drago*, bassorilievo marmoreo forse proveniente da un ambone conservato ed esposto nel deambulatorio romanico del Museo Diocesano di Aversa (Caserta), all'interno della cattedrale di San Paolo apostolo, edificata a partire dal 1053, per iniziativa del signore normanno Riccardo I, sull'area di una antecedente cappella longobarda. La città fu fondata nel 1029 da Rainulfo Drengot, nobile di Quarrel, nei pressi di Alençon (Bassa Normandia), che divenne il primo conte di Aversa, dapprima su investitura di Sergio IV, duca di Napoli, e in seguito su conferma di Corrado II, imperatore del Sacro Romano Impero di nazione germanica[57]. La famiglia si collega anche al santuario di San Michele arcangelo sul Gargano dove i fratelli Drengot si erano recati in pellegrinaggio per espiare un'accusa di assassinio. Da qui, dal santuario di Monte Sant'Angelo, da un gruppo di nobili errabondi, abili soldati, avventurieri e mercenari, che, dietro compenso, offrivano la loro protezione armata ai pellegrini diretti al Gargano, si avvia la conquista normanna di un Meridione italiano suddiviso e frazionato tra bizantini, discendenti dei longobardi, signori feudali, arabi. La lastra frammentaria di Aversa costituisce una sorta di enigma: ha suscitato discussioni e controversie tuttora irrisolte che, come sottolinea Francesco Abbate, «ne ha investito tutti gli aspetti»[58], lo stile e l'iconografia, il soggetto e la provenienza, la datazione e l'esecuzione. Definita per molto tempo scultura «preromanica» e assegnata all'alto Medioevo, costituisce un *unicum* e una

---

[55] Cfr. M. Puhvel, *Beowulf and Celtic Tradition*, Waterloo (Ont.) 1979, in particolare 42-46, 50, 123, 127; R. Power, *Journeys to the Otherworld in the Icelandic "Fornaldarsogur"*, «Folklore» XCVI, 2 (1985), 156-175. Per i draghi della tradizione celtica e nordica si veda anche M. Burns, *Perilous Realm. Celtic and Norse in Tolkien's Middle-earth*, Toronto 2005: 20, 36-37, 55, 64, 88, 117, 173.

[56] Si veda, ad esempio, in relazione all'*epos* eroico russo, G. Krugovoy, *La lotta col drago nell'epos eroico russo*, Seriate 1967. Ringrazio Paolo Goi per la segnalazione del testo.

[57] La località era un punto nodale per le comunicazioni tra Napoli e Capua.

[58] F. Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I. *Dai longobardi agli svevi*, Roma 1997, 145-147.

sfida interpretativa. La datazione si è ora assestata all'XI secolo, il periodo della venuta dei normanni e della fase iniziale del loro dominio nell'Italia meridionale, di cui Aversa costituisce la prima contea. Ma un altro dato è quello che ci interessa. Per tradizione il cavaliere che lotta con il presunto drago è stato identificato con *San Giorgio che trafigge il drago* (*fig. 21*). L'identificazione tuttora persiste in numerosi testi, cataloghi e didascalie di immagini. Sappiamo che i normanni avevano eletto san Michele e san Giorgio a loro protettori: i due, combattenti straordinari e santificati, servivano anche ad accreditare le loro imprese e conquiste presso la cristianità. Ma non basta. L'argomento è troppo esile per giustificare l'identificazione del cavaliere della lastra aversana proprio con san Giorgio. Osserviamo con maggiore attenzione la scena: nella parte inferiore, un guerriero, armato di spada, monta un agile cavallino e colpisce un mostruoso e possente essere zoomorfo che occupa tre quarti della lastra. Il rilievo si sviluppa in verticale, con andamento spiraliforme, quasi debordando dai margini, secondo modi, schemi e stilemi che ricordano molto certe figurazioni ad intaglio sui pannelli vichinghi in legno o pietra, rintracciabili nelle chiese nordiche, dalla Norvegia all'Inghilterra. Ad un influsso dell'arte ornamentale del Nord rimandano la durezza dell'intaglio, ma anche il disegno sicuro delle figure, la sinuosa stilizzazione dell'animale, il tema della caccia, la tipologia del cavaliere e la forma della spada, impugnata con la mano sinistra, che l'uomo dai rozzi lineamenti erculei (volto allungato, naso largo, occhi grandi, bocca piccina) ha innalzato per colpire la creatura mostruosa sovrastante. La grande bestia domina la scena e giganteggia sulla figura del cavaliere. Rassomiglia a un leone piuttosto che a un drago, tuttavia mantiene qualche tratto serpentino e presenta un grande muso baffuto e vagamente antropomorfo, che ricorda la faccia-maschera del dio Loki con mustacchi e grandi occhi incisa su una pietra di fornace, atta a proteggere un ugello per mantice, proveniente da Snaptun in Danimarca[59]. Loki è la divinità più ambigua del *pantheon* nordico, astuto e inventore, diabolico e ingannatore, fastidioso e sfrenato, rappresenta il principio del caos, del disordine e della distruzione; genera il magico cavallo di Odino e tre mostri orribili, tra cui il terribile lupo Fenrir e il lupo-serpente dell'Abisso, il drago Miogarosormr. Lo stilema è ricorrente. Un muso similare si ripropone nel frammento di rilievo con leone alato che decorava una croce di matrice vichinga, datato intorno al X secolo e conservato nella chiesa di Sant'Andrea a Dacre, piccolo villaggio immerso nella verdeggiante campagna della regione dei laghi nella contea

---

[59] J. Graham-Campbell, D. Kidd, *The Vikings*, London 1980, 89, fig. 46.

di Cumbria, in Inghilterra: medesima larga faccia, baffi, grandi occhi, con qualcosa del serpente nel corpo e nel muso. Tutto ci riconduce non tanto all'agiografia cristiana quanto alla mitologia norrena, al retaggio delle credenze politeistiche degli uomini del Nord, popolate da dei, eroi, giganti e bestie.

Ma è improbabile che la lastra si riferisca alla lotta tra il serpente velenoso dell'Abisso e il suo acerrimo nemico, Thor, il nume del tuono, il più forte tra gli dei norreni, che qualche studioso ha paragonato a Michele per la sua incessante lotta contro le forze del Male. Con maggiore probabilità la scena potrebbe riferirsi alle imprese dell'eroe Sigurd, il Sigfrido germanico, che con la mitica spada personificata Gamr (Balmung) trafigge il cuore della mostruosa creatura nella quale si è trasformato Fafnir, figlio del suo patrigno. La questione resta aperta per il riconoscimento del soggetto, ma l'opera di certo testimonia gli scambi e le interferenze tra il mondo nordico e l'area mediterranea. Non si tratta di una novità. L'ipotesi è stata formulata da studiosi come Valentino Pace e Pina Belli D'Elia[60]. Ma nulla toglie che la lastra abbia subito un riadattamento interpretativo, e l'epica impresa di un eroe norreno, più ardua da decifrare, sia stata letta come il combattimento leggendario di san Giorgio, il santo cavaliere di maggiore successo e riconoscibilità nel culto e nella devozione dell'Occidente cristiano.

L'antagonista: il drago

L'antagonista è dunque il drago. Ma quale drago? Tra le creature del meraviglioso medievale il drago è l'animale più antico e potente, che la criptozoologia identifica con la memoria dei dinosauri, portatore delle forze incommensurabili e delle energie spesso devastanti della Natura[61]. Appare grandioso e maestoso anche nella versione più inquietante, antagonista e malefica. Possiede una natura composita, assai funzionale a intenti di rappresentazione simbolica, che si presta anche a finalità estetiche e ornamentali. La forma è mutevole, si adatta a regioni e culture, mentalità, tradizioni

---

[60] Per la questione si veda V. Pace, *La scultura della cattedrale di Aversa*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte» (RIASA), s. III, XXV (2003), 231-257. Sull'argomento è ritornata anche P. Belli D'Elia, *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in *I caratteri originari della conquista normanna: diversità e identità nel Mezzogiorno, 1030-1130*, Atti delle XVI giornate normanno-sveve (2005), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, 270.

[61] Cfr. L. Crusvar, *Il drago alato*, in particolare 159-163 e 176-213.

e funzioni diverse, sottoponendosi a metamorfosi e contaminazioni di ogni tipo. Anche l'interpretazione del drago è mutevole, varia profondamente dall'Estremo Oriente all'Occidente.

Nell'Asia centrale e orientale, in particolare in Cina e Giappone, il drago è un essere in prevalenza positivo: portatore di regalità, maestosità, saggezza, giustizia e buona fortuna. Il drago asiatico combina le caratteristiche di nove animali, è sinuoso, serpentiforme, volante e levitante, ma di rado alato, sempre benefico e propiziatore, creatura dalla potenza demiurgica dotata di corna di cervo e lunghi baffi svolazzanti, simili a vibrisse nastriformi. Il drago dell'Estremo Oriente si collega al principio *yang,* ovvero alla sua caratteristica essenziale di energia, potenza, crescita, convogliando tutti gli elementi, aria, acqua, terra e fuoco, a sprigionare gli influssi e gli effetti più benefici e dinamici (*fig. 22*). Il drago cinese, spirito della Natura e presenza cosmica che domina gli elementi e le dimensioni, presenta un aspetto sovrannaturale, ibrido, composito e immenso, ma sublime per bellezza e sinuosa eleganza, il corpo ricoperto di scaglie, le fauci spalancate. La struttura serpentiforme ne dichiara l'origine acquatica, portatrice di vita e fecondità, delle piogge benefiche e fertilizzanti, essenziali in un'area per millenni a base essenzialmente agricola e rurale, come quella dell'Est asiatico in generale e della Cina in particolare. Sebbene quasi sempre privo delle ali, tanto care invece all'iconografia occidentale, nel cielo svolazza o levita, facendo aleggiare i lunghi baffi, circonfuso dalle eleganti volute a nuvola, motivo ricorrente dell'iconografia cinese, ripreso da un motivo ornamentale dell'epoca Han. Essere cosmico e divino, il drago della tradizione cinese produce il soma, la bevanda dell'immortalità, e rappresenta la potenza che determina l'ordine e gli equilibri dell'universo di cui l'imperatore, che ha come simbolo il drago, è il garante in terra. A volte può essere devastante, ma conduce sempre alla ricomposizione e all'armonia. Per tali motivi, per millenni, dall'età del bronzo alla dinastia Qing, l'ultima dinastia imperiale nella storia della Cina, il drago cinese (*Long*) è stato il simbolo dell'ordine imperiale e, nella versione con cinque artigli e con sfondo giallo, costituiva l'emblema del sovrano, considerato Figlio del Cielo ed emanazione del drago celeste sulla terra. Il suo corpo sinuoso e serpentiforme sembra ricalcare l'eterno divenire e mutare dell'universo, l'impermanenza e il continuo cambiamento di ogni cosa. Egli ha difatti il dono della metamorfosi, può essere visibile o invisibile, a suo piacimento, è onnisciente, ubiquo e onnipresente, spesso impegnato ad afferrare la perla di fiamma, il gioiello cosmico della tradizione taoista e buddhista. Ama comparire a sorpresa con fantasmagorici effetti speciali.

Dall'altra parte, sul fronte dell'Occidente cristiano, tra Mediterraneo,

22. *Due draghi celesti* (vaso cinese in porcellana), metà sec. XVIII. Trieste, Civico Museo d'Arte Orientale.

23. *Behemot, Ziz e il Leviatan* (*Bibbia ebraica*, Ulm?), sec. XIII. Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. B 32inf., fol. 136 r.

Mare del Nord e coste atlantiche, si muove invece un drago visto sotto un'accezione prevalentemente negativa, ripresa dall'interpretazione biblica e cristiana delle bestie dell'Abisso o del Gran Serpente distruttore e tentatore. Il mare lo troviamo nel Vecchio Testamento e qui albergano le creature del meraviglioso biblico, di solito molto parco di manifestazioni. Le grandi acque amare, l'abisso divorante e terribile, gli immensi mostri marini come il Leviatano, il demonico Rahab, il grosso pesce della storia di Giona, appartengono alla Bibbia; tra gli apostoli, solo Giovanni nelle visioni dell'Apocalisse sembra rievocare le grandi acque terrificanti delle origini, il mare che diventa sangue, strazio, morte, e i mostri marini immani e feroci, simili al Leviatano o il grande pesce di Giona, figure ed emanazioni delle tenebre abissali, come la bestia con sette teste e dieci corna che sale dalle profondità marine a provocare la catastrofe, quasi a segnalare che la fine ricollega all'inizio, precipitando tutto nel caos globale, sinché, nel mondo nuovo, il mare non esisterà più[62] (*fig. 23*). Citato all'incirca 400 volte, il mare biblico (y*am*) è una faccenda divina, un'energia dinamica così potente e misteriosa che solo Dio può gestirla a piacimento[63]. Riprende il simbolismo orientale delle acque primordiali, mare o abisso (rispettivamente *yam* e *tehom*), che sgomentavano le stesse divinità ma che un dio soltanto riesce a soggiogare. Dopo averlo vinto, il Dio della Bibbia ordina e controlla il caos che, pur sottomesso, è sempre in agguato. Solo Lui domina il mare e i giganteschi mostri che lo popolano, solo Lui può scatenarli e pacificarli,

---

[62] C. Catlin Coulter, *The 'Great Fish' in Ancient and Medieval Story*, «Transactions of the American Philolological Association» 57 (1926), 32-50. La balena è catalogata tra i mostri del mare duplici e ingannatori nel *Physiologus* greco (tr. it. *Il Fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano 1982², 17, 56-57). Il pregiudizio perdura nel corso di tutto il Medioevo: inserita nel novero dei prodigi marini e delle irregolarità biologiche, agli inizi dell'XI secolo, avvistata tra le onde di Berneval, una balena viene interpretata come preannuncio di discordie e disgrazie; la cronaca è riportata da G. Duby, *L'Anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, Torino 1976⁶, 89. Per il Leviatano e, in genere, i grandi pesci e i mammiferi marini si conferma sempre utile A. Cattabiani, *Acquario, Simboli, miti, credenze e curiosità sugli esseri delle acque: dalle conchiglie alle sirene, dal delfino ai coccodrilli, dagli dei agli animali fantastici*, Milano 2002, 125-180: 158-160 (per il Leviatano).

[63] Il termine ebraico *yam* indica una grande massa d'acqua e, di conseguenza, può riferirsi al mare, ma anche a un lago. Il vocabolo ebraico per indicare l'abisso è *tehom*: questo è il termine che compare nel *Genesi* 1: 2. I termini biblici per indicare le acque primordiali sono soprattutto tre: *yam. tehom, nahar/im*, rispettivamente *mare*, *abisso/oceano*, *correnti acquatiche*. Nell'Antico Testamento si correlano al mito dell'oltretomba e a *mot*, la morte.

esercitando un diritto di comando da cui gli uomini sono esclusi[64]. Nell'interpretazione cristiana soltanto il Cristo della Parusia, del Secondo Avvento, è in grado di trafiggere il Leviatano e solo il luogotenente divino, l'arcangelo Michele, può essere delegato nella lotta contro i mostri delle origini, e muoversi sullo sfondo di tali vertiginosi scenari, cosmici e abissali, primordiali o apocalittici. Le meraviglie, le «cose singolari e stupende», i mostri immani dell'abisso, le catastrofi mirabolanti di morte e resurrezione, le troviamo nel *Libro dell'Apocalisse* e, andando a ritroso, nel Vecchio Testamento, con maggiore concentrazione nella *Genesi*, il libro iniziale del Pentateuco. Il meraviglioso biblico include il giardino dell'Eden, l'Arca di Noè e il Diluvio, la torre di Babele, tutti e tre episodi della *Genesi*, il primo libro della Bibbia; ad essi si aggiungono il passaggio straordinario del Mar Rosso con Mosè alla guida del popolo d'Israele, narrato nell'*Esodo*, il secondo libro del Pentateuco, e, per una minima parte, quasi un accenno, ma di grande fortuna iconografica in tutta l'arte ebraica e cristiana, dalla tarda Antichità sino ai nostri giorni, l'avventura di Giona che, gettato in mare, resta nel ventre di una mostruosa creatura emersa dall'Abisso, per tre giorni e tre notti, inserita nel *Libro di Giona*, tra i *Profeti minori*[65]. La vicenda salvifica di Giona, con i suoi episodi di morte e resurrezione, riproposti in chiave cristologica, si dispiega nel magnifico tappeto musivo della basilica di Aquileia, inclusa nel mosaico della quarta campata dell'aula sud, datato agli inizi del IV secolo d.C., nel tardo periodo imperiale (*fig. 24*). Un mare pullulante di pesci, puri e impuri, percorso da barche con pescatori e angeli, questi ultimi con le fattezze di vivaci e industriosi fanciullini alati, ancora tanto simili ai putti e ai genietti della paganità romana, si sviluppa il ciclo a tre sequenze sotto il segno di Giona: il profeta è inghiottito dalla pistrice, un mostro serpentiforme dalla testa di drago, creatura che proviene dall'Abisso; il mostro marino lo restituisce nudo alla terra, vomitandolo

[64] J. Day, *God's Conflict with Dragon and the Sea: Echoes of a Canaanite Myth in the Old Testament*, Cambridge 1985, in particolare 1-61 (Cap.1: *Creation and divine Conflict with the Dragon and the Sea*) e 151-171; J.D. Levenson, *Creation and the Persistence of Evil: the Jewish Drama of Divine Onnipotence*, San Francisco 1988. In relazione ai mostri biblici e alle bestie del mare possono essere utili J.J. Collins, *The Apocalyptic Imagination: An Introduction to Jewish Apocalyptic Literature*, Grand Rapids 1998², in particolare il cap. 3 (*Daniel*) nella parte dedicata alle *Bestie del mare*, 99-101 e *Dictionary of Deities and Demons in the Bible*, a cura di K. van der Toom, B. Becking, P.W. van der Horst, Grand Rapids 1999², *ad vocem*.

[65] L'iconografia di Giona nella prima età cristiana e nella tarda Antichità è indagata da F. Thelamon, *Jonas: du décor de la tombe au décor de l'église*, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Trieste 2000 ("Antichità Altoadriatiche" 47), 247-271.

24. *Giona gettato in mare e inghiottito dal mostro marino* (particolare del mosaico pavimentale), secondo decennio del sec. IV. Aquileia, basilica patriarcale.

sulla riva; Giona riposa, sempre nudo, nell'atteggiamento del pagano Dioniso o del biblico Noè, disteso sotto la pianta indicata con il nome ebraico di *kikayon*, variamente identificata con il ricino oppure, come nella sequenza musiva aquileiese, con una cucurbitacea, una zucca, che può essere la lagenaria siceraria o la coloquintide dal micidiale potere lassativo[66]. In ogni caso il mostro marino del mosaico aquileiese adatta l'immaginario biblico ai canoni dell'iconografia ellenistico-romana: le pistrici erano le cavalcature delle Nereidi e delle divinità marine e si proponevano con la coda di serpente attorcigliata a spirale.

Tra le cinque storie bibliche associate al meraviglioso tre, la maggioranza, hanno per scenario e coprotagonista il mare, le grandi acque profonde che, come è ovvio e inevitabile, sono giostrate e comandate da Dio, e diventano simbolo della sua ostilità e della sua benevolenza, della sua volontà e del suo corruccio. Non a caso la tempesta è vista sempre nella dimensione del caos; solamente un intervento sovrannaturale riesce a domarla: Dio, Gesù, Maria *Stella maris* o qualche santo che col mare ha estrema, disinvolta dimestichezza, primo tra tutti l'ecumenico Nicola, vescovo di Mira, protettore dei naviganti e dei marinai, il più valido erede cristiano dell'antico Poseidone-Nettuno. I navigatori normanni, che nel corso dell'XI secolo conquistano la Sicilia e si insediano nell'Italia meridionale, sono particolarmente devoti a san Nicola, ma rivelano anche una particolare predilezione per i guerrieri sacri, in particolare per i combattenti contro il drago, san Giorgio e san Michele, a cui intitolano chiese, abbazie, luoghi santi, forse perché l'aspetto guerriero del cavaliere e dell'arcangelo è particolarmente congeniale a gruppi e popolazioni, i normanni e ancor prima i longobardi, che presentano una matrice guerriera, mantenuta nelle tradizioni, nell'assetto sociale, nelle scelte delle immagini e nelle pratiche della devozione.

Ma nel corso del Medioevo occidentale la forma del drago subisce un'evoluzione che, attraverso una serie di passaggi, ci porta al trionfo del drago con le ali membranose del tardo Medioevo, tra XIII e XIV secolo. Tale evoluzione si nota anche nella scena del combattimento tra Giorgio o Michele contro il drago. All'origine appare un ibrido con il capo di mammifero e il corpo di un rettile, connesso all'immagine del Serpente antico e dei mostri biblici che, come il Leviatano o la grande creatura marina di Giona, emergono dalle acque profonde degli abissi e sono i messaggeri, le figure del caos. In seguito si dota di scaglie più vigorose, lungo collo e lunga

[66] Per i cicli di Giona si veda P. PRIGENT, *L'arte dei primi cristiani*, tr. it., Roma 1997, 160-181.

25. Orefice veneziano, *Drago con ali di pipistrello* (particolare del *Reliquiario del braccio di san Giorgio*), 1325. Venezia, Tesoro della basilica di San Marco.

26. *San Michele arcangelo e san Giorgio affiancati in veste di guerrieri*, ca. 1420. Norwich (Gran Bretagna), chiesa di San Giuliano.

coda, artigli di rapace, fauci poderose dalle quali può eruttare fuoco. Nel Basso Medioevo il drago si evolve verso uno sviluppo in larghezza del corpo, sorretto dalle zampe artigliate e fornito di ali piumate, dapprima timide escrescenze e in seguito ali robuste e ampie, tanto da assumere la possente apertura alare di un grande uccello, più spesso un rapace o un grifone, che ne rendono l'immagine più spettacolare, aerea e imponente (*fig. 25*). Nel linguaggio gotico prevalgono le ali a membrana, paragonabili a quelle di un pipistrello, così come membranosa diventa la cresta dorsale.

Così, sebbene con qualche debita eccezione, nell'Occidente medievale il drago diventa la figura del Male, potente e terribile nella sua mirabile mostruosità. Sfuggente, insidioso, ambiguo predatore e divoratore, simbolo anche della possanza devastatrice della Natura selvaggia, ambisce ai sacrifici umani, in particolare di belle fanciulle, ma non disdegna monaci, eremiti, chierici vaganti e donne pie. Si associa e si annida in molteplici dimensioni: acquatica, ignea, aerea, e tellurica, ctonia, sotterranea; predilige le caverne, le grotte, gli anfratti delle montagne o delle acque, l'oscurità dei pozzi e degli orridi, le esalazioni mefitiche delle paludi. La coda è la sua arma più potente, laddove si cela il veleno. Nell'immaginario occidentale il

drago è la bestia del caos, dell'istinto irrazionale e selvaggio, erede diretto dei grandi mostri dell'Abisso che insidiano le acque primordiali della Genesi e del Serpente che provoca il Peccato originale nel racconto dell'Eden. Contro tale creatura combattono gli arcangeli e le milizie celesti, i santi e gli eroi guerrieri, di cui san Michele e san Giorgio sono gli esponenti più spettacolari e intensi.

Michele e Giorgio, quasi gemelli, l'uno celeste e l'altro terrestre

Michele arcangelo, in alto, nel cielo, e Giorgio, cavaliere, in basso, tra gli uomini, sulla terra. Nel corso del periodo medievale, con diffusione crescente a partire dall'XI-XII secolo, sono loro, l'arcangelo Michele e il cavaliere Giorgio, che in Occidente emergono dalla vasta schiera dei santi sauroctoni (*fig. 26*). L'elenco di tali eroi appare fittissimo, tuttavia, nello scontro con il drago, nessuno ha raggiunto il risalto epico, il *pathos* drammatico, l'alta valenza estetica e la costante popolarità dei combattimenti dell'arcangelo Michele e del cavaliere Giorgio.

Sono due individualità forti, energetiche, dinamiche che agiscono fortemente a livello emozionale. Anche a livello iconografico si affermano come le due figure prominenti nella scena della lotta con il drago, i prototipi per ogni uccisore di draghi sul versante devozionale e visivo dell'Occidente cristiano nel corso di tutto il basso Medioevo e oltre, soggetto ambito per frescanti, pittori, scultori. Nello scontro epico e teatrale con l'avversario mostruoso, Michele e Giorgio sono gli eroi del tutto positivi, esseri solari, combattenti sotto il vessillo del Bene, luogotenenti di Dio (Michele) o portatori dell'insegna di Cristo (Giorgio), il cui impeto guerriero è un titolo di fedeltà, d'onore e lealtà a tale imperativo. Ma non sono semplici figure di eroi militari, fanti o cavalieri, protagonisti di memorabili imprese, come se ne trovano tanti nelle tradizioni epiche dalla più lontana Antichità a tutto il Medioevo. Sono eroi sacralizzati e santificati, vassalli di un Signore che trascende l'umano e il materiale. A volte sono anche visivamente associati, l'uno accanto all'altro, nelle tavole dipinte, negli affreschi, nelle vetrate delle chiese, nel culto e nei toponimi. In qualche caso risulta difficile distinguerli. La problematica, anche iconografica, è immensa.

Il primo è un angelo, ma non uno spirito angelico qualunque, che diffonde un'energia indefinita e lieve, simile a una brezza, bensì una *dynamis* al massimo grado, veemente e travolgente, come una tempesta cosmica. San Michele, il più potente e militaresco degli arcangeli è anche il più rigoroso e splendente, raffigurato con la lancia o la spada sguainata, spesso fiammeg-

27. Maestro Nicolao, *San Giorgio affronta il drago con la spada* (lunetta del portale), 1135-1140. Ferrara, cattedrale di San Giorgio.

giante. L'archistratega Michele a capo delle milizie celesti riprende il carattere guerriero e sterminatore del biblico Angelo del Signore, colui che di notte, al tempo di Sennacharib, «venne nel campo degli Assiri e percosse centottantacinquemila uomini. Quando i superstiti si alzarono al mattino, ecco, quelli erano tutti morti» (2 *Re*, 19, 35). Con tale effluvio di potenza ed energia l'archistratega angelico, *defensor* e *protector,* è in grado di affrontare il Male nella sua virulenza primordiale e nella sua estrema manifestazione finale, più insidiosa e temibile, di satanica armata ultraterrena riemersa dall'Abisso. Soltanto l'arcangelo Michele si colloca al di fuori delle categorie dei cosiddetti sauroctoni, sebbene si ricolleghi ad alcune tra quelle elencate. Pur eccezionali, gli eroi delle narrazioni sacre o profane sono umani e connessi a vicende e paesaggi terrestri. Lo abbiamo già riscontrato nel paragone tra l'arcangelo Michele e il cavaliere Giorgio. San Michele non è mai stato umano, appartiene ad un'altra dimensione, quella eterea, vicina alla divinità, all'alto, al cielo, al cosmo: è un puro spirito, un angelo del Signore, rappresentato di solito con grandi ali, convenzione iconografica per indicarne la natura aerea e celestiale, è il combattente delle grandi battaglie cosmiche, all'inizio e alla fine del mondo, anzi un arcangelo di sommo grado e titolo, incluso nel vertice angelico dei serafini, principe e comandante delle armate celesti, un messaggero tra cielo e terra, che tuttavia è pertinente al cielo, poiché assume il carattere di una manifesta-

zione divina. In effetti Michele solo a Dio e a Cristo obbedisce e risponde.

Il secondo, san Giorgio, è l'epitome del cavaliere senza macchia e senza paura. In origine san Giorgio è un soldato e un martire. Nella vasta area della Cristianità orientale, dal periodo bizantino sino all'attualità del mondo ortodosso, sebbene molto amato e venerato come megalomartire, san Giorgio appare uno dei tanti martiri guerrieri cristiani, fedeli al loro credo sino alla morte, simile a Teodoro o Demetrio, ma nell'iconografia del Basso Medioevo, in concomitanza con le Crociate e il rinnovato vigore dell'Occidente cristiano, assurge a prototipo, positivo e benefico, del cavaliere solitario, itinerante come san Nicola e generoso come san Martino. Non a caso quest'ultimo è spesso a lui affiancato nelle pitture murali delle chiese. Il clamoroso successo iconografico giunge con la diffusione della sua leggenda. Il culto di san Giorgio diventa il culto cavalleresco per antonomasia, assieme a quello, più trascendente, di san Michele. Dapprima gli attori sono solo due: Giorgio affronta il drago e lo infilza con la lunga lancia. Poi nel quadro del combattimento, defilata, sullo sfondo e sulla scia della fortuna internazionale della *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, si inserisce anche la principessa di Silena. Chi si ricorda che è un martire? Abbinato al suo immancabile e sfruttatissimo destriero, spinto in corsa perenne, per sfruttare al meglio la potenza della lancia, mirata alle fauci del drago, Giorgio infilza il mostro al cospetto della principessa che si è ripromesso di liberare. Ma il drago di san Giorgio non è come il drago rosso di san Michele, che è una creatura aliena e cosmica, il principio stesso del male (l'avversario, Satana, sotto forma mostruosa e bestiale) antagonista del comandante delle milizie angeliche in una battaglia extragalattica. Il drago di san Giorgio possiede, è ovvio, un significato simbolico, tuttavia presenta una corporeità, un volume e un peso che lo differenziano da certi draghi spettrali ed eterei che popolano l'agiografia e le leggende medievali[67].

Vediamo le sequenze principali dell'episodio. Nelle prime, variamente datate tra XII e inizi del XIII secolo, compare solo il santo guerriero che affronta il drago. Gli attori sono un uomo, il giovane cavaliere, e la bestia malefica, il drago. Non c'è traccia della principessa.

Al galoppo, mentre impugna il brando per finire il drago, campeggia il cavaliere Giorgio nella prima immagine, il celebre rilievo con *San Giorgio e il drago* (1135-1140 ca.) nella lunetta del *portale maggiore* della cattedrale di San Giorgio a Ferrara (*fig. 27*). Il santo ha spezzato la lancia nella gola del drago e si accinge a colpirlo con la spada. La seconda immagine propone

---

[67] A tale proposito si vedano le osservazioni di J. Good, *The cult of St. George*, 43-44.

28. Benedetto Antelami (attr.) *San Giorgio trafigge il drago* (particolare della cattedra episcopale), 1180-1215. Parma, duomo.

29. Barisano da Trani, *San Giorgio trafigge il drago* (particolare della porta bronzea), ca. 1185. Trani, cattedrale.

una lastra di marmo, lavorata a bassorilievo con la scena di *San Giorgio e il drago* (1180-1215) e attribuita a Benedetto Antelami, che decora la fiancata sinistra della *cattedra episcopale* nel presbiterio del duomo di Parma: il cavallo, frenato, sembra trattenere il corpo del drago sotto la sua pancia, mentre il giovane santo, dotato di un mantello svolazzante spinge con forza la lancia nelle fauci del mostro (*fig. 28*). Il santo infilza il drago come se fosse un importuno e agitato spiedino nella formella figurata, realizzata a bassorilievo e incastonata nella porta bronzea, eseguita da Barisano da Trani per la cattedrale di San Nicola Pellegrino a Trani nell'arco dell'ultimo decennio del XII secolo (*fig. 29*).

Alla lotta di san Giorgio e il drago forniscono un diverso carattere e stile le pitture del XIV secolo. Ormai, sulla traccia della *Legenda aurea*, nella scena si è aggiunto un terzo personaggio, la principessa di Silena. Il combattimento si è placato, il drago giace a terra con la gola trafitta e la bionda fanciulla può trattenerlo con il cordone, al guinzaglio, come un cagnolone anomalo, irrequieto e bizzoso. Accenti cortesi e maggiore risalto alla principessa forniscono l'episodio affrescato nella basilica di San Zeno a Verona e quello nel duomo di Venzone in Friuli, entrambi opere del XIV secolo (*figg. 30-31*). Nell'affresco di Verona giganteggia ancora il santo soldato cristiano, armato di tutto punto, che arreca le insegne del crociato, assiso sul fiero cavallo bianco, e la principessa appare in sottordine, elegantissima, nel suo chiaro abito alla moda, incoronata, ma relegata a un ruolo minore di comprimaria. Nella scena affrescata nella cappella laterale sinistra del duomo di Venzone, san Giorgio, ancora con le insegne crociate, è appiedato e sembra ruotare la lancia nella gola del drago verde, ma si erge accanto alla principessa, delicata fanciulla dalla lieve veste chiara e dai lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle che finalmente conquista un primo piano quasi pari a quello del suo salvatore. Solo due alberelli, due palme stilizzate, li separano. L'opera è assegnabile al secondo quarto del XIV secolo.

A volte san Giorgio e san Michele si rassomigliano tanto che è difficile distinguerli, quasi fosse un effetto di endiadi o anadiplosi. Qualche anno fa mi aveva colpito un dipinto di scuola tedesca con san Giorgio e san Michele arcangelo esposto nella mostra *Apocalisse: l'ultima rivelazione* (2007), una delle belle esposizioni di tema religioso e teologico, organizzate da qualche tempo con scansione annuale dal Comitato di San Floriano nel paese friulano di Illegio che ne ospita le manifestazioni[68] (*fig. 32*). Il dipinto, una

---

[68] *Apocalisse. L'ultima rivelazione*, Catalogo della mostra (Illegio), a cura di S. Castri, Milano 2007.

30. *San Giorgio libera la principessa dal drago*, sec. XIV. Verona, basilica di San Zeno.

31. *Il combattimento di San Giorgio e il drago al cospetto della principessa*, ca. 1340-1345. Venzone, duomo.

32. *San Giorgio e san Michele arcangelo*, ca. 1500. Rottenburg, Diözesanmuseum.

tempera su tavola di piccolo formato e di carattere devozionale, è assegnato a un maestro della regione altorenana. Datato intorno al 1500, è conservato presso il Museo Diocesano di Rottenburg[69]. Mi aveva colpito non tanto per la qualità del dipinto, indubbia nella resa del materiale pittorico e dei panneggiamenti, quanto per l'iconografia, che crea un curioso effetto di raddoppiamento, di anadiplosi. Qui Giorgio e Michele sono veramente l'uno il doppio dell'altro. Due gemelli? Piuttosto un 'doppio' terrestre di un 'doppio' celeste. Qualche differenza sussiste. Notiamola.

---

[69] Ivi, 203 (Cat. 61, scheda di W. Urban).

San Giorgio, il cavaliere, è a sinistra. Giovane, bello, con una lunga chioma bionda che ricade sulle spalle, rivestito di una polita, lucente armatura nera, ricorrente nella pittura tra XV e inizi del XVI secolo, avvolto da un gran mantello di un rosso brillante con orlo dorato, impugna la lancia con la quale ha inferto il corpo mortale al drago ai suoi piedi. Il nimbo dorato dichiara che non è solo un giovane ed elegante cavaliere, ma anche un santo, un essere speciale, un prescelto da Dio circonfuso di grazia.

L'arcangelo Michele si erge a destra. Sembra il fratello gemello del cavaliere Giorgio. Giovane e bello, con lunghi e fini capelli biondi, anch'egli è nimbato e indossa una lucente armatura nera, sulla quale poggia un manto rosso. Cosa lo distingue da Giorgio?

Qui l'arcangelo non infigge il drago con la lunga lancia, come nello scontro cosmico e apocalittico con il Male, ma è ritratto nella versione, anch'essa di ispirazione escatologica, di pesatore delle anime, funzione indicata dalla bilancia che sorregge, e indossa un mantello color porpora, di un rosso più cupo di quello di Giorgio, da vero principe celeste. Ma sono le grandi ali, dorate all'interno e di nuovo color porpora all'esterno, a dichiararlo decisamente un essere diverso, di un'altra, più alta, natura e dimensione.

Cogliamo ulteriori dettagli. Ci vuole una seconda lettura per coglierne le diversità, suggerite dai gesti, dagli attributi e dai particolari. San Giorgio si volge a terra per uccidere il drago, a ribadire la sua dimensione umana e terrestre. Per analogia con Michele è appiedato, privo del suo fedele destriero. San Michele assume la duplice funzione di psicopompo e ponderatore e guida delle anime, uno dei tanti compiti a lui attribuiti, e nel contempo quella più antica, derivata dal retaggio biblico, di archistratega celeste, ribadita dalla spada che impugna con levità e maestria distaccata. Michele volge la spada al cielo e presenta ali grandi e raccolte intorno al capo, ben evidenziate dal colore solare delle piume interne, che amplificano la luminosità dell'aureola. Ha qualcosa in più del suo gemello terrestre. Sono proprio le ali a fare la differenza, a dichiararne la diversa identità, sostanza e funzione di messo e protettore, esecutore e mediatore tra cielo e terra. Tuttavia le eccezioni non mancano. Come vedremo, ci possono essere scambi, equivoci e contraddizioni. Le cose non sono mai così semplici e univoche.

L'abbinamento di san Giorgio e san Michele perdura nel tempo, a partire dall'XI secolo. L'imperatore Enrico II (1002-1024), che la leggenda vuole visitatore del santuario del Monte Gargano, mostra una venerazione particolare per san Michele. Sostiene la fondazione di un monastero intitolato a San Michele a nord della sede vescovile di Bamberga e nella cattedrale della medesima città costruisce una chiesa, dedicata a San Giorgio,

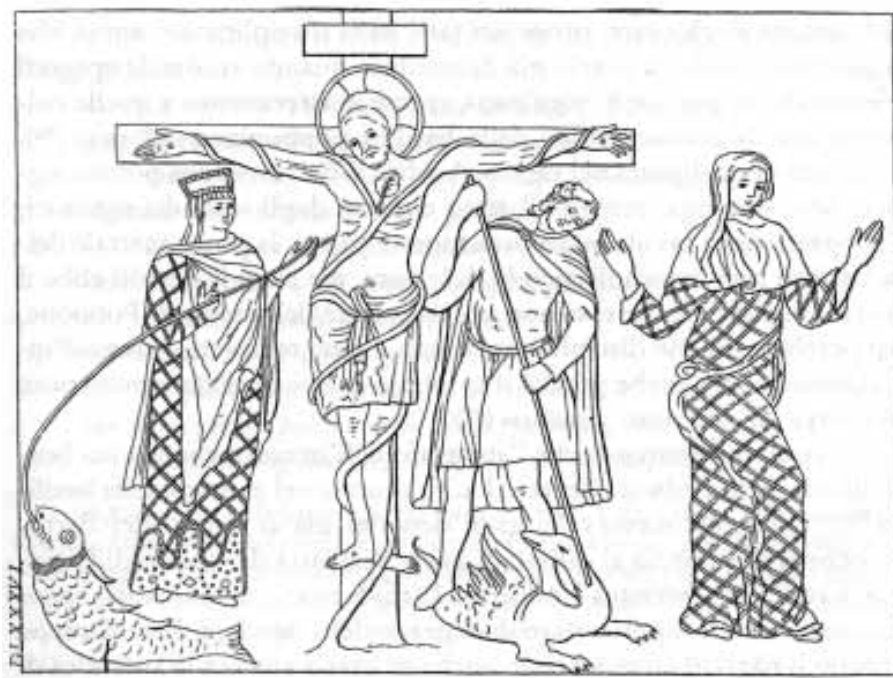
che Benedetto VIII riconosce come cattedrale, e fa consacrare l'altar maggiore alla Vergine Maria, a San Michele e a San Giorgio[70]. Allo stesso XI secolo, in cui si risolleva, con grande vigore, il culto dell'arcangelo in Occidente, dovrebbe risalire un enigmatico affresco perduto, dipinto in una chiesetta della città di Aquileia, allora sede di patriarchi di nazione germanica e fedeltà imperiale, in cui Sergio Tavano ha rilevato l'influsso della cultura di Reichenau[71]. Lo conosciamo in modo parziale e approssimativo, poiché lo registra solo un disegno riprodotto nel volume del canonico aquileiese Giandomenico Bertoli, *Le antichità d'Aquileia profane e sacre*, edito a Venezia nel 1739, che, appunto per la mancanza di ulteriori fonti e documenti, ha suscitato un dibattito con forti interrogativi e tesi contrastanti sull'iconografia dell'affresco. Allo stato attuale degli studi risulta assai dubbiosa anche la figura maschile intenta a trafiggere il drago, che si pone a destra del nostro sguardo, e compare a sinistra del Cristo crocifisso[72]. Un tempo l'affresco decorava l'abside della cappella di Sant'Anastasia ad Aquileia. Il sacro ambiente costituiva la cappella superiore della cosiddetta *chiesa dei pagani*, sovrastante la cappella inferiore dedicata a San Pietro, inserito nell'edificio a due piani che raccordava il battistero paleocristiano con la facciata della basilica patriarcale (*fig. 33*). Già dal XVI secolo era inutilizzato. Guastandosi e deperendo, fu del tutto demolito alla fine del XVIII secolo, poiché nel 1790 era crollato la cappella di Sant'Anastasia e la parte superiore del battistero[73]. Sin qui la cronistoria.

---

70 S. Weinfurter, *Heinrich II (1002-1024). Herrscher am Ende der Zeiten*, Regensburg 1999, 264-265. Cfr., per i riferimenti specifici, anche A. Heinz, *Saint Michel dans le "monde germanique". Histoire, culte, liturgie*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, 39-56, 47. Enrico II fu duca di Baviera , dal 1002 re di Germania e dal 1014 imperatore del Sacro Romano Impero di nazione germanica. Ricordo che Enrico II e la sposa Cunegonda sono l'unica coppia imperiale santificata, sepolta in quella cattedrale di Bamberga che il sovrano volle innalzare.

71 *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, Catalogo della mostra (Aquileia-Cividale del Friuli), a cura di S. Tavano, G. Bergamini, Milano 2000, 161-162 (Cat. XI.4, scheda di S. Tavano).

72 G. Bertoli, *Le Antichità d'Aquileia profane e sacre, per la maggior parte finora inedite*, In Venezia, presso Giambattista Albrizzi, 1739, 405-407 (il disegno è a 406).

73 Cfr. a tale proposito, P.L. Zovatto*, La Chiesa dei Pagani di Aquileia*, «Aquileia Nostra» XIV-XV, 1-2 (1943-1944), 1-34: 20; G. Vale, *Storia della Basilica dopo il sec. IX*, in *La Basilica di Aquileia*, Bologna 1933, 49-105: 101-102; S. Tavano, *Aquileia cristiana*, Udine 1972 ("Antichità Altoadriatiche" 3), 94-95.
Di recente la questione è stata riproposta da A. Peršič, *Ancora San Giorgio con Santa Maria Maddalena in Friuli. Postilla su una "singolare", perduta Crocifissione altomedievale a Aquileia*, «La Panarie», n.s. XXXV, 134 (2002), 86-96.

33. *Scena allegorica della Crocifissione* (da Giandomenico Bertoli, *Le antichità d'Aquileia profane e sacre*, Venezia 1739).

Osserviamo il disegno del Bertoli. Si tratta di una Crocifissione, ma inserita in una composizione allegorica piuttosto insolita e complicata da un intreccio di personaggi, riferimenti e simboli, che si dispongono allato della croce sulla quale è inchiodato il Cristo con il nimbo crucisignato. Il Cristo crocifisso segna una sorta di asse cosmico in cui confluiscono simboli e segni cristologici di morte e resurrezione. La croce è resa vivente dal tralcio di vite che nasce ai piedi della croce e si avviluppa a torciglione sul corpo e le braccia del Cristo, mentre un'unica foglia poggia sul cuore e proprio da questo punto il tralcio si suddivide in due direzioni, a ipsilon[74]. L'antico simbolismo della vite e della vigna, sin dalle origini associato al Cristo, nel momento del sacrificio diventa vite fruttifera e fornisce la linfa

[74] *Poppone. L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, Catalogo della mostra (Aquileia), a cura di S. Blason Scarel, Roma 1997, 298-299 (Cat. 6, scheda di S. Blason Scarel).

vitale all'albero della morte, concorre a rafforzare l'idea e l'immagine dell'Albero della Vita che congiunge tre mondi, tre piani e tre livelli: l'infero, ctonico e abissale, nel quale affondano le sue radici; il terrestre, centrale, nel quale si attua la manifestazione e si consuma il sacrificio di Cristo; il superno, paradisiaco ed eterno, a cui il Figlio di Dio ritorna e promette ai fedeli la beatitudine imperitura. Il Nuovo Testamento si ricongiunge al Vecchio, confermando la vite in qualità di simbolo della fertilità e di vita rinnovata e gioiosa nel regno messianico[75].

Alimentato dalla fertile terra e dal sangue di Cristo, il tralcio funge da tubo alimentatore per una sorta di dialisi religiosa e spirituale: la donna alla destra del Cristo (alla sinistra per chi guarda), abbigliata come una sovrana o una principessa reale, con ricche vesti ancora di influsso bizantino, sorregge e distende il tralcio tubificato affinché irrori e vivifichi il grosso pesce in primo piano. Il pesce, simbolo eucaristico primigenio, pare qui un simbolo assai probabile dei fedeli cristiani, alimentati dal vino-sangue di Cristo.

Sappiamo, lo ricorda lo stesso Bertoli, che ne lamentava la quasi totale caduta, che accanto a lei si collocava un'altra figura femminile: sorreggeva un calice con il quale raccoglieva il sangue gocciolante dalla ferita sul costato di Gesù. Nell'iconografia degli inizi del basso Medioevo tale atto è usualmente addebitato all'immagine allegorica dell'Ecclesia (= Fede), sposa di Cristo e custode del mistero eucaristico. Così compare su una patena d'argento della bassa Sassonia (1170), conservata nella cattedrale di Gniezso, in Polonia: l'Ecclesia incoronata raccoglie con il calice il sangue del Cristo e si contrappone alla Sinagoga, caratterizzata dalla benda che le ricopre gli occhi[76]. Ma gli esempi sono innumerevoli. L'Ecclesia con il calice e il vessillo inalberato e la Sinagoga afflitta, con il vessillo abbassato e spezzato, a cui un angelo fa chinare il capo in segno di sconfitta, sono allato al Crocifisso nel celebre bassorilievo con la *Deposizione dalla Croce*, prima opera scolpita da Benedetto Antelami, firmata e datata 1178, che si trova nel transetto destro della cattedrale di Parma, con molta probabilità lastra di un pulpito.

---

[75] A tale proposito si veda A. Cattabiani, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano 1996, 104-106, 119. Ho già avuto modo di considerare la simbologia dell'Albero della Vita e del *Lignum Vitae* della Croce, in L. Crusvar, *Il drago alato*, 169-175 e Ead., *La croce splendida e lucente: riflessioni su alcune croci d'argento del tardo Medioevo in Friuli e a Trieste*, in *Il Cristo ritrovato*, a cura di S. Blason Scarel, Aquileia 2006, 57-68.

[76] L'argento è riprodotto in B. Baert, L. Preedy, *A Heritage of Holy Wood. The Legend of the True Cross in Text and Image*. Leiden 2004, 116-117, fig. 20.

Anche nel perduto affresco aquileiese, dall'altro lato, alla sinistra del Cristo, ma alla destra di chi osserva, si erge una donna con il capo velato e le braccia aperte nell'antico gesto dell'orante: volge le spalle alla croce e pare allontanarsi, tuttavia, nella svelta trascrizione grafica di Bertoli, non sembra assumere la tipologia abituale della Sinagoga, di solito china, bendata e impugnante un vessillo o un'asta abbassati e spezzati. In tal modo la vediamo, ai piedi del Cristo crocifisso, nella valva anteriore della coperta del *Salterio di santa Elisabetta*, opera di squisita, aulica fattura con la parte figurativa centrale intagliata in legno di bosso e racchiusa in una cornice d'argento, anch'essa finemente lavorata, niellata, incisa e cesellata. La legatura, datata al XII-XIII secolo e conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale, racchiude il prezioso codice miniato che la denomina e appartiene alla categoria delle opere erratiche, forse un dono di nozze giunto a Cividale seguendo le dinamiche degli scambi di corte e dei rituali dell'aristocrazia. La coperta si era assegnata all'area di lingua germanica, ma gli studi più recenti tendono a considerarla un'opera eseguita almeno in due tempi e luoghi diversi, suggerendo un rimontaggio in loco della legatura, a cui la cornice d'argento serve a fornire un carattere unitario[77]. Si ipotizza fosse un omaggio di Elisabetta d'Ungheria, poi elevata alla santità, sposa del langravio di Turingia, allo zio Bertoldo di Andechs-Merania, patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251, personalità affascinante e, per gran corso della sua investitura, uomo di parte imperiale, paladino di Federico II di Svevia. Nello specchio centrale della valva anteriore, la scena della Crocifissione, intagliata a giorno, occupa tutto lo spazio disponibile, trasbordando quasi dai margini sui quali sono incise delle scritte che identificano i personaggi della sacra rappresentazione. Al centro campeggia il Cristo sullo strumento del supplizio, qualificato da un perizoma che scende fin oltre le ginocchia. Allato alla croce si dispone un doppio registro di figure: rese con maggiore misura, proporzionate al Crocifisso, si ergono Maria e Giovanni dolenti; sottostanti e minori per dimensione, si riconoscono la personificazione dell'Ecclesia, la 'sposa di Cristo', e quella della Sinagoga, la 'sposa ripudiata'. La Chiesa trionfante, incoronata, sorregge un' asta vessillifera e crucisignata, simbolo di vittoria, ma appare anche umile e sottomessa: inginocchiata ai piedi del Crocifisso solleva un grande calice per raccoglierne il sangue vivificante. La Sinagoga erta, a capo chino, volge le spalle al suppliziato e si allontana dalla croce impugnando una lancia

---

[77] Per la bibliografia e la questione dell'esecuzione rimando a *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà*, 215-217 (Cat. XIV.4, scheda di L. Crusvar).

spezzata. Solo la posizione e l'atto di allontanamento la avvicinano alla figura dello scomparso affresco aquileiese o, piuttosto, della versione che ci fornisce il disegno di Giandomenico Bertoli. Manca tutto il resto: la benda sugli occhi, il capo chino, la lancia spezzata, presenti invece nella legatura di Cividale. Inoltre più che al simbolo eucaristico e all'allegoria del *Lignum Vitae* la Crocefissione sulla coperta del *Salterio di santa Elisabetta* ribadisce ed esalta il dogma trinitario, suggerito dalla compresenza del Figlio inchiodato sulla croce, dello Spirito Santo che, sotto forma di colomba, aleggia sul suo capo e del Padre, simboleggiato dalla mano di Dio che emerge dalle nubi sulla sommità del braccio verticale della croce.

Singolare è la disposizione dei simboli degli evangelisti, il cosiddetto Tetramorfo: due (il leone di Marco e il bove di Luca) si collocano sugli angoli inferiori dello specchio, nella posizione abituale, ai margini della scena principale; gli altri due, l'angelo e l'aquila, rispettivamente i simboli di Matteo e Giovanni, si ergono in postura capovolta, a tutta figura, simili a Maria e Giovanni, come se fossero i dolenti di una seconda croce, allusiva di una seconda futura venuta, che permane il segno di Cristo, ma non è più lo strumento del suo supplizio. Sembra di cogliere una suggestione apocalittica che si ripropone spesso nell'iconografia altoadriatica di epoca medievale. Vi concorre anche l'immagine dell'aquila di Giovanni che appare nella versione antropozoomorfica, dotata di testa di rapace e corpo d'uomo. Dai margini superiori emergono, con forte energia dinamica e vibrante linearismo, gli alati arcangeli Michele (a destra della croce) e Gabriele (a sinistra) che sembrano precipitare dall'alto, in picchiata, agitando i turiboli, nel pieno delle loro facoltà angeliche, lievi come le nuvole e impetuosi come i venti. Quindi troviamo anche Michele tra i personaggi di un dramma della Passione che si sottopone a una volontà di narrazione complessa, in chiave didattico-allegorica, comunque assai diversa da quella leggibile nell'interpretazione bertoliana dell'affresco aquileiese[78]. Necessiterebbe approfondire la questione, tuttavia è da notare che ad Aquileia, nella cappella di Sant'Anastasia, comparivano almeno due evangelisti, Marco e Luca, in versione antropozoomorfica e alata, con testa d'animale, rispettivamente il leone e l'aquila, abbigliati con toga e pallio, accomunati dal tema della resurrezione, che rimandavano in modo più marcato al modello biblico delle visioni di Ezechiele, ripreso dai quattro esseri viventi

[78] Recentemente l'opera è stata analizzata da Giuseppe Bergamini e Paolo Goi. Cfr. G. Bergamini, P. Goi, *Il periodo romanico e gotico*, in *Storia dell'oreficeria in Friuli*, a cura di G. Bergamini, Milano 2008, 41-95: 50-51, 79-80.

dell'*Apocalisse*, ed erano ritratti con l'indice puntato a indicare qualcosa[79].

Ma nella Crocifissione perduta della cappella di Sant'Anastasia si inserisce un altro elemento che la differenzia dalla Crocifissione sulla coperta del *Salterio di santa Elisabetta* e accentua il carattere apocalittico della scena affrescata. Tra la figura femminile velata e il Crocifisso, si inserisce un'altra immagine, questa volta maschile, riprodotta da Bertoli: si tratta di un giovane uomo, con lunghi capelli mossi ricadenti sulle spalle, abbigliato con una tunica dalle maniche lunghe e strette, che arriva alle ginocchia, un ampio mantello rettangolare, leggermente più lungo, fissato alla spalla destra, e calze aderenti; impugna una lunga lancia con cui trafigge un drago dall'aspetto assai ibrido, dotato di quelle corte ali d'uccello che ritroviamo spesso nell'iconografia romanica. L'abbigliamento fornisce un ulteriore segnale cronologico, ci conduce nell'ambito della moda occidentale dei primi secoli del basso Medioevo.

Ciò che a noi interessa è proprio la difficoltà di interpretare non solo la scena complessiva, a cui Giandomenico Bertoli addebita una motivazione vagamente politica, ma anche, in particolare, la figura del sauroctono che il canonico classifica come san Giorgio, senza una sicura attribuzione, forse perché manca, o Bertoli non è riuscito a individuarlo, il segno convenzionale della rappresentazione angelica, le grandi ali, allusione alla natura aerea, impalpabile del 'corpo' angelico[80]. L'identificazione con san Giorgio è stata ripresa e riproposta anche di recente, da Alessio Peršič, che riconosce la Maddalena nella figura velata, accanto al sauroctono; per avvalorare l'ipotesi, propone un confronto con il san Giorgio in lotta con il drago raffigurato vicino ad una santa Maria Maddalena in abito benedettino, precisata da una scritta didascalica, in un affresco nel'abside destra all'interno del battistero romanico della cattedrale di Concordia[81]. Ma le due immagini di Concordia sono separate, non sono inserite in una medesima scena. Per le tre donne sono state formulate varie ipotesi: la Chiesa trionfante e la Sinagoga ripudiata, le tre Marie oppure le allegorie delle tre virtù teologa-

---

[79] G. Bertoli, *Le Antichità d'Aquileia*, 404-405. Le figure antropozoomorfe degli evangelisti sono state considerate da S. Blason Scarel, *Chiesa dei pagani. Crocifissione*.

[80] Per la questione delle ali cfr. M. Bussagli, *Storia degli angeli. Racconto di immagini e di idee*, Milano 2003[3], 90-128.

[81] A. Peršič, *Ancora San Giorgio*. Lo studioso sottolinea che in Friuli è ricorrente l'abbinamento tra Santa Maria Maddalena e San Giorgio (ivi, 92-96). D'altra parte, la devozione, sia per San Giorgio che per San Michele, si era avviata con vigore già dal periodo longobardo, come testimoniano chiese e luoghi di culto dedicati all'uno e all'altro.

li, Fede, Speranza, Carità, collegate alla riflessione sui grandi temi della redenzione, del peccato e della grazia[82].

Un altro dato è da considerare. Pur costituendo un elemento iconografico distintivo, altrimenti sono possibili molte confusioni, le ali hanno solo una funzione semantica, sono del tutto esornative per esseri spirituali, immateriali, lievi come le nuvole e rapidissimi come i venti. Difatti nell'iconografia cristiana delle origini, quando si palesano sulla terra, gli angeli assumono l'aspetto degli uomini o di adolescenti e fanciulli. Sono immagini aptere o attere, ovvero prive di ali, per rendere meno sconvolgenti le manifestazioni dei messaggeri celesti, nonché il trapasso tra i precedenti culti pagani e il culto cristiano. Così, con i tratti della pittura tardoantica, senza alcuna traccia di ali, fanciullini seminudi, gli angeli salgono e scendono sulla scala celeste del sogno di Giacobbe oppure, in tre, con aspetto giovanissimo e imberbe, rivestiti di una tunica contraddistinta da lunghe strisce pupuree (clavi), si presentano al patriarca Abramo sotto la quercia di Mamre nei dipinti murali ipogei delle Catacombe di Via Latina (primi decenni del IV sec. d.C.). Aptero è l'angelo avvolto in una tunica e pallio nell'*Annunciazione* delle Catacombe di Priscilla. Gli angeli senza ali abbondano nella pittura e nella scultura paleocristiana. D'altra parte è proprio l'Antico Testamento che ci presenta gli angeli in forma virile e li chiama «uomini»[83]. Le ali compaiono come attributo angelico verso la fine del IV secolo e diventano una costante dell'iconografia angelica. Ma permangono le eccezioni. L'immagine dell'angelo privo di ali perdura nelle miniature dei manoscritti dei primi secoli del basso Medioevo. Può apparire aptero anche il Michele apocalittico, l'archistratega che guida l'esercito angelico contro il drago rosso a sette teste e le altre bestie emerse dall'Abisso. In tal modo, affiancato da altri due arcangeli combattenti, sacralizzato dal nimbo dorato, avvolto in una lunga veste chiara e in un mantello di porpora, da vero principe degli angeli, compare il san Michele nel *Lezionario di Siegburg*, addebitato al secondo quarto del XII secolo e proveniente dall'abbazia benedettina di Siegburg, nella diocesi di Colonia (Germania occidentale),

---

[82] Sono i temi su cui riflette sant'Agostino nel testo dell'*Enchiridion* o *Liber de fide, spe et caritate*. La vera sapienza è la *pietas*, il culto del vero Dio attraverso la fede, la speranza e la carità. Sant'Agostino indica Cristo come lo strumento di salvezza, il mediatore tra Dio e gli uomini (*reconciliatio per sacrificium mediatoris*). La traduzione italiana dell'*Enchiridion*, con introduzione, note e riferimenti bibliografici si ha in Sant'Agostino, *Fede Speranza Carità. Enchiridion*, a cura di L. Alici, Roma 2001.

[83] Cfr: M. Bussagli, *Storia degli angeli*, 53-56.

ora conservato nella collezione dei manoscritti della British Library[84]. Michele e i suoi due compagni si inscrivono in una sorta di cerchio cosmico profilato d'oro, allusione alla sfera celeste dalla quale giungono: non necessitano di ali, appaiono levitanti, guizzanti, armati e piombano dall'alto per sconfiggere il drago rosso e le due bestie affiancatrici. Tre contro tre. Dotato di un grande scudo ovale, Michele sguaina la lunga spada all'indirizzo dell'arcinemico apocalittico, il drago rosso a sette teste. Quindi il fatto che il sauroctono del perduto affresco nella cappella aquileiese di Sant'Anastasia sia privo di ali non è un argomento risolutore per definirne l'identità.

Chi è dunque il personaggio appiedato, ma ancora in piena azione, intento a trafiggere il drago, all'immediata sinistra del Crocifisso? San Giorgio, come un tempo suggeriva Giandomenico Bertoli e oggi ripropone Alessio Peršič, oppure san Michele, come sostengono Sergio Tavano e Silvia Blason Scarel, che, con maggiori elementi, inseriscono l'affresco nel clima culturale dell'epoca popponiana[85]? Wolfango di Treffen, detto Poppo o Poppone, patriarca di Aquileia dal 1019 al 1042, arreca un'immagine forte, di potere feudale e di sostegno imperiale. Siano aderenti alla scarna realtà o pervase di mitica esaltazione, le cronache e i documenti concordano su un punto: il figlio del conte Ozi di Treffen, carinziano, assume la statura e i connotati del fondatore di uno Stato dal vasto dominio territoriale di cui, dalla seconda metà dell'XI secolo fino all'occupazione veneziana del 1420, il patriarca diventa autorevole principe. Potente e spregiudicato, guerriero e statista, principe della Chiesa e fedele all'Impero, Poppone è anche un patriarca attento alle istanze di rappresentanza e abbellimento del centro aquileiese, potenziato e ricostruito anche in antagonismo e polarità con la vicina sede patriarcale di Grado che l'energico signore tedesco, titolare della chiesa di Aquileia, non manca di assaltare per ben due volte, saccheggiando, devastando, sostenendo con impeto guerriero la parte *imperii* e l'unicità del titolo patriarcale[86]. Poppone cura il rifacimento della basilica

---

[84] La miniatura occupa gran parte di una pagina pergamenacea del ms. Harley 2889 (f.68) della British Library di Londra.

[85] S. Tavano, *Aquileia cristiana*, 104-105; Id., *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Trieste 1986, 220 e segg.; S. Blason Scarel, *Le lastre dell'esaltazione apocalittica della vita eterna*, in *Poppone*, 134-142; Ead. *Chiesa dei pagani. Crocifissione*; S. Tavano, *La basilica di Poppone*, in *Poppone*, 96-109: 107-109; Id., *Affreschi della "chiesa dei pagani*"; Id., *Significati storici e valori artistici degli affreschi popponiani*, in *La Basilica di Aquileia. Gli affreschi dell'abside maggiore*, a cura di S. Tavano, Udine 2008, 99-112: 110; S. Blason Scarel, *Poppone di Aquileia: il contesto storico e la 'sua 'basilica'*, ivi, 119-125: 122.

[86] P. Paschini, *Storia del Friuli*, I. *Dalle origini alla metà del Duecento*, Udine 1953^{2}, 201-

aquileiese, riconsacrata, secondo l'iscrizione, il 13 luglio 1031, e commissiona l'affresco del catino absidale che ne include il ritratto a tutta figura, accanto alla supposta immagine dell'imperatore Enrico II, nella parte sinistra di chi osserva ma a destra della Vergine in trono con Bambino, inserita al centro della scena, entro una doppia mandorla, circonfusa e veicolata dal Tetramorfo. Patriarca e imperatore sono indirizzati verso Maria da alcuni santi del culto aquileiese (Taziano, Ilario e Marco) che, resi con dimensioni maggiori, li sovrastano per gerarchia e autorità spirituale nel regno celeste. Dall'altra parte si collocano i santi patroni di Aquileia (Ermagora, Fortunato, Eufemia), l'imperatore Corrado II il Salico e la sua famiglia, la sposa Gisella e il figlio, il futuro Enrico III[87]. Il programma iconografico ha un intento preciso: congiungere il potere di segno imperiale alla sacralità della sede aquileiese, custode dell'ortodossia religiosa e dell'investitura patriarcale.

Un progetto iconografico similare sembra guidare il frescante della cappella di Sant'Anastasia. In tale contesto, associata agli intenti di celebrazione imperiale e patriarcale, si inserirebbe perfettamente l'immagine di san Michele, rappresentante di una santità sovrumana che si differenzia da quella umana di cui è significativo interprete san Giorgio. Sappiamo che il culto micaelico assunse grande popolarità presso i Celti e fu basilare per le strategie dei Longobardi, ma rappresentò pure un tassello importante «nella pianificazione devozionale dell'ideologia imperiale carolingia» e conobbe una rinnovata espansione e un forte impulso a partire dalla seconda metà del X secolo, in relazione al nuovo tentativo di sacralizzare gli imperatori tedeschi e il potere imperiale di nazione germanica[88]. Chi meglio di san Michele avrebbe potuto assolvere una tale funzione? Al popolo e alla chiese si offrono i santi nelle loro infinite personalità e stratificazioni; ai sovrani e agli imperatori, ai vescovi e ai patriarchi, ai vertici delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche si riserva l'impronta dell'arcangelo più potente, il luogotenente di Dio in cielo, lo stesso ruolo che, in terra, il *basileus* cristiano

---

202, 208; R. Härtel, *Aquileia capitale amministrativa del Patriarcato*, in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia*, Udine 1992 ("Antichità Altoadriatiche" 38), 85-114: 113; S. Tavano, *Il Patriarcato da Aquileia a Venezia*, ivi, 137-154: 148-151.

[87] Gli affreschi del catino absidale sono stati magnificamente riprodotti e accuratamente descritti nel volume, già citato, *La Basilica di Aquileia. Gli affreschi dell'abside maggiore*. Al volume si rimanda per la bibliografia antecedente.

[88] La citazione e le considerazioni sono in M. Saracco, *Il culto di San Michele nell'Italia settentrionale: sondaggi e prospettive d'indagine*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, 219-239: 220 (4, 5).

d'Oriente e l'imperatore germanico e cristiano d'Occidente sperano di assumere e si contendono tra X e XI secolo. In questa prospettiva, si cerca un'interazione tra il piano alto e celeste, rappresentato dagli angeli, e il piano basso e terrestre, popolato dagli uomini. Ma in Michele si riconosce un carisma particolare, è l'arcangelo per antonomasia, con il tratto dell'autorevolezza e del comando, ambito e invocato come alter ego e protettore dai re e dagli imperatori.

Periodo, temperie ideologica e culturale, istanze di potere religioso e politico, sembrano convergere a identificare l'arcangelo Michele, piuttosto che il cavaliere san Giorgio, con il sauroctono che compare nella perduta *Crocifissione della Chiesa dei pagani*. Salvo qualche peculiare finalità celebrativa o un culto locale del tutto particolare, che sino ad oggi non sembrano suffragati da documentazione certa o elementi probanti, l'ipotesi più plausibile resta proprio l'inserimento dell'arcangelo nella logica di una scena complessa, allegorica e mistica, che esalta il potere vivificante e salvifico del corpo e del sangue del Cristo. Chi meglio di Michele, l'arcangelo delle battaglie estreme, dei conflitti cosmici, avrebbe potuto completare il significato della sacra rappresentazione, sottolineando l'inevitabile trionfo del Bene (Cristo) e lo scacco altrettanto inevitabile del Male (drago), in seguito alla venuta e al sacrificio del Figlio di Dio in terra? Non certo Giorgio né altri santi di fama sauroctona. Inoltre, come abbiamo visto nello specchio anteriore della legatura del *Salterio di santa Elisabetta* e possiamo riscontrare in numerose altre opere, in particolare quando la Crocifissione assume un connotato apocalittico, la presenza di Michele è inevitabile. Mantenendo il ruolo di luogotenente di Cristo e comandante delle armate angeliche, nell'iconografia di ispirazione apocalittica Michele non solo affronta il drago rosso, fuoco divino contro fuoco infernale, ma è anche giudice e psicagogo, dedito alla psicostasia, la pesatura delle anime, l'altra funzione che si afferma nel corso del basso Medioevo e che spesso si combina con quella di combattente contro il drago o Satana: l'arcangelo impugna la lancia con una mano e sostiene la bilancia con l'altra.

Perché quindi non si giunge a una conclusione, a una soluzione definitiva del quesito se il personaggio raffigurato nel perduto affresco aquileiese sia san Michele o san Giorgio? Come abbiamo già notato, se non fosse per le ali di san Michele oppure per la resa levitante e volante della sua immagine, che ne riproduce la natura aerea e immateriale, quando usano lancia e spada per infliggere il colpo mortale al drago, l'arcangelo e il santo cavaliere sembrano molto simili: san Giorgio pare il doppio umano e terrestre dell'arcangelo guerriero.

Resta il quesito. Chi è il sauroctono nel perduto affresco della cappella

aquileiese di sant'Anastasia? Prevalgono gli elementi a favore di un'identificazione con l'arcangelo Michele piuttosto che con il cavaliere Giorgio.

Comunque l'abbinamento e, in qualche caso, anche gli equivoci non si interrompono. A volte san Michele e san Giorgio si associano anche nel culto e nell'intitolazione delle chiese. Lungo il Brenta, nell'area di Bassano del Grappa, San Michele e San Giorgio ricorrono spesso abbinati. La cinquecentesca pala della chiesa parrocchiale di Solagna, dedicata a Santa Giustina, propone la santa titolare tra San Michele e San Giorgio. Datata 1520, è stata dipinta da Francesco Dal Ponte il Vecchio, detto il Bassano (1470/80 ca.-1539), capostipite della famosa famiglia di pittori. Nei pressi della parrocchiale sorge la chiesetta di San Giorgio e la festa del santo cavaliere risulta una tra le principali della località. San Michele al Tagliamento era legato all'antica pieve di San Giorgio al Tagliamento[89]. Spesso le loro immagini si accostano nelle pitture murali e nelle narrazioni dipinte all'interno degli edifici ecclesiastici. San Michele arcangelo e san Giorgio erano compresenti in un polittico assegnato alla bottega degli Zavattari, documentata dal 1404 al 1481, Le tavole sono oggi staccate, ma resta l'evidenza dell'abbinamento originario. San Giorgio e san Michele compaiono anche in un polittico attribuito a Paroto, attivo nella prima metà del XV secolo[90]. I due sterminatori di draghi spiccano tra le figure lignee di altari e ancone sacre. In tale veste si dispongono sull'ancona di Antonio Tironi della parrocchiale di Dierico (1522-1527 ca.): l'uno, san Giorgio, campeggia al centro della galleria mediana con il consueto repertorio del bianco destriero, esuberante e dinamizzato dalla postura diagonale, l'aspetto di giovane cavaliere, snello ed elegante, che indirizza la lancia verso il drago accasciato ma ancora attivo; l'altro, san Michele, si erge nella galleria inferiore, nella nicchia all'estrema destra, assumendo la funzione di pesatore delle anime[91] (*fig. 34*). L'abbinamento si ripete nell'altare di Giovanni Martini a

---

[89] Per i riferimenti nell'area di nordest si veda T. Agostini, *A Nordest, sulle orme di San Michele*, in *La potenza del bene*, 39-57: 53-54. Solagna era stato un presidio militare dei Longobardi, ai quali erano congeniali il culto e l'immagine vittoriosa di San Michele. Di fondazione longobarda è anche la chiesa di San Giorgio alle Acque di Angarano che abbiamo già menzionato.

[90] Le opere sono schedate e riprodotte in *Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento*, Catalogo della mostra, Milano 1988: *Madonna con il Bambino, Santi e la Crocifissione* attr. a Paroto, 138-141; *Tavole con San Michele arcangelo e San Giorgio* attribuite alla Bottega degli Zavattari, 170-171.

[91] Si veda la riproduzione in *Mostra della scultura lignea in Friuli*, Catalogo della mostra (Passariano), a cura di A. Rizzi, Udine 1983^2, 158-160, (cat. 38) e per il Martini , in G. Bergamini, *Giovanni Martini intagliatore e pittore*, Mortegliano 2010, 154-177.

34. Antonio Tironi, *San Giorgio* (scomparto centrale, secondo piano) *e san Michele* (scomparto all'estrema destra, piano inferiore) *trafiggono il drago*, 1527 ca. Dierico (Udine), parrocchiale di Santa Maria Maggiore.

35. Giovanni Martini, *San Giorgio che lotta con il drago* (cimasa) e *san Michele* (scomparto all'estrema sinistra, secondo piano), 1523-1526. Mortegliano, duomo.

Mortegliano (*fig. 35*) e continua nel corso dei secoli, attraversa il Medioevo e l'Età Moderna e permane sino ai nostri giorni. Si ripropone spesso in epoca vittoriana con accenti preraffaelliti e decorativi. Cosi lo vediamo in una vetrata della chiesa di Taynton nell'Oxfordshire. I due sono appiedati, nimbati, erti sul drago abbattuto, in piena, agile e atletica giovinezza. La stessa tipologia è ripresa nella vetrata della chiesa di San Levan, in Cornovaglia: san Giorgio e san Michele, trionfanti sul dragone, accasciato ai loro piedi, affiancano la figura giovanile e regale del Cristo, posta al centro, che benedicente, regge una 'lanterna' di luce. Una vetrata nella chiesa di Tutti i Santi a Stamford (Lincolnshire) rivisita la coppia Giorgio e Michele, ma la associa alla mossa e dinamica scena del combattimento con il drago (*fig. 36*). Ennesima versione dell'antico e tradizionale soggetto, ripreso in chiave evocativa e ornamentale, rivisita il tema della guerra contro il dragone, in terra e in cielo, quasi fosse una sorta di sogno, di visione eterica o astrale.

Il cavallo

Ma c'è anche un altro elemento che li abbina e, nel contempo li differenzia: il destriero. Si tratta di un abbinamento costante per san Giorgio; assai sporadico e accessorio per san Michele. Quindi la presenza o la mancanza del cavallo è uno dei fattori che permette di distinguerli. Nei parallelismi e nei rapporti dei due 'doppi', dei due quasi gemelli, l'uno in terra e l'altro in cielo, si inserisce la questione del cavallo. Il destriero diventa una sorta di marchio per l'identificazione.

Si tratta di un abbinamento costante per san Giorgio; assai raro, come vedremo, per Michele. San Giorgio, santo martire ma del tutto umano e terrestre, necessita del suo fedele compagno, il cavallo, per spostarsi velocemente e compiere le sue mirabolanti imprese terrene. Si rappresenta disceso da cavallo, appiedato, solo quando il drago è abbattuto, mai nel momento dell'azione, al culmine del dramma epico che è sempre estremamente vivace ed energizzato. Il santo cavaliere cavalca di preferenza un candido destriero, poiché il bianco nel Medioevo è il colore della purezza, dell'immacolato, del pulito, della grazia e della luce divina. Il bianco è il segno dell'aldilà e della trascendenza. Come ricorda Michel Pastoureau, «il bianco è la luce primordiale, l'origine del mondo, l'inizio dei tempi», insomma il *Big Bang*; sempre Pastoureau annota la consuetudine, comune a molti sovrani, di adottare il bianco per gli stendardi e le sciarpe, i cavalli o i pennacchi reali, un modo per distinguersi dai loro policromi

36. *San Giorgio e san Michele combattono con il drago* (particolare), prima metà del sec. XX. Stamford (Lincolnshire, Gran Bretagna), chiesa di Tutti i Santi.

eserciti e affermare un'autorità terrena derivata dal potere divino[92].

San Michele non necessita del cavallo per le sue battaglie cosmiche, è dotato di un dinamismo sovrannaturale che le ali servono a segnalare, ma che indica soprattutto il distacco ultraterreno, la levità immateriale, l'aerea leggerezza con cui l'arcangelo pone i piedi sul corpo del mostro o volteggia lancia, spada o asta crucifera. La lotta con il drago si afferma soprattutto nella versione iconografica occidentale. Di norma l'arcangelo guerriero si rappresenta appiedato, levitante o volante come e più dei draghi che affronta. Michele è un essere cosmico, uno spirito di luce, capace di spostarsi con rapidità sovrumana, che appare e scompare, ascende e discende a suo piacimento in un modo che neanche le più avveniristiche teorie del teletrasporto quantistico potrebbero ipotizzare. Eppure c'è una variante iconogra-

[92] M. Pastoureau, D. Simmonnet, *Il piccolo libro dei colori*, tr. it. di F. Bruno, Milano 2006, 45-46.

fica di ispirazione apocalittica ed escatologica, diffusa soprattutto nella tradizione ortodossa, in cui Michele cavalca un destriero. In tale versione, ad una lettura superficiale o distratta, l'arcangelo sembra ancora più intercambiabile con Giorgio. Ma la questione, come sempre, non è così semplice.

Soprattutto nel mondo ortodosso, Michele è raffigurato mentre cavalca un destriero rosso. Qui Michele appare nel ruolo e nell'aspetto dell'archistratega, capo delle schiere celesti, che nel *Libro della Rivelazione*, l'*Apocalisse* tante volte citata, protegge e difende la donna vestita di sole e suo figlio dall'attacco del drago rosso a sette teste. Nelle icone ortodosse, in particolare quelle russe, il Michele cavaliere rosso su cavallo pure rosso raddoppia la potenza di archistratega e, come un vento incendiante, una micidiale e travolgente nube infiammata, annuncia il Giudizio Universale.

Un essere di fiamma su un cavallo di fiamma, simile a un vento ardente. Già nella tradizione ebraica gli angeli erano assimilati ai venti. La loro azione di messaggeri divini è veloce come quella dei venti. A volte prendono il nome di venti, «Fai dei venti i tuoi messaggeri», recita il *Salmo* 103 (104), 4. I quattro arcangeli dell'iconografia cristiana della tarda antichità, ereditata da Bisanzio, segnano i punti cardinali e le direzioni, ma creano anche una sorta di rosa dei venti celestiale. Con tale funzione compaiono nei clipei degli affreschi della cripta di Aquileia: i pittori e le maestranze riproducevano e diffondevano gli antichi schemi di ispirazione bizantina che avevano appreso e che continuavano ad applicare.

Nella Bibbia gli angeli si presentano anche come colonne di fuoco ardente. Come fiamme sono anche i serafini, gli angeli della prima gerarchia, quelli che stanno al cospetto di Dio, raffigurati con tre paia di ali, spesso del colore del fuoco e della fiamma. Rosso è proprio il loro colore, segno dell'amore ardente per Dio.

Nell'icona della Russia settentrionale (XVIII secolo), conservata al Museo Narodowe di Varsavia, Michele è rosso come il destriero alato che cavalca. Il cavallo diventa una sorta di duplicatore dell'impeto volante e ardente di Michele. L'arcangelo infigge una lancia sul corpo del diavolo. Con la sinistra tiene il libro chiuso; con la destra impugna la lunga lancia, suona la tromba del giudizio e tra le sue braccia sollevate si arcua l'arcobaleno.

La matrice deriva dall'Apocalisse e dai testi apocrifi che ne derivano. Così recita il *Libro della Rivelazione*:

> E ci fu una gran guerra in cielo; Michele e i suoi Angeli combatterono contro il drago./ Il drago e la sua pattuglia combatterono, ma non preval-

> sero e per loro non ci fu più posto in cielo; scaduti a diavoli./ Il drago, quel serpente antico che ha nome diavolo e Satana, fu vinto e scagliato sulla terra, e i suoi con lui (*Ap*. 12: 7-9).

Il passo è celeberrimo. Poco prima il drago è indicato come un drago rosso, di fuoco. Come tutti i colori anche il rosso, colore primario, denso, è polisemico, duplice e ambivalente; simile all'elemento a cui rimanda, il fuoco, che può essere benefattore e distruttore. C'è un rosso positivo, buono, nobile e regale, colore della vita e del sole, del fuoco e vino, del fluido vitale, delle arterie pulsanti dell'uomo e del sangue vivificante e sanatore del Cristo, il sangue sacrificale dei santi e dei martiri. Rossa è la croce di san Giorgio. Insomma il rosso è il colore del sugo della vita, per ricordare il titolo di un saggio di Piero Camporesi. Rosso è anche il colore che identifica la maestà umana e divina, il coraggio, l'azione, il movimento. Ma c'è anche il rosso negativo, cattivo e crudele, quello della distruzione, della morte, della guerra, delle ferite, del fluido che cade a terra e si decompone, il colore dell'aggressione e della collera, dell'eccitazione e della sensualità, associato anche al diavolo e all'Inferno, alle leggende dei vampiri e alle storie di assassini. Ancora oggi è segnale di divieto e pericolo.

Il passo dell'*Apocalisse* che ricorda il combattimento tra Michele e il drago rosso è stato un'inesauribile fonte di ispirazione per tutte le espressioni artistiche, dagli affreschi alle sculture, dalle pitture e agli elementi decorativi delle architetture sacre, dalle miniature all'oreficeria, dagli avori agli arazzi. Ne vediamo due esempi: *La sconfitta del drago apocalittico e la Parusia (il ritorno di Cristo alla fine dei tempi)*, affresco, fine XI-primo quarto XII secolo, Civate (Lecco), chiesa di San Pietro, abbazia di San Pietro al Monte di Civate (*fig. 37*); *Il combattimento contro il dragone* (*fig. 38*), miniatura della *Bibbia commentata*, Salisbury (Inghilterra), intorno al 1250 (Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Fr. 403, fol. 20).

Se rosso è il drago dell'Apocalisse con cui combatte l'arcangelo Michele nelle opere dell'arte medievale, rosso è anche il cavallo e la manifestazione escatologica di Michele nelle icone russe (*fig. 39*). Quando compare, di rado, il cavallo di Michele è ben più impetuoso e focoso del destriero di san Giorgio, magnifico sì ma pur sempre dai connotati terreni, come il cavaliere che lo usa. Il destriero di san Giorgio assume il colore della purezza, il bianco, ma oltre il significato simbolico, propone i connotati di un agile e potente cavallo terrestre, che può anche presentare il mantello fulvo o bruno di altre razze equine. Il cavallo delle icone ortodosse di Michele ricorda i destrieri di fuoco degli antichi miti e i corsieri ultraterreni che trainano i carri infuocati degli dei.

37. *Il combattimento di san Michele e il drago, la donna di sole e gli angeli, guidati da Michele, che respingono il drago*, fine XI - primo quarto del sec. XII. Civate, chiesa di San Pietro al Monte.

38. *Combattimento contro il dragone rosso* (*Apocalisse commentata*, Salisbury - Inghilterra), ca. 1250. Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Fr. 403 F, f. 20.

39. *Atelier* ortodosso della Russia settentrionale, *L'arcangelo Michele, archistratega delle schiere celesti*, XVIII sec. Varsavia, Muzeum Narodowe.

Il cavallo rosso del Michele apocalittico e cosmico assume una forte valenza simbolica, associato al tema del sacrificio di Cristo e alla sua portata salvifica. Si tratta di un segno cromatico di grande impatto visivo, simbolo dell'Eucarestia e dell'amore di Dio per gli uomini. Ma nella visione apocalittica, rivista e corretta dall'iconografia e dai testi ortodossi, può assumere anche una valenza terribile e devastante come nei libri dell'Antico Testamento: distruggere Babilonia, punire i malvagi, abbattere l'antico Avversario e le sue armate. Qui Michele sembra riprendere un'altra sua funzione biblica, quella di Angelo della Morte, che nel basso Medioevo occidentale si identifica con l'immagine di psicopompo pesatore delle anime (psicostasia) in nome e al servizio del Cristo che presiede il Giudizio Universale. Come ricordano gli studiosi di antropologia, Frazer in testa, nella società tradizionale il cavallo si associa alle tenebre del mondo ctonio e, di conseguenza, questo figlio della notte e del mistero, si collega al culto dei defunti e incarna le anime dei morti. Ma qui conta il cavaliere. Il cavallo ne costituisce il doppio. Il santo cavaliere è colui che conduce, controlla e domina lo straordinario e impetuoso destriero soprattutto con la potenza e il vigore spirituale.

Non di soli draghi, ma anche di spade, lance e segnacoli cristiani

Non di soli draghi e cavalli si alimentano gli abbinamenti e le contese di san Michele e san Giorgio. Spesso indossano la croce che campeggia sugli scudi o sulle vesti, L'attributo è scontato per due campioni della Cristianità, il cui culto è rinnovato ed esteso all'epoca delle Crociate. Ma, come il drago anche le croci sono intercambiabili e reversibili; a volte si presenta la croce vermiglia su campo d'argento (la Croce di San Giorgio, emblema del suo alto patronato in Inghilterra, nella Georgia, nella Repubblica di Genova); a volte la croce d'argento in campo vermiglio (la croce di Michele). In realtà c'è uno scambio vicendevole anche di croci: l'arcangelo sorregge uno scudo con la Croce di Giorgio in una tempera su tavola del XIV secolo, conservata a Tokyo, presso il Museo Nazionale di Arte Occidentale (*fig. 40*); san Michele assume la croce a lui associata nell'affresco del 1450; il cavaliere Giorgio sembra più fedele alla sua croce rossa che percorre tutta la corta veste bianca sfrangiata indossata sopra l'armatura, nell'affresco (1459) del maestro Leonardo di Bressanone nella chiesa di San Giorgio a Tesido nell'alta Val Pusteria (*fig. 41*).

La croce di San Giorgio pare trionfare sul piano dell'efficacia visiva, del simbolo, della politica. Difatti quello che sotto l'aspetto iconico sgarra

40. Barna da Siena, *San Michele corazzato e dotato di scudo crociato trafigge un drago verde con la lancia*, secondo quarto del sec. XIV. Tokyo, Museo Nazionale d'Arte Occidentale.

maggiormente dal peculiari colori del proprio segno crociato è l'arcangelo Michele, che spesso esibisce la croce di San Giorgio, come quella al centro dello scudo in una tempera e foglia d'oro su tavola, dipinta da Giovanni di Paolo intorno al 1440 (Roma, Pinacoteca Vaticana). A volte con una croce, arma solo spirituale, non il consueto brando, infilza il drago rosso dell'Apocalisse. Così, munito di una croce astata, compare in molte opere. Vediamone alcuni esempi: una miniatura belga del XIII secolo (1285-1290 ca., Parigi, Bibliothèque Nationale), nell'apparato scultoreo ideato dall'Antelami all'interno del battistero di Parma, sulla fronte in argento del *Reliquiario della Santa Spina*, opera francese intorno al 1405-1410, presso il British Museum di Londra. Ma anche Giorgio può invertire il simbolo crociato, come nell'affresco della chiesa di San Zeno a Verona (XIV secolo) o in quello con lo stesso soggetto che scorre sulla parte superiore della parete sinistra della chiesa di San Giorgio a Rhäzüns in Svizzera, sempre del XIV secolo. La stessa inversione si nota nell'affresco

con san Giorgio del 1350 nella chiesa di Kirkerup nella diocesi di Roskilde in Danimarca.

La croce di San Michele (croce bianca in campo rosso) è anche un indicatore di appartenenza: diventa la croce dell'Ordine monastico-militare dei Giovanniti, o dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, poi Ordine di Malta.

Ricordiamo che la croce di San Giorgio, rossa in campo bianco, era anche la croce dei Crociati, immessa sulla veste degli appartenenti all'Ordine del Tempio, dei cavalieri Templari. Perché tanto spesso, soprattutto nel XIV secolo, la croce di San Giorgio, nelle pitture con san Giorgio e il drago, viene sostituita con la croce di San Michele? Quale ipotesi? Il processo contro i Templari è intentato agli inizi del XIV secolo. Molti membri dell'Ordine, per sfuggire alla condanna e al rogo, fuggono o entrano nell'ordine gemello di San Giovanni. Era meglio, in quel periodo, non insistere sulla croce di San Giorgio che era anche la croce portata dai Templari? Inoltre l'avventura delle Crociate era ormai conclusa e la riconquista della Terra Santa era fallita. L'ipotesi resta aperta. Ma ricordiamo che la croce rossa su sfondo chiaro non era lo stendardo peculiare dei monaci-cavalieri templari, costituito invece dal famoso *Beauceant (Beauseant*, *Baussant*) troncato*,* ovvero partito orizzontalmente nelle due zone simmetriche ed antitetiche di bianco e nero, a volte sormontate e collegate dalla croce di colore rosso, in prevalenza patente.

La croce di San Giorgio ritorna pienamente a campeggiare nel XV secolo, ma gli scambi sono sempre riscontrabili, anche se, a volte, nuovamente invertiti.

Nell'iconografia del XV secolo san Giorgio riprende pienamente il suo emblema e il suo vessillo crociato, la croce rossa in campo bianco. Proponiamo un esempio: un affresco conservato in Alto Adige (*fig. 42*). Lo vediamo nel solito atto di uccidere il drago con tanto di pennacchio, veste, scudo e vessillo crociato in cui si replicano, nel modo appropriato, i suoi colori. Giorgio conclude, a sinistra, una teoria di sei santi, di cui ben cinque militari. All'altra estremità si erge sant'Orsola; ai piedi della santa, prega l'offerente genuflessa. Il vessillo di san Giorgio è inalberato anche da san Martino che segue Giorgio nella successione di santi. L'affresco (1415 ca.) ci introduce al XV secolo. Un tempo decorava la chiesa medievale dell'*ex* convento delle Clarisse di Merano, ora incorporata nella sede della Banca Popolare. Considerato una delle massime espressioni della pittura meranese tardogotica, è collocato nel giroscala dell'istituto bancario.

Anche san Michele riprende la sua croce. Di ispirazione apocalittica è l'affresco con l'arcangelo Michele che guida le armate angeliche contro il dragone e le schiere infernali nell'affresco di Taddeo Gaddi del 1342 ca.

41. Leonardo di Bressanone (Leonhard von Brixen), *San Giorgio che trafigge il drago con la lancia e san Martino*, 1459. Tesido (Bolzano), chiesa di San Giorgio.

42. Pittore meranese, *Teoria di santi con san Giorgio che infilza il drago*, 1415. Merano, Banca Popolare (dal convento delle Clarisse).

43. Taddeo Gaddi, *San Michele guida le milizie angeliche contro il dragon*e, 1342-1345. Pisa, chiesa di San Francesco.

della chiesa di San Francesco a Pisa (*fig. 43*). Armato di tutto punto, con l'elmo calcato in testa, punta la lancia verso il dragone, sollevando lo scudo sul quale campeggia la croce che gli è propria.

Comunque gli scambi tra san Michele e san Giorgio continuano anche nei secoli successivi. Ma nelle manifestazioni dell'arte nel XV e XVI secolo san Michele continua a indossare spesso la croce di San Giorgio, che permane il segno distintivo del combattente cristiano. I colori della croce di San Giorgio si riconoscono sul piccolo scudo mistilineo che imbraccia il *San Michele combattente contro il drago* di Raffaello, un olio su tavola databile intorno al 1504-1505 (Parigi, Louvre), che risente di una certa ispirazione fiamminga soprattutto nel paesaggio. Forse è stato eseguito contemporaneamente al *San Giorgio e il drago* (1505 ca.), anch'esso un olio su tavola, conservato al Louvre di Parigi, da non confondere con l'altro *San Giorgio e il drago* dipinto da Raffaello, più o meno nello stesso periodo (1505-1506), per Guidobaldo da Montefeltro, insignito dell'Ordine della Giarrettiera da

Enrico VII d'Inghilterra, conservato presso la National Gallery of Art di Washington.

Protettori di eserciti, stati e nazioni: la dialettica perdura

Polarità e interscambi tra le immagini e gli emblemi di san Giorgio e san Michele perdurano e si trasferiscono nell'ambito delle contese e delle rivalità tra Stati e Nazioni. San Giorgio, come san Michele, era assai venerato nell'Oriente cristiano e nei territori dominati da Bisanzio: chiese, monasteri, luoghi di culto sorgevano ovunque. I crociati lo incontrano dappertutto, cresce il loro interesse e la loro attenzione, ne assimilano a tal punto il culto da scegliere il cavaliere Giorgio come protettore e innalzarlo a vessillo delle armate cristiane.

All'epoca delle Crociate san Giorgio diventa il protettore dell'esercito franco, poiché i crociati credevano che il santo in persona, rivestito di una bianca armatura su cui risplendeva, rossa, la croce, segno e motivazione dell'impresa, fosse intervenuto (assieme a san Demetrio e san Mercurio, santi guerrieri della tradizione bizantina) per volgere a loro favore la battaglia con i Saraceni ad Antiochia nel 1098. In realtà la croce appare in versioni posteriori alla leggenda narrata nelle *Gesta Francorum:* per volgere le sorti a favore dei soldati cristiani, dalle montagne giunge uno spettrale esercito di uomini che cavalcano candidi destrieri e arrecano bianchi stendardi; sono il soccorso sovrannaturale e potentissimo inviato da Cristo e capeggiato dai tre santi menzionati[93]. Conquistata Lydda, i crociati ricostruirono la basilica a lui dedicata, incendiata dal califfo Hakim ottant'anni prima. L'episodio trova riscontro in alcuni affreschi o bassorilievi celebri e contribuisce alla fortuna dell'immagine e del culto del santo in Occidente, visto come un impavido e trascinante cavaliere della fede cristiana.

A questa celebre battaglia, che ha nella visione di san Giorgio la sua giustificazione ed esaltazione, si riferiscono due opere dell'Inghilterra anglo-normanna: una scena di affresco nella chiesa di San Botolfo (St. Botolph) ad Hardham, nel Sussex occidentale, e un bassorilievo sulla porta d'ingresso della chiesa di San Giorgio a Fordington, un tempo un villaggio, ma oggi ormai un suburbio della città di Dorchester, nel Dorset[94] (*figg. 44-47*).

---

[93] Cfr. *Gesta Francorum et aliorum Hierosollimitanorum*, a cura di R. Hill, London 1962, 69.

[94] Entrambe le opere sono analizzate e poste al confronto da D. Park, *The "Lewes*

La prima è stata travisata e interpretata come la lotta tra san Giorgio e il dragone. La pittura, assai frammentaria, si data agli inizi del XII secolo ed è stata dipinta sul muro settentrionale della navata. Nella scena non si riconoscono i santi compagni di san Giorgio ad Antiochia, ma gran parte degli studiosi, anche mediante il confronto con il bassorilievo di Fordington, tendono a identificarla con l'apparizione del santo cavaliere, straordinaria e risolutrice, durante l'assedio di Antiochia o in qualche altro episodio della Prima Crociata[95]. Si smentisce così la lettura di un san Giorgio e il drago fatta da Ernest William Tristam che scambia uno scudo per le ali di un drago, interpretazione che resiste a lungo e tuttora prevale in testi divulgativi sulla pittura romanica e in molti siti *web*[96]. La chiesa di Hardham, oggi intitolata a San Botolfo, abate e santo anglosassone del VII secolo, un tempo era probabilmente dedicata a San Giorgio, al quale si ispirano una parte degli affreschi, che mescolano la narrazione della *Passio*, la leggenda e le vicende dei crociati[97]. Il culto era stato importato dai normanni e questo spiega forse la sostituzione dell'antico titolare con un santo di devozione prettamente locale. Osserviamo la scena: san Giorgio indossa un'armatura tipica dell'XI secolo, lancia al galoppo un chiaro destriero, procede alla carica e sferra l'attacco decisivo ai mussulmani, infilando una lunga lancia nella bocca di un nemico con grande impeto, potenza e velocità. La lancia porta un vessillo e attraversa in diagonale la scena, imprimendo un senso di particolare dinamicità all'azione del cavaliere. Si fissa la tipologia del cavaliere vittorioso, protettore dei cristiani e dei deboli, con cui poteva identificarsi l'aristocrazia guerriera di ogni strato e livello dell'Occidente medievale. L'immagine di san Giorgio si definisce in senso cavalleresco e prospetta una lunga imperitura fortuna.

L'ipotesi che l'affresco della chiesa di San Botolfo riproduca l'intervento miracoloso della battaglia di Antiochia è sostenuto dal confronto con il bassorilievo che funge da timpano alla porta principale della chiesa di

---

Group" of Wall Paintings in Sussex, in *Proceedings of the Battle Conference 1983*, a cura di R. Allen Brown, Woodbridge 1990² ("Anglo-Norman Studies" 6), 200-225: 205, 219-222.

[95] Ad esempio P.M. Johnston, *Hardham Church, and its Early Paintings*, «Sussex Archaeological Collections» XLIV (1901), 73-115: 98, 112.

[96] E.W. Tristam, *English Medieval Wall Painting: the Twelfth Century*, Oxford 1944, 131, tav. 33a. A titolo esemplificativo, viene catalogato come *San Giorgio e il drago* nel testo di J. Ainaud de Lasarte, *La pittura romanica*, tr. it., Milano 1963 ("L'arte nei secoli"), fig. 145.

[97] Come abbiamo rimarcato, i normanni contribuiscono a diffondere il culto di san Michele arcangelo e quello di san Giorgio, entrambi visti e rappresentati sotto un aspetto guerriero.

44. *San Giorgio affronta i guerrieri islamici nella battaglia d'Antiochia*, inizi del sec. XII. Hardham (Sussex, Gran Bretagna), chiesa di San Botolfo.

45. *Disegno degli affreschi della chiesa di San Botolfo*, Hardham.

46. *San Giorgio guida i crociati nella battaglia d'Antiochia* (timpano sopra la porta d'ingresso), inizi del sec. XII. Fordington (Dorset, Gran Bretagna), chiesa di San Giorgio.

47. Disegno del rilievo con *San Giorgio che guida i crociati nella battaglia d'Antiochia*. Fordington, chiesa di San Giorgio.

Fordington, dedicata a San Giorgio sin dalla fine dell'XI secolo; vi è scolpita una scena di battaglia identificata come *San Giorgio nello scontro vittorioso di Antiochia* che presenta molti elementi e aspetti in comune con quella di Hardham e si tende a datare all'epoca di intitolazione a San Giorgio della chiesa, intorno al 1098-1100[98]. Anche qui il santo cavaliere costituisce il fulcro dell'azione, occupa la posizione centrale e campeggia 'montato' all'assalto, imponente, sicuro, mentre procede alla strage degli avversari e infilza la gola di un guerriero islamico con una lancia che inalbera un vessillo crociato con battente caudato a tre punte e attraversa in diagonale due terzi del bassorilievo, tanto lunga da sembrare una picca. Nel riquadro alla destra dell'osservatore, i nemici sono abbattuti o si agitano, trafitti, nello spasmo della morte, come nella scena di Hardham. Nella parte sinistra si nota una soluzione differente da quella nell'affresco della chiesa di San Botolfo: vi compaiono alcuni soldati cristiani inginocchiati, con le mani alzate in atto di meraviglia e adorazione al cospetto dell'inaspettata venuta di san Giorgio. Il vessillo sulla sommità della lancia riporta una croce a doppia traversa, detta anche croce binata o patriarcale, comparsa intorno al V secolo nell'ambito della Cristianità d'Oriente, per indicare le quattro chiese orientali, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme, ma al tempo delle Crociate connessa anche alla basilica del Santo Sepolcro, alle reliquie della Vera Croce e agli ordini monastico-cavallereschi, difensori e custodi dei luoghi sacri in Terrasanta. Piccole croci pendono dai finimenti del cavallo.

L'ordine della Giarrettiera è ispirato a san Giorgio. Fondato forse nel 1348 dal re Edoardo III come «compagnia e collegio» di cavalieri. Una leggenda racconta che, durante una crociata, prima di una battaglia, san Giorgio apparve in sogno a Riccardo Cuor di Leone, antenato di Edoardo III, ordinandogli di far indossare una giarrettiera ai suoi soldati.

Nel corso della Guerra dei cento anni Giorgio è invocato come protettore dagli inglesi; l'arcangelo Michele dai francesi. Con quest'ultimo afferma di colloquiare Giovanna D'Arco.

Il secondo quadro di Raffaello con *Il combattimento tra San Giorgio e il drago* che abbiamo citato (1505-1506), nasce da un fattore occasionale e celebrativo (Guidobaldo da Montefeltro insignito dell'Ordine della Giarrettiera). San Giorgio è il patrono dell'Ordine e Raffaello lo ribadisce in un particolare del dipinto (*fig. 48*): il santo cavaliere porta un nastro dorato allacciato sulla gamba sinistra, sul quale è scritto *HONNI*, la prima parola

---

[98] D. Park, *The "Lewes Group"*, 219 (65).

del motto dell'Ordine che, completo, recita *Honni soit qui mal y pense* («Si vergogni chi pensi male di ciò»).

Le affinità tra san Michele e san Giorgio

Arriviamo dunque alle conclusioni. Cosa hanno in comune Michele arcangelo e Giorgio cavaliere? Cosa non hanno in comune?

Valutiamo per prime le affinità, che, in parte, abbiamo già individuato ed elencato.

San Michele: quando assume una parvenza umana, è sempre giovane, bello, atletico, alto, anzi altissimo, a volte gigantesco, per segnalare, con una certa ingenuità descrittiva, la sua potenza superna, di norma chiaro e biondo, poiché è un essere di luce, tuttavia nella tradizione iconografica bizantina e ortodossa appare di frequente con riccioli bruni, ma si impone anche in qualità di un impavido, forte, formidabile guerriero ultraterreno che impugna con maestria sovrumana la spada e la lancia, suoi attributi principali (*fig. 49*). Spesso indossa l'armatura. Affronta la lotta con il drago in qualità di eroe epico e cosmico, di soldato di Dio, ma con una levità e una grazia aerea che ne suggerisce la natura angelica, immateriale e ultraterrena. Michele sancisce il trionfo della bellezza congiunta alla potenza, Risulta assai amato e venerato in tutta l'area cristiana, cattolica e ortodossa.

San Giorgio: anche lui è giovane, bello, atletico, un cavaliere impavido e coraggioso, di norma biondo e risplendente, ma il colore dei capelli può variare in senso più terreno: può essere castano o bruno, può presentarsi con capelli fluenti e scuri, con una chioma riccia e corta, con un caschetto atto ad adattarsi all'elmo. Anche lui ha come attributi la lancia e la spada. Quasi sempre indossa l'armatura, polita e lucente. Affronta la lotta con il drago con azione e tratti umani. Eroe epico e spirituale, Soldato di Dio, modello ed emblema del cavaliere cristiano, risulta anch'egli assai amato e venerato dalla cristianità di vario segno e culto.

Li vediamo entrambi in una scena quasi speculare, impegnati a lottare con il drago, negli affreschi della chiesa danese di Bregninge, datati intorno al 1400-1450 ca.

«Chi è come Dio?» Questo significa il nome ebraico Micha'el, il nome dell'arcangelo principe del cielo, da sempre combattente contro il male. Il nome è un grido di battaglia e preannuncia la funzione guerriera, difensiva e apotropaica, assunta da Michele, comandante delle armate angeliche, ma anche severo giustiziere, psicopompo e mille altre cose. Bello, giovane, biondo, composto, distaccato e controllato anche nel momento dell'azione

48. Raffaello, *La leggenda di San Giorgio*, 1505-1506. Washington, National Gallery of Art.

49. Michael Pacher (bottega di), *San Michele arcangelo* (particolare della *Madonna in trono tra san Michele e un santo vescovo)*, ca. 1480-1490. Londra, National Gallery.

50. Carlo Crivelli, *San Giorgio e il drago* (particolare del "Polittico Fesch"), ca. 1472. New York, Metropolitan Museum of Art.

più impegnativa e drammatica, con un chiaro volto luminoso, così appare l'arcangelo Michele in molti dipinti, affreschi e miniature del XIV secolo.

Bello, giovane, spesso biondo, ma a volte dotato di una soffice capigliatura castana, con un chiaro e limpido volto angelico, in veste di elegante cavaliere solitario, si propone san Giorgio che, smontato da cavallo, si erge davanti al drago, stramazzato a terra, impugnando la spada spezzata per l'impeto dell'attacco. Tale tipologia di Giorgio si assesta e diventa prevalente nel XV secolo, quando molti pittori decidono di ritrarlo nella fase del riposo. Emblematico è il san Giorgio inserito in un polittico del 1472, detto anche *Polittico Fesch*, opera del pittore veneziano Carlo Crivelli, che lo ha eseguito per una chiesa domenicana (*fig. 50*). Carlo Crivelli ha dipinto varie volte la figura di san Giorgio, sia nell'azione del combattimento, sia nel momento della pausa, del riposo del guerriero.

Le diversità tra san Michele e san Giorgio

Consideriamo ora le differenze. Cosa non hanno in comune san Michele arcangelo e san Giorgio cavaliere?

San Michele appartiene ad un'altra dimensione, quella vicina alla divinità, all'alto, al cielo, al cosmo: è un puro spirito, un angelo del Signore, rappresentato di solito con grandi ali, è il combattente delle grandi battaglie cosmiche, all'inizio e alla fine del mondo, anzi un arcangelo di sommo grado e titolo, incluso nel sommo vertice angelico dei serafini, principe e comandante delle armate celesti, un messaggero tra cielo e terra, che tuttavia è pertinente al cielo, poiché assume il carattere di una manifestazione divina. Non necessita di un cavallo, poiché, come tutti gli angeli, è dotato di qualità e di una potenza ultraterrene, è fulmineo e si sposta come il vento o la luce, con una rapidità ignota agli umani. L'Occidente cristiano enfatizza ed esalta i suoi connotati guerrieri, potenzia e diffonde il suo culto dagli inizi del basso Medioevo, in relazione anche alle Crociate, ma la figura di san Michele è ricchissima di attributi che raccolgono varie tradizioni ed espressioni: principe e dignitario della corte celeste, gran sacerdote, psicopompo e psicagogo, giustiziere e vincitore del demonio nelle battaglie estreme, quelle che contano per determinare le sorti dell'universo. Potremmo definirlo un risolutore celeste.

San Giorgio è del tutto umano e terreno, del tutto privo di ali e di connotati sovrannaturali. Secondo la tradizione agiografica è un santo martire originario della Cappadocia, morto probabilmente a Lydda, forse nel 303 d.C. Nell'Occidente cristiano si presenta soprattutto in veste di cavaliere

errante su un cavallo che in prevalenza è bianco, il colore della purezza e della santità (ma può essere anche di altro colore, bruno o fulvo), compie imprese eroiche e libera principesse da draghi micidiali. Ma pur sempre, per quanto straordinario e valente, resta un uomo. Anche lui è un risolutore, prescelto, santo, destinato alla visione di Dio, tra i beati, tuttavia di origine prettamente terrestre.

Ma è la lotta con il drago l'azione-funzione che associa san Michele a san Giorgio, quasi fossero il doppio l'uno dell'altro, ma con due nature profondamente diverse: angelica e celeste la prima; umana e terrestre la seconda.

San Michele, l'arcangelo guerriero, e san Giorgio, il santo militare, sono due celebri e popolarissimi sauroctoni: combattono e vincono le loro battaglie con il drago, danno conforto, difesa e speranza, promettono vittoria, libertà e giustizia. Come abbiamo già notato, se non fosse per le ali di san Michele, quando manovrano lancia e spada per infliggere il colpo mortale il drago, sembrano molto simili: san Giorgio pare il doppio umano e terrestre dell'arcangelo guerriero. A volte si associano anche nel culto e nell'intitolazione delle chiese. Spesso le loro immagini si accostano nelle pitture murali e nelle narrazioni dipinte all'interno degli edifici ecclesiastici. Lo notiamo nel ciclo di affreschi eseguiti da Vincenzo da Castua nel 1474, che ricoprono le pareti che nella chiesa di Santa Maria delle Lastre a Vermo (Beram), in Istria (*fig. 51*).

Nell'affresco del 1474 della chiesetta di Vermo (Beram), frazione del comune di Pisino, oggi in territorio croato, resa celebre per la sua *Danza macabra*, l'arcangelo Michele si ripropone nella duplice funzione, apocalittica ed escatologica, di pesatore delle anime e di archistratega. Con una mano impugna una bilancia dorata; con l'altra solleva la spada sull'essere mostruoso e laido ai suoi piedi, con muso di maiale e coda di lupo, che tenta di afferrarlo a una caviglia. Dal XIV si avvia un processo di metamorfosi: l'avversario da combattere abbandona il corpo del drago e, gradualmente, assume tratti antropomorfi. Il demonio, il Male, alberga tra gli umani e si trasforma in un individuo muscoloso, digrignante e abbrunato.

Sempre su una parete della chiesa di Vermo (Beram), in uno dei riquadri affrescati della fascia inferiore della parete occidentale, si colloca, subito dopo il riquadro con san Martino, il celebre episodio della leggenda di san Giorgio con i tre attori abituali, tratti dalla narrazione agiografica della *Legenda aurea* e popolarizzati da affreschi, bassorilievi, decorazioni, sculture e miniature: la principessa trepidante, il drago con le ali membranose da chirottero e l'elegantissimo san Giorgio, abbigliato e acconciato con cura, dotato di una lunga e gonfia chioma bionda da paggio sofisticato, trattenuta da un cerchio sul quale svetta una piuma bianca (*fig. 52*). La stessa tipologia

51. Vincenzo da Castua, *L'arcangelo Michele pesatore delle anime e combattente contro il demonio,* 1474. Vermo/Beram (Croazia), chiesa di Santa Maria delle Lastre.

52. Vincenzo da Castua, *San Giorgio, il drago e la principessa,* 1474. Vermo/Beram, chiesa di Santa Maria delle Lastre.

di chioma e acconciatura, ornata di una piuma chiara, è un tratto della moda di quel tempo. Si ritrova nella figura di Sansone, nell'episodio dell'*Uccisione del leone*, allorché Sansone ha esibito la sua forza di fronte a Dalila, che si riconosce nel riquadro sopra la porta d'ingresso della Sala Grande del Castello di Castelpietra presso Calliano (Trentino). Il ciclo affrescato, ispirato al tema del dominio delle donne e della fragilità carnale degli uomini, è datato al 1468-78, coevo quindi agli affreschi di Vermo.

Ma, a questo punto, necessita un esame più approfondito e individuale dei due principali eroi combattenti contro il drago nel culto e nell'iconografia cristiana del basso Medioevo. Il mito, la leggenda ne alimentano il culto e l'immagine.

L'arcangelo Michele, da Oriente a Occidente

In Occidente, a partire dalle prime, quelle sul Monte Gargano, le leggende delle improvvise e sconvolgenti apparizioni di Michele creano una sorta di percorso, una via dell'Arcangelo che non coincide solo con l'ultimo tratto della via Francigena, ma attraversa i territori della cristianità occidentale con maggiore profondità e capacità d'irradiazione[99]. Trasmigrando dall'oltremare, dai *Michaelion*[100] dell'Oriente cristianizzato, dai vasti territori dell'impero bizantino, dal Bosforo all'Egitto, Siria, Palestina, senza scordare la città santa di Gerusalemme, area di partenza e d'arrivo della tradizione cultuale ebraica e cristiana, approda a Roma e in Puglia e da qui, dalla chiesa nella grotta del Monte Gargano, si diffonde in tutto l'Occidente, rinfocolata e sostenuta durante la suddivisione italica tra Bizantini e Longobardi, tra VI e VIII secolo, prima dell'arrivo dei Franchi e la fondazione del nuovo impero cristiano Entrambi, e in seguito pure i Franchi, i Normanni, i principi e gli imperatori tedeschi, esprimono la loro venerazione per

---

[99] *Liber de Apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878, 541-543. Per l'apparizione sul Gargano rimando ad alcuni articoli di Giorgio Otranto: G. Otranto, *Il "Liber de apparitione" e il culto di san Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, «Vetera Christianorum» XVIII (1981), 423-442; Id., *Il "Liber de apparitione", il santuario di San Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1983, 210-245.

[100] Il *Michaelion* era il nome dato usualmente ai santuari dedicati all'arcangelo Michele, dalla tarda antichità all'epoca bizantina.

Michele[101]. Oltre il Cristo e la Vergine, quale più alto protettore, difensore e intercessore si potrebbe invocare? Ma nel V secolo, in un momento drammatico e tormentato per tutta la penisola, dopo la disgregazione dell'Impero Romano d'Occidente, è proprio sul Gargano che si attua la svolta per il successivo sviluppo dell'immaginazione e della conseguente iconografia dell'arcangelo nell'area occidentale. In Oriente, tra IV e V secolo, il culto micaelico non insiste di preferenza sull'immagine dell'arcangelo armato, come accadrà in Occidente, ma la abbina a molte altre, rendendo Michele la sintesi e l'epitome dei ruoli e compiti angelici. Nell'area dell'Impero orientale la funzione guerriera è importante (Michele è l'*archistrategos* che assicura la vittoria all'esercito), tuttavia non prevale, poiché si accosta alle funzioni di glabro liturgo e alto funzionario celeste, simile ai dignitari eunuchi della corte bizantina, sacerdote e silenziario, psicopompo e psicagogo, custode delle porte e dei luoghi sacri (*fig. 53*). Molte sono condivise con Gabriele o con tutti i quattro arcangeli della tradizione ortodossa, i due già menzionati accanto a Raffaele e Uriele, quest'ultimo poi rimosso dal canone arcangelico occidentale, ma Michele spicca tra tutti poiché emana una potenza ineguagliabile, imperitura: possiede il carisma del comando e dell'allocuzione, le doti dell'archistratega, opera miracoli, guarisce, è taumaturgo, medico e terapeuta, patrono delle acque termali e curative. La scelta dell'iconografia epica e dinamica dell'arcangelo potrebbe essere l'alternativa longobarda alle immagini statiche e ieratiche della tradizione bizantina? Oppure una sorta di trasferimento delle funzioni del formidabile *archistrategos* dall'una all'altra sponda del Mediterraneo, dagli eredi di Roma ad un popolo guerriero di origine germanica per giustificare intenti di dominio ed espansione[102]? La pista meriterebbe una maggiore indagine. D'altra parte, Gian Piero Bognetti aveva da tempo rimarcato che l'adozione longobarda del culto di San Michele riconduceva a una precisa strategia politica per riconciliare ariani e cattolici[103].

---

[101] G. Otranto, *Il* Regnum *longobardo e il santuario micaelico del Gargano: note di epigrafia e storia*, «Vetera Christianorum» XXII (1985), 165-180; Id., *Il culto di S. Michele sul Gargano tra Bizantini e Longobardi (secoli V-VII)*, in *The Barbarians: the period of the great emigrations (IV-VI centuries A.D.)*, Atti del XIII Congresso internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche (Forlì, 8-14 settembre 1996), Forlì 1998, 93-107.

[102] Tale ipotesi è suggerita anche nel recente volume di R.F. Johnson, *Saint Michael the Archangel*, 40-41. Sulla diffusione del culto di Michele nel mondo longobardo si sofferma anche F. Cardini, *San Michele l'arcangelo armato*.

[103] G.P. Bognetti, *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1966-1968, III, 334-335.

53. *Arcangelo Michele* (mosaico dell'abside di San Michele in Africisco di Ravenna), sec. VI. Berlino, Bode Museum.

54. Biagio di Goro Ghezzi, *Episodi della leggenda di san Michele arcangelo,* 1368. Civitella Paganico (Grosseto), chiesa di San Michele Arcangelo.

Un dato è incontrovertibile. Nei territori occidentali, sin dagli inizi del periodo medievale, una serie di santuari dedicati a san Michele disegnano una linea ideale che congiunge almeno quattro celebri punti da cui il culto di san Michele con armi di valenza cosmica e spirituale si alimenta e si dirama in tutte le direzioni (*fig. 54*). La via micaelica inizia dal celebre santuario di san Michele al Gargano, meta sin dall'alto Medioevo di pellegrinaggi alla Sacra Grotta, sede di tre apparizioni dal 490 al 493 d.C. Qui, secondo la tradizione leggendaria, Michele si manifesta con l'aspetto dell'angelo guerriero, che ne diventa l'immagine caratterizzante e distintiva nell'Occidente cristiano, ma il sacro cammino, l'itinerario devozionale e spirituale dell'arcangelo continua: tocca molteplici luoghi e grotte del Meridione italiano, attesta la sua predilezione per cave, spelonche, acque, monti, percorre tutta la penisola, dalla Puglia al Piemonte, irradiandosi a Roma, nel territorio padano e nell'Italia settentrionale, tuttavia presenta la seconda tappa mirabile nell'area nordoccidentale, in Piemonte[104]. Come ha ricordato Giorgio Otranto, che ha dedicato tanti studi al tema micaelico, il santuario del Gargano diventa un modello e un punto di riferimento fondamentale per il culto di san Michele in tutta Europa[105]. Non importa se

---

[104] Per il culto e i siti consacrati a San Michele nell'Italia meridionale si veda A. Campione, *Culto e santuari micaelici nell'Italia meridionale e insulare*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, 281-302, e, per l'Italia centrale, M. Sensi, *Santuari e culto di San Michele nell'Italia centrale*, ivi, 241-280.

[105] G. Otranto, *Il culto di San Michele dal Gargano a Mont Saint-Michel in Normandia alla Sacra in Val di Susa*, in *Il faro di San Michele tra angeli e pellegrini*, Atti del VII Convegno Sacrense (Sacra di San Michele, 5-6 giugno 1998), a cura di A. Salvatori,

avvenga per fede e devozione popolare oppure per scelta politica ed ideologica. Un dato è sicuro. Attrae pellegrini da ogni parte dell'Occidente cristiano, costituendo un importante incrocio internazionale: giungono Longobardi e Normanni, Franchi, Angli e Sassoni, Germani, genti dalla Spagna, dal Nord e dall'Est europeo. Ma, come ha notato Pina Belli d'Elia, è probabile che l'immagine dell'arcangelo militaresco si colleghi non tanto alle origini del culto garganico, quanto si definisca e si assesti in due fasi posteriori, dapprima nell'alto Medioevo con i Longobardi di Benevento, e soprattutto, in seguito, nei primi anni dell'XI secolo, con i Normanni, che sembra abbiano avviato la conquista della Puglia da un pellegrinaggio al Monte Sant'Angelo[106].

Il san Michele d'Occidente gradualmente si distacca dal modello tardoantico e bizantino, che lo raffigura in modo fermo, frontale e ieratico, mentre impugna il labaro o l'asta crociata, e assume la tipologia dell'eroe d'azione, impegnato a trafiggere il mostro, replicando all'infinito il conflitto archetipico tra Bene e Male, tuttavia, anche se assume una forma umana, sono le ali a dichiararlo di una natura differente, volatile e aerea, non umana, non mortale, ben diversa da quella di tutti gli altri eroi o santi guerrieri sauroctoni. L'immagine comincia a definirsi nell'alto Medioevo, ma di certo trionfa in tutti i secoli del basso Medioevo, a partire dagli inizi.

Inoltre l'insediamento del Gargano, sorto in uno scenario naturale, aspro, boschivo, selvaggio, ricco di vegetazione e caverne, fenditure, spelonche e anfratti, aggiunge la roccia e la grotta agli elementi già associati a Michele dalla tarda antichità all'epoca bizantina preiconoclasta, ovvero l'acqua e il fuoco, il monte e il bosco[107]. Tutti i grandi santuari dedicati a San Michele in qualche modo si inseriscono in luoghi 'terribili', suscitatori di timore reverenziale, per la loro impressionante, pericolosa e selvaggia magnificenza naturale, che, incutendo timore, rispetto e reverenza, sembrano i più adatti ad aprire le porte di altre dimensioni, a introdurre nel sovran-

---

Stresa 1999, 49-88, anche in «Vetera Christianorum» XXXVI (1999), 71-107; Id., *Il pellegrinaggio micaelico dal Gargano all'Europa*, in *Munera amicitiae. Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a Salvatore Pricoco*, a cura di R. Barcellona, T. Sardella, Soveria Mannelli 2003, 271-295.

[106] P. Belli d'Elia, *L'iconografia di San Michele o dell'Arcangelo Michele*, in *Le Ali di Dio*, 123-125.

[107] G. Otranto, *Note sulla tipologia degli insediamenti micaelici nell'Europa medievale*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, 385-415: 389; Id., *La montagna garganica e il culto micaelico: un modello esportato nell'Europa altomedievale*, in *Monteluco e i monti sacri*, Atti dell'incontro di studio (Spoleto, 30 settembre-2 ottobre 1993), Spoleto 1994, 85-124.

naturale e schiudere il passaggio verso la Gerusalemme celeste. *Terribilis est locus iste; hic domus Dei est et porta Coelis*, recita la celebre epigrafe in latino all'ingresso del santuario di San Michele al Gargano. La frase si ritrova spesso all'entrata delle chiese e dei luoghi di culto[108]. La citazione è biblica, riprende le parole di Giacobbe dopo la visione che ebbe durante la notte, mentre dormiva, sulla strada tra Beersheba e Haran, nel luogo in cui sostò per riposare. Al risveglio, il patriarca diede il nuovo nome di Beth-El (*Dimora del Signore)* alla località, in precedenza indicata come Luz, e la consacrò, innalzando un altare con la pietra che gli era servita da guanciale e promettendo che sarebbe diventata la casa di Dio. L'episodio è famoso. Si tratta della primo sogno menzionato nella Bibbia, fatto da un prescelto, lo stesso Giacobbe che lotterà con l'angelo del Signore a Peniel, ed è straordinario: gli appare una grande scala tra terra e cielo, antico simbolo di passaggio e comunicazione tra il piano umano e quello divino, percorsa da angeli che salgono e scendono, silenziosi, dalla sommità della scala, che si perde nella dimensione celeste, Dio parla direttamente a Giacobbe, si ode solo la sua voce, una sorta di teofania comunicativa, non scende, rimane al livello superno e sancisce i termini dell'alleanza con Giacobbe-Israele e la sua discendenza. L'effetto è meraviglioso e tremendo. Mediante la dinamica del sogno, il luogo accogliente e riconoscibile, terrestre e ameno, che offre una base solida e orizzontale, atta alla sosta e al riposo, si trasforma in uno spazio onirico di vertiginosa e aliena spinta verticale, in cui la scala, impraticabile per gli esseri sensibili, a cui appare troppo elevata, troppo pericolosa, diventa un simbolo mistico di innalzamento, offerente il passaggio ascensionale per gli spiriti e le anime.

Le parole di Giacobbe si addicono al santuario del Gargano e ai luoghi consacrati a Michele, che spesso, sia per la struttura architettonica sia per

---

[108] *Genesi* 28:16-17: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». La traduzione, come tutte le altre citazioni bibliche, è tratta da *La Bibbia. Antico Testamento*, I. *Genesi*, a cura dei Gesuiti di «La Civiltà Cattolica» e di San Fedele, testo integrale CEI con note e illustrazioni a cura di P. Vanetti S.I., Milano-Roma 2000. L'argomento è ricco di implicazioni. Cfr. J.C. Arnold, *Arcadia Becomes Jerusalem: Angelic Caverns and Shrine Conversion at Monte Gargano*, «Speculum» LXXV, 3 (2000), 567-588. Si vedano anche le riflessioni di L. Hull Stookey, *The Gothic Cathedral as the Heavenly Jerusalem: Liturgical and Theological Sources*, «Gesta» VIII, 1 (1969), 35-41: 35. Una sintesi sulla questione della scala di Giacobbe, connessa alla tradizione e visione ebraica di angeli, demoni e spiriti malvagi, offre il libro del rabbino R.H. Isaacs, *Ascending Jacob's Ladder, Jewish Views of Angels, Demons, and Evil Spirits*, Northvale (New Jersey) 1998, in particolare, per il tema della Scala di Giacobbe, 7-9, e per quello della lotta con l'angelo, 9-12, 51.

55. *Sacra di San Michele.* Susa.

la collocazione naturale, sono concepiti come scale o passaggio tra terra e cielo. Paesaggi straordinari e siti impressionanti sembrano congeniali a Michele, il mediatore e il difensore per antonomasia, forse quello stesso Angelo di Dio che lotta con Giacobbe nell'Antico Testamento, giustiziere e luogotenente di Cristo nel Giudizio Universale, psicopompo e pesatore delle anime. Ma già gli antichi Ebrei addebitavano agli angeli il controllo di certi fenomeni naturali.

Partendo da tali presupposti, è ovvio che l'arcangelo apparso sul Gargano si affermi soprattutto con l'apparenza e i simboli del guerriero spirituale affinché anche ai fedeli più ingenui e sprovveduti sia intellegibile la sua funzione di superiore combattente, destinato alla vittoria, a difendere e proteggere uomini e anime: spada sguainata, lancia trafittiva, abbigliamento a volte militaresco, a volte sacerdotale, ma, in ogni caso, nello scontro con Michele la manifestazione del male, drago o altro, inevitabilmente si accascia a terra, ai piedi dell'arcangelo. Un'immagine di potenza, forza, bellezza e, nel contempo, consolatoria e rassicurante nella sua terribile determinazione di sconfiggere e incatenare l'eterno avversario. Il crescendo è irresistibile, si delinea già nell'alto Medioevo, ma raggiunge il suo apice nel basso Medioevo, nelle espressioni del romanico e del gotico.

Ma le testimonianze di tale aspetto iconografico nel contesto garganico sono poche e, in effetti, le più antiche risalgono agli inizi del basso Medioevo, come la celebre icona in rame dorato dell'arcangelo Michele, conservata nel Museo Devozionale di Monte Sant'Angelo, un tempo datata al

V-VI secolo e ora riconsegnata alla prima metà dell'XI secolo, oppure la formella scolpita sulla cattedra vescovile, eseguita tra XI e XII secolo;

All'arcangelo armato si intitola uno spettacolare e impressionante complesso benedettino, la Sacra di San Michele, il castello abbaziale di San Michele della Chiusa che fascia la sommità del monte Pirchiriano (m 936), sulla via Francigena, all'imboccatura della Val di Susa (*fig. 55*). Monumento indirizzato al cielo al centro di un mirifico arco di montagne, abbazia annoverata tra le più celebri dell'Italia settentrionale, sorta nel X secolo e sino ad oggi emanatrice di un inalterato fascino mistico e oltremondano, connesso anche alla sua elevata posizione, dominante sullo sperone roccioso[109]. Nell'abbazia piemontese si ripropone la presenza di alcuni motivi caratteristici del culto micaelico in Occidente: il territorio di confine, la verticalità, la roccia, il monte, l'asperità del cammino, il tempio sulla vetta. La montagna sacra accoglie il santuario come se fosse una sorta di scala di Giacobbe, uno strumento di ascensione e comunicazione tra terra e cielo, tra materiale e spirituale, tra visibile e invisibile, tra mortale e immortale. Ma il portale che apre il piano celeste è sulla cima, all'interno della Sacra, nella chiesa alla quale si accede salendo un ulteriore ripidissimo scalone, detto *dei morti*. Michele è il potente intercessore degli uomini al momento del Giudizio finale, ma, ricordiamolo, assume anche il compito di guardiano del Paradiso e Angelo della Buona Morte, lottatore per la salvezza delle anime, conduttore nell'eternità, custode delle sepolture e dei cimiteri, presso i quali, nelle campagne e nei villaggi, sorgono di frequente cappelle e chiesette intitolate all'arcangelo[110].

La Sacra di San Michele si pone a metà strada tra il santuario del Gargano e il sacro sito normanno che a Saint Michel è dedicato. Il percorso attraversa la Francia, assai devota all'arcangelo e puntellata di luoghi consacrati a san Michele sulle principali strade di pellegrinaggio. Alcuni sono assai significativi. L'origine della Sacra rimanda all'Alvernia. L'abbazia di San Michele della Chiusa è fondata tra 983 e 987 da un nobile dell'Alvernia, Ugo di Montboissier, e l'Alvernia coltiva il culto di san Michele, dedicandogli un altro sito con il marchio dell'eccezionalità.

La cappella di Saint-Michel d'Aiguilhe a Le Puy-en-Velay presenta nuovamente un aspetto mirabile e vertiginoso, costituisce un'altra scala verso il cielo che si raggiunge salendo su 286 gradini, inerpicata su una roc-

---

[109] Sugli aspetti del culto di San Michele in Piemonte e nell'Italia settentrionale cfr. M. Saracco, *Il culto di San Michele nell'Italia settentrionale*.

[110] A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medievale,* Milano 2006, 22-23.

cia di formazione vulcanica, a nord della città, nella regione dell'Auvergne (Alta Loira), sulla rotta per Santiago de Compostela, ma non solo[111] (*fig. 56*). La strada a nord di Le Puy indirizza verso il santuario di Mont-Saint-Michel e il cammino a sud conduce verso la Sacra di San Michele, la città santa di Roma e il Gargano con la grotta di San Michele. Il centro urbano, reso assai suggestivo dalle isolate alture coniche sorte da remoti rigurgiti lavici, si dimostra incrocio nodale sulle vie di pellegrinaggio. Il camino vulcanico scalzato dall'erosione sormontato dalla chiesetta di San Michele sembra guardare la sottostante cattedrale di Notre-Dame du Puy, dedicata alla Madonna, il santuario mariano più antico della Gallia cristiana, un tempo custodia di una veneratissima statua della Vergine Nera in trono con il Bambino in grembo[112]. Ma Saint-Michel d'Aiguilhe pare osservare anche la porzione di cono, detto *Rocher Corneille,* un tempo chiamato *Mont d'Anis*, sede di culti pagani e di antiche cerimonie druidiche. Qui, secondo la tradizione leggendaria, la Vergine apparve nella prima epoca imperiale romana, alle origini del cristianesimo, e, in età moderna, sulla cima venne innalzata una monumentale statua in ferro della Madonna regina protettrice della Francia, erta con il Bimbo benedicente in braccio per circa 38 metri d'altezza, visibile da ogni direzione[113]. Per l'ennesima volta il culto dell'arcangelo si associa alla

---

[111] Recentemente si è tenuto un convegno internazionale ad Aiguihle, Le Puy-en-Velay, dal 16 al 19 ottobre 2009 (*Rencontre européenne des sites dédiés a Saint-Michel*), che si prefigge non solo l'incontro e il dibattito sul tema dei percorsi micaelici in Europa, ma anche la creazione di una rete tra i luoghi consacrati all'arcangelo Michele. A Saint-Michel-d'Aiguilhe sono stati dedicati una serie di interventi che citiamo di seguito: di E. Dehoux, *Peindre l'archange, dévotion et politique à Aiguilhe et au Puy (XIe-XIIIe siècles)*; C. Lauranson-Rosaz, *Saint-Michel d'Aiguilhe et la Romania*; X. Barral I Altet, *Saint-Michel d'Aiguilhe: nouvelles perspective*; C. Davy, *Les peintures murales de Saint-Michel d'Aiguilhe.* Sul tema dell'arcangelo guerriero, nello stesso contesto, ha tenuto una conversazione L. Hablot, "*Aux armes saint Michel!". Lectures comparées d'un support emblématique performant, le saint guerrier*. Sullo stesso tema, tuttavia maggiormente localizzato, ha parlato N. Nieermeeger, *Saint Michel et autres saints guerriers en Bourgogne Provence*. Il convegno conferma il gran fermento odierno di studi, mostre e convegni su San Michele in particolare e gli angeli in generale. Per una sintesi sul cammino di San Michele in Francia può essere utile l'articolo di V. Juhel, C. Vincent, *Culte et sanctuaires de Saint Michel en France*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, 183-207.

[112] La statua originale della Vergine Nera, opera del X secolo, è stata distrutta nel corso della Rivoluzione francese e sostituita da una copia sulla base di un disegno di Faujas de Saint-Fond.

[113] Scolpita da Jean-Marie Bonnassieux (1810-1892) e realizzata con 213 cannoni, offerti dal generale Pélissier, vincitore della guerra di Crimea, la gigantesca statua di Notre-Dame de France fu inaugurata il 12 settembre 1860 al cospetto di 120.000 pellegrini.

56. *Cappella di Saint-Michel d'Aiguilhe*. Le Puy-en-Velay (Alvernia, Francia).

devozione per la Madre di Cristo, un abbinamento di forte valore simbolico, riproposto dal ruolo dell'arcangelo in qualità di protettore e difensore dell'apocalittica donna vestita di sole. L'Alvernia sembra una terra confacente all'arcangelo guerriero: terribile e magnifica come Michele, sede di dolmen, di misteri e di pietre 'sonore' terapeutiche, tormentata da antichi ribollimenti geologici che hanno disegnato un paesaggio naturale di straordinario impatto visivo. I pregevoli affreschi romanici che decorano la cappella di Saint-Michel d'Aiguilhe, variamente datati tra X e XII secolo, accentuano l'atmosfera mistica, sospesa, atemporale, aerea del luogo: angeli e santi sono dappertutto; sulle pareti e sulle volte si dispongono evocazioni escatologiche, l'Inferno, il Paradiso, la Resurrezione dei morti, il Giudizio finale, mostri terrificanti di influsso asiatico. Le pitture del XII secolo sulla volta del coro, edificato nel X secolo, compongono una sorta di diagramma cosmico, fatto di sfere luminose danzanti tra angeli e bianche nuvolette sullo sfondo blu cupo del cielo: agli angoli le bolle si dilatano per contenere i simboli dei quattro evangelisti; il sole e la luna ondeggiano allato al Cristo apocalittico in maestà, circonfuso dall'alone dorato di una doppia mandorla; sopra, in posizione contrapposta, levita un leggiadro san Michele con manto e vesti leggere, enfiate e mosse da un alito di vento cosmico, ritratto anch'egli nella versione apocalittica, mentre trafigge il drago con una lunga lancia e

57. *Visione cosmica del Cristo apocalittico in maestà tra angeli e simboli degli evangelisti* (volta del coro), XII sec. Le Puy-en-Velay, cappella di Saint-Michel d'Aiguilhe.

58. *L'arcangelo Michele abbatte il drago con una lancia* (particolare dell' affresco con la *Visione cosmica del Cristo in maestà)*, XII sec., Le Puy-en-Velay, cappella di Saint-Michel d'Aiguilhe.

distaccata serenità, affiancato da due serafini (*figg. 57-58*). La figura dell'arcangelo combattente con il drago è resa con pennellate sciolte, fluide ed espressive, che ricordano, in parte, quelle degli affreschi di Tavant, ma il drago, ancora furioso sebbene raggrumato e respinto dalla potenza di Michele, assume i tratti ibridi, grotteschi e allucinati di certi mostri dipinte nelle grotte buddhiste lungo la Via della Seta. Si ribadisce l'assunto. Michele ormai è associato alla lotta cosmica ed escatologica con il drago e, in questa versione, attiva e dinamica, l'arcangelo ha acquisito un'individualità spiccata, che lo distingue da tutti gli altri angeli e arcangeli. Ma non basta. Il culto che nel basso Medioevo Le Puy riserva all'archistratega celeste è confermato da un altro affresco romanico assai famoso, dipinto all'interno della cattedrale di Notre-Dame du Puy tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. Sul muro ovest della tribuna settentrionale campeggia un san Michele apocalittico che infigge la gola del drago con la lancia, sorretta in diagonale, con noncuranza, quasi fosse uno spiedino con il quale ha appena infilzata la fastidiosa bestia. D'altra parte il rapporto è impari. San Michele assume dimensioni da gigante, raggiunge i cinque metri e mezzo di altezza, torreggiando e schiacciando il mostro, serpentiforme e rosso, in linea con i versi che nel Libro della Rivelazione indicano nel drago rosso l'avversario di Michele e dell'esercito angelico.

In un territorio di limite, di confine, sempre sul reticolo dei cammini di pellegrinaggio, nelle diramazioni della via micaelica ma dal XVII secolo incluso nella parte nordoccidentale della Francia, corrispondente in gran parte alla Catalogna del Nord, in prossimità del villaggio di Codalet (Linguadoca-Rossiglione), nell'attuale dipartimento dei Pirenei Orientali, sorge l'abbazia

catalana benedettina di Saint-Michel-de-Cuxa, fondata nel X secolo per sostituire la precedente abbazia di Saint-André d'Eixalada, costruita nella valle del fiume Têt e distrutta da un'alluvione. Il complesso si colloca in una diramazione che collega la Via micaelica al santuario di Santiago de Compostela. Montagne e rocce, acque e sorgenti, sembrano elementi ricorrenti nei luoghi consacrati a san Michele, che sembrano connotati da una forte energia elettromagnetica, spesso sottoposti a sconvolgimenti o fenomeni tellurici, e contro tali avversità viene invocata la protezione dell'arcangelo combattente. Poco lontano, nella chiesa rupestre di Sainte-Marie de Vals nel dipartimento dell'Ariège, nella confinante regione Midi-Pirenei, tra le pitture murali dell'abside, non manca l'immagine di san Michele che trafigge il dragone con una lancia sormontata da una croce. Qui la figura dell'arcangelo, come spesso accade nel corso del basso Medioevo, si associa al culto di Maria.

Percorrendo la Francia, da Sud a Nord, si giunge alla terza celeberrima tappa della via Micaelica dell'Occidente cristiano, derivata di nuovo da un'iniziativa benedettina, ma alimentata da una leggenda che sembra ispirarsi al repertorio delle apparizioni garganiche, la *Revelatio Ecclesiae Sancti Michaeli*[114]: come è ovvio, il rimando è all' abbazia sull'isolotto roccioso di Mont-Saint-Michel, presso la costa settentrionale della Francia, tra Bretagna e Normandia, laddove sfocia il fiume Couesnon, nell'attuale regione amministrativa della Bassa Normandia (Dipartimento della Manica). I romantici lo avrebbero inserito nella categoria del sublime, nel novero dei panorami che si offrono allo sguardo con una intensa carica emozionale. In

---

[114] Secondo la leggenda nel 708, nel solito modo improvviso e in tono di comando, l'arcangelo Michele apparve a Sant'Uberto (fr. Aubert), vescovo di Avranches, imponendoli di costruire una chiesa a lui intitolata sul Mont Tombe che un tempo era stato dedicato a Belenos, lo 'splendente', dio celtico del Sole, dall'aspetto giovane e radioso, divinità chiara e luminosa corrispondente all'ellenico-romano Apollo, e, in seguito, sarà ribattezzato Mont Saint-Michel. Richiesta tanto imperiosa, che all'elusivo prelato, per due volte inadempiente, l'arcangelo provocò un foro nel cranio con il tocco bruciante del suo dito di fiamma, dotato dell'energia di fuoco dei Serafini. Sin qui la leggenda visionaria. La realtà è la costruzione imponente edificata a partire dal X, ampliata tra XI, XII e XIII secolo, continuata nei secoli seguenti con riadattamenti e restauri sino ai nostri giorni. Tra XI e XII secolo i monaci benedettini dell'abbazia promuovono anche il culto del vescovo Aubert, in associazione a quello del loro patrono, San Michele. Per tale aspetto cfr. K. Allen Smith, *An angel's power in a bishop's body: the making of the cult of Aubert of Avranches at Mont-Saint-Michel*, «Journal of Medieval History» XIX, 4 (2003), 347-360. Per la questione se effettivamente esistesse nel Medioevo un asse Mont Saint-Michel e Monte Gargano si veda J.M. Martin, *L'axe Mont Saint-Michel/Mont Gargan a-t-il esisté au Moyen Âge?*, in *Pellegrinaggi e santuari di san Michele nell'Occidente medievale*, 402-420.

effetti si tratta di un paesaggio ibrido di acqua e terra, transeunte tra elementi diversi, tra il mare che trascina negli abissi e la montagna sacra che conduce al cielo. L'ennesimo luogo pericoloso, un paesaggio 'estremo', è prescelto per edificare un complesso architettonico in onore dell'arcangelo, difensore dalle catastrofi immani, terrestri e cosmiche. Non a caso il nome originario del santuario era *Mons Sancti Michaeli in periculo mari.* Ma la via Micaelica non si interrompe sulla costa della Normandia, oltrepassa la Manica, raggiunge l'Inghilterra e l'Irlanda.

In diagonale con l'isolotto francese di *Mont-Saint-Michel*, anch'esso soggetto ai capricci delle maree, proteso, come una vedetta sul mare, sull'estrema costa sudoccidentale della Cornovaglia, si erge sul mare il suggestivo isolotto britannico del *St Michael Mount*, un'altura rocciosa intitolata a San Michele, quasi un effetto di raddoppiamento tra le due coste che si affacciano sulla Manica. Si inserisce sul percorso benedettino che ha tanta importanza per la diffusione del culto di san Michele. Difatti nell'XI secolo l'abbazia passò alla gestione dei monaci benedettini.

Un ulteriore luogo di indiscusso fascino è la *Torre di Glastonsbury* sulla *Glastonsbury Tor* nel Somerset, resto di una chiesa medievale dedicata a San Michele, che un affresco interno ricorda per la sua funzione di Angelo della Buona Morte, deciso e vittorioso nella contesa per le anime. Si innalza come un'isola solitaria su una conica collina (*tor*) al centro della piana delle *Summerland Meadows*, un tempo area paludosa. Posta in un contesto fitto di leggende, dalla storia di Giuseppe di Arimatea all'immaginario di Artù, si eleva su un sito che nell'Antichità era allagato, come testimoniano i resti di un villaggio su palafitte nella zona di *Lake Village*. Qualcuno la identifica con la mitica Avalon, l'isola introvabile dove sarebbero stati sepolti re Artù e la sua sposa, la regina Ginevra. Ancora una volta il culto medievale di san Michele arcangelo si associa ai luoghi elevati, alle acque, ai suoi compiti di intercessore a tutelatore delle anime dei defunti e alle sue qualità, già esaltate dai bizantini, di terapeuta e impareggiabile guaritore. Difatti, nei pressi della Torre, sgorgano le acque curative del cosiddetto *Pozzo del Calice* (*Chalice Well*).

In questo gioco di collegamenti e rimandi, relazioni e itinerari necessita ricordare un ultimo sito che concentra, in forma minore, molte caratteristiche comuni dei luoghi dedicati all'arcangelo Michele. Si tratta di un altro isolotto roccioso, il più grande di una coppia, chiamato *Skelling Michael* (Roccia di Michele). Posto tra acque e terra, al largo della costa di Kerry, contea sudoccidentale dell'Irlanda, custodisce un monastero medievale, vero e proprio romitaggio sulle pendici degli speroni rocciosi, terribile e sublime come gran parte dei luoghi che costellano la via micaelica d'Occidente, che dal Gargano giunge sino alle coste dell'Inghilterra e dell'Irlanda.

59. Leonardo Crespi di Valencia, San *Giorgio e il drago* (miniatura del *Breviario di Martino d'Aragona,* Spagna, Catalogna), ca. 1398-1403. Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Rotschild 2529, fol. 444 v.

Il cavaliere san Giorgio, da Oriente a Occidente

Anche il culto di san Giorgio, come quello di tanti santi e sante sauroctoni, ha origine in Oriente e poi si diffonde rapidamente anche in Occidente[115]. Ma, in relazione all'epoca delle Crociate, è in Occidente che si afferma l'identità guerriera e cavalleresca di Giorgio, del combattente con il drago e del liberatore della bella principessa offerta al mostro. La fissa soprattutto, a partire dal XIII secolo, il racconto della *Legenda aurea*, scritta dal vescovo di Genova Jacopo da Varagine o Varazze. Da solo, sul suo cavallo, impugnando la lunga lancia, compie l'impresa eroica e affronta il drago. Così lo vediamo sulla sommità dell'elegantissimo *Reliquiario del braccio di San Giorgio*, databile tra XIV e XV secolo, che appartiene al Tesoro di San Marco a Venezia. Il gruppo con il cavaliere san Giorgio che affronta il mostro è posto sulla sommità del prezioso reliquiario. Il drago è datato al 1325.

Lo abbiamo già rilevato. Nell'iconografia che si afferma nell'Occidente cristiano del basso Medioevo, a partire dal XIII secolo, san Giorgio si propone in questo modo: un atletico, giovane, solitario e misterioso cavaliere cristiano, un coraggioso, generoso, valoroso cavaliere errante venuto da non si sa dove, che libera una principessa destinata ad essere data in pasto a un terribile drago. Così appare nella miniatura del *Breviario di Martino d'Aragona* (Spagna, Catalogna, 1398-1403 ca.; Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Rotschild 2529, fol. 444v). Nell'immaginario individuale e collettivo è proprio questa immagine che si associa al santo cavaliere Giorgio: un agile, snello e veloce cavaliere errante che punta la sua lunga lancia per l'assalto finale al drago (*fig. 59*). Sullo sfondo, la principessa da salvare. I protagoni-

---

[115] In relazione a san Giorgio nell'Oriente cristiano e bizantino, cfr. C. Walter, *The Warrior Saints in Byzantine Art and Tradition*, Aldershot 2003, 109-144.

sti principali, l'eroe e l'antagonista, sono solo due: il cavaliere e il drago. Qui vediamo un tipo di drago ricorrente nel tardo Medioevo, dotato di grosso corpo, coda da animale marino, artigli da rapace e ali da pipistrello. La scena è affrescata su una parete della chiesa di Hoejby, Danimarca, ed è datata intorno al 1380.

Nella lunga sequela degli abbattitori di draghi Giorgio è l'unico che, nel corso dei secoli, non abbia mai perduto il suo vigore iconografico. Resta l'emblema del cavaliere reso nella sua versione più elevata, idealizzato e sublimato nelle sue virtù cavalleresche dall'alone di santità, tanto da diventare il simbolo stesso della cavalleria, di importanti ordini cavallereschi, di regni e sovranità. Non solo. Anche Giorgio, come Margherita, è inserito tra i quattordici santi ausiliatori. Ma anch'egli, come tanti tra quelli che abbiamo elencato, subisce una sostanziale e irreversibile trasformazione, trasmigrando da Oriente ad Occidente.

Ma non sempre è stato così. Nelle icone e nelle immagini delle origini, mantenute per secoli nella tradizione iconografica della Chiesa bizantina e orientale, Giorgio riveste i panni e le armi di un ufficiale romano oppure, nobilitato dalla santità e dal servizio ad una fede cristiana, che in Oriente è capeggiata dal *basileus* di Bisanzio, assume le vesti auliche di un funzionario o dignitario di corte, iconograficamente poco caratterizzato, difficile da identificare, Se non compare la scritta con il nome, risulta problematico distinguerlo dalla teoria dei santi a lui affini: Teodoro, Demetrio e altri. Lo riscontriamo in molte opere provenienti dalla vasta area di Bisanzio e nella moneta dell'imperatore bizantino Manuele I Comneno (1141-1180).

Nella tradizione bizantina Giorgio mantiene l'aspetto del santo militare appiedato, ma di frequente, almeno quando mancano le scritte di precisazione, si creano equivoci o scambi di identità. Frontale, ieratico, in assetto militare lo mostra un'icona di Novgorod (Russia) del XII secolo. La stessa tipologia è ripresa nel verso di un'icona del XIV secolo che lo raffigura accanto a san Demetrio (Grecia, Monte Athos, monastero di Vatopedi). Difficile distinguerli. Molti hanno creduto che san Giorgio fosse raffigurato su una delle lastre lavorate a bassorilievo ai lati del portale del duomo di Caorle (XII sec). Come è stato dimostrato, si tratta invece di san Teodoro di Amasea, un altro santo di origine orientale e un altro sauroctono.

La figura di san Giorgio è affascinante, ma assai misteriosa. Nulla di certo si conosce. I tratti biografici fortemente leggendari, quali il superamento di inverosimili, terribili torture e la liberazione della principessa di Libia offerta in pasto al drago, predominano sui pochissimi elementi storici di un culto sorto tra IV e VI secolo, intorno al suo presunto sepolcro a Lydda, in Palestina, dove secondo la tradizione il soldato cristiano Giorgio fu

60. Altichiero da Zevio, *Decollazione di san Giorgio*, 1379-1384. Padova, oratorio di San Giorgio.

decapitato, e di una *Passio* attestata in un palinsesto del V secolo. Ma gli *Atti del martirio* e la *Passio* erano già considerati apocrifi nel VI secolo.

La *Passio* lo ricorda come un predestinato. Vissuto alla fine del III secolo e morto a Lydda nel 303. figlio di un persiano e di una cappadoce, già cristiani, è indicato come ufficiale dell'esercito romano leale, coraggioso e generoso (distribuisce i beni ai poveri, difende i deboli. Militante della sua fede confessa alla corte del sovrano (a volte indicato come Daciano, altre come un re dei persiani, altre ancora come l'imperatore Diocleziano), rifiutatosi di sacrificare agli dei, viene sottoposto al martirio che si prolunga per anni, tra fatti straordinari, miracoli, stupori e colpi di scena. Giorgio resuscita dopo essere stato tagliato in due con una ruota irta di chiodi e di spade, suscitando la conversione del *magister militum* e di tutte le sue schiere. A sua volta resuscita altre persone. Alla fine si sottopone alla decapitazione, promettendo protezione a tutti quelli che onoreranno le sue reliquie.

Citiamo in merito due affreschi della fine del XIV con raffigurazioni del martirio del santo: un particolare di quelli nella chiesa di San Giorgio a Scena, nei dintorni di Merano, in Alto Adige e la *Decapitazione* nel ciclo di influsso giottesco eseguito da Altichiero intorno al 1380, nell'oratorio di San Giorgio costruito dalla famiglia Lupi di Soragna presso la basilica del Santo a Padova (*fig. 60*).

Ma è proprio in Oriente che, a un certo momento, si registra un cambiamento, una svolta iconografica. Scorrendo velocemente alcune immagini, notiamo che l'inserimento del combattimento con il drago deriva soprattutto dal grande successo che tale scena ha avuto in Occidente. Un'icona del pittore cretese Emanuele Tzane ce lo propone nelle vesti del soldato a cavallo, ma, risentendo ormai dell'influsso occidentale, anche dell'uccisore del drago. Così compare anche nell'icona della Scuola di Novgorod, opera russa ascritta agli inizi del XV secolo.

Gradualmente dall'immagine ieratica, statica e frontale del santo martire, il Grande Martire, come viene chiamato, si passa alla rappresentazione più dinamica del cavaliere combattente contro il drago che costituisce la scena che distingue Giorgio da tutti gli altri santi guerrieri similari. Ormai è diventato il cavaliere san Giorgio, icona irresistibile e di inalterato successo, ispiratrice di opere d'arte sino ai nostri giorni.

Ma quando avviene la trasformazione del santo martire in cavaliere solare e vittorioso?

Come abbiamo notato, il combattimento con il drago è similare a quello condotto da altri santi cristiani di matrice orientale, ma indubbiamente l'identificazione del santo con il cavaliere uccisore del drago avviene soprattutto con la grande diffusione dell' immagine cavalleresca di san Giorgio che, armato, corazzato, munito dei suoi fatali strumenti di combattimento, la lancia e l'agile, magnifico destriero, si slancia sul terribile avversario e lo finisce con un colpo deciso, di penetrante gittata, ritagliando una delle icone di maggiore successo e diffusione in tutta la Cristianità, in Occidente e in Oriente.

Ma è proprio nell'intero Occidente, a partire dall'epoca delle Crociate, che l'immagine del cavaliere san Giorgio combattente con il drago assume un'incredibile evidenza e ottiene un'imperitura fortuna. Risale forse agli anni immediatamente successivi alla prima crociata la chiesa parrocchiale di San Giorgio a Castello Tesino, comune in provincia di Trento, confinante con il Veneto, immesso in una vasta area boschiva e attraversato da un'importante strada romana, la Via Claudia Augusta Altinate. In effetti si legge la data 1103 sulla sommità del grande arco gotico del presbiterio, ma la parrocchiale presenta una storia tormentata, poiché è stata distrutta e ricostruita varie volte. Molto più tardo (1928), dipinto da Alcide e Gianfranco Campestrini, è l'affresco della facciata con il cavaliere san Giorgio che combatte con il drago, assurto sin dal Medioevo a patrono del borgo.

L'immagine di san Giorgio, sia nella veste di santo soldato che di dignitario di corte o in quella, più tarda, del cavaliere combattente contro il drago, è molto vicina a quella di un altro santo guerriero che ha come at-

tributo un mostro simile a un rettile o a un serpente[116]. Il drago si associa anche a un soldato martire d'Oriente, san Teodoro, che ho inserito nella Categoria A dei santi e martiri sauroctoni e che nel Medioevo produce un culto che sembra derivare da una combinazione agiografica di due distinte figure di santi militari. Entrambi sembrano attingere a un modello tardo-antico, l'immagine vittoriosa dell'imperatore romano, in particolare il cristianizzato Costantino che trafigge il nemico con una lancia.

Anche san Giorgio, come tanti tra quelli che abbiamo elencato, subisce una sostanziale trasformazione passando dall'area territoriale e dalla concezione teocratica dell'Impero d'Oriente all'Egitto copto, che ne esalta l'aspetto dell'eroe solare, simile ad Horus e Alessandro Magno, a Perseo e Mithra e da lì, percorrendo da un lato le coste balcaniche e dall'altro la fascia costiera dell'Italia, ancora nell'alto Medioevo sotto l'influsso o la dominazione bizantina, si trasforma nell'impavido, saldo e magnifico, giovane e agilissimo, aitante e atletico cavaliere che tutti conosciamo, splendido di nobiltà e gloria[117]. L'efficace richiamo ad elementi simbolici di assoluta valenza e di finalità ancestrali (la lotta del Bene contro il Male, milizia del cristiano, ideale cavalleresco e cortese) hanno favorito l'enorme fortuna dell'immagine di san Giorgio e il drago. Si alimenta di una verità innanzitutto etica e poetica, diventa una figura dell'immaginario positivo, che supera il problema della storicità, affidandosi al fascino di un'immagine 'bella', confortante e ausiliatrice. San Giorgio è un sauroctono di grande valenza estetica, seducente e attraente atleta di Cristo, in grado di affrontare terribili tormenti e uccidere draghi, tanto che, come ha ricordato Paolo Goi, Voltaire, con profonda ironia, affermava che il destinatario al Paradiso doveva essere il cavallo di san Giorgio, sottoposto a simili imprese spericolate, faticosissime, mirabolanti, estreme.

Fin dalla seconda metà del XIX secolo, si è riscontrato come l'Egitto sia stata un'area fondamentale per la trasformazione iconografica del santo militare nel cavaliere combattente contro il drago. Lo testimonia il bassorilievo egiziano, analizzato da Charles-Simon Clermont-Ganneau nel lontano 1877, che nel suo celebre saggio instaurava un parallelo tra Horus e san Giorgio, Il bassorilievo raffigura il dio egiziano Horus, figlio di Iside, che combatte contro Tifone o Set, sotto l'aspetto di un coccodrillo, e lo trafigge con una lancia. Bene contro Male, Luce contro Tenebre. Il solito

---

[116] O. Pancaroğlu, *The Itinerant Dragon-Slayer: Forging Paths of Image and Identity in Medieval Anatolia*, «Gesta» XLIII, 2 (2004), 151-164.

[117] G. Atanassov, *St. George Victor- debatable iconography and dates*, «Arheologiâ» XLV, 3-4 (2004), 82-88.

61. *La leggenda di san Giorgio* (particolare; primo stile di Gondar-Etiopia), metà del sec. XVII. Collezione privata.

scontro archetipico. Il dio presenta corpo umano e testa di sparviero, indossa il *paludamentum* militare romano. Appare scalzo, come san Giorgio nelle rappresentazioni delle origini.

San Michele e san Giorgio sono figure assai ricorrenti nell'arte tradizionale copta.

San Giorgio è il soggetto di molte icone dell'arte copta etiope. L'immagine di san Giorgio è così importante e venerata da essere apposta sulla corona imperiale d'Etiopia, un cilindro aureo ornato di pietre preziose, sovrastato dalla croce. La scena del combattimento tra san Giorgio e il drago è immessa nella parte frontale (*fig. 61*). San Giorgio è uno dei santi patroni d'Etiopia.

Il santo cavaliere Giorgio e la lotta con il drago: scontro epico e terrestre sotto il vessillo della fede

Una grande icona con il soggetto del combattimento tra san Giorgio e il drago si trova nella chiesa greco-orientale di Trieste, intitolata a San Nicola e alla Santissima Trinità, consacrata nel 1787. Si tratta di una delle grandi icone dette dispotiche, collocate tra le porte regali, contraddistinte da risplendenti coperture d'argento (*fig. 62*). La copertura dell'icona in esame riporta il marchio di Mosca del 1848. Lo scambio continua. Da Occidente la scena si trasferisce ad Oriente e incontra il medesimo, inesausto, successo.

62. *La leggenda di san Giorgio* (grande icona “dispotica” con copertura d’argento, Mosca), 1848. Trieste, chiesa greco-orientale di San Nicola e della Santissima Trinità.

Il giovane cavaliere sul cavallo bianco trafigge con la lunghissima asta le fauci del drago agonizzante, serpentiforme e dotato di ali di pipistrello, tra un turbinio di nubi e volute. Appena visibile, di scorcio, a destra, compare un edificio turrito e la principessa che Giorgio libera dal drago, secondo la narrazione fantastica riportata e diffusa dalla tante volte menzionata *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze nel XIII secolo, fondamentale per la diffusione e il successo dell'episodio della lotta di san Giorgio con il drago.

Così questa è una delle tante immagini che raccolgono l'eredità del magnifico cavaliere medievale.

L'immagine del cavaliere san Giorgio trionfa e dilaga in tutto l'Occidente cristiano, soprattutto nel corso del basso Medioevo. Il momento è favorevole.

Giorgio da antico ufficiale romano, educato e stanziato in Oriente, diventa il modello, l'esempio, il protettore a cui ogni guerriero medievale dovrebbe guardare o invocare, nel momento del pericolo e dello scontro militare.

Giorgio è il cavaliere errante fedele alla sua missione terrena e agli imperativi del suo Signore divino, improntato ai valori e ai comportamenti fissati in quel codice cavalleresco che si definisce e diffonde presso le corti feudali dei primi secoli del basso Medioevo.

Così lo ritroviamo nelle opere del tardo Medioevo: affreschi e sculture, miniature e arti suntuarie. Nelle vesti di sublimato e idealizzato cavaliere lo vediamo in dipinti celebri e nelle pareti affrescate di chiese anche umili e modeste.

La leggenda di san Giorgio

Lo abbiamo già rilevato. La leggenda del santo cavaliere Giorgio che lotta con il drago conosce uno straordinario successo grazie alla versione inserita nella *Legenda aurea* del domenicano Jacopo da Varazze (XIII secolo). Ad essa attinge il frescante della chiesa di Santa Maria del Castello a Mesocco, ai piedi delle rovine dell'imponente fortezza medievale, nella valle Mesolcina alta, sulle sponde della Moesa (Cantone dei Grigioni), nella Svizzera italiana. La pittura murale tardogotica (1459-1469 ca.) si trova sul registro superiore della navata, attribuita alla cerchia dei Seregnesi (Brianza), in particolare a Cristoforo e Nicolao da Seregno, animati da una robusta e vivace vena popolare. Come spesso accade, i cicli di affreschi del tardo Medioevo associano di frequente alcune figure e scene assai care all'immaginario dei devoti e dei pittori itineranti. Anche a Mesocco troviamo san Giorgio che lotta con il drago, san Michele che trafigge il drago o il demo-

63. Cristoforo da Seregno, *La leggenda di san Giorgio: san Giorgio, il drago e la principessa*, ca. 1459-1469, Mesocco (Distretto di Moesa, Cantone dei Grigioni, Svizzera), chiesa di Santa Maria del Castello (parete settentrionale).

64. Cristoforo da Seregno, *San Michele trafigge il drago e pesa le anime accanto a san Bernardino e santo Stefano* (particolare), ca. 1459-1469. Mesocco (Cantone dei Grigioni, Svizzera), chiesa di Santa Maria del Castello.

nio, san Martino che dona il suo mantello al povero (*figg. 63-64*). Ma è solo un esempio tratto da un catalogo sterminato.

La trasformazione si completa e diventa leggenda. Così recita la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine alla voce san Giorgio.

> Il tribuno Giorgio era originario della Cappadocia. Giunse una volta nella provincia di Libia, in una città chiamata Silena. Nelle vicinanze di quella città vi era uno stagno grande quanto il mare, in cui si nascondeva un drago pestifero. Più di una volta aveva messo in fuga la popolazione che gli era andata incontro armata, e quando si avvicinava alle mura

> della città uccideva tutti con il suo fiato. Gli abitanti si videro dunque costretti a dargli ogni giorno due pecore, per placare la sua furia, altrimenti si sarebbe avvicinato alle mura della città e avrebbe tanto appestato l'aria che molti ne sarebbero morti: ma ormai le pecore venivano a mancare, e poiché non vi era modo di averne a sufficienza, si giunse alla conclusione di dare una pecora e un uomo. Ogni ragazzo e ragazza era estratto a sorte, senza eccezioni. Ormai quasi non ne rimanevano quando la sorte cadde sull'unica figlia del re, che venne destinata al drago […] Allora la giovane cadde ai piedi del padre chiedendogli la sua benedizione: avendola il padre benedetta tra le lacrime, si diresse verso il lago. Là incontrò per caso il beato Giorgio, che stava passando da quelle parti, e vedendola piangere le chiese cosa avesse […] Mentre così parlavano tra di loro, ecco che il drago sollevò la testa dal lago, pronto ad avvicinarsi. Allora la ragazza terrorizzata disse: - Fuggi, buon signore, fuggi svelto. Ma Giorgio salì a cavallo e, protettosi con la croce, con grande audacia affrontò il drago che gli veniva incontro, e vibrando con forza la lancia, raccomandatosi al Signore, lo ferì gravemente e lo gettò a terra, poi disse alla ragazza: - Gettagli al collo la tua cintura, senza aver paura bambina! Lo fece e il drago si mise a seguirla come un cagnolino mansuetissimo. Lo condussero in città, e la gente vedendolo incominciò a fuggire sui monti e nei luoghi deserti e diceva: - Ahimé, moriremo tutti! Ma san Giorgio li richiamò dicendo: - Non temete, il Signore mi ha mandato da voi proprio perché vi liberassi dal drago: dunque credete in Cristo, che ciascuno sia battezzato, e io ucciderò questo drago […][118]

Infinite opere, affreschi e pitture, miniature e sculture, oreficerie e oggetti d'arte, traggono ispirazione dalla leggenda narrata nel testo di Jacopo da Varazze che sembra predisposta per l'iconografia.

Verde è, in prevalenza, il colore del drago. Nel XIV secolo è il colore più usato per rappresentare il diavolo e le creature diaboliche. Polisemico come tutti i colori, in origine il verde è altamente benefico, si collega ai riti della fecondazione e della fertilità. Nel corso del Medioevo assume una forte ambivalenza e una dicotomia accentuata. Può essere del tutto positivo (la rinascita e il rigoglio primaverile, la natura che produce e alimenta, l'erba, il bosco, la vegetazione e i campi coltivati, il giardino e il luogo ameno, controllati e sottoposti alle esigenze dell'uomo), ma può risultare profondamente negativo (la natura ribelle e selvaggia, dominata da forze incontrollabili e misteriose, addensata di acque stagnanti e palustri, di foreste intricate e popolata da creature o esseri minacciosi). *San Giorgio trafigge*

---

[118] J. da Varazze, *Legenda Aurea* (2007), 316-319.

65. Maestro di Rhäzüns, *San Giorgio trafigge un drago verde alla presenza della principessa di Silena*, sec. XIV. Rhäzüns (Cantone dei Grigioni, Svizzera), chiesa di San Giorgio.

un drago verde alla presenza della principessa nell'affresco trecentesco della navata, all'interno della chiesa di San Giorgio a Rhäzüns, in Svizzera.

L'affresco con la leggenda di san Giorgio (Sogn Gieri), datato intorno al 1340-1350, occupa la striscia superiore della parete sinistra della chiesa parrocchiale di Rhäzüns nel cuore della campagna svizzera del Cantone dei Grigioni (*fig. 65*). Le pareti e la parte absidale con l'altar maggiore sono interamente affrescate con una sorta di *Biblia pauperum* del XIV secolo (vita e martirio del titolare san Giorgio, la Vergine protettiva dall'ampio mantello, scene del Vecchio e Nuovo Testamento, la Passione di Cristo, il Giudizio Universale, scene della vita di altri santi, come san Nicola). La chiesa si erge isolata, in mezzo al verde, sulla collinetta di San Giorgio, a metà strada tra Bonaduz e Rhäzüns, all'inizio della valle del Reno. Leggiamo dunque la scena affrescata con il combattimento di *San Giorgio e il drago davanti alla principessa*, attribuito al cosiddetto Maestro di Waltensburg, anonimo artista attivo nei Grigioni del XIV secolo, che dipinge una parte degli affreschi della chiesa con perizia grafica, felicità cromatica e precisione da miniatore[119]. In effetti la scena potrebbe adattarsi, con diverso formato, al foglio di un codice che raffigura la leggenda di san Giorgio con i caratteri e l'andamento di un torneo cavalleresco.

Qui il verde prevale. La scena del combattimento si svolge in una foresta stilizzata e si sviluppa in orizzontale. Il cavaliere campeggia al centro

---

[119] G. Freuler, C. Eggenberger, *Per un Corpus della pittura murale in Svizzera. Aspetti della pittura svizzera medievale*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age» CVI, 1 (1994), 79-88: 80-81.

sullo sfondo puntinato, due alberi sono ai lati: dietro l'albero a sinistra trepida la principessa della leggenda di Jacopo da Varazze; l'altro albero, a destra, inquadra il drago, con la gola trafitta dalla lunga lancia dorata del cavaliere Giorgio con lo scudo crociato, tutto rinserrato in una cotta di maglia ferrea. L'emblema del soldato di Cristo, qui la croce bianca su fondo rosso, decora anche il paludamento del cavallo lanciato al galoppo verso il mostruoso avversario che, tuttavia, sembra attendere inerme il colpo fatale. Statico è il drago, statica è la principessa. L'unico elemento dinamico è costituito dal santo guerriero sul suo cavallo, visto in chiave cortese, da cavaliere giostrante in qualche tenzone o torneo. Ma è da notare anche un altro aspetto. I colori del drago, il corpo verde da sauro e le ali brune da rapace, sembrano riflettersi nei colori del cavaliere. Verde e bruno è il drago, ma verde e bruno con tocchi di rosso rugginoso è anche il santo cavaliere. Sono i colori della terra e della vegetazione. San Giorgio si festeggia in primavera, il 23 aprile; il suo è un duello di morte per restituire alla vita la principessa. Un rito di rigenerazione. Alfredo Cattabiani nel suo *Calendario* rammentava l'associazione tra Giorgio e l'Uomo Verde, il *Green Man* degli Anglosassoni[120]. Gli Slavi della Carinzia festeggiavano san Giorgio guarnendo un albero e portandolo in processione, tra canti, balli e musica, assieme a un fantoccio (oppure un ragazzo) ricoperto di fronde di betulla e chiamato *Verde Giorgio*, che veniva infine gettato nell'acqua, a scopo propiziatorio per la fertilità dei campi e degli alberi. Varianti della cerimonia erano in Slovenia e in Istria, in Tirolo e in Russia, nell'area balcanica, tra gli zingari della Transilvania e della Romania[121]. Nel territorio dell'attuale Slovenia il *Verde Giorgio* si recava tra i campi di grano con una torcia accesa, portando una torta, attorniato da festanti ragazze. Impersonava una sorta di divinità dendromorfa che, dopo aver acceso un cerchio di frasche, si sedeva al suo centro suddividendo la torta con le fanciulle. Nell'entroterra istriano, attingendo ancora una volta alla tradizione folklorica slava, si credeva che Giorgio ritornasse ogni anno, il giorno della sua festa, cavalcando un destriero verde. Anche i canti evocano il verde san Giorgio che arriva su un verde cavallo. Il culto primario ed ufficiale del santo, sostenuto dalla chiesa cristiana, che lo propone in qualità di guerriero, cavaliere vincitore sul drago e martire, si sovrappone ad una funzione guerriera secondaria di origine indoeuropea e alla terza funzione di Giorgio, protettore della terra

---

[120] A. Cattabiani, *Calendario*, 207.

[121] Cfr. M. Golema, *Medieval Saint Ploughmen and Paganic Slavic Mythology*, «Studia Mythologica Slavica» X (2007), 155-177: 167-171 (su San Giorgio).

e del bestiame, fertilizzatore e rigeneratore dei campi, che risale a remoti culti arcaici, forse sorti nel Neolitico, all'epoca in cui si affermano l'agricoltura e la pastorizia[122]. Nell'area slava e baltica a san Giorgio si addebita un' ulteriore, insolita e suggestiva funzione: a volte lo si incontra tra i boschi o sotto una quercia in veste di 'pastore di lupi', controllore e guardiano di una categoria animale, il lupo, che ondeggia pericolosamente tra il bene e il male nel territorio infido del simbolo. Nel Medioevo cristiano il lupo è sinonimo dell'avidità senza freni, licenzioso, violento e selvaggio, ma nella mitologia nordica ed ellenica evoca un simbolismo luminoso e solare, diventa attributo di Belen e di Apollo Licio,, manifestazione di Zeus per sedare la siccità e arrecare la pioggia che rende prosperi e fertili i campi[123].

Osserviamo ora un altro affresco noto con la medesima scena, ovvero *San Giorgio, il drago e la principessa*, opera del Maestro del 1388, dipinto all'interno della chiesa di San Giorgio in Lemine ad Almenno San Salvatore, in provincia di Bergamo. Qui si attinge alla solita *Legenda aurea* San Giorgio sul cavallo bianco è colto nell'atto di uccidere il drago con una lunga e sottile lancia, davanti alla principessa incoronata che indossa un abito bicolore. Difficile distinguere il santo sul candido destriero dai cavalieri avventurosi che popolano i romanzi del ciclo di Bretagna, Lancelot o Perceval, movimentandole con imprese e ricerche memorabili, d'amore e di guerra.

La stessa scena si replica nel dipinto murale di infinite chiese in tutto l'Occidente cristiano, anche in villaggi remoti o paesini sperduti in qualche valle montana o in qualche isolato borgo, in chiesette di campagna o in mezzo ai boschi. Una testimonianza si ricava dagli affreschi quattrocenteschi della chiesa di San Giorgio a Polo di Piave, risalenti al 1466 (*fig. 66*). Gli affreschi che la decorano si dispongono vari cicli: tra essi compare il ciclo delle *Storie di San Giorgio,* tra cui risalta la scena con *San Giorgio, la principessa e il drago*. In realtà gli affreschi del ciclo di San Giorgio si riferivano solo alla parte iniziale della narrazione inclusa nella *Legenda aurea.* Anche qui l'autore si volge ad atmosfere cortesi, indugia sui dettagli, sui particolari decorativi, sull'abbigliamento. Gli affreschi dichiarano una particolarità che si ritrova anche in altri esempi del periodo: sono riquadri-libro, parlanti, con ampie scritte didascaliche sottostanti le scene, che ricordano le pagine miniate di certi testi agiografici o libri di preghiere[124].

---

[122] M. Golema, *Medieval Saint Ploughmen*, 167.
[123] Ivi, 167-170.
[124] A. Contò, *Arte e devozione in san Giorgio*, in *La Chiesa di San Giorgio in San Polo di Piave e i suoi affreschi*, a cura di S. Molesi, San Polo di Piave 1984, 157-174: 163-166.

66. *La leggenda di San Giorgio*. 1466, San Polo di Piave, chiesa di San Giorgio.

Particolarmente suggestiva e attraente per la gente semplice, che a san Giorgio riserva una grande devozione, la scena del combattimento tra san Giorgio e il drago funziona in tutti gli ambiti e presso tutti i ceti sociali: ha ispirato grandi artisti e opere assai importanti nel percorso della storia dell'arte, dal basso Medioevo sino ai nostri giorni, ma si è adattata anche a versioni di stile più semplice e rustico, a un linguaggio immediato e popolare, prestandosi anche alla propaganda, al logo, alla comunicazione di massa e alla parodia.

Scorriamone alcune, in rapida sequenza, a titolo esemplificativo. Opere importanti come quelle di Vitale da Bologna o Paolo Uccello. Nel dipinto celeberrimo di Paolo Uccello, conservato presso la National Gallery di Londra, la scena tratta dalla *Legenda aurea*, assume una forte innovativa valenza prospettica e un tono da favola ariostesca. Nel quarto decennio del XV secolo Pisanello dipinge il celeberrimo affresco di *San Giorgio e la principessa* (1436-38 ca.), all'interno della chiesa di Sant'Anastasia a Verona. Innumerevoli artisti si sono cimentati nella scena del combattimento con il drago: Andres Marsal de Saxe, 1400 ca. (Londra, Victoria and Albert Museum), Bernard Martorel, Roger Van der Weyden e Raffaello, Carpaccio, Mantegna, Dürer, Bellini. Si arriva al XX secolo, a Vassilij Kandinskij, a Dalì e infiniti altri. San Giorgio ispira le avanguardie, i manifesti rivoluzionari e la propaganda di guerra. Ma san Michele non è da meno.

Di conseguenza, a partire dal basso Medioevo, se non c'è il drago non c'è san Giorgio.

San Giorgio è auspicato come protettore e patrono delle città e delle campagne, dei borghi e dei villaggi. Risulta difficile non reperire una qualche chiesa di San Giorgio, in ogni parte d'Europa. Venerato a Venezia, dove è secondo solo a san Marco, e a Genova, di cui, all'epoca della Repubblica, diventa il santo tutelare di Stati e città, è il principale patrono d'Inghilterra e di Mosca, di Barcellona, della Catalogna, della Georgia ma anche del Tirolo, titolare di un'infinità di ordini cavallereschi, a volte in associazione proprio con l'arcangelo Michele. Ma il suo patronato è richiesto anche dalle località minori, dalle coste al continente, sino alle aree più remote, nei paesini isolati delle montagne, in zone impervie, nelle valli più celate. Come abbiamo notato, fornisce toponimi, intitolazioni e devozioni a molte località e chiese del Veneto, del Friuli, dell'Istria e dell'Austria.

Ma san Giorgio, festeggiato in primavera, il 23 aprile, è anche il santo delle cerimonie delle Rogazioni, ovvero i riti propiziatori della Natura che

si svolgono proprio in primavera, nel periodo tra San Giorgio e San Marco[125]. Le Rogazioni si pongono tra i rituali apotropaici e rassicuranti, auspici della buona fortuna agricola. Finalizzate ad ottenere la protezione divina, associano le preghiere alle processioni che percorrono le stradine e i terreni di campagna. Si usano il fuoco e l'acqua come elementi su cui si invoca l'intervento di tutte le potenze benefiche affinché sorgano condizioni favorevoli e buon raccolto. Nel giorno dedicato a san Giorgio i Bulgari e i Serbi camminavano attorno ai campi a scopo protettivo e apotropaico, percorrendo i confini tra umano e non umano, tra naturale e sovrannaturale, tra tangibile e immateriale, tra il mondo degli uomini e la dimensione degli spiriti o dei demoni[126]. L'inserimento del drago processionale attraverso i viottoli e i campi completa il quadro rituale. A volte, in questo contesto, si inserisce anche la festa che evoca lo scontro con la creatura terrifica, la pantomima religiosa e profana di san Giorgio che combatte con il drago, ma, a volte, anche quella del suo *alter ego* celestiale, l'arcangelo Michele, sempre nella versione di combattente contro un grottesco drago.

San Giorgio, legato a una miracolosa apparizione, il 21 luglio 1343, è patrono di Pirano, ma anche di un'infinità di paesi in Istria e molte sono le chiese a lui dedicate. Ormai l'iconografia attinge al modello di eroe e cavaliere cristiano che la *Legenda aurea* ha propagato e imposto. Se non c'è il drago, non c'è san Giorgio.

---

[125] Il termine deriva con ogni probabilità dal termine latino *rogatio*.
[126] M. Golema, *Medieval Saint Ploughmen*, 167.

La serie del *Credo Apostolico* di Odoardo Fialetti

*Elisabetta Borean**

Hic factus est nobis sapientia a Deo iustitia, sanctificatio et redemptio. Il brano tratto dalla Prima lettera di San Paolo ai Corinzi, è riportato in calce alla figura del *Salvator mundi* che introduce la serie del *Credo apostolico* illustrata da Odoardo Fialetti nel XVII secolo.

Tredici delle quindici tavole che la compongono, si conservano fra le raccolte di stampe del Seminario Vescovile di Concordia-Pordenone. I fogli incisi a bulino, raffigurano undici apostoli, San Paolo e Gesù Cristo a mezzobusto entro una semplice cornice rettangolare e sono corredati da due diverse iscrizioni latine.

Disponendo le immagini nella giusta successione suggerita dal testo scritto in corpo maggiore, si ottiene la raffigurazione del *Symbolum apostolicum*, più noto come *Credo degli apostoli.* Odoardo Fialetti[1] (Bologna 1573-Venezia 1645) firmatario della prima tavola con il *Cristo*, si identifica come l'autore di tutti i disegni preparatori, poi incisi e stampati da Jacob van der Heyden (Strasburgo 1573-Bruxelles 1645) e Justus Sadeler (Anversa *post* 1583-Leiden 1620), connotati rispettivamente da *sculpsit* e *excudit*[2]. A margine della tavola con *San Matteo* è indicato il luogo dove le stampe erano reperibili: «Si vende da Vettor Romagni di SS. Filippo e Giacomo», nel sestiere veneziano di Castello. Verosimilmente quest'ultima iscrizione è stata posta successivamente sulle lastre poiché l'editore Romagni risulta

---

* *A mia madre*.

[1] Per un sunto biografico dell'artista si veda: P.K., *Fialetti Odoardo*, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Kűnstler*, XI, Leipzig 1915, 525-526; G. Dillon, *Fialetti Odoardo*, in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei Pittori e Incisori italiani*, IV, Torino 1973, 432-433; *Fialetti Odoardo*, in E. Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs*, III, Paris 1966², 739-740; V. Maugeri, *Odoardo Fialetti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, 322-324.

[2] Il termine *excudit* significa letteralmente «stampò» e accompagna solitamente il nome dello stampatore mentre *sculpsit* segue il nome dell'incisore. P. Bellini, *Dizionario della stampa d'arte*, Milano 1995, 193; 496; C. James, C. Corrigan, M.C. Enshaian [*et al.*], *Manuale per la conservazione e il restauro di disegni e stampe antichi*, Firenze 1991, 103.

1. Odoardo Fialetti, *Gesù Cristo benedicente*, sec. XVII. Pordenone, Seminario Diocesano.

attivo nell'ultimo ventennio del Seicento[3]. Per pura coincidenza nella stessa chiesa lo Zanetti[4] ricordava un «martirio di San Giovanni in oglio di Odoardo Fialetti sopra la porta della sacrestia», dato dal Pilo[5] come disperso e puntualmente riconosciuto da Aloisi[6] nella *Decollazione di San Giovanni Battista* del duomo di Tolmezzo

Il rinvenimento a Pordenone della poco diffusa serie apostolica, è l'occasione per un riepilogo dell'attività incisoria del Fialetti e per una riflessione sulla particolarità dell'iconografia del *Credo apostolico*.

La produzione incisoria del Fialetti, seppur molto cospicua (243 fogli), non è trattata in maniera esaustiva dalla critica che si limita a proporre l'elenco delle incisioni nella sequenza proposta dal Bartsch[7].

Sfogliandone la versione illustrata, si evince la contenuta produzione di soggetti religiosi, tra i quali non compare la serie degli apostoli[8], limitati

---

[3] F. Cocchiara, *Il libro illustrato veneziano del Seicento*, Padova 2010, 483.

[4] A.M. Zanetti, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia*, Venezia 1733, 220.

[5] C. Donzelli, G.M. Pilo, *I pittori del Seicento veneto*, Firenze 1967, 178.

[6] S. Aloisi, *Da Tolmezzo a Pontebba: un percorso nella pittura manierista veneta* in *Tumieç*, a cura di G. Ferigo, L. Zanier, Udine 1998, 669-676. Curiosamente una stampa con il medesimo soggetto, riferita al Fialetti, si conserva all'Albertina di Vienna (si veda *infra* nota 8).

[7] A. Bartsch, *Le peintre graveur*, XVII, Leipzig 1854-1870, (Nieuwkoop 1982) 149-168.

[8] Alle stampe riferite al Fialetti elencate dal Bartsch e spesso realizzate in collaborazione con Justus Sadeler, vanno ad aggiungersi altri soggetti religiosi rinvenuti dallo spoglio di P. Zani, *Enciclopedia metodico critico ragionata delle belle arti*, VI, 2, Parma 1821, 224-225, dove sotto la voce *Nuovo Testamento*, nel capitolo dedicato alla parabola del "figliuol prodigo" si legge testualmente: «In piccole raccolte: Fialetti Odoardo-Giusto Sadeler MB. R. In 4 pezzi . i. 7,4. a. 5, 3. tutti con una Quartina italiana nel marg. Il Prodigo si licenzia dal Padre con temerario ardir ecc. 3 Fig. prin., Cavallo, Cane, e in lont. lo stesso Figlio a cavallo, che passa un ponte, preceduto da un Paggio. Al b. Odoardo Fialetti inventor. Iusto Sadeler ex. –Il Figlio sta davanti in prof. Al Padre col cappello nella sin., ed il Fratello colle Sorelle piangono la di lui partenza. Il Prodigo a mensa tra le Meretrici- Del lusso in preda, e dei Carnal diletti ecc. 17 Fig. prin., Cane, e in lont. Il Prodigo scacciato di casa da tre Femmine. Al b. Iustus Sadeler excudit. Questo Infelice accarezza, e vien accarezzato da una Femmina, la Compagna della quale poggia il braccio d. sulla sedia. Il Prodigo che guarda i Porci- Spinto da dura fame ecc. Fig. sola, una Scrofa, tre Animali grossi, e 5 altri piccoli Al. B. Od. Fialetti Inven. Iu. Sadeler. Lo pezzente Giovane si vede genuf. Avanti al truogo in compagnia de' Porci; col braccio d. disteso, la m. sin. Al petto, e il bastone appoggiato alla spalla. Ritorna al Padre- mentre pentito riede ecc. !! Fig. prin., ed un cane. Nel fondo 3 altre col Vitello sagginato, e in lont. 2 altre Fig. Al. B. Odoardo Fialetti inventor. Iustus Sadeler excudit. Il pentito Figlio genuf. Colla d. al petto, viene abbracciato

a una *Madonna con Bambino e San Giovannino* recante il monogramma composto dalle iniziali dell'autore, le *Nozze di Cana*, il *Martirio di san Sebastiano* tradotti dal Tintoretto[9] e un'allegoria religiosa. Prevalgono al contrario i soggetti allegorici, mitologici ed erotici, i ritratti, le grottesche, le stampe di traduzione dal Pordenone e Polidoro da Caravaggio, i testi didattici, vari repertori come i volumi dedicati agli abiti delle religioni, il libro della scherma ed i paesaggi: ambiti eterogenei che probabilmente trovavano maggior riscontro nelle richieste del mercato del momento.

Le fonti antiche tacciono sulla serie del *Credo Apostolico*. Boschini[10] (1660) non ne fa menzione, così come Carlo Ridolfi che ne *Le maraviglie dell'arte* (1648)[11] elenca solo le incisioni derivate dal Tintoretto e dai dipinti del Pordenone di palazzo Tinghi «disegnati da Odoardo Fialetti en acqua forte». Anton Maria Zanetti nella *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia*[12] (1733) descrive solo i dipinti e non le incisioni, fatta eccezione delle citate *Nozze di Cana* del Tintoretto.

Anche le fonti extraveneziane, come gli scritti del Masini e del Malvasia, fondamentali per ricostruire la vicenda biografica del Fialetti a partire dai natali bolognesi, non fanno cenno[13].

Filippo Baldinucci, *Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua* edito a Milano nel 1812, cita solo le opere intagliate dal Tintoretto[14], ma ignora il *Credo* ed altrettanto fa Luigi Malaspina marchese di Sannazzaro nel *Catalogo di una raccolta di stampe antiche* ove si legge:

> Le Nozze di Cana presso il Tintoretto. Quadro che trovavasi in Venezia alla chiesa detta della Salute. In un locale coperto ed a sinistra sta la

---

dal Padre. Da una parte v'è la sorella piena di maraviglia e di consolazione».
Infine all'Albertina di Vienna si conservano due incisioni a carattere religioso riferite al Veronese, ma attribuite dal Fiocco al Fialetti: una *Decollazione del Battista (*inv. 13138) e una *Salomè con la testa del Battista* (inv. 13140). Cfr. V. Birke J. Kertèsz, *Die italianische Zeichnungen der Albertina*, III. *Inventar 2401-14325*, Wien 1992, 1767.

9 Per le traduzioni da opere del Tintoretto di veda M.A. Chiari Moretto Wiel, *Jacopo Tintoretto e i suoi incisori*, Milano 1994, 41-42.

10 M. Boschini, *La carta del navegar pitoresco* (1660), a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma 1966, 502.

11 C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte* (1648) a cura di F. Von Hadeln, Berlino 1914-1924, 119, 39, 65.

12 A.M. Zanetti, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia*, Venezia 1733, 335; nessuna citazione anche in Id., *Della pittura veneziana*, Venezia 1771, 502, 524.

13 A. Masini, *Bologna perlustrata*, Bologna 1666, 750; G.C. Malvasia, *Felsina pittrice* (1678), Bologna 1841, 228, 233-237.

14 F. Baldinucci, *Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua,* Milano 1812,158.

mensa con tutti i convitati, alla cui testa trovasi Cristo, a destra molte persone di servizio. Nel margine al fine della dedica a certo Opilio Versa sta il nome dell' incisore Odoardo Fialetti, che vi si dice Bolognese. [...] Fregi con trofei, presso Polidoro da Caravaggio. Sei pezzi, nel primo de' quali al mezzo evvi un cartoccio ove sta la dedica, che finisce colle parole Ser.re Odoardo Fialetti. A sinistra di questo cartoccio leggesi POLIDORVS DE CARAVAGIO INVE., ed a destra CV. PRI. SV. PON. ET S. C. MAI. Justus Sadeler excud. [...] Grottesco, presso Polyphilo Giancarli, ed in ognuno di questi pezzi trovasi il nome dell'inventore e la marca di Odoardo Fialetti [...] Altri grotteschi del citato Giancarli e pure incisi dal Fialetti. Segnati pure ciascuno de' pezzi col nome dell'inventore e colla marca precedente di questo incisore[15].

L'argomento è ignorato anche dalla moderna letteratura, fatto salvo lo studio del Mastacchi più volte in citazione[16].

Censito nella fraglia veneziana degli stampatori dal 1596 e tra i pittori nel 1604[17], Odoardo Fialetti fu un incisore poliedrico ed eclettico. Dopo la formazione a Bologna nella bottega del pittore Giovan Battista Cremonini ed un breve soggiorno a Padova assieme al fratello maggiore, approdò in laguna in un momento in cui, dopo i successi cinquecenteschi, lo scenario veneziano della stampa e dell'editoria stava vivendo un periodo d'*impasse*, precedente la grandiosa ripresa del settore che sarebbe avvenuta nel Settecento[18], ed in tempo per frequentare la bottega del Tintoretto come racconta il Boschini che del Fialetti fu discepolo: *Odoardo Fialeti Bolognese,/ Ma Venezian per el so bravo inzegno,/ El qual ha avù tal don d'esser sta degno/ Che'l Tentoreto assista ale so imprese* [...][19].

---

[15] L. MALASPINA, *Catalogo di una raccolta di stampe antiche*, 2 voll., Milano 1824, II, 231-232.

[16] C. LE BLANC, *Manuel de l'amateur d'estampes*, 2 voll., Paris 1856-1888, II, 226, tra le incisioni del Fialetti elenca *La Vergine*, *Le nozze di Cana* dal Tintoretto, gli *Scherzi d'amore*, il libro con *Gli abiti delle religioni*. La serie degli apostoli non risulta nemmeno dalla verifica nello stesso testo delle voci dedicate agli altri protagonisti della serie, Jakob van der Heyden (II, 359) e Justus Sadeler (III, 400-401). A. DE VESME, *Le peintre graveur Italien*, Milano 1906 non cita le stampe; G. GORI GRANDELLINI, N*otizie Istoriche degli intagliatori di Giovanni Gori Grandellini sanese*, 2 voll., Siena 1808^2, II, 18-20, riassume l'attività del Fialetti pittore, incisore e disegnatore senza nominare il *Credo*; G. GAETA BERTELÀ, *Incisori bolognesi e emiliani del'600*, Bologna 1973, 569-613 non pubblica le incisioni.

[17] E. BOREA, *Lo specchio dell'arte italiana: stampe in cinque secoli*, Pisa 2009, I, 351-366.

[18] P. MARINI, *L'incisione nel Seicento e Settecento* in *Storia di Venezia. L'Arte*, a cura di R. PALLUCCHINI, 2 voll., Roma 1994-1995, II, 521-554.

[19] M. BOSCHINI, *La carta del navegar pitoresco*, 502.

2

3

4

5

Odoardo Fialetti, 2. *San Pietro*, 3. *Sant'Andrea*, 4. *San Giacomo Maggiore*, 5. *San Giovanni*, sec. XVII. Pordenone, Seminario Diocesano.

La fonte più autorevole per delineare i contorni del lungo periodo veneziano del bolognese è il Malvasia[20] che nella *Felsina pittrice* riporta le informazioni ricevute direttamente dal Boschini.

Oltre all'elenco delle opere pittoriche dislocate nei vari edifici religiosi, Boschini si sofferma sulla descrizione della pratica disegnativa dell'artista che fa supporre una cospicua attività in tal senso, oggi non supportata da esempi grafici di certa attribuzione[21]. Il Malvasia così scrive:

> Egli veramente disegnava in ogni modo e maniera esquisitamente bene, come sarebbe a lapis rosso e nero, ad acquarella, sopra la carta bianca e sopra la tinta, con lumi di biacca, a pastello, e con la maggior prestezza e padronia del mondo; poiché alla presenza di chi si fosse, senza modelli o naturale ciò faceva; né già una mezza figura ed una intiera, ma le istorie piene con quantità di pensieri e di figure. Ma riserbando il meglio (come suol dirsi) nell'ultimo, era in lui la più singolar delle prerogative il disegnar di penna, tratteggiando con tal franchezza, che pareano cose intagliate, dal più squisito bolino; ma solo fra molte farò menzione di alcune. […] Il resoconto prosegue con una notazione tecnica secondo la quale il Fialetti per dar forza alle figure, che per conseguenza dovevano esser anco a suo luogo gagliarde, usava molte volte invece di penne, alcune canne tagliate[22].

I disegni così descritti appaiono visivamente affini agli esiti poi raggiunti nelle incisioni in cui Fialetti sfiorò negli *Scherzi d'amore* gli esiti caracceschi delle *Lascive*, adeguandosi in seguito ai modi tardomanieristici di Palma il Giovane e raggiungere tratti di carattere nordico nelle vedute paesaggistiche.

L'osservazione delle stampe in esame rivela in primo luogo come l'autore abbia utilizzato più volte lo stesso disegno per le figure dei personaggi, variando solo alcuni particolari quali la barba e i capelli: è l'esempio del *San Giacomo Maggiore*, perfettamente sovrapponibile al *Cristo* (*figg.1-4*); del *San Tommaso* utilizzato per *San Filippo* e in versione leggermente ruotata per *San Giacomo Minore* (*figg. 9, 6, 10*); del *San Bartolomeo*, controparte del *San Matteo* e del *San Mattia* (*figg. 7-8, 12*).

---

20 G.C. Malvasia, *Felsina pittrice*, 228, 233-237.

21 Al Louvre si conservano due disegni attribuiti al Fialetti: *Cristo davanti a Pilato* (inv. 8247, *recto*) e *Gli israeliti* (inv. 8247 bis). Non risultano pubblicazioni specifiche sui disegni del Fialetti.

22 G.C. Malvasia, *Felsina pittrice*, 235; la notizia è riportata con qualche variazione del testo anche da G. Gori Grandellini, *Notizie istoriche degli intagliatori*, 2 voll., Siena 1771, II, 20-24.

Questa ‘semplicità produttiva’ è del tutto coerente con la finalità didattica delle stampe. Il segno non sofisticato, lineare e piuttosto elementare, composto da incroci ordinati e controllati, meno libero rispetto alla gestualità a tratti impetuosa che caratterizza gli *Scherzi d’amore* è più affine agli esempi dei manuali propedeutici al disegno come *Tutte le parti del corpo umano diviso in più pezzi*[23] che Fialetti realizzò in collaborazione con Justus Sadeler. Il *San Matteo* (*fig. 8*) della serie del *Credo* evidenzia in particolare strette somiglianze con la figura a destra della tavola numero 10 del così detto *Grande libro di disegni*.

È possibile di conseguenza considerare quest’ultimo testo come punto di riferimento per collocare cronologicamente la serie. Purtroppo la raccolta, dedicata al nobile veneziano Giovanni Grimani e composta di trentasei tavole, è priva di data: probabilmente essa è contemporanea o di poco successiva al così detto *petit livre de dessins*: *Il vero modo et ordine per dissegnar tutte le parti et membra del corpo Humano*, (1608), composto di dieci incisioni con dedica al duca Cesare d’Este. Il Bartsch[24] per primo descrive le stampe della pubblicazione del Fialetti come organizzate in due libri distinti (indicati rispettivamente come *petit* e *grand* sulla base del numero delle incisioni comprese) e doppio frontespizio: ciò spiega la presenza della data solo nel primo dei due volumi.

Considerando la precoce fortuna veneziana della precettistica dell’Accademia degli Incamminati[25], l’epoca di morte (1620) di Justus Sadeler protagonista di tutte le imprese elencate e ribadita la similitudine stilistica con il *Libro di disegni*, le stampe del Seminario di Pordenone verrebbero a collocarsi tra il primo e secondo decennio del ’600.

Paolo Goi mi segnala, un inventario dell’eredità del ricco commerciante di Polcenigo Giovanni Salamon (1627) nel quale figurava «il ritratto delli dodici Apostoli in dodici quadri in carta et il Christo»[26]. La data del documento fa sospettare che si tratti proprio delle stampe in questione di cui si avrebbe con ciò anche confermata la cronologia.

Justus Sadeler[27] tenne una fiorente bottega a Venezia per circa vent’anni.

---

23 V. Maugeri, *Odoardo Fialetti*, 323.

24 A. Bartsch, *Le peintre graveur*, 166.

25 P. Maugeri, *I manuali propedeutici al disegno a Bologna e Venezia agli inizi del Seicento*, «Musei ferraresi: bollettino annuale», XII (1982), 147-156.

26 Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico, 568/4308, Atti del not. *Flaminio-Gaia 1627.*

27 U. Thieme, F. Beker, *Sadeler Justus* in *Allgemeines Lexikon der bildenden Kűnstler*, XXIX, 1915, 301; P. Sénéchal, *Justus Sadeler: print publisher and art dealer in early*

6

7

9

Odoardo Fialetti, 6. *San Filippo*, 7. *San Bartolomeo*, 8. *San Matteo*, 9. *San Tommaso*, sec. XVII. Pordenone, Seminario Diocesano.

Alla sua morte alcuni dei suoi rami furono ristampati per iniziativa della moglie Cecilia sposata nello stesso 1620, alcuni andarono dispersi e molti altri vennero acquistati dallo stampatore ed editore bresciano Stefano Mozzi Scolari, specializzato in riproduzioni, morto a Venezia nel 1691. All'inizio del nuovo secolo saranno i Remondini a interessarsi al materiale di bottega dei Sadeler e quindi anche ai rami di Justus[28].

Senza seguire tutte le vicende della dispersione dell'immenso fondo della famiglia Sadeler, è certo che i rami che originarono le stampe in questione furono tra quelli passati agli editori di Bassano; nel catalogo di vendita dei Remondini del 1797[29] compaiono *Quattordici Rami quadrati in piedi in quarto di foglio Reale. Gli Apostoli, a mezza vita*, ove si indica alla voce *Pittori* il Fialetti e *Incisori* genericamente *Sadeleri*[30].

La ricordata iscrizione a margine della figura di *San Pietro* («Si vende da Vettor Romagni di SS. Filippo e Giacomo»), fa supporre un passaggio intermedio dei rami tra la bottega di Stefano Mozzi Scolari e quella dei Remondini: Vittore Romagni è infatti un editore e commerciante di stampe, tra i meno noti nello scenario veneziano della seconda metà del Seicento. La medesima iscrizione compare con poche varianti in numerose stampe popolari di soggetto religioso e frequentemente in esemplari firmati da Justus Sadeler[31].

Pilippe Sénéchal[32] che a lungo si è occupato della dinastia di incisori fiamminghi, ha stimato la produzione veneziana di Justus Sadeler in 345 stampe di cui 55 tratte da invenzioni di Odoardo Fialetti. Altri esempi della collaborazione tra i due artisti sono rappresentati da tre fogli con scene di caccia al cervo, al cinghiale e all'orso, di cui si conservano tre esemplari

---

Seicento Venice, «Print quarterly» 7 (1990), 22-35; Id., *Les graveurs des écoles du nord a Venise (1585-1620): les Sadeler: entremise et entreprise*, Paris, 1987; F. Pellegrini, *I Sadeler a Venezia*, in *Una dinastia di incisori: i Sadeler; 120 stampe dei Musei Civici di Padova*, Catalogo della mostra, a cura di C. Limentani Virdis, F. Pellegrini, Padova 1992, 5-10.

[28] P. Sénéchal, *Justus Sadeler*.

[29] C.A. Zotti Minici, *Le stampe popolari dei Remondini*, Vicenza 1994, 118-123, 680.

[30] I rami sono presenti anche nel catalogo di vendita del 1778 (vedi nota precedente), ma non sono elencati *nell'Indice delle stampe finissime moderne, e delle carte geografiche che si vendono nella calcografia di Giuseppe Remondini e figli in Venezia ed in Bassano sino al mese di giugno 1789*, Remondini Bassano 1789, conservato nella Biblioteca del Museo Correr.

[31] M. D'Arcano Grattoni, *Arti e società in Friuli al tempo di Bartolomeo Cordans*, Udine 2007,158. Nel settimo volume dell'*Antologia metodica critico ragionata delle belle arti*, Parte 2, di Pietro Zani (Parma 1821, 354) è elencato un *Cristo portacroce* di Justus Sadeler con l'iscrizione «Vettor Romagni For. Et. S. S. Filippo Giacomo».

[32] P. Sénéchal, *Les graveurs des écoles du nord a Venise*; Id., *Justus Sadeler*, 22-35.

all'Albertina di Vienna[33] firmati *Justus Sadeler excudit* e dai repertori anatomici con la stessa firma[34].

Il sodalizio con la famiglia Sadeler prosegue con il già citato *Il vero modo et ordine per dissegnar tutte le parti et membra del corpo humano* con dedica al duca di Modena Cesare d'Este, edito nel 1608, al quale collaborò anche Palma il Giovane con due acqueforti, e con *Gli Habiti delle religioni in tre libri* stampata nel 1626 a istanza di Marco Sadeler[35].

Meno agile spiegare il contributo alla serie di Jacob van der Hayden[36] che, aggiungendo il verbo *sculpsit* al proprio nome, si qualifica quale incisore della stessa. Figlio del più noto pittore Jan van der Heyden, fu anche editore. Allievo di Raphael Coxie, operò prevalentemente in Germania, ma non risulta sia mai stato in Italia, in particolare a Venezia dove le tavole sono state realizzate. Una stampa con una veduta di Venezia conservata alla Biblioteca Nazionale Marciana dal titolo *Venetiae urbis Italiae potentissima caput et regionum urbiumq. complurium dominatrix* e recante la firma *Jacob ab Heyden excu* potrebbe far ipotizzare un soggiorno dell'incisore in laguna[37]; il foglio tuttavia risulta essere una derivazione da un esemplare edito all'inizio del Seicento del celebre cartografo olandese Willem Jansz Bleau (1571-1638) e quindi non necessariamente deve ritenersi realizzato *in loco* (del medesimo esemplare esiste anche una versione più tarda del 1667 circa di Schnitzer Lukas[38], attivo dal 1630 al 1671). Allo stato attuale non è dunque possibile precisare i tempi e i modi in cui Van Der Heyden ebbe a operare.

La leggenda sull'origine del *Credo* è tramandata dagli scritti di Sant'Ambrogio vescovo di Milano (ca. 339-397) che per primo indicò gli Apostoli come autori del Simbolo, avvalorata da Rufino di Aquileia (410) e in seguito dallo Pseudo-Agostino. Secondo questa, gli apostoli, mossi dallo

---

33 S. Buffa, *Italian artists of the sixteenth century*, New York 1983 ("The illustrated Bartsch" 38), 228-230, tav. 34, 35, 36.

34 I. De Remaix, *Raphael Sadeler*, New York 1983 ("The illustrated Bartsch" I Supplement), 72, 167.

35 S. Buffa, *Italian artists of the sixteenth century*, 250, tav. 66.

36 E. Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire*, III, 693; U. Thieme, F. Beker, *Van der Heyden Jacob* in *Allgemeines Lexikon der bildenden Kűnstler*, XVII-XVIII, 1915, 17-22.

37 J. Schulz, *The printed plans and panoramic views of Venice (1436-1797)*, «Saggi e memorie di storia dell'arte» 7 (1970), 7-182: 96-97.

38 G. Moretto, *Venetia, le immagini della Repubblica*, Piazzola sul Brenta 2001, 89; G. Cassini, *Piante e vedute prospettiche di Venezia*, Venezia 1971, 82.

10

11

12

13

Odoardo Fialetti, 10. *San Giacomo Minore*, 11. *San Giuda*, 12. *San Mattia*, 13. *San Paolo*, sec. XVII. Pordenone, Seminario Diocesano.

Spirito Santo, nel giorno della Pentecoste prima di separarsi per andare a convertire le nazioni, si radunarono per comporre il *Credo*, simbolo della fede comune. Ciascuno portò con sé uno dei dodici articoli diffondendo così la professione di fede.

La raffigurazione degli apostoli, con i filatteri recanti i versetti del *Symbolum apostolicum* è ben attestata dal Medioevo: essa rappresentava una sorta di catechesi continua sia per ribadire il carattere apostolico della missione evangelizzatrice della Chiesa, sia per illustrare il ruolo dei Dodici, 'fondamento' e 'colonne' della stessa. La formula didattica trovò applicazione soprattutto nelle incisioni fino alla Riforma. Lutero, pur condannando il culto delle immagini, riconobbe la valenza pedagogica della raffigurazione del *Simbolo* la cui diffusione non fu ostacolata in ambito riformato, senza differenze sostanziali rispetto alla produzione in ambito cattolico.

Il *Credo*, nelle differenti versioni che saranno elencate di seguito, ha avuto particolare diffusione in opere pittoriche: tra gli esempi più celebri si citano gli affreschi di Segna di Bonaventura del 1321 nel Palazzo Pubblico di Siena; di Jacopo Parisati da Montagnana, datati 1495 nella cappella di Santa Maria degli Angeli a Padova; dell'oratorio dei Santi Nazzaro e Celso a Caltignaga (Novara) del 1461, opera di Giovanni de Campo[39].

In ambito locale si segnala il ciclo absidale quattrocentesco della chiesa di Santo Stefano in Clama ad Artegna: il testo frammentario, ma ancora leggibile del *Credo* suddiviso in dodici versi, connota i singoli apostoli distribuiti entro arcatelle[40]. Sempre in Friuli, a Pulfero, nell'antica chiesa di San Donato martire si conserva un analogo partito dei secoli XII-XIII con gli apostoli corredati dai versi del *Credo* in scrittura gotica[41], soluzione che ritorna nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Arzenutto, ad opera di Pietro da San Vito (1515)[42].

---

[39] Per una trattazione più completa dell'argomento si vedano i contributi di R. Mastacchi, *L'iconografia tipologica del Credo in alcuni cicli italiani*, «Arte Cristiana» XCVI, 849 (2008), 449-458; Id., *Il Credo nell'arte cristiana italiana*, Siena 2007; Id., *Apostoli e Credo nello "Stemma Grassi"*, «Arte Cristiana» XCVIII, 859 (2010), 287-294.

[40] D. Corgnali, *Interpretazione iconografico-teologica del ciclo di affreschi del Quattrocento* in *Gli affreschi di San Pietro in Clama ad Artegna. Un restauro in Friuli*, Udine 1984 ("Relazioni della Soprintendenza per i Beni AAAAS del Friuli-Venezia Giulia" 4), 35-53.

[41] T. Venuti, *Chiesette votive da San Pietro al Natisone a Prepotto*, Udine 1985.

[42] P. Goi, *«Ecclesia sanctorum Jacobi et Philippi subtus villam Arzenutti»* in *San Martino al Tagliamento, la chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo ad Arzenutto. Un restauro in Friuli*, Pordenone 1993 ("Relazioni della Soprintendenza per i Beni AAAAS del Friuli-Venezia Giulia" 9), 11-32.

Come per altri temi, l'avvento dell'arte tipografica diede notevole impulso alla diffusione popolare delle immagini riguardanti il *Credo* che poté con questo mezzo raggiungere al massimo la sua finalità catechetica.

Le serie a stampa sono costituite da esemplari sciolti o si trovano rilegate in volumi; tra le varie di recente presentate da Mastacchi, si citano per la vicinanza con gli autori in esame quelle incise da Jan Sadeler I e da Marco Sadeler[43].

Gli studi di Mastocchi e Knapinski[44] hanno individuato cinque diverse iconografie messe a punto nei secoli dagli artisti. Sinteticamente, la prima è l'iconografia scenografica ovvero la rappresentazione degli apostoli in un contesto narrativo; la seconda è l'iconografia originaria: il Collegio degli apostoli con i versi del *Credo* entro cartigli o filatteri; la terza – l'iconografia tipologica – vede la raffigurazione congiunta degli apostoli e dei profeti; la quarta è l'iconografia mista; infine la quinta è l'iconografia simbolica in cui alle figure si sostituiscono i simboli corredati dal testo. Le stampe in esame appartengono all'iconografia originaria che tra tutte ebbe nell'arte la maggior divulgazione.

Sono note due versioni del testo del *Credo*, la prima segue la così detta *traditio romana*, la seconda il *textus receptus* che si differenzia perché composto da quindici articoli, poi accorpati in dodici per ottenere il numero degli apostoli. Generalmente vengono fusi gli articoli 1 e 2; 6 e 7; 11 e 12. La seconda versione è quella che ha avuto maggior diffusione nell'arte ed è quella adottata dal Fialetti.

La sua serie illustra il *textus receptus* con una leggera variante nella scritta a corredo del *San Bartolomeo* la quale, al posto di *Sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis ascendit ad caelos*, reca *Ascendit ad Coelos, sedet ad dextera Dei patris omnipotentis*. Nelle raffigurazioni di *Cristo* e *San Paolo* i versetti in maiuscolo derivano rispettivamente dalla lettera paolina ai Corinzi (*Cor*. I, 24-31) e dalla Prima lettera a Timoteo (*1Tm*. II, 5-6). Queste due iscrizioni coincidono con quelle presenti nelle analoghe figure incise da Crispin De Passe il Vecchio (1564-1637) con cui torna anche il breve sunto biografico in latino.

Non esiste una regola precisa né sull'abbinamento tra il versetto e il

---

[43] R. Mastacchi, R. Knapinski, *Credo: la raffigurazione del Simbolo Apostolico nell'Arte europea*, Siena 2011.

[44] R. Mastacchi, *Il Credo nell'arte cristiana italiana*, 25.

personaggio, né sulla sequenza dei Dodici[45]. Nel Fialetti l'ordine rispetta l'elenco del Canone Romano della liturgia eucaristica con alcune eccezioni: *San Filippo* riporta il verso di *Tommaso*, *Bartolomeo* quello di *Giacomo Minore*.

Di frequente è la figura del *Cristo* in veste di *Salvator mundi* ad aprire la serie; solo in rari esemplari essa è seguita dalla *Vergine Regina apostolorum* e conclusa da *San Paolo*: è il caso del Fialetti, come si evince dal confronto con la sequenza della Biblioteca Reale del Belgio (S.V. 90067-90081), l'unica a presentare tutte le quindici tavole. Ciò permette di accertare nel caso di Pordenone, oltre alla mancanza della decima tavola con la figura di *San Simone*, l'assenza di quella con la *Madonna*.

Altre serie composte da quindici fogli, reperite dal già citato studio di Mastacchi sono quelle del pittore e incisore Antonio Tempesta (1555-1630), derivate da prototipi raffaelleschi; di Cesare Bassano (1583-1648), in collaborazione con Luca Ciamberlano (1570 ca.-1641ca.) e Domenico Falcini (1575-1632 ca.); dell'olandese Egbert Van Pandern (1581 ca.-1637), allievo del Goltzius.

Alcune tavole sciolte, analoghe a quelle in esame, si hanno al castello di Wolfegg (proprietà degli omonimi Principi di Waldburg-Wolfegg), al Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa e al Museo Civico di Vicenza, giunti dalla tipografia Remondini[46]. Pertanto, la serie del Seminario pordenonese, dopo la citata versione belga, unica integra, è la più completa finora nota.

---

[45] Per una trattazione completa del tema, ivi, 17 e note; J.N.D. Kelly, *I simboli di fede della Chiesa antica*, Napoli, 1987.

[46] R. Mastacchi, R. Knapinski, *Credo: la raffigurazione del Simbolo Apostolico nell'Arte europea*.

Vorrei ringraziare Paolo Goi per l'incoraggiamento e i preziosi suggerimenti che mi ha dato nel corso della ricerca e Andrea Marcon per la continua disponibilità.

Contributo al pittore veneziano Francesco Matteazzi

Stefano Aloisi

Pregevolmente trattata nella fondamentale opera del Pallucchini e nelle posteriori sintesi, la cultura figurativa veneta del Seicento pur indagata nelle sue complesse dinamiche permette ancora di 'condurre alla luce' dignitose figure d'artista tuttora misconosciute se non addirittura ignote alla critica[1]. È caso di Francesco Matteazzi, pittore attivo alla metà del diciassettesimo secolo, originario di Venezia, dimorante a lungo in Serravalle e principalmente operoso nel Friuli Occidentale fino alla dipartita avvenuta a Pordenone, località dove dagli inizi del sesto decennio aveva preso residenza.

Del Matteazzi è stata recentemente messa in luce, nell'ausilio di una cospicua mole di inediti dati d'archivio, l'attività intrapresa presso la bottega dei Ghirlanduzzi di Ceneda quale membro per la componente pittorica di un avviato insieme d'architettura, intaglio e indoratura[2]. A siffatta prima ricognizione sono seguite alcune attribuzioni avanzate soprattutto dal Mies, su fondamenti essenzialmente stilistici in un confronto con le opere rese note dal citato contributo, relativamente ad alcuni dipinti esistenti nel Vittoriese[3]. Muovendo proprio dai dati forniti dalla conoscenza delle

---

[1] R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, 2 voll., Milano 1981; E.A. Safarik, G. Milantoni, *La pittura del Seicento a Venezia*, in *La pittura in Italia. Il Seicento*, a cura di M. Gregori, E. Schleier, 2 voll., Milano 1989, I, 160-191; S. Mason, *La pittura veneziana alla fine del Cinquecento e del Seicento*, in *Venezia. L'arte nei secoli*, a cura di G. Romanelli, 2 voll., Udine 1998, II, 524-575; *La pittura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di M. Lucco, 2 voll., Milano 2000.

[2] S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura: note sull'attività della bottega Ghirlanduzzi nel Friuli Occidentale*, «La Panarie», n.s. XXXI, 124 (2000), 89-98. Per una meticolosa ed approfondita disamina sull'attività dei Ghirlanduzzi di Ceneda, cfr. D. Manzato, R. Meneghetti, *I Ghirlanduzzi. Raccolta delle opere di una bottega d'intagliatori cenedesi nel Seicento*, Vittorio Veneto 2005, con precedente bibliografia.

[3] G. Mies, *L'arte*, in *San Vendemiano e il suo territorio. Storia, cronaca e memoria*, a cura di G. Galletti, Dosson 1999, 364-437: 417-419; G. Mies, *Arte ed artisti al servizio dei Minucci*, in *I Minucci. Arcivescovi, letterati e cavalieri di Malta*, Atti del Convegno Internazionale (Vittorio Veneto, 6 maggio 2000), a cura del Circolo Vittoriese di

poche opere certe, si vuole qui offrire un primo contributo alla conoscenza del pittore veneziano, premessa a un catalogo che prima o poi andrà redatto.

Più volte i documenti hanno specificato l'origine veneziana dell'artista, ma è ignota, al momento, una qualche attività svolta in laguna e il suo nome mai figura negli elenchi della Fraglia dei Pittori veneziani attivi nei primi decenni del diciassettesimo secolo. Da una disamina delle opere che con certezza sono ascritte al suo catalogo, si evince un'educazione palmesca declinata nelle minuziose descrizioni proprie del Vicentino, ma anche di una riflessione intrapresa dall'artista su alcune tipologie care a Giacomo Lauro e, in un confronto che si sviluppa in ambito provinciale, con i modi di Francesco Frigimelica.

Con l'ingresso del pittore veneziano nel proscenio pordenonese, in quella porzione del Friuli compresa tra i fiumi Livenza e Tagliamento, l'imperante pittura tardo manierista s'innervava di un nuovo nominativo. Anche in questo territorio, come d'altronde in tutto l'entroterra veneto, la grande rinascenza veneziana si era declinata agli inizi del Seicento in un linguaggio di maniera[4]. A una *koinè* locale che a fatica tentava di affrancarsi dalla tradizione pordenoniana, fatta eccezione per Gaspare Narvesa di Spilimbergo attento a semplificare i dettami veronesiani e all'udinese Eugenio Pini in grado di far proprie alcune istanze manieriste provenienti dalla laguna, nella prima metà del secolo si conta una nutrita serie di opere esplicitamente qui espresse da vari artisti veneziani e veneti. L'eredità tizianesca riecheggiava nei dipinti di Tommaso Vecellio (Maniago), Tizianello (Coltura e Cordenons) e principalmente nel Padovanino (Concordia Sagittaria, Pordenone - Comune, ora Museo Civico d'Arte, San Vito al Tagliamento - duomo e chiesa dell'Annunciata, Settimo), diretta testimonianza tintorettiana era data dal *San Gerolamo* dei Robusti padre e figlio per il duomo di Pordenone. I modi dei Bassano erano dichiarati da France-

---

ricerche storiche, Vittorio Veneto 2000, 101-121; Id., *La Banca Prealpi per l'arte. Opere restaurate dalla Banca di Credito Cooperativo delle Prealpi dal 1985 al 2000*, Susegana 2000, 92, 162-163. Cenni sul Matteazzi anche in D. Manzato, R. Meneghetti, *I Ghirlanduzzi*, 81, 87 (42).

[4] Per una storia della pittura friulana del diciassettesimo secolo cfr. G. Bergamini, *La pittura del Seicento in Friuli*, in *Antonio Carneo nella pittura veneziana del Seicento*, Catalogo della mostra (Portogruaro), a cura di C. Furlan, Milano 1995, 61-78. Per lo specifico del Concordiese tra Rinascimento e Barocco cfr. F. Dell'Agnese, P. Goi, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli occidentale*, Pasian di Prato 2000; Iid., *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento nel Friuli occidentale*, Pordenone 2008.

sco il Giovane (Sacile), Leandro (Portogruaro-San Giovanni) e dall'emulo Giacomo Apollonio (Cordovado-Santuario). Dalla triade Tiziano-Veronese-Tintoretto esplicitamente derivava Palma il Giovane e il cosiddetto movimento dei «pittori delle sette maniere». Alle opere del Palma (Morsano al Tagliamento, Porcia, Portogruaro, Sacile e Spilimbergo) e della sua bottega (Brugnera-San Giacomo, Cordenons e Portogruaro) si affiancarono quelle espresse da Andrea Vicentino (Lestans, Murlis - ora Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone -, Porcia-chiesa della Madonna, Stevenà e Vigonovo), Sante Peranda (Portogruaro) e Pietro Malombra (Portogruaro). Tra gli altri esponenti del tardomanierismo veneto presenti nel territorio in questione si rammentano i nomi di Gerolamo Gambarato (Maron), Giulio del Moro (Spilimbergo), Baldassare D'Anna (Cordovado - Santuario della Madonna, Orcenico Inferiore, San Giovanni di Casarsa - ora Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone, Villa Sile), Paolo Fiammingo (Maron), Pietro Mera (Portogruaro-San Giuseppe e San Nicolò, Travesio), Pietro Damini (Portogruaro), Matteo Ingoli (Coltura-Santissima Trinità), Filippo Zaniberti (Cordovado-Santuario) e Angelo Mancini (Orcenico Superiore, Valvasone).

Prima di illustrare l'attività svolta da Francesco Matteazzi nel Friuli Occidentale, si vuole, per sommi capi, ripercorrere il lavoro da questi intrapreso in territorio vittoriese. Al 1630 risale la prima documentata presenza del pittore veneziano a Serravalle, allorché impegnato nell'esecuzione delle portelle d'organo (perdute) per la pieve di Sant'Andrea di Bigonzo[5]. Contemporaneo è il *Martirio di Santo Stefano ed i Santi Sebastiano e Rocco* della chiesa arcipretale di Cadola nel bellunese (*fig. 1*). Il dipinto, come reso noto dal Vizzutti, era un tempo allogato in un altare innalzato nel 1630 nell'intenzione di scongiurare il perdurare dell'epidemia pestilenziale[6]. Ascritta ad anonimo pittore bellunese, l'opera, per l'affollarsi delle figure, le caratterizzazioni fisionomiche e la descrizione della preziosa dalmatica che riveste il protomartire, presenta tutte quelle tipiche cifre formali proprie del Matteazzi al quale, seppur con cautela, qui si attribuisce.

Proveniente da un altare della chiesa parrocchiale di Tovena è il dipinto raffigurante il *Martirio di Santa Caterina d'Alessandria* (*fig. 2*), ora in deposito nel Museo Diocesano di Vittorio Veneto, recentemente attribuito al

---

[5] *Appendice* I.

[6] F. Vizzutti, *Le chiese dell'antica Pieve di Cadola. Documenti di storia e d'arte*, Belluno 1999, 50-51; S. Claut, *La bellezza e il colore delle immagini*, in *Tesori d'arte nelle chiese del bellunese. Alpago e Ponte nelle Alpi*, a cura di M. Mazza, Belluno 2010, 77-117: 108.

1. Francesco Matteazzi (?), *Martirio di Santo Stefano ed i Santi Sebastiano e Rocco,* 1630 ca. Cadola, chiesa arcipretale.

2. Francesco Matteazzi, *Martirio di Santa Caterina d'Alessandria.* Vittorio Veneto, Museo Diocesano.

3. Francesco Matteazzi, *Madonna del Rosario, il papa Pio V, il doge Mocenigo e devoti,* 1634 ca. Zoppè, chiesa parrocchiale.

pittore veneziano[7]. Di particolare effetto, quasi un'impronta dell'artefice lagunare, è la resa assai preziosa del corpetto e del mantello della canonizzata. Le fisionomie dei personaggi e l'aurea di preziosa ingenuità sono gli altri elementi linguistici che permettono di assegnare l'opera a Fancesco Matteazzi, collocandola cronologicamente al quinquennio 1630-1635.

Nella chiesa parrocchiale di Zoppè la tela effigiante la *Madonna del Rosario, il Papa Pio V, il Doge Mocenigo e devoti*, un tempo acclusa nell'altare della Madonna del Rosario intagliato nel 1634 da Paolo e Andrea Ghirlanduzzi, si valuta anch'essa come opera sicura del Matteazzi (*fig. 3*). Variamente attribuita a Silvestro Arnosti[8], Baldassare D'Anna[9] e anonimo

---

7 G. Mies, *La Banca Prealpi*, 92, 162-163. Si ignora tale attribuzione nella pubblicazione *Museo Diocesano d'Arte Sacra "Albino Lucani" Vittorio Veneto*, Pieve di Soligo 2001, 38.

8 G. Mies, *L'arte*, 417-419.

9 *Fondazione Cassamarca. Opere restaurate nella Marca Trevigiana 1996-1999*, a cura di

pittore veneto[10], l'opera mostra in via inequivocabile gli stilemi formali propri dell'artista veneziano. A quanto è dato sapere, il dipinto indica l'inizio del sodalizio artistico fra il pittore e la bottega dei Ghirlanduzzi di Ceneda, officina d'intaglio, pittura e indoratura assai prolifica come peraltro attestano i molti documenti concernenti i lavori attesi da questo *atelier* artistico nel Friuli concordiese[11]. Il dipinto di Zoppè suggerisce alcuni conosciuti tratti tipologici cari al pittore quali il candore espressivo reso dalle faccette arrotondate e dai nasetti appuntiti. Di particolare bellezza sono le vesti del pontefice e del doge, tutte intessute di cromie lucenti e preziose.

G. Fossaluzza, Treviso 1999, 68-69 (scheda di Id.).

[10] G. Fossaluzza, *Inesauribili tesori artistici nella Marca Trevigiana*, in *Fondazione Cassamarca. Opere restaurate nella Marca Trevigiana 2000-2004*, a cura di Id., Treviso 2004, IX-XLV: XXXIV.

[11] S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 89-98.

4. Francesco Matteazzi, *Madonna col Bambino in gloria, San Martino vescovo in cattedra e i Santi Pietro e Sebastiano,* 1636-1637 ca. Bibano, chiesa parrocchiale.

Databile alla seconda metà degli anni Trenta (1636 o 1637) è la *Madonna col Bambino in gloria, San Martino vescovo in cattedra, San Pietro e san Sebastiano* della parrocchiale di Bibano (*fig. 4*). La tela, oltre i consueti costrutti propri del Matteazzi qui ben espliciti, reca come firma il monogramma E.M.F. posto su di uno spezzone di colonna. Tale sigla probabilmente in origine recitava *Francesco Matteazzi Fecit*[12]. La pala è citata nel resoconto di una visita vescovile del 1642 e definita come «bella»[13].

All'anno 1642, si data pure la tela di *Sant'Elena* custodita nell'omonima cappella di Serravalle (*fig. 5*). Giustamente assegnata dal Mies al pittore

---

[12] Sulla tela cfr. G. Fossaluzza, *Inesauribili tesori*, XXXIV-XXXV. Per la giusta attribuzione al Matteazzi cfr. G. Mies, *Arte e artisti nel territorio cenedese dall'Alto Medioevo ad oggi*, in *Ceneda e il suo territorio nei secoli*, Godega Sant'Urbano 2004, 247-271: 268.

[13] A. Menegaldo, *San Martino di Bibano. Origini, vicende, protagonisti*, Vittorio Veneto 2005, 25 (21).

5. Francesco Matteazzi, *Sant'Elena,* 1642 ca. Serravalle, (Vittorio Veneto), santuario di Sant'Elena, cappella di Sant'Elena.

veneziano, l'opera, contemporanea della costruzione della cappella avvenuta nel 1642 per volontà della nobile casata dei Minucci, raffigura la madre di Costantino nella consueta iconografia che la vede reggere l'insegna cristiana, mentre sullo sfondo è narrato l'episodio in cui due uomini sono intenti a dissotterrare la vera Croce. Contenuto in una ricca cornice lignea assai prossima ai comprovati modi dei Ghirlanduzzi, il dipinto ben attesta negli angioletti in alto e nella ricca veste della Santa di appartenere anch'essa al pennello di Francesco[14].

Assai prossime ai modi del Matteazzi sono ugualmente le tele della *Madonna col Bambino in gloria ed i santi Giacomo Maggiore, Rocco, Sebastiano*

[14] Sulla tela cfr. A. Campo Dell'Orto, *Un fiore sulla roccia. S. Augusta Vergine e Martire Serravallese,* Susegana 1982, 113-114. Per la giusta attribuzione al Matteazzi cfr. G. Mies, *Arte ed artisti*, 110-111, 121 (5).

6. Francesco Matteazzi, *Madonna col Bambino in gloria ed i santi Giacomo maggiore, Rocco, Sebastiano e Antonio abate*. Tovena, chiesa parrocchiale.

7. Francesco Matteazzi, *Spirito Santo e i santi Caterina d'Alessandria, Nicola, Apollonia e Antonio abate*. Valmareno, chiesa parrocchiale.

e Antonio abate nella parrocchiale di Tovena (*fig. 6*)[15] e dello *Spirito Santo ed i santi Caterina d'Alessandria, Nicola, Apollonia e Antonio abate* della parrocchiale di Valmareno (*fig. 7*). Quest'ultimo dipinto peraltro, secondo una memoria di Vincenzo Da Canal riportata da Giorgio Fossaluzza, celerebbe nella parte superiore sottoposta a successiva ridipintura, le immagini della Madonna col Bambino ed anche l'attributo di Santa Apollonia[16]. Proprio il Fossaluzza ha ipotizzato in un confronto tra le dette tele e quelle di Zoppè e Bibano l'esistenza di un piccolo maestro, ben riconoscibile ma ancora ignoto alla critica[17], intuizione che in queste pagine si è contenti di confermare. Ultima documentata presenza, per ora, dell'artista nel vittoriese si individua nel gonfalone atteso nel 1645 per la chiesa di San Silvestro a Costa di Serravalle[18].

Dal 1639 è accertato l'inizio dell'operare della bottega dei Ghirlanduzzi, e conseguentemente del Matteazzi, nel Friuli Occidentale. A quell'anno risale la pala di *San Remigio* e al 1640 le altre dedicate alla *Madonna del Rosario* e al *Santissimo Nome di Gesù*, tutte opere realizzate per la chiesa di San Remigio di Fanna di Sopra (l'odierna Cavasso Nuovo). Tra le tele concretizzate a Cavasso, va plausibilmente identificata quella eseguita nel 1639 con il *Battesimo e consacrazione di Clodoveo da parte di San Remigio* (*fig. 8*) tuttora conservata nella parrocchiale di Cavasso Nuovo[19]. Più volte confusa con la *Madonna del Rosario*, questa tela presenta una quinta dove

---

[15] Cfr. R. Bechevolo, *Tovena*, Tovena 1992, 82-83.

[16] G. Fossaluzza, *Inesauribili tesori*, XXXV.

[17] Ivi, XXIV-XXXV.

[18] O. De Zorzi, *L'eredità artistica del pittore Silvestro Arnosti di Ceneda*, in *Ceneda e Serravalle in età veneziana 1337-1797*, Atti del convegno nazionale (Vittorio Veneto, 20 maggio 2006), Vittorio Veneto 2006, 218-229.

[19] P. Goi, *Luoghi e itinerari dell'arte*, in *Guida del Friuli*, VI. *Prealpi Carniche*, Udine 1986, 200-237: 210; *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli Venezia Giulia (1986-1987)*, Trieste 1991, ("Relazioni della Soprintendenza per i Beni AAAAS del Friuli-Venezia Giulia" 8), 328-329 (scheda di P. Casadio); M.G.B. Altan, *Fanna Cavasso nel Feudo dei di Polcenigo*, Roveredo in Piano 1999, 152; *Guida artistica del Friuli Venezia Giulia*, a cura di G. Bergamini, Passariano 1999, 83; C. Munari, *La committenza della nobile Famiglia Polcenigo Fanna a Cavasso Nuovo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXIX (1999), 133-156: 154-156; S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 95-96; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento*, 91. In un inventario concernente i beni artistici nella chiesa di Cavasso, redatto nel 1739 dopo la dipartita del parroco Valentino Belgrado, si rende nota l'esistenza de «L'abozo della Palla di S. Remigio con Soaza doratta». Esisteva, dunque, un bozzetto dell'opera verosimilmente realizzato dal pittore per l'allora parroco don Remigio Segalla, sacerdote particolarmente impegnato nell'incremento del patrimonio artistico della pieve. Cfr. Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di Cavasso Nuovo, 25, VII, 1/8-5.

8. Francesco Matteazzi, *Battesimo e consacrazione di Clodoveo da parte di San Remigio,* 1639. Cavasso Nuovo, chiesa parrocchiale.

si affollano una gran quantità di personaggi peraltro ben descritti, con meticolosità quasi fiamminga, nei tratti fisionomici e nel loro vestiario. Per siffatti motivi l'opera pare raccordarsi con le ante dell'organo della chiesa di San Nicolò di Treviso dipinte tra il 1598 e il 1602 da Giacomo Lauro facendo ipotizzare che la città della Marca sia stata per il pittore tappa di passaggio tra la natia Venezia e Serravalle[20]. Il dipinto di Cavasso illustra la cerimonia dove Clodoveo è battezzato e consacrato da San Remigio

[20] *Cassamarca. Opere restaurate nella Marca trivigiana 1987-1995*, a cura di G. Fossaluzza, Treviso 1995, 200-207.

9. Francesco Matteazzi, *Incoronazione della Vergine e i Santi Gottardo e Antonio abate,* 1642-1643 ca. Colle, chiesa di San Gottardo.

all'interno della cattedrale di Reims. Particolare d'indubbio interesse, nella parte a coronamento della pala, si evince nell'altare ligneo (forse quello intagliato dai Ghirlanduzzi per la chiesa friulana) nel quale è raffigurata una tela chiaramente esemplata sul modello dipinto da Tiziano Vecellio nella cattedrale di Serravalle; tela, quella del maestro cadorino, su cui certamente deve aver meditato a lungo il Matteazzi negli anni trascorsi nella cittadina veneta. Questo dipinto rappresenta, senza dubbio, il momento più felice del pittore che qui dimostra di padroneggiare lo spazio tra lo scorcio architettonico e la multiforme presenza umana dei personaggi presenti alla consacrazione di Clodoveo, nei quali è verosimile ravvisare i conti Polcenigo giuspatroni della chiesa di Cavasso, committenti dell'opera. È anche lecito

10. Francesco Matteazzi, *San Nicolò in cattedra e santi*. Castello d'Aviano, chiesa delle Sante Maria e Giuliana.

supporre che il personaggio con copricapo a bandana che rivolge lo sguardo verso chi osserva il quadro sia un autoritratto del pittore.

Diverso destino ha riguardato la pala della *Madonna del Rosario*, eseguita su commissione delle donne di Cavasso come attestava un'iscrizione alla base del quadro, di frequente confusa, come accennato, con quella di *San Remigio*. Il dipinto, adornato dai suoi *Misteri*, fu trafugato dalla parrocchiale di Cavasso Nuovo il 12 luglio 1973 per essere poi recuperato il 14 dicembre dello stesso anno. Quasi misteriosamente, nonostante tale recupero, dell'opera non rimane traccia né testimonianza fotografica[21].

Nel 1642 il Matteazzi consegna la pala dello *Spirito Santo* (andata perduta) per l'omonima confraternita di Fanna[22] mentre per la chiesa di Colle tra il 1642 e il 1643 esegue una paletta effigiante *San Giuseppe* (anch'essa smarrita) e la pala dell'altare maggiore raffigurante *San Gottardo*[23]. Quest'ultimo dipinto si identifica con l'*Incoronazione della Vergine ed i santi Gottardo ed Antonio abate* (*fig. 9*) che, andato distrutto nel sisma del 1976 l'altare dei Ghirlanduzzi che lo accludeva, è oggi posto in una parete del presbiterio della nuova parrocchiale. La tela mostra alcune cifre palmesche, con alcune preziosità quale il manto della Vergine e la stola del San Gottardo che diversamente riferiscono i modi del Vicentino.

Conservato nella chiesa delle Sante Maria e Giuliana di Castello d'Aviano, il *San Nicolò in cattedra e santi* (*fig. 10*) è stato a lungo ritenuto opera di un anonimo pittore del Cinquecento[24]. In realtà la tela, compresa in una cornice di matrice ghirlanduzziana, appare un abile *pastiche* di gusto rinascimentale dove sono evidenti le origini seicentesche dell'autore e precisi i richiami stilistici (il San Nicolò è fedele riproposizione del San Martino di Bibano), per la quale si propone una data intorno al quinto decennio[25]. Al Matteazzi, come avverte Paolo Goi, va anche assegnata la pala dell'oratorio di San Gregorio della stessa località, attualmente in restauro.

Dal 1645 è copiosa l'attività svolta dal Matteazzi in Zoppola e nella

---

[21] P. Goi, *Luoghi e itinerari dell'arte*, 210; *Friuli rubato*, Catalogo della mostra, a cura di G. Ganzer, Pordenone 1983, 91; S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 95-96.

[22] Ivi, 96.

[23] Ivi, 96-97; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento*, 55-56.

[24] G. Bergamini, *Di alcuni altri dipinti della terra di Aviano*, in *Aviàn*, a cura di L. Ciceri, Udine 1975, 144-154: 144; *La tutela dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli (1982-1985)*, Trieste 1986, ("Relazioni della Soprintendenza per i Beni AAAAS del Friuli-Venezia Giulia" 5), 109-110 (scheda di B. Colloredo Toppani); G. Bergamini, *Note d'arte*, in *Aviano. Guida artistica*, a cura di G. Bergamini, Aviano 1994, 31-125: 77.

[25] S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 97; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento*, 79.

limitrofa Ovoledo[26], fervore esecutivo di cui però non è rimasta traccia se non nelle carte d'archivio. Nel 1645 esegue in Zoppola la pala dei *Santi Valentino e Rocco* per la chiesa di San Valentino e quella di *San Biagio* per l'omonimo altare nella parrocchiale intagliato da Gerolamo Azzano di Pordenone e indorato dal veneziano Piccino Francolino, nonché altre commesse di minor conto per lo stesso edificio. Una memoria a stampa ci permette, almeno, di aver cognizione che l'altare dedicato a San Biagio era ornato di un antipetto con dipinte dal pittore veneto la figura di santa Susanna martire, la chiesa di Zoppola col campanile, San Martino e le armi dei Panciera[27]. Nel 1647 il Matteazzi dipinge per la chiesa di Ovoledo una pala con la *Madonna in gloria ed i santi Michele, Rocco e Sebastiano*. Dal 1652, anno in cui è documentata la residenza dell'artista in Pordenone, al 1656, è impegnato nell'esecuzione della pala di *San Martino* per la parrocchiale di Zoppola. L'opera era collocata nell'altare maggiore intagliato da Odorico e Francesco Bernardis di Pordenone, indorato da Piccino Francolino e impreziosito da quattro cherubini scolpiti da Cornelio Spinelli di Cividale di Belluno (o di Conegliano)[28]. Recentemente è stata appurata la presenza dell'artista veneziano anche in Cordenons, allorché nel 1649 stima la doratura di pala e modiglioni con angeli di Piccino Francolino per la chiesa di Santa Fosca[29].

Una delle ultime opere del Matteazzi eseguite per Serravalle si può ravvisare nella *Madonna col Bambino in gloria e i santi Biagio e Augusta* (*fig. 11*) che orna l'altare maggiore, eretto nel 1651, del santuario di Sant'Augusta in Serravalle[30]. Opera che pare rientrare nei canoni espressivi del Nostro, si osservi soprattutto la figura di San Biagio e quelle della Madonna col Bambino riprese pari pari dal Tiziano che si conserva nella cat-

---

26 P. Goi, *La chiesa di S. Michele Arcangelo*, in *Ovoledo racconta*, a cura di G.C. Testav, Pordenone 1990, 61-93: 82-83; S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 98.

27 ASDPn, Fondo Curia, Stampe, XII, *Stampa Fedelissimi Conti Panciera Consorti di Zoppola contra la Rev. Curia Episcopale di Concordia 1189-1764*, 57; ivi, *Stampa Fedelissimi Conti Panciera Consorti di Zoppola contro la Rev. Curia Episcopale di Concordia 1763*, 1; S. Aloisi, *San Martino protettore degli osti e delle vendemmie. Appunti iconografici in terra di Zoppola*, «Quaderni Zoppolani» 4 (2006), 63-67: 64, 67.

28 Ivi, 64, 66-67 (12).

29 P. Goi, *Decorazione e arredo nelle chiesa di Cordenons*, in *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 2000, 127-179: 132-133 e 519 (Documentazione).

30 A. Campo Dell'Orto, *Un fiore sulla roccia.* 83; G. Mies, *Arte a Ceneda e Serravalle in età veneziana*, in *Ceneda e Serravalle in età veneziana*, 185-217: 205-206.
Per la corretta lettura dell'anno di edificazione dell'altare cfr. D. Manzato, R. Meneghetti, *I Ghirlanduzzi*, 110-111.

11. Francesco Matteazzi, *Madonna col Bambino in gloria e i Santi Biagio e Augusta,* 1653. Serravalle (Vittorio Veneto), santuario di Sant'Augusta.

tedrale cittadina, a dispetto di un'attribuzione al poco conosciuto Gasperino Sanfiori[31]. Pur oramai residente a Pordenone il pittore veneziano potrebbe aver realizzato il dipinto in virtù dei buoni rapporti di conoscenza con la comunità serravallese ed anche il piccolo dipinto con la figura di *San Biagio* con pastorale e pettine per la cardatura della lana, che adorna il paliotto del detto altare con bel gusto per il dettaglio può essere assimilato ai suoi modi[32].

Firmata e datata 1651, è la tela di *San Gregorio Magno tra i santi Lorenzo ed Ignazio di Loyola* (*fig. 12*) modulata su toni crepuscolari, prove-

---

[31] Su Gasperino Sanfiori, forse locale pittore del Seicento, cfr. R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario Bio-Biografico dalle origini al 1996*, Treviso 1996, 500; M. Cancian, *L'antica famiglia "Sancto Flore" nella storia del Comune di San Fior (XIII-XIX sec.)*, San Fior 1997, 40.

[32] A. Campo Dell'Orto, *Un fiore sulla roccia*, 86.

12. Francesco Matteazzi, *San Gregorio Magno tra i santi Lorenzo e Ignazio di Loyola,* 1651. Pordenone, santuario della Madonna delle Grazie.

13. Francesco Matteazzi, *Annunciazione*, 1653. Domanins, chiesa parrocchiale.

niente dall'oratorio pordenonese di San Gregorio, ora custodita nel vicino santuario della Madonna delle Grazie, e di recente venuta ad arricchire il catalogo del pittore[33]. L'opera segna probabilmente l'avvenuto insediamento del pittore in città, l'anno seguente, difatti, vi è accertata ufficialmente la residenza.

Nel 1653 il Matteazzi esegue per la chiesa di Domanins una non meglio specificata pala. È assai probabile che questa vada identificata con l'*Annunciazione* che tuttora si conserva nella parrocchiale (*fig. 13*) e della quale la critica ha giustamente rimarcato la validità, il rifarsi a illustri modelli e l'attenzione riservata alla cura dei particolari[34].

---

[33] A. Crosato, P. Goi, *La Madonna delle Grazie e l'oratorio di San Gregorio di Pordenone*, Udine 2009.

[34] G. Bergamini, *Momenti d'arte nel Comune di San Giorgio della Richinvelda*, in

14. Francesco Matteazzi (?), *Immacolata con gli Apostoli e i santi Francesco d'Assisi e Gerolamo*. Porcia, chiesa della Madonna.

L'anno dopo l'artista è di nuovo a Cavasso, dove dipinge una pala con i *Santi Antonio da Padova e Liborio* (andata perduta) da collocarsi nella cappella di Sant'Antonio abate[35]. Una nota di spesa recentemente pubblicata da Paolo Goi ha permesso di prolungare documentatamene l'attività del Matteazzi, quando nel 1657 esegue un gonfalone per la chiesa di Santa Fosca di Cordenons[36].

In via d'ipotesi agli ultimi anni della sua attività si assegna l'*Immacolata con gli Apostoli ed i Santi Francesco d'Assisi e Gerolamo* (*fig. 14*) allogata in un altare ligneo nella chiesa della Madonna di Porcia. Già attribuita

---

S. Giorgio della Richinvelda: un comune e la sua gente, storia, arte, cultura, San Giorgio della Richinvelda 1993, 29-58: 45-46; S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 98; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento*, 54.

35 S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 97.

36 P. Goi, *Decorazione e arredo*, 151, 176 (74), 519.

ad Andrea Vicentino in virtù delle assonanze esistenti con la pala di Vigonovo, l'opera, a parere di chi scrive, non pare attagliarsi pienamente ai modi del Vicentino. Dall'esemplare di Vigonovo il dipinto di Porcia ne è sicuramente distante per scioltezza di pennello e per la definizione dei personaggi. La tela, inserita in un altare certamente intagliato dai Ghirlanduzzi, è assai vicina ai moduli compositivi e formali del Matteazzi stando l'affollarsi delle figure che animano la scena, la menzionata descrizione fisionomica e l'impegno profuso nella resa dei dettagli. Tuttavia, rimangono singolari affinità con la tela di Vigonovo, località, questa, dove i Ghirlanduzzi sono presenti nel 1660, tanto da far supporre che la tela di Porcia sia stata eseguita da un Matteazzi a conoscenza del dipinto del Vicentino e compiuta con l'intendimento di rendere omaggio all'opera del suo illustre predecessore[37].

Ultima notizia certa riferita all'artista, si registra il 24 novembre 1661 a Pordenone, quando i camerari della chiesa di San Marco acquistano una Croce di legno dalla moglie del defunto *M° Francesco Matiazi*, ponendo così il termine *post quem* della sua vita terrena[38].

Si può supporre, dunque, che dalla venuta del Matteazzi a Serravalle fino agli inizi degli anni Cinquanta egli abbia essenzialmente lavorato per la parte pittorica presso la bottega dei Ghirlanduzzi di Ceneda. A tale copiosa collaborazione si sono andate affiancando, soprattutto dopo il 1652 anno in cui i documenti rendono nota la sua residenza in Pordenone, quelle svolte per altre botteghe d'intaglio attive nella città del Noncello (Gerolamo Azzano, Odorico e Francesco Bernardis). La presenza del Matteazzi a Pordenone è peraltro rafforzata da varie inedite note d'archivio che permettono di gettare qualche luce sull'ambito famigliare. Dalla lettura di tali carte si evince che l'artista abitava con la famiglia nel borgo di San Giorgio e che la moglie aveva nome Gerolama. Il giorno 8 agosto 1653 nasce il figlio Agostino, battezzato quattro giorni dopo[39]; il 26 marzo 1655 muore il figlio

---

[37] A. Forniz, *Segnalazione di alcune opere lignee barocche del Friuli Occidentale*, «Itinerari» VII, 23 (1973), 37-45: 41; Id., *Una pala inedita a Porcia ora attribuita al Vicentino*, «Messaggero Veneto», 24 giugno 1974, 3; P. Goi, *La pittura a Porcia dal Duecento al Novecento*, Porcia 1989, 32, 58 (58); S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 97-98; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento*, 32-33.

[38] *I documenti*, a cura di P. Goi, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, 2 voll., Fiume Veneto 1993, II, 904-965: 927; S. Aloisi, D. Manzato, *Intaglio, oro e pittura*, 95.

[39] Cfr. *infra Appendice* II.

Geremia[40] e lo stesso anno, il 31 luglio, nasce il figlio Gerolamo[41]. Risalta, dalla lettura di queste scarne note d'archivio, la presenza di alcuni esponenti della nobiltà pordenonese (Spelladi, Montereale, Battistini…) in qualità di padrini dei figli del pittore. Si suppone che l'eventuale approfondimento di tali rapporti potrebbe offrire nuovi elementi per meglio definire l'attività svolta dal Matteazzi in città.

Tema ultimo da affrontare è quello di espungere alcune opere che mal si adattano al suo catalogo. In tal senso non paiono condivisibili varie attribuzioni al Matteazzi ultimamente suggerite quali: la *Madonna col Bambino, San Pietro e offerente* nella cappella di San Pietro posta lungo la via che porta al santuario di Sant'Augusta a Serravalle, opera che appare ben lontana dai conosciuti modi del Nostro[42]. La *Madonna col Bambino e i santi Antonio abate e Giovanni Evangelista* nell'oratorio di Sant'Antonio abate di Pinidello, è scialbata tela di modestissimo pittore locale[43]. Nessun documento conosciuto attesta che il Matteazzi abbia collaborato con Andrea Vicentino nelle pale da questi attese per Mansué e Stevenà di Caneva[44]. *La Santissima Trinità ed i santi Pietro e Paolo* nella chiesa di San Lorenzo Martire di Campomolino pare piuttosto opera di Silvestro Arnosti di Ceneda. Non è infine sostenibile che il Matteazzi sia presente in Serravalle fin dal 1620 nello specifico intento di subentrare nei gusti dei locali committenti all'oramai anziano Arnosti[45].

Il Matteazzi, piuttosto, aveva fin da subito dato prova di essere in possesso di autonome vie espressive, per poi alla metà del Seicento estendere il suo raggio d'azione al Friuli Occidentale. Oramai l'artista veneziano era in grado di lavorare proficuamente tanto per i Ghirlanduzzi quanto per le ricordate botteghe d'intaglio pordenonesi, verificato *petit maitre* in un panorama pittorico che andava affrancandosi dai dettami tardo manieristi e prossimo al manifestarsi dei turgori e dei tumulti propri della cultura barocca.

---

[40] Cfr. *infra Appendice* III.

[41] Cfr. *infra Appendice* IV.

[42] G. Mies, *Arte e artisti nel territorio cenedese*, 267-268.

[43] Id. [*et alii*], *Santo Stefano di Pinidello (arte, storia, tradizioni)*, Godega di Sant'Urbano 2006, 42.

[44] Id., *Itinerario artistico lungo la Strada Regia*, in *La Strada Regia di Alemagna*, Atti del convegno (Vittorio Veneto, 24 maggio 2008), Vittorio Veneto 2008, 159-186: 179-180.

[45] Id. [*et alii*], *Campomolino. San Lorenzo Martire, Capolavori di arte sacra tra Veneto e Friuli*, Campomolino 2010, 24 (25), 132, 197, 198.

Appendice documentaria

I

1630 – Per tanti datti al Signor Francesco Matiazzi Pittore, d'ordine del Maggior Consiglio a conto di depinger le porte avanti l'organo alla pieve L. settanta, L. 70.
1631 – Per contadi a M° Francesco Matteazzi pitore per haver depinto le portelle dell'organo alla pieve a conto di sua mercede L. settanta, L. 70.

(Biblioteca Civica di Vittorio Veneto, Inventario Serravalle, serie 23, 597, *Libro dei Conti della Fabbrica di S. Andrea 1596-1636*, cc. 92r, 95r)

II

12 agosto 1653 – Agostino e Valentino Figliolo de m° Francesco Matteazzi pitore della Terra di Saravalle hora habitante nella Terra di Pordenone e di Madonna Gerolama sua legittima consorte nato alli 8 detto a' hore 11 fù battezzato da me Francesco Savino, loro pievano fu compare il sig. Livio Spelladi e commadre la signora Beatrice, figliola del signor Princival M. Montareale cetadini nobili di detto locco

(ASDPn, Archivio Parrocchiale di Pordenone-San Marco, III, 1/1, *Registro dei Battesimi 1642/1664*, c. 56r)

III

26 marzo 1655 – Morse Giaremia figlio del signor Francesco Matiaci d'anni otto in circa, et fu sepolto in questa chiesa…

(Ivi, Archivio Parrocchiale di Pordenone-San Giorgio, 12, *Defunti 1632-1681*)

IV

Adi 31 luglio 1655 – Giaronimo, et Valentino figlio del signor Francesco Matiazzi pitor, et della signora Giaronima iugali nacque li del […], et fu batezzatto da me p. Marcantonio Brunetti parroco di questa chiesa, et lo tenero al sacro fonte il […], et molto reverendo signor d. Marcantonio Casella pievano di Palse, et la signora Lodovica moglie del nobile signor Pietro Batistino.

(Ivi, Archivio Parrocchiale di Pordenone-San Giorgio, 1, *Battezzati 1628-1663*)

Antonio Aprilis da Cusano: un interprete ignorato dell'architettura neoclassica

Paolo Tomasella

L'instabilità politica, sociale ed economica del Friuli determinata dall'alternarsi delle invasioni francesi ed austriache durante il periodo 1797-1813 costituì la premessa storica al definitivo ritorno, dopo il Congresso di Vienna, del dominio austriaco nel Regno unificato del Lombardo-Veneto. Nonostante questa sfavorevole condizione d'esordio nella Provincia del Friuli si poté assistere ad una progressiva affermazione della cultura neoclassica, mentre le prime opere architettoniche d'ispirazione canoviana cominciarono ad essere realizzate anche nei centri abitati più distanti dai capoluoghi. Il neoclassicismo trovò radicamento in Friuli anche grazie alla divulgazione delle idee riccatiane, le quali lasciarono una traccia significativa nella nostra regione per un lungo periodo[1]. I conti Riccati (Jacopo il padre, Vincenzo, Giordano e Francesco i figli) erano una famiglia trevigiana di scienziati ed umanisti ed in qualità di animatori culturali essi trovarono facilità nel diffondere in Friuli gli studi di matrice illuminista, grazie alle relazioni che da tempo intrattenevano con la nobiltà locale e presso gli ambienti intellettuali udinesi[2]. Essi si fecero promotori, tra l'altro, di rinno-

1 Cfr. G. Bucco, *La cultura "riccatiana" in Friuli e l'edizione del Vitruvio Udinese*, «Arte in Friuli-Arte a Trieste» 2, 1976, 91-116.

2 Tre dei figli di Jacopo, Vincenzo, Giordano e Francesco, continuarono ad approfondire gli studi intrapresi dal padre. Pur proseguendo le ricerche sulla matematica, sia Giordano che Francesco indirizzarono i propri interessi verso l'architettura. In particolare Francesco Riccati (Castelfranco, 1718-Treviso, 1791), del quale esistono nella nostra regione con certezza tre realizzazioni, di cui la più nota è il *duomo* di San Zenone ad Aviano. L'opera, iniziata nel 1777, venne completata soltanto attorno al 1795. L'intervento, nel suo complesso, risente ancora degli echi barocchi ravvisabili negli altari inseriti nelle cappelle laterali. Lo spazio interno è ritmato da una serie di semicolonne corinzie, poggianti su alti basamenti che, al pari del cornicione con modiglioni e del soprastante motivo d'attico, sottendono una volta lunettata. La facciata riprende lo stesso motivo delle semicolonne corinzie, poggianti su basi simili a quelle interne. Il timpano soprastante, sormontato da tre statue, richiama nella forma il cornicione interno. Il *Monte dei Pegni* di Pordenone (in seguito adibito a Biblioteca Civica), è anch'esso opera del Riccati e risale al 1767. Un altro intervento attribuito a Francesco Riccati è l'*altare delle Reliquie* del duomo di Udine (1790-1792). Impor-

1. *Chiesa dell'Immacolata Concezione*. Maniago.

2. *Chiesa dell'Immacolata Concezione*, Maniago.

vare l'interesse dei nativi verso l'architettura, pur rimanendo ancorati all'enunciato vitruviano di *firmitas*, *utilitas*, *venustas* e nel rispetto dell'uso degli ordini classici. Per gli studiosi trevigiani era innanzitutto sentita la necessità della ricerca di un modulo cui riferirsi nelle scelte progettuali. Secondo i Riccati il dimensionamento dei volumi doveva assicurare il rispetto delle proporzioni armoniche in una corrispondenza tra le forme architettoniche e le finalità pratiche per le quali l'edificio era destinato. Le teorie estetiche e funzionali dei Riccati coincisero ben presto con le posizioni cardine della dottrina da cui il neoclassicismo friulano si sarebbe

---

tante fu l'attività che il Riccati svolse in quel periodo a Udine nell'indirizzare molti scultori e architetti locali verso il classicismo. Probabilmente il Riccati formò, durante i lavori all'interno del duomo udinese, una vera e propria scuola d'architettura. Approfondimenti in G. Franca, *Il Neoclassico in Friuli,* in *Neoclassico. La ragione, la memoria, una città: Trieste*, a cura di F. Caputo, R. Masiero, Venezia 1990, 173-181; *Veneto itinerari neoclassici, I luoghi, la storia, l'architettura*, a cura di R. Masiero, D. Antonini, M. Bandera, M. Maguolo, Venezia 1998, 49-51.

sviluppato. Gli elementi di base dell'arte del costruire furono influenzati, nella circostanza, dagli enunciati funzionalisti lodoliani che perseguivano la «guerra all'ornamento» e la ricerca di una «eleganza non capricciosa»[3]. Le suggestioni riccatiane, unitamente ai *Principj di architettura civile* di Francesco Milizia pubblicati nel 1781, si dimostrarono fondamentali per il radicamento in Friuli della cultura neoclassica.

L'eco delle teorie introdotte in Friuli dai Riccati fu molto importante anche per i riflessi sul piano didattico, in un contesto ancora vincolato alla tradizione classicista d'impronta veneto-palladiana. Una conseguenza non secondaria di queste rinnovate necessità di approfondimento teorico fu l'istituzione a Udine, nel 1765, di due collegi per l'educazione della gioventù che vennero affidati dalla città alla cura dell'Ordine dei Barnabiti[4]. Nella scuola si insegnava, oltre al disegno ed alle lettere, la geometria, la matematica, l'architettura civile e militare nonché la trattatistica. La metodologia d'insegnamento teorica e pratica contribuì in modo determinante a qualificare le maestranze locali e a diffondere le conoscenze in architettura

---

[3] Oltre a Francesco Algarotti nel 1757, fu soprattutto Andrea Memmo a rendere noto il razionalismo anti-barocco di Carlo Lodoli. Cfr. A. MEMMO, *Elementi d'architettura lodoliana, ossia l'arte del fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa. Libri due*, Roma 1786.

[4] I padri Barnabiti continuarono ad operare in città sino al 1810, anno in cui l'istituto fu soppresso in forza dei decreti napoleonici. Un impulso importante sul piano didattico e formativo venne fornito da due ecclesiastici provenienti da una nobile famiglia di origine bergamasca inviati presso l'educandato udinese. Padre Angelo Maria Cortenovis (Bergamo, 1727-Udine, 1801), rettore del Collegio nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, con la sua vasta erudizione nelle discipline più disparate (dalla storia antica alla geografia, dalla fisica all'astronomia) rappresentò al meglio la varietà degli interessi coltivati dai Barnabiti. Frequenti furono le sue missioni ad Aquileia alla ricerca di antichi monumenti. Padre Mario Cortenovis (Bergamo, 1734-ivi, 1798) trascorse buona parte della sua vita nella Patria del Friuli insegnando presso il Seminario udinese retorica, lingua greca, filosofia e matematica. Tuttavia la fama del Cortenovis è dovuta principalmente alla sua attività di erudito in architettura. L'attività in terra friulana come progettista è testimoniata tra il 1785 e il 1796 in occasione della ricostruzione del *coro* della basilica udinese di Santa Maria delle Grazie. Oltre a questo intervento egli realizzò nel 1792 anche la *parrocchiale* di Ampezzo. Nello stesso periodo a Nimis diede compimento alla *chiesa di Santo Stefano* e ad una *cappella* laterale del tempio dei Ss. Martiri Gervasio e Protasio, mentre a Montereale Valcellina il Cortenovis predispose il *disegno per la chiesa parrocchiale* nel 1787. Sulla vita e sulle opere dei fratelli Cortenovis si rinvia a R. VOLPI, *Cortenovis Angelo Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, 709-710; C. DONAZZOLO, *Cortenovis Mario*, ivi, 711-712. Sugli istituti scolastici dei Padri Barnabiti si confronti A. TRANGONI, *Le scuole udinesi dei Barnabiti e la loro biblioteca*, in *Dopo Campo Formio 1797-1813. L'età napoleonica a Udine*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di T. RIBEZZI, Pordenone 1997, 235-239.

3. *Parrocchiale di Castions di Zoppola.*

4. *Parrocchiale di Castions di Zoppola.*

incrementando, sia a Udine sia nella provincia, il fervore edilizio e l'interesse nei confronti dell'arte del costruire.

L'architettura neoclassica iniziò quindi ad affermarsi anche nell'entroterra friulano[5]. L'attività edilizia fu inizialmente piuttosto ridotta e gli esempi neoclassici assunsero spesso un carattere episodico, disponendosi nell'edificato in maniera puntiforme o inserendosi in contesti urbani già consolidati. Pur sulla base di queste fertili premesse tra il XVIII e il XIX secolo nel Friuli Occidentale non furono numerosi gli eruditi, gli «ingegneri-architetti» e i capimastri che riuscirono ad imporsi per le loro capacità[6]. Tra essi può essere annoverato Antonio Aprilis (Cusano di Zoppola, 1745-Bannia di Fiume Veneto, 24 marzo 1821), il quale si espresse come un

[5] Cfr. A. Forniz, *Il travaglio dell'arte nella temperie ottocentesca*, in *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento*, Torino 1969, 259-273.

[6] Nell'area pordenonese possono essere ricordati almeno Giovanni Battista Bassi e Lodovico Rota. Cfr. M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, «Il Noncello» 56, 1983, 61-94; P. Tomasella, *Un erudito in villa. Lodovico Rota nobile sanvitese*, in *San Vît*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, 2 voll., Udine 2010, II, 661-674.

autorevole precursore dello stile[7]. Figura pressoché caduta in oblio alternò all'attività di progettista quella di possidente attraverso la gestione fondiaria delle consistenti proprietà terriere sperimentando, assieme al figlio Bartolomeo (Bannia di Fiume Veneto, 19 novembre 1783-ivi, 11 ottobre 1841)[8], la coltivazione della patata presso le tenute agricole di famiglia esistenti nelle campagne circostanti Cusano, Zoppola, Castions ma soprattutto Bannia[9]. Sappiamo inoltre che nel corso del 1812 egli ricoprì il ruolo

---

7 Molto frammentarie sono fino ad ora le informazioni sulla vita e sulla formazione teorica dell'Aprilis. L'anno di nascita è noto in forma indiziaria in quanto presso l'archivio parrocchiale di Zoppola l'atto di battesimo è inesistente o è andato perduto. Certa è invece la data di morte: «275 / 25 Marzo 1821. Il Signor Antonio figlio del fu Bartolomio Aprilis, e della fu Maria de fu Giamba.tta Zorzini di anni 76 munito dei SS. Sacr. della P.nza E.ma U.ne, e Pont. Benedizione jeri morì, ed oggi il di lui Cadavere fu sepolto in questo Cimitero coll'assistenza di me P. Baldassare Fabricio P.o, e di molti altri Parrochi, e Sacerdoti» (Bannia, Archivio Parrocchiale - d'ora in poi, APB - *Registro Morti 1760-1886*, 95). Documentata anche la data delle nozze con Marianna/Anna Maria Luchini (San Giorgio della Richinvelda, 15 maggio 1758 - Bannia di Fiume Veneto, 6 ottobre 1816): «a 24 7bre 1779. Si vuole contraere matrimonio frà il Sig.r Antonio del q.m Sig.r Bortolomio Aprilis di Cusan e la Sig.a Anna Maria del q.m Sig.r Luca Luchin di q.a mia Parochia. Furono dispensati dalla Curia Vescovile dalle lor Canoniche Conciliarie publicazioni. Mi fù pagato il Capone». Il matrimonio ebbe luogo il 27 settembre 1779 (San Giorgio della Richinvelda, Archivio Parrocchiale, *Liber matrimoniorum 1705-1821*, 18v; *Registro dei Battesimi 1756-1822*, 2v).

8 I dati biografici su Bartolomeo Aprilis fino ad ora noti sono errati. La conferma in APB, *Registro battesimi 1760-1844*, 148. Egli si laureò in medicina e filosofia nel 1802 a Padova. Medico al servizio del sultano Selim III, si occupò successivamente di agronomia e di scienze naturali. Ricoprì anche il ruolo di Segretario dell'I. r. Istituto Lombardo-Veneto di Scienze e Lettere. Fu professore di fisica a Sondrio e in seguito di chimica, fisica e scienze naturali a Udine. Scrisse un trattato di gelsicoltura ed un altro sulla coltivazione della patata intitolato *Istruzione sulla coltivazione e sugli usi dei pomi di terra o sia patate*, Udine 1816. Su Bartolomeo Aprilis: F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX raccolti dal Conte Francesco Di Manzano*, Udine 1885, 23-24; A. Benedetti, *Le vicende storiche dalle invasioni barbariche al Risorgimento*, in *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico*, 76; G. Marchetti, *Il Friuli: uomini e tempi*, Udine 1979, 940; A. Celotti, *La massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Udine 1982, 46, 48-49, 97, 102; G.C. Testa, *Un pioniere a Zoppola*, in *Ovoledo racconta*, a cura di G.C. Testa, Pordenone 1990, 154-167; *Dizionario Biografico Friulano*, a cura di G. Nazzi, Udine 1997, 31; *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli occidentale. Dal 700 al 1900. Dizionario Biografico*, Pordenone 2000, 47-48.

9 Antonio Aprilis era noto con l'appellativo di *Mulinat*, a ricordare l'attività fabbrile che la famiglia svolgeva attraverso la gestione dei magli battiferro presenti nel circondario di Zoppola. Nel corso del XVII e del XVIII secolo, gli Aprilis instaurarono relazioni di parentela con le famiglie Formentini, Cassini, Malossi, Ghirarduzzo, Colautto e De Zorzi *Moro*, comparendo talvolta in veste di padrini o madrine di batte-

di «Facente Funzione di provvisorio Sindaco» della Municipalità di Fiume, in un'epoca contrassegnata da una forte instabilità politica e sociale[10]. Se ancora ben poco è emerso sulla sua vita e sulla formazione teorica, sul piano edilizio egli fu certamente attivo in un'area compresa tra Maniago e Zoppola, distinguendosi come uno tra i primi in grado di introdurre, già al volgere del XVIII secolo, una certa innovazione nel linguaggio architettonico locale[11]. Nonostante l'esiguo elenco delle realizzazioni fino ad oggi note, l'Aprilis diede dimostrazione di capacità non casuali che fanno pensare ad una sua solida formazione manualistica sostenuta da una preparazione di carattere pratico. Possiamo ragionevolmente considerare che egli, da autodidatta, si sia rivelato nel tempo per competenza professionale più di un semplice cultore della materia.

In qualità di capomastro e architetto la presenza dell'Aprilis viene innanzitutto segnalata a Maniago nell'ultimo quarto del Settecento, dove egli si accinse alla riedificazione della chiesa dedicata all'Immacolata Concezione[12]. Eretta dalla confraternita dei Battuti su concessione vescovile del 16 aprile 1411, la sacra costruzione venne riedificata nel corso del XVIII secolo. Il modesto edificio votivo preesistente, di semplice fattura ed impostato ad aula con un campaniletto sulla facciata, doveva risultare inadeguato alle sue funzioni se nel 1778 si decise di ricostruirlo dalle fondamenta.

L'incarico fu affidato all'Aprilis che predispose per i conti Attimis di Maniago, committenti dell'opera, un disegno per il nuovo edificio sacro. Misurato nelle proporzioni ed essenziale nelle forme, il piccolo tempio può considerarsi come esemplare della diffusione nel Friuli Occidentale di un

---

simo. A Cusano gli Aprilis ebbero una casa padronale sita nella villa esterna al borgo castello e un cospicuo patrimonio fondiario. Solo nel territorio di Bannia la famiglia Aprilis disponeva di oltre ottantasei ettari di terreno. Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASPn), Catasto Austro-Italiano 1850-1940, *Comune censuario di Bannia*, *Cessato catasto terreni*, *Sommarioni*, 10.

[10] Cfr. G. Bianchin, V. Zanette, *Memorie storiche della parrocchia di San Tommaso apostolo di Cimpello* (*pro manuscripto*), Pordenone 1971, 103.

[11] Cenni e riferimenti sull'Aprilis in *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli occidentale*, 48-49; P. Tomasella, *L'Architettura neoclassica della Chiesa parrocchiale ed altri Edifici di rilievo*, in *Fanna: la sua terra, la sua gente*, a cura di P. Goi, Fanna 2007, 363-392: 365.

[12] Al riguardo si confrontino L. Zovatto, *Il duomo di Maniago. Con appendice di altre notizie storiche, opere, statistica, associazioni e confraternite della Pieve di S. Mauro matrice*, Udine 1952, 45; A Giacinto, *Le parrocchie della Diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia e d'arte*, Pordenone 1977, 54; G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori,* Maniago 1980, 167-168, 217-218; P. Goi, G. Bergamini, *L'arte a Maniago,* in *Maniago pieve feudo comune*, a cura di C.G. Mor, Maniago 1981, 163-185: 170-173.

5. *Parrocchiale di Maniagolibero.*

6. *Parrocchiale di Maniagolibero.*

sobrio gusto neoclassico. La severa facciata rettangolare è evidenziata da una robusta cornice marcapiano la quale, sormontata da un frontone, interrompe lo scatto ascensionale delle paraste. L'interno, a pianta centrale, è enfatizzato lungo l'asse principale dall'allungamento di un'abside rettangolare[13]. La chiesa è illuminata all'interno mediante delle compiute finestre termali. Il sacro edificio fu benedetto dal canonico Fabio Molin il 19 aprile 1784[14]. Nell'intervento maniaghese l'Aprilis diede dimostrazione d'indubbie capacità tecniche. È stato osservato come in quest'opera si possa intravvedere una reinterpretazione delle soluzioni adottate a partire dal 1758 da Tommaso Temanza nella costruzione della chiesa di Venezia intitolata a Santa Maria Maddalena[15]. Questa precisa analogia stilistica ci consente di

---

[13] All'interno trovano collocazione l'altar maggiore, opera successiva al 1780 di Pietro Armellini (che diede compimento anche alla pavimentazione ed alla balaustra) ed il monumento al nobile Nicolò Giacomo Maniago il cui autore è il noto scultore Luigi Minisini (San Daniele del Friuli, 1816-Treviso, 1901). La chiesa contiene anche una pala dell'Immacolata con San Luigi Gonzaga, dipinta nel 1783 dal pittore padovano Giovanni Battista Mengardi (Padova, 1738-Venezia, 1796). Cfr. G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago*, 167-168.

[14] Cfr. L. Zovatto, *Il duomo di Maniago*, 45; P. Goi, G. Bergamini, *Il Duomo di Maniago*, 217.

[15] Cfr. P. Goi, G. Bergamini, *L'arte a Maniago*, 172; P. Tomasella, *L'Architettura neoclassica*, 365. Sulle opere del Temanza: P. Valle, *Tommaso Temanza e l'architettura civile.*

7. *Chiesa parrocchiale di Budoia.*

8. *Parrocchiale di Budoia.*

ipotizzare che l'Aprilis abbia avuto dei contatti con gli ambienti accademici veneziani.

Nella ricostruzione della chiesa di Sant'Andrea Apostolo a Castions, l'Aprilis diede conferma delle proprie capacità esecutive. Fu nel 1752 che i castionesi decisero di ingrandire la cinquecentesca chiesa preesistente, resasi ormai insufficiente ad accogliere l'accresciuta popolazione e che ormai presentava anche precarie condizioni di staticità. I lavori iniziarono attorno al 1755 procedendo però molto lentamente senza un chiaro programma di lavoro, quale conseguenza delle scarse risorse economiche a disposizione. Dopo alcuni anni si era giunti alla sola impostazione in pianta della navata e all'allestimento degli altari laterali. Per questa ragione le opere di completamento ed innalzamento della chiesa ripresero soltanto nel 1772 sotto la direzione dell'Aprilis, che in alcuni documenti d'archivio viene menzionato come Domenico Antonio «maestro» e «architetto». Gli interventi furono avviati a completamento nel 1776[16]. L'edificio sacro presenta in facciata

Venezia e il settecento: diffusione e funzionalizzazione dell'architettura, Roma 1989.

[16] «Perduta, inoltre, è la parete destra dell'antico coro, abbattuta come d'altronde la volta affrescata del Pordenone, durante i grandi lavori di risistemazione dell'edifico avvenuti tra il 1772 e il 1776»: S. Aloisi, *Arte a Castions. Il restauro degli affreschi della chiesa di Sant'Andrea Apostolo*, in *Pieve di S. Andrea Apostolo. La riscoperta degli affreschi rinascimentali*, Castions di Zoppola 1995, 25-29: 25. La liquidazione

quattro lesene in ordine dorico sormontate da una trabeazione sulla quale s'imposta il timpano. L'interno, ad aula, è abbellito da paraste in stile corinzio ed è completato da quattro cappelle laterali abbinate ai lati a due a due, poste le une di fronte alle altre[17]. Per linearità formale la chiesa di Castions è paradigmatica per comprendere quali risultati raggiunse l'Aprilis rispetto all'«eleganza non capricciosa» di lodoliana memoria e all'essenzialità stilistica promossa dai Riccati. La sua presenza a Castions continuò ad essere segnalata nel periodo compreso tra il 1783 e il 1795[18]. Sempre nella stessa località, con parte del materiale di risulta proveniente dalla demolizione della vecchia chiesa di Sant'Andrea, l'Aprilis si accinse, nel 1796, alla ricostruzione della chiesetta di antica fondazione (XIII secolo) della confraternita di San Marco evangelista[19]. Il piccolo edificio sacro, che ricorda nelle forme la chiesa di Santo Stefano della vicina località di Cevraia, presenta una semplice facciata caratterizzata soltanto da un timpano modanato, una porta centrale di accesso e due basse finestre ai lati. L'interno si compone di un'aula rettangolare e di un presbiterio con volta a botte, anticipato da semplici lesene doriche appena aggettanti.

Più complesso determinare con elementi di certezza se l'Aprilis sia stato l'autore della parrocchiale di Maniagolibero, dedicata ai Santi Vito, Modesto e Crescenzia, che gli viene comunque attribuita. Il nuovo tempio, ad aula termale e dalla solenne facciata, venne eretto a partire dal 1781[20] e nel volgere di tre anni fu completato per essere consacrato il 20 settembre 1789[21].

---

della spettanze per la conduzione del progetto di Castions avvenne in tempi piuttosto lunghi. «1783 - All'architetto Domenico Antonio Aprilis che conduce i lavori della rifabbrica della chiesa, L. 11.571,11»; «1791 - Al maestro Aprilis per conto della rifabbrica della chiesa L. 1149,13»; «1795 - Al maestro Aprilis per la rifabbrica della chiesa L. 3117,11»: L. Luchini, *Castions di Zoppola e la sua storia*, Portogruaro 1972, 25, 84, 86.

[17] Ivi, 25.

[18] Ivi, 93.

[19] «1796 ricostruita (o restaurata) la chiesa di S. Marco da Antonio Aprilis con parte del materiale proveniente dalla chiesa di S. Andrea» (ivi, 90).

[20] Con sovrano decreto del Senato, datato 24 marzo 1781, venne acquistato un sedime «per costruire la nuova parrocchiale» (ASPn, Notarile Antico 3468, 11 dicembre 1784).

[21] Secondo uno studio condotto dal prof. Paolo Goi, il Cortenovis contende all'Aprilis la possibile attribuzione della parrocchiale. Cfr. P. Goi, *Arte a Maniagolibero*, in *Maniagolibero: un paese, la sua gente*, Maniagolibero 1989, 117-219: 209. A parere dello scrivente il soffitto lunettato con la decorazione a rosette, il misurato utilizzo delle finestre termali e l'austera semplicità della facciata potrebbero far pensare più all'Aprilis che al Cortenovis.

In virtù delle competenze consolidate nel tempo, l'Aprilis fu impegnato anche nella realizzazione della chiesa parrocchiale di Budoia, ugualmente eretta secondo i dettami di un certo purismo classicista a partire dal 1795[22]. In soli due anni le murature perimetrali vennero elevate fino all'imposta dei capitelli, seguendo le direttive del maestro di Cusano. Ma i lavori nel 1797 furono bruscamente interrotti a causa dell'invasione francese che determinò, di lì a poco, la caduta della Serenissima[23]. Le continue invasioni delle truppe napoleoniche prima e di quelle austriache più tardi ridussero in miseria anche la fragile economia agricola di Budoia. I lavori ripresero solo nel 1832 sotto la direzione dello scalpellino locale Matteo Tres Pallotta che, riconsiderato il disegno originale dell'Aprilis, modificò il dimensionamento del fregio d'imposta delle paraste e l'altezza complessiva delle murature perimetrali «di sei piedi»[24]. Al Pallotta si deve anche il completamento delle cappelle laterali evidenziate in facciata da due mezzi timpani fuoriuscenti dal corpo centrale della chiesa[25]. Mentre la copertura fu portata a compimento nel 1834[26], la facciata venne completata solo nel 1840 e per la quale lo stesso Pallotta ne modellò i capitelli corinzi[27]. L'attuale

---

[22] «1795 - Viene posta la prima pietra della chiesa attuale essendo l'altra insufficiente per la popolazione e bassa. (Il Vescovo, in visita pastorale l'aveva definita una vera catacomba)»: [G. LOZER], *Budoia: cenni cronistorici*, Udine 1961, 40. Cenno anche in A. GIACINTO, *Le parrocchie della Diocesi*, 11.

[23] «1797 - Le famiglie sono animate, volenterose. Si va a gara nel trasportare sassi, sabbia e legna per una fornace di calce. Basti dire che in soli due anni i muri vengono innalzati fino ai capitelli. Ma i lavori devono essere sospesi perché i francesi, comandati da Napoleone Bonaparte, hanno invaso anche i nostri paesi. Per la miseria, per le guerre, per i cambiamenti di dominatori, per la caduta della Repubblica di Venezia, i lavori saranno ripresi dopo 35 anni e a stento perché la Pieve mal tollerava che si erigesse una grande chiesa a Budoia»: [G. LOZER], *Budoia*, 40.

[24] «1832 - Si riprendono i lavori della chiesa coi denari restituiti, sotto la direzione del marmista Mattio Tres Pallotta che modifica il disegno originale del progettista Aprilis; fa allargare la cornice e innalzare i muri di sei piedi. I lavori sono mal visti dalla Pieve» (ivi, 41).

[25] «Le cappelle laterali costruite in tempo più tardo sono segnate sulla facciata da due mezzi timpani fuoruscenti dalla costruzione centrale ispirati forse dalla facciata di S. Rocco a Roma costruita dal Valadier nel 1833»: A. FORNIZ, *Il travaglio dell'arte nella temperie ottocentesca*, 265.

[26] «1834 - La chiesa viene coperta. Il legname di castagno fu tagliato nei nostri boschi; buona parte in Longiaresse (500 metri circa di altezza) e tirato giù con dure fatiche con mano d'opera gratuita»; «1834 - 29 novembre - Festa di S. Andrea. Viene cantata la prima Messa nella nuova chiesa anche se ha solo i muri e il coperto»: [G. LOZER], *Budoia*, 42.

[27] «1840 - È terminata la facciata della chiesa. I capitelli di pietra (stile corinto) sono stati lavorati dal compaesano Mattio Pallotta». (ivi, 42). Ulteriori notizie possono essere dedotte dal *Catapan di Dardago*: «A dirigere il lavoro fu scelto certo Matteo

9. *Villa Aprilis*. Bannia.

prospetto è impreziosito da quattro paraste che spiccano da un alto zoccolo e che s'innalzano completandosi con i capitelli corinzi sagomati dal Pallotta, i quali sono collegati fra loro da una serie di festoni.

L'Aprilis tuttavia non fece in tempo ad assistere al compimento delle opere da lui inizialmente condotte con profitto: la morte lo aveva colto nel 1821 nella sua residenza di Bannia dove si era trasferito con la famiglia già nel corso del Settecento. A lui è quindi attribuibile anche la costruzione della casa padronale ancora esistente nella stessa località di Fiume Veneto e la cui struttura potrebbe verosimilmente essere stata realizzata a partire

---

Tres scalpelino di marmi, capace per verità nella sua arte, ma innetto per dirigere disegni di Fabbriche. Come pieno di se, e di se volendo far mostra abbandonò l'originale disegno che era di certo Aprilis, e cominciando a far costruire quelle sproporzionate cornici fa anche innalzare i muri di ben sei piedi oltre la proporzione, e finalmente non essendo capace di dar il disegno a falegnami del coperto del Coro il quale essendo a circolo dovea tagliarsi a cappa fece fare quella mostruosità che tramanderà a posteri la sua inettitudine. Due anni di lavoro bastarono per coprirla e stabilire il Coro, che pure fu fatto senza misura di spese, e certe proporzioni; e la domenica quarta di Novembre 1834 giorno dedicato al Titolare S. Andrea fu cantata la Messa». Il testo è ripreso da L. Menegoz, *Tesori d'arte a Budoia. Un viaggio attraverso il medioevo, l'arte veneta e il neoclassicismo*, in *Budoia: dhent, ciase, crode e storie*, a cura di P.C. Begotti, Budoia 2004, 127.

dall'ultimo quarto del XVIII secolo[28]. Il complesso, concepito nelle forme canoniche per un edificio dominicale, è costituito da un corpo centrale a tre piani coronato da una cornice di gronda, al quale sono raccordati due fianchi laterali più bassi impostati su due livelli. La villa è scandita in facciata da una ritmica sequenza di aperture: sei file di finestre rettangolari riquadrate, la cui presenza è evidenziata da sottili fasce marcapiano, sono disposte simmetricamente rispetto all'ingresso centrale che è sormontato da una porta finestra caratterizzata dalla presenza di una pregevole balaustra in ferro forgiato[29]. L'intero edificio e gli annessi rustici in epoca recente hanno subito una radicale ristrutturazione che ne ha parzialmente snaturato l'originaria configurazione. Per le analoghe soluzioni adottate, riconducibile ai tipi dell'Aprilis è anche la *Casa colonica* della famiglia Biasoni, già residenza dei nobili Formentini, sita nel borgo di Cusano[30]. La residenza padronale venne presumibilmente costruita nei primi anni del XIX secolo in forme analoghe alla villa di Bannia e giace ora in deplorevole stato di abbandono[31].

---

[28] Più in particolare si ritiene che la costruzione possa essere stata realizzata tra il 1779 e il 1983. La mappa del Catasto Lombardo-Veneto conferma l'esistenza dell'edificio in forme compiute alla data del 1830. ASPn, Catasto Lombardo-Veneto 1830-1850, *Comune censuario di Bannia*, *Cessato catasto terreni*, *Mappe*, X.

[29] Oltre alla casa padronale le proprietà degli Aprilis comprendevano altre quattro case coloniche, di cui la più rilevante era quella denominata «La Palazzina di sopra». Dopo il 1852 la villa dominicale passò di mano: prima alla famiglia Chiaradia, più tardi ai Mazzon ed infine ai Morson (ASPn, Catasto Austro-Italiano 1850-1940, *Comune censuario di Bannia*, *Cessato catasto terreni*, *Sommarioni*, 10; Catasto Lombardo-Veneto 1830-1850, *Comune censuario di Bannia*, *Cessato catasto terreni*, *Mappe*, IX, X). La costruzione è stata censita in: *Ville del Friuli*, Udine 1991, ("Quaderni del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali" 22), 18; *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, a cura di S. Pratali Maffei, Venezia 2005, 108.

[30] All'impianto (1851) l'edificio era intestato a Giuseppe Biasoni fu Osvaldo, più tardi al figlio Luigi (ASPn, Catasto Austro-Italiano 1850-1940, *Comune censuario di Cusano*, *Cessato catasto terreni*, *Sommarioni*, 12).

[31] Ringrazio il prof. Paolo Goi e l'avv. Alberto Cassini per la cortese disponibilità. Con particolare senso di gratitudine intendo ricordare inoltre Paola Sist, Andrea Marcon, Vanessa Mariuzzo, Elisabetta Borean e Fabio Metz della Biblioteca del Seminario e dell'Archivio Storico della Diocesi Concordia-Pordenone; Angelo Tonizzo e Marzia Tappeto dell'Archivio di Stato di Pordenone; don Antonio Buso della parrocchia di San Martino di Zoppola; don Stefano Battiston della parrocchia delle Ss. Perpetua e Felicita di Bannia di Fiume Veneto; Giuseppe Bariviera di Fiume Veneto; Igor Alzetta di Montereale Valcellina.

Tra arte, storia e luce in alcune chiese di culto mariano nella diocesi concordiese

*Eva Spinazzè, Angelo Crosato**

Introduzione

Con il presente studio sono state analizzate alcune chiese di origine medioevale benedettine o amministrate dai Benedettini, situate nei territori della diocesi concordiese (nelle aree tra il Veneto e il Friuli), che presentano tutte un allineamento *versus solem orientem*, costruite seguendo precise regole dettate dal calendario astronomico e liturgico.

Orientare gli edifici sacri verso un punto significativo sull'orizzonte è un'antichissima tradizione nata in Oriente, tramandata al mondo cristiano attraverso il mondo greco e diffusa in tutto il Medioevo. La direzione privilegiata è l'oriente (*oriens*), luogo dove sorge il sole, inteso come luogo della luce e del bene, e quindi immagine di Cristo: esso ricorda la Resurrezione, luce di salvezza (*sol justitiae*), sorgente di vita (*sol salutis*) e luce che vince sul male (*sol invictus*).

Questo studio può essere considerato un approfondimento di quello condotto e pubblicato da Eva Spinazzè[1] che ha permesso di mettere in luce i criteri astronomici e simbolici applicati dagli architetti medioevali che progettarono le architetture sacre. Tali risultati sono di primaria importanza dal punto di vista storico, archeologico e scientifico.

Si tratta di una ricerca archeoastronomica[2], uno studio interdisciplinare, che, oltre all'archeologia e all'astronomia, richiede conoscenze di architettura, di antropologia e di etnografia al fine di interpretare i resti architettonici, i reperti archeologici e gli edifici tutt'ora esistenti. Si è cercato di capire il legame che ci può essere tra l'orientazione dell'antico luogo di culto ed i punti sull'orizzonte al sorgere o al tramontare del sole, della luna

---

* Le schede relative a Blessaglia e Fiume Veneto sono di Angelo Crosato, le rimanenti di Eva Spinazzè.

1 E. Spinazzè, *Luce ed orientazione delle chiese monastiche benedettine altomedioevali e medioevali nel Veneto*, Venezia 2009.

2 A. Gaspani, *Introduzione all'archeoastronomia. Nuove tecniche di analisi dei dati*, Firenze 2006.

o di altri astri, che si manifesta in date dell'anno significative ed importanti in questo caso per i monaci benedettini e i costruttori. Secondo questa disciplina gli allineamenti possono essere di natura astronomica o religiosa. Si intendono allineamenti astronomici, per esempio, le orientazioni verso i punti dell'orizzonte dove leva e/o tramonta il sole agli equinozi (*sol aequinoctialis*), ai solstizi (*solstitium vetus: solstitium estivum, solstitium hibernale*), o dove leva e/o tramonta la luna ai lunistizi. Le orientazioni di natura religiosa sono legate a feste dedicate a Cristo come il Natale, vicino al solstizio di inverno, o la Pasqua che già in antichità veniva celebrata nella domenica successiva al plenilunio dopo l'equinozio di primavera. Sono significative inoltre le feste dedicate a Maria, molto sentite fra i monaci, in particolare fra i benedettini ed i cistercensi, oppure le feste dedicate al santo patrono della chiesa, la festa del fondatore dell'Ordine, san Benedetto (480-547) o quelle di altri santi sempre venerati dai Benedettini.

È necessario sottolineare l'importanza, anche pratica, della luce degli astri per i monaci. L'antica consuetudine di scrutare e di studiare il cielo, i cicli del sole, della luna, delle stelle, nel corso del Medioevo era finalizzata a determinare le ore canoniche per celebrare l'ufficio divino[3], e a scandire il tempo per regolare ed organizzare la vita monastica. Infatti, il fondatore dell'ordine stabilisce sia le ore di preghiera, da prima dell'alba fino al crepuscolo, sia le ore di lavoro che impegnano i monaci nelle attività agricole e nelle opere di bonifica, particolarmente applicate in questo territorio.

I rilievi topografici e le successive indagini archeoastronomiche effettuati sulle chiese oggetto del presente studio, dimostrano che esisteva un criterio preciso nell'orientare l'edificio sacro. Infatti anche queste chiese[4] testimoniano che sono stati seguiti precisi criteri di orientazione legati agli astri, concetto dimostrato da ognuna allineate verso un punto preciso, che corrisponde ad un giorno importante per la comunità benedettina. Infatti, i risultati ottenuti indicano che non sono orientate genericamente verso l'est astronomico[5], ma che sono allineate ognuna verso un punto significa-

---

3 *S. Georgii Florentii Gregorii Turonensis Episcopi liber ineditus De cursu stellarum ratio qualiter ad officium implendum debeat observari, sive De cursibus ecclesiasticis*, a cura di F. Haase, Wrocław 1853; Gregorius I (papa), *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, a cura di S. Pricoco, M. Simonetti, 2 voll., Milano 2006, I, 102-217.

4 Si veda lo studio di E. Spinazzè, *Luce ed orientazione delle chiese monastiche*.

5 La direzione est-ovest astronomico ha un *azimut* di 90° e di 270°. L'*azimut* astronomico di un astro è l'angolo misurato sul piano dell'orizzonte tra la direzione del nord astronomico locale ed il punto di intersezione tra il cerchio verticale passante per l'astro e l'orizzonte astronomico locale.

tivo sull'orizzonte, all'interno dell'arco *azimut*ale compreso tra i due solstizi: dal punto di levata del sole al solstizio di estate (giorno più lungo dell'anno) al punto di levata del sole al solstizio di inverno (giorno più corto dell'anno).

L'orientazione diventa pertanto il volgersi verso un punto dell'orizzonte stabilendo un rapporto tra cielo e terra, tra Dio ed uomo; è un rito che sottolinea il cammino verso Dio, verso la luce divina. In tal modo costruendo un edificio allineato al sorgere o al tramontare del sole o di un altro astro, si lega l'edificio sacro alla volta celeste che quindi non è più slegata dallo spazio circostante, ma è connessa con esso, instaurando così un rapporto tra microcosmo e macrocosmo.

La determinazione dell'allineamento negli edifici sacri

La precisione con cui sono stati eretti questi edifici sacri in epoca medioevale, allineati nella direzione di un certo astro, dipende da diversi fattori, in particolare dall'abilità dei costruttori e dalla corretta applicazione dei metodi di orientazione. In base ai risultati ottenuti attraverso l'indagine archeoastronomica ed anche accettando alcuni giorni di sfasamento tra la data ottenuta e quella probabilmente scelta dai costruttori, possiamo ipotizzare e credere che essi seguissero delle norme ben precise, per tradizione tramandate oralmente nei secoli, senza il bisogno di una codificazione scritta.

Le difficoltà che sorgono oggi per scoprire e mettere in evidenza le varie orientazioni dipendono soprattutto dai seguenti fattori:

- dall'errore di data del calendario giuliano: si tratta di uno slittamento progressivo di 11 minuti all'anno, trascinato nei secoli che aveva portato nel 1000 ad uno sfasamento di circa 7-8 giorni tra il calendario giuliano ed il calendario astronomico. Nel 1582 papa Gregorio XIII corregge e riforma il calendario che da lui prende il nome di *calendario gregoriano*, ancora oggi in uso;
- dal cambiamento che poteva avvenire, durante i secoli, del giorno di festa e/o del nome del santo al quale la chiesa era in origine dedicata, oppure del santo che veniva venerato dai monaci;
- dalle diverse ricostruzioni che possono avere interessato l'edificio e che possono averne modificato l'orientazione originaria anche solo di qualche grado: si tratta di modesti spostamenti difficilmente rilevabili ad occhio nudo, ma che influiscono in modo determinante nei calcoli astronomici;
- dalla posizione spostata del sole all'alba o al tramonto dovuto al fatto

che l'orizzonte locale non era sempre libero da ostacoli naturali (montagne, colline, vegetazioni) e quindi il costruttore cercava la direzione del sorgere o del tramontare dell'astro sull'orizzonte naturale locale, basandosi su quanto poteva realmente vedere. Nelle zone collinari o di montagna gli ostacoli all'orizzonte vengono tenuti in conto nei calcoli astronomici, così anche nelle zone pianeggianti la presenza di grandi ed estesi boschi poteva spostare il vero punto di levata o di tramonto.

Si deve però anche sottolineare che i costruttori in primo luogo potevano tener conto delle condizioni geofisiche e morfologiche del terreno e del territorio circostante l'edificio sacro, che potevano essere o di origine naturale come per esempio la presenza di fiumi, di montagne, di rocce, oppure di origine antropica (una centuriazione romana o una antica strada), e che potevano influire sull'allineamento al momento della fondazione.

Metodologia archeoastronomica applicata al rilevamento di architetture sacre

Le indagini impostate sui rilievi archeoastronomici hanno avuto come obiettivo provare l'intenzionalità dell'allineamento nelle costruzioni, dimostrando l'esistenza di un preciso criterio nell'orientare le chiese. Per ciascuna chiesa, il calcolo astronomico fornisce quattro possibili giorni nell'arco dell'anno, due al sorgere e due al tramontare del sole, che vengono messe in relazione con le feste del calendario liturgico[6].

Per determinare oggi l'orientazione degli edifici analizzati si sono utilizzati metodi[7] satellitari GPS, uniti a rilievi topografici con l'impiego del teodolite. La combinazione di questi due strumenti ci dà l'esatta posizione dell'allineamento ricercato. Infatti il GPS ci fornisce con grande precisione le coordinate geografiche di un punto nello spazio tenendo conto dei satelliti visibili al momento della misura. Il teodolite, invece, è uno strumento utilizzato per rilievi geografici e topografici di precisione e ci consente di misurare gli angoli *azimut*ali (orizzontali) e zenitali (verticali) con una ap-

---

[6] È accettabile uno sfasamento di pochi giorni, tra la data ricavata dai calcoli astronomici e la data significativa per una certa chiesa, che può derivare da imprecisioni nel tracciamento della fondazione o durante la costruzione.

[7] A. Gaspani, *Astronomia e geometria nelle antiche chiese alpine*, Ivrea 2000; Id., *Il GPS in archeoastronomia*, «Rivista Italiana di Archeoastronomia» IV (2006), 135-196; Id., *Introduzione all'archeoastronomia*; Id., *Elementi di Archeoastronomia*, Milano 2008.

prossimazione di soli due secondi di grado.

Seguono alcuni casi analizzati nel territorio della diocesi concordiese.

Chiesa di Santa Maria in Sylvis, Sesto al Reghena

Lat. 45°50’54” N; long. 12°48’55” E; quota m 12 s.l.m.

(chiesa VIII secolo) *azimut* al sorgere / al tramontare del sole 87°09’51” / 267°09’51”

declinazione al sorgere 1°33’ / al tramontare -2°23’

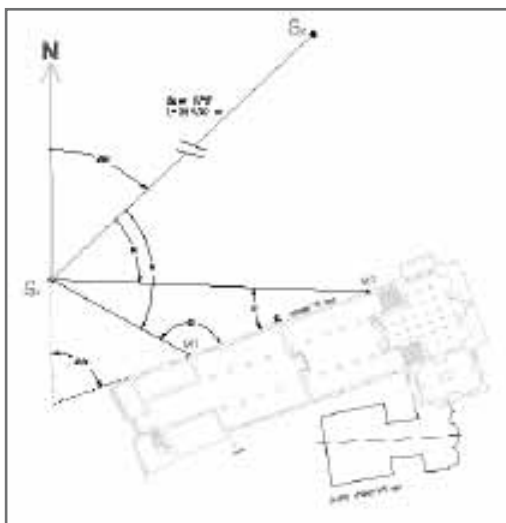
(chiesa XII secolo) *azimut* al sorgere / al tramontare del sole 71°20’25” / 251°20’25”

declinazione al sorgere 12°26’ / al tramontare -13°18’

Interessante è analizzare l’*ex* complesso monastico di Sesto al Reghena (Pordenone)[8]. Arrivando sul luogo si vedono la chiesa benedettina di Santa Maria in Sylvis (XII secolo) ed accanto ad essa, le fondazioni dell’antica chiesa, sempre benedettina, risalente all’VIII secolo, riportata in superficie da scavi archeologici degli anni Ottanta. Si nota chiaramente un’orientazione diversa fra le due chiese, con valori di *azimut* di 87°09’51” (chiesa dell’VIII secolo) e 71°20’25” (chiesa del XII secolo). Raramente nel Medioevo, quando si costruiva un nuovo edificio sacro sullo stesso luogo del precedente, si demolivano del tutto le fondazioni della chiesa originaria. Vari siti archeologici dimostrano che i muri della vecchia chiesa venivano inglobati nella nuova chiesa, usati come muri di fondazione, parzialmente riutilizzati oppure la nuova chiesa veniva costruita a fianco all’antica mantenendo la medesima orientazione. È perciò insolito ed in un primo momento difficile da comprendere il caso in cui si trova la chiesa nuova con un’orientazione diversa rispetto a quella più antica, come avviene appunto in questo caso. Ci dovette essere un motivo valido che spinse ad intraprendere un lavoro più lungo e più costoso. La risposta può venire dall’interpretazione simbolica dell’orientazione di un’architettura sacra, con il sorgere o il tramontare di un astro in un giorno significativo per quel gruppo di fedeli. Analizzando

---

[8] T. Gerometta, *L’abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis*, Roma 1957; C.G. Mor, *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell’abbazia di Sesto al Reghena*, «Ce fastu?» XXXVI, 1-6 (1960), 149-157; R. Della Torre, *L’abbazia di Sesto in Sylvis*, Udine 1979; G.C. Menis, *Nuove ricerche archeologiche nell’abbazia di Sesto al Reghena*, «Aquileia Nostra» LXIII (1991), 125-130; *L’abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999; E. Marin, L. Vendrame, *La fondazione dell’abbazia di Sesto in un racconto popolare del XVII secolo*, «Sot la Nape» LIV, 2-3 (2000), 75-78; U. Trame, *L’abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena*, Milano, 2007.

1.-2. *Santa Maria in Sylvis*. Sesto al Reghena (a sinistra, in primo piano, le fondazioni dell'VIII secolo; sotto, giochi di luce all'interno - zona absidale sinistra - della chiesa del XII secolo).

3. *Planimetria delle due chiese abbaziali di Sesto al Reghena* (in basso, chiesa del VIII secolo e in alto, quella del XII secolo: chiaramente visibili le diverse orientazioni).

l'allineamento della chiesa esistente (XII secolo) e le fondazioni dell'antica chiesa (VIII secolo), i calcoli archeoastronomici dimostrano che la chiesa più antica è orientata al sorgere del sole il giorno della festa di San Benedetto, il 21 marzo, forse proprio per onorare il santo fondatore dell'Ordine benedettino. Invece la chiesa del XII secolo, che presenta un *azimut* più piccolo di circa 16°, è orientata al sorgere del sole il giorno della festa dell'Assunzione di Maria, il 15 agosto, patrono della chiesa e molto venerata dai Benedettini.

Altri studi hanno evidenziato attraverso immagini satellitari la presenza di due centuriazioni (di due età diverse) nell'area concordiese, forse determinate dalle condizioni del terreno dettate dal deflusso delle acque[9]. A prima vista sembra che queste due direttrici della centuriazione abbiano lo stesso allineamento delle due chiese; però le misure delle due centuriazioni sono state determinate solo in via approssimativa e differenziano di circa 4-5° rispetto all'orientazione delle due chiese di Sesto al Reghena che invece sono state misurate con elevata precisione, inoltre l'angolo di divergenza tra le due centuriazioni è di circa 30°, mentre quello tra le due chiese è di circa 16°.

---

[9] G. Cantino Wataghin, *Antichità e altomedioevo tra Livenza e Tagliamento*, Pordenone 1999; G. Rosada, *Tra mare, fiumi e terra Colonia Concordia, lumen et portus Reatinum*, «Caesrodunum» XXXIII-XXXIV (1999-2000), 231-255.

Quello che possiamo dire con certezza è la disposizione dei due edifici religiosi, rilevati con strumentazione ad alta precisione: la chiesa del VIII secolo allineata al sorgere del sole il 21 marzo, festa di San Benedetto; la chiesa del XII secolo allineata al sorgere del sole il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria.

Nell'attuale chiesa (del XII secolo) si possono anche notare dei fenomeni particolari che innalzano lo spirito di chi accoglie la luce divina. Infatti i raggi del sole, che percorrono l'asse dell'edificio, creano giochi di luce sulle pareti, proiettano le sagome delle monofore a croce sul catino absidale, colpendo le superfici murarie affrescate. È come se venisse mostrato al fedele, inondato dalla luce divina, il percorso da seguire per la salvezza.

Chiesa di Santa Maria, Summaga di Portogruaro

Lat. 45°46'45" N; long. 12°48'05" E; quota m 4.9 s.l.m.

azimut al sorgere / tramontare del sole 82°26'32" / 262°26'32"

declinazione 4°50' / -5°40'

La chiesa benedettina di Santa Maria a Summaga[10], come già indica la toponomastica (Summaga da *summa aqua)* è situata nelle vicinanze di un grande corso d'acqua, il fiume Reghena. L'anno di fondazione del complesso abbaziale di Summaga è tuttora incerto, mancano documenti e scavi archeologici sistematici, pertanto si possono fare solo delle ipotesi. Alcuni storici propendono per una fondazione avvenuta tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, al tempo di Carlo Magno, altri la collocano più avanti nel tempo verso la fine del X secolo. La chiesa abbaziale ha inglobato la preesistente struttura paleocristiana, il sacello risalente al V-VI secolo che ancora oggi testimonia assieme i suoi affreschi la parte più antica del complesso. Nei secoli la chiesa è stata più volte restaurata e ampliata verso occidente, ma la sua struttura planimetrica, e di conseguenza la sua orientazione, non ha subito modifiche. Il monastero oggi non esiste più, forse è stato abbattuto già nel XVII secolo e secondo le fonti doveva essere ubicato a nord della chiesa.

I calcoli dimostrano che la chiesa con un *azimut* di 82°26'32" e una declinazione di 4°50'43" è orientata al sorgere del sole nel giorno della

---

[10] M. Belli, *L'abazia di Summaga*, Motta di Livenza 1925; C. Vecchione, *La chiesa abbaziale di Santa Maria Maggiore di Summaga: la storia costruttiva e i restauri*, Summaga 2010.

4. *Santa Maria*. Summaga di Portogruaro.

festa della Natività di Maria, l'8 settembre[11]: in tal modo ricorda Maria sia con la dedicazione, ma anche con l'orientazione.

Chiesa di Santa Maria, Lison

Lat. 45°45'20" N; long. 12°45'06"; quota m 5 s.l.m.

(chiesa XIV secolo) *azimut* al sorgere 90°23'05" / al tramontare del sole 270°23'05"

declinazione al sorgere -0°41'01" / al tramontare -0°08'49"

(chiesa XVI secolo) *azimut* al sorgere 110°55'49" / al tramontare del sole 290°55'49"

declinazione al sorgere -14°51'41" / al tramontare 14°00'13"

A Lison di Portogruaro si trova la chiesa parrocchiale di Santa Maria, dipendente nel Medioevo dall'abbazia benedettina di Summaga. Le due

[11] *Liturgia delle ore, Ufficio Divino, secondo il rito romano*, Città del Vaticano 1976; *Martirologio romano*, Città del Vaticano 1931; A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano 1998.

5. *Santa Maria*. Lison di Portogruaro.

località distano solo pochi chilometri fra loro. Scavi archeologici eseguiti alla fine del 2007 in occasione di una campagna di restauro condotta dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Veneto Orientale hanno messo in luce sotto la pavimentazione le fondazioni di un altro edificio religioso di epoca precedente, inquadrato nel XIV secolo. L'indagine archeologica ha restituito importanti resti dell'edificio sacro ad unica navata terminante in abside poligonale. Le due chiese hanno una diversa orientazione divergendo di 20°32'. Le misure e i rilievi topografici effettuati[12] su entrambe le chiese hanno fornito i seguenti risultati.

L'allineamento facciata-abside della costruzione cinquecentesca presenta un *azimut* di 110°55'49" al sorgere e 290°55'49" al tramontare del sole a cui corrispondono rispettivamente le declinazioni di -14°51' e 14°00'. Questi dati portano ad un'orientazione verso il sorgere del sole alla festa della Purificazione di Maria, il 2 febbraio. Festa delle luci, chiamata anticamente festa della Purificazione della Santissima Vergine Maria, in ricordo

[12] Tutti i rilievi topografici sono stati effettuati dall'architetto Luca De Marchi.

del momento della storia della sacra Famiglia, narrato al capitolo 2 del Vangelo di Luca, in cui Maria, in osservanza alla legge, si recò al Tempio di Gerusalemme, quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, per offrire il suo primogenito e compiere il rito legale della sua purificazione. Invece l'allineamento al tramonto ci porta a pochi giorni dall'Assunzione, il 15 agosto. Entrambe feste di antica tradizione e momenti importanti durante l'anno liturgico.

Tornando all'antica chiesa di Lison costruita probabilmente prima del Trecento[13], questa risulta avere un *azimut* di 90°23'05" al sorgere del sole ed è quindi allineata al s*ol aequinocialis*, e così anche al suo tramontare; scostandosi di 20°32'44" dall'allineamento della fabbrica cinquecentesca.

Qui, come a Sesto al Reghena, ci troviamo nell'area concordiese, dove passarono le due centuriazioni romane che presentano però una differenza angolare tra loro di circa 30°, e perciò anche in questo caso l'orientazione delle due chiese risulta svincolata dal tracciato romano.

Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, Blessaglia di Pramaggiore

Lat. 45° 48' 18" N; long. 12° 43' 24" E; quota m 11 s.l.m.

(chiesa supposta almeno del XV secolo) *azimut* al sorgere del sole 67°34'24"

declinazione al sorgere 14°59'29" / al tramontare: -15°51'14"

La chiesa è posta sul piano della campagna, in prossimità del fiume Loncon. Il territorio, in vicinanza dalla via Postumia[14], era abitato in epoca romana; permangono ancora tracce[15] della centuriazione romana del 42 a.C., avvenuta a favore dei soldati che avevano partecipato alla storica battaglia di Filippi[16]. L'edificio tuttavia non risulta legato agli orientamenti dell'organizzazione romana delle antiche linee agrarie delle campagne e della relativa viabilità.

L'asse della chiesa presenta un *azimut* (angolo rispetto alla direzione nord) di 67°34'24''. L'edificio fu impostato con un'orientazione diretta al

---

[13] Solo un'analisi più approfondita delle fonti storiche potrà fornire forse una risposta più precisa sulla datazione.

[14] Antica via romana che collegava Genova con Aquileia, fatta tracciare nel 148 a.C. dal console Albino Postumio Rufo. L. Bosio, *Itinerari e strade della venetia romana*, Padova 1970, 27-38.

[15] *Borghi. Feudi. Comunità. Cercando le origini del territorio Comunale di Chions*, a cura di M. Salvador, Pordenone 1985, 55-57.

[16] C. Stecca, *Blessaglia*, I. *Le origini, la storia, la sua gente*, Concordia Sagittaria 2007, 33.

6. *Santa Maria Assunta*. Blessaglia di Pramaggiore.

sorgere del sole verso la metà del mese: pochi giorni prima della festività dell'Assunzione della Vergine, una delle più antiche celebrazioni mariane. La dedicazione della chiesa a questa ricorrenza indica che volutamente la chiesa fu posta con la parte absidale indirizzata al punto dell'orizzonte sopra citato.

Il territorio fu soggetto all'abbazia benedettina di Sesto al Reghena. Il nome della località appare nel diploma del 21 marzo 888, con il quale re Berengario riconferma le donazioni fatte in precedenza all'abbazia[17]: il riferimento è alla *charta donationis* del 762 redatta dai fratelli Anto, Erfone e Marco, figli di Piltrude e del duca Pietro, e che permise l'origine del potente monastero di Sesto al Reghena. Nel documento si cita: *curtis cum cella de Blexaga*, indizio della presenza di un edificio di culto. Fu sede di un priorato maschile benedettino che si suppone sorgesse nei pressi dell'attuale parrocchiale, sulla riva sinistra del fiume Loncon: è comunque incerta la presenza fissa nel corso dell'anno di una comunità monastica[18]. In una relazione del 1876 redatta dal parroco di Blessaglia in occasione della visita

---

[17] U. Trame, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena*, 113-114.
[18] P. Zovatto, *Il monachesimo benedettino in Friuli*, Quarto d'Altino 1977, 86.

periodica[19] del vescovo Pietro Cappellari si trova un accenno alla supposta esistenza di un edificio saltuariamente occupato dai monaci di Sesto nei momenti dei raccolti (*in tempore collectarum*): «che la fondazione di questa Parrocchia ascende a tempi antichissimi. Vuolsi che la casa parrocchiale, od altra annessa, avesse servito d'ospizio alle ambulanze dei frati ed avendo io fatte delle fosse, nei fondi adiacenti, ò trovato dei ruderi di pietre antiche, per cui la supposizione ha qualche fondamento, che oltre alla presente vi sieno state altre fabbriche».

La costruzione dell'attuale chiesa, in luogo di una più antica, è fatta risalire agli anni 20 del secolo XVI[20]. Fu staccata dalla parrocchiale matrice di Lorenzaga nel 1537[21], anno in cui il vescovo di Caorle Daniele De Rubeis consacrò il tempio[22].

Nella parete di sinistra di questa chiesa si conservano interessanti affreschi[23] rappresentanti una *Processione della confraternita dei Battuti* e, soprattutto, *Storie della Vergine* (*Nascita, Sposalizio, Dormizione, Assunzione*): sono attribuiti alla scuola di Pomponio Amalteo; altri dipinti decorano l'arco absidale: sono presenti le immagini di San Pietro (sinistra) e San Paolo (destra), con una serie di figure di *Santi* e *Profeti*. La scelta dei soggetti inerenti i principali momenti della vita della Vergine indica ancora una volta la precisa volontà che i costruttori ebbero nel dedicare il sacro edificio alla Madonna, ricercando pertanto l'allineamento del suo asse principale con la direzione dove, all'orizzonte, sorgeva il sole alla metà di agosto, nel giorno dell'Assunzione.

Nelle pareti della chiesa (nella quale è conservata una pila battesimale datata 1464, precedente quindi alla costituzione della parrocchia nel 1537), sono da segnalare, oltre ad alcuni lacerti di affreschi celati dagli altari di successiva fattura, le figure degli apostoli, singolarmente scandite ad affresco entro nicchie simulate, ascrivibili ad attardati allievi dell'Amalteo e risalenti alla fine del XVI secolo.

---

[19] Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Visite pastorali, *Relazioni dei parroci per la visita Pietro Cappellari 1872-1876*, Blessaglia 1876.

[20] C. Stecca, *Blessaglia*, II. *Le sue chiese e la loro storia*, Concordia Sagittaria [2008], 24

[21] A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia e d'arte*, Pordenone 1977, 298.

[22] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924² (= Brescia 1977), 619-620.

[23] *Le chiese del Veneto Orientale*, a cura di L. Bortolusso, L. Pavan, Portogruaro 2001, 80-81.

7. *Santa Maria della Tavella*. Fiume Veneto.

Chiesa di Santa Maria della Tavella, Fiume Veneto

Lat. 45°55'19" N; long. 12°43'13" E; quota m 18 s.l.m.

(chiesa supposta almeno del XI secolo) *azimut* al sorgere del sole 57°53'39"

declinazione al sorgere 21°14'58" / al tramontare: -22°08'46"

La piccola chiesa si trova posta sul piano della campagna, in origine del tutto isolata.

L'asse principale della chiesa presenta un *azimut* (angolo rispetto alla direzione nord) di 57°53'39". Secondo tale angolazione si possono supporre due diverse orientazioni, a seconda che si calcoli il momento del sorgere del sole o del suo tramonto. Nel primo caso ci si può riferire alla festività del 12 luglio[24], ricorrenza religiosa dedicata ai santi Ermagora (primo vescovo di Aquileia) e Fortunato (diacono di Ermagora), entrambi martirizzati nel 70 d.C. e, dal 1031, titolari della basilica del patriarcato di Aquileia, sotto il cui dominio si trovava il Friuli.

---

[24] *Missale Aquileyensis ecclesie*, a cura di G: PERESSOTTI, Città del Vaticano 2007 (= Venezia 1517), 9.

Considerando invece i dati calcolati al tramonto del sole si può riscontrare che tale evento astronomico avviene, con il predetto *azimut*, attorno il 1° di gennaio, festività dedicata a Maria Madre di Cristo.

Preso atto dell'intitolazione della chiesa, si può ragionevolmente ritenere valida l'ultima data, specificatamente voluta in onore della Madonna, pur tenendo presente anche l'altra ipotesi quale 'omaggio' ai protomartiri aquileiensi.

L'edificio, denominato Santa Maria della Tavella[25], risale (assieme alla parrocchiale di San Michele in Pescincanna, entrambi in Comune di Fiume Veneto[26]) per lo meno alla seconda metà del XI secolo. Ebbe origine come luogo di culto della popolazione che coltivava le campagne di proprietà degli abati benedettini di Sesto al Reghena. Il territorio rientrava nei possessi dei Benedettini dal 767[27], che lo tennero sino al 1248 quando i terreni furono ceduti ai signori di Prata, Gubertino e Domenico[28]. Inizialmente la zona era denominata *Villa Flumen famulorum*: i *famuli* erano i coloni dei monaci della abbazia sestense. L'edificio cultuale potrebbe esser stato sede parrocchiale prima dell'attuale chiesa di San Nicolò (della quale si ha notizia dal XV secolo). Risulta infatti dalla visita pastorale del 3 ottobre 1586[29] la seguente annotazione: *Juxta limite dicta villa est alia ecclesia divae Mariae qua iam anni centus erat parrochialis* ("appena fuori del paese c'è un'altra chiesa di Santa Maria che già cento anni fa era parrocchiale").

La chiesa, ad aula rettangolare, fu edificata con impostazione romanica. In origine aveva il presbiterio semicircolare: di questo, in prossimità della mensa dell'attuale altare, sono evidenti le antiche fondazioni, sotto spesse lastre in vetro. La modifica della zona absidale (attualmente a pianta quadrata) avvenne durante gli interventi del XIV secolo. Si ricorda che l'edificio cultuale appare citato per la prima volta il 18 dicembre 1320[30], allorché il patriarca Pagano della Torre regolamentò il taglio degli alberi nel territorio circostante[31].

Nelle pareti sono conservati vari brani di cicli pittorici ad affresco. I più antichi, scoperti lungo la parete Nord nel 1993, durante i lavori di

---

[25] Il termine tavella deriva dal latino *tabella* ed indica una superficie di terreno coltivata.

[26] A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone*, 189.

[27] A. Benedetti, *Origine corpus separatum pordenonese*, Pordenone 1973, 14.

[28] E. Peressutti, *Le tracce del tempo. Storia di S. Maria della Tavella e dintorni*, Fiume Veneto 1994, 58.

[29] G. Bariviera, *Fiume Veneto. Storia di chiese e di uomini*, Pordenone 1998, 18.

[30] E. Peressutti, *Le tracce del tempo*, 92.

[31] E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, 561.

8. *Santa Maria della Tavella* (veduta esterna, lato sud).

restauro condotti da Giancarlo e Giovanni Magri di Roveredo in Piano, risalgono al XI-XII secolo[32]. Come precisato dalla studiosa Enrica Cozzi dell'Università di Trieste, le scene si riferiscono alla *Lapidazione di Santo Stefano* (è il santo titolare della cattedrale di Concordia); a questo episodio seguono raffigurazioni di soldati, vescovi e monaci.

Nella volta dell'abside campeggia *Cristo in Gloria*, circondato dai simboli dei quattro evangelisti. L'esecuzione è da ritenersi del XIV secolo, mentre di poco successive sono le lunette con l'*Incoronazione della Vergine*, e *Cristo e la Madonna in Trono*[33]. Sullo sfondo appaiono una *Crocifissione* ed alcuni *Apostoli* (Simone, Matteo e Tommaso).

Ai lati dell'arco trionfale, un'*Annunciazione* delle fine del XV secolo (attribuibile a Pietro Gorizio[34]) nascose parzialmente un fondale con *Caino ed Abele* del secolo precedente.

---

[32] «Il Popolo» di Pordenone, 4 luglio 1993.

[33] Il ripetersi più volte nella porzione absidale della Vergine Maria, assieme alla figura di Cristo, rafforza l'ipotesi che l'orientazione della chiesa sia stata indirizzata proprio al tramonto del sole nel giorno della festa della Madonna, Madre di Cristo, o *Theotokos*, titolo attribuito con il Concilio di Efeso del 431.

[34] Di lui si hanno notizie tra il 1494 ed il 1530. Operò in molte chiese della destra Tagliamento sulla scorta degli insegnamenti di Gianfrancesco da Tolmezzo e di Antonio Zago.

Nella struttura dell'edificio particolare attenzione è da porre alle strette monofore (quasi delle feritoie) della parete sud: i raggi del sole, durante l'arco della giornata, penetrando attraverso di esse, possono creare giochi di luce colpendo nelle pareti opposte, in certe ore ed in certi giorni dell'anno, particolari e scene significative delle superfici affrescate.

Conclusioni

Le chiese analizzate in questo studio sono tutte dedicate alla Vergine Maria ed orientate tutte al sorgere o al tramontare del sole ad una sua festa, come per esempio all'Assunzione e Purificazione. Queste nuove indagini, aggiunte al precedente studio di Eva Spinazzè, portano ad avere un numero alto di risultati in accordo con la direzione di levata o di tramonto del sole. Una vasta scelta di abbazie benedettine ed altre chiese nel territorio nel Veneto e nel Friuli, rende estremamente bassa la probabilità che questi edifici sacri siano stati orientati a caso. Alla luce di questi risultati si può concludere che in passato l'osservazione del cielo e dei fenomeni astronomici da parte dei monaci benedettini e anche da parte di altri religiosi e costruttori veniva praticata per orientare le chiese in date per loro importanti, seguendo regole precise, dettate dal calendario astronomico oppure religioso, legando così eternamente la disposizione dell'architettura sacra con la volta celeste.

ECONOMIA

La previdenza volontaria territoriale: un progetto per il Friuli Venezia Giulia

*Stefano Miani, Michela Mugherli**

1. Introduzione

Il sistema previdenziale italiano è stato oggetto nel corso dell'ultimo ventennio di una serie di interventi (riforma Amato, riforma Dini, miniriforma Prodi, miniriforma Maroni, miniriforma Damiano), tese a riordinare la materia sia sotto il profilo di una maggiore equità ed efficienza gestionale sia sotto quello del contenimento della spesa[1].

La situazione, non solo italiana, è caratterizzata da un tipico *trade-off*: l'afflusso di entrate contributive è stabile se non calante (data la pessima dinamica demografica); mentre, sul fronte delle uscite, la speranza di vita della popolazione tende a crescere, dilatando sempre più la permanenza in condizione pensionistica della persone. La soluzione, in astratto sarebbe relativamente semplice, aumentare proporzionalmente l'età pensionabile e incentivare le nascite, ma su entrambi i fronti si incontrano grandi difficoltà.

L'intervento che produrrà nel tempo i maggiori effetti strutturali è contenuto nella cosiddetta «riforma Dini» che ha previsto nuove modalità di calcolo delle prestazioni pensionistiche, passando dal metodo retributivo a quello contributivo: in sostanza le future pensioni saranno sempre più legate all'entità dei contributi effettivamente versati e alle dinamiche del sistema economico[2].

La conseguenza di questa nuova metodologia di computo comporterà a regime (ovvero quando tutti avranno la pensione calcolata in questo modo) una sensibile riduzione del «tasso di sostituzione» (noto anche come *pension gap*).

---

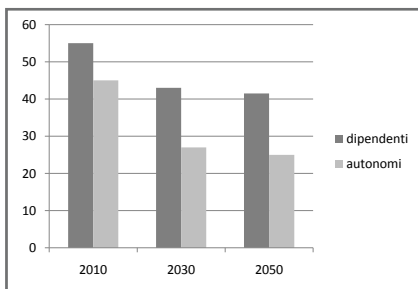
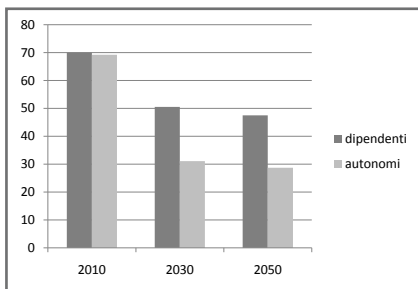
* CIWE (centro interdipartimentale sul Welfare) dell'Università degli Studi di Udine.

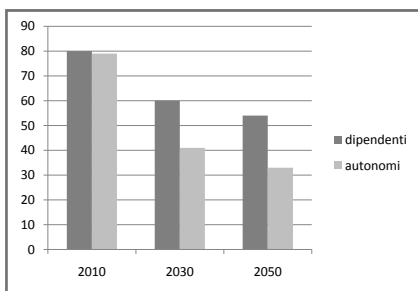
[1] Sotto questo aspetto, lo sforzo è teso soprattutto ad evitare che la spesa continui a salire rispetto al PIL, si tratta dunque più di una stabilizzazione dei costi più che di una riduzione.

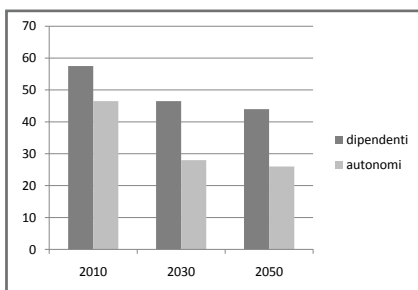
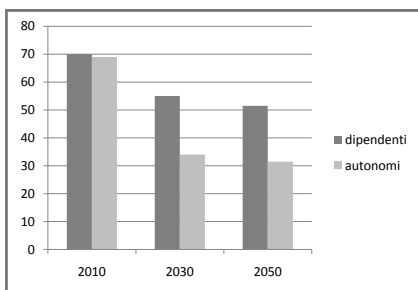
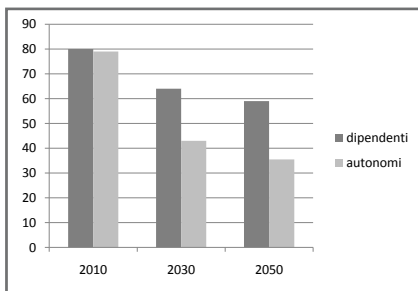
[2] Questo secondo elemento emerge indirettamente in quanto sui contributi versati viene riconosciuto un rendimento teorico corrispondente ad un tasso legato alle dinamiche del PIL.

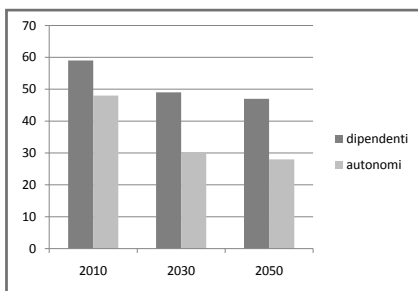
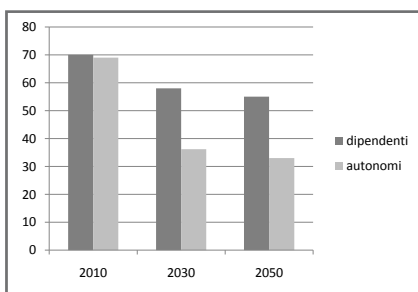
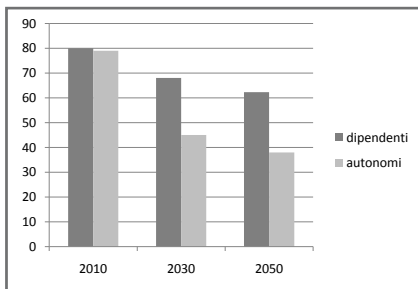
Secondo le stime più recenti[3] il livello di copertura offerto dalla previdenza obbligatoria calerà nei prossimi anni in modo sensibile e con marcate differenziazioni in funzione delle diverse forme di lavoro: in particolare nel lavoro autonomo ci sarà la massima riduzione in connessione al fatto che in tale comparto generalmente le aliquote contributive sono marcatamente più basse.

A titolo di esempio, nelle tabelle seguenti, si riportano le stime per gli anni 2010 - 2030 - 2050 relative al «tasso di sostituzione» corrispondente a tre diverse età (60, 63, 65 anni) e a tre diverse durate della vita lavorativa (30, 35, 40 anni di contribuzione) sia per i lavoratori autonomi che per i lavoratori dipendenti.

Tasso di sostituzione in caso di pensionamento a 60 anni di età

con 30 anni di contributi

con 35 anni di contributi

[3] Cfr. Ragioneria Generale dello Stato, *Le tendenze di lungo-medio periodo del sistema pensionistico e socio sanitario*: *le previsioni elaborate con i modelli della RGS aggiornati al 2011* <www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/Attivit--i/Spesa-soci/Attivit--d/2011/index.html>.

con 40 anni di contributi

Tasso di sostituzione in caso di pensionamento a 63 anni di età

con 30 anni di contributi

con 35 anni di contributi

con 40 anni di contributi

Tasso di sostituzione in caso di pensionamento a 65 anni di età

con 30 anni di contributi

con 35 anni di contributi

con 40 anni di contributi

Già dalla prima delle citate riforme (a partire da quella promossa da Giuliano Amato), il legislatore ha intuito l'esigenza di accompagnare il processo di ridimensionamento della copertura offerta dalla previdenza obbligatoria con l'adozione della previdenza complementare. A tal fine, nel corso degli anni, sono state individuate una pluralità di forme di previdenza complementare sia collettive (fondi pensione negoziali e fondi pensione aperti ad adesione collettiva) che individuali (fondi pensione aperti ad adesione individuale e polizze previdenziali), per consentire al singolo di mantenere il più possibile inalterato il proprio tenore di vita durante il periodo di quiescenza. Proprio attraverso l'adesione volontaria a queste

forme di previdenza, infatti, ciascun cittadino può agire concretamente per garantirsi un livello di benessere adeguato durante l'età anziana.

La nascita della previdenza complementare è stata però piuttosto difficile in quanto il contesto in cui si muove il sistema previdenziale italiano è caratterizzato da un livello di contribuzione obbligatoria significativamente più elevato di quello dei principali Paesi europei: l'aliquota contributiva per i lavoratori dipendenti è pari al 33% dell'imponibile contributivo, mentre quella dei lavoratori autonomi è sensibilmente inferiore (e differenziata per tipologia). A ciò si aggiunge, per i lavoratori dipendenti, la presenza di una sorta di 'salario differito' (il TFR) che incrementa l'aliquota contributiva complessiva a circa il 40%.

In questa situazione è evidente che, almeno nel campo del lavoro dipendente, gli spazi per la contribuzione volontaria per i lavoratori e le imprese sono estremamente esigui. È per questo che fin dall'inizio, per i dipendenti, si è cercato di agganciare in qualche modo il TFR alla previdenza complementare. Questo processo si è recentemente completato con la previsione del meccanismo del cosiddetto 'silenzio-assenso' in base al quale se il dipendente non opta diversamente il suo contributo TFR. confluisce[4] nella previdenza complementare.

Al fine di stimolare i cittadini ad aderire alla previdenza volontaria il legislatore ha, fin dall'inizio, cercato di utilizzare la leva fiscale, prevedendo un trattamento di favore per la previdenza complementare. Tuttavia, le aspettative del mercato, su questo punto si sono a lungo dimostrate ben più elevate rispetto alle disponibilità dell'Erario: in sostanza i cittadini hanno percepito che il vantaggio fiscale non fosse adeguato a compensare la rinuncia alla libera disponibilità del 'risparmio previdenziale' che, essendo vincolato alla costituzione di una pensione complementare, non può essere utilizzato nella fase di accumulo.

In tempi recenti la situazione ha trovato una sua forma di equilibrio, grazie soprattutto all'accentuazione dei benefici fiscali e alla parziale introduzione di elementi di flessibilità al vincolo previdenziale (simili a quelli previsti per il TFR), per cui oggi la previdenza complementare comincia ad avere un peso significativo anche in Italia.

La situazione, peraltro appare molto diversificata in quanto a fronte di una diffusione ragionevole nelle imprese di maggiore dimensione, nelle PMI

---

[4] Esulando l'argomento dal presente contributo, il tema non è oggetto di approfondimento, ma è particolarmente agevole trovare informazioni in merito. Tra gli altri si può vedere *I prodotti previdenziali*, a cura di S. Miani, Torino 2009[2], 34-36.

e nella PA la previdenza complementare è ancora quasi del tutto assente. La maggiore eccezione, a livello nazionale, è però rappresentata dalla Regione Trentino-Alto Adige, che già da anni ha istituito un sistema di previdenza complementare territoriale che ha suscitato un ampio consenso nella popolazione portando a livelli di adesione prossimi se non superiori a quelli raggiunti dai Paesi che hanno maggiore tradizione in questo campo.

Dall'esame dell'evoluzione del sistema previdenziale italiano e del tessuto produttivo e sociale del Friuli Venezia Giulia, si è sviluppata l'idea di dotare anche questa Regione autonoma di un strumento previdenziale di tipo territoriale. Nell'ambito dell'Ateneo udinese è recentemente sorto un *Centro interdipartimentale di ricerca sul Welfare* e la prima ricerca svolta, grazie alla lungimirante commessa da parte del gruppo Banca Popolare di Cividale, ha interessato proprio la fattibilità di un intervento di questo tipo.

Stimolata dallo studio in questione, la Regione Friuli Venezia Giulia, che già in passato aveva inutilmente tentato di far partire iniziative nel campo della previdenza complementare, ha previsto[5] il sostegno alla costituzione di un comitato promotore per la costituzione di un fondo pensioni territoriale per il FVG e ha deciso anche che aderirà in qualità di datore di lavoro per i suoi dipendenti, per il comparto della sanità e per quello degli enti locali.

Il presente saggio ha lo scopo di illustrare le principali caratteristiche del progetto sotto il profilo della domanda potenziale di previdenza, mentre non verranno trattate le questioni relative agli aspetti organizzativi ed operativi del costituendo fondo.

2. La struttura socio demografica del Friuli Venezia Giulia

Al 31 dicembre 2008, la popolazione residente in Friuli Venezia Giulia è pari a 1.222.061 unità, di cui il 52% è costituito da donne ed il 48% da uomini.

In termini di distribuzione geografica provinciale il 44% dei residenti si concentra nella Provincia di Udine, il 25% in quella di Pordenone, il 19% a Trieste ed il restante 12% a Gorizia.

In crescita complessiva del 3,7% rispetto ai valori registrati nel 2000, la ripartizione attuale presenta la seguente distribuzione per fasce di età: il 20%

---

[5] Cfr. art. 14, commi 57 e 58, L.R. 142/11 (cosiddetta *Legge finanziaria* per il 2011).

dei residenti ha meno di 25 anni; il 56% ha un'età compresa tra i 25 e i 64 anni mentre il restante 23% ha un'età superiore ai 65 anni. Inoltre, all'intero di quest'ultimo, per il 30% è costituito da persone con più di 80 anni.

Tale ripartizione della popolazione trova la propria genesi nella combinazione in una molteplicità di fattori e comportamenti sociali che sono, nel contempo, causa ed effetto dell'evoluzione socio-demografica locale. Tra questi vi sono in prima battuta il basso tasso di natalità, quindi le dinamiche migratorie nonché il progressivo allungamento della vita e, da ultimo, l'allungamento e la dilatazione delle fasi del ciclo di vita registrato dalle misure di cadenza.

Il progressivo consolidamento di tali evidenze sta mettendo già ora sotto pressione il patto di solidarietà intergenerazionale e per questo si rende sempre più necessario ridiscutere le misure redistributive messe in atto in passato a livello di sistemi di sicurezza sociale attraverso un'azione concreta sui sistemi pensionistici ed assistenziale che vede, accanto all'attore pubblico, lo sviluppo e la diffusione capillare di strumenti di *welfare* negoziali.

Il tasso di fecondità regionale nel 2008 è pari a 1,36 ed è in crescita rispetto allo 0,95 registrato nel 1995 ma ancora inferiore di 50 punti base rispetto al dato medio italiano che attualmente si attesta ad 1,41.

Poiché la sopravvivenza demografica nel tempo di una popolazione richiede un tasso di fertilità non inferiore a 2, il fatto di avere dei tassi così contenuti pone in una situazione di criticità l'equilibrio demografico regionale, impattando negativamente sul ricambio generazionale ma anche, a livello finanziario, sul patto di solidarietà intergenerazionale che, a fronte di un maggior numero di pensionati (e per un periodo sempre più lungo) non trova un adeguato bilanciamento in una crescente o quanto meno costante numerosità di persone attive in grado di finanziarne l'assistenza sociale e sanitaria nonché la previdenza.

È comunque positivo notare che il *gap* rispetto al valore registrato su scala nazionale si sta via via riducendo nel tempo: questo è dovuto al contributo positivo della popolazione straniera che già nel 2004 vantava un numero medio di figli per donna pari a 2,29 a fronte degli 1,12 figli mediamente partoriti dalle autoctone.

Se lo scenario locale corrente in tema di natalità mostra segnali debolmente positivi, per il futuro è estremamente difficile fare delle previsioni poiché, a prescindere da aspetti legati al desiderio di genitorialità della popolazione ed alle dinamiche migratorie, è necessario considerare l'allungamento del ciclo di studio ed il conseguente ingresso più tardo dei corregionali nel mondo del lavoro, che solitamente impatta sulle scelte di vita

familiare, differendole nel tempo. Lo sviluppo quali-quantitativo di politiche di conciliazione in grado di supportare proattivamente la genitorialità appare, a differenza di quanto avviene in molti Paesi europei, quasi del tutto assente.

I cittadini stranieri residenti in regione nel 2008 sono pari 83.300 unità e rappresentano il 6,8% del totale. Tale presenza non è inusuale per la nostra regione che da sempre è stata meta di importanti flussi migratori in entrata, sia a grazie alla sua particolare dislocazione geografica sia al buon livello di servizi alla persona e al dinamismo economico e occupazionale che la contraddistinguono. Ad ogni modo, dal 2002 – anno di promulgazione della legge 189 del 30 luglio 2002 (nota come «legge Bossi-Fini») – ad oggi la presenza degli stranieri si è sviluppata secondo una progressione monotona crescente caratterizzata da un tasso di crescita annuo composto annuo (CAGR) pari al 13,8% .

Inoltre, da un'analisi comparativa delle distribuzioni della popolazione straniera e autoctona in regione nel 2008, si evince che mentre gli stranieri di età compresa tra 25 e 65 anni rappresentano il 65% del totale, la quota di corregionali appartenenti alla medesima fascia di età è pari al 56% (-9 punti percentuali) e nel contempo l'incidenza degli anziani stranieri è limitata al mero 3% del totale, contro il 23% degli autoctoni.

Ne consegue che, se da un lato la dinamica migratoria in atto sta impattando positivamente sul quadro socio-demografico locale, contribuendo non solo all'incremento della popolazione regionale in valore assoluto ma, come già segnalato, anche alla crescita della natalità, dall'altro l'effetto benefico complessivo di tali flussi demografici – proprio perché attiene per lo più alle coorti più giovani ed in età attiva – si riverbera anche su quello occupazionale, della capacità di produrre reddito e di consumo.

La speranza di vita alla nascita in FVG nel 2008 è pari a 84,3 anni per le donne e a 78,95 per gli uomini, in crescita ad un ritmo pari a 0,3 anni ogni anno grazie al miglioramento generalizzato delle condizioni di vita, alimentari e lavorative, ma anche ai progressi nel campo della scienza, della tecnica e della medicina.

Ne consegue che, a parità di altre condizioni, la distribuzione della popolazione regionale per fasce di età, è stata, è e sarà caratterizzata da una traslazione verso le fasce di età più anziane e da un allungamento della coda relativa alle coorti più elevate. Ciò a livello economico-finanziario pone – e porrà sempre più – sotto pressione il cosiddetto patto di solidarietà intergenerazionale tale per cui i giovani in età attiva sono responsabili del mantenimento del benessere socio-economico degli anziani.

Più in dettaglio, già oggi si registra una sempre maggior incidenza della

popolazione *over* 65 e *over* 80 sul totale e un parallelo innalzamento dell'età mediana e si presume che ciò permarrà anche in futuro.

Infatti, se nel 2000 la popolazione anziana rappresentava il 21% del totale e di questa la quota di *over* 80 era pari al 35%, a meno di un decennio di distanza la popolazione anziana complessiva è pari al 23% del totale e quella ultraottuagenaria ne rappresenta il 42%.

Sulla stessa linea evolutiva si indirizzano anche le statistiche ufficiali prospettiche che indicano un'incidenza crescente di entrambi i *cluster*, che si stima raggiungeranno rispettivamente il 33% ed il 62% nel 2050.

Per quanto concerne l'età mediana, invece, si stima che raggiungerà i 53 anni entro la metà del secolo, con una crescita di 8 anni circa rispetto ai 45 correnti.

Inoltre, volendo analizzare il quadro demografico che ci apprestiamo a vivere nel contesto locale e la sostenibilità attuale e prospettica del patto tra generazioni attraverso due soli indicatori che tengano nel contempo in considerazione sia la limitata natalità sia l'invecchiamento della popolazione è sufficiente analizzare il tasso di anzianità ed il tasso di dipendenza strutturale della popolazione anziana.

Per quanto concerne il primo indicatore si stima che nel tempo si incrementerà fino a registrare il valore di 156 nel 2050 dal 100 del 2000. In altri termini, se all'inizio del secolo vi era un giovane per ogni anziano fra poco più di 40 anni vi saranno ben 3 anziani ogni 2 giovani.

Per quanto concerne il secondo indicatore, invece, esso passerà dal 41 registrato nel 2008 al 63 nel 2050, con un peggioramento di 22 punti.

Il progressivo rallentamento del ricambio generazionale già oggi inizia a manifestare i propri effetti perversi sul quadro demografico regionale e incorpora anche esternalità negative su quelli occupazionale, produttivo ed economico, anche se questi sono parzialmente compensati dai flussi migratori.

In questo senso, a fronte di un incremento progressivo del numero di beneficiari delle prestazioni pensionistiche e della crescente domanda di servizi sanitari ed assistenziali, è necessario che si sviluppino a breve nuovi strumenti ed equilibri di welfare che siano in grado di supportare proattivamente il benessere socio-economico della popolazione anziana senza pregiudicare quello delle nuove generazioni e, nel contempo, di evitare un ulteriore aggravamento del già oggi precario equilibrio del bilancio pubblico.

3. La struttura economico-occupazionale del Friuli Venezia Giulia

Il totale degli occupati in Friuli Venezia Giulia nel 2008 è pari a 521,6 mila unità.

Prescindendo dalle più recenti evidenze legate alla difficile congiuntura economica, dall'analisi strutturale del mercato del lavoro locale si evince che la numerosità degli occupati in FVG si è incrementata progressivamente nell'ultimo decennio a un tasso di crescita annua composto (CAGR) dello 0,8%.

Ancora oggi, il contesto regionale si distingue positivamente all'interno del panorama nazionale ed internazionale per la sua capacità occupazionale: questo è dimostrabile empiricamente attraverso il confronto dei tassi di occupazione nazionali e regionali con i *target* quantitativi fissati dall'Agenda di Lisbona per il 2010 che prevedono, nell'ordine, un tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra 15 e 64 anni del 70%, un tasso di occupazione femminile del 60% ed un tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra 55 e 64 anni del 50%.

Pur non avendo ancora centrato alcun Obiettivo Europeo, si ha comunque un sensibile miglior allineamento del contesto locale ai primi due indicatori rispetto a quanto registrato in media dalla compagine nazionale: nel caso del tasso di occupazione complessivo il differenziale regionale corrente è pari a 4,7 punti percentuali *versus* gli 11,3 registrati a livello medio nazionale mentre, nel caso del tasso di occupazione femminile, il *gap* è di 4,5 punti percentuali contro gli 12,8 italiani.

Da un punto di vista quantitativo l'affermarsi e il sovrapporsi di diversi fattori evolutivi – quali la globalizzazione, l'internazionalizzazione e la delocalizzazione produttiva, lo sviluppo tecnologico della terziarizzazione dell'economia, non sembrano aver messo in crisi il sistema occupazionale locale.

Al contrario le nuove forme di lavoro basate sul *knowledge capital*, la partecipazione attiva delle donne al mercato del lavoro e il progressivo restringimento dei requisiti di accesso alla pensione pubblica, hanno agito positivamente sul mercato del lavoro locale compensando l'allungamento del periodo di studio ed il conseguente differimento temporale dell'ingresso nel mondo del lavoro.

Se queste sono dinamiche che interessano in modo trasversale la popolazione locale, le singole realtà provinciali presentano caratteristiche eterogenee, frutto di culture e modelli del lavoro ma anche di sistemi-impresa dicotomici e che vedono contrapporsi la realtà del capoluogo regionale con quella tipica del resto del territorio.

Il numero d'imprese presenti in FVG è pari a 100.423, in calo rispetto al 1998 del 2,5%.

La maggior parte delle imprese si colloca nelle provincie di Udine e Pordenone, dove sono attive rispettivamente il 49% ed il 26% delle unità aziendali, mentre quote minoritarie sono riconducibili a quelle di Trieste (15% del totale) e Gorizia (10%).

La distribuzione territoriale su scala provinciale è in prima battuta riconducibile alla diversa estensione territoriale delle quattro realtà, ma sconta anche una diversa cultura del lavoro e propensione imprenditoriale, un'eterogeneità settoriale con settori più o meno *labour-intensive* nonché diverse dimensioni medie aziendali.

Quest'ultimo aspetto, in particolare, impatta sensibilmente sul mercato del lavoro creando una dicotomia tra le realtà pordenonese, udinese e goriziana da un lato e quella triestina dall'altro sia in termini di condizioni occupazionali che di settori di operatività.

Al fine di meglio percepire la differenza esistente tra le due macroaree sovra provinciali individuate, possono essere considerati due indicatori: l'incidenza delle imprese artigiane sul totale e il numero medio di addetti alle unità locali.

Per quanto concerne il primo indicatore, l'incidenza media del numero d'imprese artigiane sul totale delle imprese attive è pari al 30% circa e si distribuisce in modo uniforme a livello provinciale.

Diversamente, analizzando la distribuzione degli addetti alle unità locali per classe dimensionale delle imprese in cui operano, è possibile osservare che le realtà di grandi dimensioni si concentrano nel territorio triestino dove, oltre alla forte presenza dell'attore pubblico – anche legata alle maggiori necessità occupazionali rispetto alle altre regioni italiane in conseguenza dell'autonomia legislativa regionale – gli addetti operanti in imprese con più di 50 addetti superano il 32%.

Per quanto concerne le micro-imprese, invece, sebbene la loro presenza interessi in modo trasversale tutte le realtà provinciali, essa trova la propria massima espressione in Provincia di Udine dove gli addetti delle imprese con meno di 10 unità rappresentano il 50% del totale.

Molto simili alla realtà udinese sono quelle goriziana e pordenonese anche se in quest'ultimo caso il sistema-impresa appare leggermente più strutturato di quello delle altre realtà, come testimonia il fatto che gli addetti di imprese che impiegano da 10 a 50 addetti rappresentano il 17% del totale, a fronte dell'11% registrato in Provincia di Udine e del 15% in quella di Gorizia.

La popolazione occupata regionale si distribuisce come segue: 13.300

in agricoltura (pari al 2,5% del totale), 138.300 nell'industria (26,5% del totale), 37.900 in quello delle costruzioni (7,3%) e i restanti 332.200 in quello dei servizi (63,7%) che annovera al proprio interno non solo il comparto privato ma anche quello pubblico che coinvolge circa 89.500 lavoratori di cui 15.800 relativi al Comparto Unico Regionale e circa 20.600 relativi al Servizio Sanitario Nazionale (SSN).

Tra i fattori evolutivi storici che hanno riguardato non solo il Friuli Venezia Giulia ma l'intera compagine occupazionale italiana dal Secondo dopoguerra ad oggi vi è in primo luogo la terziarizzazione dell'economia a scapito dei comparti industriali e agricoli.

Infatti, grazie alla continua diffusione di nuove professionalità connesse allo sviluppo delle nuove tecnologie ICT e al sempre crescente peso che la componente dei servizi assume nelle filiere produttive, è presumibile ipotizzare che anche in futuro si assisterà ad un incremento della forza lavoro impiegata in questo settore. Sebbene su una massa critica notevolmente inferiore, è prevedibile che un analogo *trend* di crescita occupazionale interesserà in futuro il comparto agricolo, sia grazie allo sviluppo di piani rurali specifici, sia per l'integrazione del settore agricolo in senso stretto con quello turistico.

Per contro la delocalizzazione produttiva delle imprese industriali verso Paesi caratterizzati da un minore costo della manodopera nonché l'implementazione di tecnologie *labour-saving* nel settore industriale ed in quello delle costruzioni dovrebbero condurre, in prospettiva, ad un'ulteriore flessione occupazionale in questi settori.

A livello di classe dimensionale d'impresa, invece, la maggior parte degli addetti alle unità locali regionali (71%) opera in imprese con meno di 50 addetti e questo fenomeno si distribuisce in maniera eterogenea all'interno dei diversi settori economici regionali: la presenza di piccole imprese è massima nel settore delle costruzioni (94%) e dei servizi (78%), mentre è meno evidente in quella dello dell'industria in senso stretto (53%).

Dal punto di vista della condizione occupazionale, in linea con le altre regioni del Nordest, il FVG si è distinto negli ultimi decenni per dinamismo imprenditoriale, con un buon numero di persone che, dopo aver vissuto parte del proprio percorso professionale alle dipendenze di un impresa ha scelto di mettere a frutto le competenze maturate costituendo una propria realtà aziendale.

Tuttavia, tale desiderio di autoimprenditorialità appare in contrazione rispetto al passato e questo è riconducibile sia alla generalizzata maggior pressione competitiva intra e intersettoriale, sia alle maggiori difficoltà

burocratico-amministrative e di accesso al credito che il potenziale neo-imprenditore è chiamato a fronteggiare, ma forse anche alla minore propensione dei giovani verso l'autoimpiego.

In particolare, se da un lato il FVG con un tasso d'imprenditorialità artigianale degli *under* 40 pari al 27,8% è la regione italiana fanalino di coda per imprenditoria giovanile, dall'altro si sta assistendo alla crescita dell'imprenditorialità femminile e straniera, che già oggi rappresentano rispettivamente il 28% delle ditte individuali ed l'8,3% del totale delle imprese registrate.

Per contro, negli ultimi anni anche la compagine relativa al lavoro dipendente si sta modificando sensibilmente. In particolare, in seguito alla promulgazione della legge 30 del 2003 (nota come «legge Biagi») si è registrato il proliferare di un insieme di forme di lavoro flessibili che nel 2008 hanno interessato il 13% dei rapporti di lavoro dipendente.

Più in particolare, l'adozione delle nuove forme contrattuali ha interessato i rapporti di lavoro delle fasce di popolazione più deboli ovvero le donne e i giovani.

Inoltre, se in un primo momento la loro introduzione nell'ordinamento giuridico e occupazionale italiano era considerata come un'opportunità per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro in vista di una successiva conversione del contratto in quello a tempo indeterminato, nel tempo questa trasformazione è divenuta sempre più sporadica ed oggi interessa meno del 10% dei contratti atipici in essere.

Più volte e a diversi livelli i contratti di lavoro a tempo determinato sono stati messi sotto accusa sia perché meno remunerativi sia perché meno tutelanti. Inoltre, la situazione di precarietà che ne deriva impatta negativamente non solo sulla sfera economica, ma anche su quella personale degli interessati, posticipando scelte importanti come ad esempio l'uscita dall'abitazione dei genitori in vista di una vita autonoma, il matrimonio/la convivenza e, non ultimo, la genitorialità.

La distribuzione dell'occupazione per fasce d'età assume la fisionomia di una gaussiana, con una concentrazione pari al 60% degli occupati totali nelle fasce d'età centrali 35-44 e 45-54.

La curva distributiva si è modificata sensibilmente negli anni, traslando progressivamente verso destra ed incrementando il proprio grado di simmetria. Questo perché, in linea con quanto sta avvenendo anche nelle altre regioni del Nordest, anche in Friuli Venezia Giulia la distribuzione dell'occupazione per fascia d'età sta risentendo delle modificazioni sociali e legislative in atto.

Più in profondità, per quanto concerne la minore occupazione degli *under* 35 rispetto al decennio precedente (-12%), il ritardato ingresso nel mondo del lavoro è conseguenza dell'allungamento del ciclo di studi: nel periodo considerato, infatti, vi è stata in prima battuta l'estensione dell'obbligo scolastico dai 14 ai 16 anni di età e un sensibile incremento del numero di giovani che intraprendono un percorso di studi universitario a seguito del conseguimento del diploma.

In linea con quanto registrato nel panorama nazionale, anche in FVG si è registrato un allungamento del ciclo di studi e, a fronte di ciò, si è avuto un contestuale differimento del momento d'ingresso nel mondo del lavoro.

Già nel 2001, infatti, a fronte di 9.900 diciannovenni residenti in FVG, i diplomati erano circa l'80% del totale e, di questi, il 72,1% (6.700 persone) si è iscritto a un corso universitario.

Inoltre, se nell'anno accademico 2006-2007 (ovvero a 5 anni dalla prima immatricolazioni dei diplomati del 2001) gli atenei regionali hanno laureato 6.956 studenti, di questi solo il 36% aveva un'età inferiore o uguale a 25 anni.

La maggior parte degli studenti termina, infatti, il proprio ciclo di studi come 'fuori corso', rispettivamente ad un'età media di 25,8 anni per quanto concerne l'Ateneo udinese e di 26,4 anni se iscritto all'Università di Trieste.

Una volta conseguita la laurea, il giovane subisce un periodo di *stand-by* occupazionale di circa 3-4 mesi prima di riuscire a reperire un primo impiego.

Inoltre, a un anno dalla laurea, se circa i due terzi dei laureati dell'ateneo udinese (il 66,2%) risulta occupato, nel caso degli *ex* studenti dell'Università di Trieste la percentuale scende di 4,9 punti percentuali (61,3%) e nella maggior parte dei casi la tipologia del contratto di lavoro di ingresso è a tempo determinato.

Tale accesso più tardo e instabile nel mondo del lavoro si riflette ovviamente sia sulla sfera personale che su quella economica dei giovani, che non solo riescono a rendersi finanziariamente indipendenti in età più avanzata ma, a parità di altre condizioni, sono e saranno chiamati ad essere attivi nel mondo del lavoro per un elevato numero di anni al fine di raggiungere i requisiti minimi di accesso previsti dalla previdenza di primo pilastro per riuscire a maturare un montante contributivo soddisfacente che, comunque, nella quasi totalità dei casi ed in assenza di un adeguato abbinamento a forme di previdenza complementare non sarà sufficiente a colmare il *pension gap*.

Sul versante femminile, il minor tasso di occupazione è espressione della scarsità di una rete capillare di servizi a favore dei neonati che, a

causa di un territorio rurale e multicentrico – spesso caratterizzato da densità abitative molto basse –, rende difficoltoso il lavoro alle donne con prole. Inoltre, anche la limitata adozione di politiche flessibili di gestione degli orari di lavoro ostacola percorsi socio-politici di tipo *family-friendly* e solo la diffusione del *part-time* offre qualche parziale opportunità.

Per quanto concerne il maggior tasso di disoccupazione, invece, è verosimile che il sistema-impresa locale, che si riconosce in micro imprese occupanti ciascuna poche unità di lavoro – in cui ciascuna è solitamente chiamata a svolgere un ampio spettro di attività e contemporaneamente a vantare una competenza specializzata e profonda su ciascuna – preferisca ancora oggi evitare la difficile gestione del rimpiazzo da maternità e riservare al sesso maschile una preferenza occupazionale.

Nonostante la diffusione del *part-time*, delle nuove forme di lavoro, degli asili nido pubblici e privati e l'apertura dei congedi parentali anche agli uomini, la scarsità corrente di tali misure porta ancora oggi le donne regionali ad abbandonare prematuramente il mondo del lavoro e a intraprendere percorsi di carriera intermittenti con effetti negativi non solo sul bilancio familiare corrente ma anche prospettico.

A parità di altre condizioni, infatti, i percorsi di carriera a ostacoli comportano minori contributi versati agli enti previdenziali e un minor montante cumulato su cui far leva per ottenere prestazioni pensionistiche elevate.

La presenza femminile nel mercato del lavoro regionale – iniziata già a ridosso del Secondo dopoguerra e proseguita ininterrottamente fino ad oggi – si attesta al 42% del totale a cui corrisponde un *gender gap* pari al 16% circa.

Tale differenziale di genere affonda le proprie radici sia delle difficoltà riscontrate delle donne friulane nel conciliare la vita professionale con quella familiare sia della preferenza occupazionale ancor oggi riservata, da parte del mondo imprenditoriale, al sesso maschile.

Per quanto attiene, infine, alla posticipazione dell'uscita dal mondo del lavoro, essa è legata al progressivo restringimento dei requisiti di accesso per la pensione, che oggi richiedono un minimo di 60 anni per le donne e di 65 anni per gli uomini per quanto concerne le pensioni di vecchiaia ed il raggiungimento della cosiddetta quota[6], destinata ad alzarsi nel corso degli anni, per quelle di anzianità.

---

[6] Ovvero, la somma degli anni di contributi e di quelli d'età.

Per il futuro, è possibile ipotizzare un ulteriore allungamento della coda destra della distribuzione, dovuto sia a ulteriori strette pensionistiche (a questo proposito si discute se estendere anche alle donne il limite minimo di età anagrafica a 65 anni[7] per l'accesso alla pensione di vecchiaia come già previsto per gli uomini) sia alla scelta individuale di continuare l'attività lavorativa, pur avendo maturato i requisiti per il pensionamento, grazie all'incentivo economico derivante dal 'calcolo contributivo' della pensione.

Anche in virtù di questi fattori di posticipazione dell'uscita del mondo del lavoro, per i prossimi decenni si dovrebbe registrare un incremento progressivo dell'occupazione regionale che, mutuando le stime sui tassi di variazione più recenti forniti dalla Ragioneria Generale dello Stato, dovrebbe passare dalle 521.600 unità del 2008 alle 560.300 entro il 2020.

4. Le potenzialità di adesione al fondo

Esaminate le caratteristiche sociali ed economiche del territorio, si cercherà ora di evidenziare quali sono gli spazi per il costituendo Fondo Pensioni Regionale (FPR).

L'idea è quella di creare un fondo che sia aperto a 360 gradi a tutte le maestranze attive in regione, ma al fine di valorizzare il bacino di potenziali aderenti ed i relativi *inflow* si è scelto di considerate separatamente tre distinte tipologie di lavoratori: i lavoratori dipendenti del comparto privato, i lavoratori dipendenti del comparto pubblico ed i lavoratori indipendenti.

Tale suddivisione è stata dettata dalle differenze normative in tema di previdenza pubblica, di trattamento di fine rapporto e di previdenza complementare.

Se da un lato, infatti, i lavoratori dipendenti del settore privato maturano TFR ed hanno la possibilità di partecipare ai fondi pensione negoziali di riferimento, per quanto riguarda i lavoratori autonomi la partecipazione alla previdenza complementare è riconducibile quasi esclusivamente ai fondi pensione aperti o alle polizze pensionistiche.

Per quanto concerne i lavoratori del comparto pubblico, invece, la differenza fondamentale in materia retributiva – e che influenza l'eventuale adesione alla previdenza complementare – rispetto ai lavoratori del comparto privato è riconducibile al fatto che, nonostante che dal primo

---

[7] Cosa che è già avvenuta, a seguito di una sentenza della Corte di Giustizia UE per le lavoratrici del pubblico impiego).

gennaio 2011[8] il TFR sia stato esteso a tutti i lavoratori, il suo funzionamento è di carattere virtuale[9] e, di conseguenza, mal si presta al trasferimento alla previdenza complementare.

4.1 I lavoratori dipendenti del comparto privato

Il totale degli occupati regionali del comparto privato è pari a 312.100 persone circa di cui 4.000 nell'agricoltura, 122.900 nell'industria, 20.6000 nelle costruzioni e 164.500 nei servizi.

Dei 312.100 occupati, 265.000 (l'85% del totale) appartengono alla fascia d'età compresa tra 25 e 54 anni, ovvero al *target* privilegiato della previdenza complementare: è infatti ipotizzabile che da un lato le persone di età superiore ai 55 anni siano poco o per nulla interessati ad aderire alla previdenza complementare[10] e inoltre, a fronte della posticipazione dell'ingresso stabile nel mondo del lavoro si abbia un impatto negativo di tale differimento sulla possibile adesione.

Per quanto concerne la ripartizione del bacino di potenziali aderenti per classe dimensionale dell'azienda di appartenenza, invece, si stima che il 70% del totale degli occupati regionali sia impiegato in imprese con meno di 50 dipendenti.

Qualora il bacino potenziale considerasse solo ed esclusivamente tale tipologia di lavoratori si avrebbe un totale di 217.000 potenziali aderenti, di cui 183.600 di età compresa tra 25 e 54 anni.

In ottica prudenziale ed in fase di avvio del FPR il *team* di ricerca ha ipotizzato che gli aderenti possano essere pari al 10% dei lavoratori dipendenti occupati in imprese con meno di 50 unità e all'1% di quelli delle imprese di dimensioni maggiori. Stante queste ipotesi, il totale degli aderenti si attesterebbe a 22,7mila unità, di cui 19,2mila appartenenti alle fasce d'età centrali.

---

[8] In precedenza solo i lavoratori pubblici a tempo indeterminato assunti dopo il 31 dicembre 2000 e i dipendenti con contratto a tempo determinato in essere o successivo al 30 maggio 2000 maturavano il TFR, mentre per tutti gli altri era prevista una retribuzione differita denominata TFS o indennità di buonuscita.

[9] Nel senso che contrariamente a quanto avviene per il settore privato, dove il TFR deve essere realmente accantonato (metodo a capitalizzazione), nel settore pubblico l'Ente preposto (INPDAP) utilizza gli accantonamenti periodici per pagare le prestazioni correnti (metodo a ripartizione).

[10] Se non con finalità di arbitraggio fiscale.

4.2 I lavoratori dipendenti del comparto pubblico

Il totale dei dipendenti pubblici attivi in regione si stima sia pari a 89.500 unità.

Segnatamente, la scuola è il comparto che occupa la maggior parte dei dipendenti pubblici (circa 22.000 persone) che potenzialmente potrebbero trovare proprio nel FPR una valida alternativa al Fondo Espero.

Per quanto riguarda le maestranze il cui costo del lavoro grava sul bilancio regionale, ovvero i 21.000 occupati del SSN e i 16.000 dipendenti della Regione e degli Enti locali che beneficiano del Comparto Unico.

Il bacino di potenziali aderenti si distribuisce per fasce d'età con una forte concentrazione delle maestranze all'interno delle fasce d'età 25-54 anni che sono pari a 72.800 e rappresentano l'81% del totale.

Considerando invece la sola fascia di età 35-54, i lavoratori che la compongo sono 62.400 e rappresentano il 70% del totale. Nel comparto pubblico vi è quindi una minor presenza, rispetto al comparto dei lavoratori dipendenti del privato e dei lavoratori autonomi, delle fasce di età più giovani (25-34).

In seguito ad una ripartizione delle maestranze per anzianità contrattuale/tipo di contratto, utile a capire quanti maturavano il TFS fino al 31 dicembre 2010, si ha che tale *cluster* annovera al proprio interno circa 64.000 unità.

In ottica prudenziale, considerando congiuntamente la distribuzione settoriale delle maestranze e la classe di anzianità e restringendo il bacino stesso ai soli occupati che già maturavano il TFR e di età compresa tra i 25 e i 54 anni, gli aderenti potenziali sarebbero 20.600 unità.

Il *team* di ricerca ha ipotizzato che in fase di avvio il tasso di penetrazione del FPR possa essere pari almeno al 25% per i lavoratori del SSN e i lavoratori che beneficiano del Comparto Unico e all'1% per i restanti comparti del pubblico.

Su queste basi si ottiene un totale di potenziali aderenti di 9.700 persone di cui 7.800 di età compresa tra 25 e 54 anni.

Inoltre, qualora in ottica prudenziale si vogliano considerare solo gli aderenti di età compresa tra 25 e 54 anni e con contratto a tempo determinato ovvero a tempo indeterminato *post* 2001, la numerosità degli aderenti sarebbe pari a 2.100 mila persone.

4.3 I lavoratori indipendenti

La numerosità dei lavoratori autonomi che costituiscono il bacino dei potenziali aderenti alla previdenza complementare è pari al totale degli occupati indipendenti, ovvero a 120.000 unità.

Per quanto concerne la ripartizione per fascia d'età in questo caso, considerando meramente le fasce centrali come effettuato nel caso dei lavoratori dipendenti, si ha che poiché il 75% della popolazione occupata si concentra nelle fasce centrali 25-54 anni (e questo in particolar modo nel comparto delle costruzioni dove l'82% dei lavoratori autonomi appartiene a questo segmento) il bacino totale dei potenziali aderenti equivale a 90,3 mila unità.

Ipotizzando inoltre un *penetration ratio* dell'1%, a prescindere dal settore di appartenenza e della fascia di età, nel caso si consideri l'intera occupazione il totale degli aderenti equivarrebbe a 1.200 aderenti, mentre nel caso ci si limiti a considerare le sola fascia 25-54 il numero di aderenti è pari a 900 lavoratori autonomi.

4.4 Gli aderenti complessivi

In definitiva, considerando congiuntamente le tre tipologie di maestranze e i tassi di adesione modesti in fase di avvio del FPR in virtù delle specificità socio-demografiche (cfr. § 1) e economico-occupazionali (cfr. § 2) del contesto locale, a fronte di un potenziale bacino di aderenti di 521.600 occupati (di cui 376.900 relativi alla fascia di età 35-54 anni) si stima prudenzialmente un numero minimo di aderenti di 32.800, di cui 22.300 nelle fasce di età centrali.

In altri termini, il *penetration ratio* complessivo al FPR equivale al 6,3%.

Nelle due tabelle seguenti vengono indicate le stime relative agli aderenti nella fase di avvio per tipologia e per comparto di appartenenza

Tab. 1 - Stima numerosità degli aderenti al FPR FVG in fase di avvio.

	Dipendenti privato		Dipendenti pubblico				Indipendenti	TOTALE
	<50 dip.	>50 dip.	Comparto unico	SSN	Scuola	Altro		
Penetration ratio	10%	1%	25%	25%	1%	1%	1%	
Totale aderenti	21,7	1,0	4,0	5,2	0,2	0,3	1,2	33,5
- di cui aderenti 25-54	18,4	0,8	3,1	4,3	0,2	0,3	0,9	27,9

Tab. 2 - Stima numerosità degli aderenti al FPR FVG in fase di avvio per comparto di appartenenza.

	PMI	GI	Tot. dip. Privato	Indipendenti	Pubblico	Totale
Agricoltura	408	-	408	92		500
Industria	6.544	574	7.119	154		7.273
Costruzioni	1.949	12	1.961	172		2.133
Servizi	12.799	365	13.164	782	9.651	23.597
Totale	21.701	951	22.652	1.200	9.651	33.502

Nel progetto predisposto dal CIWE viene inoltre definito uno scenario di sviluppo del fondo, che in un'ipotesi prudente evidenzia la dinamica riportata nella seguente tabella.

Tab. 3 - Stima numerosità degli aderenti al FPR FVG nel m/l termine.

	anno 0	anno 1	anno 2	anno 3	anno 4	anno 5	anno 6	anno 7	anno 8
Lavoratori: numero primi aderenti e crescita	33.502								
Tasso di crescita		10,00%	10,00%	10,00%	5,00%	5,00%	2,50%	2,50%	1,00%
Iscritti		36.852	40.537	44.591	46.821	49.162	50.391	51.651	52.167

Lo studio di fattibilità esamina poi i dati della raccolta potenziale di contributi (cosiddetto *inflow*) e lo sviluppo del patrimonio del fondo.

In questa sede non appare rilevante approfondire le ipotesi sottostanti alla stima, per cui ci si limita a indicare, in chiusura, quelli che sono i flussi annuali previsti.

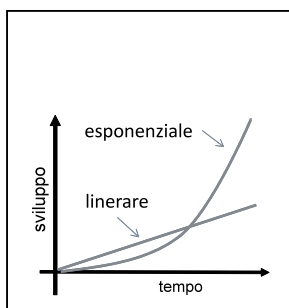
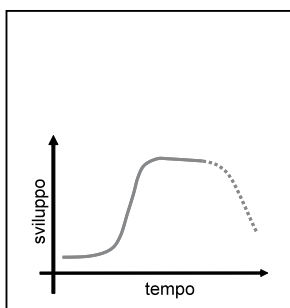
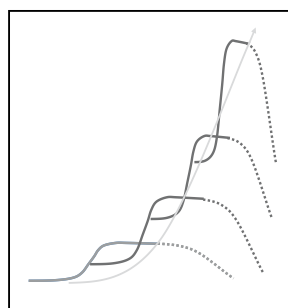
Tab. 4 - Stima flussi annui e risorse in gestione del FPR FVG nel m/l termine (milioni di Euro).

	anno 0	anno 1	anno 2	anno 3	anno 4	anno 5	anno 6	anno 7	anno 8
Contributi annui	61,0	67,1	73,8	81,1	85,2	89,4	91,7	94,0	94,9
Risorse in gestione	61,5	131,5	208,5	293,2	381,9	474,9	570,1	669,5	771,8
Tasso di crescita annuo composto (CAGR)									37,2%

La tecnologia, il progresso e la nascita dell'intelligenza collettiva

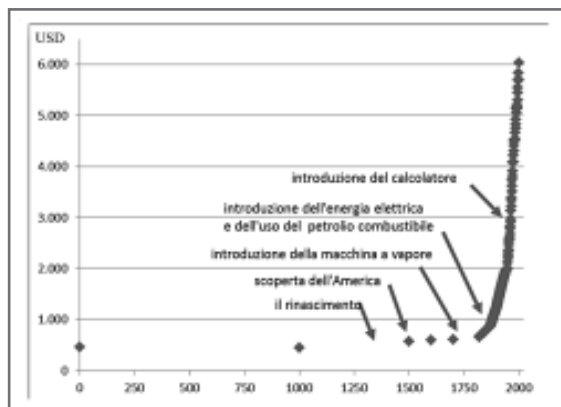
Roberto Siagri

Visione lineare e crescita esponenziale

Viviamo in un'era che non ha precedenti per le grandi opportunità di innovazione che ci vengono dalla tecnologia, ma abbiamo difficoltà a rendercene conto perché è tipico degli umani percepire il mondo in modo lineare. È proprio questo che ci impedisce di comprendere le crescite di tipo esponenziale, e quindi di avere una chiara visione di lungo periodo. I processi esponenziali sono controintuitivi, perché noi umani siamo fondamentalmente ancorati ad un modo di ragionare lineare (*fig. 1*). Per spiegare questo concetto farò un esempio: se vi chiedessi di immaginare di piegare su se stesso un grande foglio di carta, poi di ripiegare il foglio doppio così ottenuto, e così via per cinquanta volte, e poi vi chiedessi di indovinare lo spessore raggiunto da questo immaginario foglio ripiegato, dubito che la maggioranza darebbe come risposta una misura superiore a qualche decina di centimetri, o qualche metro nel caso migliore. In realtà, lo spessore finale del foglio risulterebbe di 2^{50} (circa 10^{15}) volte lo spessore della carta, vale a dire, per un foglio che avesse uno spessore di poco più di un decimo di millimetro, un valore grosso modo equivalente alla distanza tra la Terra e il Sole.

1. *Andamento lineare e andamento esponenziale.*

2. *Curva detta a S.*

3. *Crescita esponenziale data dalla somma di curve a S.*

L'esempio ci aiuta a percepire come l'andamento esponenziale sia per la nostra mente un concetto sfuggente. In realtà, tutti i fenomeni naturali hanno a che fare con espansioni di tipo esponenziale, che però vengono mascherate dall'inesorabile saturazione che ne limita effetti e durata: la crescita ad un certo punto comincia a rallentare fino a fermarsi, per poi andare incontro alla decadenza. Si pensi a un laghetto che viene poco a poco ricoperto dalle ninfee; si tratta a tutti gli effetti di una copertura esponenziale, ma questo andamento ci sfugge perché la crescita è limitata nel tempo e nello spazio: una volta coperta tutta la superficie dello specchio d'acqua, le ninfee smettono di crescere e alla fine, avendo esaurito tutte le risorse a disposizione, muoiono. È questo che normalmente avviene in natura: la crescita esponenziale cessa all'esaurirsi delle risorse, oppure per la rottura di un qualche equilibrio o meccanismo biologico che la rendeva possibile. Nel tempo, questo tipo di crescita segue una curva ad S (*fig. 2*). Contrariamente alla natura, la tecnologia è immune al fenomeno della saturazione (o perlomeno lo sarà per molto tempo ancora) grazie ai processi di innovazione, che creano substrati tecnologici sempre più efficienti, e grazie al fatto che nel mondo delle tecnologie i guasti si possono, o si dovrebbero, riparare abbastanza facilmente. Inoltre, ogni tecnologia è alla base di una nuova tecnologia che spinge il progresso ancora più avanti. È come se ogni tecnologia "imparasse" da quella precedente, sommando curve a S su curve a S e producendo un curva di crescita che è nel complesso ancora un'esponenziale (*fig. 3*).

Conservazione ed innovazione

Dopo queste prime riflessioni sulla natura esponenziale del progresso e sulla nostra difficoltà a comprenderlo, vorrei passare ad alcune considerazioni sulle ricadute sociali ed economiche che il progresso ha nella società umana. Per perpetrarsi, l'innovazione ha bisogno di nuove tecnologie, ovvero di nuovi trampolini da cui lanciarsi per fare un altro balzo in avanti: essa sfrutta la tecnologia come nuova 'arma', sconosciuta ai più, per modificare la struttura sociale ed economica in cui viviamo. È questa modifica che noi chiamiamo progresso. La cosa interessante, che si nota se analizziamo il progresso sul lungo periodo, è che i processi di innovazione, propedeutici alla modifica della struttura socioeconomica, avvengono indipendentemente dalla resistenza al cambiamento che la struttura esistente oppone. In altre parole, il processo di innovazione tecnologica è per certi versi inarrestabile, ovvero non dipende dalla volontà dei singoli gruppi umani né dai contesti locali, siano essi di guerra, di lotta religiosa, di epide-

4. *PIL pro-capite mondiale a partire dall'anno 0 al 2000.*

mie, di carestie o quant'altro. Si tratta più di un fenomeno collettivo che riguarda tutta l'umanità, e che a lungo andare porterà grandi benefici in termini di benessere. I cambiamenti sociali a loro volta avvengono perché l'innovazione consente il ricambio della classe dirigente, che è alla base di un nuovo modo di pensare e di guardare al futuro. Non dimentichiamo tuttavia che introdurre nuove visioni del mondo e della vita umana non è mai impresa priva di rischi, come ben sapeva Machiavelli, il quale nel 1513 scriveva a Lorenzo de' Medici:

> E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri defendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclita[1].

L'innovazione ha inevitabilmente anche un forte impatto economico, perché ogni nuovo livello di innovazione consente di allargare i benefici da essa derivanti ad una classe sempre più ampia di individui (*fig. 4*). Si pensi

---

[1] N. Machiavelli, *Il principe*, Milano 1950, 33-34.

ad esempio all'invenzione della stampa, o all'automobile dopo la fabbrica fordista. Il fatto è che l'innovazione consente di fare cose che prima non si potevano fare, o che nessuno poteva permettersi di fare.

Potremmo dire quindi che l'innovazione consiste nel fare di più con molto di meno. Abbassare i costi di produzione delle cose per un dato livello di prestazioni, questo è il paradigma di base dell'innovazione. Ciò non significa necessariamente la rincorsa al prezzo più basso, ma piuttosto l'abbassamento della barriera di ingresso ad una certa prestazione: poter andare sulla Luna a costi accessibili per una nazione significa fare innovazione, come lo è la realizzazione del telefono cellulare, che consente l'accesso alla telefonia mobile non più solo ai militari, ma anche ai civili, e via di questo passo fino alle innovazioni più recenti.

L'essenza dell'innovazione

Per avvicinarmi ancora di più all'essenza dell'innovazione, farò ricorso ad alcune semplici osservazioni. La natura delle cose dipende, o meglio dipendeva fino a poco tempo fa (prima della diffusione pervasiva dei calcolatori), da quattro grandezze fisiche: materia, energia, spazio e tempo. L'innovazione entra in gioco nel modo in cui si possono combinare queste quattro grandezze, attraverso l'apporto dell'intelligenza umana che fornisce informazioni di processo e di produzione. Ma fino all'avvento dei calcolatori *embedded* (calcolatori dentro le cose) l'informazione rimaneva comunque esterna al ritrovato. Nel momento in cui i calcolatori hanno incominciato ad entrare nei ritrovati, le innovazioni si sono susseguite a ritmi sempre più elevati, perché oltre alle quattro grandezze sopra menzionate se ne è aggiunta una quinta, l'informazione, che non era più esterna alle cose ma ne diventava una componente intrinseca. Grazie a questa nuova grandezza, la compressione di materia, energia, spazio e tempo ha raggiunto livelli precedentemente impensabili: basti pensare agli attuali telefoni cellulari multimediali, la maggior parte dei quali ha prestazioni paragonabili, se non anche superiori, ai primi *supercomputer* degli anni '70. Per esempio, il supercalcolatore Cray-1, introdotto sul mercato nel 1976 dalla Cray Research[2], era un calcolatore incredibilmente veloce per quei tempi, ed era stato progettato esplicitamente per il calcolo scientifico: aveva una prestazione teorica di 160 MIPS (Milioni di Istruzioni Per Secondo); disponeva di

---

[2] <http://en.wikipedia.org/wiki/Cray-1>.

8 Mb di memoria principale; pesava 5,5 tonnellate (incluso il sistema di refrigerazione al freon); consumava 115 kWh di elettricità; e infine, costava 5,5 milioni di dollari, che attualizzati corrispondono a circa 29 milioni di dollari di oggi. Per renderci conto della compressione prodotta dall'innovazione tecnologica, si pensi che nel 2010, a parità di prestazione teorica, dalle 5,5 tonnellate degli anni '70 si è passati a circa 150 g, con un fattore di compressione di circa 35.000 volte in termini di peso, 50.000 volte in termini di consumo e 70.000 volte in termini di costo assoluto. Se prendiamo invece in considerazione il prezzo al kg, vediamo che le cose non sono cambiate di molto: il Cray1 costava circa 1.000 dollari al kg, che attualizzati sono poco più di 5.000 dollari, così come un iPhone4 costa oggi circa 5.000 dollari al kg, anche se per fortuna pesa solo 137 grammi.

Progresso e smaterializzazione

Per avere un altro esempio eclatante di smaterializzazione, si può pensare a come si telefonava dall'Europa in America prima dell'avvento dei satelliti: ci si rende immediatamente conto della compressione avvenuta. Al tempo dei cavi transoceanici servivano 170.000 tonnellate di rame per collegare l'Europa all'America; ora un satellite da un quarto di tonnellata svolge le stesse funzioni, anzi molto meglio, e con molta meno energia.

Se vogliamo estendere l'uso di nuovi prodotti dobbiamo, per ovvi motivi di costo, usare sempre meno materia e meno energia, nonché occupare meno spazio, e inoltre il tutto deve essere disponibile in poco tempo. Così facendo, i prodotti non solo raggiungono una fascia sempre più ampia di popolazione, ma sono anche progressivamente più sostenibili. Questa tendenza alla sostenibilità non solo è figlia del progresso tecnologico, ma ha subito una rapida accelerazione da quando gli oggetti hanno assimilato al loro interno i *computer* e sono stati messi nelle condizioni di avere una seppur minima quantità di intelligenza: il nuovo contenuto informativo infatti sopperisce alla diminuzione della materia e dell'energia utilizzate.

Questo trend verso la smaterializzazione era già stato osservato nel 1938 dall'inventore statunitense R. Buckminster Fuller[3], che grazie alla sua notevole versatilità di pensiero e a una capacità intuitiva eccezionale era riuscito a rivoluzionare gli schemi concettuali tradizionali e a comprendere

[3] R. Buckminster Fuller, *Nine Chains to the Moon: An Adventure Story of Thought*, Philadelphia 1938.

come fonti energetiche rinnovabili, sostenibilità dello sviluppo e sopravvivenza del genere umano andassero di pari passo. Egli non solo concepiva la ricerca come un'attività al servizio del benessere dell'umanità, ma si interessava all'individuo e al mondo in cui vive, adottando un approccio multidisciplinare e sistemico. Fu Buckminster Fuller a coniare il termine *efemeralizzazione*, postulando che in natura «il progresso va dal materiale all'astratto». In seguito riformulerà il concetto definendo l'efemeralizzazione come «il principio del fare sempre di più con sempre meno peso, tempo ed energia per ogni dato livello di prestazione funzionale» ovvero per ogni data curva a S. Questo principio trova una perfetta applicazione nell'attuale miniaturizzazione dei prodotti, resa possibile dalle nuove tecnologie.

Per chiarire come la compressione operata dalla tecnologia sui prodotti abbia un impatto sulla sostenibilità, basta esaminare il costo al kg di alcuni prodotti. Questa misura ci dà un'idea immediata di come il PIL (Prodotto Interno Lordo) dei Paesi ad alto contenuto tecnologico si stia smaterializzando. Il PIL infatti è sempre più leggero. La tabella qui di seguito illustra come in generale il costo al kg di un prodotto aumenti all'aumentare della quantità relativa di informazione incamerata nel prodotto stesso. In altre parole, si può ottenere sempre più valore con una quantità sempre minore di materia, purché si sappia come inserire all'interno delle cose la giusta quantità di informazione.

Tab. 1

Oggetto	Costo al Chilo (Euro/kg)	q.tà minima acquistabile (kg)
Chip di nuova generazione	~33.000	~0,030
Oro	~33.000	-
Aereo da caccia F35	~6000	~13.000
SmartPhone	~5000	~0,150
Airbus 380	~1300	~ 270.000
Notebook	~1000	~1
Supercar	~150	~1200
Carrarmato M1	~50	~60.000
Berlina	~30	~1500
Utilitaria	~15	~800
Ferro (AISI 304)	~2	-

Il ruolo centrale dell'informazione

Abbiamo introdotto precedentemente due concetti che meritano una qualche precisazione. Il primo è il concetto di informazione. L'informazione è intesa, in senso generale, come una sequenza ordinata di simboli che serve a memorizzare o trasmettere un messaggio. L'informazione è riferita a qualche cosa che non conoscevamo prima; infatti quello che già sappiamo non è informazione, e quello che siamo in grado di dedurre dai dati precedenti non è informazione. Solo quello che è nuovo, anche se desunto da conoscenze passate, ha contenuto informativo. Se la sequenza di simboli di un messaggio è già stata memorizzata, allora un'altra sequenza identica di simboli si potrà memorizzare facilmente, dato che l'unica informazione necessaria è che è stato ricevuto un secondo messaggio identico al precedente. Un'altra precisazione andrebbe fatta per il concetto di intelligenza, che possiamo definire come la capacità di comprimere o aumentare l'informazione. Tornando all'esempio della doppia memorizzazione del messaggio, un sistema intelligente è un sistema in grado di riconoscere i due messaggi e comprimere il secondo. Mettendo assieme le due cose, possiamo dire che un sistema è dotato di intelligenza se è dotato di processi che cambiano il contenuto informativo del sistema stesso. In termini strettamente fisici, potremmo dire che nel sistema avviene una variazione negativa o positiva di entropia. Visto che in fisica l'entropia per certi versi descrive la complessità del sistema, essa è strettamente legata al contenuto informativo del sistema stesso.

Da questa definizione la condizione necessaria e sufficiente per avere un sistema intelligente è che esso disponga di almeno un sensore connesso ad un attuatore. Questa macchina sensore-attuatore, che apparentemente non ha bisogno di calcolo e memoria, è infatti in grado di cambiare l'ambiente circostante e dunque l'informazione necessaria per descriverlo[4]. Così come nel mondo reale, a partire dalla disposizione e combinazione di oggetti materiali (e dalla variazione di entropia risultante) possiamo parlare di azione intelligente, questa considerazione può essere traslata nel mondo dei calcolatori, dove l'intelligenza nasce dal modo in cui l'informazione cambia tramite l'uso combinato di calcolo e di memoria. D'ora in poi è di questo tipo di informazione, nel senso informatico del termine, che parle-

---

[4] In realtà anche in questo caso elementare il sistema è dotato per definizione stessa di retroazione di una cella di memoria e di una unità di calcolo che manipola una unità di informazione.

remo. Va da sé che per aumentare l'intelligenza di un sistema abbiamo bisogno di sempre più potenza di calcolo e sempre più memoria. L'aumento dell'intelligenza, grazie all'aumento delle prestazioni dei calcolatori, consente nuovi livelli di miniaturizzazione che hanno come conseguenza la possibilità di rendere sempre più intelligenti un numero sempre più grande di oggetti, innescando così un ciclo virtuoso di progresso.

I limiti fisici del calcolo

La storia dell'evoluzione del calcolatore è tutta raccontata dalla compressione delle quattro grandezze fisiche (energia, materia, spazio, tempo) e dall'espansione di una quinta grandezza non fisica: l'informazione. Ma quanto possiamo andare avanti con questo processo di miniaturizzazione? Secondo alcuni calcoli fatti da Eric Drexel[5], spingendo sulla miniaturizzazione dei dispositivi si può, dal punto di vista teorico, incapsulare in un cubo di 1 cm di lato un calcolatore con una capacità di calcolo di 1.000 miliardi di miliardi di operazioni al secondo (1 seguito da 21 zeri). Per dare un'idea di cosa questo significhi basti pensare che tutti i calcolatori oggi presenti sul pianeta, dai più piccoli ai più grandi, insieme non arrivano a sviluppare una potenza di calcolo superiore ai 10 miliardi di miliardi di operazioni per secondo (1 seguito da 19 zeri). In altre parole, un calcolatore delle dimensioni di una zolletta di zucchero potrebbe contenere, in termini di operazioni eseguibili al secondo, ben 100 volte tutti i calcolatori attualmente presenti sul pianeta. Ma quanto consumerebbe un così piccolo calcolatore rispetto al consumo di tutti i calcolatori oggi in uso? Includendo nella categoria tutti i supercalcolatori, *data server*, *personal computer*, *notebook*, DVD *player*, MP3 *player*, *console* di gioco e telefoni cellulari si arriva ad un consumo stimato attorno ai 400 GigaWatt[6]. Sempre secondo i calcoli fatti da Drexler, un calcolatore dalle prestazioni equivalenti all'attuale *computer* planetario consumerebbe solo 1.000 Watt (per avere un'idea delle grandezze in gioco, 1 Watt corrisponde all'energia che usiamo per sollevare la tazzina quando beviamo il caffè) contro i 400 miliardi di Watt attuali (quasi due volte l'energia elettrica usata dallo stato della

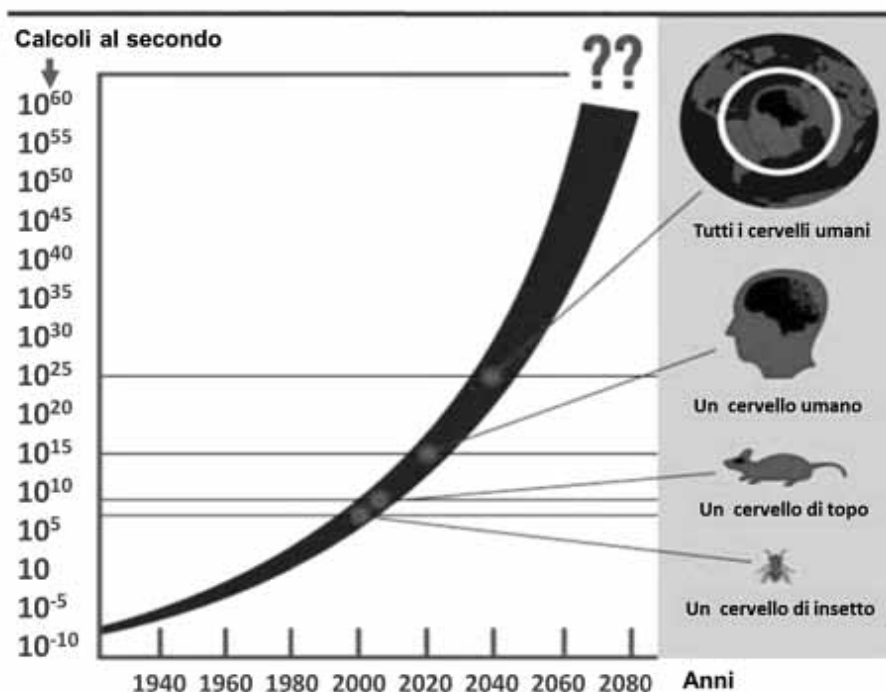
---

[5] K. Eric Drexler, *Nanosystems: molecular machinery, manufacturing, and computation*, New York 1992.

[6] *The Planetary Computer*, «Wired magazine» 16, 7 (2008) <www.wired.com/images/article/magazine/1607/st_infoporn _1607.pdf>.

California). Ci rimane ancora da fare un bel po' di strada prima di arrivare a queste miniaturizzazioni e a questi consumi, ma la cosa bella è che la fisica lo consente, e ciò che non viola le leggi della fisica e che ha interesse per l'umanità presto o tardi verrà fatto.

Ad oggi, il calcolatore più efficiente è ancora (anche se non lo sarà per molto) un calcolatore biologico, ovvero il cervello umano. Ogni cervello infatti pesa 1,5 kg, occupa uno spazio di circa 1,5 dm^3, ha una potenza di calcolo equivalente a 10 milioni di miliardi di operazioni al secondo e consuma solo 25 Watt. Il più grande calcolatore al mondo installato da poco in Giappone dispone di una potenza di calcolo di poco più di 8 milioni di miliardi di operazioni al secondo. Al ritmo di progresso attuale, un calcolatore di questa potenza lo troveremo sullo scaffale del supermercato fra una dozzina d'anni, alle dimensioni, peso e prezzo degli attuali *notebook*. Attorno al 2025, dunque, il cervello umano cesserà di essere la macchina di calcolo più efficiente del pianeta (*fig. 5*).

Per comprendere fino in fondo i limiti fisici di prestazione dei calcolatori bisogna fare i conti non con le leggi della fisica classica, come fatto sopra, ma con quelle della fisica quantistica, che spiega il mondo del molto piccolo. Usando la fisica quantistica, Seth Lloyd ha dimostrato che si possono costruire calcolatori con capacità di calcolo oggi inimmaginabili. Utilizzando un solo kg di materia si potrebbe costruire un calcolatore in grado di eseguire 10^{51} operazioni al secondo senza consumare energia. Sulla base di come possono essere utilizzate le proprietà quantistiche degli elettroni o di altre particelle, si potrebbe in linea teorica assimilare l'intero universo ad un gigantesco calcolatore. Anche se in realtà siamo ancora lontani dal poter costruire dei calcolatori quantistici, nei laboratori di ricerca, in maniera molto elementare e con moltissime limitazione funzionali, si stanno cominciando ad ottenere i primi risultati.

5. *Crescita esponenziale della potenza di calcolo.*

C'è ancora tanto spazio per innovare: basta seguire i *trend*

Sulla base delle considerazioni appena esposte, lo spazio per innovare appare immensamente vasto, e come direbbe Richard Feynman[7], c'è ancora tanto spazio nel molto piccolo. Per innovare, però, serve una materia prima che si chiama idea. Mai come in questi anni, grazie alle tecnologie digitali, le nuove idee sono state così accessibili a tutti, anche se sparse per il pianeta. È dalla combinazione di informazioni e di idee che nascono a ritmo sempre più veloce nuove innovazioni. Fare innovazione significa riuscire a selezionare idee che abbiano la capacità di plasmare il futuro e di entrare

[7] R. Feynman, *There's Plenty of Room at the Bottom. An Invitation to Enter a New Field of Physics*, «Caltech Engineering and Science» 23, 5 (1960), 22-36 (trascrizione del discorso tenuto il 29 dicembre 1959 all'*Annual meeting of the American Physical Society*).

nel tessuto socio-economico. L'innovatore deve essere in grado di immaginare uno scenario entro il quale si possa sviluppare ragionevolmente il futuro. A tale proposito, proviamo a partire da quello che è successo negli ultimi trent'anni. Lo faremo seguendo tre *trend*, che sono anche rappresentati da tre leggi di scala. La prima è la "legge di Moore", che risale ai primi anni '60, e che tenta di trovare una regola che sottende la crescita del numero di *transistor* nei *chip*. Questa legge afferma che il numero di transistor raddoppia ogni 24 mesi (così come raddoppiano velocità di elaborazione e capacità di memorizzazione dei *computer*) e il tutto avviene a parità di costo. La conseguenza pratica di questa legge è riassumibile nell'affermazione *cheaper, smaller, faster.* Con il passare del tempo il *computer* diventa contemporaneamente più economico, più piccolo e anche più veloce. Con questa legge siamo in grado di spiegare l'esistenza di tanti dei prodotti che ci circondano, ma non il fenomeno di *internet*. Ecco allora che ci viene in aiuto la "legge di Metcalfe", che risale agli inizi degli anni '90. Questa legge si occupa delle connessioni in rete e del loro valore, e afferma che l'utilità di una rete cresce in misura quadratica rispetto al numero di *computer* connessi. Questo accade perché ogni volta che un *computer* si aggiunge alla rete, da una parte utilizza le risorse disponibili in rete, ma dall'altra rende disponibili nuove risorse per la rete stessa. Ne consegue che il valore di una comunità cresce seguendo una legge di potenza. La combinazione della "legge di Moore" con la "legge di Metcalfe" comincia infatti a spiegare l'esplosione di *internet*. Introduciamo adesso una terza legge di scala, proposta da Gilder all'inizio del secolo e relativa alla crescita della banda larga. Essa stabilisce che la larghezza totale di banda dei sistemi di comunicazione triplica ogni dodici mesi, e questo significa una crescita rapidissima della velocità di trasmissione di grandi quantità di dati. Ad esempio, la sostituzione dei cavi in rame con cavi in fibra ottica ha portato la capacità di trasporto dei dati a un livello quasi infinito. Se adesso combiniamo questi tre effetti, ecco che cominciamo a capire la nuova evoluzione di *internet*. *Internet* sta sempre più diventando un flusso di dati che ognuno di noi aggrega a suo piacimento. È tramite questi tre sviluppi che si è giunti alla nascita del *cloud computing* (detto anche il *cloud* o la nuvola). Con un ritardo di circa dieci anni da quando sono state concepite, queste tre leggi di scala hanno fatto sentire i primi importanti effetti: i *personal computer* agli inizi degli anni '70, l'esplosione di *internet* alla fine degli anni '90 e i primi vagiti del *cloud computing* qualche anno fa. Con il *cloud computing*, il cyberspazio ha finalmente raggiunto la maturità, ed è entrata nella sua fase matura anche la nuova economia, la cosiddetta «economia digitale», in cui il valore si è spostato

dagli atomi ai *bit*. Parafrasando Negroponte[8], non è più una questione di *computer*, è una questione di vita. Il cyberspazio è composto da reti di reti di reti di *computer*. Queste reti connettono una moltitudine di dispositivi intelligenti, che possono amplificare le nostre capacità e percezioni, agendo come un organismo vivente planetario.

Da qualche parte il futuro è già scritto

Questa continua evoluzione della rete (*internet*) è sotto gli occhi di tutti e interessa tutti. Pur essendo un'innovazione molto recente, dal punto di vista antropologico quella che noi oggi chiamiamo *internet* era già stata teorizzata. Ne possiamo trovare le tracce già prima del 1940 negli scritti del filosofo gesuita Teilhard de Chardin[9], secondo il quale «un numero sempre più grande di legami economici e psichici si sta formando ad una velocità sempre maggiore, e ogni giorno che passa diventa sempre più impossibile per ognuno di noi agire o pensare se non collettivamente». Come dire che *internet* era ineludibile: si tratta di uno dei gradini dell'evoluzione e dunque dello sviluppo dell'umanità.

Non solo ogni strato tecnologico è più efficiente e più intelligente del precedente, ma consentendo lo sviluppo di reti di comunicazione sempre più estese facilita l'interconnessione degli individui. Se analizziamo le grandi innovazioni tecnologiche dell'umanità, a partire dal linguaggio e poi dalla scrittura per arrivare a *internet*, quello che notiamo è la naturale tendenza alla globalizzazione della conoscenza. Questo sembra essere un *trend* ineludibile, non solo un fenomeno accelerativo. Questo percorso parte da lontano ed è stato molto lucidamente descritto sempre da Teilhard de Chardin, che distingueva il percorso evolutivo in tre fasi: evoluzione geologica, evoluzione biologica e infine evoluzione memetica e tecnologica[10]. Quest'ultima fase avrebbe portato alla realizzazione della noosfera, ovvero alla rete pensante planetaria, vale a dire un sistema interconnesso di coscienza e informazione, una rete globale di autoconsapevolezza, di *feedback* istantaneo e di comunicazione globale. È facile oggi

---

[8] N. Negroponte, *Essere digitali*, Milano 1995.

[9] T. De Chardin, *L'avveneire dell'uomo*, Milano 1972, 261.

[10] Da questa massiva collaborazione e competizione sta emergendo un nuovo modo di pensare e dove stanno assumendo sempre più importanza i 'memi' (che sono unità di informazione culturale) rispetto ai geni (che invece sono unità di informazione biologica).

vedere dietro questa visione *internet*, la banda larga, il *web* 2.0 e il *cloud*.

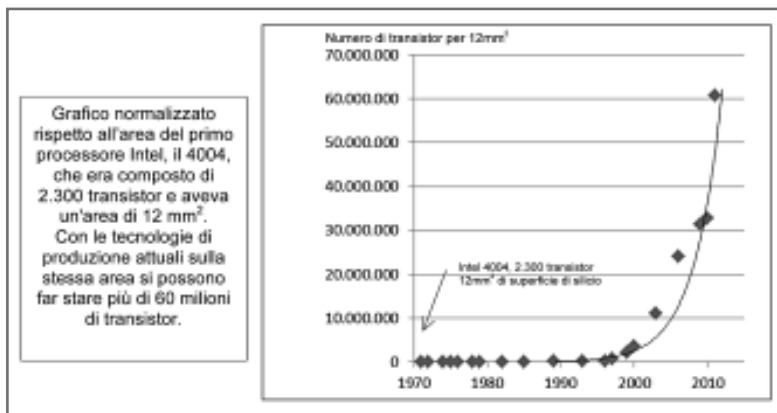
Un altro precursore – in questo caso degli aspetti tecnologici che stanno alla base del *world wide web*, come gli ipertesti ed il *personal computer* – è stato lo scienziato e tecnologo statunitense Vannevar Bush[11]. Già negli anni Trenta dello scorso secolo, Bush si accorse che la conoscenza scientifica si stava espandendo ad una velocità superiore rispetto alla capacità dell'uomo di comprenderla o di controllarla. Per superare questo problema, pur sapendo che la tecnologia del tempo non era adeguata, concettualizzò il *memex* (contrazione di *memory expansion*) che potremmo definire come il primo *personal computer* che facesse uso di quelli che noi oggi chiamiamo ipertesti. Il *memex* infatti avrebbe dovuto consentire la creazione di collegamenti stabili tra documenti diversi, attraverso la loro semplice selezione e la pressione di un tasto da parte dell'utente. Nel definire questa macchina immaginaria, Bush operò anche una selezione tra le tecnologie del tempo e ipotizzò quale sarebbe stato il loro sviluppo futuro, speculando inoltre sulle conseguenze che una tale innovazione avrebbe potuto avere in campo sociale ed economico; tuttavia, contrariamente a Teilhard de Chardin che ne intuiva il valore per la collettività, Bush ne vedeva solo i benefici a livello individuale.

Allora come direbbe William Gibson, «il futuro è già qui, ma non è ancora equamente distribuito». Il futuro è già presente da qualche parte, attraverso gli scritti, le idee, i *network* che ne parlano e se lo stanno inventando. Costruire il proprio futuro vuol dire andare alla ricerca delle fonti, delle idee, non equamente distribuite intorno a noi. Questo avviene rimanendo curiosi, attivando i giusti *network*. Ciò ci permette, scrive Alan Kay, di rimanere attivi nei confronti del futuro. Gli indovini di oggi sanno prevedere il futuro perché se lo stanno inventando.

Tecnologia e progresso

Quanto finora detto sulla tecnologia è stato ben riassunto da John Smart[12] in tre leggi che, come si vedrà, confermano quanto già detto. La prima afferma che la tecnologia 'apprende' milioni di volte più velocemente degli umani. La seconda dice che gli umani sono catalizzatori selettivi delle tecnologie, e che quindi il processo di innovazione tecnologica è indipen-

---

[11] V. Bush, *As We May Think*, «The Atlantic Monthly» 176, 1, (1945), 101-108.
[12] J. Smart, *Acceleration Studies Foundation* <http://www.accelerating.org/>.

6. “*Legge di Moore*”.

dente dalla volontà degli umani. La terza infine asserisce che la tecnologia si muove attraverso tre fasi: una prima fase in cui essa appare de-umanizzante, una seconda fase in cui è indifferente all’umanità e una terza fase in cui (se tutto va bene) la tecnologia diventa una rete umanizzante. A conferma della veridicità di questa legge possiamo analizzare gli effetti dello sviluppo dell’ICT (*Information and Communication Technology*) e del calcolo pervasivo: invece di de-umanizzare il mondo, queste tecnologie stanno effettivamente rendendo la rete umanizzante. La tecnologia dunque cresce esponenzialmente, e inoltre abbiamo appreso, facendo uso delle leggi della meccanica quantistica, che non saturerà a breve. Da questi due effetti deriva la considerazione che tutto sta accelerando, e che tale accelerazione implica la compressione degli intervalli di tempo tra uno stadio evolutivo e lo stadio successivo. Questa osservazione ha portato Ray Kurzweil[13] a teorizzare la ‘legge del ritorno accelerato’, che potremmo sintetizzare dicendo che nel 21° secolo non assisteremo a 100 anni di progresso, ma molto probabilmente a 20.000 anni di progresso. Se utilizziamo la visione esponenziale di cui abbiamo parlato all’inizio e la applichiamo agli attuali *trend* di crescita, ci dovrebbe stupire un po’ di meno il pensare che in questo secolo assisteremo ad un progresso 200 volte superiore a quello raggiunto durante il secolo scorso. Basti pensare alla “legge di Moore”: oggi in un *chip*

[13] R. KURZWEIL, *La singolarità è vicina*, Milano 2008 (cfr. anche <http://www.singularity.com/>).

di 12 mm^2 si riescono ad impacchettare più di 60 milioni di *transistor*[14]; negli anni '70 nello stesso spazio si arrivava a metterne appena 2.300 (*fig. 6*).

Uno sguardo al futuro

Nel prossimo futuro, il *computer* come noi lo conosciamo scomparirà: sarà nascosto in ogni cosa attorno a noi e sarà interconnesso costantemente alla rete di comunicazione. Questo ci permetterà di migliorare le nostre capacità percettive (la cosiddetta «amplificazione» della realtà) fino a un livello che permetterà di cogliere molti più *input* di quanto potrebbe fare una persona priva di connessione, e di farlo in modo ubiquo, cioè senza il vincolo di essere presenti fisicamente nel luogo in cui si manifesta il fenomeno oggetto di attenzione. Grazie alla pervasività dei nuovi calcolatori, interconnessi tra loro su piccola e larga scala, non ci limiteremo dunque a visualizzare la realtà, né a virtualizzarla: la aumenteremo. Il navigatore satellitare è un chiaro esempio dell'applicazione di queste tecnologie: quando ci spostiamo da una città all'altra, quello che vediamo guidando l'automobile è la realtà che ci circonda. Ma programmando il nostro percorso con il navigatore, aumentiamo la realtà da noi percepita. Avvalendosi di sensori che localizzano la nostra posizione, il navigatore è in grado non solo di dirci quanto traffico troveremo nel tragitto, ma addirittura di monitorare gli ostacoli con notevole anticipo; potrà quindi consigliarci itinerari alternativi per raggiungere la stessa meta, sfruttando le maggiori informazioni che i nostri cinque sensi da soli non riuscirebbero a percepire. Il *pervasive computing* interessa dispositivi di calcolo distribuiti nel mondo fisico: *computer* indossabili (*fig. 7*) e sensori inseriti in oggetti di uso quotidiano e nell'ambiente intorno a noi. In questa visione, il calcolo pervasivo riguarda sia i dispositivi periferici che i *computer* a elevate prestazioni (HPC) centralizzati (incluse le infrastrutture di comunicazione come reti WiFi e rete cellulare 3G) necessari a supportare applicazioni ubique tramite la nuova tecnologia del *cloud computing*[15]. Nel prossimo futuro, l'infrastruttura del

---

[14] Questo dato lo si ricava del processore Intel 10-Core Xeon Westmere-EX prodotto con un processo di produzione da 32nm e che in una superfice di 512 mm^2 contiene 2.600.000.000 di *transistor*.

[15] La nuvola computazionale (*cloud computing*) indica una risorsa di calcolo e memoria disponibile *on demand* ed in modalità *pay-per-use* alla stessa stregua dell'energia elettrica. In altre parole il calcolo e la memorizzazione sono divenuti oggi con la

cloud computing, che io preferisco chiamare «esoscheletro computazionale», sarà estesa a molte attività umane e rappresenterà un ideale punto di partenza per la creazione di una futura classe di applicazioni e servizi, che saranno il risultato di un nuovo approccio collettivo e collaborativo, e i cui motori saranno il *software open source* e il *crowdsourcing*[16].

7. *ZyPad, un computer indossabile da polso (wearable computer).*

La diffusione dei *computer* segna il passaggio epocale da un mondo dove il *computer* è al centro della vita delle persone a un mondo che sarà collegato dai *computer*, i quali però saranno così integrati nella realtà da essere impercettibili. In questo contesto si assisterà a uno strano paradosso: le persone vivranno immerse nei *computer*, ma al centro dell'attenzione ci sarà l'essere umano. Questo nuovo mondo porterà con sé l'innegabile beneficio della cosiddetta «ubiquità virtuale». Per ubiquità si intende la capacità di trovarsi fisicamente in più luoghi nello stesso momento. I grandi cambiamenti che hanno interessato l'informatica negli ultimi vent'anni

---

tecnologia del *cloud computing* una vera e propria *utility*.

[16] Il termine *crowdsourcing* (da *crowd*, gente comune, e *outsourcing*, esternalizzare attività) è un neologismo che definisce un modello di *business* nel quale una entità richiede lo sviluppo di un progetto/servizio/prodotto ad una comunità virtuale di persone non organizzate facendo uso degli strumenti *web* e/o di portali su *internet*.

possono essere sintetizzati in un unico percorso: da un *computer* per molte persone (il *mainframe*) siamo passati a un *computer* per una singola persona (il *personal computer*) per arrivare allo stato attuale della tecnologia, che prevede molti *computer* interconnessi per tutti. I *computer* di ieri riempivano intere stanze a causa della loro dimensione; i *computer* di domani riempiranno le stanze in ragione del loro numero. Grazie alla tecnologia del *cloud*, l'esoscheletro computazionale ha già preso forma per dar vita a tutta una nuova serie di servizi e applicazioni; come dice Ian Foster[17], è un sistema che «coordina risorse che non sono soggette a controllo centralizzato […] usando protocolli e interfacce standard, aperte e general-purpose […] per rendere disponibili tipologie di servizi non banali».

Non useremo più i *computer* come singoli dispositivi separati gli uni dagli altri: attraverso questi sofisticati dispositivi interconnessi disporremo degli strumenti per amplificare la realtà esterna, e la nostra ubiquità, attraverso la rete e attraverso la griglia computazionale. Il progresso sarà tale che non vedremo più i *computer* come macchine, ma come parte integrante del nostro mondo, come un'estensione di noi stessi. È quello che intendiamo quando parliamo di scomparsa o invisibilità dei *computer*: essi diventeranno parte integrante del nostro ambiente, tanto che la loro esistenza sfuggirà all'attenzione.

Sappiamo già che i *computer* sono presenti all'interno di telefoni, apparecchi TV, DVD, DVR, forni a microonde, frigoriferi, registratori di cassa, motociclette, automobili e moltissimi altri dispositivi e apparecchiature di uso quotidiano. Questa presenza ubiqua non è comunque ancora sufficiente: non dobbiamo semplicemente rendere i nostri dispositivi più intelligenti, dobbiamo anche interconnetterli all'esoscheletro computazionale e dotarli della capacità di «percepire» il mondo. Quando questo gap sarà colmato, avremo finalmente un esoscheletro che funziona come un'estensione dei nostri cinque sensi. Saremo in grado di evolverci da un corpo semiricco di capacità di elaborazione e povero di sensori a un supercorpo ricco di sensori e di capacità di elaborazione, che ci permetterà di comprendere meglio il mondo che ci circonda.

Anche di questo scenario ci sono stati dei precursori e uno tra questi, Mark Weiser[18], lo troviamo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta dello scorso secolo, al PARC (*Palo Alto Research Centre*) della

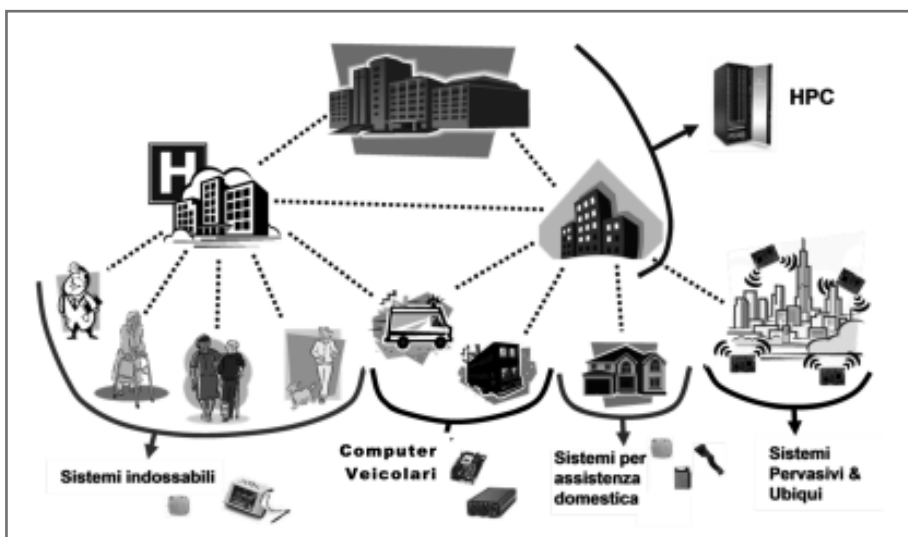
---

[17] *The Grid 2. Blueprint for a New Computing Infrastructure*, a cura di I. FOSTER, C. KESSELMAN, San Francisco 2003[2].

[18] Cfr. <http://sandbox.parc.com/weiser/>.

Xerox. Mark Weiser immaginò uno scenario che possiamo riassumere attraverso tre affermazioni tratte dai sui scritti:

1. il *computer* è destinato a scomparire
2. il calcolo diventerà ubiquo e pervasivo
3. le tecnologie sono rasserenanti.

Quando l'esoscheletro sarà completo, saremo in grado di esplorare diversi tipi di interazione: persone con realtà amplificata, persone con persone, persone con macchine, macchine con macchine, macchine con persone e macchine con realtà. Con queste nuove immagini nella mente, possiamo creare un mondo totalmente diverso da quello di oggi. È sufficiente immaginare l'aiuto che le tecnologie digitali potranno fornire per quanto riguarda l'assistenza di base: monitoraggio domiciliare delle persone affette da patologie (*fig. 8*), possibilità di spostare pesi importanti senza provare la minima fatica, guida di mezzi potenzialmente pericolosi senza l'ausilio del pilota. I *computer* specializzati e invisibili diventeranno parte integrante dell'ambiente naturale umano, così da permetterci di fare *computing without computers* (elaborazioni senza *computer*).

8. *Scenario di calcolo pervasivo per la cura della salute.*

Conclusione: l'intelligenza collettiva e nuovi paradigmi

Stiamo entrando in un nuovo mondo di oggetti intelligenti collaborativi. Gli oggetti sono intelligenti perché incorporano processori piccoli, economici e leggeri, e sono collaborativi grazie alle comunicazioni *wireless*, che rendono possibile la creazione di *network* spontanei. Paragonati agli oggetti tradizionali, questi oggetti intelligenti hanno caratteristiche totalmente diverse: essi possono ricordare eventi specifici: essi hanno una memoria, mostrano un comportamento sensibile al contesto, hanno consapevolezza della posizione/situazione, sono reattivi, comunicano con il loro ambiente e sono connessi in rete con altri oggetti intelligenti e con tutti gli altri dispositivi nella nuvola.

Di fronte a questi cambiamenti, potremmo essere indotti a pensare che i contatti diretti tra le persone perderanno valore. A forza di realtà virtuale, le relazioni 'digitali' sostituiranno le relazioni 'reali'? Naturalmente non possiamo predire il futuro, ma possiamo rifarci alla storia. Quando Gutenberg inventò la stampa tipografica, alcuni suoi contemporanei profetizzarono: «È abominevole, perché ognuno si isolerà col suo libro e rinuncerà a dialogare con gli altri». Invece dopo l'invenzione della carta stampata le persone hanno continuato a parlare tra loro. Lo stesso vale per il cinema, che non ha ucciso il teatro, così come la TV non ha ucciso il cinema e i libri non sono morti a causa della televisione. Ma forse la domanda potrebbe anche non avere senso, se la realtà virtuale sarà indistinguibile dalla reale. Al lettore non può sfuggire la riflessione sull'impatto positivo portato nei Paesi in via di sviluppo dalla smaterializzazione dell'infrastruttura di comunicazione e conseguente virtualizzazione dei *computer*. Se nei Paesi economicamente sviluppati la smaterializzazione porta al fiorire di innovazioni che amplificano ed aumentano la connessione tra gli individui, la mancanza di tali innovazioni causerebbe nei Paesi in via di sviluppo dei ritardi incolmabili nella crescita della qualità della vita. L'economia digitale basata sull'immateriale è un modo per portare un contributo creativo, economico e commerciale soprattutto in aree come Africa, America Latina, Sud-est asiatico e India senza dover passare obbligatoriamente attraverso la fase degli investimenti pesanti per produrre officine e macchine, i cui costi diventano insostenibili (e non solo economicamente ma anche per l'ambiente). Il progresso tecnologico sta permettendo di ridurre la distanza fra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, e come immaginava Teilhard de Chardin il mondo sarà sempre più coeso e più democratico.

Dal fenomeno emergente della rete pensante planetaria, ovvero

dell'intelligenza collettiva, possiamo ricavare anche alcune regole che valgono per le attività umane e per le imprese. Siamo giunti ad una nuova forma di globalizzazione, ovvero la globalizzazione della collaborazione tra gli individui. In un mondo globale, come direbbe Friedman[19], la regola numero uno è quella di non cercare di costruire muri, e se applichiamo questa regola alle attività umane allora la parola d'ordine è collaborare. Anche nelle attività economiche sempre più affari si faranno in collaborazione piuttosto che in competizione, visto che è difficile per le aziende dominare da sole la complessità della catena di creazione di valore. Da questa riflessione spunta un altro paradigma: la globalizzazione della conoscenza porta alla prevalenza del *know-who* e del *know-where* rispetto al *know-how*. Un aspetto che si può sintetizzare con un esempio, banale ma illuminante: ha più valore sapere dove si trova un giacimento di petrolio o come si fa ad estrarlo?

Con il ventunesimo secolo siamo entrati in una fase che non può essere paragonata a nessun altro periodo storico dal punto di vista delle opportunità di sviluppo tecnologico e di progresso. Una nuova eccitante stagione sta arrivando, una stagione in cui potremo avere un nuovo «corpo» esterno: l'esoscheletro computazionale, che ci permetterà di avere una più completa visione del mondo e dell'universo. Abbiamo bisogno però di un cambio di paradigma per comprendere e apprezzare pienamente le opportunità che questa infrastruttura intelligente può offrire, e dovremo affrontare molte sfide relative a questioni come sicurezza, *privacy*, affidabilità. Questo è il secolo della conoscenza e dell'innovazione continua, e siamo giunti alle soglie di una grande mutazione della società. Ma, come dice Alessandro Baricco[20], la mutazione non implica essere spazzati via. Bisogna saper solo decidere quale parte del vecchio mondo portare nel mondo di domani. Nel futuro non porteremo quello che avremo salvato, e neanche quello che avremo protetto e nascosto, ma ciò che avremo lasciato mutare, così che possa ritornare in un'altra forma.

---

[19] T.L. Friedman, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Milano 2006.
[20] A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Milano 2008.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Il fondo Porcia-Ricchieri

Gabriella Cruciatti

Nel corso dell'anno 2010 l'Archivio Storico della Diocesi di Concordia Pordenone ha acquisito e reso disponibile alla consultazione un fondo archivistico di provenienza friulana che da alcuni decenni si trovava a far parte delle Collezioni speciali della Biblioteca dell'Università di Binghamton, nello Stato di New York. Dietro questo risultato così importante si celano la convergenza di interessi, la volontà e l'impegno di coloro[1] che hanno inteso assicurare ai ricercatori italiani e d'oltralpe l'accesso diretto ad un *corpus* di documenti formatosi in quel complesso di relazioni istituzionali e personali che contraddistingue, tra il bassomedievo e l'età moderna, l'area nordorientale compresa, e contesa, tra i domini di Patriarcato, Impero e Repubblica Veneta.

L'interesse culturale dell'Archivio è stato dichiarato formalmente il 12 maggio 2010, su proposta della Soprintendenza Archivistica.

L'uso del termine *corpus* viene qui inteso con riferimento allo stato attuale delle carte. Come si evince dal nome – Porcia-Ricchieri – siamo in presenza di documenti riferibili a due ben noti ed antichi gruppi familiari, se pur nelle notevoli diversità di origine, ruolo sociale e rilevanza economica che li contraddistinguono: i conti di Porcia e Brugnera, antica famiglia comitale che si fa risalire al capostipite Gabriele di Prata vissuto nel secolo XII, ed i nobili Ricchieri, attestati a Pordenone dal secolo XIV ma in breve tempo entrati a far parte di quella *élite* sociale che poteva accedere a posizioni di prestigio nelle cariche pubbliche locali ed entrare al servizio degli eserciti della Casa d'Austria e della Serenissima. Una differenza sociale e politica che potremmo sintetizzare con la rispettiva posizione nel Parlamento della Patria del Friuli, dove i Porcia sedevano al primo posto sin dall'epoca patriarcale ed i Ricchieri entrarono nel secolo XVII per meriti militari.

---

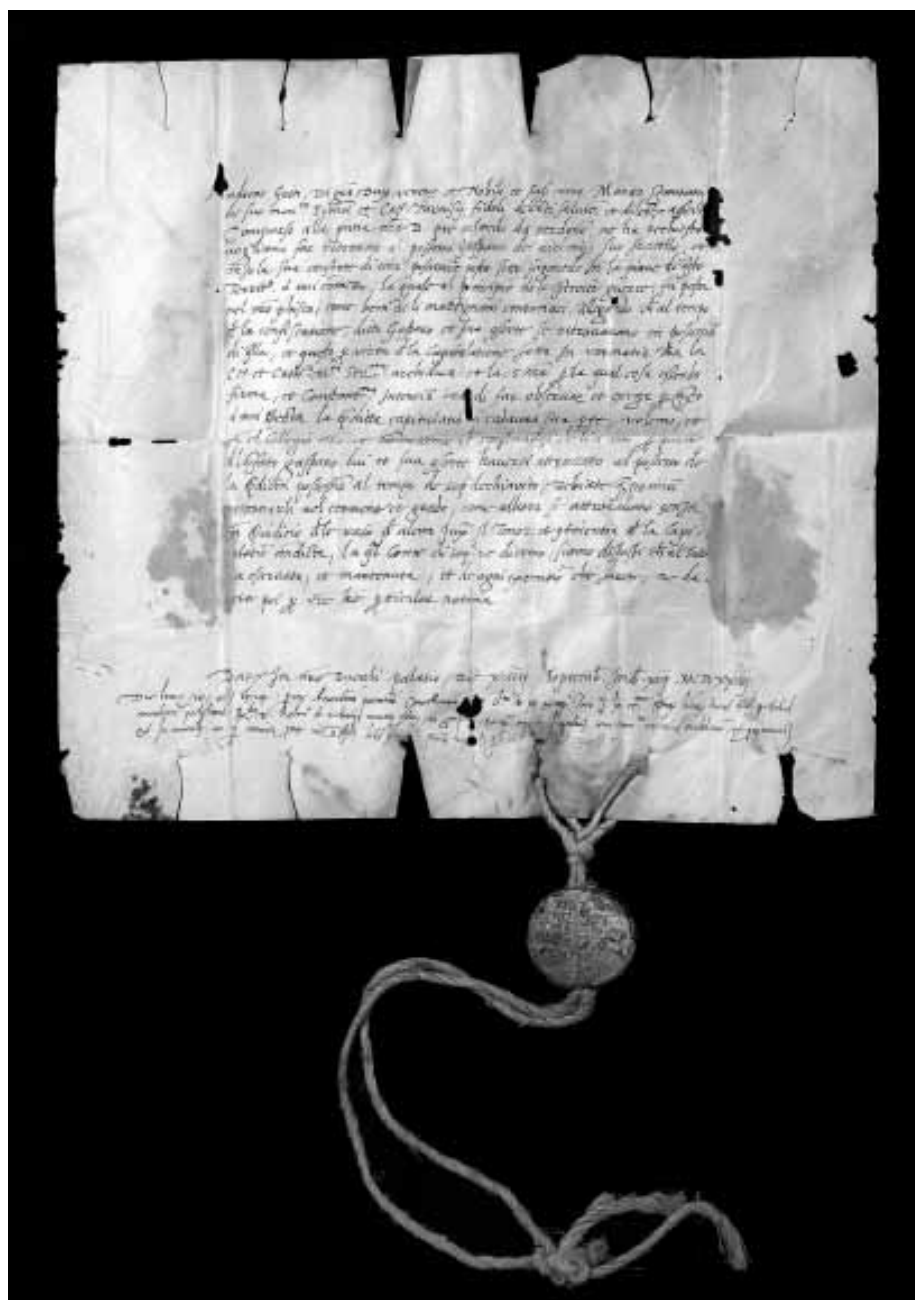
[1] L'acquisizione dell'Archivio è stata promossa dal dott. Paolo Goi e realizzata grazie al sig. Giuseppe Casonato che ne ha fatto lungimirante acquisto a titolo personale depositandolo poi presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone perché il bene potesse essere fruito dagli studiosi.

Ciò non toglie che interessi patrimoniali e rapporti personali abbiano potuto tessere tra i due casati quei legami, al momento attuale ancora non evidenti[2], che hanno portato alla formazione di un nucleo archivistico composito. I vincoli che legano le carte di un archivio sono molteplici e fanno riferimento sia al produttore che alla realtà familiare, sociale ed istituzionale con cui questi interagisce[3]. Quando, all'origine di un archivio, abbiamo gruppi nobiliari complessi i cui membri, nel corso dei secoli, intrecciano strettamente le proprie vite con gli spazi collettivi e i componenti delle comunità in cui nascono e/o entrano in relazione – gestendo i propri beni, coltivando interessi religiosi e culturali, frequentando istituzioni pubbliche ed ambienti privati – può diventare difficile riuscire a comprendere i percorsi delle carte e le forme che il complesso documentario ha assunto nel tempo. Questo perché, quasi sempre, la struttura dell'archivio non è data da un progetto originario ma si realizza come un sovrapporsi di iniziative di singoli. Certo non tutti i componenti del consorzio si dedicano o hanno accesso alla gestione del materiale archivistico, ma in genere chi si assume questo incarico – perché in quel momento ha il ruolo di amministratore del patrimonio o ha una formazione che lo fa ritenere più idoneo di altri alla pratica documentaria – riflette nelle scelte organizzative, oltre al fine primario dell'azienda famiglia che è quello della difesa dell'interesse economico[4], una propria peculiare visione di 'come le cose vadano fatte', di ciò che è utile/inutile, significativo sotto l'aspetto giuridico o storico, riutilizzabile come contenitore o carta da pacco, eccetera. Una valutazione che può

---

[2] È ancora in fase di studio la comprensione del legame creatosi tra le carte delle due famiglie. Le genealogie consultate, a stampa e manoscritte, e l'analisi dei documenti conservati non hanno messo in luce l'esistenza di un forte legame familiare o di un altro rapporto che possa aver portato alla creazione del complesso attuale. L'esame delle segnature sembra unire le carte in epoca recente, ricorrono infatti su documenti riferibili ai diversi nuclei individuati solo segnature e note a lapis di mano moderna (secolo XX) e alcune schede inventariali redatte in lingua tedesca sul verso di schede di catalogo attribuibili ad una collezione museale. La mancanza di informazioni sui movimenti della documentazione dopo l'uscita dall'ambito familiare - genericamente individuate in un primo passaggio in un paese di lingua tedesca ed in una o più presenze sul mercato antiquario che avrebbero portato l'Archivio alla Biblioteca di Binghamton - non aiuta a far chiarezza sul luogo di provenienza e/o conservazione da cui, appunto, sarebbero state sottratte.

[3] A. Romiti, *Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto di archivio*, in *Temi di archivistica*, Lucca 1996, 9-28.

[4] R. Navarrini, *La conservazione della memoria nell'azienda famiglia*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di R. Navarrini, Udine 2000, 87-98.

1. *Ducale del doge Andrea Gritti*, 14 settembre 1524.

cambiare nel tempo o essere limitata da basiliari necessità logistiche e portare quindi a successive movimentazioni e rielaborazioni delle modalità di ordinamento e conservazione di carte e fascicoli.

«Se già la struttura di un archivio familiare tende ad assumere una configurazione meno definita e più labile rispetto a quella di un archivio prodotto da un ente o da un ufficio pubblico»[5], le vicende legate alla storia familiare ed ai contesti storici in cui questa si inserisce segnano profondamente il complesso documentario e hanno un ruolo non marginale nel determinare la forma con cui esso ci appare oggi.

Il Fondo Porcia-Ricchieri è costituito da circa 900 documenti che coprono l'arco temporale di otto secoli (XII-XIX). Formulare un'ipotesi di quella che poteva essere la consistenza originale e quantificare le dispersioni sembra essere un percorso difficilmente perseguibile, per quanto si sia tentato di tracciare alcune linee interpretative. Con maggiore certezza si può affermare che i vuoti creatisi tra la documentazione, la rilevante quantità di atti su supporto membranaceo (oltre 500), la presenza di sigilli, la notorietà di alcuni degli attori delle scritture abbiano sollecitato in passato trattamenti conservativi simili a quelli di una collezione museale d'altri tempi, in cui ogni singolo pezzo veniva esaltato per la sua unicità. Ma l'aspetto formale non ne modifica l'essenza poiché, come sottolinea Romiti

> Un complesso documentale originato con le caratteristiche naturali di un archivio potrà quindi, a seguito di operazioni di scarto volontario o involontario, divenire incompleto, ma rimarrà sempre un archivio poiché le trasformazioni della struttura non possono incidere sulla natura: il *corpus* potrà essere scomposto, depauperato ed anche mutilato, ma rimarrà sempre in esso la natura di *corpus*[6].

Nelle schede che seguono mi sono proposta di fornire alcune brevi note informative sulle tipologie documentarie conservate, con riferimento ai due gruppi familiari, e sul lavoro svolto sinora. Data la natura della comunicazione, non ho ritenuto opportuno inserire un'inquadratura storica in cui collocare le vicende familiari dei produttori, nella convinzione che saranno proprio queste carte a permettere nuovi interessanti sviluppi agli studi oggi disponibili.

---

[5] A. Giorgi, *Di archivi familiari e personali. Note in margine al riordinamento del fondo 'Nuovi manoscritti' della Biblioteca comunale di Trento*, in *L'archivio di Giovanni Pedrotti e le recenti acquisizioni documentarie della Biblioteca comunale di Trento*, a cura di S. Groff, Trento 2009, 67-81: 69.

[6] A. Romiti, *Riflessioni sul significato del vincolo*, 26.

Famiglia Porcia Brugnera

Nel *Repertorio documentale per servire allo studio di una realtà locale*[7] Sergio Bigatton fornisce una sostanziale ricostruzione del sistema di fonti manoscritte e a stampa ad oggi disponibile sulla storia di Porcia e sulla famiglia dei conti di Porcia e Brugnera. L'analisi delle fonti documentarie parte dalla verifica della dispersione dell'archivio comitale, attribuita dalla storiografia locale ai saccheggi della Prima guerra mondiale[8]. Bigatton rilegge con occhio critico le pubblicazioni di De Pellegrini[9], i documenti del legato Porcia alla Biblioteca Comunale di Pordenone, i dati sui fondi di documenti prodotti dalla famiglia conservati presso istituzioni italiane ed estere – tra cui quello oggetto del presente intervento – ed attenua il giudizio negativo sulle responsabilità dell'evento bellico. Non tutto sembra essera andato perduto in quell'occasione, sicuramente non la raccolta libraria del conte Alfonso di Porcia, donata in seguito al Comune, e probabilmente non l'annessa collezione di pergamene e manoscritti che il conte in parte assegnò al proprio erede.

Da sottolineare il fatto che nel 1917 non esisteva solo un unico archivio familiare, bensì si contavano almeno due raccolte riferibili ai colonnelli di Sotto, discendenti da Gabriele (†1288), e di Sopra, discendenti da Artico (†1288). Lo stesso De Pellegrini, nel pubblicare la trascrizione di un repertorio di documenti compilato nella seconda metà del secolo XVI dal notaio Gio. Battista Rorario[10], attesta questa distinzione. L'autore inserisce in premessa alcune notizie sugli archivi purliliesi e sulla loro consistenza basan-

---

[7] *Porcia: i luoghi della memoria. Repertorio documentale per servire allo studio di una realtà locale*, a cura di S. Bigatton, Porcia 1990, 191-387.

[8] «Tutto era sporcizia e rovina. I soldati si erano divertiti a infilare con la sciabola gli occhi dei ritratti appesi alle pareti. I mobili in gran parte erano stati gettati dalle finestre per far fuoco e già scardinavano le porte per lo stesso motivo [...]. Dalle finestre di una dipendenza del castello, a sud, i soldati stavano scaraventando al suolo gli scaffali dell'archivio. Già un enorme numero di libri, buste, vecchie carte erano sparse al suolo formando un grande mucchio dal quale sporgevano le scaffalature fracassate [...] tutto rimase sotto la pioggia e la neve per qualche mese sino a quando alcuni contadini caricarono ogni cosa su dei carri portando tutto chissà dove a ridursi in polvere». A. Forniz, *La prima guerra mondiale nei ricordi di un friulano adolescente*, Udine 1970, 27; *Porcia: i luoghi della memoria*, 191.

[9] Antonio De Pellegrini è lo storico che nella prima metà del secolo XX ha ampiamente utilizzato i documenti dei conti di Porcia e Brugnera per la redazione di saggi ed articoli sulla famiglia e la società civile di epoca medievale e moderna.

[10] G.B Rorario, *Regestario di un archivio purliliese del Seicento*, a cura di A. De Pellegrini, Pordenone 1929.

dosi sulle vicende familiari e su due elenchi che oggi risultano dispersi.

Del primo elenco, datato 1767 e riferibile al fondo del ramo di Sotto, De Pellegrini riporta solo un estratto in cui evidenzia, in particolare, le carte prodotte e conservate da Girolamo vescovo di Adria[11]. Il secondo elenco, di cui non viene indicata l'epoca di redazione, riguarda il fondo del ramo di Sopra. De Pellegrini lo trascrive integralmente, secondo un numero progressivo (1-74) che è quello delle buste in cui il materiale era condizionato[12]. La genericità dei titoli e le scarse indicazioni cronologiche non permettono di datare l'elenco con precisione ma, dai nominativi che ricorrono più frequentemente, sembrano prevalere documenti dei secoli XVI-XVII[13]. I documenti appaiono organizzati secondo un criterio tematico/tipologico: carte che riguardano il conte Silvio ed i figli Muzio e Fulvio I (titoli, atti relativi al servizio prestato nelle armate della Repubblica di Venezia, carteggi, memorie), documenti relativi all'attività giurisdizionale (esercizio della giustizia, sanità, vertenze con le Comunità), atti relativi all'amministrazione del patrimonio in Porcia, San Foca ed altre località, atti che riguardano vertenze tra i consorti dei due rami e contro terzi, atti relativi alle chiese di Porcia (Priorato di Sant'Angelo, chiese di San Giorgio, San Rocco), testamenti, patti dotali. Nell'elenco sono presenti, inoltre, gli statuti di Brugnera (copia su pergamena) ed alcune opere, manoscritte e a stampa, del conte Giacomo di Porcia (†1538). Con riferimento a questo secondo fondo De Pellegrini afferma che «solo pochissimi documenti rimasero e sono ora conservati nel palazzo del conte Giuseppe di Porcia e Brugnera di Pordenone»[14].

Tra questi pochi documenti figurava il manoscritto dell'opera del no-

---

[11] In realtà nel testo ci sono alcune incongruenze tra le date dei documenti ed il personaggio a cui sono attribuiti - Girolamo (1559-1612) figlio di Alfonso e Susanna della Torre, vescovo di Adria e nunzio apostolico in Graz - che fanno pensare ad una commistione tra gli atti di questo Girolamo con quelli dell'avo vescovo di Torcello e forse di Bartolomeo visitatore apostolico negli stessi anni del consorte. Per l' inquadramento storico ed i riferimenti bibliografici essenziali sulla famiglia ed in particolare sulle figure di Bartolomeo e Girolamo di Porcia si rimanda alle schede curate da A. Cittadella, G. Pizzamiglio, A. Scala in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, 3 voll., Udine 2009, III, 2034-2046.

[12] Per un totale di 88 buste, poiché alcuni numeri sono articolati in due o più buste con segnatura numerico/alfabetica.

[13] In base a questo elenco il fondo conservava documenti compresi tra gli anni 1189 e1617.

[14] G.B. Rorario, *Regestario*, X.

taio Rorario, cioè un elenco di regesti di atti dell'archivio compilato nell'ultimo quarto del secolo XVI ed offerto al proprio signore, il conte Silvio di Porcia figlio di Federico, che per diversi anni servì la Repubblica prima come colonnello e quindi come governatore delle milizie in diverse fortezze[15]. Si tratta di una selezione di 783[16] atti in cui la diversità delle tipologie documentarie presenti fa pensare ad una scelta non esclusivamente motivata da intenti encomiastici. Accanto ad investiture, patti dotali, testamenti, divisioni familiari, scritture relative all'attività giurisdizionale, sono numerosi i contratti di compravendita e gli atti che si riferiscono alla documentazione di crediti.

Il confronto tra il *Regestario* e gli atti conservati nel fondo Porcia-Ricchieri ha permesso di individuare la corrispondenza di 62 unità. Da questa lettura è stato possibile cogliere alcune incongruenze ad esempio l'assenza nell'opera di un documento che indubbiamente doveva trovarsi presso Silvio di Porcia cioè i patti dotali del matrimonio tra questi e Camilla Torelli (1564) – presenti invece nel Fondo[17] – mentre vi compaiono contratti relativi a matrimoni di altri membri ed altre nove scritture che vedono come attrice o parte coinvolta Camilla, per lo più per questioni patrimoniali[18].

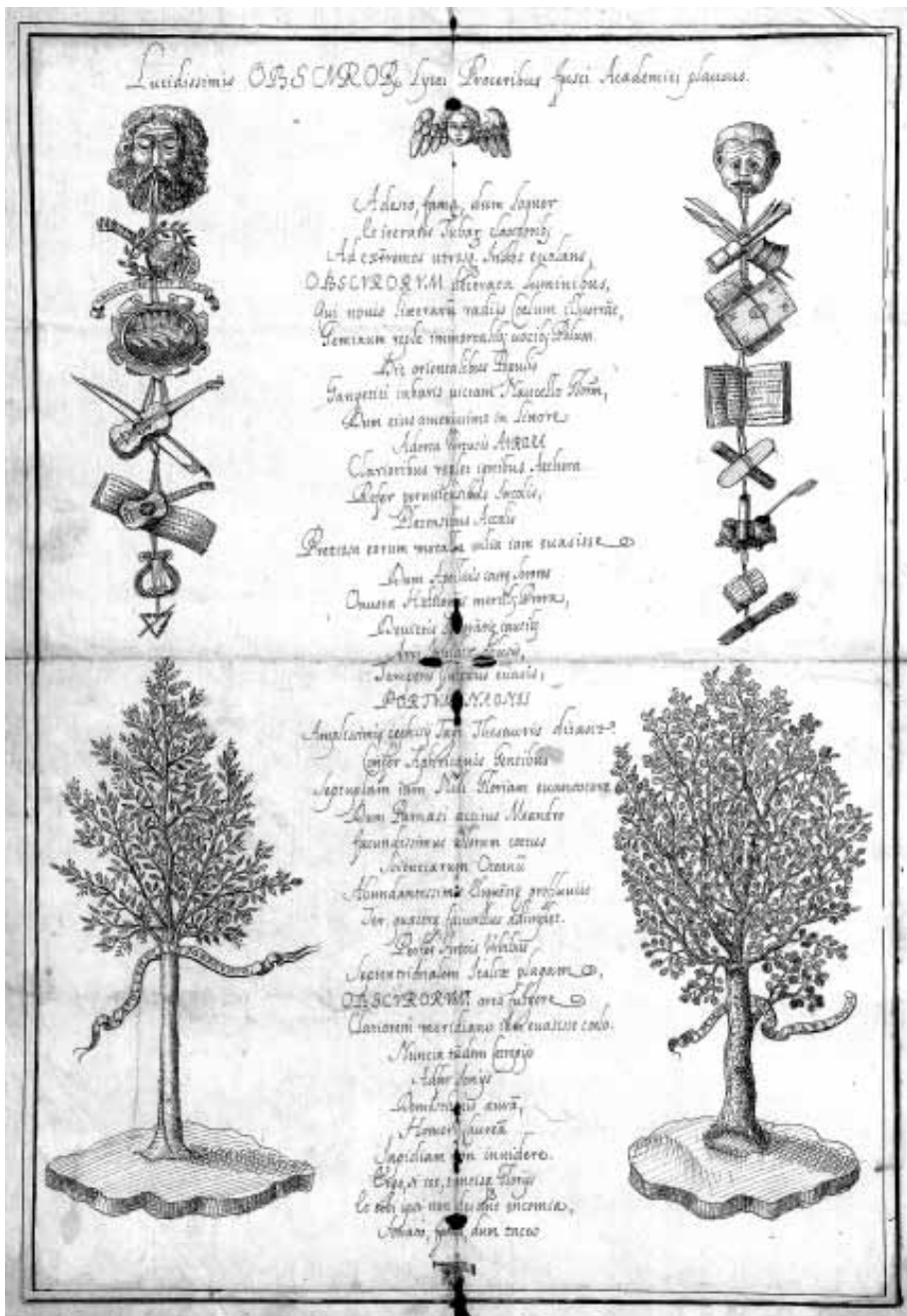
Rispetto a quanto conservato nel Fondo Porcia-Ricchieri, che rappresenta evidentemente un modestissimo residuo rispetto alla consistenza

---

15 Una nota archivistica nella dedica del Rorario fa fede di una certa attenzione del notaio verso la conservazione delle carte perché sottolinea la necessità di registrare i prelievi dei documenti riportando su registro il numero dell'atto prelevato «Ricordo principale per il governo delle scritture servando ordine perfetto ed invariabile. Et questo basta. Occorrendo dar qualche scrittura delle nominate nel registro così alli avvocati come volendosi servire in altra maniera, per tenere la regola perfetta, fa bisogno, nel luogo ove si torrà la scrittura, far nota sopra una polizza simile a quella degli rodoli, facendole il numero della scrittura che si tuol fuora et scriver quello che di essa si vuol fare, il che serve per memoria della distribuzione della scrittura, la qual poi ritornando a suo luogo, si depennerà la nota, riponendo la scrittura nel pristino stato. Et a questo modo il predetto ordine sarà perpetuo et di grande beneficio a questa illustre et nobilissima famiglia». Cfr. G.B. Rorario, *Regestario*, 3.

16 Rispetto alla ripartizione cronologica sono presenti 288 atti per i secoli XII-XIV, 302 per il secolo XV, 193 per il secolo XVI.

17 ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri*, V.d.2.

18 G.B. Rorario, *Regestario*, nn. 762-767, 769, 770, 778.
Dal confronto con gli originali depositati oggi nell'ASDPn non è stata riscontrata la presenza di un numero progressivo che corrisponda a quello indicato nella pubblicazione del *Regestario*, ma si rileva che nella maggior parte di essi è presente la stessa segnatura di piccolo formato inserita in uno dei margini laterali sul verso; si può anche ipotizzare che la numerazione fosse stata posta su etichette mobili legate ai documenti con uno spago.

2. *Composizione poetica in onore dell'Accademia degli Oscuri*, sec. XVII.

originaria dei complessi documentari cui fa capo, ritengo di affermare con certezza che esso comprende carte provenienti dagli archivi di entrambi i rami comitali. Allo stato attuale non è possibile una definitiva ricostruzione della struttura archivistica originale, ma certamente sono emersi alcuni elementi che ci permettono di collegare tra loro nuclei limitati di documenti. Il criterio alla base di questo archivio virtuale è, da un lato, la citata distinzione dei due fondi di provenienza e, dall'altro, l'individuazione di alcuni contrassegni archivistici ricorrenti. Trattandosi di un'analisi ancora in corso e considerata la varietà di tipologie documentarie, attori e luoghi coinvolti nelle scritture individuate come riferibili alla famiglia Porcia Brugnera mi limiterò a segnalare alcuni elementi che possano essere esemplificativi della ricchezza di questa parte del fondo.

Il primo dato oggettivo è l'ampiezza cronologica (secoli XIII-XVIII). La documentazione si concentra nei secoli XV-XVII, mentre per i restanti la consistenza è nell'ordine di poche unità (2 atti per il secolo XIII, 9 per il secolo XIV e 10 per il secolo XVIII). L'atto che cronologicamente apre la raccolta è un contratto di permuta datato 1 febbraio 1228, rogato all'esterno della chiesa di San Tommaso di Villotta, che vede come attore l'abate del monastero di Millstatt[19]. Il legame tra l'abbazia carinziana e la famiglia, a cui rimandano anche altri passaggi di proprietà, va collegato all'acquisizione dei beni posseduti dall'abbazia nel territorio friulano da parte del conte Biachino di Porcia[20]. All'inizio del secolo successivo si colloca la più antica delle scritture che documenta gli accordi familiari per la successione dei titoli e dei beni[21]. Tra Quattro e Cinquecento è possibile seguire le strategie di investimento immobiliare e, in parte, il rapporto con le comunità comprese nel territorio sottoposto alla giurisdizione feudale, entrando nel dettaglio di relazioni, usi sociali e termini locali per la denominazione di luoghi e persone. Convenzioni e vertenze tra i consorti si susseguono per lungo tempo e con notevole frequenza, toccando i punti nevralgici per la stabilità sociale ed economica: i diritti giurisdizionali, il patrimonio, l'assegnazione dei benefici ecclesiastici (in particolare quello del priorato di Sant'Angelo di Porcia). Non mancano naturalmente i titoli che danno fondamento alla posizione politica ed al prestigio sociale, gli atti di investitura civile e reli-

---

[19] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), *Fondo Porcia-Ricchieri*, V.c.49.

[20] N. De Carlo, *I possedimenti della casata di Porcia e Brugnera in Austria e Germania*, in *I Porcia Avogari del Vescovo di Ceneda, Condottieri della Serenissima, Principi dell'Ipero*, Atti del Convegno (Vittorio Veneto, 9 aprile 1994), Vittorio Veneto 1994, 131.

[21] ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri*, I.b.19.

giosa. La fedeltà dei Porcia alla Repubblica – sancita dal giuramento prestato da Artico di Porcia al doge Tommaso Mocenigo (1418)[22] – è forse maggiormente illustrata dalla carriera del Silvio di Porcia precedentemente citato: assegnazioni di incarichi e rendite, licenze per il rientro in Patria, lasciapassare per il transito su territori stranieri, patenti che lo esentano da eventuali procedimenti giudiziari nei suoi confronti mentre si trova al servizio della Repubblica, ma anche contratti che documentano la movimentazione temporanea di beni per procurarsi la liquidità necessaria all'intrapresa della missione militare nel Regno di Cipro[23]. Nel secolo successivo (XVII), oltre al figlio Muzio, un altro Gio. Silvio si distingue per i meriti militari al servizio della Repubblica e quindi della Maestà Cesarea[24]: nell'elenco dei suoi corrispondenti figurano il generale Raimondo Montecuccoli e Carlo duca di Lorena[25]. Tra le personalità di ambito ecclesiastico vanno segnalati Girolamo di Biachino (secoli XV-XVI), vescovo di Torcello[26], e Girolamo il Giovane (1559-1612), figlio di Alfonso e Susanna della Torre; quest'ultimo, nunzio papale presso la corte di Graz, seguì l'attuazione della riforma nelle diocesi dell'Austria Interna centrale e si interessò in particolare della formazione del clero. A lui vanno riferiti un nucleo di carteggi e relazioni che riguardano la situazione di alcuni monasteri, in particolare dell'Ordine cistercense, in Stiria e Carinzia[27]. Le figure femminili ci riportano in primo luogo alle alleanze nuziali – le nozze di Federico q. Artico con Orsola sorella di Taddeo marchese d'Este nel 1421[28] sono un segno del prestigio della famiglia al di fuori della Patria, mentre quelle tra Francesca q. Gio.Batta di Porcia e Curzio q. Gio.Batta conte di Colloredo nel 1560[29] si pongono sul piano del consolidamento dei legami con le dinastie feudali della Patria del Friuli – ma non mancano alcuni squarci su una vita domestica più concreta, come nel caso di Degnamerita, moglie di Federico di Porcia, che alla morte del marito assume il governo della famiglia.

---

22 Ivi, III.b.07.
23 Ivi, V.d.28, IV.b.09, V.c.30, IV.a.54.
24 Ivi, VII.1.01.13, XI.2.2-15, 18-23, 27, 47, 59.
25 Ivi, XI.2.4, XI.2.19.
26 Ivi, IV.b.60, VI.01, 07, 09, 13-16.
27 Ivi, IX.1.16-24.
28 Ivi, III.b.35.
29 Ivi, V.d.10.

Famiglia Ricchieri

Il riferimento quasi esclusivo per la conoscenza della storia di questa antica famiglia pordenonese è stato sino a tempi recenti l'opera memorialistica pubblicata nel 1676 da uno dei suoi membri, Ferdinando Ricchieri ovvero l'accademico Coridamo Silino[30]. Secondo un costume proprio dell'epoca, la *Raccolta de privilegi [...] concessi alla famiglia illustrissima [...]* voleva esaltare le glorie del casato attraverso la costruzione di un apparato di documenti e riferimenti documentari più o meno attendibili, corredati da elenchi di personaggi e relativi titoli, che ne attestassero l'origine nobiliare, le virtù politico-militari ed il forte sentimento religioso. Per quanto chiaramente 'di parte', il testo seicentesco ha tramandato per secoli la rappresentazione così idealizzata di un gruppo familiare coeso che a partire dal basso medioevo persegue con intelligenza e misura l'obiettivo dell'affermazione economica, garantita dal consolidamento immobiliare in città e nel territorio, e della scalata sociale, attraverso la presenza nelle istituzioni locali, il riconoscimento di titoli comitali, il servizio militare prestato negli eserciti imperiali e veneti. Nell'assenza di approfondimenti critici che si evidenzia nella storiografia del Novecento[31] ha certo giocato un ruolo rilevante la perdita dell'originario archivio Ricchieri. Non è un caso, ritengo, se l'analisi dei rapporti tra la famiglia ed il contesto cittadino presentata da Giordano Brunettin nel saggio *Pordenone e i Ricchieri: due destini incrociati* prende le mosse da uno dei documenti provenienti dal fondo dell'Università di Binghamton per rileggere in chiave critica le prime attestazioni della presenza e della collocazione sociale dei Ricchieri a Pordenone[32]. Il lavoro di Brunettin

---

[30] C. SILINO [F. RICCHIERI], *Raccolta de priuilegi, e regali fatti da imperatori, rè, arciduchi d'Austria, & altri prencipi concessi alla famiglia illustrissima de' signori conti Ricchieri nobili di Pordenone, Treuiso, e del Parlamento della Patria del Friuli, di maritaggi nobilissimi, e di fondationi di conuenti, hospitali, prepositure, & altri legati pij di gran consideratione, cauati dagli originali stessi, & autenticati per mano di publico nodaro composta da Coridamo Silino*, Tipografia Schiratti, Udine 1676.

[31] Il riferimento è essenzialmente al saggio di A. BENEDETTI, *I conti Ricchieri. Storia di una famiglia*, Pordenone 1970.

[32] G. BRUNETTIN, *Pordenone e i Ricchieri: due destini incrociati*, in *Museo Civico d'Arte di Pordenone*, a cura di G. GANZER, Vicenza 2001, 21-44. La ricerca di Brunettin è stata condotta mentre il fondo archivistico si trovava ancora negli Stati Uniti, presumibilmente per questo motivo i riferimenti alle carte in esso conservate si concentrano sull'atto più antico e significativamente importante per la formulazione dell'ipotesi interpretativa (*Fondo Porcia-Ricchieri*, I.b.09) mentre per tutti gli altri documenti citati l'autore preferisce rifarsi alla pubblicazione di Silino.

costituisce il più completo inquadramento storico oggi disponibile della vicenda familiare e del contesto della sua evoluzione[33]. La panoramica proposta di seguito si limita a rendere conto della natura e della varietà della documentazione che ora si rende disponibile a tutti gli studiosi, rimandando al lavoro di Brunettin per l'approfondimento del relativo contesto.

Sino all'emergere di questo nucleo documentario 'americano', dunque, le fonti a disposizione degli storici si limitavano ad un ristretto gruppo di atti, in trascrizioni posteriori, raccolti nel fascicolo denominato *Carte Ricchieri* del fondo Catemario della Biblioteca Civica di Pordenone ed a singoli documenti riferibili alla famiglia conservati nell'archivio notarile di Pordenone e in archivi nobiliari. Nelle pubblicazioni consultate ai fini dell'intervento archivistico non sono state reperite informazioni utili a comprendere le modalità ed i tempi della dispersione delle carte, anche se si può supporre che il progressivo smembramento del patrimonio familiare a partire dal secolo XVII abbia portato ad una frammentazione dell'originario nucleo archivistico[34]. E forse non meno significativo deve essere stato il venir meno, nel mutato contesto sociale, di quel senso d'identità e continuità familiare che aveva caratterizzato lo spirito di Ferdinando Ricchieri, se così si può leggere l'allontanamento di alcuni rami della famiglia dalla città di Pordenone nel corso del secolo XX.

Piccoli, ma interessanti, indizi su quello che poteva trovarsi e sulla sedimentazione delle carte nell'archivio Ricchieri ci sono suggeriti dagli atti ora in nostro possesso.

---

[33] Ad esso rimanda A. Zannini, *I nobili Ricchieri a Fiume Veneto*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 9, 2007, 123-130, nella premessa di un intervento sul rapporto tra la famiglia e la comunità di Fiume Veneto in età moderna.

[34] I titoli di proprietà seguono, naturalmente, la destinazione del bene cui si riferiscono. Ma le successioni ereditarie e/o le divisioni patrimoniali possono essere occasione per decidere l'eliminazione della documentazione non più ritenuta utile. Ed è quanto succede anche in casa Ricchieri: alla morte di Francesco Maria Ricchieri, nel dicembre 1839, il cognato Pietro di Montereale Mantica viene incaricato dagli eredi di individuare le scritture necessarie per il disbrigo delle pratiche amministrative legate alla successione e di vendere gli «inutili scartafazzi». Archivio Montereale Mantica (d'ora in poi, AMM), 142/12.I.2, inserto in data 14 dicembre 1841.

3. *Sigillo in ceralacca di Simone di Zara, arcidiacono di Nona,* 28 luglio 1514.

Mi riferisco in particolare ad un contratto dell'anno 1543 con cui Francesco Ricchieri acquista da Cornelio e Francesco di Toppo i protocolli di alcuni notai dei secoli XIV-XV che questi ultimi conservavano nel loro castello[35]. Si tratta di un documento che da un lato ci informa delle necessità di certificare antichi titoli di possesso di cui non si aveva copia *in mundum*, dall'altro ci introduce ad una vicenda archivistica collegata ai contrasti che avevano caratterizzato la scena politica pordenonese nella seconda metà del secolo XV e coinvolto direttamente la famiglia[36]; ad un'esigenza prettamente amministrativo-giuridica vanno presumibilmente ricondotti anche gli altri elenchi di scritture notarili redatti nel secolo XVI, pur se posteriori al contratto citato[37].

Più ampio e tipologicamente diversificato è invece il gruppo di documenti che offre uno spaccato del lavoro preparatorio e dei materiali alla base della raccolta del Silino. Con riferimento alla sequenza cronologica degli eventi/documenti – e non nell'ottica di un puntuale riscontro citazione/fonte – segnalo gli atti di aggregazione alla nobiltà di Treviso (1381) e di concessione della cittadinanza veneta (1389)[38], le scritture che documentano la realizzazione da parte degli eredi del legato testamentario di Francesco Ricchieri per la fondazione del convento di San Francesco (1419)[39] ed i successivi riconoscimenti dell'Ordine dei Minori alla famiglia[40], i testamenti[41] ed i patti dotali[42] (secoli XIV-XVI) attraverso cui si pone in essere

---

[35] ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri*, VIII.2.26.

[36] Il documento si ricollega ad un contenzioso tra Ettore Ricchieri e Gio. Daniele Mantica, discusso negli anni Sessanta del XVI secolo dinanzi alla curia civile di Pordenone. Cfr. AMM, 135/1, fasc. IV *Ettore Ricchiero.*

[37] ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri,* VIII.2.41, VIII.3.12, VIII.3.25, VIII.3.39.

[38] Per il secolo XIV si tratta di atti in copia posteriore. La nobiltà di Treviso è documentata per quanto riguarda il decreto istitutivo in data 23 dicembre 1381 (ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri*, VIII.1.02, VIII.3.22, IX.3.15, IX.2.42) il riconoscimento del duca d'Austria Leopoldo III d'Asburgo nel 1383 (ivi,VIII.1.04-06) e la conferma richiesta dai fratelli Flaminio, Gio. Lucio e Ferdinando nel secolo XVII (ivi, IX.2.34, X.2.07.13, 20); così la cittadinanza veneta concessa dal doge Antonio Venier a Stefano Ricchieri (ivi, IX.2.07-09, in copie posteriori).

[39] Ivi*,* II.a.05-08, III.c.02, 10, 16, VI.e.13, VIII.2,07, 17, 37, 42.

[40] Ivi*,* VII.2.03, IX.2.02, 03, 22, 23, 41, XII.1.02-06, 11, 16.

[41] Si conservano originali o copie degli atti testamentari di Stefano q. Nicolò 1391 (VIII.2.08), Francesco 1419 (VIII.2.07), Gio. Pietro q. Nicolussio Ricchieri 1420 (III.c.17), Gio. Leonardo q. Gaspare Ricchieri 1450 (VI.e.5), Polidoro 1533 (VI.08), Ettore di Polidoro 1590 (IX.3.09).

[42] Scrittura di accordo sottoscritta da Francesco q. Nicola Ricchieri di Pordenone e da Gasparino q. Baldassare [d'Arcano]

quella rete di vincoli devozionali e parentali fondamentali per l'affermazione dell'immagine pubblica e del ruolo politico-sociale. Ben documentate dal fondo risultano le figure dei due fratelli Lucio e Francesco di Pompeo Ricchieri, uomini d'armi al servizio degli Asburgo nelle campagne contro l'impero ottomano e della Serenissima nella guerra gradiscana. Il primo risalta sia nel tono semplice e diretto delle lettere indirizzate dall'uomo ai familiari[43] che in quello solenne degli scritti successivi alla sua morte (1616), le condoglianze di amici e personalità, i versi commemorativi ed i testi delle epigrafi murate nel duomo di Palmanova ed in quello di Pordenone[44]. Del secondo si possono seguire le tracce della carriera di corte e militare presso gli Asburgo, in particolare l'incarico di capitano della galera Priuli che scortava Maria Maddalena, sorella di Ferdinando II, in viaggio per raggiungere il futuro sposo Cosimo II de Medici[45] e l'investitura a cavaliere dell'Ordine dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio[46].

È evidente che, per quanto alla base della strategia su cui si costruisce la fortuna di un casato come questo, nell'opera di Silino trovano poco spazio i contratti e gli atti di contenzioso in cui si riflettono gli interessi finanziari ed immobiliari nella Patria del Friuli e fuori di essa[47].

Lasciando i contenuti della saga familiare narrata dalla *Raccolta*, ma completamente immersi nel clima 'fantastico' in cui fu redatta, due testi curiosi ci avvicinano al suo autore. Sono il *Libro delli viaggi che io conte Ferdinando Ricchiero ho fatto*, dove si narra di un viaggio iniziato da Ferdinando nell'agosto 1644 che lo conduce dapprima attraverso l'Italia e poi in Francia, e le *Instruttioni per cavallieri Tyroni a quali servono di veder il mondo con pigliar la rosa et lasciar la spina. Raccolte da me Ferdinando Ricchiero*

---

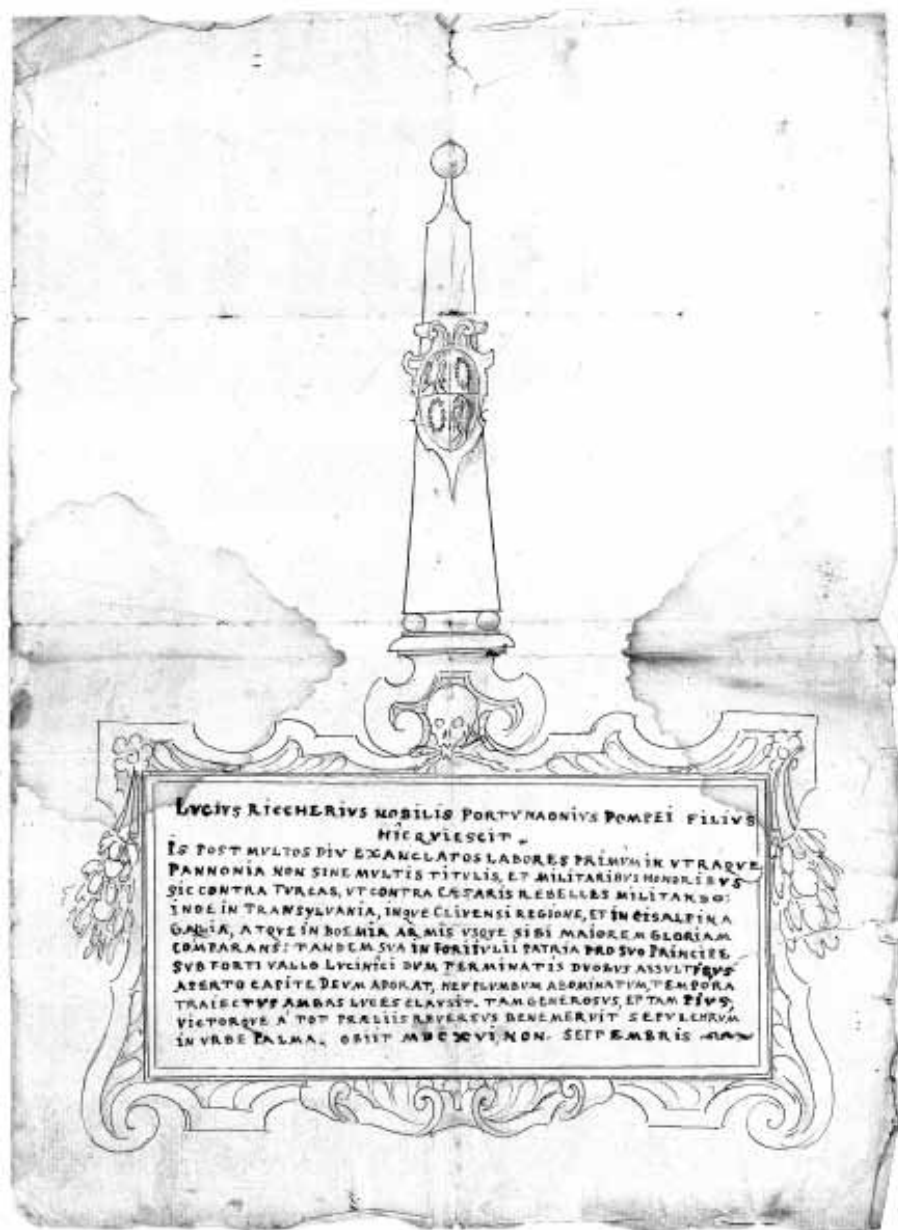
per la dote di Maddalena q. Baldassare, 1382 (I.b.08); contratto dotale per nozze Antonia di Francesco q. Nicola dei nobili di Prodolone e Gaspare q. Daniele Ricchieri, 1421 (III.c.05); contratto dotale per nozze Ricchiera figlia di Francesco [q. Pompeo Ricchieri] e Nicola di Spilimbergo, 1563 (VIII.3.37); contratto dotale per nozze Ettore Ricchieri ed Aurora Strassoldo, 1564 (VIII.3.34).

[43] ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri*, IX.2, 29, 58; X.2.52-57, 59-75.

[44] Ivi, , IX.2, 02, 15, 24, 25, 30, 43- 46, 85, 95, 97; X.2.03, 84, 86, 96.

[45] Ivi, IX.2.13. Al viaggio partecipava anche Girolamo di Porcia vescovo di Adria incaricato da Clemente VIII.

[46] Ivi, IX.2.14, 17, 19, 66, 71-73; X.1.06, X.2.29; XI.2.46, 58, 61. Si conservano anche il testo del giuramento ed i capitoli sottoscritti dagli aggregati all'Ordine (IX.2.50, 51 e IX.2.74).

[47] Per l'individuazione degli atti si rimanda all'elenco del fondo presso ASDPn. Si tratta di documentazione che si colloca temporalmente nei secoli XV-XVI e riguarda in particolare beni situati nelle ville di Aviano, Cimpello, Rorai Grande, Villanova.

4. *Schizzo per monumento funebre di Lucio Ricchieri*, 1616.

nella curiosità di veder il mondo[48], uno zibaldone di fatti ed aneddoti di carattere storico biografico, descrizioni geografiche, massime e proverbi che, secondo l'ottantaduenne Ferdinando, avrebbero potuto essere d'utilità ai nipoti nel momento in cui fossero stati introdotti nella vita di corte.

Tuttavia, alla fine del secolo XVII, il prestigio sociale ed economico della famiglia nel territorio e le relazioni personali con i protagonisti dell'ambiente politico di area imperiale e veneta sembrano aver perso solidità e prospettive[49]. Francesco Maria figlio di Flaminio è, per alcuni anni, vicino al principe Gio. Sigfrido di Eggenberg[50]; a lui ed al figlio Gio. Lucio va riferita la documentazione che riguarda l'amministrazione del feudo di Sedrano per il periodo successivo al riconoscimento del titolo di contea[51]: gli statuti della comunità dell'anno 1693[52], gli ordini del Provveditore di sanità Domenico Mocenigo[53] e le notificazioni del Luogotenente della Patria del Friuli[54]. Il rarefarsi della documentazione conservata per il secolo XVIII sembra seguire il passo del declino familiare. L'ultimo nucleo di carteggi va riferito ad una delle poche presenze femminili incontrate in queste carte, Bianca Maria Altan, moglie di Gio. Lucio, investita nel 1708 dall'imperatrice Eleonora dell'insegna di Dama dell'Ordine della Croce[55]. Dopodiché il carattere frammentario della raccolta si fa evidente, elencando come in un album fotografico singole immagini di personaggi dai contorni poco definiti: la fede rilasciata ad Enea burgravio delle principesche contee di Gorizia e Gradisca (1761) con le sottoscrizioni autografe dei deputati provinciali[56], la laurea e l'abilitazione alla professione di avvocato di Girolamo figlio di Francesco (1770-1771)[57], la sua ammissione all'Arciconfraternita mosacense dell'Arcangelo Michele (1767)[58], l'assegnazione del rev. Ferdinando Ricchieri alla conduzione della parrocchia di Rorai Grande

---

[48] Ivi, X.1.01, 02.

[49] Cfr. G. Brunettin, *Pordenone e i Ricchieri*, 35.

[50] Lettere del principe d'Eggenberg a Flaminio e Francesco Ricchieri in ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri*, X.2.35-36, 38-40.

[51] Con il riconoscimento del titolo di contea al feudo di Sedrano i Ricchieri entravano di diritto nel Parlamento della Patria del Friuli. Cfr. G. Brunettin, *Pordenone e i Ricchieri*, 31.

[52] ASDPn, *Fondo Porcia-Ricchieri*, IX.2.21.

[53] Ivi, IX.2.32-33, XII.1.07, 09.

[54] Ivi, XII.2.06, 08, 18, 22-23, 25.

[55] Ivi, IX.3.01, 06-07, 18; X.2.79-81; XII.2.01.

[56] Ivi, IX.3.02.

[57] Ivi, VII.2.07-08.

[58] Ivi, XI, 1, 01

(1795)[59] ed ancora la nomina di Francesco Mario Ricchieri a membro onorario della Società di agricoltura pratica di Udine (1805)[60] e il passaporto rilasciato a Federico Ricchieri dall'I.R. Governatore Generale d'Italia (1834)[61].

L'intervento archivistico

Presso l'Università di Binghamton le carte furono suddivise e condizionate in dodici scatole di cartone secondo la seguente ripartizione: scatola I-VII documenti su supporto membranaceo; scatola VIII-X documenti su supporto cartaceo, scatola XI documenti su supporto cartaceo in lingua tedesca; scatola XII documenti a stampa su supporto cartaceo, cioè frammenti di opere edite, materiale grafico, atti e carteggio redatti integralmente a stampa o su modulistica prestampata. All'interno di ciascun contenitore la documentazione fu organizzata in pochi fascicoli, secondo un criterio sostanzialmente cronologico; sulle camicie sono presenti delle sintetiche descrizioni del contenuto, con riferimento alla tipologia degli atti ed ai personaggi che compaiono più frequentemente negli stessi. Come rilevato in precedenza, i documenti furono trattati come unità documentarie autonome: manca infatti qualsiasi indicazione che riporti ad un'analisi della struttura del fondo o alla provenienza delle carte. Parte degli atti è corredato da schede pre-inventariali redatte nella seconda metà del secolo XX: poche contengono brevi note sull'atto (data, nominativi), mentre la maggior parte riporta il regesto dello stesso in lingua tedesca. Queste ultime vanno presumibilmente attribuite ad un soggetto conservatore anteriore all'ente statunitense.

La prima fase di intervento è stata svolta nel corso dell'anno 2010, su commissione della Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia. In questa fase ci si è prefissi di definire l'esatta consistenza del fondo e di analizzare le unità nei contenuti e nei contrassegni archivistici per ricostruire successivamente, laddove possibile, il nesso esistente tra le carte. L'elenco di consistenza redatto a questo scopo non va, quindi, inteso come l'inventario definitivo, ma come una prima descrizione passibile di miglioramenti e correzioni, in particolare per quanto riguarda i contenuti. Nel complesso

---

59 Ivi, XII.2.03.
60 Ivi, XII.3.11.
61 Ivi, XII.3.07.

sono stati schedati 888 documenti, di cui 418 attribuibili ai Porcia e 335 ai Ricchieri. Per quanto riguarda i rimanenti atti, privi di un nesso diretto ed evidente con i due ambiti familiari, sono stati individuati, in base ai contrassegni archivistici e/o al contenuto, altri tre nuclei di carte. Un primo gruppo comprende 16 documenti che riguardano persone e beni localizzati a Feltre, rogati per lo più nella cittadina tra il 1477 ed il 1643; un secondo gruppo, 15 unità documentarie, è riferibile alla famiglia Rorario di Pordenone; il terzo gruppo, 13 documenti su supporto membranaceo rogati tra il 1297 ed il 1732, riunisce atti che non evidenziano nessun rapporto per quanto riguarda attori ed oggetto del dispositivo, ma che sono legati dalla presenza della stessa etichetta cartacea incollata sul verso della pergamena in cui una mano moderna annota l'anno di redazione. Le unità documentarie per cui non è stato possibile formulare nessun ipotesi sono in totale 89 e comprendono, oltre ad atti di ambito pubblico e privato (secoli XIII-XVII), fogli cartacei e membranacei riutilizzati come coperta di registro e documenti a stampa.

Nel prossimo completamento del lavoro di riordino, in programma per il 2011-2012, non essendo stato possibile individuare nella documentazione conservata delle serie archivistiche riferibili a scelte organizzative dei proprietari/conservatori, si prevede di mettere in evidenza, per quanto possibile, gli ambiti di produzione attraverso la ricostruzione virtuale di quei gruppi di carte che presentano caratteri omogenei – ad esempio carteggi riferibili ad uno stesso personaggio, atti accomunati da uno stesso tipo di contrassegni archivistici, trascrizioni di atti provenienti da uno stesso volume ma al momento separate dalla ripartizione cronologica, eccetera – e attraverso la redazione di cappelli introduttivi agli stessi.

L'Archivio Storico del Comune di Pordenone
LUOGO DI EMOZIONI E RICORDI

Mirco Bortolin

L'entusiasmo della scoperta fatta dal ricercatore nelle carte appena consultate, o il ricordo degli antenati risvegliato da un registro anagrafico sono una delle più grandi soddisfazioni che l'archivista riceve dai frequentatori della sala studio. In quel momento una catena di custodia, che ha superato alluvioni, incendi e guerre restituisce al lettore la voce di chi ci ha preceduto di cento e più anni, o anche semplicemente quarant'anni. Quarant'anni infatti sono il confine fra la funzione amministrativa e la funzione culturale dell'archivio. Un termine convenzionale certo, le due funzioni si sovrappongono sovente, ma definito dalla legge al fine di consentire un accesso a documenti prima accessibili con restrizioni, motivate da giuste tutele delle persone e dei soggetti riportati nella documentazione.

L'Archivio del Comune di Pordenone, come ogni archivio pubblico, assume lo status di bene culturale al momento della sua nascita (art. 10, comma 2, del Codice dei Beni Culturali), quindi ogni documento che entra a farne parte è soggetto a tutela, con vincoli e prescrizioni necessarie a conservarlo anche oltre la sua funzione amministrativa. Il riconoscimento di bene culturale dal momento della sua formazione mette l'archivio dal riparo da dispersioni e scarti non autorizzati, azioni che la recente legislazione sanziona in modo più incisivo che in passato.

Breve storia di uno scrigno di storia

L'Archivio con le carte delle chiese, confraternite e ospedale, conservato fino al 1594 in una stanza dell'Ospedale dei Battuti, in seguito a delibera 3 luglio del medesimo anno fu collocato in un locale del duomo di San Marco. L'ambiente era stato ricavato da mastro Adamo dallo smantellamento dell'organo, sopra la cappella di Santa Caterina, ora del Sacramento. Ernesto Mottense nel 1763 ebbe l'incarico da parte del Consiglio di riordinare l'archivio; il suo intervento è facilmente riscontrabile nelle unità archivistiche: vedi regesti di suo pugno sulle coperte di registri, di fascicoli e di singole unità archivistiche. Agli inizi dell'Ottocento, dopo il ciclone napoleonico, l'Archivio si

presentava in uno stato rovinoso e, per giunta, diviso tra Comune e Pretura.

Filippo Cavicchi nel suo scritto Pordenone nei secoli XVI-XVIII, descrivendo, sebbene in maniera molto succinta, le serie documentarie dell'Archivio Storico Comunale ci consente di affermare che già agli inizi del secolo l'archivio era in uno stato d'assoluto abbandono e, per giunta, depositato in due sedi diverse. Le parti del Consiglio erano dislocate presso la sede municipale, nel piano superiore del palazzo delle Scuole Comunali Femminili erano depositati gli «atti amministrativi, registri annuali delle entrate del comune per dazi e livelli, vacchette e registri di massari del comune, moltissime vacchette dei camerari di San Marco, filze di lettere requisitoriali, cedole di molti livelli, atti della cancelleria, mazzi e volumi relativi ad atti o processi criminali». Sempre il Cavicchi c'informa che le amministrazioni comunali di fine Ottocento si erano adoperate in modo lodevole per la conservazione di quei documenti, ma essi in passato erano stati ridotti in pessime condizioni.

La documentazione antica, dopo alcuni spostamenti fra i palazzi del Comune, da ultimo il museo, fu parte affidata alla Biblioteca Civica, parte all'Archivio di Stato.

Documenti conservati presso la Biblioteca Civica

La Biblioteca Civica conserva, nella propria sezione locale, quelli che possono essere considerati i documenti cardine della vita del Comune e della città fra il Quattrocento e il Settecento: gli *Statuti* e i *Libri delle Parti*.

Gli *Statuti*, nella redazione del 1438, costituiscono la Carta costituzionale del Comune, in essi troviamo le regole che la Comunità di Pordenone si diede per una civile convivenza e per lo sviluppo della città.

I libri delle *Parti del Consiglio*, ossia i verbali delle sedute del Consiglio Comunale (la denominazione «libro delle parti» deriva dal periodo di dominazione veneziana ove «parte» significa deliberazione. I 14 volumi pervenuti coprono l'arco temporale dal 1540 al 1793. Il quindicesimo volume, che avrebbe dato testimonianza degli ultimi anni della dominazione in città da parte della Serenissima, purtroppo viene dato per perduto già dalla relazione del Cavicchi.

Oggetto di un recente restauro sono le lettere ducali e le pergamene, i testi di entrambe sono stati pubblicati da Giuseppe Valentinelli e regestate da Carlo Morossi. I regesti del Morossi sono stati riportati nell'inventario informatico in quanto si disponeva solo di un dattiloscritto mai pubblicato.

Tre metri lineari: 18 serie e 6 archivi aggregati

Il Comune nel 1990 affidò in comodato all'Archivio di Stato parte dell'Archivio antico, ossia la documentazione dal 1448 al 1805, con alcuni fascicoli che si protraggono fino al 1810 ed alcuni documenti della serie XI

risalenti al 1138. La dottoressa Rosa De Cicco, archivista presso l'Archivio di Stato, ha curato il riordino e la redazione dell'inventario. Nello spazio di 19 buste, comprensive di 78 registri e 140 fascicoli, troviamo ben 18 serie e 6 archivi aggregati. Un loro elencazione in questa sede ritengo possa essere oggetto d'interesse per il lettore, meglio di qualsiasi descrizione:

- Serie 1: Parti, Atti e Decreti del Consiglio (1516-1720)
- Serie 2: Libri dei Massari del Comune (1522-1601)
- Serie 3: Libri dei Cassieri (1605-1787)
- Serie 4: Dazi della Comunità e Tassa riscossa dalla comunità per la Serenissima (1658-1788)
- Serie 5: Libri contabili del Fontico (1575-1797)
- Serie 6: Ducali (1696-1748)
- Serie 7: Lettere concernenti affari giudiziari, dirette ai Podestà della comunità, divise per reggimento (1591-1660)
- Serie 8: Lettere di magistrati di Venezia (1598-1685)
- Serie 9: Lettere concernenti il pagamento delle imposte (1636-1697)
- Serie 10: Lettere dei nunzi della Comunità di Pordenone concernenti affari pubblici (1645-1711)
- Serie 11: Processi della comunità (1550-1787)
- Serie 12: Processi (1448-1681)
- Serie 13: Miscellanea d'interessi privati (sec. XVI-XVIII)
- Serie 14: Miscellanea I – periodo veneto (1540-1781)
- Serie 15: Democrazia (1797-1798)
- Serie 16: Prima dominazione austriaca: Regio Tribunale Criminale di Pordenone (1798-1804)
- Serie 17: Regno d'Italia. Ordini, decreti, lettere ed atti della Deputazione straordinaria, della Rappresentanza capolocale e distrettuale di Pordenone (1805-1810)
- Serie 18: Miscellanea II (1794-1806, 1853)

Archivi aggregati:
- Monte di Pietà. Carteggio (1602-1688)
- Legato Brausin (1633-1676)
- Libri contabili della chiesa di San Marco (1415-1738)
- Libri contabili della chiesa di San Giorgio (1662-1676)
- Confraternita di San Nicolò (1546-1578)
- Libri contabili della chiesa di Sant'Antonio *ab Incarnario* (1366-1386)

La documentazione sopraelencata è consultabile negli orari di apertura dell'Archivio di Stato.

1.*Statuti di Pordenone*, 1438-1441. Pordenone, Biblioteca Civica.

xxxi.

Rubrica quot modis de maleficiis debeat cognosci.

De accusationibus

L’Archivio Storico moderno

L’Archivio Storico Moderno, così chiamato per distinguerlo da quello antico di cui si è trattato in precedenza, è conservato presso la sede in via Piave, 54.

Grazie all’impegno delle amministrazioni degli ultimi vent’anni, dietro le sollecitazioni dei dirigenti dott. Luigi Mio e dott. Abele Casetta, la parte moderna dell’archivio ha trovato ospitalità presso locali attrezzati presso la Casa per Anziani di Torre. La documentazione è stata riordinata, ricondizionata ed inventariata su supporto informatico.

Dal 2004 è attiva la sala consultazione dell’Archivio. L’orario di apertura al pubblico si articola su 33 ore a settimana, includendo anche il sabato mattina. I ricercatori possono avvalersi sia di un inventario informatizzato, sia dei repertori cartacei coevi alla documentazione, oltre che della consulenza degli archivisti del Comune.

L’arco cronologico della documentazione, conservata in questa sede, va dal 1806 fino ai fascicoli chiusi 40 anni fa, data mobile che viene aggiornata di anno in anno. Non si esclude comunque la presenza di documenti più antichi conservati all’interno delle pratiche: per lo più si tratta di allegati a vertenze fra il Comune e privati in merito alla proprietà di terreni.

L’Archivio è organizzato in serie, ossia ripartizioni tipologiche della documentazione. Una loro descrizione consente di cogliere a pieno le possibilità di ricerca.

Serie «Strumenti di corredo»

I repertori inclusi in questa serie costituiscono insieme all’inventario gli strumenti di ricerca a disposizione dell’archivista, e con alcune limitazioni temporali anche del ricercatore. Repertorio principe per le pubbliche amministrazioni è il registro di protocollo. Il registro di protocollo ha sia una funzione notarile, ossia di attestare l’esistenza del documento, sia archivistica: attribuire al documento un numero progressivo e una segnatura che consentano il rapido reperimento di esso all’interno dei fascicoli. Il registro assolve anche la funzione di coprire eventuali lacune della documentazione: attraverso le sue registrazioni possiamo seguire i passaggi della pratica attraverso gli uffici, ricostruire il contenuto di documenti perduti o soggetti a scarto. Una funzione di tracciabilità dei flussi documentali, che si vorrebbe far passare oggi come innovazione dell’informatica, ma che in realtà nasce già con la burocrazia di epoca napoleonica.

I registri di protocollo per loro struttura sono organizzati cronologicamente, per cui ci consentono di conoscere tutti i documenti spediti e ricevuti

in un determinato giorno, ma se non conosciamo l'epoca esatta di un determinato avvenimento dobbiamo servirci di un altro strumento di corredo: la rubrica alfabetica. A partire dal 1923 l'ufficio di Protocollo incominciò la redazione di due tipi di rubriche alfabetiche annuali: una delle persone (mittenti e destinatari dei documenti), l'altra degli Enti e Affari. Quest'ultima fornisce due tipi di dati: le denominazioni degli enti e società che si relazionavano con il Comune e gli affari trattati. Queste rubriche, compilate a mano, ci forniscono i numeri di protocollo della corrispondenza intrattenuta con ogni soggetto o relativamente ad un affare; accanto al numero di protocollo viene riportata solitamente una sigla che richiama l'oggetto del documento.

La presenza di questi repertori coevi consente un rapido ed esaustivo reperimento dei documenti, anche trasversalmente ai sistemi di classificazione. Quando la ricerca di un evento o di una realizzazione edilizia non sia individuabile a priori in un anno si rivelano indispensabili i repertori dei fascicoli. Questi riportano le intitolazioni dei fascicoli più corposi o ritenuti rilevanti dall'archivista coevo, dando notizia della collocazione delle pratiche all'interno di un determinato anno e classifica nel carteggio o della serie «fascicoli speciali». Maggiore è il periodo trascorso dall'epoca di un fatto, maggiore risulta l'utilità del repertorio dei fascicoli per datare un evento e ritrovarne la relativa documentazione. Registri di protocollo e rubriche alfabetiche contenendo dati sensibili non sono consultabili direttamente dal pubblico prima di 70 anni, l'addetto della sala di consultazione necessariamente deve fare da mediatore nella ricerca, al fine di tutelate la riservatezza delle persone citate nelle rubriche.

Serie «Istituzionale»

La prima serie è denominata «Istituzionale», essa infatti contiene gli atti portanti della vita dell'Ente Comunale: le deliberazioni e i regolamenti. Le deliberazioni del Consiglio e quelle della Giunta dal 1867 iniziarono ad essere tenute in volumi, mentre per tutta la prima parte dell'Ottocento erano su fogli volanti abbinati alle pratiche. Le deliberazioni dei Podestà, dei Commissari Prefettizi e della Consulta, considerata la natura di questi organi, sono state inserite nella sottoserie relativa alla Giunta, questo per affinità di ruolo istituzionale all'interno dell'Ente. Indici alfabetici forniscono un utile corredo alla ricerca.

La raccolta dei regolamenti si presenta invece abbastanza disomogenea nella sua organizzazione, dettata per lo più da successive riorganizzazioni ad opera degli uffici detentori. I regolamenti sono in gran parte a stampa. L'*iter* di predisposizione e approvazione dei regolamenti è invece conservato nei fascicoli della serie Carteggio.

MONUMENTO AI VOLONTARI
DELLA CITTÀ DI PORDENONE
ACCORSI A DIFESA DELLA PATRIA
All'Onorevole Giunta Municipale
VENDRAMINO CANDIANI Sindaco
MONTI NOB. GIUSEPPE - POLICRETI DOTT. ALESSANDRO - MONTEREALE CONTE GIACOMO - COSSETTI LUIGI Assessori
BASSANI CARLO Segretario

2. «*Monumento ai volontari della città di Pordenone*», 1867. Pordenone, Archivio Storico Comunale.

Serie «Carteggio»

La serie più cospicua per consistenza: ben 2173 buste per uno sviluppo lineare di circa 310 metri lineari, che coprono il periodo dal 1806 al 1971. La sua strutturazione interna è dettata dai sistemi classificatori, detti titolari, in uso nelle diverse epoche. Basandosi sulle cesure dettate dall'entrata in vigore di nuovi titolari la serie è stata suddivisa in ripartizioni temporali. La prima ripartizione ricopre il periodo dal 1806 al 1847. In questo arco cronologico ogni documento veniva protocollato ed assegnato ad un fascicolo, corrispondente ad un affare, e appartenente ad una categoria (ad esempio *Commercio*). All'interno della categoria i fascicoli erano numerati

progressivamente, la loro numerazione era progressiva negli anni. Dai registri di protocollo è possibile rintracciare il fascicolo in cui è collocato il documento e ricostruire anche eventuali lacune, lacune per altro molto rare. Indisponibilità di repertori coevi dei fascicoli, a parte un indice parziale, ha reso indispensabile creare un inventario analitico informatizzato dei fascicoli. Grazie alla ricerca per parole chiave è così possibile individuare documentazione relativa ad una persona, affare o evento trasversalmente alle categorie. Richiamando tutti i *record* relativi ad una categoria si può inoltre avere una panoramica degli affari trattati dall'Amministrazione in un determinato arco cronologico, scoprendo talvolta temi del tutto inaspettati ed inediti.

Seconda ripartizione temporale del carteggio è costituita dal periodo 1848-1918. Nell'arco di cinquant'anni il titolario viene sottoposto ad ben quattro modifiche o integrazioni, pur mantenendo un impianto base piuttosto coerente. Ad ogni cambio il grado di analiticità del sistema classificatorio aumenta proporzionalmente all'aumento della documentazione e alla varietà di funzioni che viene ad assumere l'Ente. Diversamente dal precedente sistema i fascicoli hanno cadenza annuale, quindi aperti a gennaio e chiusi a dicembre. L'inventario informatizzato per questo arco cronologico non prevede una descrizione analitica dei fascicoli, come in precedenza, ma, al fine di agevolare il ricercatore, viene riportata per esteso la declaratoria di categoria e classe dei fascicoli e non solo la segnatura numerica. Da segnalare è la particolarità della documentazione del 1918: esistono in quell'anno due Amministrazioni Comunali. La prima a Pordenone sotto l'occupazione austriaca, la seconda a Firenze retta da un Commissario Prefettizio e denominata Consorzio Mandamentale Comuni in Firenze, Consorzio che incorporava le amministrazioni di Pordenone e dei Comuni confinanti durante il periodo della profuganza.

Nel 1919 il Comune di Pordenone decise di adottare il titolario proposto nel 1897 dal Ministero dell'Interno. Il titolario, noto con il nome di *Astengo* dal nome del suo estensore, si compone di 15 categorie con relative classi. Il ricercatore, con lo schema alla mano, può individuare le voci utili alla propria ricerca e attraverso l'inventario ottenere la collocazione del fascicolo ritenuto più pertinente al proprio interesse. In questo caso nell'inventario si troverà solo l'indicazione della segnatura archivistica del fascicolo.

Serie «Personale»

Serie spesso trascurata, anche se utile alla conoscenza dei meccanismi di funzionamento dell'Ente è la serie «Personale». Costituita da 49 buste

contiene i fascicoli del personale, maestri e medici condotti inclusi, oltre a documentazione sulle procedure concorsuali. Da questi fascicoli si può scoprire chi si celi dietro a molte opere pubbliche od iniziative nei campi d'azione dell'amministrazione.

Serie «Finanza»

Miniera d'oro, ma solo per ricercatori dotati di costanza e pazienza è la serie «Finanza». Gran parte delle attività di un Comune ha un risvolto contabile e pertanto trova registrazione in scritture contabili di molteplice tipologia. Come il titolario è chiave di ricerca nel carteggio, un bilancio consuntivo è una mappa per individuare non solo somme spese ma anche nomi ed eventi non contemplati nel resto della documentazione. Nei capitoli di bilancio relativi alle entrate troviamo elenchi annuali delle ditte soggette a dazio: una sorta di censimento di locande, caffè, alberghi.

Le fatture conservate per il periodo dal 1870 al 1920, oltre a presentare carte intestate di grande raffinatezza grafica, talvolta ci possono dare testimonianza di materiali usati per la realizzazione di edifici.

Sottoserie da evidenziare è quella dei contratti, strumenti attraverso i quali il Comune incarica le ditte per la realizzazione di opere o la fornitura di servizi. Fra i contratti troviamo anche le convenzioni per l'uso perpetuo delle tombe, garanzia a distanza di decenni di diritti ancora in essere su tombe di famiglia e singoli loculi.

Registri molto richiesti sono quelli relativi al patrimonio immobiliare del Comune: schede con dati catastali abbinate a foto anni Quaranta di una Pordenone lanciata a conquistare un ruolo di città.

Serie «Affari militari»

Pordenone è stata nel corso del Novecento città di caserme, mentre accoglieva militari provenienti da tutta Italia contemporaneamente contribuiva con i propri cittadini alla leva militare. Competenza statale attribuita ai Comuni è quella della tenuta delle liste di leva e dei ruoli matricolari. Salvo alcune lacune si possono ritrovare le classi di leva dalla metà Ottocento, con la particolarità di possedere anche le liste della leva di mare, in cui probabilmente venivano iscritti prevalentemente i barcaioli di Vallenoncello. Eventuali lacune nella successione dei registri possono essere coperte con la seconda copia conservata presso l'Archivio di Stato e proveniente dai Distretti Militari.

Fotografia della situazione sociale ed economica delle famiglie di Pordenone dall'epoca della guerra d'Etiopia (1935) ai primi anni del Secondo Dopoguerra è offerta dalla sottoserie «Soccorsi militari». I soccorsi militari

erano sussidi erogati dallo Stato alle famiglie dei militari che si trovassero in difficoltà economiche a seguito della mobilitazione di un congiunto. Per ottenere l'erogazione del sussidio era necessario che l'Amministrazione verificasse le reali condizioni economiche del nucleo familiare. I vigili urbani compilavano dettagliate relazioni che servivano all'istruzione della pratica, relazioni che sono ricche di dati su professioni, stipendi, situazione sanitaria. Data la presenza di dati di tipo sanitario la consultazione è limitata ai fascicoli chiusi da più di 70 anni. La serie presenta le seguenti ripartizioni interne: registri di ruolo degli Uffici postali di Pordenone e Torre (1935-1939), pratiche individuali delle famiglie dei militari ordinate per numero di ruolo degli uffici postali; documentazione normativa, corrispondenza, domande accolte e respinte (1939-1945); pratiche individuali delle famiglie dei militari, ordinate alfabeticamente per cognome dei militari; soccorsi per categorie particolari: sbandati, internati, prigionieri, soldati dipendenti dalle Forze armate tedesche, lavoratori in Germania; soccorsi militari nel Secondo Dopoguerra; libretti postali di sussidio ritirati; pensioni di guerra e sussidi a sfollati e rimpatriati.

Serie «Anagrafe»

Fonte di continue emozioni per l'utente occasionale, ma anche per lo storico di professione sono i registri dell'anagrafe. Il Comune di Pordenone con pochi altri Comuni condivide la fortuna di possedere dei registri anagrafici dal 1833. All'epoca i registri erano tenuti a livello parrocchiale: San Marco, San Giorgio, Roraigrande, Torre. Quelli del Comune di Vallenoncello, essendo Comune a se stante i registri sono parte del relativo archivio. I registri contengono fogli famiglia non molto dissimili dai certificati di stato famiglia ancora in uso: cognome, nome, rapporto di parentela con il capo famiglia, professione, data di nascita, morte, data arrivo in Comune o emigrazione, matrimonio. I registri hanno cadenza per lo più ventennale, negli anni 1847, 1867, 1884, 1891, 1919, 1930 vennero ricompilati al fine di rendere più agevole la gestione, cancellando i morti e gli emigrati. Nonostante queste ricompilazioni alcune famiglie nell'arco di un ventennio riuscivano a raggiungere anche i quaranta componenti, ovviamente non tutti contemporaneamente presenti nella casa. Indici coevi dei capifamiglia, ora trascritti in una banca dati informatizzata, consentono d'individuare la pagina del registro in cui è iscritta la famiglia ricercata. Dal 1884 al 1891 sono presenti anche indici individuali, modernizzati dal 1919 nella forma di schedari, con indubbi vantaggi per la tenuta dell'ordine alfabetico dei nominativi. Si deve purtroppo lamentare la distruzione dell'anagrafe del periodo 1891-1918 dovuta all'occupazione austro-tedesca del 1918, fatta ecce-

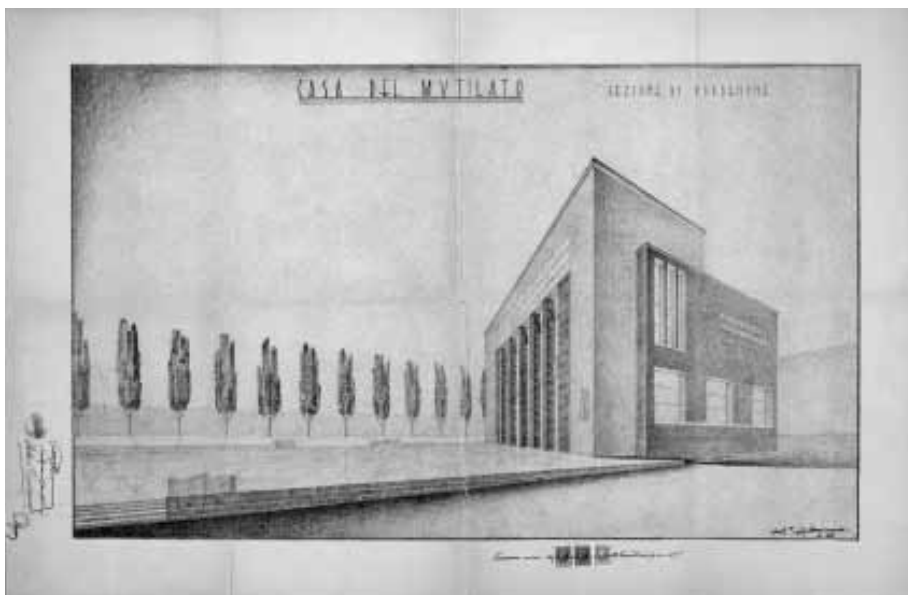
zione per quella del Comune di Vallenoncello. Per il periodo comunque si può parzialmente colmare la lacuna con le pratiche di emigrazione ed immigrazione conservatesi, oltre ai registri dello Stato Civile, quest'ultimi conservati presso l'omonimo ufficio.

Oltre ai registri anagrafici l'Archivio conserva altre sottoserie: certificati delle levatrici dal 1911, allegati al registro delle pubblicazioni di matrimonio dal 1897, i certificati necroscopici dal 1920, le pratiche d'immigrazione e emigrazione dal 1867 al 1945, con relativi indici per la ricerca, registri e rubriche dei passaporti e carte d'identità rilasciate. Discorso a parte merita la sottoserie statistica. Di grande valore sono le schede di rilevazione censuaria del censimento del 1857 e del 1936, che raccogliendo in maniera sistematica dati su popolazione, condizioni economiche, appartenenza religiosa e condizione sociale consentono innumerevoli indagini di tipo sistematico sulla popolazione.

Serie «Fascicoli speciali»

La denominazione fascicoli speciali nasce dal nome con cui per consuetudine sono stati indicate le pratiche di maggiore consistenza e di durata pluriennale, che, nell'impossibilità di essere inserite nel carteggio ordinario, venivano raccolte una dopo l'altra secondo un ordine dettato dalla successione con cui venivano trasmesse dagli uffici produttori. L'assenza di un ordine coerente all'interno delle buste ha reso necessario crearne uno a posteriori per riavvicinare pratiche giunte in modo disomogeneo. Il criterio di riordino è stato quello di creare sottoserie riconducibili alle categorie del titolario *Astengo*, ossia le quindici categorie della circolare del marzo 1897.

La composizione variegata di questi fascicoli, unita all'alta concentrazione di documentazione rilevante, soprattutto per il settore delle opere pubbliche, ha reso fondamentale l'inventariazione a livello di singolo fascicolo. L'inventario informatizzato, incrociando i dati dei fascicoli, consente di reperire dati su uno stesso edificio o argomento, anche se lunghi procedimenti amministrativi hanno spezzato l'*iter* fra più uffici, con conseguente produzione di documentazione classificata in categorie diverse.

Dalle statistiche sulle ricerche condotte in sala studio emerge un grande interesse da parte degli studiosi di questa serie, tanto che il termine fascicoli *speciali* si tramuta sovente nella domanda: «che ci sia qualcosa fra i fascicoli speciali?», una sorta di Eldorado del ricercatore. Oggetto dei fascicoli sono pratiche che spaziano tutto l'ambito d'intervento dell'Amministrazione Comunale: dall'attività del Consiglio all'organizzazione del servizio dei pompieri comunali, passando attraverso la costruzione dei cimiteri o interventi di edilizia popolare. La prevalenza della documentazione

3. Cesare Scoccimarro, *Progetto per la Casa del Mutilato*, 1935. Pordenone, Archivio Storico Comunale.

è del Novecento, ma non mancano fascicoli ottocenteschi, non infrequenti sono pratiche con estremi cronologici vicini ai cento anni.

Serie «mappe»

La serie contiene sia mappe che progetti di edifici pubblici di Pordenone. Attualmente la consistenza è di soli sei cilindri, contenenti però documentazione di indubbio interesse: copie di mappe catastali datate 1844, progetti di costruzione del macello comunale e di case popolari. Da segnalare sono i progetti dell'architetto Cesare Scoccimarro: piazza XX Settembre, Casa del Mutilato e Pescheria, quest'ultima realizzata con progetto di un altro architetto.

Archivi aggregati

Passate in rassegna le serie costituenti l'archivio storico moderno non va dimenticata la ricchezza degli archivi aggregati. Questi archivi sono entrati a far parte del patrimonio comunale a seguito di soppressioni di enti

e conseguente attribuzione di funzioni al Comune di Pordenone, oppure grazie a donazioni.

Comune di Vallenoncello

Il Comune di Vallenoncello dovette sorgere come realtà amministrativa a sé stante nel periodo immediatamente successivo all'arrivo dei Francesi nel 1797, anno in cui sorsero molte Municipalità su iniziativa della popolazione. Un consacrazione formale si ebbe nel 1805 quando veniva annoverato fra i Comuni costituenti il Cantone di Pordenone. Salvo la parentesi dal 1810 al 1813, quando venne accorpato nel Comune Cantonale di Pordenone, mantenne la sua autonomia fino al maggio 1930, anno del suo definitivo accorpamento alla città. La documentazione conservata purtroppo si rivela lacunosa per l'Ottocento e non dimostra una ottimale gestione documentale da parte dei suoi produttori.

I registri anagrafici costituiscono forse la documentazione più significativa coprendo ben cento anni senza interruzioni, ossia dal 1833 al 1930. Sono da rilevare alcune imprecisioni nella loro redazione, ad esempio la mancata indicazione del cognome da nubile delle mogli, oltre ad alcune curiosità, come l'attribuzione di un foglio famiglia ad un oratorio, quale fosse persona fisica. Il carteggio conservato presenta l'utilizzo del sistema di classificazione in base al titolario *Astengo*, limitato però a livello di categoria, l'esiguità della documentazione non richiedeva infatti livelli maggiori di dettaglio. Da segnalare è la presenza di una raccolta di registri scolastici dall'anno scolastico 1894-1895 al 1906-1907, che non trova un corrispettivo nell'Archivio del Comune di Pordenone.

Fondazione Pro Infanzia

L'archivio viene acquisito nel 2004 a seguito scioglimento della Fondazione e chiusura della colonia marina di Caorle. Prontamente riordinato ed inventariato, esso copre l'arco cronologico dal 1921 al 2004, la documentazione precedente è conservata presso la Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Pordenone, al cui interno nel 1903 sorse il Comitato "Pro Infanzia". Fra le serie relative alle deliberazioni, alla contabilità si possono riscoprire le lettere dei bambini alla Direttrice della colonia, le foto, le relazioni della Direttrice sulle fughe notturne delle animatrici poco più che adolescenti. Oltre alla colonia marina di Caorle la Fondazione gestì le colonie alpine di Pradibosco, Poffabro e Comeglians, per cui costituisce testimonianza anche delle attività ricettive di quelle località.

Asilo Vittorio Emanuele II

Nonostante la data di fondazione dell'Asilo sia il 1 luglio 1868 la documentazione copre solo un arco cronologico che va dall'anno 1895 all'anno 2000/2001. La maggior parte dei documenti mancanti appartengono al periodo dei due conflitti bellici (1915-1918 e 1940-1945). Il resto della documentazione si trova nell'attuale sede dell'Asilo in viale Martelli, facente parte dell'archivio corrente di detta Istituzione. Il materiale è stato riordinato ed inventariato nel rispetto del metodo storico, sebbene l'incoerenza dell'ordinamento originario abbia costretto a creare a tavolino un riordino puramente cronologico per la documentazione non inseribile in precise serie.

Consorzio stradale Pordenone-Oderzo

Il Consorzio venne creato negli anni '50 per la realizzazione della strada Pordenone-Oderzo, Comune capofila era Pordenone, per questo motivo fu esso a conservare i documenti alla chiusura del Consorzio per subentro della Provincia nella gestione della strada. La documentazione che si estende fino alla fine degli anni settanta deve essere ancora riordinata ed inventariata, per questo motivo non è ancora disponibile per ricerche, se non quelle condotte per conto della Provincia.

Ente Comunale Assistenza (ECA)

Erede della Congregazione di Carità l'Ente gestiva le attività assistenziali del Comune: mensa per i poveri, sussidi, case di riposo. A seguito della sua soppressione nel 1980 la documentazione venne affidata dal Comune all'Archivio di Stato, ove si trova tuttora. Al momento non esiste ancora un inventario, ma un'esaustiva rassegna della sua ricchezza è fornita in un saggio dal dott. Tullio Perfetti all'interno della pubblicazione *Storia dell'assistenza a Pordenone*.

Banca dati degli amministratori

Piccola comunità nella Comunità cittadina è quella di coloro che nel periodo da 1866 ad oggi si sono messi al servizio dell'amministrazione della città: Sindaci, Podestà, Assessori, Consiglieri o rappresentanti del Comune in altri Enti.

Il Comune di Pordenone ha voluto dotarsi di una banca dati delle persone che hanno ricoperto questi incarichi fornendo di ogni nominativo dati sia anagrafici, sia relativi agli incarichi ricoperti. Un repertorio informatizzato che ci permette di scoprire chi gestiva la 'stanza dei bottoni'

nell'arco degli ultimi 150 anni. In occasione delle celebrazioni per l'Unità d'Italia ha visto le stampe il volume del dott. Luigi Mio: *Gli amministratori comunali di Pordenone dall'Unità d'Italia*. Questa pubblicazione si pone a conclusione di un trittico, iniziato con i volumi di Giovanna Frattolin, sulla storia istituzionale dell'Amministrazione Comunale

Nota bibliografica

F. Comin, *Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 ad oggi*, Pordenone 1980.
G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, Pordenone 1984.
S. Agosti, *L'asilo infantile Vittorio Emanuele II: una grande istituzione educativa di Pordenone tra storia, cronaca e pedagogia*, Pordenone 1999.
G. Frattolin, *Le Istituzioni Pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed Età Moderna: gli Statuti Civili del 1438 nell'edizione del 1755*, Pordenone 2003.
G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel 19° secolo*, Pordenone 2006.
Archivi comunali e storia locale. L'Archivio storico del Comune di Pordenone, Atti del Convegno (Pordenone, 11 novembre 2005), a cura di L. Mio, R. Tamiozzo, Pordenone-Udine, 2006.
L. Mio, *Gli amministratori comunali di Pordenone dall'Unità d'Italia*, Udine 2011.

Un alfabeto istoriato dei tipografi Ciera

Andrea Marcon

> Non è ne anche finito il Mondo à Venetia Signori HOGGIdiani nò. Havvi Bonifacio Ciera di bellissimo Ingegno, che fa i caratteri da se medesimo, che stampa così delicatamente che non cede à qual si voglia che sia stato nella professione ancora fuori d'Italia. È vero che non s'impaccia se non di nero e rosso, cioè di Messali, Offitij, Breviarij, e libri tali, come ancora i Gionti diligentissimi nel mestiere[1].

Così replicava – non senza una punta di sarcasmo verso le proprie stesse affermazioni – l'olivetano Secondo Lancellotti (al secolo Vincenzo, 1583-1643) nell'ottavo *Disinganno* del suo *L'hoggidì* a quanti, alimentando l'imperitura *querelle* tra apocalittici e integrati, partigiani dell'antico o del moderno, denigravano la stampa secentesca – in special modo veneziana – ritenendola inferiore rispetto ai capolavori usciti dai torchi dei Manuzio, dei Giunti, dei Giolito. E venendo a noi contemporanei, si dovrà menzionare come certa vieta storiografia ci ha abituati ad associare pavlovianamente il concetto di *crisi* al secolo XVII: ripercussioni della Guerra dei Trent'anni; lento e inesorabile declino della dominazione spagnola in Italia; inasprimento della censura controriformista; predominio – nello scenario europeo – dell'industria tipografica dei Paesi Bassi e concomitante decadenza di quella italiana (veneziana *in primis*). Come in tutti gli stereotipi: vi è del vero e vi sono pigre semplificazioni che attendono revisionisti onesti, capaci di rendere la polimorfa complessità del reale storico[2].

Havvi Bonifacio Ciera… Bonifacio *senior* (1592-1605), inizialmente

---

[1] S. Lancellotti, *L'hoggidi ouero gl'ingegni non inferiori a passati. Dell'abbate D. Secondo Lancellotti da Perugia. Accademico Insensato, Affidato, & Humorista. Parte seconda*, Guerigli, Venezia 1646, 151 (la prima parte, col titolo di *L'oggidi ouero il mondo non peggiore, ne piu calamitoso del passato* era uscita originariamente nel 1623, mentre questa seconda parte nel 1636).

[2] Per una prima panoramica sull'industria tipografica secentesca, che renda conto anche dei recenti tentativi di indagare maggiormente in profondità questo secolo parzialmente negletto, rimando a M. Santoro, *Storia del libro*, Milano 2008[2], 189-253.

apprendista presso Luca Antonio Giunti il giovane, fu capostipite di una famiglia di tipografi che arrivò a possedere, col figlio Piero, quattro torchi e la cui officina impiegava, nel 1672, sotto la gestione di Bonifacio *junior*, un garzone e quindici lavoranti – il gruppo più numeroso fra i matricolati all'Arte dei stampatori e librari di Venezia[3]. Nonostante l'indubbia rilevanza dell'impresa, protagonista del mercato editoriale – soprattutto nel remunerativo ambito liturgico[4] – fino alla morte dell'ultimo esponente della casata che resse l'azienda (Nicolò, 1706), la bibliografia sui Ciera è pressoché inesistente[5]. Il presente saggio, che vuole essere un piccolo contributo e stimolo per altri, più qualificati approfondimenti, prenderà in esame un alfabetico xilografico, riconducibile alla categoria delle lettere 'parlanti', utilizzato dai Ciera per quasi un secolo nella stampa delle loro edizioni di maggior formato e impiegato saltuariamente ancora nella seconda metà del Settecento[6].

L'accezione di lettera, ovvero iniziale, 'parlante' è stata ben delimitata da Franca Petrucci Nardelli (laddove l'espressione era stata coniata già nel 1967 da Sergio Samek Ludovici[7]):

> Un'iniziale così definita ha con la decorazione figurata ad essa connessa un rapporto acrofonico. Sono 'parlanti' cioè quelle lettere illustrate con

---

[3] La corporazione venne istituita a Venezia già nel 1567 (14 maggio) con sede presso il monastero domenicano dei Santi Giovanni e Paolo. Bonifacio Ciera *junior*, fra i maggiori contributori della corporazione, mancò per un soffio la nomina a priore nel 1625: M.C. Napoli, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento*, Napoli 1990, 20 (19).

[4] Noti anche con la formula, ripresa sopra dal Lancellotti, di «rossi e neri» in quanto quelli liturgici erano sostanzialmente gli unici testi a prevedere l'impressione nei due tipi d'inchiostro non solo al frontespizio, bensì lungo tutti i fascicoli. Cfr. R. Gorjan, *Rossi e neri*, in *Il libro religioso*, a cura di U. Rozzo, R. Gorjan, Milano 2002, 233-234.

[5] Attingono dal datato ma ancora fondamentale, e purtroppo sintetico, P. Ulivoni, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, «ArchivioVeneto» s. V, CIX (1977), 93-124: 111-112, 115-118, sia *Le fonti liturgiche a stampa della Biblioteca musicale L. Feininger presso il Castello del Buonconsiglio di Trento: catalogo*, a cura di M. Gozzi, 2 voll., Trento 1994, I, 148, sia il *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I. *A-F*, a cura di M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Milano 1997, 292-293. Fa specie che la principale fonte nazionale in campo biografico includa letterati o pittori provenienti dalle seconde o terze fila, ignorando nel contempo bellamente campioni dell'editoria italiana ed europea come i Baglioni, i Ciera (e, scorrendo il *lemmario* messo in rete nel sito della Treccani comprendente anche le voci in preparazione per i volumi a venire, gli Occhi, i Pezzana).

[6] Ritrovo il medesimo capolettera I adoperato dai Ciera raffigurante la *strage degli innocenti* in un *Missae in agenda defunctorum* stampato a Venezia dai Pezzana nel 1770 (!).

[7] S. Samek Ludovici, *Lettere parlanti*, «Italia grafica» 3, 1967, 3-7.

> un oggetto, una scena, un personaggio, un animale, la prima lettera del cui nome coincide con la lettera iniziale stessa, mentre le raffigurazioni che l'accompagnano prescindono dal testo in generale e dalla parola del testo che con tale iniziale comincia[8].

Quest'ultima condizione è particolarmente rilevante nell'ambito dei testi liturgici, che qui considereremo, in virtù dell'antica usanza, riconducibile a manoscritti databili fin dall'VIII secolo, di ornare evangeliari, lezionari, salteri eccetera con miniature istoriate che illustravano una situazione direttamente collegata al testo del brano a seguire (esempio: un *Giovanni Battista* ad inizio del responsorio *Ecce agnus*), ovvero alla parola di cui costituivano l'iniziale (esempio: una *santa Eufemia* a mani giunte iscritta nella O del responsorio *Orante sancta*), senza però che vi fosse un'adesione sistematica al principio acrofonico[9].

Adoperate saltuariamente nei manoscritti e negli incunaboli, le iniziali 'parlanti' apparvero in serie omogenee – manifestando con ciò un preciso ed esplicito intento del tipografo – solo a partire dagli anni Trenta del XVI secolo. Pionieri furono i Giolito (Giovanni e quindi il figlio Gabriele), con

---

[8] F. PETRUCCI NARDELLI, *L'immagine e la lettera*: *le lettere 'parlanti' nella tipografia veneziana ed italiana*, in *Documentary colture: Florence and Rome from Grand-Duke Ferdinand I to Pope Alexander VII*, Atti del colloquio (Firenze 1990) a cura di E. CROPPER, Bologna 1992, 307-316 (ripubblicato in F. PETRUCCI NARDELLI, *Fra stampa e legature*, a cura di C. CARLUCCI, Manziana 2000. 37-44). L'argomento è stato quindi ripreso e ampliato dall'autrice nella monografia *La lettera e l'immagine: le iniziali parlanti nella tipografia italiana (secc. XVI-XVIII)*, Firenze 1991.

[9] In questo senso non sarebbero tutte riconducibili alla categoria di 'parlanti' le molte iniziali elencate nell'articolo, comunque interessante, di G. BAROFFIO, *Lettere parlanti in libri liturgici italiani*, «Rivista internazionale di musica sacra» XXIV, 2 (2003), 209-248 (pescando a caso dall'estesissimo elenco: un David orante adorna la A dell'introito *Ad te levavi animam*; un sant'Agostino mitriato abita la D dalla sequenza *De profundis tenebrarum*; dal medesimo elenco sono tratti anche i due casi del Giovanni Battista e di santa Eufemia). Per alcuni esempi 'ortodossi' secondo la definizione qui riportata, cfr. F. PETRUCCI NARDELLI, *La lettera e l'immagine*, 11-14. L'autrice ha inoltre affrontato più estesamente la questione, spaziando fra manoscritti e testi a stampa, nell'articolo *Iniziali e libri liturgici fra Medioevo e Rinascimento*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» LX, 2 (1992), 5-18.
La bibliografia sulle iniziali nei manoscritti e nei testi a stampa è troppo estesa (e ridondante rispetto al circoscritto tema affrontato nel presente saggio) per darne conto qui; ci limitiamo a due voci enciclopediche - per l'uno e l'altro caso - quale prima introduzione: S. MADDALO, *Iniziale*, in *Enciclopedia dell'Arte Medioevale*, VII, Roma 1997, 375-386; P.L. MULAS, *Capolettera*, in *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, Milano 1997, 138-139.

un ‘alfabeto’ xilografico ispirato alle *Metamorfosi* ovidiane, imitati successivamente da altri editori veneziani; la pratica si diffuse ben presto nei principali luoghi di stampa della Penisola[10].

Secondo Franca Petrucci Nardelli, la «moda» di tali iniziali divenne stanca e si esaurì velocemente nel corso del XVII secolo; solo nel settore dei «rossi e neri» sembrò invece rivitalizzarsi, in un modo che l’autrice considera però degenerativo «nel pieno declino della tipografia italiana in generale e veneziana in particolare […] quando ormai il loro uso, nella produzione di altro genere, era diventato sporadico»[11]. La ‘degenerazione’ (o piuttosto l’‘evoluzione’ spiegabile in parte tramite considerazioni di praticità ed economicità dettate dall’industria tipografica, in parte da una temperie controriformistica che rilanciò il culto delle immagini dei santi[12]) consisterebbe nel passaggio da un uso ‘liturgico’ del capolettera (posto – letteralmente e allegoricamente – a illustrare il tal versetto, salmo, eccetera)[13] a un utilizzo indifferenziato, avulso dal contesto, dell’iniziale istoriata secondo il suddetto principio dell’acrofonia.

---

[10] Anja Wolkenhauer s’interroga, in un recente scritto, se l’impressione che questo sia un fenomeno meramente veneziano (o tutt’al più italiano) non sia dovuto semplicemente alla «carente situazione interpretativa», suggerendo possibili piste di ricerca esaminando «soprattutto gli alfabeti di iniziali tedeschi meridionali del primo periodo: Baldung, Graf, Holbein, Manuel, Weiditz e altri». A. Wolkenhauer, *Iniziali sceniche nella cerchia di Bidelli*, in *L’oggetto libro 2001. Arte della stampa, mercato e collezionismo*, Milano 2002, 112-123: 114, pubblicato originariamente, in forma lievemente difforme, assieme ad Anna Giulia Cavagna, col titolo *Editoria, tipografia e un alfabeto istoriato nella Milano del Seicento*, «Gutenberg Jahrbuch» LXXVI (2001), 197-219. Il presente contributo, in qualche modo, nasce anche dal lamento espresso dall’autrice: «A ciò si aggiunge in senso negativo anche il fatto che finora gli alfabeti di iniziali sono stati analizzati dagli studiosi soltanto se presentavano vistose stranezze nel soggetto oppure se erano ascrivibili a una stamperia importante o a un artista di spicco. Raramente vengono pubblicati e comunque spesso in modo incompleto e con inadeguate indicazioni delle fonti, per cui è difficile appurare le copiature e i percorsi dei soggetti» (*ibid.*).

[11] F. Petrucci Nardelli, *Iniziali e libri liturgici*, 11.

[12] Nell’ultima sessione del Concilio di Trento vennero date alcune linee guida per affrontare il problema delle raffigurazioni religiose: il culto delle immagini dei santi era infatti stata una delle cause scatenanti delle reazioni protestanti nel nord Europa. Paradossalmente la politica della Chiesa cattolica al riguardo era molto simile a quella di Lutero. Per entrambi, infatti, le immagini erano essenziali nella divulgazione delle Scritture agli incolti: in ambito cattolico, però, si mise in atto una vera e propria campagna a tambur battente, che spingeva molto sul pedale della devozione popolare, di messaggi che - come oggi sa ogni esperto di comunicazione - confidavano sull’efficacia dell’elemento emotivo-visuale rispetto a quello razionale-testuale.

[13] Vedi il *Messale* edito da Giunta nel 1504 con un apparato (derivato in parte dal ms

L'‘alfabeto’ dei Ciera, costituito da 25 lettere – in alcuni casi per la stessa lettera sono stati adottati due diversi soggetti – è stato esaminato direttamente in due *Messali* (1640, 1691) nel fondo antico della Biblioteca del Seminario Diocesano a Pordenone[14] e tramite riproduzioni in altre tre edizioni, sempre di formato *in-folio*, (1618, 1627, 1696)[15]; esso risulta presente, inoltre, nel grande *Breviario* del 1647 esposto in occasione della mostra “*Jubilate Deo*” tenutasi a Trento nel 2000[16]. Nessuna iniziale è inserita con uso prettamente ‘liturgico’ (ormai tale funzione è avocata dalle grandi calcografie a piena pagina, qui firmate dall'incisore Giovanni Merlo) anche se alcuni soggetti alludono esplicitamente a questa tradizione (*Annunciazione*, *Natività*, *Pentecoste*…) mentre i rimanenti (raffigurazione di santi) traggono tipicamente la loro origine dai *Martirologi*. Le incisioni sembrano eseguite da un'unica mano, con risultati tutt'altro che disprezzabili (salvo che nella resa dei bambini, relativamente allo scorretto rapporto volumetrico fra testa – microcefala – e corpo: si veda sia la *Strage degli Innocenti*, sia la *Natività*). In un *Messale* Giunti del 1622[17] troviamo diverse iniziali – di minor dimensione e fattura un poco più approssimativa – chiaramente riconducibili a quelle qui analizzate[18] (individuare con certezza il

---

lat. III 46 della Biblioteca Marciana) di cinquanta capilettera xilografici diversi (collocati abbastanza coerentemente all'interno del testo) cit. da F. Petrucci Nardelli, *Iniziali e libri liturgici*, 7-8.

14 Rispettivamente con segnatura Lit/Mis/6007 e Lit/Mis/6006 (proveniente, quest'ultimo, dalla parrocchia di Aviano); si nota un'evidente usura delle medesime matrici adoperate, a oltre 50 anni di distanza, nel secondo esemplare rispetto al primo. La Biblioteca possiede inoltre un'edizione del 1607 (segnatura 6m/H/Chi), priva però di capilettera istoriati.

15 Il primo e il terzo posseduti dalla Biblioteca Comunale di Vittorio Veneto, il secondo dalla Biblioteca “San Francesco della Vigna”. Ringrazio le dott.sse Maria Teresa Viotto e Margherita Valenti per la cortesia dimostratami.

16 *Jubilate Deo. Miniature e melodie gregoriane: testimonianze della Biblioteca L. Feininger*, Catalogo della mostra, a cura di G. Baroffio, D. Curti, M. Gozzi, Trento 2000, 85-95, 237.

17 Posseduto dalla Biblioteca del Seminario Diocesano di Pordenone, con segnatura 6m/H/Chi1.

18 Sono 29 le iniziali xilografiche qui presenti, delle quali 19 corrispondono perfettamente a quelle adoperate dai Ciera: Agostino/Ambrogio, Annunciazione, Carlo, Decollazione, Domenico, Elena, Francesco, Giovanni Battista, Girolamo, Innocenti, Lorenzo, Madonna col Bambino, Natività, Onnipotente, Pietro e Paolo, Rocco, Stefano, Trinità, Veronica. In un caso il soggetto combacia (Pentecoste) ma la lettera non coincide (D invece di S), in un altro i soggetti sono disposti diversamente (Bartolomeo in primo piano e Sebastiano/*Bastian* nello sfondo), altrove i soggetti sono completamente differenti e non sempre rispettano il principio acrofonico (il *Sacrificio di Isacco* entro una R, il *Battesimo di Cristo* entro una O, eccetera).

percorso di derivazione presupporrebbe però un'indagine ulteriore sulle precedenti edizioni Giunti[19]) frammezzate ad altre in cui il principio acrofonico non sembrerebbe rispettato (mentre nella sequenza impiegata dai Ciera esso è quasi sempre evidente anche agli occhi di un 'profano'); inoltre l'apparato iconografico risulta arricchito dall'uso frequente di vignette xilografiche, secondo una prassi che ricorda piuttosto i prodotti veneziani stampati un secolo prima[20].

Le iniziali esaminate – e qui di seguito descritte – hanno un formato di circa 45x44 mm, con uno scarto di variabilità attorno al millimetro. All'interno del riquadro scenico le lettere maiuscole, in elegante *font* antiqua, sono nettamente incise in bianco su nero, profilate con ombreggiatura tale da renderle tridimensionali e in primo piano, davanti al soggetto effigiato.

Un vescovo con tiara, barba bianca e paludamenti è seduto nel proprio studiolo riccamente adorno di panneggi intento alla scrittura: la mano destra impugna uno stilo giunto quasi alla fine di una pagine del *codex*, mentre la sinistra sembra indicare un passo posto più in alto. L'iconografia parrebbe coerente con un sant'Agostino, oppure con un sant'Ambrogio.

A differenza delle edizioni Ciera, inoltre, dove le iniziali 'parlanti' si alternano nel testo ad altre semplicemente ornate, qui i capilettera sono tutti istoriati.

[19] Il messale Ciera qui considerato data, ricordiamo, al 1618, ma ciò non vale con certezza ad attribuire la primogenitura. Edit 16 <edit16.iccu.sbn.it> censisce quale edizione più antica *sub signo Europae* (l'insegna dei Ciera) quella del 1595. Per la produzione dei Ciera nel XVII secolo è utile consultare *Le edizioni veneziane del Seicento: censimento*, a cura di C. Griffante, con la collaborazione di A. Giachery e S. Minuzzi, 2 voll., Venezia-Milano 2003-2006. Per i Giunti, attivi a Venezia (oltre che a Firenze e Roma) molto prima dei Ciera, cfr. P. Camerini, *Annali dei Giunti*, 2 voll., Firenze 1962-1963.

[20] Cfr. F. Petrucci Nardelli, *Iniziali e libri liturgici*, 8-9. Anche l'edizione Ciera 1607 citata *supra* alla nota 14 riporta vignette xilografiche, mentre i capilettera sono tutti solo ornati.

L'arcangelo Michele, biondo-ricciuto, in un turbine di nubi insinuatesi dalla finestra aperta, appare a una santa (aureolata) Madonna nella di lei stanza, convenientemente fornita di inginocchiatoio e baldacchino. Campeggia sulla scena di questa *Annunciazione* lo Spirito Santo.

Un nerboruto Sebastiano (*Bastian* in veneziano) coperto solo da un perizoma, legato a un albero e trafitto da quattro frecce (tradizione ne vorrebbe cinque, come le ferite di Cristo in croce), divide la scena con Bartolomeo apostolo, impugnante il coltello con il quale fu scorticato.

Carlo Borromeo, in abiti da cardinale, naso adunco e chierica, inginocchiato nella propria stanza davanti al crocifisso da tavolo, a simboleggiare la necessità di penitenza predicata e praticata dal santo.

Giovanni Battista colto un attimo prima di subire la *decollatio* per mano di un soldato; assistono alla scena Salomè, che regge sul fianco destro il piatto d'argento che accoglierà la testa del santo, ed Erodiade.

Domenico di Guzman, abito bianco, mantello nero e tonsura, affiancato da un confratello, regge con la mano sinistra un libro (dedizione alla cultura e alla formazione nell'Ordine) e un ramo di gigli (castità), mentre la destra sembra benedire due figure discoste (o forse ammonire degli eretici?).

Elena, madre di Costantino, incoronata e vestita con abiti imperiali, s'inginocchia orante di fronte alla Vera Croce, ritrovata durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa.

Francesco riceve le stigmate da un Cristo in croce raffigurato con le ali da serafino, secondo la visione che il santo ebbe presso l'eremo sullo sperone del monte Verna; lo stesso Francesco appare sullo sfondo a sinistra, seguendo una dinamica di scene duplici riproposta anche in altre cinque iniziali.

Gerolamo, eremita barbuto e seminudo, impugna con la mano sinistra un crocifisso, oggetto di meditazione, mentre la destra racchiude una pietra, con la quale il santo si percuoteva il petto come penitenza e per vincere le tentazioni della carne. Completano il quadro, contrapposti agli angoli inferiori, un leone e il cappello cardinalizio.

Un santo eremita, vestito poveramente, libera dai demoni un uomo inginocchiato ai suoi piedi, mentre un terzo (in abiti da soldato?) assiste alla scena: dovrebbe trattarsi di Ilarione (*Hilarion* secondo più corretta lezione, considerato che la lingua utilizzata per i messali era il latino) di Gaza, monaco del IV secolo la cui devozione è attestata a Venezia.

In un'immaginaria Betlemme gli sgherri di Erode strappano i bambini dal seno delle loro madri dando avvio alla cosiddetta *Strage degli Innocenti*.

Giovanni (*Ioannes*) Battista, eremita vestito di pelli, poggiato al bastone in forma di croce con cartiglio, predica nel deserto la conversione alle folle, annunciando la venuta del Cristo: l'*Agnus Dei* accucciato ai suoi piedi.

Lorenzo, giovane diacono vestito con la dalmatica, impugna con una mano la palma del martirio, mentre con l'altra mostra una graticola, considerata dalla tradizione apocrifa suo strumento di supplizio. Sullo sfondo, lo stesso santo ignudo è raffigurato nell'atto di venire arrostito.

Lucia, raffigurata in primo piano come giovane martire col suo principale attributo iconografico connesso alla tortura subita, ovvero gli occhi, mentre sullo sfondo inscena il racconto riportato dalla *Leggenda aurea*, ovvero che lo Spirito Santo la rese così pesante che nemmeno molte coppie di buoi riuscirono a spostarla.

Madonna in gloria col Bambino «vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle» (*Ap*. 12, 1).

L'Arcangelo Michele, bardato d'armatura, sospeso in un turbinio di nubi, regge con la mano destra la bilancia con cui pesa le anime, mentre la sinistra impugna una lancia con cui trafigge il demonio, nelle sembianze di un angelo decaduto.

Gesù Bambino adagiato in una specie di conchiglia, riscaldato dal bue e l'asinello, sotto l'occhio vigile e al contempo tenero di Giuseppe e Maria, adorato da due pastori, alla presenza di tre angioletti: la *Natività*.

Gesù in gloria, svettante in Paradiso sopra le schiere dei martiri e dei santi, Pietro e Paolo in prima linea: un caso di uso ‘liturgico’ all’origine di questo Cristo *omnipotens*.

Pietro e Paolo con il più classico degli attributi: chiave («a te darò le chiavi del Regno dei Cieli»: *Mt*. 16, 19), libro e spada (lettere alle comunità cristiane e strumento di martirio).

Quirino vescovo mostra in primo piano la palma del martirio, libro e pastorale, mentre sullo sfondo subisce la morte, apparentemente a fil di spada.

Rocco, nelle vesti di pellegrino, mostra la piaga dovuta alla peste che infetta la gamba sinistra mentre il cane gli porta la pagnotta; sullo sfondo la scena si ripete, ma col santo accovacciato a terra.

Maria e i dodici apostoli ricevono lo Spirito Santo come «lingue di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro» *(Atti* 2, 3).

Stefano, giovane diacono vestito con la dalmatica (oltre alle vesti, presenta le stesse fattezze di san Lorenzo) mentre subisce il martirio per lapidazione.

Dio Padre e Figlio si dividono simmetricamente la scena mentre lo Spirito Santo in forma di colomba s'intravvede luminosa dietro l'asta della lettera: *Trinità*.

Veronica mostra in primo piano il panno sul quale è impresso il volto di Cristo coronato di spine, mentre sullo sfondo la vediamo impegnata, come in un *flashback*, a detergere il viso di Gesù durante la salita al Calvario.

SOCIOLOGIA

Razzismo e razzismi

Ulderico Bernardi

1. Il razzismo non s'improvvisa. Come ogni altra forma di odio chiede molta cura per allignare. Cresce lento, e conosce varie fasi. La prima, in forma di *pregiudizio*, per cui, ad esempio, ogni cultura diversa da quella a cui si appartiene è per questo sospetta o inferiore. Poi, questo stato mentale si fissa nello *stereotipo*, che inchioda a un certo tipo di immagine negativa lo straniero. Infine, si arriva alla *discriminazione*, cioè al rifiuto e all'emarginazione culturale, sociale, economica, religiosa, di uno o più gruppi. A questo punto la mala pianta razzista è pronta a fiorire e a spargere al vento i suoi semi velenosi. È un'infestante, tenace quanto tremenda. Lo sanno bene i popoli che ne sono stati sommersi, come vittime e come carnefici. Si può dire che al mondo non ci sia luogo dove questa malattia devastante dell'umanità non abbia colpito. Sul XXI secolo svetta ancora la sinistra insegna di questa turpitudine, costata milioni di vite umane, nei diversi continenti. Evidentemente la dimenticanza del passato ci condanna a riviverlo. Già spuntano nuovi germogli tossici. Anche qui nel nostro Paese, dove l'immigrazione, pur necessaria per la crescente domanda di servizi alla persona e per l'industria, non è amata. E a poco vale il fatto che con i tassi di natalità ai minimi storici l'Italia e l'Europa dovranno ancora a lungo ricorrervi, sia pure in forma controllata.

Negli anni Cinquanta del Novecento, lo scrittore svizzero Max Frisch, a proposito dell'emigrazione italiana verso il suo Paese notava: «abbiamo richiesto forza-lavoro e sono arrivati esseri umani». L'atteggiamento non è cambiato, sostanzialmente. Il pregiudizio resta diffuso, per cui anche oggi l'immigrato si sopporta, se del caso, ma non si pensa a lui come una persona che ha le nostre speranze, i nostri bisogni e desideri.

Lo stereotipo è in alcuni altrettanto evidente, per cui potenzialmente gli immigrati sono tutti ladri (di lavoro, di beni materiali, di pace sociale). Anche la discriminazione è presente, seppure non istituzionalizzata e repressa, ma sul piano pratico, almeno riguardo alle possibilità di insediamento definitivo, vede molta diffidenza nella concessione in uso degli alloggi. Sporadiche forme sporadiche di razzismo esplicito affiorano anche in politica. Ci vorranno grandi fatiche di amministratori di buon senso e

sforzi generosi di educatori, nel tempo, per sradicare queste immagini deformi.

L'inadeguatezza della società politica nel suo insieme, a predisporre misure di controllo e di integrazione per prevenire ogni possibile caduta nel conflitto interetnico, è estremamente preoccupante. Avversari dell'immigrazione e persone consapevoli della sua necessità storica, sembrano accomunate nella mancanza di progetti culturali a breve e lungo termine. Si agisce in emergenza, con entusiasmo solidaristico, o con rabbiosa ostilità, nell'inerzia dell'Unione Europea, al più disponibile a contribuire economicamente ai soccorsi. L'educazione interculturale resta affidata a troppo poche opportunità, davanti a una questione difficile, che richiede intese continentali e progetti continuativi.

Intanto le radici dell'odio si estendono, di mano in mano che gli arrivi non richiesti si succedono senza sosta.

2. Tra Seicento e Settecento, il porto inglese di Bristol fu il maggiore centro per la tratta degli schiavi neri, la soglia infame verso i campi di cotone o le distese del caffè d'oltre Atlantico. Oggi è una città di quell'Unione Europea sulle cui coste meridionali approdano nuovi scafi negrieri. Gommoni e carrette del mare, per il trasporto di schiave da marciapiede, esuli economici e profughi da cento guerre, schiavizzati da trasportatori pronti a buttarli a mare se incappano nella guardia costiera.

È qui, nell'Europa investita da questi flussi migratori regolari e disperati, facile preda di nuovi schiavisti, che si gioca la partita dei diritti umani. Ancora più che nel Nord America, dove pure resistono forme di assoggettamento assai prossime alla brutalità d'altri tempi. O in Australia, propaggine d'occidente fondata da deportati, che ora rifiuta lo sbarco umanitario a quanti dall'Asia prossima cercano di approdare alle sue rive in cerca di benessere. Lo sterminato Paese aveva dimenticato d'essere nato dall'immigrazione, forzosa prima e volontaria dopo. Fino a quarant'anni fa l'Australia è stata istituzionalmente ostile alla parità fra discendenti angloceltici e gli *altri*, termine che comprendeva con gli europei mediterranei, gli asiatici e i nativi aborigeni. In nome della *White Australia.* L'Europa, fondata sulla diversità delle culture, con le sue infinite storia di emigrazione e la memoria delle discriminazioni inflitte di volta in volta agli ultimi a partire, italiani in testa, apostrofati con epiteti infamanti: *dago, macaronì, ritals*.

Riflettere oggi sul razzismo non ha altro scopo che impedire il formarsi di nuove schiavitù. O almeno questa è la dimensione feconda del dibattito. Non lo è invece la pura e semplice recriminazione su ciò che è stato. Anche se resta un buco nero orribile nella civiltà dei popoli d'Occidente, e non

solo. Non si può dimenticare che se gli europei li compravano, erano i mercanti arabi a razziare e vendere gli africani. Le motivazioni dello schiavismo moderno erano economiche: disporre di manodopera a costo infimo in rapporto all'altissimo sfruttamento.

Lo sporco mercato si appoggiava a teorizzazioni ammantate di scientismo per giustificare la riduzione a cose di esseri umani 'inferiori'. Da de Gobineau al nazismo degli *untermenschen*. Ora che la via biologica è impraticabile, dopo che genetisti di fama internazionale come Luigi Luca Cavalli Sforza hanno individuato sostanzialmente in un'unica coppia l'origine dell'intera umanità, il nocciolo del male è messo allo scoperto.

Il razzismo nasce dalla povertà e prospera sull'egoismo. Povertà economica, in cui si dibattono intere nazioni. Povertà di potere, che affligge troppe donne, troppi bambini al mondo, anche nei paesi ricchi. Povertà di conoscenza, quando la diversità etnica e culturale, viene esaltata e affrontata con criteri estremisti. Con la tentazione dell'isolamento, e la cancellazione della convivenza che turba i Balcani, la Palestina, o intere nazioni africane. Ma anche con la riproposta esaltata di 'razzismi alla rovescia'. Negli Stati Uniti, frange estreme del movimento nero sono arrivate a sostenere, di contro alle correnti moderate per i diritti civili, che la mancanza della melanina nella pelle dei bianchi li fa esseri inferiori.

Non c'è limite all'abisso del fanatismo. Il razzismo biologico che sembrava sconfitto torna in forme inedite nelle manipolazioni genetiche, alla ricerca del superuomo.

Per questo è necessario conoscere bene ciò che è stato in altri tempi, e studiare con diligenza quanto avviene nei Paese di sbocco dell'immigrazione.

3. La data dell'8 gennaio 1998 è destinata a diventare per il Canada, società plurietnica segnata dai contrasti tra francofoni e anglofoni, un riferimento importante per le culture native. Quel giorno, il ministro Jane Stewart ha offerto alle popolazioni dell'estremo nord, gli Inuit, e alle numerose rappresentanze degli indiani canadesi le scuse ufficiali del governo per i gravi torti subiti nei secoli della colonizzazione.

A partire dal XVI secolo, non si contano le azioni aggressive, le stragi, i trasferimenti forzati che le popolazioni native hanno dovuto patire. Alla base delle persecuzioni, il convincimento razzista d'inferiorità, applicato in ogni continente nei confronti delle popolazioni autoctone, portatrici di una cultura tradizionale. Un'ostilità 'bianca' che si estendeva ai meticci. Resta famosa in Canada l'impiccagione nel 1885 di Louis Riel, *leader* dei Métis francofoni.

L'offerta canadese della *Dichiarazione di riconciliazione* al rullo dei tamburi, al chiudersi del XX secolo, non è un caso infrequente nella contemporaneità. Altre scuse sono state proposte, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda agli aborigeni, senza tuttavia che il razzismo sia scomparso.

«Il razzismo, questa bestia che non dorme quasi mai, nascondendosi nella nostra imperfetta condizione»; sono parole di Hans Jonas, pronunciate nel ricevere a Percoto il Premio Nonino «a un Maestro del nostro tempo» nel gennaio 1993. Si è (e non del tutto) rimossa piuttosto la gerarchia tra le comunità in termini di tipologie fisiche. Ma forme inedite e più sofisticate, come si è detto, si propongono tuttora all'interno delle società tecnologiche, 'avanzate', postmoderne.

Qualche autore, ad esempio, osserva come distinzioni in negativo e ripulse si impongano tra categorie sociali di consumatori (a subire i morsi della vecchia bestia, stando a Zygmunt Bauman, sarebbero oggi i *consumatori imperfetti*). Differente è poi la propensione al razzismo nei confronti degli immigrati da parte di chi ne compera i servizi, li usa e se ne allontana quando crede, per isolarsi in tutta tranquillità e sicurezza nelle sue residenze in quartieri signorili, e chi invece si trova, senza scelta, a dover contendere loro servizi sociali scarsi, abitazioni povere e affollate, percorsi obbligati dentro a nuovi ghetti sorti nelle periferie urbane. I primi, manifesteranno tolleranza e magnanimità, i secondi, più facilmente, dimostreranno insofferenza e inquietudine per la dissoluzione del vecchio ordine che l'irruzione dello straniero minaccia.

Non più la percezione di diversità accompagnata dalla naturale diffidenza per l'estraneo, ma pretesa individuazione 'razionale' della gerarchia fra le razze umane. L'Illuminismo, che pure ha combattuto i pregiudizi, non è privo di responsabilità per lo svilupparsi del razzismo 'scientifico'. Voltaire, nel suo *Essai sur le moeurs et l'esprit des nations* (1754), ebbe a sostenere che solo un cieco poteva dubitare della differenza e della superiorità dei bianchi sui neri, definiti animali (pensando tra l'altro ad una loro generazione da incroci tra scimmie e africani). Con lui, Diderot è convinto dell'origine poligenica dell'umanità. La teoria che servirà a dare fondamento alla gerarchia tra le razze, giustificando come 'naturale' la schiavitù. Montesquieu, Helvétius, Condillac e Condorcet (contrario alla schiavitù, nel 1781 definisce i neri *mes frères*) sono all'opposto risolutamente universalisti.

4. È comunque nel XVIII e XIX secolo che vanno cercate le basi di successive abominevoli teorizzazioni e tragiche attuazioni razziste. Una costruzione di pensiero che condurrà fino alle deliranti e sanguinarie rica-

dute del «mito ariano»[1], che hanno avuto per scenario la prima metà del XX secolo.

Il maggior propagatore dell'arianesimo fu Jakob Grimm, autore nel 1848 di una *Storia della lingua germanica*, dove, in un capitolo intitolato *Einwanderung (Immigrazioni)* descrive la marcia dei colonizzatori d'Europa: Greci, Romani, Celti e poi Germani, spinti avanti da un «istinto irresistibile»: «tutti i popoli d'Europa [...] sono emigrati in tempi lontani dall'Asia; sono stati messi in movimento dall'Est verso l'Ovest per un istinto irresistibile, la cui vera causa permane sconosciuta».

Anche negli stessi fondatori del materialismo storico dialettico, Karl Marx e Friedrich Engels, è dato cogliere un certo atteggiamento venato di razzismo. Entrambi sono convinti che i bianchi, in quanto portatori del progresso, sono più dotati intellettualmente e culturalmente delle altre razze. Secondo loro i neri risultano congenialmente incapaci di comprendere le scienze matematiche[2]. Del resto, anche Thomas Huxley era convinto della congenita inferiorità dei neri e delle donne, anche se favorevole alla loro emancipazione.

Ciò che accomuna comunque tutti i razzismi, passati e presenti, è l'ossessione verso le ibridazioni culturali, intese come forme di 'imbastardimento' della razza, del carattere e dell'identità 'pura' dei popoli, degenerati in *Mischmaschvolk*.

Per molti autori razzisti il progresso illimitato della civiltà si determina mediante l'affinamento biologico, la 'purificazione' delle razze. In altre parole, «l'igiene delle razze» diventa il fine precipuo della civiltà, da praticare in termini positivi con l'endogamia, e in termini negativi con l'emigrazione, da spiegare come «selezione antropologica dei gruppi e degli individui»[3] e la sterilizzazione o la proibizione del matrimonio di asociali, tarati ereditari e degeneri, deficienti, criminali, epilettici, secondo i princìpi dell'eugenica. Era quest'ultima la disciplina elaborata da Francis Galton (1822-1911), studioso dell'ereditarietà, convinto di poter individuare le misure di controllo sociale in base alle quali era possibile perfezionare la qualità della razza nelle generazioni future.

Caposaldo del suo progetto era il controllo dei matrimoni, cui avrebbero potuto accedere legalmente solo gli elementi certificati sani della razza. La società, annotava l'italiano Giuseppe Sergi, seguace di Galton,

---

[1] Cfr. L. Poliakov, *Le Mythe Aryen*, Paris 1987.
[2] Ivi, 277.
[3] Ivi, 259-261.

non doveva sprecare risorse per l'educazione dei deficienti, che non possono diventare normali perché «biologicamente codesti deficienti sono destituiti di quel che si richiede allo sviluppo normale e completo, e la discendenza loro non può non essere inferiore e degenere, come è stato facilmente dimostrato. Ed io potrei qui con esempi dimostrare che veramente il pericolo non è immaginario; perché i deficienti sono la semenza da cui nascono i criminali, le prostitute, gli squilibrati, i pazzi e i pazzeschi, i vagabondi e i mendicanti»[4]. Il Sergi fondava le sue considerazioni riguardo alla classificazione delle razze quasi esclusivamente sulle differenze di forme del cranio cerebrale, ponendo l'enfasi sull'evoluzionismo poligenetico.

Anche se oggi i razzismi sono sempre meno fondati su teorie esplicite che esaltino la 'purezza' da cui discenderebbe la superiorità culturale e sociale, resta la diffidenza per il meticciamento, che talvolta diventa vero e proprio orrore della contaminazione culturale.

La si collega a una concezione dell'identità culturale vissuta come etnicamente e antropologicamente immutabile ed omogenea. In fondo, fin dalla ben nota opera di Joseph Artur de Gobineau: *Essai sur l'inegalité des races humaines*, del 1853, la fobia dell'incrocio fra stirpi o ceppi è al cuore del razzismo. La dottrina della 'purezza', della *limpieza de sangre*, anche se fatta paradossalmente in nome di Cristo (si pensi alla cacciata dei Mori e degli Ebrei nella Spagna della *Reconquista*) si stabilisce in aperta opposizione all'universalismo cristiano, così come si esprime nelle Scritture. Nella *Lettera ai Galati* (III, 27-28), l'apostolo Paolo annuncia con chiarezza: «tutti voi […] quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù».

Dunque, più che di razzismo è più corretto parlare di razzismi, nelle varie forme che il fenomeno ha assunto attraverso il tempo, adattandosi a contesti diversi, rinnovandosi e riciclandosi[5].

5. Lunga è la strada prima che il razzismo, com'è ormai in quasi tutte le legislazioni degli Stati contemporanei, assuma il significato di crimine cui si applicano sanzioni pesanti.

La normativa antirazzista francese, così come si configura dal 1990

---

[4] G. Sergi, *Problemi di scienza contemporanea*, Torino 1916, 221.

[5] Cfr. P.A. Taguieff, *Il razzismo*, Milano 1999. Per un più esteso riferimento alla tematica del multiculturalismo e dell'interculturalità, si veda U. Bernardi, *Culture e integrazione*, Milano 2004.

(legge 90/615) è emblematica di tutte queste disposizioni. Nel dettato dell'art. 1: «ogni discriminazione fondata sull'appartenenza o la non appartenenza a un'etnia, a una nazione, a una razza o a una religione è proibita». Dove, come si legge, il razzismo è assunto nel significato più esteso, comprendendovi le esasperazioni integraliste e fondamentaliste.

Fin dal secondo dopoguerra, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è pronunciata contro il razzismo. L'UNESCO, proponendosi di sostenere la conoscenza reciproca dei popoli e la diffusione dei dati scientifici che scalzavano gli stereotipi da cui sorgeva il razzismo, aveva emesso il 18 luglio 1950 un documento essenziale contro i pregiudizi e le discriminazioni conseguenti.

«L'elemento peculiare che sta alla base dell'idea razzista è che le qualità civili del popolo sono in funzione della sua struttura biologica, e perciò immanenti, in quanto indipendenti dalle sia pur favorevoli circostanze ambientali e legate unicamente alla particolare costituzione razziale ereditata dal popolo stesso»[6]. Chi scrive queste parole, nell'aprile 1941, è uno dei teorici del razzismo militante, insorto in Italia con l'introduzione delle misure a tutela della «pura razza italiana». Di fatto, questa corrente di pensiero era sempre rimasta marginale nel Paese. Solo dopo la proclamazione dell'impero, con la conquista dell'Etiopia, e la sottoscrizione del «Patto d'acciaio» con Germania e Giappone, si pone anche per l'Italia fascista la questione dei rapporti con gli africani da un lato, e con gli ebrei italiani dall'altro. Questi ultimi profondamente integrati nella società nazionale, al punto d'aver contribuito in qualità di attori, in molti casi, all'avvento del regime.

Un fenomeno dunque, quello della discriminazione e successivamente della persecuzione razziale, derivato dalle mutate circostanze della situazione internazionale più che dai fondamenti dell'ideologia mussoliniana. La volontà di sancire il dominio sulle colonie africane in termini di superiorità, è la prima motivazione delle leggi razziste in Italia. Nel 1937 si proibisce agli italiani delle colonie di stabilire relazioni d'ordine coniugale con sudditi e suddite dell'impero. Nel 1938 la stessa misura si applica ai rapporti tra italiani con appartenenti ad altra razza.

L'alleanza con il regime nazista imponeva di marcare la distinzione tra italiani 'ariani' ed italiani ebrei. Il 14 luglio 1938 il «Giornale d'Italia» pubblica il *Manifesto della Razza*, dove si proclama la purezza della razza italiana, la sua appartenenza al ceppo ariano, e l'estraneità degli ebrei italiani

[6] G. GENNA, *Per la storia dell'idea razzista italiana*, «Razza e civiltà» II, 2 (1941), 205.

alla medesima, per concludere che i caratteri fisici e psicologici della pura razza italiana non devono essere alterati in nessun modo.

Il 5 settembre 1938 sono resi pubblici i provvedimenti anti-semiti. Con decreto legge vengono espulsi dai territori del Regno gli ebrei stranieri, mentre per i cittadini italiani di origine ebraica si dispone l'allontanamento dei docenti e degli studenti dalle scuole pubbliche di ogni ordine e grado (devono lasciare la cattedra universitaria il 7 % dei docenti). È consentito alle comunità israelitiche di istituire scuole elementari e medie per alunni ebrei, con beneficio della parificazione, mentre rimane il divieto di accedere agli studi universitari. Nelle scuole italiane è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica, comprese le carte geografiche murali compilate da ebrei «che vanno sostituite con altre di autori di razza ariana».

Il 6 ottobre 1938 il Gran Consiglio del Fascismo approva la *Dichiarazione sulla razza*, finalizzata «al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana», che introduce altri provvedimenti discriminatori, prevedendo, tra l'altro, «il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane; il divieto per i dipendenti dello Stato e da Enti pubblici – personale civile e militare – di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza; il matrimonio di italiani e italiane con stranieri anche di razze ariane, dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno» e l'istituzione «di cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno». Il successivo Regio decreto-legge del 17 novembre 1938-XVII n. 1728, nel quale si ricorda che questi problemi «sono stati resi attuali dalla conquista dell'Impero; e la Scuola italiana, nel farli subito suoi, ha dimostrato di essersi posta, anche in questo campo, secondo il comandamento del Duce, sul piano dell'Impero», raccoglie «provvedimenti generali per la difesa della razza».

Dalle discriminazioni introdotte con i diversi provvedimenti legislativi, il Gran Consiglio del Fascismo esonerava, in via eccezionale, «escluso in ogni caso l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado», coloro che appartenevano «a famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo: libica, mondiale, etiopica e spagnola». E con loro, le «famiglie dei volontari», quelle dei «combattenti» nelle medesime «insigniti della croce al merito di guerra», le famiglie «dei Caduti per la Causa fascista», e quelle dei mutilati, invalidi e feriti per la stessa Causa; le famiglie di «Fascisti iscritti al Partito negli anni 1919-1922 e nel secondo semestre del '24 e famiglie di legionari fiumani»; e ancora, «famiglie aventi eccezionali benemerenze che saranno accertate da apposita commissione».

Gli ebrei non discriminati, anche se sono esclusi dall'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, possono fino a un certo limite dirigere o possedere

aziende e disporre di proprietà agricole. Aspetti che marcano il carattere politico dell'insieme dei provvedimenti anti-semiti, in cui il regime fascista si differenzia rispetto al nazismo, invasato di ragioni biologiche.

L'idea razzista faticava ad attecchire in Italia, e questo in primo tempo, comunque fino a quando l'apparato militare germanico non poté esercitare tutto il suo peso sul territorio nazionale, consentì a molti italiani di ceppo ebraico, pur pagando pesanti costi umani nella vita quotidiana, di protrarre le più tragiche conseguenze dell'infausta politica razzista[7].

Non che mancassero in Italia pubblicazioni e interventi per sollecitare nel Paese adesioni larghe all'opzione razzista. I fautori, facevano risalire l'elaborazione teorica su questi temi all'opera del già ricordato antropologo Giuseppe Sergi (1841-1936), «quegli che più di ogni altro ha posto in cima ai suoi pensieri l'esaltazione del patrimonio umano della nazione», le cui pagine «si leggono ancora oggi col più grande interesse e, poiché scritte in tempo non sospetto, costituiscono la migliore e più convincente giustificazione teorica dell'attuale movimento razzista». Se ne ricordano intuizioni e affermazioni che ne fanno un «razzista vero e grandissimo in un'epoca in cui il razzismo italiano non era ancora sorto»[8].

In particolare l'elaborazione di un pensiero che sta alla base del concetto unitario di razza italiana, come quando ebbe a scrivere, in un'opera del 1919: «Chi potrebbe distinguere Illirici, Veneti, Galli cisalpini da altri gruppi di gente italica? Roma fuse tutti in un unico stampo italico; e non importa che l'antropologia analitica oggi possa trovare differenze fisiche nei vari gruppi italici; vi è una fusione spirituale completa, avvenuta durante i lunghi processi storici di secoli. Tutti parlano un linguaggio che ricorda Roma: tutti hanno forme sociali e politiche d'origine romana; tutti hanno un'anima sola che è l'italica»[9].

In un Quaderno dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, dedicato ai *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana*, Giovanni Marro sostenne allora che «fra tutte [le] civiltà derivate dal ceppo della razza bianca quella

---

[7] Per una contenuta bibliografia sul tema delle discriminazioni anti-ebraiche si vedano: R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961; F. D'Amoja, *La politica estera dell'impero*, Padova 1961; L. Preti, *Impero fascista. Africani ed ebrei*, Milano 1968; G. Formiggini, *Stella d'Italia, Stella di David*, Milano 1970; R. De Felice, *L'Italia tra tedeschi e alleati*, Bologna 1973; G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Milano 1978; R. De Felice, *Mussolini il duce: Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981; M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano 1982.

[8] G. Genna, *Per la storia*, 206-207, 212.

[9] G. Sergi, *Italia. Le origini. Antropologia. Cultura e civiltà*, Torino 1919, 444.

che indubbiamente detiene il primo posto nella classifica, sotto il profilo di tale caratteristica della progressività, è, per l'appunto, quella italiana». Quello che, a suo dire, la «differenzia maggiormente da ogni altra» è la «tendenza al procedere, all'evolvere [...] per forza endogena,[…] per vivere più compiutamente e più liberamente in perfezione [...] Razza che ci offre l'unico esempio storico di un tipo etnico dotato di una grande potenza endogena per un rinnovo perpetuo, e sempre in una direttiva perfettiva, colla conseguente emancipazione al massimo dei fattori esogeni, ambientali». Un destino, ribadisce con Sergi, che «abbiamo ereditato da Roma, la quale, a sua volta, deve averlo avuto in retaggio da antichissime genti italiche». Ciò che di fatto consente alla razza italiana, «con piena legittimità», di «stabilire la superiorità della nostra stirpe»[10].

6. La via era dunque da tempo aperta a ulteriori sprofondamenti ideologici. Nel pubblicare il volumetto *Piccola bibliografia razziale*, Guido Landra, co-autore e introduttore dell'opera, è costretto ad ammettere che «gli studi razziali, per tanto tempo hanno interessato un circolo limitato di persone»[11] in Italia. Colloca in cima alla piccola lista i lavori di Giuseppe Sergi, ma, in quel 1939, può indicare con orgoglio che finalmente le opere specifiche ci sono: «i primi volumi apparsi in Italia e trattanti direttamente

---

[10] G. Marro, *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana*, Roma 1939, 5, 6, 17, 48.

[11] G. Landra, G. Cogni, *Piccola bibliografia razziale*, Roma 1939, 9. Sono a cura di Guido Landra i riferimenti bibliografici sulle classificazioni delle razze umane e gli studi razziali nelle bibliografia antropologica italiana; a Giulio Cogni sono affidate le note bibliografiche informative. Landra fu, di fatto, l'estensore della bozza relativa al *Manifesto* dei razzisti. Giovane assistente alla cattedra di Antropologia nell'Università di Roma, nel 1939 venne nominato direttore dell'Ufficio per le questioni razziali, appositamente costituito nell'ambito del Ministero della Cultura Popolare. Era anche membro del Comitato di Redazione della rivista «La Difesa della Razza», diretta da Telesio Interlandi, il cui primo numero uscì il 5 agosto 1938, e l'ultimo il 20 giugno 1943. La tiratura iniziale di circa 150.000 copie si era ridotta a meno di 20.000, distribuite per lo più a titolo di omaggio o scambio, con vendite inferiori alle 5000 copie. Landra vi collaborò con articoli significativi: *Storia vera del razzismo italiano*, «La Difesa della Razza» V, 13 (1942), 4-6; *Razzismo biologico e scientismo*, «La Difesa della Razza» VI, 1, (1942), 9-11. Per il suo impegno nel favorire l'intesa fra razzisti germanici e italiani fu personalmente decorato da Hitler con la croce di prima classe. Un'interessante rilettura del ruolo di Guido Landra, nel contesto della politica razzista italiana, è fornita da Aaron Gillette della Strayer University: *Guido Landra and the Office of Racial Studies in Fascist Italy*, «Holocaust and Genocide Studies» XVI, 3 (2002), 357-375.

il problema della razza dal punto di vista razzistico sono quelli del Cogni»[12].

Due sono, in particolare, gli scritti di Giulio Cogni che gli attribuiscono tanto trista fama: *Il Razzismo*[13], che Landra definisce «opera fondamentale da cui parte il nuovo razzismo italiano»[14], e *I valori della stirpe italiana*[15], «opera scientifica e filosofica», annota ancora Landra, «che ha tracciato le linee del nuovo razzismo italiano»[16].

Nella prima opera, Cogni propone il razzismo nella sua «portata universale, come esaltazione dei valori più alti della civiltà indoeuropea», che vede protagoniste le «due grandi razze dolicocefale, romana e germanica», e nel fascismo «l'ultima delle grandi ondate di riflusso risorgente del sangue e dei valori ariani nel mondo»[17]. Sostanzialmente, Cogni dà il suo contributo alle teorie dominanti nella Germania nazista, richiamandosi in particolare alle opere di Alfred Rosenberg, massimo ideologo razzista nella Germania nazista, e sostenendosi all'affermazione di Adolf Hitler nel *Mein Kampf*, laddove indica che «la nazione, o, meglio, la razza non consiste nella lingua ma solo nel sangue»[18]. Il sangue è il «pozzo profondo, l'origine della realtà civile», scrive Cogni, che condivide l'ostilità del razzismo germanico verso il trascendente, e auspica una Chiesa sotto l'unica autorità dello Stato, con il compito della glorificazione religiosa della Nazione. Anche se talvolta maschera questi atteggiamenti con osservazioni pietistiche nei confronti dei «fratelli in Cristo». A proposito dei senza-patria, privi del senso e del valore del sangue, messi a confronto con coloro che invece lo possiedono, scrive: «Tutti siam figli di un unico Padre, di cui si fa la volontà nel cielo e nella terra, ma quando guarderà nei loro occhi, vedrà degli estranei»[19].

---

12 G. Landra, G. Cogni, *Piccola bibliografia razziale*, 32.

13 G. Cogni, *Il Razzismo*, Milano 1936; ristampato nel 1937, con una nota introduttiva di critica ai denigratori dello stesso Cogni.

14 G. Landra, G. Cogni, *Piccola bibliografia razziale*, 40.

15 G. Cogni, *I valori della stirpe italiana*, Milano 1937.

16 G. Landra, G. Cogni, *Piccola bibliografia razziale*, 41. «Per la prima volta», si sostiene nella nota bibliografica, «abbandonando le concezioni ormai antiquate degli antropologi tradizionali, viene interpretato il volto del popolo italiano nella sua multanime caratterologia razziale, nello spirito dominante delle sue tre civiltà e nella sua anima profonda. Opera scientifica e filosofica che ha tracciato le linee del nuovo razzismo italiano. Contiene anche un esposto del noto prof. Günther, nonché un programma di una politica razziale italiana di Elio Gasteiner».

17 G. Cogni, *Il Razzismo*, V-VI.

18 Tr. it. dell'originale pubblicato dalla casa editrice Franz Eher Nachfolger, München 1930-1937 (prima edizione 1925-1926): A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano 19384, 361.

19 G. Cogni, *Il Razzismo*, 67.

Per illustrare le conseguenze dello smarrimento e della degenerazione causata dalla disattenzione verso il problema della razza, Cogni si appella a Rosenberg e alle sue estremizzazioni eugeniche, che riporta in citazione.

Il razzista tedesco così si esprime: «il mito germanico dice che nelle mani della donna sta la conservazione della nostra razza. Ogni popolo può liberarsi dalla schiavitù politica, dall'avvelenamento del sangue nessuno. Qualora le donne di una nazione generino bastardi di negri o di ebrei, la melma dell'arte negra passa sopra all'Europa, come oggi entra nelle case la letteratura da bordello ebraica, l'assiro di Kurfürstendamm riesce a farsi considerare compatriota e fornito del diritto di matrimonio; allora verrà infine il momento in cui la Germania (e tutta l'Europa) sarà popolata nei suoi centri spirituali soltanto di bastardi»[20].

L'ebreo, «popolo eminentemente impuro [...] popolo inferiore, dal sangue bastardo», specie «quella schiatta *asckenasim*»[21], come lo intende Cogni, sarà il primo ad essere colpito dalla legge di Norimberga del 15 settembre 1935, che instaurerà la feroce ed immane persecuzione fino al genocidio.

In un brano emblematico per il suo intendere, Cogni ripercorre la storia dell'avvento industriale in Europa, e l'opera congiunta della massoneria e del comunismo nel distruggere gli ideali romantici dell'Ottocento (trovando modo di notare come «i maggiori predicatori di questi movimenti siano quasi tutti ebrei»), mentre traccia scenari di riscossa immaginifici e cruenti, in un crescendo di retorica, profetizzando una nuova vita, nel valore rigenerativo della razza: «E il seme verrà fuori, quando, dentro la vernice torpida del suo stesso sepolcro imbiancato, l'umanità europea verrà scossa col ferro e col fuoco, e tutta la sua carne umana verrà a un tratto posta nuda al gelo della disperazione e alla sete del martirio; verrà umiliata, sbranata, macellata. Allora, da quest'ultima perdizione, ridotto l'uomo alla sua nudità di fronte al destino – sparito ogni dono della vita civile, ogni comodità umana – ridotto a tu per tu con la terra madre e con la vita più elementare si solleverà, da coloro che hanno una scintilla di fede nel petto, l'urlo della sincerità dolorante, del dolore sincero. L'uomo che avrà forza reagirà infrangendo il destino, ricreando in sé, per quella necessità che è virtù, quelle energie onde lo spirito vinse nei secoli tutti gli avversi destini. Così tende a tornare oggi la grandezza antica, insieme con la coscienza e lo sdegno della vuotag-

---

[20] A. Rosenberg, *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, München 1938, 510 (in G. Cogni, *Il Razzismo*, 68).

[21] G. Cogni, *Il Razzismo*, 74.

gine del comodo mondo borghese trascorso Ciò significa: un ritorno degli eroi. La luce dell'antico sangue nordico torna ad accendersi nuovamente nel mondo. Il Fascismo e il Nazionalsocialismo sono già questa luce»[22].

Pure apparsa nel momento di affermazione della politica razzista del regime, l'opera di Giulio Cogni trovò critici severi, tanto che l'autore approfitta della riedizione dell'opera per lanciare i suoi strali. Tra l'altro, mettendo così in luce una consistente differenziazione tra i due regimi, quanto meno intorno all'apprezzamento della tematica razzista.

Infatti, scrive Cogni: «Mentre tutta (diciamo tutta) la stampa tedesca si è occupata attivamente e con ripetuti elogi della nostra fatica [...] nella stampa italiana è successo il nubifragio. Tutte le ire dei meticci, di coloro che da un'attuazione pratica dei princìpi di razza non avrebbero che da perdere, vale a dire, dei brutti, dei minorati, dei meschini nell'anima e nel corpo, si sono scagliate contro di noi». Lui, che si ritiene «un ottimo italiano puro sangue e un ottimo fascista», si vede aggredito proprio in questi aspetti della sua identità dai «falsi cattolici dell'opportunismo scemo e antifascista», che lo accusano, nientemeno, di «antiitalianità, antifascismo, tedeschismo e via dicendo».

Poi, piuttosto fieramente soggiunge: «a coronare l'opera con un atto solenne si è mosso il 10 giugno u.s. (n.b. 1937) il Sommo Pontefice, facendo al volume l'onore dell'iscrizione al libro dell'Indice». Se ne avvale per dichiarare che il provvedimento «dimostra l'efficacia e la forza dell'opera»[23]. Non pago, in quel medesimo anno dà alle stampe l'altro volume, intitolato: *I valori della stirpe italiana*, dove torna a chiarire che «il problema del sangue è questa preoccupazione di salvare per i secoli la base umana di tutte le umane grandezze: l'uomo»[24].

Il razzismo diventa un dovere supremo, a suo dire, posto che «alla base sostanziale della vera storia profonda ci sta il sangue». Dove, il termine sangue sta a rappresentare l'intera persona, «dalla persona fisica alla profondità della sua anima». E per questo si pone un interrogativo sostanziale: «Sui nascituri dei secoli avvenire è possibile vigilare?» Necessita «orientare i destini del sangue,» e badare che «gli incontri, gli incroci, il lento prevalere di elementi inferiori», non mettano i popoli «in balia del capriccio del capriccio generativo», che finisce col sommergere gli «elementi nordici dolicocefali,» mentre prevalgono «elementi brachicefali o deboli di corpo

[22] Ivi, 236-237.
[23] G. Cogni, *Il Razzismo*, Milano 19372, VI-VII.
[24] G. Cogni, *I valori della stirpe italiana*, 1.

e di spirito,» che portano alla decadenza le nazioni[25].

Cogni ha fede «nell'uomo bello e sano, arioso nel volto e nobile nello spirito»'Un essere sovrabbondante di energia vitale, un genio, mortificato nei secoli da «una filosofia che ha insegnato a prescindere dal corpo», rendendolo impotente «per troppa spiritualità», avvelenandogli la salute con *le* «troppe pratiche della cultura esagerata»[26].

Sono altri attacchi al cristianesimo e al 'culturame' erudito, borghese. Per questo, soggiunge, è «un gran bene che la guerra italo-etiopica abbia portato in primo piano, anche da noi, il problema della razza», che è poi il «vero valore dell'uomo»[27], insidiato dalla «mescolanza inconsiderata dei sangui»[28].

Il popolo italiano, chiarisce Cogni, «è uno fra i popoli più esclusivamente dolicocefali d'Europa», e grazie al razzismo «apprenderà meglio i titoli della sua eccezionale nobiltà», prendendo le distanze dai «brachicefali», quali sono «tendenzialmente i franco-celti e gli slavi», destinati ad essere soggetti del nostro dominio[29]. La responsabilità più grande, a suo dire, perché sia garantito al popolo italiano il suo alto destino, incombe sulle spose. Sempre che gli uomini sappiano individuare le naturali portatrici del prezioso sangue. Non si tratta tanto di fanciulle eleganti e graziose, quanto di «donne forti e sane, dal chiaro volto diritto, dagli occhi che hanno la divina luce dritta e sincera che solo è propria degli occhi italiani, dal corpo potente e saldo nella sua stessa soffice femminilità, atto ai ludi ginnici e alla sana vita della natura, senza timori e senza continue deficienze e stanchezze: la donna slanciata e sana, buona perché forte e forte perché buona e completa in se stessa; che può allattare i propri figli e condurli, se occorre, per le aspre vie del destino; e sa sorreggere la forza maschia dell'uomo con la dolcezza infinita della sua sufficienza»[30].

La donna è «il perno della vita», depositaria del valore del sangue, il maschio «è il cervello e l'intelletto». A lei il compito di generare la razza, a lui quello di perpetuare i tratti della stirpe con la sua forza. «La guerra sta all'uomo come il parto sta alla donna», conclude Cogni citando Mussolini[31].

Per diffondere questi concetti non si accontenta delle pubblicazioni.

---

[25] Ivi, 2-3.
[26] Ivi, 4-5.
[27] Ivi, 9-10.
[28] Ivi, 13.
[29] Ivi, 17.
[30] Ivi, 151.
[31] Ivi, 154.

Vorrebbe che ad occuparsene fosse il cinema, che «sta enormemente più in alto della radio, come mezzo di espressione della razza»[32]. Uno strumento formidabile per fornire agli italiani la coscienza di non sentirsi rappresentato nel modello di sempliciotto, «menefreghista e italianoide», che piace tanto agli stranieri: «brunetto e bassotto, semplicione e canoro, mangiator di maccheroni, gabbator del prossimo, lacrimogeno e violento e infine qualche volta eroe sul serio in modo romanticamente commovente». Uno stereotipo inaccettabile nella nuova epoca, insiste Cogni.

E aggiunge: «Tanto sarebbe che i tedeschi diffondessero in patria e fuori l'ideale del tedescuzzo di provincia, grossolano, bonaccione e stupidino, rotondo come un sistema di zucche»[33]. Un'efficace pedagogia deve proporre modelli e immagini che sollecitino il popolo alla coscienza eroica della razza, in tempi in cui, osserva Cogni, il mercato internazionale cinematografico è prevalentemente in mano agli ebrei. «Il cinema più diffuso, quello americano, non ha alcun senso per i valori della razza», in questi film gli uomini «non hanno patria», sono parte di un'«umanità-esperanto», risultando assente «il fattore primordiale dell'uomo, la sua carne viva che è l'armonia del suo sangue onde si levano le radici della sua vita»[34].

Al cinema italiano, «che ha dato finora del paesismo e del folklore», occorrevano nuove regole, abbandonando decisamente la rappresentazione di italiani «al cento per cento inventati» oppure «scelti con una retorica da signore in fregola patriottica»[35]. Per ritrovare modelli superiori: «quei tipi che sempre nella storia formarono l'onore d'Italia, e che furono, sissignori, spessissimo biondi e spessissimo di tipo nordico, come altrettanto spesso di tipo nordico-mediterraneo o mediterraneo puramente»[36].

Insomma quella tipologia superiore di razza bianca dolicofefala, «di cui il volto, a fronte alta, naso a taglio dritto, lo sguardo aperto e nobile, il portamento eretto ed energico, le membra fini, la pelle chiara e trasparente, il sorriso arioso e grandioso dell'insieme esprimono, meglio di ogni altro tipo, sentimenti sublimi vasti, e grandi». Scacciando dallo schermo, o quanto meno marcandone nettamente la diversità, quei brachicefali «dal piccolo volto, dalla fronte bassa e dagli occhietti vispi e bonari, la persona tendente al rotondo e anche al bonario, che non può mai esprimere sentimenti eroici:

---

[32] G. Cogni, *Preliminari sul cinema in difesa della razza*, «Bianco e Nero. Quaderni mensili del Centro Sperimentale di Cinematografia» II, 1 (1938), 66-74: 66.
[33] Ivi, 67.
[34] Ivi, 69.
[35] Ivi, 72.
[36] Ivi, 73.

un eroe, Cristo, rappresentato come brachicefalo, non sarebbe che una stupida caricatura»[37].

7. Per certi aspetti, come vedremo, il razzismo, «la bestia che non muore mai», di Hans Jonas, nella contemporaneità sembra perfino ritrovare gli incitamenti deliranti ciecamente relativisti di Giulio Cogni: «ogni razza cerchi ed esalti se stessa. In questo senso il razzismo è puro umanesimo»[38]. Scordando che il patrimonio dell'umanità è cresciuto attraverso gli scambi e i meticciamenti, nella competizione culturale fra i gruppi etnici. Ciascuno dei quali, sulla faccia del mondo, ha saputo rispondere in modo proprio alle sollecitazioni che gli sono venute dall'ambiente di appartenenza, adattandosi di volta in volta alle circostanze storiche, ma ricercando o subendo una continua serie di relazioni con l'altro che intervenivano a modificare l'identità originaria.

La dinamica interculturale, pur viziata da asimmetrie di potere, non si è mai interrotta. Ciò nonostante, nel furore dell'intolleranza, continuano a manifestarsi forme di negazione del dialogo fra gruppi portatori di culture diverse. Certo non più nelle forme deliranti che aveva assunto talvolta il furore razzista, magari antiebraico. È bene ricordarlo anche oggi, a fronte di certi atteggiamenti verso Israele. Ce ne forniscono un esempio d'altri tempi, gli scritti di un magnate dell'industria americana. Nel primo decennio del Novecento, Henri Ford, famoso per le sue automobili, scrisse una serie di articoli giornalistici, che nel 1920 vennero raccolti in volume. Nel 1939 il testo venne ripreso e tradotto in italiano, con titolo e sottotitolo significativi: *L'ebreo internazionale*, *problema nel mondo*[39]. L'introduzione lo definiva «un'opera di palpitante attualità».

Oltre a muovere le consuete accuse al popolo ebraico, l'autore si scaglia in modo specifico contro alcune espressioni culturali. Ecco quanto scrive a proposito del jazz: «Il jazz è prodotto ebraico. Tutto quanto c'è di insipido, di viscoso, di contraffatto; il suo sensualismo animalesco, tutto è di origine ebraica. Strilli di scimmie, grugniti di foresta vergine, voci di bestie in fregola si fondono con alcune note musicali e con questo mezzo lo spirito genuinamente ebraico penetra nelle famiglie che in altri tempi avrebbero respinto con sdegno una moda tanto ributtante»[40].

---

37 G. Cogni, *I valori della stirpe italiana*, 17.
38 G. Cogni, *Il Razzismo*, 241.
39 H. Ford, *L'ebreo internazionale, un problema del mondo*, Milano 1939.
40 Ivi, 273. Cfr. D. D'Souza, *The End of Racism*, New York 1998, 395.

Gli Stati Uniti d'America sono il grande laboratorio d'analisi dei fenomeni socio-culturali in divenire, sia negli stili di vita che nei sistemi relazionali. Per questo è importante verificare le presenze razziste in un simile scenario. Cogliendone le esasperazioni.

Le discriminazioni su base etnica e razziale sono durate a lungo nella società statunitense, che ora persegue con fermezza la rimozione di ogni atto di potenziale razzismo. Una vasta realtà democratica, sicura del suo consolidato sistema, da non proibire ed espungere nemmeno la propaganda del razzismo incarnata in associazioni come il *Ku Klux Klan*, il movimento di supremazia bianca, con le sue tuniche incappucciate e le croci ardenti nelle spedizioni punitive contro gli afro-americani e i sostenitori dei diritti civili.

Gli osservatori rilevano un certo declino politico della prima organizzazione razzista d'America. Ma le si affiancano movimenti simili: gli *Skinheads*, i neonazisti dalla testa rasata, e gli attivisti del *White Aryan Resistence.* Gruppuscoli che mettono a fuoco le chiese nere nelle campagne del sud degli USA o compiono attentati contro edifici federali.

Le indagini sociologiche individuano nei membri di questi gruppi dei bianchi, poveri e privi di istruzione, con l'unica ambizione di essere *bianchi,* e il terrore di perdere anche gli ultimi vantaggi di questo status, nell'appiattirsi della gerarchia tra le razze[41].

Nonostante l'elezione di un presidente nero, queste frange marginali del sistema socio-politico americano resistono. E talvolta riescono a influenzare ambiti più vasti, sensibili alla rudimentale schematizzazione ideologica di un *white power* contrapposto all'afrocentrismo del *black power*, in nome del separatismo culturale, ultima frontiera razzista dell'estremismo relativistico bianco e afro-americano. Dove ogni commistione, meticciamento, ibridazione vengono respinti con durezza e rappresentate come forme di suicidio della propria cultura.

Le sollecitazioni all'interculturalità come valore, evoluzione positiva del dato di fatto della multiculturalità, *nell'insalatiera etnica americana (the Ethnic Salad Bowl)*, continuano ad essere per queste tendenze la bestia nera, e gli immigrati, ancora una volta, degli estranei da ricacciare oltre frontiera. Tanto che i membri del Ku Klux Klan, e altri cittadini con loro, si sono offerti di pattugliare il confine messicano per catturare i clandestini. Mentre gli afro-americani restano per loro *nigger,* negri, i cino-americani *chink*, e gli italo-americani *noodles,* spaghetti, secondo i consueti epiteti

---

[41] Ivi, 410.

spregiativi. Sui paraurti delle loro automobili gli estremisti bianchi sfoggiano adesivi del tipo: *Whithe Power*, *Nigger Hunting License*, con licenza di cacciatori di negri, ma anche *Thank God for AIDS,* grazie Signore per l'Aids che ci libera dai degenerati.

Il razzismo è sempre uguale, di qua e di là dell'Atlantico. Con i suoi slogan e le sue barzellette destinate a trasmettere stereotipi e pregiudizi, che si adattano alle diverse circostanze. Se negli Stati Uniti un capo del KKK può dire: *We don't hate anybody. We just love the white race* (Noi non odiamo nessuno. Amiamo solo la razza bianca), la peraltro modesta, componente antimeridionalista nostrana poteva proporre il suo: *No son miga mi che son rassista! Xé lu che 'l xé terón.* E qualcuno ricorderà ancora il beffardo slogan: *Forza Etna!*

Alla base, comune ad ogni razzismo, sta una concezione etnocentrica che vede nel separatismo etnico una condizione naturale, irrinunciabile, assiomaticamente fondata sull'incomunicabilità delle culture, peraltro gerarchizzate. Ogni tentativo di promuovere il dialogo interculturale, agendo per la pari opportunità di culture spesso sacrificate alla supremazia bianca viene, com'è facile immaginare, rigettato.

Occorre guardarsi da ogni forma di aggressività interetnica. Sempre con riguardo agli USA, il fatto che ispanici e asiatici siano 'minoranze' non è sufficiente perché i neri estremisti li accettino nella comunanza dei 'socialmente sottorappresentati'. Contro di loro spesso, nei tumulti razziali con protagonisti afro-americani, vede scatenarsi la loro rabbia nei confronti degli gli asiatici, coreani in primo luogo, definiti «scimmie gialle» e anche «nuovi ebrei», accusati di eccessiva propensione al lavoro (le loro botteghe sono aperte 24 ore su 24), di essere attenti ad ogni centesimo, di sopravanzarli nella scala sociale.

8. Gli afro-americani, discendenti della tratta schiavista, sono ipersensibili a ogni forma, anche presunta, di discriminazione. Tanto che, dall'estremizzazione di questo sentimento è nata la corrente razzista nera. Che non può essere capita solo come reazione al razzismo bianco[42].

Con il quale, se si vuole, il razzismo nero ha in comune l'odio verso gli ebrei, accusati di gestire la ricchezza degli Stati Uniti, di dominare nel campo della comunicazione del cinema, di ricattare in termini vittimistici i governi a causa dell'Olocausto.

Organizzazioni come *Nation of Islam* spiegano ai loro accoliti che oggi

---

[42] Ivi, 413.

gli ebrei americani – che pure registrano la più elevata percentuale del voto liberale – sono ricchi perché hanno accumulato profitti con il commercio schiavista, rendendosi complici del *Black African Holocaust*[43].

Questi orientamenti di demonizzazione, nei confronti dei coreani come degli ebrei d'America, secondo i ricercatori che si occupano di relazioni interetniche, sono spesso motivati dall'ego di gruppi che si sentono mortificati nel confronto entro una stessa area sociale, culturale, geografica[44]. Allora, sentimenti come frustrazione, gelosia e invidia individuano il capro espiatorio adatto. Talvolta ritrovando antiche e abominevoli teorizzazioni chiamate a sostenere nuove versioni della dottrina razzista. Così il razzismo nero negli Stati Uniti ripesca la superiorità biologica, che già fu agitata dal nazismo nei confronti dei 'non-ariani'.

Questa volta a spiegare il motivo della superiorità nera sui bianchi, secondo Nation of Islam, espressione istituzionale del razzismo nero negli Stati Uniti, che ha la sua personalità di spicco in Louis Farrakhan, non è il sangue che fa la razza ma il pigmento che colora la pelle degli africani neri: la melanina[45]. Su quest'ipotesi pseudoscientifica si è costruita tutta una letteratura accanitamente afrocentrica.

Frances Cress Welsing, già docente all'Università di Harward, nel suo libro dal titolo: *The Isis Papers: The Keys to the Colors*, un *best-seller* tra gli afro-americani, sostiene l'origine divina della melanina, che garantisce ai neri una superiore capacità di assorbire ogni flusso di energia. Dio è la fonte di tutte le energie. Il fatto che i bianchi manchino di melanina ne spiega il basso grado di spiritualità e l'angoscia esistenziale che si trasforma in rabbia, in violenza e brutalità, che sono parte integrante dei comportamenti e dello stile di vita degli occidentali. Anche se cercano in ogni modo, sostiene Welsing, di provvedersi di melanina, com'è provato dal costante desiderio di abbronzarsi[46]. Un tentativo effimero di ritrovare la remota condizione.

La melanina, per altri autori afrocentrici, opererebbe come la clorofilla nelle piante: assorbe il calore del sole e lo trasforma in energia vitale, consentendo ai neri di raggiungere più elevati livelli di consapevolezza cosmica. L'invidia della melanina, insiste la teorizzazione del razzismo afrocentrico, ha un'origine antica. Data da quando i bianchi, albini mutanti

---

[43] T. Sowell, *Race and Culture*, Books, New York, 1994.
[44] D. D'Souza, *The End of Racism*, 422-425.
[45] Ivi, 423.
[46] Ivi, 424.

nati da padri e madri di pelle nera migliaia e migliaia di anni fa, proliferarono. La razza bianca, 'caucasica', è dunque il risultato di un errore genetico, e si accanisce contro la razza nera per il furore scatenato dall'invidia della melanina. Altri autori (Marimba Ani, Wade Nobles, Patricia Newton, Richard King, Clarence Glover, Carol Barnes, alla quale si deve il volume *Melanin: The Chemical Key to Black Greatness*) insistono sul rapporto fra presenza della melanina e 'grandezza nera'. Grazie al pigmento, insistono, la razza nera «avverte le vibrazioni dell'universo», ed è favorita nella capacità di stabilire relazioni con gli esseri umani[47].

Su questi temi si fonda l'ideologia razzista della Nation of Islam. Nata a Detroit, recluta molti aderenti tra i neri rinchiusi nelle carceri americane. L'organizzazione ha tra l'altro sollecitato la sostituzione dei 'nomi da schiavi', imposti dagli antichi padroni, con nomi e cognomi africani oppure con una X, simbolo dello sconosciuto nome ancestrale. Per il fondatore Wallace Ford, che abbracciò la fede mussulmana e scelse di chiamarsi Wali Fard Muhammad, Allah è Dio e Allah è nero, e i bianchi sono diavoli. Contro di loro i neri dovevano prepararsi alla guerra delle razze. Il successore odierno, Louis Farrakan, continua in quest'impostazione, e attraverso le pagine del giornale «The Final Call» (L'ultima chiamata), incita gli afro-americani a vedere nei bianchi il 'nemico mortale', annunciando l'avvicinarsi di Armageddon, lo scontro finale tra le razze.

Le ideologie della supremazia nera e della supremazia bianca fondano entrambe sul medesimo assioma relativistico, nemico dell'interculturalità, esaltatore a senso unico dell'autostima di ciascun gruppo etnico. Ne vengono atteggiamenti razzisti che si servono del mito, magari reinventato per promuovere l'orgoglio del gruppo. Se occorre manipolando la storia a proprio vantaggio. C'è da dire che gli afrocentristi del XX e XXI secolo negli Stati Uniti d'America – che portano alle estreme conseguenze le critiche rivolte alla cultura europea occidentale, vista solo come un'ininterrotta serie di crimini contro i popoli degli altri continenti – sostanzialmente si trovano a ripetere errori già compiuti dall'eurocentrismo nei secoli passati.

Come scrive Molefi Asanta, uno degli autori di punta dell'afrocentrismo americano: «i nostri fatti sono nella nostra storia, usali. I loro fatti sono nella loro storia, ed essi li hanno certamente usati. Tutta la verità risiede nella nostra esperienza. Il vostro Afrocentrismo [...] è una verità, sebbene non possa essere la loro verità. Con uno spirito afrocentrista, tutte

---

[47] Ivi, 427-428.

le cose possono accadere. È la fonte di un genuino impegno rivoluzionario»[48].

Un altro modo per sospingere le società multiculturali, dalle molte etnie conviventi in uno stesso territorio, verso la catastrofe del conflitto. Da cui solo ci può sottrarre, in quest'epoca di tumultuosi movimenti di popoli sul pianeta, una robusta conoscenza della storia e un solido radicamento nei valori dell'umanesimo cristiano. Guai a chi dimentica. Come ammoniva Niccolò Tommaseo: «la dimenticanza e nell'uomo e ne' popoli perde e la libertà e la nazione; perché il senso della nazione non è che memoria»[49].

---

[48] Ivi, 365.

[49] N. Tommaseo, *Del presente e dell'avvenire*, a cura di T. Lodi, 2 voll., Firenze 1968, I, 8.

FOLKLORE

Un universo dimenticato
Il piccolo mondo antico della stalla

Giosuè Chiaradia

Anche nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale, cui si riferisce la presente indagine, fino a pochi decenni fa la stalla, piccola o grande, era il centro – assieme alla casa e talora in competizione vincente con essa – della vita dell'unità familiare; che era un tempo un'unità di affetti, di volontà, di interessi, di produzioni e di consumi difficilmente intaccabile pur nelle divergenze generazionali. La vicenda delle famiglie contadine – cioè della grande maggioranza della società friulana fino alla metà del secolo scorso – aveva come punti focali la casa e la stalla, solitamente affiancate sullo stesso asse, nell'ambito della stessa struttura abitativa, sicché molti paesi erano fatti di case e di stalle, in successione seriale o sparse e isolate nella campagna. Solitamente l'insieme era rivolto a sud (o a sud-est, o a sud-ovest, in modo da utilizzare comunque anche gli ultimi raggi del sole) con una certa predilezione per la stalla collocata a sera e la casa a mattina del complesso: il quale, oltre alla stalla e alla casa, comprendeva quanto meno anche il fienile (sovrastante la stalla), la concimaia, il pozzo nero dei liquami, il portico, il porcile, il pollaio, il cesso, la conigliera, l'orto e naturalmente il cortile, importante momento di coesione del tutto.

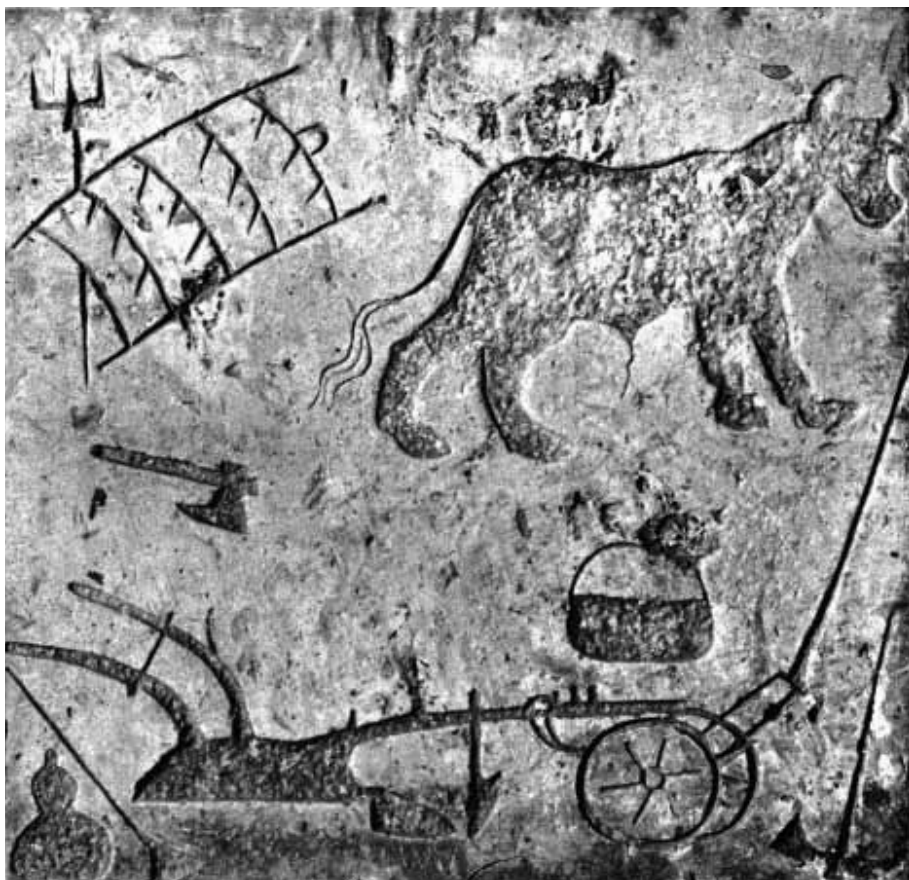
Il locale per l'allevamento dei bovini (uno o più) si chiamava *stala* nella fascia venetizzata, lungo il Livenza; *stale* (femm. sing.) nella fascia di transizione e nella parte friulanofona, lungo il Tagliamento. C'è qualche paese (lungo il Tagliamento, ma anche nel Pedemonte, come Maniagolibero) che usa il termine *stali* (masch. sing.), anche se con tale termine il friulano preferisce indicare lo *stavol* (stavolo), cioè la tipica costruzione montana con, al piano terra, la stalla, il piccolo caseificio e l'abitazione, al piano superiore il fienile. L'etimologia dei termini è diversa: il femm. *stala/stale* deriva dal germanico *stall*, mentre il masch. *stali* dovrebbe risalire al latino *stabulum*, dal quale *stavol/staul/stabli/stali* e l'italiano *stabbio*, ma, come annota Cornelio Cesare Desinan, i due termini *stala/stale* e *stali,* già parenti dal punto di vista semantico, tendono a confondersi. È da segnalare il termine *ciôt,* con cui si indica la stalla a Claut in Val Cellina, presente in alcune località della Carnia.

All'interno da un lato, addossata alla parete, c'era la mangiatoia,

chiamata in diversi modi nel Friuli Occidentale. Il termine meno diffuso è il femm. *cjanàl* (dal latino *canalis),* proveniente dalla Carnia e reperibile da Maniago-Maniagolibero alla Val Cellina (avvertendo che a Maniagolibero con il termine *gripia* si indica la rastrelliera e non la mangiatoia; e che a Claut la *grepia/gripia* è una gerla di notevoli dimensioni per fieno e foglie). C'è poi tutta la serie offerta dall'Aslef (il grande Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano) e arricchita dalle indagini di Diogene Penzi, dei termini derivanti dal latino *praesepe*, distribuiti nelle altre valli (*traseit/trasét* in Val Colvera; *traveis* in Val Tramontina; *trasiàt/trisiét* in Val Cosa) e nel Pedemonte da Maniago a Pinzano (*tresét* a Gravena di Maniago e a Meduno, Travesio, Valeriano, Colle, Costabeorchia; *trasét/traseit* a Navarons di Meduno, Fanna, Sequals, Toppo di Travesio; *tresea* a Cavasso, *treseit* a Petrucco di Cavasso; *trisiât* a Manazzons di Pinzano, *tresiât* a Pinzano…) che si affiancano ai *traséf/treséf* del Nuovo Vocabolario Pirona. In tutto il resto del Friuli Occidentale – a parte il *troseit* di Cordenons – il termine usato è *grepia/gripia/grepie/gripie* (derivante da un gotico o longobardo o francone *kribia/kripia/kripa,* che inizialmente indicava la rastrelliera per il foraggio dei cavalli) ampiamente diffuso in Italia. Si tratta, in ogni caso, di una canaletta dal fondo in muratura un po' rialzato, chiuso verso le bestie con una robusta trave tonda (*filâr*, secondo Diogene Penzi; ma a Castelnovo si dice *ciuriâl*) e una solida tavola con i fori per le catene.

Particolare di notevole importanza era lo *scuriòt/curiòt* (così almeno nella parte venetizzata della provincia, ma *agadôr dal pis* verso il Tagliamento), una ben più piccola ma pur sensibile canaletta che metteva in comunicazione la stalla con l'esterno, e verso la quale la modesta inclinazione dell'acciottolato (*codolà/codolât/codoglâr*) della lettiera portava i liquami da eliminare.

È per noi oggi incomprensibile quanta storia di secoli sia passata in quello spazio ristretto tra lo *scuriòt* e la porta della stalla dove, tra il pomeriggio e la notte, da ottobre a marzo, ogni giorno si riunivano le generazioni di quella società di cui tutti in vario modo siamo nipoti o pronipoti. Qui, tra sguardi non visti, storie di lacrime soffocate, risate di giochi, fatiche mai raccontate di donne, rabbie e imprecazioni tagliate tra i denti, circolavano sottovoce le idee, si alimentavano le proteste, si elaboravano progetti sull'avvenire dei figli, si trasmetteva la sapienza popolare, nascevano e morivano amori, passava di generazione in generazione quell'immenso patrimonio mitologico che – fortunatamente – non ha trovato cantori capaci di rubarlo all'umiltà delle sue origini.

Ora quel mondo non c'è più. Prima la massiccia emigrazione, poi la

1. Gio. Antonio Pilacorte, *Fonte battesimale* (particolare). San Lorenzo di Sedegliano, parrocchiale.

cosiddetta rivoluzione industriale, la fuga dai campi, il rovesciamento dei rapporti di proprietà, di conduzione, di produzione, e quindi della compagine sociale che su di essi si reggeva, hanno determinato la scomparsa delle case contadine e delle stalle. Scopo della presente indagine – che rientra in un più ampio progetto di documentazione e studio dell'agricoltura e della zootecnia tradizionali – è quello di passare in rassegna quanto un tempo si trovava nelle stalle: perché ne resti memoria anche così, oltre che nei musei etnografici dei quali anche il Friuli Occidentale è dotato. Son cose che possono provocare reazioni diverse: il disinteresse, il sorriso di compassione, la curiosità, la commozione, una sottile angoscia della mente.

L'ultima è forse la più comprensibile: perché queste sono reliquie d'un immenso naufragio nel buco nero del silenzio.

C'erano oggetti che potevano stare su una mensola o sul davanzale d'una finestra (come striglie, spazzole, collari, museruole); altri che stavano per terra, accostati o appoggiati a un angolo di muro (come forche, pale, scope, fruste, zoccoli, panche, recipienti e altro) o appesi a qualche chiodo della parete (come catene e cavezze); e altri infine che stavano fuori, sotto la tettoia che era l'indispensabile corredo di ogni stalla (falci, carri, carriole, gerle, recipienti e via dicendo). Per avere un criterio operativo, devo tralasciare, nella rassegna che segue, ciò che non apparteneva strettamente alla stalla.

1. Il badile

Un badile, a lama ovviamente quadrata e più piccolo di quello da orto o da campo, c'era in tutte le stalle, per raccogliere il prezioso sterco delle mucche (denominato *buassa* nel vicino Veneto e nella parte venetizzata del Pordenonese; *buatha* nell'isoglossa liventina, da Budoia-Polcenigo a Pravisdomini; *bujazze/bujace/boazze* nella parte friulanofona della provincia: ovviamente da un latino medioevale *bovacea*) e caricarlo sulla carriola. Non veniva mai chiamato *badile* come in italiano: il termine qui usato, dal Livenza al Tagliamento, era ed è *badhil* o *badhil da grassa*, qualche volta *pala da grassa*. Pur esistendo in tutte le stalle, il suo uso era limitato a casi eccezionali, come la pulizia del pavimento al posto della scopa: per il governo delle mucche e il cambio della lettiera, l'arnese da usare era quasi esclusivamente la forca.

2. La brusca

È un piccolo arnese ancora in uso per altre necessità, una grossa spazzola di forma solitamente ovale, di legno, in cui sono incastrate delle radici vegetali disseccate, dal forte potere abrasivo: serviva per la prima pulitura della bestia, soprattutto dalla polvere incrostata dal sudore. Qualcuno la chiama semplicemente *spassola* (Castelnovo) o *spasseta* (Meduno, Sequals, Toppo di Travesio, Borgomeduna di Pordenone), con un termine probabilmente di recente importazione, ma il termine più diffuso è *brusca* e il suo diminutivo *bruschìn*, usati soprattutto nella parte centromeridionale della provincia; discussa l'etimologia, che alcuni riconducono a *ruscus/bruscus*

riferito al pungitopo; altri a un *brucus*, che sarebbe un'erica, o a un *bruscum* che significa groppo, radice nodosa; e altri infine a un *brusk*, ritenuto termine gotico per spazzola; e forse un po' di tutto questo.

Diffuso nel Friuli Occidentale è anche il termine maschile *sborf/sbolf* reperibile da Sclavons di Cordenons a Spilimbergo, che vien ritenuto più vicino all'origine della brusca stessa. In ogni caso, si tratti di *brusca/bruschìn* o di *sborf/sbolf,* con l'uno e con l'altro ci si vuole riferire alla natura vegetale delle 'setole', che sono in tal caso radici disseccate di un'erba, il *Chrysopogon Gryllus* (in friulano *quadri*) che le donne andavano a raccogliere nelle praterie magre e assolate dei magredi. La raccolta, la preparazione e la vendita all'ammasso a Valvasone o a Casarsa del *quadri* sono state magistralmente descritte dall'indimenticabile scrittrice della vita popolare della campagna spilimberghese Franca Spagnolo nel 1986.

3. La carriola

Era un attrezzo tutt'altro che esclusivo della stalla, dal momento che si prestava a mille usi: ma era indispensabile alla vita della stalla almeno una volta al giorno, più spesso due, per il cambio della lettiera degli animali. In montagna, soprattutto d'inverno, per lo stesso scopo si poteva o doveva usare la slitta, la *sloitha* a Mezzomonte di Polcenigo, la *mussa* a Cimolais (e in quest'ultimo posto c'era anche la tradizione di metterci sotto un paio di ruote (lo *scjaridel*)). Per trasportare poi il letame a maturare sul campo, a Claut si usava una speciale gerla chiamata *thestòn*, analoga al *cos da ledàn* di Vivaro.

4. Le catene

I bovini adulti venivano legati alla greppia con una speciale catena, congegnata appositamente per non danneggiare la bestia senza consentirne la fuga: le denominazioni vanno da *cadena/cadene* (sing./plur.) e *cadhena/cadhene* nella parte occidentale venetizzata e nella Bassa, a *ciadena/ciadene/ciadenis* nella fascia della transizione, a *cjadene/cjadenis* nell'alto Pedemonte e lungo il Tagliamento. Ovviamente per i bovini più piccoli, finita l'età del collare di legno, occorreva una catena di dimensioni ridotte detta *ciadenela* o *cjadenuta* a seconda delle zone linguistiche.

2. Cristoforo Diana, *Storie di san Floriano* (particolare degli affreschi). San Giovanni di Casarsa, chiesa di San Floriano.

5. Le cavezze

Chiamata in italiano anche testiera, la cavezza (dal plurale latino *capitia*) era un tratto di corda annodato attorno alla testa della bestia, in modo da poterla comandare agevolmente quando la si portava fuori dalla stalla. Qui si chiama *cavessa* nella Bassa venetizzata, *cavetha* lungo il Livenza, *ciavetha* nella fascia di transizione, *cjavecia/cjavece/ciavezze* nella parte orientale friulanofona. Occorre però ricordare che alcuni con questo termine intendono – credo impropriamente – il collare di legno dei vitellini, di cui più avanti.

La cavezza era d'importanza vitale, oltre che per ogni spostamento della bestia aggiogata o libera, anche e soprattutto durante i lavori, il traino di pesanti carri di fieno, l'aratura: normalmente con una mano si impugnava la cavezza (con la destra quella del *bo da fora* o di sinistra, con la sinistra quella del *bo da man* o di destra), con l'altra la frusta; più che la frusta, che non serviva quasi mai, era la cavezza a trasmettere la volontà dell'uomo alla bestia, e talora viceversa (perché c'erano talora anche bestie migliori degli uomini).

6. Il collare

Nel mondo dei piccoli arnesi del contadino, creati da lui per le necessità della vita quotidiana, il collare per i vitellini era una commovente sintesi di semplicità e funzionalità, autentico distillato di sapienza contadina: una U, un archetto di legno a fibra lunga (come il *salés*, il salice, o il nocciolo) chiuso a molla da una chiave dello stesso legno e bloccato da una serratura elementare ma ingegnosa, tale da poter essere riaperto solo da due robuste mani operanti in coppia. Nella parte nordorientale della provincia, per indicare questo strano arnese si usano termini derivanti dal latino *can(n)aba*, come *cjaneva/cjaniva/cjanive/cjavina/cjavine* raccolti da Diogene Penzi nel Pedemonte tra Meduno e Pinzano, cui si possono affiancare il barciano *cjavena* e il clautano *scjaneve*; invece nella parte sudoccidentale della provincia si usano termini derivanti dal latino *canabula*, che vanno dalla *canagola* di Casso all'avianese *cianaul/canaule*, dalla *canaola* di Caneva alla *canavola* di Prata.

7. La conca

La *conca* di Ronche di Sacile, la *concia* di Aviano, la *conche* di Chions, la *bancjadora* di Maniagolibero, le *saleris* di Cordenons, pare dicano la

stessa cosa, una cassetta di circa 40x40 centimetri, di forma cioè quadrata o rettangolare, utilizzata per dare – secondo i casi – farina, sale, crusca, *remoi* (cruschello)o altri macinati, misti a patate lesse o polenta, a bovini impegnati in grandi fatiche, o in una forte produzione di latte, o da ingrassare. E questo si diceva *dâ di lensi* (Cordenons) o *dâ da lendhe* (Chions), precisando che in friulano *lenzi* = leccare.

8. Le forche

Andando da ovest a est, dal Livenza al Tagliamento, la forca si diceva *forca* (pl. *forche*), *forcia* (pl. *forcie*), *forcja* (pl. *forcjes*), *forcje* (pl. *forcjs*) ed era arnese onnipresente in mille lavori, dalla sistemazione della lettiera delle bestie della stalla, alla raccolta e sistemazione del fieno, all'allestimento del falò la vigilia dell'Epifania, alle più diverse forme di protesta, di rivendicazione, di difesa o di minaccia: era una specie di appendice del contadino. I suoi denti, o rebbi, andavano da due (non molto diffuse) a cinque (il *forcòn/forciòn*, ancora più raro), mentre erano frequenti quelle a quattro e soprattutto tre denti. Uguali i loro manici: un robusto legno a fibra lunghissima, salice o salice selvatico (*saléth* a Chions, *vencjâr salvadi* a Meduno), leggero e resistente, che veniva riscaldato e messo in sagoma tra i pioli della scala del fienile. Diverso invece era il loro uso: quella a due denti si usava – ad esempio – per buttare il fieno sul fienile; quella a tre nella stalla, per *starnìr* e *guernàr* le bestie (Chions), rifare la loro lettiera o foraggiarle; quella a quattro, oltre che per rinnovare la lettiera delle bestie, in particolare eliminando lo sterco (*sbuathàr* lungo il Livenza, *sbuiathàr* a Chions e in genere nella zona venetofona), anche per lavorare la terra. Analoghe distinzioni d'uso sono state raccolte a Sclavons di Cordenons, Sequals, Polcenigo, Anduins, e quindi sono da considerarsi elementi di tradizione, trattandosi di buon senso pratico.

C'erano anche, piuttosto rare, forche a due-tre denti di legno, ricavate da rami dotati d'una particolare bi-triforcazione, utilizzate comunque solo per la fienagione.

9. Le museruole

Ci volevano le museruole ogni volta che si trattava di impedire o imporre a una mucca ritenuta malata di mangiare certi cibi o bere certi liquidi (per esempio quando una mucca non riusciva ad avviare il *rumigòn*, la

ruminazione); o per insegnare al vitellino di non mangiare nel suo giocoso infantilismo robe strane (come la paglia), ma solo il latte di sua madre; o infine per vietare alle bestie in trasferimento di fermarsi a piluccare lungo le siepi, o di far sparire certe rigogliose piante di giovane mais durante la sarchiatura (*solthitàr/sulcicâ/solsitâ*) o la rincalzatura (*solthàr/solsàr/solsâ/ solciâ* o *ledrâ*). Erano fatte a mano dal contadino stesso, con il filo di ferro, lavorato a maglie rigorosamente esagonali.

Come in tutto il Friuli e il vicino Veneto, la serie dei termini derivanti dal latino medievale *musum* tramite diversi suffissi (*-alis, -aris, -anus, -inus, -uttus, -eolus, -areolus,* ecc.) è molto ricca: al folto gruppo raccolto da Diogene Penzi tra Meduno, Travesio, Castelnovo, Pinzano (e cioè *musàl/ musiàl/ musiûl/ musàn/ musali/ musulàr/ mosolàr/ musularie/ musarìn/ musarole/ mosolàn/ moselàn/ muselàn*) si possono aggiungere il *mosàl* di Meduno e Sequals (pl. *mosai*), il *moselàn* di Barbeano di Spilimbergo e di Arzene, il *musiàl* di Aviano, Pasiano, Chions (pl. *musiai*), il *musàl* di Caneva, Sclavons, Cordenons (e qui s'usa anche il diminutivo per vitellini *musalùt*), il *musièl* (pl. *musiei*) di Borgomeduna di Pordenone, per concludere con il *musariòl* raccolto a San Martino di Campagna di Aviano e a Cecchini di Pasiano… Una gran bella famiglia, che ribadisce la grande risorsa linguistica del Friuli Occidentale e il pari rispetto che essa esige.

10. Le panche

È facilmente intuibile che la stalla ne avesse viva necessità, non solo perché nei lunghi inverni (gli inverni erano ontologicamente sempre troppo lunghi, specialmente quando le fonti di calore erano molto limitate e talora inesistenti) ci si fermava al riparo dal freddo, ma anche per le operazioni eccezionali del parto o quotidiane della mungitura. Teoricamente c'erano tre tipi di panche: a uno, a tre, a quattro piedi; dico teoricamente, perché la panchetta a un solo piede era rara, riservata alle stalle con molte bestie, come quelle di montagna, le malghe, dove era necessario legarsi ai fianchi degli sgabelli estremamente essenziali, che consentissero la libertà delle mani (ne è stato raccolto – nel corso della presente indagine – il ricordo a Cimolais, Giais di Aviano, Pozzo di San Giorgio, Sclavons di Cordenons).

Solitamente le panche avevano o tre o quattro piedi, e nel Friuli Occidentale venivano chiamate con termini diversi: *sela/siela* (dal latino *sella*) è il termine meno diffuso, raccolto ad esempio a Cimolais (dove però indica la panchetta a un solo piede), Castelnovo, Anduins, Gradisca di Spilimbergo; assai diffusi in tutto il Friuli Occidentale i termini derivanti dai latini

3. Gio. Antonio Pordenone, *San Floriano* (particolare degli affreschi). Pinzano al Tagliamento, parrocchiale.

scamnum e *scabellum* (*scagn* a Barbeano e Gradisca di Spilimbergo e a Sclavons di Cordenons; *scagnèl* nel Canevese; *schegnèl* a Polcenigo; *scaniùt* a Sequals) e ugualmente quelli derivanti dal longobardo *bank* (cioè *bancia/ bancja/bancjuta/bancje* nella parte friulanofona della provincia; *banca/bancheta/banchet* nella parte più a contatto con il Veneto).

È interessante il fatto che, mentre il termine d'origine longobarda indica indifferentemente i sedili a uno o tre o quattro piedi (così ad esempio a Giais di Aviano), i termini derivanti dal latino sembrano riservati al pic-

colo sedile a tre gambe, che veniva creato dal contadino stesso (tre gambe di *cassia*, pianale di forma semilunare di faggio o frassino) espressamente per la mungitura.

Da quanto sopra, sembrerebbe che nelle stalle non ci fosse nessun sedile impagliato. E invece, proprio per la faticosa operazione della mungitura, qualcuno faceva uso di un sedile impagliato a quattro gambe, basso, quasi una sedia senza schienale e con le gambe accorciate, uso raccolto a Cordenons (*careguta par molzi*) e Pasiano (*caregheta/careghìn par moldher).*

11. I recipienti

È difficile per le generazioni figlie della plastica e nipoti dell'alluminio immaginare qualche contenitore per liquidi fatto di legno; e invece, fino a pochi decenni fa, per l'abbeverata o si accompagnavano le bestie – che spesso andavano da sole – al fosso o alla vasca del cortile, fischiettando durante la loro bevuta; o si provvedeva in stalla con secchi di legno chiamati *mastela* (pl. *mastele*) nella parte sud-ovest della provincia, *mastiela/ mastiele* (pl. *mastiele/mastielis*) nella parte nord-est. Non era denominazione esclusiva: a Sarone di Caneva il contenitore si chiamava *sel*, ad Aviano *sela*, lungo il Livenza *secia.*

Per la mungitura – fino a pochi decenni fa fatica esclusivamente manuale – si usava un contenitore diverso, del quale ovviamente si cercava di avere la massima pulizia (ad esempio a Meduno lo si lavava con acqua molto calda e cenere, detta *sbrovâs*, sistemandolo poi a scolare su un apposito trespolo di legno appena fuori della stalla): lo si chiamava *sela* ad Aviano, Meduno, Castelnovo; *stagnàc* a Sequals; *podhìn* a Giais di Aviano; *sedèl* lungo il Livenza da Caneva a Pasiano; *gamela del lat* o *mastiela del lat* a Sclavons di Cordenons. Il recipiente era solitamente munito d'una sporgenza laterale, un beccuccio che facilitava il travaso in altri recipienti per la casa o la latteria.

Per il trasporto del latte dalla casa alla latteria, si usava un contenitore apposito, chiudibile a garanzia della sicurezza e dell'igiene: talora la denominazione era generica (come *bidon del lat* a Polcenigo, o *pignata* a Meduno o a Cordenons), ma lo strano è il femminile *vasa* (pl. *vase* o *vasis,* secondo le zone) usato solo per indicare questo specifico contenitore. Le *vase* del latte – è appena il caso di ricordarlo – ebbero tanta importanza nell'evoluzione della società tra il XIX e il XX secolo, perché andare a portare il latte in latteria fu per gli adulti un mezzo di partecipazione democratica

4. *Ex voto*. Tricesimo, Collezione Luigi Ciceri.

all'insegna del cooperativismo, e per i giovani occasione di liberi seppur brevi incontri tra sessi diversi, dai quali spesso dipese la loro vita. Poi il latte prismatico in *tetrapak* ha spazzato via le *vase,* i bidoni (anche quelli con gli spallacci da zaino, o adattati alla motoretta), le pignatte, le stalle e le latterie.

12. Le scope

Le scope (*scoe/scove*) usate nella stalla erano almeno due. Una – a dire il vero poco usata – era la liventina *scoa de scoàt*, di saggina, di sorgo, di *soròs/seròs* o *sorc* o *sorial di scove*: era scopa di nobili ascendenze, sei o sette secoli di storia, ma di breve consumo, sicché alla stalla era solitamente destinato il residuo della scopa già consumata nella grande cucina di casa. L'altra, la *scoa de legno*, plebea ma estremamente più resistente alle grosse pulizie della stalla, del carro, del cortile, era quella costituita dai rami minuti

5. Gaspare Narvesa, *San Carlo Borromeo e i santi Antonio abate e Floriano*. Prata di Pordenone, parrocchiale.

d'una pianta arbustiva assai dura, la sanguinella (*Cornus sanguinea*) delle Cornacee, detta *len da scovi* a Meduno, odiosamente infestante della siepaglia, figlia di nessuno, incapace di produrre legna da ardere, ma utilissima per preparare forcelle da fionda, archi e frecce per giocare, gabbie e trappole per uccellini, e soprattutto robuste scope da stalla. Il suo nome più diffuso nella parte friulanofona è *sanzit* (Spilimbergo), *sanseta* (Arzene), *sansera* (Sedrano di San Quirino), *sansena* (Sclavons di Cordenons); ma nella Bassa di Azzano e di Chions si dice *sandinela* (che ricorda il termine italiano) e nella fascia liventina *conastrela* (che, come il carnico *corgnaline*, ricorda il nome latino e più ancora la stretta parentela con il corniolo.

A proposito di quest'arbusto, c'è un curioso modo di dire raccolto da un'informatrice di Cordenons: ci sono tre santi che non hanno mai avuto battesimo, *san Buc, san Sena* e *san Pedòn* (cioè il sambuco, la sanguinella e il *zempedòn*, l'arconcello per trasportare canestri e secchi)…

13. La striglia

Si tratta, com'è risaputo ma non proprio da tutti – d'una serie di otto lamine dentellate fissate a una piastra immanicata: un piccolo arnese rettangolare di 10x13 centimetri circa, destinato a ripulire (raschiando) il pelo delle bestie dallo sporco più grossolano e resistente, soprattutto dai residui secchi dello sterco. Era chiamato dovunque *striga* verso il Livenza, da Aviano e Polcenigo a Pasiano e verso Pordenone e Chions, e *stringhia/strighia/strighie* da Cordenons al Pedemonte spilimberghese al Tagliamento. Fanno eccezione i termini *rafia* di Erto (riportato dal vocabolario friulano Nuovo Pirona), *riffia* di Gradisca di Spilimbergo e il *grat* di Anduins (da collegare con il friulano *grati* = grattugia).

14. Gli zoccoli

Per il lavoro della stalla, il contadino calzava un paio di zoccoli, che erano di tipi ben diversi. C'erano anzitutto le *dalmine/dalmide/dalmenes/dalminis* (ma *tamides* a Sequals e Travesio e *tamades* a Castelnovo) che erano completamente di legno, con due punte – davanti e dietro – rialzate, diffuse in tutta la montagna, il Pedemonte e lungo il Tagliamento. Scendendo nella pianura verso sud, la tomaia diventava di cuoio e si andava riducendo di dimensioni fino a una semplice striscia: allora si chiamavano *socui/thocui* o *supiei/sumpiei*, da cui son derivati i nostri zoccoli.

Referenze bibliografiche

A. Alpago Novello, *L'architettura rurale veneta*, in *La terra e le attività agricole*, a cura di M. Cortelazzo, Padova-Rovigo 1991, 9-32; *Atlante Storico-linguistico-etnografico friulano*, IV-V, Padova 1981-1984; G. Barbina, *L'uomo e le forme di insediamento*, in *Guida del Friuli*, VI. *Prealpi Carniche*, Udine 1986, 130-150; P.C. Begotti, *Note sulla toponomastica*, in *Azzano Decimo*, a cura di B. Sappa, 2 voll., Azzano Decimo 1986, II, 97-147; U. Bernardi, *Abecedario dei villani. Un universo contadino*, Villorba 2001; S. Bertossi, *Architettura spontanea*, in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia. La storia e la cultura*, III.3, Udine 1980, 1466-1469; D. Bortolotti, *Estetica e struttura della dimora rurale*, in *Aviano. Storia, gente dimore*, Pordenone [1967?], 7-14; F. Bulfon, *Il çuç di Ledrania. Transumanza, pendolarismo e caseificazione in un paese delle Prealpi*, «Tiere Furlane» I, 3 (2009), 53-62; P. Casagrande, *La casa contadina nel territorio di Caneva*, in *Caneva*, a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 123-130; G. Chiaradia, *I giorni delle luganeghe. Il maiale nelle tradizioni popolari e nella gastronomia del Friuli Occidentale*, Pordenone, 20012; G. e R. Chiaradia, *I giorni della polenta. Il grande libro del mais e della polenta nelle tradizioni popolari e nella gastronomia delle terre tra Veneto e Friuli*, Pordenone 2005; G. Chiaradia, *Un universo dimenticato. La stalla e il suo mondo nel Friuli Occidentale*, «Tiere Furlane» III, 2 (2011), (in corso di pubblicazione); E. Costantini, *Andavamo in latteria. Fabbrica di alimenti genuini e scuola di democrazia*, «Tiere Furlane» II, 3 (2010), 73-80; G. Colledani, *Nel segno del contadino, ovvero attrezzi d'uso agricolo-pastorale delle nostre Valli*, in *Val d'Arzino, Val Cosa, Val Tramontina*, a cura di R. Vattori, Tricesimo 1986, 29-46; A. Della Putta, D. Penzi, *Cimolais, al me paeis. Ambiente, storia, tradizione*, Pordenone 1990; C.C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli Venezia Giulia*, Pordenone 1982; A. Forniz, *Architettura rustica e dipinti popolareschi nell'Avianese*, in *Avian*, a cura di L. Ciceri, Udine 1975, 263-276; E. Gellner, *Architettura anonima ampezzana nel paesaggio storico di Cortina*, Padova 1981; G. Gerometta, *La vacja e il Cont. La stagione dell'oro dell'allevamento in Val d'Arzino*, «Tiere Furlane» I, 3 (2009), 63-68; L. Luchini, *Aspetti d'architettura*, in *San Giorgio della Richinvelda. Un comune e la sua gente*, San Giorgio della Richinvelda 1993, 59-78; C. Marcato, *Strumenti del contadino*, in *La terra e le attività agricole*, a cura di M. Cortelazzo, Padova-Rovigo 1991, 81-104; Ead., *Stagioni, lavori e parole del contadino*, Padova-Rovigo 1991; A. Missio, *L'architettura rurale*, in *Val d'Arzino, Val Cosa, Val Tramontina*, a cura di R. Vattori, Tricesimo 1986, 75-84; R. Morandini, *La civiltà pedemontana. Aviano, Budoia, Polcenigo in luce etnologica. Una ricerca diretta sulla Pedemontana pordenonese*, Aviano 2002, 43-44; G.B. Pellegrini, C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine 1992; D. Penzi, *Vandi e regolà. Una cultura contadina dimenticata*, Maniago 1983; U. Perut, *Architettura spontanea*, in *Polcenigo. Mille anni di storia*, a cura di M. Lucchetta, Polcenigo 1973, 84-86; M. Puntin, *La casa contadina nell'agro aquileiese*, «Tiere Furlane» II, 4 (2010), 59-66; T. Ribezzi, *Immagini di vita paesana, memoria di popolo*, in *Vivaro, Basaldella, Tesis. Memoria per immagini*, a cura di P. Goi, Maniago 1990; P. Rizzolatti, *Maniagolibero. Ricerche etnografiche e linguistiche*, in *Maniagolibero. Un paese, la sua gente*, Maniago 1989, 293-334; E. Scarin, *La casa rurale nel Friuli*, Firenze 1943; P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980; Scuola Elementare di Gradisca di Spilimbergo, *Animali in Friuli* (ciclostilato

in proprio, con una presentazione di G. Colledani), Spilimbergo 1982; F. Spagnolo, *I gravarôi di Gradisca*, «Il Barbacian» XXIII, 2 (1986), 17-19; Ead., *Caparentri. Uomini e tempi della civiltà contadina nel Friuli Occidentale,* a cura di G. Colledani, Spilimbergo 2002, 63-69; A. Tomè, *La sbrinsia*, Maniago 1982; R. Tommasini, *La casa tradizionale. Uso, recupero, riuso,* in *Commun di Frisanco*, a cura di N. Cantarutti, Frisanco 1995, 321-330; *Vito d'Asio. Immagini per una storia*, a cura di N. Cantarutti, R. Vattori, foto di A. Marchetto, Udine 1988.

Appendice

Collaboratori e informatori

Qui di seguito, distribuiti per comuni, i nomi di coloro che hanno collaborato alla ricerca – effettuata negli anni tra il 1975 e il 1990 – o hanno fornito i dati qui utilizzati. Nell'elenco, precedono i nomi dei collaboratori, seguono quelli degli informatori contraddistinti dell'indicazione dell'anno di nascita. Alcuni dati sono irrimediabilmente incompleti.

Anduins: David Peressutti, Anna Peresson; *Annone Veneto*: Giorgio Stradiotto, Clotilde Murador 1890; *Arzene, San Lorenzo*: Roberto Quarin, Emanuel Vicenzutto, Daniele Pasutti, Francesco Mussio 1916, Irene De Paoli 1910, Vincenza Quarin 1918, Nerio Pasutti 1944, Luigia Raffin 1918; *Aviano, Pieve, Castello, Somprado, Giais, San Martino di Campagna*: Luca Moras, Rossano Mazzega, Paolo Costabile, Erika Pagotto, Mattia Barbot, Walter Allegretto, Andrea Quaglia, Luca Monacolli, Francesco Fabbri, Renato Arban, Donatella Basso, Christian Tassan, Anna Maria Cuzzolin 1943, Emilia Berton 1931, Margherita Zottarelli 1910, Ines Paccagnella 1924, Maria Boschian Cuch 1916, Giuseppe Mazzega 1937, Lina Boschian Cuch 1943, Giogio Basaldella 1911, Vittoria Menegoz Ursol 1913, Alessandro Capovilla 1960, Lina Canton 1936, Lino Capovilla 1934, Clorinda Zambon 1913, Guerrino Capovilla 1912, Angelica Angelica 1913, Bruno Barbot 1953, Armando e Gino Redolfi De Zan, Regina Marcolin 1895, Sante Basso 1888, Rosa Basso 1894, Antonio Sella 1886, Angelo Tassan 1954, Lina Paties 1957; *Azzano Decimo, Fratte, Cesena, Tiezzo*: Davide Mascherin, Roberto Girolin, Alessandro Tesolin, Maria Grazia Mascarin, Alida Litardi, Antonio Fedrigo, Eliseo Durofil 1917, Severina Moreton 1920, Umberto Mascarin 1941, Maria Pia Durofil 1947, Laura Taverna 1931, Guido Tesin, Luigi Zentil 1899, sig. Cesselli, Amalia Girardi 1888; *Brugnera, Maron*: Gian Mario Covre, Giuseppe Presotto, Michele Dall'Agnese, Roberta Copat, Rina Pioli 1928, Teresa Lollo 1913; *Caneva, Stevenà, Fiaschetti, Sarone*: Sandra e Lucia Cesa, Maria Zago Chiaradia 1901, Giuseppe Franco, Rosalia Perin 1907, Teresa Carlot Perin 1905, Pietro Perin 1930; *Casarsa, San Giovanni*: Giuliana Francescutti, Katia Cecchetto, Renzo Colussi, Walter Pettovello, Mauro Bortolin, Angelo Redy Colussi,

Roberto Spagnol, Elisa Cristante 1904, Sabata Borean 1932, Elia Francescutti 1924, Imelda Castellarin 1929, Antonio Fabris 1913, Roberto Pasquon 1950; *Castelnovo, Mostacins*: Annalisa Franz, Anna Bertoli 1910, Adriana Giuliana Del Frari 1934, Teresa Maria Cescutti 1913; *Chions, Villotta*: Aldo Presot, Fiorello Liut 1910, Pierina Liut 1935; *Cimolais*: Ambrogio Bressa 1917, Antonio Nicoli 1914; *Claut*: Gigi Bertagno; *Cordenons, Sclavons*: Michele Furlan, Marco Santarossa, Michele Riva, Carlo Bigaran, Mauro Traveri, Rina Del Zotto Ullian, Maria Del Zotto 1919, Romano Danilo Ornella 1933, Tranquillo Brun 1923, Fiorina Dardengo 1904, B.M. 1907, Ida Gardonio, Genoveffa Romanin 1895; *Cordovado, Belvedere, Puoi, Sacudello*: Veronica Bigattin, Genny Savian, Barbara Zaina, Silvano Toneguzzo, Ivo Battistella, Franco Celotto, Danilo Basso 1943, Nello Sclabas 1931, Carlo Ambrosio 1948, Alessandro Ventorusso, Anna Sovran 1919; *Erto Casso*: Anastasia C. 1894; *Fiume, Bannia*: Alberto Zuccato, Marcellina Taurian 1905, Luigia Zuccato 1907, Esterina Zuccato 1912; *Frisanco, Poffabro*: Luisa Avia, Emilia Brun, Ada Roman; *Maniago, Campagna*: Annamaria Picchietti, Pasqua Sartori 1933, Maria Picchietti 1965; *Meduno, Sottomonte*: Nella Di Silvestro, Delia De Paoli, Gilberta Bevilacqua 1933, Maria Cilia 1908, Anna Cilia 1899, Vittoria Giordani, Luigia Del Bianco 1917; *Montereale, San Leonardo*: Diego Roveredo, Domenico Claut, Giuliano Gregolin, Ernesta De Biasio 1904, Giovanna Cattaruzza 1896; *Morsano*: Luciano Pizzolitto, Maria Moretti 1901; *Pasiano, Cecchini*: Roberto Figroli, Francesco Rosalen, Alberto Frigoli 1908, Maria Muccignat 1920; Santina Piccinin, Sante Rosalen 1950, Mario Rosalen 1932, Marcella Doimo 1916; *Polcenigo, Range*: Davide Zanolin, Sergio Zanolin, Maria Zanolin 1914, Umberto Beccaro 1914, Veniero Zanolin 1946, Vittorio Cester 1896; *Porcia, Roraipiccolo, Talponedo*: Renzo Viol, Pietro Bonora, Tranquillo Brun, Caterina Piccinato 1910, Z.A. 1902, Z. Ag. 1904; Z.B. 1906, S.T. 1908; *Pordenone, Borgomeduna, Comina, Torre, Vallenoncello*: Paolo Cossutta, Ivan De Carlo, Assunta Bellotto, Raffaella Lucchetta, Claudia Baldissera, Pia Bottos, Geremia Sacilotto 1910, Tarcisio Bertinato 1921, Giuseppina Baldo 1922, Anselmo Rossi 1932, Elsa Della Flora, Ferruccio Borromeo, Giuseppe Borromeo, Pietro Bellotto 1886, Erone Santarossa, L.A. 1896, Ida Grizzo; *Prata, Villanova*: Agostino Moro, Flavio Maccan, Lelia Pujatti 1937, Gelindo Moro 1939, Mary Piccinin 1922; *Pravisdomini, Barco*: Eugenio Martin; *Sacile, Ronche*: Pietro Casagrande; *San Giorgio della Richinvelda, Pozzo*: Lidia Tubello, Silvio Cancian 1912; *San Martino al Tagliamento*: Maria Zongaro, Luisa Truant, Gemma Truant; *San Quirino, Sedrano*: Laura Biazzo, Mario Moras 1924, Odelia Moras 1930; *San Vito al Tagliamento, Braida Bottari, Rosa*: Maurizio Bertolo, Elvio Centis, Rossella Leorato, Angelo Redy Colussi, Roberto Spagnol, Aris Bertoia, Aldo Moritto, Angelo Moretto 1891, Anicetta Pol Bodetto 1914, Elvia Tumi 1896, Luigi Rossi 1902, Lucia Rossi 1887, Antonio Bertoia 1895; *Sequals*: Patricia Møller, Orfeo Odorico 1905; *Sesto al Reghena, Marignana*: Barbara Quarin, Marzia Battiston, Virginia Morassut 1910, Attilio Zonta 1919; *Spilimbergo, Barbeano, Gradisca, Vacile*: Franca Tonello Spagnolo, Luigino Del Bianco, Emiriano Rossi, Anna Biasotto 1899, Antonio Bisaro 1891; *Tramonti di Sopra*: Italo Masutti, Sabatina Varnerin; *Travesio, Molevana, Toppo,*

Usago: Erica Giordano, Paola Del Frari, Emilia Patrizio, Vincenzo Tonitto, Eva Marmai 1895, Severino Truant 1908, Natale Magrin 1911, Pietro Del Colle 1923; *Valvasone*: Aris Bertoia, Aldo Moritto, Adriano Avoledo, Angelo Rovere 1885, Maria Rizzardo 1909, Regina Avoledo Pippo 1894; *Vivaro, Basaldella, Tesis*: Alba Zuccolin, varie persone del Comune; *Zoppola, Castions, Ovoledo*: Silvano Jus, Loris Scodeller, Adriano Zoccolante, Maria Gasparotto, I.M. G. 1896, Luigi Scodeller 1896.

IN MEMORIAM

Mario Sist

Pietro Angelillo

Mario Sist è espressione del momento più esaltante nella storia contemporanea del Friuli Occidentale, quello dello sviluppo economico e della nascita della Provincia di Pordenone. Il suo impegno professionale, imprenditoriale, sociale e culturale lo colloca tra i protagonisti della vita italiana dal dopoguerra al 2010, l'anno in cui egli ha chiuso la sua intensa esistenza, all'età di 90 anni compiuti.

Esistono molti aspetti concreti per delineare la figura di quest'uomo intelligente e intraprendente che univa all'intuizione la capacità di attuare continue idee innovative. Il più importante è la capacità di essere personaggio senza mai dimenticare di essere innanzitutto persona. In pratica, mentre operava con mentalità internazionale, Sist restava ben ancorato alle sue radici familiari e paesane: abitare e lavorare a Roma e all'estero, non gli impediva di fare altrettanto per la sua terra, sempre orgoglioso di essere tenacemente un cittadino di Vallenoncello e di Pordenone.

Il carattere e il senso profondo dell'identità gli hanno consentito di realizzare l'opera più importante della sua lunga vita, la Casa di cura Policlinico "San Giorgio" di Pordenone, opera di punta della sanità nel Friuli Venezia Giulia, e di conferire a una piccola associazione, la "Pro Pordenone", il ruolo di promotore culturale e politico della città e del suo territorio. Per questo, amici e avversari gli hanno sempre riconosciuto la forza trainante del pioniere che sa vedere lontano.

Impegno per la propria terra

La "Pro Pordenone", nata come "Pro loco" nel 1947, organismo spontaneo riconosciuto dall'allora Ente provinciale per il turismo della provincia di Udine, divenne ben presto, per merito suo (ne fu il primo presidente) e dei suoi collaboratori e sostenitori, un punto di forza nella promozione del Pordenonese. La città e il suo territorio vivevano una ripresa postbellica che andava oltre il semplice sviluppo economico, perché il lavoro, la volontà d'intrapresa, l'istruzione, la politica erano la risposta a un'esigenza molto più profonda di emancipazione della cosiddetta Destra Tagliamento. Da semplice espressione geografica, Pordenone intendeva tramutarsi in soggetto politico e amministrativo.

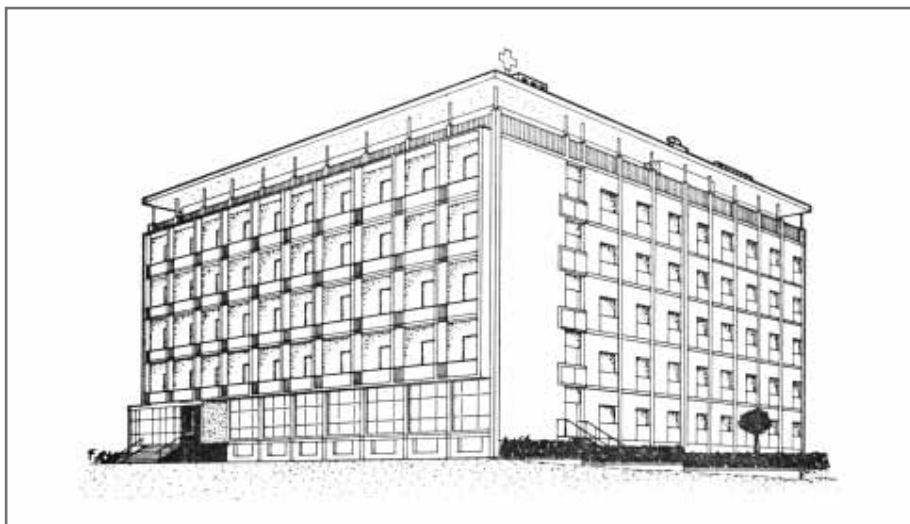
Il capoluogo si assegnava un compito trainante, rendendosi conto che doveva dotarsi di attività, di strutture e infrastrutture che ne giustificassero le ambizioni. Necessitavano, in sostanza, una progettualità e una cultura in grado di costruire, presto e bene, i presupposti di un'autonomia amministrativa da lungo tempo invocata e vissuta a sprazzi nel tempo.

Mario Sist faceva parte dell'*élite* intellettuale e imprenditoriale che voleva dare corpo alle antiche aspirazioni. Assieme a Ettore Busetto, all'avvocato Gianandrea Barzan e ad altri personaggi di allora, con l'incoraggiamento di Lino Zanussi, Luciano Savio e di numerosi altri esponenti della nascente industria pordenonese, la "Pro Pordenone" acquisiva un ruolo propulsore con iniziative di grande livello culturale: i concorsi letterari e artistici, in primo luogo, eventi di livello nazionale e regionale, grazie alla capacità di attrazione verso artisti affermati o nascenti.

Sist intuiva ed enunciava quella cultura come un fatto formativo di fondo. Così come si adoperava, assieme agli altri pionieri del tempo, per la nascita di scuole medie inferiori e di scuole di avviamento al lavoro, oltreché di istituti superiori, non dimentico del fatto che a lui era toccato di compiere gli studi fuori dalla propria città.

Capiva, assieme ad altri illuminati dell'epoca, che senza una rete estesa d'istruzione, associazioni culturali, strade, fabbriche, edifici pubblici e privati non si sarebbe potuto costruire lo sviluppo concreto del territorio.

Progettista e operatore culturale

In qualità di ingegnere libero professionista dà vita a una frenetica attività di progettista di opere pubbliche nei comuni dove l'arretratezza dovuta alle carenze del passato e alle conseguenze della guerra mondiale

Progetto del Policlinico "San Giorgio" in Pordenone.

finita da poco evidenziano la necessità di strade, acquedotti, fognature, scuole, asili, mezzi di trasporto, abitazioni.

I detrattori sosterranno che certe sue idee non tenevano conto delle proporzioni della città e del territorio del tempo. Invece il progresso implicava scelte perentorie, senza complessi d'inferiorità. In realtà Mario Sist guardava oltre l'immediato. Non dimenticava (come fece per tutta la vita) le sue origini paesane nel remoto e pur antico Vallenoncello, un piccolo paese che aveva perduto la sua autonomia comunale. Allo stesso tempo riconosceva anche i limiti di Pordenone, piccola città tra Friuli e Veneto, centro strategico e forse per questo sempre inserito nell'orbita delle potenze dominanti (la Germania degli Ottoni, l'Austria degli Asburgo, il Veneto della Serenissima Repubblica) che tuttavia assicuravano una certa autonomia operativa a quella che era un'*enclave*, nei loro vasti possedimenti europei.

Sist capiva che rimanendo chiusi nel proprio guscio o limitati dalla realtà del momento non sarebbe mai emersa la qualità migliore della nostra gente: la capacità creativa e la forza del lavoro. Come Lino Zanussi, Luciano Savio, Giulio Locatelli e tanti altri grandi imprenditori del Secondo dopoguerra novecentesco, si rendeva conto che, per crescere, la società deve saper programmare innovazione e sviluppo.

Per questo, quando progetta il futuro Centro Studi, lo vuole ampio, a

misura di una città nettamente in crescita (lui non vincerà il concorso proprio per questo, e ora, da anni, quel fabbricato non è più il cuore dell'istruzione superiore pordenonese).

Progetta il Villaggio del Fanciullo, nella radura della Comina, tra Pordenone e Aviano, che ancora oggi può fruire di spazi notevoli per il suo ampliamento. Quell'opera, commissionatagli da due sacerdoti 'visionari', don Pio Della Valentina e don Piero Martin, era destinata a diventare una cittadella dello studio, della cultura, del lavoro e della promozione sociale, partendo dalla necessità di formare e inserire nella società tanti orfani di guerra.

Quell'opera fu realizzata solo in parte, nonostante la progettazione traducesse gli obiettivi che arrisero a iniziative consimili di allora, la Nomadelfia di don Zeno Saltini, tra tutte. Apparteneva alle grandi idee di riscatto che sembravano utopie nella desolazione postbellica, ma prendevano forma se ci si credeva fermamente. Mario Sist vi credeva, ne intuiva i vantaggi e procedeva con inventiva, forza operativa e fede.

Con lo stesso spirito promuoverà e realizzerà la Casa di cura Policlinico "San Giorgio", in attività dal 1965 in una zona isolata, al di là della linea ferroviaria Venezia-Pordenone-Udine, considerata pericolosa per le esondazioni periodiche del fiume Noncello, come dimostra la tormentata storia della vicina area della Dogana Vecchia, tra Pordenone e Vallenoncello. Ci crede talmente che oggi il Policlinico è al centro di un comprensorio di grande sviluppo edilizio e imprenditoriale ed è una delle realtà fondamentali del sistema sanitario di Friuli Venezia Giulia e Veneto.

Gli piacevano le sfide. Una di queste è viale Libertà, alla cui nascita si opponevano molti proprietari dei terreni e coloro che vedevano nella nuova strada una mera occasione di speculazione edilizia. Quando, nell'immediato dopoguerra, la tracciò, voleva rispondere innanzitutto alla necessità di collegamenti più diretti tra Pordenone, Torre e Cordenons, avvicinando più rapidamente i tre centri abitati.

Aveva ragione, perché oggi quella lunga strada è al centro di una delle realtà urbanistiche più importanti. Tant'è vero che il Comune, alcuni anni fa, si è visto costretto ad ampliarla. Ai giornali che salutavano il cantiere come fatto innovativo Sist fece notare che in realtà si trattava di un intervento in ritardo, perché il suo progetto già prevedeva una strada larga otto metri.

Una storia analoga quella della strada interprovinciale Pordenone-Oderzo, di cui Sist è stato uno degli ideatori, occasione per collegamenti rapidi con il Veneto Orientale e per insediamenti produttivi e abitativi su ampia scala.

Per superare il provincialismo

La filosofia di vita dell'‘ingegnere’ (così è stato sempre chiamato, in considerazione della sua laurea e della sua professione) si fonda sul rispetto di una tradizione che non deve essere fine a se stessa e su un modulo in grado di assorbire il meglio dell'esperienza di altre realtà nazionali e internazionali. Senza questa capacità di evoluzione e di emulazione, usava affermare, si rischia di scomparire o di rimanere nelle retrovie del progresso.

Non era forse accaduto questo al piccolo comune di Vallenoncello, dove la carenza di scelte innovative aveva prosciugato le capacità di sviluppo, rendendone, inevitabile, nel 1930, l'assorbimento nel comune di Pordenone?

Eppure lui non rinuncia alle caratteristiche di una vita provinciale. Lo fa dichiarando sempre con orgoglio l'appartenenza al Friuli e alla sua gente, ma non in forma provincialistica. Così, nei tanti anni in cui visse come cittadino di Roma e del Lazio, non cessò di dichiararsi friulano di Pordenone e di far parte del Fogolar Furlan, l'associazione dei friulani di Roma dove si vive soprattutto il clima del Friuli di Udine. È talmente convinto di questa sua ‘ambigua’ posizione che viene considerato uno dei soci più significativi di quell'associazione.

Nel Fogolar Furlan lo festeggeranno per la presentazione del libro *Mario Sist, vita di un ingegnere*, edito nel 1996 e per il premio “Giovanni da Udine”, ricevuto nel 1999 dalle mani del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, come friulano illustre, per le sue attività professionali, imprenditoriali e culturali nella sua terra d'origine, in molte regioni italiane e all'estero.

Rapido nell'ideare e nel tradurre in realtà il pensiero, era convinto che la vita ammettesse prudenza sì, ma pause ed esitazioni mai. Aveva messo in pratica questo principio fin dai tempi in cui la “Pro Pordenone” era soltanto una “Pro loco”. L'episodio in cui l'applicò la prima volta è clamoroso.

Nel 1956, dopo ripetute prese di posizione assieme alle altre “Pro loco” del Pordenonese e a personalità politiche, avviate nel 1954, chiese ufficialmente al Prefetto la costituzione di un ufficio staccato dell'Ept a Pordenone per favorire un'attività turistica e culturale adeguata alle caratteristiche e alle aspirazioni del territorio. Vista oggi, una richiesta del genere fa sorridere. Allora, suscitava sospetti e polemiche, perché gli Ept erano organismi statali, alle dipendenze dirette dei prefetti e avevano giurisdizione provinciale, secondo una visione centralistica, ma controllata dalla logica spartitoria dei partiti.

Volere una sede staccata in un territorio non provinciale come la ‘De-

stra Tagliamento' significava dunque agitare questioni di carattere politico. In effetti da Pordenone partirono interventi politici che a Udine crearono sospetti e risentimenti.

Erano gli anni dell'attuazione del dettato costituzionale sulla nascita della Regione autonoma, già complicata dal progetto di unire al Friuli ciò che restava della Venezia Giulia, vale a dire Trieste. Pordenone giocava una sua partita, chiedendo maggiori attenzioni per la sua crescita, fino al riconoscimento dell'autonomia provinciale, pena la sua adesione al Veneto, al quale apparteneva tutto il Friuli, secondo il vecchio ordinamento dello Stato centralista.

Il confronto era alimentato di continuo, come dimostra l'ordine del giorno del convegno del 1954, indetto da Sist in qualità di presidente della "Pro Pordenone" e firmato dagli amministratori pubblici e dai presidenti delle Pro loco dei comuni maggiori del Friuli Occidentale e di San Daniele del Friuli, in cui si sosteneva l'urgenza di un'arteria di grande comunicazione, la Padova-Pordenone-Spilimbergo-Gemona, prospettata dalla Camera di Commercio di Padova.

Sist riuscì a mobilitare tutti gli organismi politici. Analoghe iniziative venivano auspicate per collegare la Valcellina e il Piancavallo alla grande viabilità per togliere dall'isolamento un territorio che fruiva soltanto della statale statale 13 e della ferrovia Venezia-Tarvisio, inadeguate per vetustà e condizione.

Eppure la politica attiva non lo interessava. Si considerava un 'uomo libero' per rivendicare le sue idee e i suoi meriti. Voleva essere progettista, imprenditore, promotore culturale. Non uscì mai da questa linea, né a Pordenone, né a Roma, dove si trasferì dal 1957 pur non tagliando mai i ponti con la sua terra d'origine. Credeva nei princìpi e li concretava con determinazione, come testimoniano le sue opere. I suoi articoli sui giornali e i suoi discorsi ufficiali, scritti puntigliosamente e pronunciati in una lunga serie di occasioni ufficiali da personaggio ufficiale, qual era sempre stato, fin dall'età di 17 anni, quando divenne presidente della latteria sociale di Vallenoncello, succedendo al padre, Daniele, morto prematuramente dopo essere stato a lungo amministratore del Comune di Vallenoncello.

Voleva essere un 'uomo libero'

Pressoché interminabile il suo dossier di progettista, in tutti i settori: dall'edilizia privata all'edilizia pubblica, industriale, ospedaliera, turistica, re-

ligiosa; dalle infrastrutture per le comunità alle strutture civili; dalle opere idrauliche a quelle portuali e di bonifica. Tra le realizzazioni più significative a Pordenone, il suo Policlinico, progettato nella prima struttura e negli ampliamenti successivi, fino a quello più recente del 2010, il Palazzo dell'Ina, numerosi edifici residenziali e persino il monumento mariano nei giardini del Centro studi. In pratica non v'è zona del Friuli dove non abbia lasciato il segno della sua creatività. Anche nell'Italia centro-meridionale i suoi progetti si sono tradotti in moltissime realtà della vita sociale, dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dell'artigianato, della cooperazione, del turismo.

Il contatto con una società sempre più ampia e con i molteplici stimoli che ne riceveva lo introdussero automaticamente nel mondo imprenditoriale: un mobilificio, un prosciuttificio, le terme di Arta, un'azienda nazionale di prefabbricati in cemento armato, per nominare soltanto alcune delle tante imprese di cui fu titolare o contitolare. Un successo dietro l'altro, ma un impegno troppo esteso. Gradualmente concentrò il suo impegno e le sue risorse nella sanità privata: il Policlinico San Giorgio di Pordenone e la Casa di cura Park Villa Napoleon, a Preganziol di Treviso.

Come operatore e promotore culturale si mette in evidenza subito attraverso la "Pro Pordenone", i cui primi 11 anni evidenziano la dinamicità e la lungimiranza sua e del suo staff. Nel 1947, l'anno in cui il progetto prende forma, la guerra è finita da appena due anni e rappresenta una chiara volontà di rinascita e di partecipazione popolare alla vita della città. Nel maggio 1949, data della fondazione ufficiale, il gradimento è esteso e Sist dimostra la sua tenacia di trainer non comune.

Ogni occasione è buona per cercare adesioni e sostegni, nel nome di una ritrovata 'pordenonesità'. Nel settembre dello stesso anno, durante la terza edizione della Fiera Campionaria, l'ingegnere-presidente parla durante il convegno dell'Unione Cooperative, di cui egli è socio.

Sist presenta le due associazioni come espressione di quell'autonomia tanto sospirata che di lì a poco avrà nella stessa Unione Cooperative il primo organismo in grado di staccarsi dalla federazione provinciale di Udine. Negli stessi giorni, sempre durante quella storica Fiera, radunerà soci e cittadinanza nel padiglione dove la Pro Pordenone ha allestito la mostra dei reperti archeologici del conte Giuseppe Ragogna, il nobile e studioso che si dedicava, quasi esclusivamente con i suoi mezzi economici, alle ricerche archeologiche per dimostrare l'origine romana di Torre e di Pordenone. Una scelta coraggiosa, quella di Sist, perché Ragogna, non trovò mai sostegni adeguati al suo prezioso lavoro.

Cultura come mezzo di progresso

La Pro loco ha funzioni perlopiù turistiche, ma la cultura del territorio ben si abbina al settore. In quell'assemblea nascono proposte decisive: la fondazione della Scuola di musica, che sarà affidata subito a una grande esperta concittadina, la pianista Pia Baschiera, e la Filarmonica, che potrà decollare soltanto nel 1954. Nel frattempo (1952) il presidente Sist preme sull'acceleratore, per dare vita al Premio di Pittura "Città di Pordenone", coordinato allo scultore pordenonese Ado Furlan, e al Premio nazionale di poesia, affidato a Diego Valeri, poeta, giornalista, professore emerito dell'Università di Padova.

Nel 1953 il Premio di Pittura si trasforma in Premio d'incisione e di scultura per l'arte sacra sotto l'alto patrocinio di un altro illustre pordenonese, il cardinale Celso Costantini, uno dei massimi esponenti della Chiesa cattolica, e la direzione di Carlo Someda De Marco, direttore dei Musei Civici di Udine. Cambia anche il Premio di Poesia, che nella seconda edizione viene dedicato agli scrittori. In ogni versione queste iniziative trovarono adesioni (tanti i giovani, divenuti celebri) in grande numero e consensi autorevoli della cultura del tempo.

Sull'onda di questa sensibilizzazione culturale Sist fonda l'Associazione "Humanitas", un circolo accademico impegnato in conferenze di natura filosofica, morale, religiosa che nasce come sezione della "Pro Pordenone" e costituisce i presupposti per la nascita di un nuovo prestigioso organismo culturale, l'Università Popolare, che ha in Sist uno dei promotori.

La dinamicità della presidenza Sist comporta continua novità. È l'affermazione di un volto nuovo per Pordenone, fino a quel momento nota come centro industriale e di grande trasformazione sociale. È la dimostrazione che la città persegue obiettivi di crescita anche attraverso la cultura, un concetto nuovo, in una realtà generale che tendeva alla conquista di un benessere economico necessario a curare le ferite ancora aperte degli anni di guerra. L'attività è ancora più incisiva perché comprende il coinvolgimento del mondo della scuola, dello sport, delle tradizioni per una cultura più diffusa: un progetto ambizioso che tende a dare vita a un 'pensiero' pordenonese, perché la città vuole acquisire una sua leadership culturale originale.

Nel nome delle proprie radici

Questa dinamicità convince l'Ept, nel 1954, a riconoscere la Pro Pordenone e a finanziarla. E ben presto gli 'strappi' dell'associazione nei con-

L'ing. Mario Sist con papa Giovanni Paolo II.

fronti dei vertici dell'allora unica provincia friulana, si traducono in nuove prese di posizione a favore dell'autonomia amministrativa del territorio. Clamorosa quella del 1956, con un ordine del giorno perentorio che tocca un nervo scoperto negli equilibri politici del Friuli. La "Pro Pordenone" lanciava continuamente la sfida e diventava l'elemento trainante di un'opinione pubblica che scopriva di avere un ruolo nuovo di cui era orgogliosa, rispecchiato dalla stampa locale e nazionale.

Sist avrebbe potuto cavalcare l'onda di quel successo, entrando nella politica militante dalla porta centrale. Preferì la strada della libera professione e si trasferì a Roma, pur senza interrompere mai i legami con la sua "Pro Pordenone", la sua città e il nativo paese di Vallenoncello. Della "Pro Pordenone", trasformata negli anni Ottanta in Associazione culturale "Propordenone" fu Presidente onorario sino alla fine della sua vita, interpretando questo ruolo con dedizione. Ne presiedette tutte le assemblee e la sostenne con aiuti e con pubblicazioni da lui promosse e sostenute economicamente. Voleva, in questo modo, colmare i vuoti di memoria che solitamente colgono i singoli e le associazioni a distanza di tanti anni dalla fon-

dazione. Due le iniziative editoriali più significative che dona a soci e a cittadini: la storia dei primi 50 anni della "Pro" e quella del 60° anniversario, gli unici due volumi nei quali si ricostruisce non solo la storia del sodalizio, ma anche quella degli anni più importanti della provincia di Pordenone, con un ampio coinvolgimento di protagonisti del passato e del presente.

Negli ultimi anni accetta volentieri i riconoscimenti, non per vanagloria, bensì per celebrare le tante attività di una vita volutamente operosa che rappresenta una fetta importante della storia recente di Pordenone. Intende riversare gli effetti della sua celebrità sulle sue realizzazioni, come segno di una generazione di pionieri che ha in lui l'ultimo epigono.

Per questo dedica il "Premio San Marco", ricevuto nel 1966, ai concittadini. È convinto che, per non essere perduta, la memoria vada raccolta attraverso scritti di carattere storico. Dimostra questa tesi con una tenacia unica, tanto che l'Accademia "San Marco", di cui fa parte, lo nomina Presidente onorario. Un grande riconoscimento, per lui che vedeva in questo organismo la continuità del suo pensiero: valorizzare la storia e la cultura di un territorio di tradizione ultramillenaria.

La sua è la risposta continua e irrinunciabile al senso di identità e di appartenenza. Ecco perché si ricordò sempre di Vallenoncello contribuendo a varie iniziative tese a valorizzarne il retaggio storico, sociale e culturale: il contributo alla realizzazione del monumento ai Caduti di tutte le guerre, l'acquisto dell'organo per la chiesa parrocchiale, il dono al Comune dell'abitazione della sua famiglia d'origine perché sia destinato a Centro culturale e sociale.

Ciò che era legato alla sua storia personale costituiva motivo d'orgoglio e legame indissolubile. Il Santuario della Madonna delle Grazie interpretava la fede religiosa antica della mamma. Lì volle celebrare la sua cerimonia di nozze, nel 1946, con Paola Lanza. Lì vicino volle costruire il Policlinico "San Giorgio". Negli ultimi giorni di vita indicò nello stesso santuario il luogo dei suoi funerali.

Il mantenimento delle origini è stato sempre uno dei suoi punti saldi. Lo ha affermato anche quando ha voluto che il figlio Maurizio rimanesse a Pordenone, non solo per guidare il Policlinico, ma anche per mantenere la continuità della sua presenza nella terra d'origine.

La gente sapeva ormai riconoscersi in quei valori e gliene riconosceva i meriti, non lesinandogli mai il consenso. La *standing ovation* del personale del Policlinico, in occasione delle celebrazioni per il 45° della Casa di cura e quello dei ricoverati del Policlinico che gli davano l'estremo saluto.

Silvano Varnier

Luigi Molinis

L'architetto pensa in tre e a volte in quattro dimensioni. Egli pensa e si perde nel suo spazio immaginato e la sua matita è l'ago del sismografo che si agita e punge la sua affannata mente. Varnier l'ho visto spesso in questa situazione, nell'atto di spremere segni sui grandi fogli posati sul tavolo da disegno.

Con veloci automatismi, o scrittura automatica, egli realizzava così tutta una serie di forme che sfociavano nella concretezza della sua architettura razionalista. Del resto il Razionalismo, strettamente collegato al concetto quasi dogmatico della forma-funzione, stava alla radice del suo apparato culturale e di tutto il suo pensiero architettonico.

Silvano Varnier aveva assorbito in profondità la grande lezione dei Maestri della Modernità al tempo dei suoi studi e delle sue letture negli anni della seconda metà del novecento e aveva fatto sua la poetica che impregnava la Facoltà di Architettura veneziana durante la direzione di Giuseppe Samonà il quale aveva raccolto attorno a sé uno straordinario corpo docente di ispirazione prettamente modernista. Ricordiamo in particolare gli architetti Ignazio Gardella, Bruno Zevi, Daniele Calabi, Ludovico Barbiano di Belgioioso, Egle Trincanato, Franco Albini, Carlo Scarpa e anche personaggi del mondo dell'arte e della cultura di quel tempo come il pittore Mario Deluigi o il musicista Luigi Nono.

La sua vasta produzione progettuale resterà pertanto improntata al linguaggio del razionalismo modernista seppure venata da una sorta di poetica personalissima a volte ricca di un lirismo mistico soprattutto nelle architetture di carattere sacro.

Il cimitero del Vajont dal terreno con le lapidi sparse, così incavato e

Vajont, *Cimitero* (con Glauco Gresleri), 1968-1969.

quasi premuto dalla forza del cielo, appare come polverizzato dal vento e risucchiato dalla chiesa che completa il perimetro murario con il suo sventrato antro sacro. Il sacro è sempre vuoto. E quindi anche lo spazio della chiesa, che fuoriesce in quello cimiteriale risonante di echi: architettura dalla anatomia inesprimibile e deserta che la morte svuota e ricompone in altre dimensioni verso le libere quinte dei colli e dei monti più lontani. Architettura che non riesce a fermarsi nella convenzione del recinto pietroso, né a essere soltanto un semplice *castrum* di morti. L'architettura è dei vivi. Ma labile è il *limen* con l'altra sponda.

Come l'acqua è il vetro misterioso, orizzontale che ci attrae verso il basso sacrale, il pozzo ipnotico, il gorgo, la fonte delle ninfe e d'ogni divina apparizione, così il vetro della piccola chiesa di **Sant'Antonio a Porcia**, con le sue pareti trasparenti inclinate sulla scena della natura, sui tronchi morti e divelti di un lacerto di foresta celtica, induce ad un doppio e contrastato impulso. I segni della architettura non sono di facile lettura. La semplicità non è semplicismo. Il vetro è materiale penetrato dall'occhio ed è specchiante. Il cemento è opaco, cavernoso e duro; è pelle rocciosa che attrae ed insieme respinge; se unito al vetro che apre al bosco, si adatta agli stati d'animo oppure li provoca. Il sacro è duttile, aereo e profondo; così la piccola chiesa, lungo tronco squadrato caduto sulla terra, ospita chi cerca i segnali del trascendente nel mondo dell'immanenza e trasforma gli ospiti

Arba, *Municipio* (con Glauco Gresleri), 1969-1973.

in spettatori silenziosi d'ogni minimo cenno del divino che solo nell'animo sensibilizzato si manifesta e risuona.

Poche e scarne possono essere le mosse dell'architetto se dal profondo sono dettate e spinte. È così che l'architettura ci trascende e non soltanto ci avvolge razionalmente e ci difende.

Poi tutto viene razionalizzato. Il critico spiega atti e moventi, lo storico storicizza. Ma l'architetto è insondabile e il suo fare spesso è forza pura che si pietrifica. Poi verrà il senso di questa condensazione ed ogni sintassi.

Molte sono le architetture di Silvano Varnier, che qui non si elencano, e in esse forse prevalgono numericamente quelle di carattere civile. La sua produzione è nutrita e varia e in alcune opere l'incanto poetico ha la meglio sulla rigorosa impronta razionalistica. Il **Municipio di Arba**, ad esempio, è la quinta di una via del paese. Un barocco sassoso e rusticano, gestualizzato da un moto visionario dell'inconscio architettonico della comunità. L'architetto ha orchestrato ed eccitato l'emergere dello spirito di un paese. L'architetto è stato il maieuta del rude manufatto civico. Il tecnico viene dopo e dopo ancora le regole grammaticali ed espressive. Prima si è manifestato lo spettacolo dell'architettura, poi, come sempre, verranno le elucubrazioni, la scuola del fare e la storia del dire.

Il complesso termale di Arta, a sua volta, ripercorre il segno antico

Porcia, *Chiesa di Sant'Antonio di Padova*, 1971.

delle costruzioni carniche di legno e pietra, deviando peraltro verso il lessico della modernità il sistema dei volumi architettonici dalle coperture a capanna, sullo sfondo della montagna boscosa. Varnier effettua una traduzione difficile dell'arcaico villaggio in un contemporaneo aggregato di volumi dalla diversa funzione, e anche in questa operazione vernacolare si esprime secondo innovative invenzioni poetiche e inconsueti accostamenti cromatici. Egli ovviamente adegua la propria creazione architettonica alla situazione ambientale e culturale, effettua uno scarto linguistico.

Nell'edificio per uffici della **Tecnolam,** vicino a Pordenone, peraltro, il suo segno si irrigidisce e si concentra, deviando decisamente dai contorni articolati delle Terme di Arta, per indossare in pieno la forte maschera della volumetria razionalistica, fatta di astrazioni geometriche dure e rigorose nei corpi rossastri che si incastrano con masse vetrose, stagliandosi contro il cielo nella piatta pianura.

Il lessico di Varnier è pertanto duttile ma pur sempre riconoscibile e coerente.

Come si legge l'architettura di Varnier? Egli parla di antiche regole sintattiche, di grammatiche eterne da applicare e poi infondere nei giovani apprendisti, parla di fascinosi artifici che sortiscono da lunghe pratiche, da colti ragionamenti e da virtuosismi intellettuali.

Forse è così, ma solo in parte. In realtà la vera essenza dell'architettura sta fuori da ogni porta e urge per erompere e per disvolgersi nello spazio e travolgere tutti gli accorgimenti linguistici e gli schemi definiti. Si serve di ciò che la critica storica dice e che la dovrebbe incanalare e servire. Però l'architettura è soprattutto *motus animi*. In realtà travolge i propri sistemi maieutici e li fagocita. Le trombe d'aria e di cemento che Mendelsohn succhia dal turgido terreno contengono le regole del modernismo oppure le stravolgono servendosi di esse come grimaldelli della trasgressione?

L'Architettura è forza e inventa le proprie armi dirompenti. Questo è il suo inganno. E di inganni da sempre l'architettura si nutre. La formazione razionalista di Varnier può ingabbiare e tendere l'architetto, anche mentre disegna **la propria bianca casa** adagiata con purezza geometrica nel suo piccolo Eden verde. Il boschetto riverbera le sue chiome dentro la ricercata serenità delle stanze perforate dalle luci dell'esterno/interno. Ma la delicata complessità dei segni nasconde la compressione dell'impeto che ha prodotto serene superfici bianche e sdoppiate visioni e canali ottici. La forza si è manifestata nell'apparenza di un romantico volume annidato nel giardino. L'Architettura è mimesi, è colto costrutto, è maschera arcaica dell'ego. Silvano Varnier, figlio di un tempo architettonico ritmato dal senso del modulo e del rigore lessicale, compone i suoi sistemi tridimensionali nella convinzione che eterne regole e perfette convenzioni informino le visioni del costruire. Ma io ritengo che la sua mano tracciante operi con arcane movenze sul foglio e la provenienza del suo architettare non sia permeata, come semplicemente egli forse vorrebbe credere, dalle tetragone gabbie di fredde direttrici semantiche.

Conoscevo Varnier da molti anni e sempre mi stupiva l'impeto appassionato del suo fare architettura, del suo tendere con forza l'arco di ogni freccia, di ogni traccia, di ogni idea che egli imprimeva nel cuore delle sue opere e delle più disparate iniziative progettuali. Ammiravo l'energia sempre fresca e rinnovata che egli infondeva anche nelle più labili visioni che si presentavano lungo i nebulosi orizzonti ove si affacciava il fantasma dell'architettura.

Erto, *Chiesa e opere parrocchiali* (con Glauco Gresleri), 1973-1974.

Affrontava delle operazioni sfibranti pur di afferrare l'occasione, anche se incerta, del progetto oggetto della sua passione di architetto.

Era nato architetto, era architetto in ogni sua fibra, in ogni sua cellula. L'occhio gli brillava e la mano gli tremava quando il nostro discorrere toccava i temi architettonici, i suoi amori radicati, gli oggetti delle sue intime radici.

Ricordo che, pur di agganciare un remoto progetto di cui non rammento la natura, affrontò un viaggio sfibrante per il corpo e per l'animo, un viaggio di cui raccontò terribili impressioni come d'oltretomba, un viaggio in un paese molto lontano, fino alla città di Kartoum nel Sudan, e mi accorsi che nel parlarne, al suo ritorno, si mostrò scosso al ricordo di quel luogo, di quella città polverosa e tutta uguale sotto un sole nebbioso e tetro; rimase

in seguito come fiaccato ed esaurito per molto tempo. Il progetto poi, mi pare, non si fece, ma egli non rimpianse nulla poiché per lui l'architettura valeva ogni fatica, ogni più impressionante sfida, ogni rischio.

In quel periodo, verso la metà degli anni Novanta, Silvano Varnier era stato colpito, come quasi tutti gli architetti, dalla grande crisi di fine secolo. Il lavoro mancava e occorreva muoversi con molta più velocità ed energia per procurarselo e per garantire la sopravvivenza di un grande Studio com'era il suo. Egli si mosse agilmente, cercò, combatté, aprì molte porte, sia da solo sia ancora a fianco del suo socio, l'amico e grande architetto bolognese Glauco Gresleri con il quale nel passato più fiorente aveva condiviso la progettazione e costruzione di moltissime opere in Friuli e nel Veneto.

Quel periodo fiorente e prolifico, nel corso degli anni Settanta e soprattutto Ottanta, vide Silvano Varnier, sempre assieme a Gresleri, raggiungere risultati di notevole livello. Al punto che Bruno Zevi presentò a Roma una grande mostra delle loro opere a palazzo Taverna, sede dell'Inarch, commentata sul quotidiano «Il Tempo» da uno scritto dell'allora direttore Gianni Letta con il quale Varnier mantenne un rapporto di amicizia per il resto della vita.

L'*opera omnia* dei due architetti Varnier e Gresleri, nel 1982, in seguito alla mostra fu raccolta in un catalogo pubblicato da Electa con prefazione di Giuseppe Samonà.

In quegli anni '80 la mostra, che era itinerante, toccò numerose città e capitali europee permettendo a Varnier di entrare in contatto con alcuni grandi architetti e con varie Università estere dove fu invitato a tenere seminari e conferenze.

In seguito, il sodalizio con Gresleri si sfilacciò lentamente con la caduta di quegli equilibri economici, politici e sociali dell'ultimo scorcio del '900.

Ci frequentavamo piuttosto spesso e andammo pure a fare delle brevi vacanze assieme, anche con le nostre mogli.

Lo vidi sempre forte e combattivo: parlava molto di architettura e delle sue idee al riguardo, entusiasticamente, con irruenza e sicurezza di sé. Parlava dei suoi progetti futuri, della sua intenzione di allargare lo spazio d'azione del suo Studio assieme ai figli e ai giovani architetti che lavoravano con lui.

Con la crisi degli anni Novanta accadde che alcune delle sue iniziative non andassero a buon fine. Egli non si arrese mai: seguitò ad allacciare relazioni con imprenditori , politici, uomini d'affari e grandi aziende anche estere. Ci fu un periodo in cui si stremava per il lavoro e per i viaggi in paesi stranieri anche lontani.

Aviano, *Casa dello studente* (con Glauco Gresleri), 1975-1976.

Peraltro qualche architettura si compì. Silvano Varnier si compiaceva nel mostrarmi i suoi grandi disegni a matita e a pennarello, i disegni a mano libera, colorati, di piccoli e di grandi complessi pubblici. Me ne parlava con foga, mi indicava i dettagli, mi chiedeva consiglio, modificava all'improvviso qualche segno, qualche particolare, mi rendeva partecipe del suo entusiasmo, simile ad un giovane studente innamorato dell'architettura.

Ad un certo punto si ammalò. Ma non se ne dette quasi cura. Continuò a fare piani sul futuro, a spronare i figli, ad occuparsi come sempre di ogni minimo dettaglio anche della vita famigliare, della moglie Maria Antonietta, della nipotina e di tutte le cose che lo appassionavano: la casa, il bellissimo giardino, la politica, gli amici. La sua capacità di adattamento alle situazioni più incisive della vita era stupefacente. Assorbì con estrema forza e dignità anche la morte quasi improvvisa di sua moglie e continuò a fare progetti, indistruttibile, instancabile. Disegnava seduto in carrozzella perché il suo male era progredito fino ad immobilizzarlo quasi del tutto.

L'ossessione per l'architettura si estese fino al progetto che egli fece, per sua moglie e per se stesso, di una piccola tomba comune.

Morì come un soldato, rannicchiato nel suo incredibile coraggio, fisso nel suo orgoglio di architetto.

Silvano Varnier nasce a Pordenone nel 1935.

Appartiene a una famiglia modesta. Il padre, muratore, rimane invalido per un incidente sul lavoro quando Silvano ha solo quattro anni, e di conseguenza la famiglia (composta da quattro persone) deve sopravvivere con una piccola pensione INAIL. *Nonostante le difficoltà economiche, Silvano frequenta le scuole medie e, in seguito, si iscrive all'Istituto privato per Geometri, che gli consentirà con grandi sacrifici, dato che lavora nelle ore libere dallo studio, di diplomarsi come privatista all'istituto Zanon di Udine nel 1954. L'anno dopo consegue, sempre come privatista, la maturità artistica a Venezia e nel 1956 può finalmente iscriversi alla Facoltà di Architettura.*

Frequenta da pendolare, dato che ha già iniziato a insegnare disegno alle Scuole Medie di Maniago. Il lavoro di insegnante, prima alle Scuole Medie e poi ai Geometri, proseguirà per molti anni sia durante gli studi universitari che, in seguito, quando eserciterà la sua professione di architetto.

Si laurea nel 1964 con il progetto di un Centro Comunitario. A Bologna, viene inserito dal cardinale Lercaro in un gruppo di studio per l'architettura sacra e così inizia la sua collaborazione con l'architetto Glauco Gresleri con il quale realizzerà innumerevoli progetti di carattere civile e religioso soprattutto in Friuli Venezia Giulia e nel Veneto.

*All'architettura affianca altre attività ad essa correlate: ottiene l'incarico di consulente tecnico dell'Istituto Medio Credito e fa parte del direttivo regionale INU (Istituto Nazionale di Urbanistica); viene nominato componente della Commissione per l'Arte Sacra della Diocesi di Concordia-Pordenone, consulente del comitato regionale per le Bonifiche, nonchè membro del comitato scientifico dell'*OIKOS *a Bologna. Negli ultimi anni è anche consulente della Fiat Engineering. Non va dimenticata la sua esperienza come insegnante a contratto presso le Università di Udine e Trieste e le numerose conferenze in Italia e all'estero. Tutti incarichi che svolge con dedizione e professionalità. I suoi lavori, alcuni realizzati con la collaborazione di Glauco Gresleri, altri da solo, compaiono in molte guide all'Architettura Moderna, in particolare in quella della casa editrice Zanichelli. Muore nel 2010, un anno dopo aver conseguito il Premio "San Marco" e venir con ciò iscritto all'omonima Accademia.*

Cronache dell'Accademia
(gennaio-dicembre 2010)

a cura di *Giosuè Chiaradia*

24/02 Conversazione del *prof. Antonio Scottà* su "Benedetto XV: la Chiesa, la Grande Guerra, la pace. 1914-1922". L'incontro è realizzato con la collaborazione del Circolo Culturale Pordenonese "Pio XII".

02/03 Assemblea Generale ordinaria dell'Associazione nell'*Auditorium* delle Industrie Palazzetti di Porcia-Roveredo. Sono presenti i Soci dr. Pier Carlo Begotti, gr. uff. Giuseppe Bertolo, ing. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, prof. Guido Cecere, prof. Giosuè Chiaradia, comm. Elio Ciol, rag. Angelo Cozzarini, prof. Andrea Del Col, prof. Luca Gianni, prof. Paolo Goi, prof. Angelo Luminoso, sig. Giancarlo Magri, prof. Gian Nereo Mazzocco, prof. Fabio Metz, dr. Lelio Palazzetti, prof. Guido Perin, sig. Beniamino Prior, p.i. Edoardo Roncadin, rag. Mario Sandrin, prof. Mario Sartor, rag. Antonio Scardaccio, ing. Mario Sist, sig. Giulio Cesare Testa. Sono presenti inoltre i due Soci di diritto rag. Sergio Bolzonello come Sindaco di Pordenone e dr. Luciano Forte come Presidente della "Propordenone". Nel corso dell'assemblea, presieduta dall'ing. Mario Sist Presidente onorario dell'Accademia, viene passata in rassegna l'attività svolta nel 2009 e quella che si prevede di svolgere nel corso del 2010; vengono illustrati i relativi bilanci consuntivo e preventivo; viene chiamato il rag. Mario Sandrin a prendere il posto del dimissionario rag. Loris Tinor Centi (con funzioni di presidenza nel Collegio dei Revisori dei Conti); si decide inoltre di inviare a tutti i soci un foglio-notiziario dell'attività 2009 anche per stimolarne la diretta partecipazione, e infine di avviare l'*iter* per la nomina diretta di un massimo di cinque Soci a novembre, ancora a Palazzo Montereale Mantica.

13/03 "*Domum redeunt*. Il recupero dell'Archivio Porcia-Ricchieri". Disperso in seguito alle vicende della Grande Guerra, il prezioso archivio, oltre un migliaio di preziosi documenti dal XIV al XIX secolo, tra cui oltre 500 pergamene, è stato recuperato dal Presidente prof. Paolo Goi negli Stati Uniti d'America e depositato presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone: il recupero è stato reso possibile grazie all'impegnativo intervento, oltre che del presidente, del sig. Giuseppe Casonato della "Valbruna Immobiliare" e della Bccp Pordenonese. Nell'incontro dedicato all'evento, coordinato dal prof. Paolo Goi, sono intervenuti il Soprintendente Regionale dr. Pierpaolo Dorsi, la dr.a Renata Da Nova e la dr.a Fiammetta Auciello dell'Archivio di Stato di Pordenone.

08/04 Il prof. Attilio Celant, preside della Facoltà di Economia all'Università "La Sapienza" di Roma, tiene una conversazione sul tema: "Il ruolo delle dinamiche urbane nei processi coesivi del territorio italiano". L'incontro è organizzato con la collaborazione della Società Naturalisti "Silvia Zenari" di Pordenone.

20/04 La dr.a Michela Dal Borgo dell'Archivio di Stato di Venezia tiene una conversazione sul tema: "1310-2010. La storia della Serenissima Repubblica di Venezia e il Consiglio di Dieci: un indissolubile intreccio".

25/04 L'Associazione Propordenone e il Comune di Pordenone consegnano il Premio San Marco 2010 al pediatra dr. Roberto D'Amico, allo studioso d'arte dr. Gilberto Ganzer e al geografo prof. Attilio Celant, ai quali contestualmente l'Accademia – in base al suo statuto – consegna il diploma di Socio. Nel corso della stessa cerimonia, nella sala del Consiglio Comunale, il Presidente prof. Paolo Goi presenta ufficialmente il volume *Giorgio di Polcenigo-Fanna (1715-1784): Lettere*, a cura di Alberta Maria Bulfon con una dotta introduzione del prof. Rienzo Pellegrini dell'Università di Trieste. L'opera, n. 8 della serie *Letterati del Friuli Occidentale dal XIV al XVIII secolo,* è stata resa possibile dallo specifico contributo del Socio ing. sir Paolo Girolami ed è dedicata alla memoria della signora Christabel Girolami da poco scomparsa. Alla cerimonia sono presenti i soci col. Fiorenzo Bacci, gr. uff. Giuseppe Bertolo, avv. Alberto Cassini, dr. Piero Colussi, prof. Guido Cecere, prof. Giosuè Chiaradia, ing. Armando Cimolai, rag. Angelo Cozzarini, prof. Andrea Del Col, prof. Luca Gianni, ing. sir Paolo Girolami, prof. Paolo Goi, dr. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Gian Nereo Mazzocco, prof. Fabio Metz, prof. Vincenzo Miggiano, sig.ra Marina Morasset, dr. Lelio Palazzetti, prof. Guido Perin, prof.a Piera Rizzolatti, p.i. Edoardo Roncadin, dr. Roberto Siagri, avv. Oliviano Spadotto, sig. Luigi Tomasella, dr. Giancarlo Tosolini. Quasi tutti si sono poi ritrovati con i nuovi Soci al tradizionale pranzo ufficiale degli Accademici a Fossamala di Fiume Veneto, dove è stata distribuita ai presenti la copia del libro su Giorgio di Polcenigo-Fanna. All'incontro conviviale hanno partecipato – assieme al Presidente della "Propordenone" dr. Luciano Forte socio di diritto dell'Accademia – anche un gruppo di consiglieri della "Propordenone".

20/05 *Lectio magistralis* del prof. Guido Perin, decano dei docenti dell'Ateneo veneziano "Ca' Foscari" e da pochi mesi Socio dell'Accademia San Marco, sul tema: "Ambiente e salute: una rivisitazione". L'incontro è realizzato con la collaborazione della Società Naturalisti "Silvia Zenari" di Pordenone.

15/06 Il dr. Roberto Siagri, autorità di livello mondiale nel campo dei "nano" e dei "macro" *computer* e da pochi mesi Socio dell'Accademia San Marco, tiene una conversazione sul tema: "Progresso tecnologico e nuovi paradigmi. Alcune chiavi di lettura per entrare nel futuro".

17/09 Nell'edizione 2010 di *Pordenonelegge.it,* il prof. Rienzo Pellegrini e la dr.a Alberta Maria Bulfon presentano il volume *Giorgio di Polcenigo-Fanna (1715-1784): Lettere*, recentemente edito dall'Accademia.

30/09 Interessando la Cattedra di Genetica dell'Università di Pavia, il Socio prof. Vincenzo Miggiano ha organizzato un incontro con le prof. Silvana Santachiara Benerecetti e la prof. Ornella Semino per una conversazione sul tema: "Il popolamento dell'Europa: una visione attraverso il cromosoma Y". Assente per indisposizione la prof. Santachiara Benerecetti, la conversazione è tenuta dalla prof. Semino.

14/10 Assemblea Generale ordinaria dell'Accademia San Marco. Presenti i Soci gr. uff. Giuseppe Bertolo, ing. Bruno Carniel, prof. Giosuè Chiaradia, rag. Angelo Cozzarini, prof. Luca Gianni, prof. Paolo Goi, dr. Nemo Gonano, sig. Giancarlo Magri, prof. Fabio Metz, prof. Vincenzo Miggiano, dr. Lelio Palazzetti, prof. Guido Perin, prof. Lino Quaia, rag. Mario Sandrin, prof. Mario Sartor, rag. Antonio Scardaccio (assente il Socio di diritto dr. Luciano Forte Presidente della "Propordenone"), si procede alla nomina definitiva dei quattro nuovi Soci da proclamare il 6 novembre a Palazzo Montereale Mantica di Pordenone. Si conclude così il lungo *iter* previsto dallo statuto vigente (Assemblea generale del 2 marzo, Direttivo del 9 giugno, Commissione specifica del 14 luglio, Direttivo e poi Assemblea Generale del 14 ottobre).

06/11 A Palazzo Montereale Mantica di Pordenone, proclamazione dei quattro nuovi Soci nelle persone di: prof. Maurizio Buora archeologo d'origine sanvitese, prof. Franco Colussi di Casarsa musicologo, sig. Roberto Pezzetta di Porcia *designer* industriale, prof. Umberto Zannier matematico d'origine spilimberghese. Nella stessa occasione viene presentato il volume 11/2009 della serie «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone»: vi hanno collaborato gli studiosi Stefano Aloisi, Moreno Baccichet, Pier Carlo Begotti, Maurizio Buora, Giosuè Chiaradia, Angelo Crosato, Davide Ermacora, Christof Flügel, Roberto Gargiulo, Luca Gianni, Fabio Metz, Elisa Parise, Pompeo Pitter, Fiorenzo Porracin, Paolo Pastres, Fernanda Puccioni, Alberto Rizzi, Paola Sist, Giacomo Tasca, Francesca Tavella, Giulio Cesare Testa, nei settori Storia, Letteratura, Musica, Arte, Archeologia, Economia, Biblioteconomia, Folklore. Il volume, nelle sue 725 pagine, custodisce i profili di illustri soci scomparsi: i due vescovi, mons. Abramo Freschi e mons. Gioachino Muccin, la poetessa prof. Novella Cantarutti, l'industriale Bruno Casagrande, il conte agronomo Guecello di Porcia e Brugnera, il cultore della classicità e degli studi biblici prof. Giuseppe Scarpat, lo storico dell'alpinismo pordenonese dr. Tullio Trevisan, mons. Pio della Valentina notevole esponente del clero concordiese, i campioni del ciclismo triveneto Luigi Maniago e Gino Vianelli. I loro profili, destinati a costituire via via la "Bi-

blioteca della memoria" del Friuli Occidentale, sono stati elaborati da Giuseppina Allegri, Bruno Asquini, Sergio Bigatton, Vannes Chiandotto, Giuseppe Griffoni, Andrea Marcon, Paolo Pastres, Gianni Strasiotto.
Il volume viene offerto in gentile omaggio agli eredi di tutti gli illustri Soci scomparsi – previa lettura di un breve profilo biografico – e poi distribuito o inviato a tutti i Soci dell'Accademia, a cominciare da quelli intervenuti alla bella cerimonia: col. Fiorenzo Bacci, gr. uff. Giuseppe Bertolo, ing. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, prof. Guido Cecere, prof. Giosuè Chiaradia, comm. Elio Ciol, m.o Aldo Colonnello, dr. Piero Colussi, rag. Angelo Cozzarini, prof. Andrea Del Col, dr. Gilberto Ganzer, prof. Luca Gianni, ing. sir Paolo Girolami, prof. Paolo Goi, dr. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Fabio Metz, prof. Vincenzo Miggiano, sig.ra Marina Morasset, prof. Guido Perin, prof. Lino Quaia, rag. Mario Sandrin, prof. Mario Sartor, rag. Antonio Scardaccio, avv. Oliviano Spadotto, sig. Giulio Cesare Testa.

21/11 Malgrado l'ostinata inclemenza del tempo, un notevole numero di Soci e amici partecipa alla VI edizione dell'annuale incontro dedicato alla figura di san Martino, che si svolge quest'anno a Morsano al Tagliamento, parrocchia di San Martino. Il Presidente prof. Paolo Goi illustra la storia e le opere d'arte delle parrocchiali di Morsano e di San Paolo; il Socio dr. Pier Carlo Begotti tiene a San Paolo una conversazione sul tema "San Martino nelle tradizioni popolari e nella gastronomia del Friuli Occidentale"; indi tutti a cena nella villa di Bolzano per la serata conclusiva della 38a "Sagra dell'Oca".

06/12 Il Sindaco di Pordenone rag. Sergio Bolzonello e il Presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi, presentano nella Sala del Consiglio Comunale di Pordenone il volume *Pordenone, una città*, a cura di prof. Paolo Goi che ha guidato l'opera organizzativa dell'Accademia San Marco per conto dell'Amministrazione Comunale. Vi hanno lavorato gli studiosi Tullio Avoledo, Annalisa Avon, Pier Carlo Begotti, Alberto Cassini, Umberto Chalvien, Giosuè Chiaradia, Giovanna Frattolin, Gilberto Ganzer, Paolo Goi, Gian Nereo Mazzocco, Fabio Metz, Nico Nanni, Anna Nicoletta Rigoni, Ofelia Tassan Caser, Andrea Tilatti.

12/12 L'Accademia San Marco, collabora con la "Propordenone" nella realizzazione della 40ª edizione della "Festa di Santa Lucia": il Presidente prof. Paolo Goi guida la comitiva in visita all'oratorio di San Biagio a Baver di Pianzano, alla pieve di San Pietro di Feletto, alla parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo a Castello Roganzuolo, alle chiese di San Simone e di Santa Lucia a Prata di Pordenone.

Soci dell'Accademia San Marco di Pordenone
(al 31.12.2010)

1.	1974	AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2.	1984	ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3.	1978	APPI Renato, Cordenons († 1991)
4.	2008	BACCI col. Fiorenzo, Porcia
5.	1995	BARBARO prof. d. Federico, Tokio († 1996)
6.	1977	BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
7.	2001	BEGOTTI prof. Piercarlo, Pasiano
8.	1982	BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
9.	2000	BERTOLIN Silvano, Casarsa
10.	1990	BERTOLO gr. uff. Giuseppe, Azzano Decimo
11.	1989	BIT comm. Renzo, Sacile
12.	1988	BONGIORNO Arrigo, Venezia († 2008)
13.	1997	BORDINI prof. Giorgio, Pordenone († 1999)
14.	1974	BORTOLOTTO prof. Mario, Roma
15.	2010	BUORA dott. Maurizio, Udine
16.	1994	BURELLO ing. Aldo, Pordenone
17.	1980	CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
18.	1972	CARLESSO Raffaele, Pordenone († 2000)
19.	2003	CARNIEL ing. Bruno, Porcia
20.	1980	CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
21.	1997	CASSINI avv. Alberto, Pordenone
22.	2006	CECERE prof. Guido, Pordenone
23.	2010	CELANT prof. Attilio, Roma
24.	1992	CHIARADIA prof. Giosuè, Pordenone
25.	1979	CIMOLAI ing. Armando, Pordenone
26.	1993	CIOL comm. Elio, Casarsa
27.	2005	COLIN dott. Gianluigi, Milano
28.	1989	COLOMBINI gen. Sergio, Verona
29.	1995	COLONNELLO m. Aldo, Montereale Valcellina
30.	2010	COLUSSI prof. Franco, Casarsa
31.	2002	COLUSSI dott. Piero, Pordenone
32.	1995	CORONA Mauro, Erto
33.	2009	COZZARINI rag. Angelo, Pordenone
34.	2006	COZZI prof. Enrica, Trieste
35.	1980	DALL'AGNESE cav. lav. Luigi, Brugnera († 2007)

36. 2010 DALL'AMICO dott. Roberto, Gruaro
37. 1978 DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
38. 2004 DAMIANI Damiano, Roma
39. 2008 DEL COL prof. Andrea, Casarsa
40. 1998 DELLA VALENTINA mons. prof. Pio, Pordenone († 1998)
41. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia († 1994)
42. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
43. 1983 FERRACINI Vittorio, Bologna
44. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
45. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
46. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
47. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo
48. 1989 FURLANETTO Ferruccio, Sacile
49. 2010 GANZER dott. Gilberto, Udine
50. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
51. 1998 GIANNELLI prof. Angelo, Pordenone († 2005)
52. 2009 GIANNI prof. Luca, Porcia
53. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Fanna
54. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
55. 2006 GONANO prof. Nemo, Pordenone
56. 2005 LENARDUZZI dott. Domenico, Bruxelles
57. 1992 LUCCHETTA dr. Maurizio, San Quirino († 2005)
58. 2008 LUMINOSO prof. Angelo, Pordenone
59. 2003 MAGRI Giancarlo, Roveredo in Piano
60. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
61. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
62. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Firenze
63. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
64. 1994 MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
65. 2009 METZ prof. Fabio, Cordenons
66. 2004 MICHELUZ Mafalda, Roveredo in Piano
67. 2002 MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea
68. 1993 MORASSET Marina, Pasiano
69. 2000 MORETTI prof. Mario, Pordenone (†2008)
70. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
71. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
72. 1985 NONIS mons. dr. Pietro, Vicenza
73. 1988 PADOVESE mons. dr. Luciano, Pordenone
74. 1986 PALAZZETTI dott. Lelio, Pordenone
75. 2009 PERIN prof. Guido, Pordenone
76. 2010 PEZZETTA Roberto, Porcia
77. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
78. 1973 PIZZINATO prof. Armando, Venezia († 2004)
79. 2005 PRIOR Beniamino, Pordenone

80. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone
81. 2000 RENIER p. Venanzio, Pordenone († 2008)
82. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
83. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
84. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
85. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone
86. 1991 ROSSIGNOLO dr. Giammario, Pordenone
87. 2007 SANDRIN rag. Mario, Pordenone
88. 2009 SARTOR prof. Mario, Pordenone
89. 1997 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
90. 1982 SCARAMUZZA dr. Guido, Pordenone († 1994)
91. 2003 SCARDACCIO rag. Antonio, Pordenone
92. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
93. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
94. 1984 SCOTTI dr. Angelo, Pasiano († 2005)
95. 2007 SETTE dott. Angelo, Pordenone
96. 2009 SIAGRI dott. Roberto, Artegna
97. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone († 2010)
98. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone
99. 2004 STOPPA Alfredo, Fontanafredda
100. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
101. 2009 TESTA Giulio Cesare, Pordenone
102. 2009 TOMASELLA gr. uff. Luigi, Brugnera
103. 2007 TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
104. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
105. 2001 TREVISAN dr. Tullio, Pordenone († 2008)
106. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
107. 2009 VARNIER arch Silvano, Pordenone († 2010)
108. 1978 VIANELLI Gino, Pordenone, († 1993)
109. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
110. 2010 ZANNIER prof. Umberto, Pisa
111. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
112. 2002 ZAVAGNO Nane, Valeriano di Pinzano
113. 1974 ZENTIL Giuseppe, Toronto
114. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

L'elenco (2010) riporta, in ordine alfabetico, tutti i 114 Soci – viventi (75) e non – dell'Accademia San Marco di Pordenone, con indicazione o dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco" istituito dall'Associazione "Propordenone" nel 1972, o dell'anno – a partire dal 2009 – della nomina di Socio direttamente da parte dell'Accademia stessa.
Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che, insigniti del Premio tra il 1972 e il 1986 – talora ad memoriam *– non erano viventi alla data del 25 aprile 1987,*

quando fu ufficialmente costituita l'Accademia. È d'altra parte nostro dovere e un onore per tutti ricordarne i nomi, ancora in ordine alfabetico, con indicazione dell'anno di assegnazione del Premio. Idealmente sono anch'essi soci dell'Accademia.

1.	1972	APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2.	1975	BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Suresnes (Parigi)
3.	1976	BERTOJA comm. Carlo, Pordenone
4.	1976	BUSETTO cav. Ettore, Pordenone
5.	1986	CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6.	1982	DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7.	1972	DI RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
8.	1974	FACCHIN Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
9.	1977	FORNIZ cav. Antonio, Porcia
10.	1972	FURLAN prof. Ado, Pordenone
11.	1973	GALVANI ing. Enrico, Cordenons
12.	1972	GALVANO ADAMI m.a. Adina, Pordenone
13.	1977	GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
14.	1982	GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
15.	1974	GIROLAMI ing. Leo, Fanna
16.	1977	GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
17.	1973	JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
18.	1973	LOZER mons. Giuseppe, Budoia
19.	1977	MARTIN don. Piero, Cordenons
20.	1973	PAROLINI Luigi, Pordenone
21.	1972	PASINI prof. Dino, Bari/Roma
22.	1974	PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
23.	1979	PERALE ing. Dino, Pordenone
24.	1972	POLESELLO prof. Eugenio, Milano
25.	1979	RIZZETTO prof. Enzo, Pordenone
26.	1978	ROSA Linda, Maniago
27.	1972	SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28.	1972	TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29.	1975	TOME' avv. Zefferino, Casarsa
30.	1972	VIETTI dott. Mario, Pordenone
31.	1972	ZANELLI m.o. Cesare, Pordenone
32.	1973	ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33.	1980	ZORZIT cav, Giuseppe, Pordenone
34.	1975	ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio Capitolare, Udine
GIANNI: p. 28

Archivio Varnier, Pordenone
MOLINIS: pp. 693-696, 698, 700

Archivio di Stato, Udine
ZIMOLO TAVELLA: p. 246

Archivio Storico Diocesano, Pordenone
MARTIN: pp. 142, 152

Giuseppe Bergamini
CHIARADIA: p. 665

Biblioteca del Seminario, Pordenone
BEGOTTI: p. 171
FERUGLIO: pp. 217, 238
LOCANTORE: p. 319
MARCON: pp. 630-636

Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia
BORTOLIN: pp. 612-613, 621
CRUSVAR: p. 382 (fig. 16)

Andrea Marcon
BEGOTTI: p. 173

Museo Diocesano d'Arte Sacra, Pordenone
SPINAZZÈ-CROSATO: p. 536

Museo Biblioteca dell'Attore, Genova
FADELLI: p. 192

Mauro Sist
ANGELILLO: p. 685

Soprintendenza BAP per le Province di
Venezia, Belluno, Padova e Treviso, Venezia
MAJOLI: pp. 347, 348

Ufficio Diocesano Beni Culturali, Pordenone
BOREAN: pp. 478, 482, 485, 488

Riccardo Viola, Mortegliano
ALOISI: pp. 503-504, 508-510
BORTOLIN: p. 616
CHIARADIA: pp. 668, 672, 674-675
CRUCIATTI: pp. 591, 596, 601, 604
CRUSVAR: p. 426

Le foto nn. 3-4 dello scritto di Luca Gianni sono tratte da: T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 6. *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981, 167, 169. Le foto n. 1 degli scritti di Eugenio Marin e Zimolo Tavella sono state pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, mentre le n. 2 sono tratte rispettivamente da: *La Guarneriana. I tesori di un'antica biblioteca*, San Daniele del Friuli 1998, 94; G. PORRO, *Qui Londra*, Milano 1969, 7. Le foto nn. 1-7, 11 dello scritto di Stefano Aloisi sono state pubblicate con l'autorizzazione dell'Ufficio per l'Arte sacra e i Beni culturali di Vittorio Veneto. Il disegno n. 3 dello scritto di Angelo Crosato ed Eva Spinazzè è stato realizzato con la collaborazione di Luca De Marchi. Le rimanenti prive di indicazione sono state fornite dai singoli Autori.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

volume 1 - 1999

volume 2/3 - 2000/2001

orientale nella pittura friulana, 315-338; Elisa Gagliardi Mangilli, *Il Mantello da cerimonia taoista del Museo Civico d'Arte di Pordenone*, 339-364; Nicola Manca, *Taoismo*, 367-384; Andrea Marcon, *Loci Capuccinorum Portus Naonis: la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone. 2. Edizioni del sec. XVIII*, 387-454; Roberto Calabretto, *La civiltà musicale veneziana. Alcune considerazioni*, 457-464; Franco Colussi, *Musica e Musicisti a Porcia e per i Porcia dal XV al XVII secolo. Spigolature e annotazioni*, 465-514; Carlo Corazza, *Salvador Gandino, vita e opere*, 515-546; Fabio Metz, *Viaggio nella Porcia del Seicento*, 547-600; Pompeo Pitter, *Francesco Mantica: giurista e cardinale*, 603-634; Antonio Conzato, *Dai dogi ai presidenti della repubblica. Stato e società in Italia prima della Costituzione*, 635-650; Dimitri Girotto, *Interpretazione e attuazione della Costituzione repubblicana, a 60 anni dall'entrata in vigore*, 651-672.

In memoriam

Giuseppe Griffoni, *Mario Agosti, l'atleta e l'uomo,* 675-678; Cristina Bongiorno, *Arrigo Bongiorno*, 679-688; Angelo Bertani, *Mario Moretti (1917-2008). L'arte come ricerca di umanità autentica*, 689-698; Aurelio Blasotti, *Padre Venanzio (Edoardo) Renier*, 699-736.

volume 11-2009

Luca Gianni, *Vicari in San Marco: Pordenone e il suo clero a metà Trecento*, 9-26; Roberto Gargiulo, Fiorenzo Porracin, *Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809),* 27-76; Pier Carlo Begotti, *La Storia medievale di Arba nelle vicende civili e religiose della diocesi di Concordia,* 77-100; Paola Sist, *«Super homicidio commisso in personam Francisci pictoris ravennatensis»*, 101-114; Giacomo Tasca, *Cesare Foligno filologo insigne,* 115-154; Giulio Cesare Testa, *Il «bello» del Friuli con la firma di Hemingway,* 155-192; Francesca Tavella, *Il suono, la parola, il canto: una sperimentazione didattica a Pordenone,* 193-264; Fabio Metz, *Contributi d'archivio per la storia della fabbrica del Seminario Vescovile in Portogruaro*, 265-310; Paolo Pastres, *Dalle note al testo. Il commento di Antonio Bartolini alle Antichità di Sesto del Cortenovis*, 311-324; Maurizio Buora, Christof Flügel, Fernanda Puccioni, *Una importante collezione privata di epigrafi romane da Aquileia,* 325-352; Moreno Baccichet, *Le Fabbriche Nuove del Sansovino e il Portico della Carità di Palladio: culture e tecniche del restauro nella Venezia del XIX secolo,* 353-438; Alberto Rizzi, *Il pittore Alessandro Pomi (1890-1976) nei ricordi di un suo "piccolo amico"*, 439-452; Angelo Crosato, *Un bozzetto inedito di Tiburzio Donadon al Civico Museo d'Arte di Pordenone*, 453-458; Stefano Aloisi, *Appunti sull'iconografia di santa Eurosia in terra concordiese*, 459-476; Davide Ermacora, *Intorno a Salvàns e Pagàns in Friuli: buone vecchie cose o nuove cose buone,* 477-504; Pompeo Pitter, *La Banca d'Italia a Pordenone*, 505-520; Elisa Parise, *Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario di Pordenone fino al XVIII secolo*, 521-586; Giosuè Chiaradia, *San Sebastiano, Sant'Agnese e la Conversione di San Paolo nelle tradizioni popolari del friuli occidentale*, 587-632.

In memoriam
Vannes Chiandotto, *Abramo Freschi, un vescovo nella storia della Diocesi di Concordia-Pordenone*, 633-640; Giuseppe Griffoni, *Bruno Casagrande, imprenditore e benefattore,* 641-648; Bruno Asquini, *Tullio Trevisan,* 649-662; Sergio Bigatton, *Guecello di Porcia,* 663-668; Giuseppina Allegri, *Giuseppe Scarpat, Polcenigo (Pordenone), 6 giugno 1920-Brescia, 6 agosto 2008*, 669-674; Paolo Pastres, *Luigi Maniago*, 675-678; Giuseppe Griffoni, *Mons. Gioacchino Muccin*, 679-688; Giuseppe Griffoni, *Gino Vianelli, una vita per il ciclismo*, 689-692; Gianni Strasiotto, *Mons. Pio Della Valentina*, 693-702; Andrea Marcon, *Novella Aurora Cantarutti, anima poetica del Friuli*, 703-707.

volume 12-2010

Luca Gianni, *Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese*, 9-86; Eugenio Marin, Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt. *Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento,* 87-110; Stefano Zozzolotto, *Jacoma Maruina ed i suoi due testamenti,* 111-140; Renato Martin, *Enrico Tazzoli, sacerdote e patriota italiano (1812-1852),* 141-160; Pier Carlo Begotti, *Esperienze di potere e vita quotidiana in alcuni luoghi del Friuli Occidentale ottocentesco* 161-176; Alessandro Fadelli, *Giuseppe Biscontini di Polcenigo. Vita, opere e contatti di un patriota scrittore nel Risorgimento* 177-210; Roberto Feruglio, *Giusto Fontanini e l'eloquenza italiana* 213-244; Ada Zimolo Tavella, *Il viaggio in Inghilterra di Antonio Liruti*, 245-270; Maura Locantore, *Le lettere di Luigi Ciceri a Pier Paolo Pasolini,* 271-330; Luca Majoli, *Il restauro delle ante dell'organo del duomo di Oderzo di Pomponio Amalteo*, 333-352; Luisa Crusvar, *L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra*, 353-476; Elisabetta Borean, *La serie del* Credo Apostolico *di Odoardo Fialetti,* 477-492; Stefano Aloisi, *Contributo al pittore veneziano Francesco Matteazzi*, 493-514; Paolo Tommasella, *Antonio Aprilis da Cusano: un interprete ignorato dell'architettura neoclassica* 515-528; Eva Spinazzè, Angelo Crosato, *Tra arte, storia e luce in alcune chiese di culto mariano nella diocesi concordiese* 529-544; Stefano Miani, Michela Mugherli, *La previdenza volontaria territoriale: un progetto per il Friuli Venezia Giulia*, 547-566; Roberto Siagri, *La tecnologia, il progresso e la nascita dell'intelligenza collettiva,* 567-586; Gabriella Cruciatti, *Il fondo Porcia-Ricchieri,* 589-608; Mirco Bortolin, *L'Archivio Storico del Comune di Pordenone. Luogo di emozioni e ricordi,* 609-624; Andrea Marcon, *Un alfabeto istoriato dei tipografi Ciera,* 625-636; Ulderico Bernardi, *Razzismo e razzismi*, 639-660; Giosuè Chiaradia, *Un universo dimenticato. Il piccolo mondo antico della stalla*, 663-680.
In memoriam
Pietro Angelillo, *Mario Sist,* 683-692; Luigi Molinis, *Silvano Varnier*, 693-700.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA SAN MARCO

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999

2. Rinaldo De Renaldis, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclippa con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000

3. Eusebio Stella, *Tutte le poesie,* a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002

4. Bortolo di Panigai, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003

5. Girolamo Rorario, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004

6. Ludovico Leporeo, *Le opere*, a cura di Mario Turello con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005

7. Michele da Rabatta - Morando di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007

8. Giorgio di Polcenigo e Fanna, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008

9. Giandomenico Cancianini, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2011

Storia

1. Andrea Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e* miracula, Pordenone 2004

2. Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, “uomo di Dio”, vescovo di Tours, santo d’Europa*, Pordenone 2005

3. Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone,* Pordenone 2007

4. Moreno Baccichet, Elisabetta Cossetti, Barbara Turchet, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007

Atti dell’Accademia
a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009

12, 2010